RERUM ITALICARUM

RIPTORES

RERUM ITALICARUM

SCRIPTORES

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

* *

ACCESSIONES NOVISSIMAE

TOMO TRENTAQUATTRESIMO

(CRONACHE SICILIANE)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✝ ✝ ✝

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

* *

T. XXXIV (ACCESS. NOVISS. - CRON. SICILIANE)

P. I (DUE CRONACHE DEL VESPRO IN VOLGARE SICILIANO DEL SEC. XIII)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

DUE CRONACHE

DEL VESPRO

IN

Volgare Siciliano del Secolo XIII

A CURA

DI

ENRICO SICARDI

Sono: I, *Lu Rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau e fichi fari messer Johanni di Prochita contra re Carlu*, narrato da un Anonimo messinese; II, *La Vinuta e lu suggiornu di lu re Japicu in la gitati di Catania, l'annu MCCLXXXVII*, narrati da Frate Athanasiu di Jaci.

Seguono in Appendice: 1°, *Liber Jani de Procita et Palialoco;* 2°, *Leggenda di messer Gianni di Procida;* 3°, 4°, 5°. I capitoli che narrano il Vespro Siciliano nel *Tesoro* di Brunetto Latini, nell'*Istoria fiorentina* di Ricordano Malispini e nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani; 6°, *Bolla di Martino IV, contro re Piero d'Aragona.*

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

COMINCIATO A STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO DELL'ANNO 1917
IN CITTÀ DI CASTELLO COI TIPI DI SCIPIONE LAPI

ALLA CARA MEMORIA DE' MIEI BUONI GENITORI

PAOLO SICARDI E MARIA AGOSTINA RIVAROLA

CHE DORMONO ORA INSIEME IL SONNO SERENO DELLA MORTE

ALL'OMBRA DELLA CHIESETTA DI SANTO SPIRITO

IN QUEL SUOLO SEMPRE BENEDETTO

SACRO ALLA LIBERTÀ DE' POPOLI

CHE PRIMO FU BAGNATO DAL SANGUE REDENTORE DE' VESPRI

INTRODUZIONE

I.

Che valore ha codesta cronaca del *Rebellamentu di Sichilia,* che presentiamo ora qui, per prima, a que' lettori, che ricerchino, sui documenti autentici, la narrazione genuina e particolare degli avvenimenti dell'epoca de' Vespri Siciliani? È essa o no attendibile? Ma, anzi tutto, in che tempo fu scritta? E chi ne fu l'autore? Ecco ciò che gli studiosi di quel periodo storico così importante ci chiederanno di certo, fors'anche prima di cominciarne la lettura.

Nessuno in verità potrebbe supporre che codeste domande non se le sian fatte già altri a cui il *Rebellamentu* è venuto fra mani, a cominciare da quando fu dato alla luce la prima volta dal Gregorio, cioè nel 1791 [1]. Ma la curiosità degli eruditi non ne venne granchè soddisfatta, e le risposte a quelle domande, quando furon date, si trovarono in pieno contrasto con ciò che altri aveva già detto e sostenuto a questo stesso proposito. Nè in modo diverso è andata la cosa in tempi a noi più recenti, in seguito alle grandiose manifestazioni per la commemorazione del sesto centenario del Vespro, che, anche per la presenza in Sicilia del suo nuovo redentore, dico di Giuseppe Garibaldi, hanno lasciato nell'animo nostro un ricordo sublime, incancellabile. S'accese infatti allora fra i dotti siciliani e stranieri un nobile fervore di studî intorno a quel periodo di storia così glorioso per l'isola nostra, e il *Rebellamentu di Sichilia contra re Carlu* fu allora ripubblicato di su due manoscritti d'età diversa [2], ma assai variamente se ne giudicò rispetto al contenuto; tanto che se da alcuni fu ritenuto una narrazione sincrona e genuina de' fatti del Vespro, gli fu da altri negato

---

[1] R. Gregorio, ***Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum regno retulere,*** Panormi, 1791, vol. I, pp. 249-274. Il Gregorio premise al ***Rebellamentu*** una breve ma importante introduzione in latino, in cui non mostra di avere il più lieve dubbio sulla genuinità del racconto, che attribuisce a scrittore coevo a' fatti narrati.

[2] Accenniamo alle edizioni più volte citate appresso: l'una di F. Evola, che pubblicò il ***Rebellamentu*** diplomaticamente, con una breve introduzione, di sul codice già del principe San Giorgio Spinelli, Palermo, 1882; l'altra di V. Di Giovanni, che lo riprodusse dal cod. 4 Qq. D. 47, del secolo XVI, della Comunale di Palermo, nel volume ***Ricordi e documenti del Vespro Siciliano,*** Palermo, 1882, pp. 1-74, premettendovi un'ampia introduzione critica. Ma già il Di Giovanni medesimo aveva pubblicato la nostra cronaca nel volume ***Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV,*** Bologna, 1865.

a dirittura ogni valore, come meglio si vedrà appresso. Tornando ora a quelle polemiche con animo del tutto sereno, noi crediamo di poter dire che, ad ottenere quel credito a cui pareva che dovesse pretendere una narrazione per certo antica, e così circostanziata, di fatti tenuti per un pezzo segreti, molto le nocquero, oltre che preoccupazioni di carattere politico, parecchie altre circostanze: quella ad esempio, sia pure estrinseca, che il più antico manoscritto che ci ha tramandato codesta nostra scrittura, non parve che potesse risalire oltre il secolo XV, per non dire che ci fu chi lo sospettò di tempo ancora più recente; e che, per di più, vi mancava ogni indicazione che potesse, in qualche modo, metter gli studiosi sulle tracce dell'ignoto autore di essa, rimasto forse volutamente anonimo; e chi sa per quali buoni motivi! Ma chi riuscì, in Sicilia e fuori, a far ritenere che il racconto delle trattative segrete precedenti alla rivoluzione siciliana del 31 marzo 1282, circostanziate in questa nostra cronaca, non fosse niente altro che una mera leggenda dettata dall'interesse, presumibilmente domestico, di esaltare un solo uomo, Giovanni di Procida, di contro a un popolo tutto, eroicamente sollevatosi contro chi lo conculcava, fu giusto un siciliano, l'illustre storico stesso del Vespro, Michele Amari [1]. A codesto nobile intelletto, che oltre d'essere un uomo di assai larga e profonda dottrina, fu anche un patriota de' più caldi e intemerati, e sarà sempre onore della nostra Sicilia, parve che una rivolta così generale e terribile per cui tutta l'isola del fuoco sorse in armi come ad un sol cenno, e abbattè in breve la dominazione d'uno dei re più potenti e feroci che fossero allora al mondo, d'un re, che, oltre alle sue forze, aveva per sè tutti quegli aiuti incalcolabili che poteva dargli la Chiesa, la quale gli aveva conceduto come in feudo la Sicilia, non potesse mai ritenersi il mero effetto d'una trama. E questo invece voleva far credere il *Rebellamentu*, narrandoci d'una congiura ordita tra alcuni pochi nobili siciliani guidati dal Procida, d'accordo con Michele Paleologo, inviso alla Chiesa, e per conseguenza al suo campione diletto Carlo d'Angiò, e col pieno assenso e concorso del re Pier d'Aragona, ormai unico per quanto non diretto erede de' diritti degli Hohenstaufen al trono del Mezzogiorno d'Italia. Ma dunque si doveva infine accettare, che uno de' rivolgimenti più meravigliosi che abbiano mai esaltato e reso sublime nei secoli l'ira d'un popolo ferocemente oppresso, che l'avvenimento che meglio d'ogni altro aveva servito sempre a riprova della fierezza indomita del popòlo siciliano, non fosse stato poi altro, in fondo, che l'effetto d'una vendetta personale, la conseguenza ultima d'un oltraggio domestico a pieno vendicato, mediante un accordo segreto tra alcuni baroni da una parte, l'imperatore di Costantinopoli oscillante sul suo trono dall'altra, e, in fine, d'un re straniero, allettato dall'idea di estendere i suoi dominî di là dai confini del suo regno avito? Or come mai creder codesto? No; di certo ogni accordo preventivo o " trattato ", come dicevan i nostri antichi, era da escludersi! Appariva invece evidente, nell'autore del *Rebellamentu*, il

[1] Si veda la bella opera dell'Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, *passim*; e in ispecie l'Appendice al vol. III, e la Prefazione all'append. alla nuova ediz. del libro, contenente le *Altre narrazioni del Vespro Siciliano*, Milano, 1887. I più noti storici e studiosi che accolsero le idee dell'Amari saranno citati qui appresso: il solo fra i siciliani che gli si sia validamente opposto è M^{r}. Vincenzo di Giovanni,

proposito di sfruttare la meravigliosa epopea dovuta all'audacia eroica del popolo siciliano, che era riuscito a spezzare il giogo vergognoso volutogli imporre da uno de' maggiori re del mondo; e di sfruttarla per un interesse quanto mai meschino: quello di far credere che nulla di tutto ciò che quel popolo aveva fatto si sarebbe potuto far mai, senza il profondo accorgimento politico, l'opera sagacissima e audace e tenace d'un uomo solo, di messer Giovanni di Procida. E in verità codesto uomo, medico alla corte degli Hohenstaufen, divenuto, per la sua dottrina e sagacia, familiare e consigliere del grande Federico, poi balio e consigliere del giovane Manfredi e logoteta del Regno, costui che a Tagliacozzo aveva potuto sottrarsi a stento, con la fuga, alla strage de' seguaci dell'infelice Corradino, ed era stato quindi proscritto con altri baroni e dichiarato ribelle, costui poteva bene essere scelto da un novellatore fantasioso (anche se poi non interessato per un qualche suo particolare motivo a quella esaltazione) a rappresentare una simile parte, così importante per quanto segreta, in quegli avvenimenti che sapevano di leggenda [1]. Ed infatti, scorrendo la presente cronaca, noi apprendiamo che egli primo e solo concepisce la temeraria impresa di annientare la potenza di re Carlo d'Angiò e ne escogita il mezzo; che egli facilmente muove il Paleologo ad aprirgli il suo tesoro, per apprestare un'armata al riscatto della Sicilia, e a dargli credenziali per il re Piero d'Aragona; che egli svergogna, persuade, incora, indetta, guida in tutto costui, senza mezzi e riluttante, fino a che non compia la liberazione dell'isola; che egli rende papa Nicola III nemico a Carlo d'Angiò, da amico e collegato che gli era; che egli va segretamente più volte in Costantinopoli, in Aragona, dal papa, e più volte segretamente torna in Sicilia, e quivi si abbocca e stringe i patti co' baroni siciliani, a tutt'altri sconosciuto; e non si stanca di svergognarli per essersi acconciati a sopportare una servitù ignominiosa; e che quindi manifesta loro i definitivi accordi col Paleologo e l'Aragonese, a fine di preparare, di ottenere sicura la rivolta liberatrice. Che più? Egli solo, con la sua autorità, può persuaderli a non abbandonare l'impresa, anche quando ogni speranza sembra perduta, cioè quando a Nicola III, da lui acquistato alla congiura, succede sul soglio papale Martino IV, creatura del d'Angiò. Allora, con l'eloquente sua parola, egli riesce a infondere in tutti il suo profondo convincimento, che se essi tutti rimarranno fermi e fedeli agli accordi presi e fideranno nella sua sagacia politica, sì, a lui basterà l'animo di abbattere lo stesso la potenza degli spavaldi Francesi

[1] Una vita di G. di Procida, che è una apologia dell'uomo e in cui egli è presentato come cospiratore e redentore della Sicilia era stata scritta, pochi anni prima che comparisse il racconto storico sul *Vespro* dell'Amari, dal dotto prelato palermitano N. Buscemi, *La vita di G. Procida privata e pubblica*, *Saggio storico*, Palermo, 1836. Documenti diplomatici importanti, tendenti a scagionare il Procida dalle accuse di alcuni antichi storici napoletani, ripetute dall'Amari, e a esaltarne l'opera politica nel senso predetto, furono più tardi pubblicati dal salernitano S. De Renzi, in appendice alla sua dotta e preziosa opera *Collectio Salernitana*, Napoli 1854, vol. I, p. 307, vol. III, p. 151 sgg: vol. IV, p. 603 sgg, e, infine, nella sua copiosa e apologetica vita del Procida, *Il secolo decimo terzo e G. da Procida, libri dodici. Studi storico morali*, Napoli, 1860, con nuovi altri documenti. All'Amari contraddisse anche con copiosa dottrina giuridica e acume dialettico, E. Rubieri, *Apologia di G. di Procida*, Firenze, 1856. L'esaltazione del Procida come redentore della Sicilia era già stata fatta da G. B. Niccolini, nella sua bella tragedia *G. da Procida*, scritta nel 1817, e rappresentata per la prima volta nell'anno 1830.

nella loro isola. E poi appresso, avvenuta a Palermo la strage degli scherani di Carlo col concorso di que' baroni congiurati, è lui che guida nella sua conquista " senza colpo di spada ", come gli ha promesso, ogni passo di Pier d'Aragona a cui ha in precedenza procurato ogni mezzo per condurre a fine vittoriosamente la guerra; è lui che mentre re Piero se ne sta incerto in Alcoyll, gli manda lì gli ambasciatori dell'isola perchè affretti la sua venuta, ora che l'Angioino assedia strettamente Messina che minaccia di cedere; è lui ancora che gli suggerisce di spedir nel Faro e di far assaltare dal suo ammiraglio, l'audace e valoroso Ruggiero Loria, l'armata navale nemica, perchè sian preclusi a re Carlo i mezzi di rifornimento, e tutte le sue navi siano distrutte. E tutto si fa come egli ha detto, e tutto avviene come egli ha previsto; sicchè, in conclusione, è lui che libera Messina dal terribile assedio strettole intorno da Carlo d'Angiò, e quindi è lui che riscatta la Sicilia dalla mala signoria dei Francesi, senza che, com'egli ha detto, Pier d'Aragona abbia a trarre dal fianco una volta sola la spada. Per l'autore del *Rebellamentu* dunque, messer Giovanni di Procida ha pensato, voluto, fatto, preveduto ogni cosa. Non occorreva tanto perchè al sentimento d'un patriota come l'Amari, d'un uomo che aveva ferma fede che, senza l'aiuto di dinastie interessate, il popolo siciliano avrebbe saputo infrangere nuovamente le catene ribaditegli ai polsi dal Borbone, più volte spergiuro, e servo dell'Austria, dovesse ripugnare dar fede all'umile racconto vernacolo d'uno scrittore anonimo, che mentre, quasi che fosse stato sempre compagno e confidente del Procida, pretendeva di sapere a puntino tutta quella storia segreta di laboriose trattative corse tra gli attori principali del grande dramma storico dei Vespri, aveva poi taciuto prudentemente il suo nome, come se alla perfine gli fosse mancato il coraggio di sottoscrivere a le tante invenzioni che s'era indotto a mettere insieme sulla carta. Quel racconto dunque non era da giudicar altrimenti che come un tessuto di strane favole, un vero romanzo, e tutto ciò che si diceva che il Procida avesse fatto, nient'altro che una mera bugia. E non poteva essere che l'opera d'un tardo nipote, o comunque parente del Procida, che aveva voluto esaltare in costui un suo antenato. Ed infatti più tardi si credette d'esser riusciti a scoprire codesto panegirista infanatichito (che cosa, volendo, non si riesce a scoprire!) nella persona di un Bartolomeo Caracciolo, detto Carafa, di cui si sa che nel 1267 promise formalmente di sposare una figliuola di Giovanni di Procida, presunto organizzatore della strage de' Vespri, " così che probabilmente vennero a nozze, avendo essa al- " lora circa otto anni "[1]. Così che l'Amari, disposto a rivendicare alla sua generosa Palermo e al fiero popolo della sua Sicilia la gloria di quell'impresa incominciata al grido di " Morano i Franzesi ", si persuase facilmente, sin dalla prima stesura del

---

[1] Questa ipotesi fu messa avanti da O. Hartwig, *Giovanni Villani und die Leggenda di messer G. di Procida*, in Histor. Zeitschrift, vol. XXV, p. 233 sg. Di questo lavoro fece una traduzione, non in tutto perspicua, Mattia Di Martino, Palermo, 1873. L'ipotesi dell'Hartwig fu subito accolta dall'Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 145 e, vol. III, (Appendice) p. 268, e quindi seguita e accreditata sempre più anche da altri scrittori.

suo racconto della *Guerra del Vespro* (1841), e sempre poi sostenne, che si dovesse togliere al Procida ogni merito per tutto ciò che la costante tradizione popolare, d'accordo con l'autore del *Rebellamentu* e gli altri molti storici che di lui avevan fatto menzione, narrando que' fatti, gli attribuivano. E non solo. Quell'uomo che s'era creduto sempre un nuovo Timoleone, un Bruto novello, l'Amari sostiene fermamente che fosse invece, niente altro che un avventuriero politico, un volgare ambizioso, un cortigiano non già avido di vendetta per lavare il suo onore offeso, ma solo cupido di benefizî, e pronto sempre, appena ne avesse il destro, a passare dalla parte di coloro contro i quali sino allora s'era adoperato. Infatti, stando ai nuovi documenti studiati dall'Amari, l'astuto medico salernitano non avrebbe esitato, per il suo interesse particolare, a tradire quegli stessi Aragonesi che, secondo la leggenda, proprio lui aveva spinto contro gli Angioini; e non solo, ma già prima, avrebbe, per questi ultimi, pur tradito gli stessi Svevi, benchè ormai divenuti principi italiani e promotori d'ogni lustro e potenza nella Sicilia e nel Regno, quegli Svevi stessi alla corte dei quali egli era asceso agli uffizî più alti e di maggior fiducia. In tutto bugiarda dunque la tradizione, aiutata nel suo nascere da vanagloria regionale, e nient'altro che una fantasiosa leggenda la lunga serie delle trattative di codesto presunto esule e cospiratore co' nemici del re Angioino, per il riscatto della patria dalla oltraggiosa, insopportabile oppressione de' suoi Francesi, così come ce le narra la cronica anonima di cui s'è discorso. Era dunque cosa saggia non tenerla in nessun conto [1].

II.

Or poichè ci preme indagare quanto su questo punto così essenziale il *Rebellamentu* dica vero, esaminiamo qui ogni cosa, e, in primo luogo, la prima di quelle

[1] Le conclusioni dell'Amari, sia rispetto al carattere morale di G. di Procida, sia rispetto al valore del *Rebellamentu*, furono largamente e subito accolte sul continente; ed anche uno storico siciliano ben noto, I. La Lumia, concludeva una sua recensione sull'opera dell'Amari con queste parole: " Quanto a noi che amiamo la " storia qual'è, e a cui, in fin de' conti, par più bella la " gloria condivisa da un popolo intero che quella rac" colta *a torto* e personificata in un uomo, ci contentiamo " della rivoluzione del *Vespro* e del Procida come ci son " dipinti dall'Amari: e crediamo sinceramente che su " questa grave quistione storica l'ultima parola resti " quella del nostro insigne concittadino e maestro " (in Arch. stor. Sicil., vol. I, fasc. 1°, p. 112 sgg.). Era perciò cosa assai ben naturale che il Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Hoepli, 1900, p. 228, si sbrigasse così in nota del *Rebellamentu*: " Degli scritti rico" nosciuti apocrifi, come i *Diurnali* di Matteo Spinelli " e fra le cronache romane quella del Monaldeschi, non " tengo parola; nè tengo parola del *Rebellamentu di Si" chilia*, una specie di romanzo storico, come lo " chiama l'Amari, dettato in siciliano, e che mi par " dimostrato non essere contemporaneo del " Vespro ". — Da quale idea poi ebbe il primo impulso l'Amari a scrivere l'opera sua, e a che fine fosse quindi indirizzata nella sua prima origine, è rilevato dallo stesso Hartwig, che s'accorda con l'Amari in tante cose. Nello scritto su citato infatti l'Hartwig dice, p. 2: " La prima " edizione del suo lavoro [dell'Amari] assai ragguarde" vole per quell'integerrimo amore di patria che vi " traspira, era destinata a destare i Siciliani per un " nuovo Vespro, contro il successore borbonico degli " Angioini; mentre, non potendosi direttamente, il ri" cordo delle imprese magnanime degli avi doveva ba" stare a muoverli. Ma questo indirizzo ha solamente " qua e là nociuto all'armonia dell'opera storica; la " veridicità dei fatti non ha subito alcuna alterazione, " quantunque si incolpasse l'Amari di certe parzialità " ed esagerazioni da parte dei suoi avversari politici ". Vedrà però appresso il lettore, se questa ultima parte del

accuse di tradimento del Procida; e facciamolo con animo sereno, cosa che non dovrebbe riuscirci invero difficile a tanta distanza di tempo. Torneremo poi a un esame più diretto di codesta nostra cronaca.

Nessuno certo vorrà credere che, se riferite da un uomo come l'Amari, codeste sue accuse non abbiano un fondamento nelle carte più autentiche di quel tempo. L'Amari infatti, nella serie de' documenti che riporta nella sua opera sul Vespro, ci presenta per prima una lettera di Clemente IV a Carlo d'Angiò in cui quel papa prega costui di ricevere nel suo favore il maestro messer Gianni di Procida, " virum " utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie quam plurimum in " cospectu nostro fide digno testimonio commendatum „[1]. Ed è forse di qualche giorno dopo, cioè del giugno del 1266, un'altra lettera dello stesso papa al suo legato in Sicilia, il vescovo d'Albano, con la quale lo avverte di non prender troppo alla lettera le sue raccomandazioni precedenti in favore degli ex partigiani degli Svevi, fra cui il predetto messer Gianni di Procida[2]. Son documenti del tutto espliciti, e il fatto che ne deriva è perciò innegabile; nè giova spiegarselo come fa il Rubieri, cioè col supporre che non il Procida stesso, ma altri spontaneamente abbia chiesto per lui, che egli fosse messo nelle grazie de' nuovi signori dell'isola e del Regno[3]. S'ammetta pure che ci sia stato chi lo abbia raccomandato vivamente allora al papa, (anzi questo lo dice chiaramente la lettera del pontefice); ma un uomo come il Procida, " multipliciter utilis „, non si esagera nel dire che non aveva bisogno che altri, per un tal fine, lo raccomandasse; si raccomandava già a bastanza da sè a chi aveva bisogno d'acquistar proseliti alla nuova dominazione straniera. D'altra parte, caduto Manfredi a Benevento, caduti nelle feroci mani dell'Angioino la moglie e i teneri figliuoletti di quel principe infelice, Giovanni di Procida, presente a quella ruina senza riparo[4], dovette giudicar crollata allora per sempre la fortuna della casa Sveva; e come tutti gli altri baroni siciliani e regnicoli, anche de' più fidi ai passati e compianti Signori, dovette ritenere come cosa del tutto senza scopo sottrarsi agli inviti e agli allettamenti, che, verso un uomo come lui, non potevan mancare da parte dei nuovi conquistatori. Avrebbe così potuto sottrarsi almeno alla povertà e all'esilio, lui ormai vicino ai sessant'anni, e vissuto sempre co' suoi nella maggiore ricchezza, signore come era di parecchi feudi nel territorio della natìa Salerno, di Terra di Lavoro e in Sicilia, e abituato al fasto d'una delle corti fra le più splendide che siano mai state al mondo. Da parte sua, infine, a che si sarebbe dovuto impegnare, se non ad

giudizio dell'Hartwig risponda in tutto al vero. Anche G. B. Siracusa, nella bella introduzione al volume commemorativo per il *I Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, 1910, vol. I, p. XXXI sgg., vide nell'opera dell'illustre storico e arabista siciliano una manifestazione politica contro la tirannide e una spinta a un nuovo Vespro. E questo fine del resto manifesta qua e là, nel corso dell'opera, l'Amari stesso, fin troppo apertamente.

[1] *Op. cit.*, vol. III: *Documenti*, p. 285 sg.

[2] Per questo documento l'Amari si riporta al Martène e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tomo II, epist. 298 di Clemente IV.

[3] E. Rubieri, *Apologia cit.*, Firenze, 1856. p. 16 sgg.

[4] Con lui c'era anche il fratello Andrea, secondo che ci attesta Don Filadelfo Mugnos, *Ragguagli Historici del Vespro Siciliano*, Palermo, 1669, p. 15, ed è credibile per altre ragioni. L'Amari non cita mai quest'opera del Mugnos, che sebbene non sia davvero un monumento di critica storica, pure raccoglie sul Vespro notizie e testimonianze, ora perdute, che hanno bene il loro valore.

un'acquiescenza passiva al nuovo assetto politico, che nessuno avrebbe pur immaginato come, quando mai potesse mutarsi? E a questo, pur troppo, gli fu giocoforza piegarsi, almeno per allora, senza che alcuno potesse pensar mai a fargliene comunque una colpa. E insieme con lui implorano perdono da Carlo d'Angiò, per mezzo del papa, gli stessi parenti dell'infelice Manfredi, come i Lancia e i Capece. Si trattava di abbonire Carlo, perchè s'astenesse dalle sue feroci vendette, con la segreta speranza, naturalmente, di tradirlo appena se ne presentasse l'occasione. Nè poi risulta punto vero ciò che dice l'Amari a proposito di quella prima lettera del papa in favore del Procida. Per questo documento, egli crede di potercelo presentare a dirittura " nelle ignobili " sembianze d'uno statista di ventura ", affermando che in essa lettera, per bocca del papa, egli "*chiami* usurpatori e tiranni i suoi padroni di casa sveva ", il che sarebbe davvero cosa assai bassa e vile. Ma nulla, proprio nulla c'è di ciò in quel documento[1] dove il papa parla per conto suo, e adopera quelle espressioni che gli parevano più adatte ad acquistare alla sua causa il Procida, il quale di quelle espressioni non può esser ragionevolmente chiamato in nessun modo responsabile. Indice de' sentimenti dello statista Salernitano è invece il fatto, che nessuno de' numerosi documenti del tempo ci attesta che egli, accolto in grazia da' nuovi signori, sia stato mai adoperato, o dal papa o da Carlo d'Angiò, in cosa alcuna, come sarebbe stato invece nelle loro intenzioni, nè che perciò abbia avuto comunque da essi un qualche benefizio[2]; mentre è prova apertissima del suo grande attaccamento agli

---

[1] Vedi AMARI, *op. cit.*, vol. I, p. XXXIII, dove egli riproduce la Prefazione all'edizione di Firenze, 1851. Per comodo del lettore, ci pare qui opportuno mettergli sott'occhio il documento in parola (Appendice al vol. III, doc. I, p. 285) perchè non si creda che qui si tratti d'una interpretazione più o meno lata e personale delle parole di quel documento. Scrive il papa a re Carlo: "Regi. Habet interdum serene conscientie puritas alicujus opposite nubis obstacolum, quo exterius clarere libere nequiens, necessario delitescit. Sed nubilo fugato consurgens, externis docet iudiciis quales internis [scil. partibus] conservabat affectus. Nubem enim diversimode passionis ut pote subjectionis vinculum timoris angustias, et hiis similia inducit sepe necessitas, ex quibus restringitur mentis lucide radius ne prodeat in apertum. Credimus siquidem quod hactenus in plurimorum pectoribus regni tui, sub timoris angusto velamine, fides et devoctio latitabant, que in lucem prodire non poterant gelu constricti timoris sub tyrampnice turbine tempestatis. Quo per dei gratiam succedentis felicioris aure flatibus quiescente, dilectus filius magister johannes de Procida, sicut accepimus, inter alios anxius ut sub alarum tuarum umbra quiesceret, fidelitatis devote propositum, quod gerebat tempore servitutis, in effectum operis recuperata divinitus libertate producens, [ad] mandata tua promptus, pronus et humilis, confisus de benignitate regia, se convertit. Ideoque rogamus quatenus eumdem Iohannem virum utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie quam plurimum in conspectu nostro fide digno testimonio commendatum, oculo sereno respicias et clementi benevolentia prosequaris, ut in tui culmine solii semper dinoscaris benigne salutationis (*sic*) constituere clementiam, et oppressi dudum in illius propiciatione respirent ac aspicientes in ipsam oculi subiectorum votivis plausibus in leticia delectentur " (1266). E questo è tutto. — Del resto, che il Procida fosse stato allora tra i tanti amnistiati da Carlo d'Angiò, cioè *in gratia regis*, è apertamente ammesso dal *Rebellamentu*, e non c'è chi possa negare, se l'autore v'afferma che G. da Procida, prima di pensare a vendicarsi con la congiura, si rivolse appunto e personalmente al re Angioino, per aver soddisfazione dell'oltraggio al suo onore, fatto nella persona della moglie e della figlia; così che per certo questi fatti non poterono avvenire che mentre egli dimorava in Sicilia, o almeno nel Regno. Anche TOMMASO DI TUSCIA, *Gesta imper. et pont.* (*M. G. H.*, vol. XXII, p. 523) dice che Carlo aveva preso in grazia il Procida *cui ipse ante pepercerat*. Ma la questione è qui un'altra.

[2] Intendo negare, con queste mie parole, che abbia mai avuto un qualche onorifico e fruttuoso ufficio di cui, in un tal caso, non potrebbe mancare una qualche attestazione. Ma a Carlo d'Angiò il Procida doveva riuscire pur sempre sospetto, per il suo antico attaccamento agli Svevi. Che al nostro esule fossero stati restituiti allora, in tutto o in parte, come fu fatto con altri fuorusciti, i suoi beni, nol sappiamo, ma può anche darsi benissimo. E non sarebbe stato infine che atto di mera giustizia: ma a simili atti il rapace Angioino non era per certo abituato, nè, del resto, que' beni erano poca cosa.

Svevi il fatto, che appena si sparge in Italia la notizia insperata che il giovanissimo Corradino, figlio di Corrado IV, fratellastro di Manfredi, viene nella penisola nostra per riacquistar la corona de' suoi avi, il Procida si leva in suo favore, accorre a lui, con lui combatte nella infelice giornata di Tagliacozzo; e solo dopo la sanguinosa sconfitta, opera sagace del " vecchio Alardo ", fugge, sottraendosi così a stento a' satelliti dell'Angioino, e riesce poi finalmente a uscir salvo dal Regno [1]. Altrimenti egli avrebbe, per certo, scontato con la vita questa prova non dubbia di attaccamento, e, diciamolo pure, di fedeltà agli eredi del sangue e dei diritti di Federico II e di Manfredi, come la scontarono pur troppo quegli altri non pochi baroni del seguito dell'infelice giovinetto regale, che, caduti nelle mani del feroce Angioino, il 29 ottobre 1268, lasciarono la vita sul palco del boia, nella piazza del Mercato di Napoli. Che se poi è vero, come afferma il *Rebellamentu,* e fu generalmente creduto, che Gianni di Procida ebbe a ricevere, e aveva già allora ricevuto, una grave offesa nell'onore della moglie e di una sua figliuola, da parte d'un qualche barone francese al seguito di Carlo d'Angiò, questò oltraggio [2] non sarebbe stato

---

[1] Ciò che fece G. di Procida in questa occasione è così narrato dall'Amari, *op. cit.,* vol. I, p. 145: " Fu " accolto Giovanni nella grazia dell'usurpatore e rendu- " tigli, o forse non mai confiscati i beni: egli rimase " qualche tempo negli Stati del papa, dove trattò il ma- " trimonio d'una sua bambina sua figliuola con un bam- " bino di casa Caracciolo, nipote d'un segretario di " Clemente IV; .... se non che, venuto Corradino, il " Procida si levò a favor di lui, com'ogni altro " partigiano di casa sveva, e dopo la gior- " nata di Tagliacozzo si ascose insieme col " conte Maletta, nella terra di un Odone di Luco, dove, ri- " cercato da' satelliti angioini, gli venne pur fatto di sot- " trarsi e poi uscire dal regno ". E qui e appresso, del Procida non è messa in rilievo che la fuga. Ma nè qui nè altrove l'Amari riesce a dissimulare la sua antipatia per l'ex balio di Manfredi, in cui non vede altro che la figura d'un volgare traditore. Eppure gli era noto un documento pubblicato dal Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò,* Napoli, 1863-1902, vol. II, p. 68 e nota, da cui risulta che, ***mentre stava alla corte del papa*** (e dunque non senza suo pericolo) il Procida, ***secondo la voce pubblica,*** parteggiava per Corradino, ossia congiurava co' suoi fidi, devoti agli Svevi, contro l'Angioino. Si veda anche dell'opera su detta del Del Giudice il volume citato, p. 204. A queste testimonianze è pure da aggiungere, che non è lecito ritenere del tutto senza valore ciò che afferma del Procida A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli,* Milano, 1805, vol. I, lib. II, p. 81, là dove dice che il di Procida spendeva tutto il suo per provvedere ai mezzi di riscattare la patria e di rendere a re Piero il trono di Manfredi. Scrive lì il Costanzo: " tutto quel " frutto che aveva dalle sue baronie, spendeva in tenere " uomini fedeli per ispie nell'uno e nell'altro Regno [di " Sicilia] dove aveva gran sequela di amici, e scriveva " a quelli in cui più confidava ". E questa testimonianza fa sua, pur con le parole medesime, come suole, il Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli,* Milano, 1823, lib. XX, cap. 5, nel vol. VI, p. 307.

[2] Per difendere l'onore della madre e della sorella, sarebbe anche morto un figlio di Giovanni di Procida. Ecco come G. Villani, non sospetto di tenerezza per i Ghibellini tutti, e in ispecie pel Procida, racconta succintamente il fatto nella ***Cronaca,*** VII, 57: " ....i Fran- " ceschi teneano i Ciciliani e i Pugliesi per peggio che " servi, isforzando e svillaneggiando le lor donne e figlie. " Per la qual cosa molta di buona gente del Regno e " di Cicilia s'erano partiti e rubellati, infra' quali fu, " per la suddetta cagione di sua mogliera e " figlia a lui tolte (e morto il figliuolo che " le difendea) uno savio e ingegnoso cavaliere, e " signore stato dell'isola di Procita, il quale si chia- " mava messer Gianni di Procita ". La cosa è anche confermata dal Petrarca, ***Itinerarium Syriacum,*** Basileae, 1554, vol. I, p. 620: " Vicina hinc Prochyta est " parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir sur- " rexit Ioannes, ille qui formidatum Caroli diadema non " veritus, et gravis memor iniuriae, et maiora si " licuisset ausurus, ultionis loco huic regi Siciliam " abstulisse etc. ". Anche di non minor peso è la testimonianza del Boccaccio, che vissuto più che non il Petrarca nella corte Angioina di Napoli, sebbene più tardi, nel *De Casibus Illustrium Virorum,* Bernae Helvitiae, MDXXXIX, l. IX, f. CX, scrive: " Hinc fabricante " Fortuna dolos tam avaritia quam luxuria suorum, " Siculis [Carolus] gravissimus factus egit ut violatam " coniugis pudicitiam Ioannes de Prochita, nobilis et " astutissimus vir adeo aegre ferret, ut ad commune vo- " tum vires omnes ingenii excitaret. Nec minori labore " quam sagacitate per biennium hinc inde discurrens in- " cognitus, optimatum Siciliae animos, imperatoris Con- " stantinopolitani, Petri Arragonum Regis, Nicolai Pon- " tificis Maximi in eandem deduxit sententiam. Et ex

per lui che un motivo di più per adoperarsi, tutto rischiando, in favore di que' suoi antichi signori che lo avevano avuto, per tanti anni, così caro, e lo avevan colmato di ricompense e d'onori fra i più singolari. Ancora: morto tanto miseramente il giovinetto Corradino, dove mai il vecchio confidente degli Svevi dirige infine i suoi passi? Dove può ormai sperare d'essere accolto, e vivere con la fondata speranza di non esser tradito e consegnato a chi doveva ricercarlo, per spegnere in lui un nemico così ostinato e tanto temibile? Dove? Solo lì, alla corte di Barcellona. Ma non prima però di avere esaurito ogni mezzo possibile per tentar di abbattere la potenza odiosa del suo nemico, col fine di restaurare ancora una volta in Italia il dominio della casa degli Hohenstaufen; e ciò in pieno accordo con gli altri Ghibellini tutti dell'Italia superiore e centrale. Rimaneva infatti in Germania ancora qualcuno del sangue stesso di Federico II, c'era un altro Federico detto l'Ardito, nipote di quello, perchè figlio della sua figliuola Margherita, sposa del Langravio Alberto di Turingia. A codesto novello Federico, sebbene fosse ancor giovane, pensarono di far capo, subito dopo il supplizio di Corradino, i maggiorenti del partito Ghibellino in Italia, e fra essi, primo fra' primi, Giovanni di Procida. Quanto il vecchio famiiare degli Svevi abbia fatto per affrettare la tanto auspicata venuta di quel principe, che, a capo di un esercito già pronto, si diceva che sarebbe sceso ben presto in Italia a riacquistare l' " hereditarium regnum ", possiamo arguirlo da una lettera a lui diretta da Praga dal regnicolo fuoruscito Enrico d'Isernia, lettera assai importante di cui è a dolere che l'Amari non abbia fatto conto. In essa infatti si fa parola d'un viaggio del Procida in Germania e d'un suo soggiorno a Meissen, certo allo scopo di concertar meglio e di affrettare quell'impresa per cui egli s'era lì incontrato e avrà trattato, oltre che con lo stesso Enrico d'Isernia, con altri fuorusciti e fautori della impresa, se non pure con lo stesso Federico, che i ghibellini chiamavan già " re Federico III ". Lo scrivente, dopo aver esaltato il Procida, fra l'altro per la sua " industria circumspecta " e espresso la speranza che i voti comuni abbiano il compimento desiderato (" quod voti sorcientur proprii complementum ") umilmente prega l'amico, in nome de' dolori patiti a cagion dell'esilio, che gli faccia sapere di grazia " de regis negocio Friderici.... seriem veritatis ", e, in fine della sua lettera, manifesta la speranza che la risposta del Procida possa tranquillare il suo animo, che lì a Praga, dove egli vive al buio di tutto, è in una assai dolorosa sospensione. Ma purtroppo l'impresa del novello vaticinato rivendicatore de' diritti aviti degli Hohenstaufen sull'Italia era destinata, pur questa volta, a fallire. Sicchè anche quest'altra speranza, chissà per quanto tempo ardentemente alimentata, dovette svanir senza rimedio dal cuore del vecchio cospiratore,

" composito, die eadem irritato apud Ponhormum tu" multu, omnis Insula in Gallos commota, omnes ad " unum usque peremit ". Del resto è noto che la cosa di cui più si dolevano allora i Siciliani era appunto la libidine de' Francesi, e le loro insidie all'onore delle loro mogli e figliuole. Per citare una testimonianza sola fra tante, Nicolò Speciale, nella sua *Historia Sicula* (in Gregorio, *Biblioteca Aragonese,* tomo I, p. 299) scrive: " Quae " omnia et graviora quidem, ut arbitror, patienti animo Si" culi tolerarent, nisi quod primum cunctis dominantibus " cavendum est, alienas feminas invasissent ". Ma su questo argomento si potrebbero raccoglier testimonianze a centinaia, non solo dagli scrittori siciliani e catalani, ma dagli stessi scrittori guelfi, non escluso Saba Malaspina,

così tenacemente devoto a' suoi principi di Soavia [1]. Ed eccolo quindi daccapo a Barcellona, presso la " buona Costanza " la bella, la pia, la cara figliuola del suo antico e caro signore; di quel Manfredi, gentile e valoroso, la cui fine non poteva esser ricordata senza lacrime da quegli stessi baroni che lo avevan tradito; eccolo presso quella Costanza, che era ormai l'unica erede delle " ragioni " degli Hohenstaufen alla corona del Mezzogiorno d'Italia, e che era, ad un tempo, la sposa d'un re che si dimostrava, sempre più apertamente, ardito e sagace. E l'uomo che, secondo l'Amari, non avrebbe mai potuto negare a nessuno il suo palese tradimento, l'uomo di cui non potevano essere rimasti occulti i maneggi e le pratiche presso Carlo e il papa per acconciarsi co' nuovi dominatori francesi e provenzali, l'uomo che la Costanza aveva avuto agio, nella Corte di Palermo, di conoscere a fondo quasi dalla puerizia, eccolo ora, come già prima, accolto a festa e trattenuto lungamente da lei e dal marito nella corte Aragonese; eccolo colmato d'onori, d'incarichi fra' più delicati, e delle inevitabili lautissime ricompense. Perchè infatti, come sa per primo l'Amari, non son pochi gli atti ufficiali, conservati tuttavia nell'Archivio di Barcellona, che ci attestano quale conto facesse re Piero d'un uomo della dottrina e della esperienza politica del Procida, d'un uomo che da quarant'anni circa era stato adoperato negli affari di Stato da principi di altissimo senno, come Federico II e Manfredi. Da essi son dati a lui gl'incarichi della maggiore fiducia; ed egli li adempie con quell'accorgimento, con quello scrupolo di cui aveva dato sempre prova; ed eccolo infine segretario di Stato di re Piero, che per i tanti servigi da lui resigli, fra le altre ricompense, gli concede, in libero feudo, oltre quelli di Lutxen, di Binazzano e di Palma, il castello e la villa di Aliis e Pomario, " in merito della scienza, dei servigi resi a Manfredi, e della fede serbata " [2]. Nè sul significato di queste ultime parole, io credo d'aver bisogno di richiamare l'attenzione spregiudicata del benevolo lettore, tanto ci appaion chiare; nè ci par ragionevole limitarne l'estensione solo al periodo in cui il Procida fu presso Manfredi, giacchè per certo non sarebbe molto logico ammettere che l'Aragonese sentisse di dover ricompensare lui il nostro salernitano, principalmente, se non unicamente, per servizî resi da costui ad altri. Per ciò dunque, non mi par dubbio che l'espressione " in merito della fede serbata " non si debba intendere riferibile tanto al passato come al presente, e che per essa non se ne debba dedurre che il Procida, servendo gli Aragonesi, che non avevan rinunziato ai loro diritti sulla Sicilia, non continuasse ad adoperarsi per la causa de' suoi antichi, naturali Signori. Del resto, per accostarci più da presso al nostro proposito, lo stesso Amari non nega (e come lo

[1] La lettera in parola fu pubblicata per intero da A. Busson, nel suo scritto *Friedrich der Freidige als Prätendent der sicilienischen Krone und Iohan von Procida*, nelle *Historiche Aufsätze dem Andenken an Georg Weitz gewidmet*, Hannover, 1886, p. 332 sgg. Il Busson la mette assai bene in rapporto col movimento ghibellino avverso agli Angioini, sempre vivo allora (1269-'70) in tutta l'Italia, e fa la storia della mancata spedizione dell'Ardito, liberatore invano auspicato. Il Busson riporta il documento, che riesce per noi così prezioso, dall'Emler, *Reg.*, n. 2585, che lo trasse da un codice della i. r. Biblioteca di Vienna, che cita.

[2] Vedi Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 148, dove si cita il diploma di re Piero, esistente nell'Arch. di Barcellona, Reg. XXXVI, fol. 83*v*. E si veda anche la preziosa opera, ricca di particolari notizie in proposito, di I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche d'Italia e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884-1897, Parte II, p. 3. Il Carini cita il Reg. n. 40, fogli 66*v*, 68*v*, 70*v* (a. 1277).

potrebbe?) che il Procida allora, " al pari degli altri fuorusciti, *confortasse* re Piero " all'impresa d'Italia "[1]. Mi pare però ingiusto metter qui insieme, alla pari, la parola di un uomo come messer Giovanni, che doveva aver acquistato negli affari politici uno straordinario peso, e non doveva mai esser detta senza avere in mira una qualche finalità politica pratica e immediata, con quelle degli altri baroni o messeri, sia pure esiliati, ma senza una vera autorità presso il re. Potevano essere al più, quelle lor parole, nient'altro che meri rimpianti o generiche quanto vane querimonie; non consigli ascoltati, non suggerimenti accorti. Ma della parte avuta da Giovanni di Procida nella congiura innegabile che precedette lo scoppio popolare nella festa Pasquale di Santo Spirito, diremo appresso. Ora dobbiamo finire il nostro discorso sui tradimenti dello statista salernitano, e dire del suo secondo tradimento, avvenuto quattordici anni dopo la sollevazione del Vespro. Sostiene dunque l'Amari, che non si possa negare che il Procida non abbia ancora una volta tradito quando, nel 1296, lasciato Federico, terzo figlio di Pier d'Aragona a lottare nell'isola, venne a Roma con una sua figliuola per inchinarsi a papa Bonifacio VIII, per opera del quale fu poi reintegrato ne' suoi beni aviti presso Salerno. Ma quante cose si possono obiettare a queste così recise asserzioni! La sollevazione di Santo Spirito fu, com'è noto, appena l'inizio di una lunga guerra che funestò per più d'un ventennio la Sicilia, la quale resistette a ogni mala arte di soggezione, e sostenne, per questo, eroicamente battaglie per terra e sul mare, lunghi assedî, fame, miseria, tradimenti. Scomparsi nel corso di questi avvenimenti i primi e più grandi attori di quel dramma grandioso, morto ancora assai giovane Alfonso d'Aragona, succeduto al sagace re Piero, e salito su quel trono quel Giacomo d'Aragona che aveva continuato nell'isola la guerra intrapresa dal padre contro gli Angioini, sempre anelanti a riconquistar l'isola co' loro molti mezzi e gli aiuti del papa, il terzo figliuolo dell'Aragonese, il giovane Federico si travagliava ora nell'isola per resistere in una lotta incerta, dalla quale solo nel 1303 uscì con patti onorevoli; e ciò per merito de' Siciliani, accaniti nella resistenza ad ogni costo, piuttosto che suo. Giovanni di Procida intanto era stato spettatore dell'ignominioso tradimento di Giacomo, il diretto erede de' diritti della corona, il quale, adescato dalle laute promesse, dagli stipendî, da' premi e dalle tante male arti di quel Bonifazio VIII, che parve assommare in sè tutte le perfidie di un papa temporale, non solo gli aveva ceduto ogni suo diritto sulla Sicilia, ma più volte era venuto alle armi, e aveva combattuto contro il fratello Federico, difensore dell'indipendenza dell'isola. Or che fa intanto Giovanni di Procida? Il Procida durante questo periodo è sempre al fianco di quest'ultimo, esortandolo alla resistenza, e della madre Costanza, che vedeva con terrore i due figliuoli armati l'un contro l'altro, e doveva presumere che la lotta non avesse a finire che con la morte, con l'esterminio di uno de' due. E il papa, quel papa Bonifazio che come ho detto, e tutti sanno, fu maestro insuperato nelle arti più fine della politica e nel pie-

[1] *Op. cit.*, vol. I, p. 149.

gare a' suoi voleri e corrompere gli animi più disposti a resistergli, minacciava e adescava insieme e gli uni e gli altri, pur di avere in suo potere l'isola, sempre, a dispetto suo, ostinatamente ribelle. A Giacomo intanto aveva conceduto, con un lauto stipendio, il comando supremo delle armi della Chiesa, lo aveva creato re della Corsica e della Sardegna, riserbandosi però un anno di tempo a ritrattar la bolla d'investitura " se fosse d'uopo al negozio della Sicilia "[1]. Nè basta. Nell'assenza di quel re dal governo della Spagna, intanto che fosse occupato nell'impresa della Sicilia, in Italia, gli aveva conceduto che quel suo regno di Spagna rimanesse sotto la protezione della Chiesa stessa, e che ne avessero cura, come legati papali, i vescovi d'Illerda e Saragozza. Costoro poi dovevan esortare i popoli alla guerra contro l'isola maledetta, perchè tornasse al giogo della Santa sede. Nè basta ancora. A suggellar la pace vagheggiata a suo modo tra Angioini e Aragonesi, Bonifazio VIII fidanzava la Iolanda, sorella di Giacomo, a Roberto, futuro erede della corona di Napoli; e s'adoperò non meno perchè Giacomo stesso stringesse lega col padre della futura sposa, Carlo II, per cui quegli, con gli aiuti e col soldo del re di Napoli, dovesse passare in Sicilia a debellare il fratello e consegnar l'isola, finalmente domata, nelle mani della Chiesa. Federico, o avrebbe ceduto e sarebbe venuto a patti, e in tal caso avrebbe avuto de' compensi, o sarebbe stato abbandonato alla sua sorte oscura, comune a tutti i nemici del papato. Nulla dunque Bonifazio lascia intentato, pur di riuscire dove voleva. Che più? La povera madre di Federico, la Costanza, la vera erede de' diritti degli Svevi sulla Sicilia è, sotto gravi pene spirituali, minacciata di non trattenersi più oltre nell'isola, e finalmente poi s'induce a venire a Roma, chiamata da Giacomo, col pretesto delle nozze della figliuola Iolanda, che sposa l'Angioino principe Roberto. Scrive l'Amari stesso, che solo " per poco allora Federico d'Aragona non tradì i Siciliani, " lasciandosi lusingare da papa Bonifazio, il quale non aveva mancato di cercar di sedurre Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida, promettendo loro che, se avessero abbandonato Federico, li avrebbe reintegrati nei loro beni[2]. E il 3 novembre 1295, Carlo II decreta il perdono e la restituzione dei beni a Giovanni di Procida. Ma questi ancora non lascia Federico, nè si lascia adescare da quelle promesse del re e del papa, che volevan calare, ad ogni modo, agli accordi. Così che Bonifazio, il 2 gennaio dell'anno seguente, lo minaccia insieme col Loria, che solo se si fosse presentato alla sua presenza entro il maggio vegnente sarebbe stato reintegrato ne' suoi beni, che l'Amari pur sostiene che forse non gli furon confiscati mai[3]. Solo col consenso

[1] RAYNALD, *Annali ecclesiastici*, 1297, § 17, e AMARI, *op. cit.*, vol. II, p. 315 sg.

[2] AMARI, *op. cit.*, vol. II, p. 474.

[3] AMARI, *op. cit.*, vol. II, p. 268, e nota 1. Ma non per questo il Procida trattò co' suoi nemici per la restituzione, che era una evidente provocazione per indurlo al tradimento. Il 2 gennaio dell'anno seguente, il papa Bonifazio gli scriveva per augurargli " ispirazione " di più sano consiglio "; lui, che poco prima lo aveva chiamato suo figlio diletto, e gli significava i capitoli della pace per cui sarebbe stato reintegrato ne' suoi beni se, entro il maggio seguente — il termine era a bastanza largo — si fosse presentato alla sua corte. Identiche lettere furono spedite a tutti gli esuli del Regno. *Regest. Bonifat.*, n. 854 e POTTHAST, *Regest. Pontif.*, tomo II, p. 1942. A proposito di questa lettera, l'AMARI, *op. cit.*, vol. II, p. 281, si spinge a supporre che il papa, scrivendo al Procida e al Loria, in quelle sue " lettere estensibili augurava loro, come a ciascun " altro, di far senno, e poi mandava a dir loro nel- " l'orecchio che li teneva sempre amici e che quelle pa- " role eran dette per burlare i compagni, i Siciliani e

del suo re il Procida si parte definitivamente dall'isola due anni dopo, per accompagnare a Roma la sua regina, la Costanza, la quale non disperava, allora specialmente, di trovare, tra i figliuoli e il papa, la via d'un accordo a cui del resto il pontefice pareva, ripeto, quanto mai proclive. Alla Corte papale egli era stato l'anno precedente, mandatovi, insieme col Loria, dallo stesso Federico, per proseguir le pratiche dell'accordo. E naturalmente v'era stato assai bene accolto e lusingato di lauti premi, se la pace si fosse conclusa. Ma questa non fu conclusa, appunto perchè il Procida resistette a Bonifazio, e lasciate in asso le pratiche, se n'era tornato in Sicilia. A dirittura preziose sono a questo punto, perchè ci provan la fiera resistenza del Procida, le parole del Raynald, il quale, con concettosa brevità, così si esprime a questo proposito: “Porro in suspicionem [Pontificis] adductus est Iohannes Procida, ne qui fuerat “omnium malorum inventor, praeteritis malis, quae invexerat, nondum satiatus, ad “Pontificis voluntatem non flecteretur, sed potius contra, Siculos exa-“sperare niteretur; qui postea a Bonifacio insula excedere jussus est [1]„.

Oltre la pace tra i due suoi figli, che le nozze della Iolanda avrebber giovato assai a conseguire, la figliuola di Manfredi, pia com'era, venendo allora a Roma, era pur desiderosa d'implorare di persona dal papa, più che mai ben disposto, quella benedizione apostolica senza la quale non ci poteva esser salvezza per l'anima sua, memore, come doveva essere, dell'anatema che tanto fatalmente aveva pesato sul capo di suo padre e di tutti i principi di sangue svevo, e che anche contro di lei era stato scagliato, oltre che sul marito, dichiarato decaduto dal suo regno d'Aragona. D'accordo con la Costanza, dovette allora finalmente parere al Procida, che fosse inutile ostinarsi nella resistenza: e forse questo era anche il segreto pensiero dello stesso Federico, che fu proprio ad un pelo a non piegarsi al papa, come aveva fatto il fratello Giacomo, col quale più d'uno storico sospetta che agisse poi d'accordo. E se non cedette, fu solo, ripeto, perchè vinto dal magnifico coraggio dei Siciliani, disposti a resistere ad ogni più dura prova, pur contro tanti nemici; così che d'abbandonarli dovette al nuovo re della Sicilia mancare ad ogni modo il coraggio. Già Ruggiero di Loria, il terrore de' mari, è ormai passato alla parte avversaria; è anzi ora l'ammiraglio della flotta di Giacomo e di Carlo II, che la invieranno presto nelle acque della Sicilia. Che sperar più dunque? Per tornare al Procida, Federico, concedendogli di partire per Roma con quattro navi e molti altri gentiluomini, a scorta della sorella Iolanda, che andava lì per esser sposata dal papa al futuro erede del trono di Napoli, e in compagnia della madre di cui il Procida era sempre mai la guida inseparabile, della madre che sperava di riuscire alla perfine a metter d'accordo i figliuoli e il pontefice, voleva certamente simulare di non cedere, in modo troppo aperto, a' voleri di Bonifazio VIII, che tanto s'era adoperato a concluder quel ma-

---

“tutti quanti„. Non occorre dire che credere a una così fatta farsa, anche solo espressa per via di lontana ipotesi, non è possibile per mille ragioni; e le principali il lettore è già in grado di trovarle da sè, ne' fatti stessi, qui e appresso.

[1] Vedi *Ann. Eccl.* T. IV, a. 1295, XXXV, p. 184.

trimonio, e con minacce e con promesse, ad allontanare dall'isola ribelle la figliuola di Manfredi, e dai fianchi del suo giovane re e della regina madre, il loro antico e sagacissimo consigliere, " preteriti mali, quae invexerat, nondum satiatus „. D'altra parte, il nuovo re della Sicilia, mostrando di cedere alla madre come al fratello e al papa perchè il Procida la accompagnasse a piè del soglio di San Pietro e nel suo conseguente pellegrinaggio espiatorio per le chiese della città santa, si privava d'un uomo a cui non era più lecito invero chieder consigli: il suo gran Cancelliere è ora Corrado Lancia. Infatti il Procida è ormai vecchio, vecchio troppo; è già vicino a' novant'anni; l'antico vigore della mente è sminuito, se non del tutto venuto meno; quello del corpo, da tempo è presso che interamente fiaccato; egli non potrebbe più essere utile nè come nè quanto prima al suo Signore, cui ha pure servito con tanta fede. Giacchè, anche per lui è giunta la stagione in cui è giocoforza

calar le vele e raccoglier le sarte.

E intanto, anche su di lui grava l'anatema lanciato dal papa terribile, contro i seguaci tutti del principe Angioino, che teneva ancora ribelle alla Chiesa la Sicilia... Quando dunque egli, accompagnato, e forse sostenuto dalla figliuola Giovanna, priora del convento di Santo Spirito in Salerno, che veniva a ringraziare il papa d'una sua graziosa concessione, si presentò a papa Bonifazio, questi potè bene considerarlo, non già come un trasfuga che si presentasse alla parte avversaria per mercanteggiare favori, in premio di suggerimenti e consigli adatti a sopraffare il signore a cui fino allora aveva servito, in premio d'un tradimento insomma a cui l'ex balio di Manfredi non aveva neppur pensato nel vigore de' suoi anni, e in occasioni ben più propizie; ma come un nemico onorando e leale che aveva combattuto sino a che gli era stato possibile, e che ormai aveva dovuto deporre, per forza, le armi. E mentre Ruggiero di Loria, avido e rapace, ancora nel vigore dell'età, riceve, come prezzo del suo passaggio alla causa dei nemici dell'indipendenza della Sicilia, onori e privilegi raramente o non mai concessi, Giovanni di Procida nulla chiede nè riceve, nè dal papa, nè da altri: ma solo, e certo in considerazione de' suoi meriti e di quel che era stato e aveva fatto nel tempo che era stato familiare e consigliere di sei re, solo, e nominalmente, e appena qualche mese prima della sua morte, ben piccola parte di que' beni che gli spettavano di diritto, perchè infine suoi. Così che, se mai, sarebbe stato trattato in questo, nè più nè meno che alla pari di tanti altri baroni del Regno, che dovevano per certo anelare alla pace, dopo tanti sacrifizî e tanti anni di guerra, durante la quale, — che più? — s'erano pur visti abbandonati dal ramo primogenito degli Aragona, passato a Parte guelfa, e datosi tutto in braccio a papa Bonifazio. Tanto era ritenuto ormai pericoloso non cedere alla potenza sempre più formidabile del papato! Del resto, mentre l'Amari, come ho detto, affaccia il sospetto che i molti beni del Procida (i feudi di Procida, Tramonti, Cajano, Aversa, Casaluce, la baronia di Postiglione,

i beni in Tullano e monte Corvino, il palazzo di Napoli, ecc.) non gli fossero stati mai confiscati, risulta invece da' documenti del Grande Archivio di Napoli e Vaticano, che egli, di fatto, *non ne riebbe mai alcuno*. Forse il solo feudo di Procida, sito nel Giustizierato di Terra di Lavoro, gli venne restituito (" restitui debuit ") ma solo, ripeto, *nominalmente*, e poco prima che morisse. Anzi, a stare a' documenti, non pare che nè Giovanni di Procida, e neppure il suo primogenito Francesco abbiano mai accettato quell'unico tenimento, o ne sian comunque venuti mai in possesso. Ed infatti, morto poco dopo il vecchio cancelliere, il figliuolo Francesco fu, dopo il termine legale d'un anno dalla concessione, *dichiarato decaduto* da quel possesso, certo perchè rimasto fedele al ramo degli Aragonesi di Spagna, presso i quali visse e morì, avendo lì ereditato i beni del padre[1]. Ma l'Amari, di questi documenti non parla, o li cita solo in parte; e facendo sue e rincarando anzi le vecchie accuse del Summonte[2], del De Cesare[3] e di altri storici, fondate su errori di persone e di epoche, e su falsi apprezzamenti e deduzioni, ritiene quest'ultimo viaggio a Roma del vegliardo salernitano, a fine di accompagnare la vecchia regina dal papa, altra prova certa del suo nuovo e patente tradimento: giudizio che è stato generalmente accettato. Sì, del suo nuovo tradimento. Tale lo dovevan ritenere — egli dice — gli uomini della generazione del 1848, che ogni cosa soffrirono per liberare la Sicilia e l'Italia dai Borboni[4]. Ma voler chiamare a raffronto Giovanni di Procida, vissuto nel secolo XIII, con un patriota del tipo di quelli del nostro Risorgimento, come fu l'Amari medesimo e il fratello suo Emerico, come furon moltissimi altri Siciliani, anime nobilissime ed elette, che sopportarono, per amor di patria, povertà ed esilio, è confondere insieme uomini e tempi e condizioni e circostanze diverse, fra cui non può correre che una relazione di somiglianza piuttosto apparente ed esteriore. In

---

[1] I parecchi documenti angioini e vaticani cui alludo si possono vedere nelle opere del De Renzi già citate, ma specialmente nelle sue copiose note al cap. VII e VIII della sua monografia su G. di Procida. Sarà anche utile vedere l'*Apologia* del Rubieri già citata, dove di qualcuno di que' documenti ampiamente si discute, qualche volta forse con eccessiva sottigliezza, ma certo con molta conoscenza dell'antico giure feudale. Bisogna intanto tener presente, col predetto Rubieri, la giusta considerazione, che infine i beni i quali il Procida aveva in Sicilia tornarono subito a lui dopo la rivoluzione dell'isola, e che quelli dell'isola di Procida, quelli non ebbe mai a perderli, perchè quell'isola non cadde mai in potere degli Aragonesi finchè egli fu in vita. Perdette invece gli altri, non pochi, che aveva nella provincia di Salerno e nella Campania.

[2] Vedi G. Ant. Summonte, ***Historia della città e regno di Napoli***, Napoli, 1901, vol. I, p. 282 e p. 338. Il Summonte dice qui di passaggio che G. di Procida era stato " consigliero di Federico II Imperatore, di " Manfredi *e di Carlo* " e quindi aggiunge " che nel " medesimo carrico servisse a Carlo appare dal libro " dell'Archivio [il Grande Archivio di Napoli] del- " l'anno 1269, 13 Inditt. l. D, ove si vede una espeditione " per *Ioannem de Procida apud Capuam* 15 *Augusti VIII* " *Ind.* fol. 9 ". Ma anche se qui si trattasse del nostro Giovanni, e non del nipote, e se non fosse lecito credere che allora il Procida fosse in Germania, l'accusa di tradimento non ne viene perciò punto giustificata.

[3] Vedi G. di Cesare, ***Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia***, Napoli, 1837, vol. II, pp. 113 e 126. Questo egregio biografo di Manfredi, nell'esporre le ragioni che mossero G. di Procida a lasciar la Sicilia, non mi pare che tenga esatto conto de' fatti, che prospetta in modo che non mi sembra giusto. E questa, secondo me, fu la fonte prima, presso gli scrittori più recenti, delle accuse al Procida. Egli non tiene conto che un barone del sec. XIII non era un uomo libero, specialmente se aveva alti uffici nella Corte, e che quindi non poteva disobbedire al suo re, senza esser dichiarato ribelle. E allora doveva venire, se lo poteva, a guerra armata contro di lui, che, in tal caso, poteva fare tutto ciò che gli piacesse di lui, de' suoi figliuoli e d'ogni altra cosa sua. Figurarsi poi se il Procida poteva far questo, essendo già vicino a' novant'anni! Quella nostra tanto preziosa libertà personale, che è conquista solo recente, era cosa ignota del tutto ai baroni e cortigiani del secolo XIII.

[4] *Op. cit.*, vol. II, p. 322.

conclusione, con questo suo crudo giudizio, e in quelle sue acerbe e, diciamolo pure, ingiuste parole a proposito del Procida, a me pare che l'Amari lasci scorgere assai chiaramente la sua preoccupazione politica, e l'intendimento patriottico che il suo animo generoso ebbe nel concepire la prima idea della sua opera storica sul Vespro, divenuta poi meritamente, per i suoi molti pregi reali, un opera, fra le moderne, veramente classica.

Perchè infine, per dire in proposito un'ultima parola, se Giovanni di Procida si fosse realmente macchiato di tradimento col passare agli Angioini, sarebbe inesplicabile, per il contrario, che non gli fossero stati tolti, e subito, que' molti feudi e beni che egli, come s'è visto, ebbe in Ispagna dagli Aragonesi, per lui e i suoi discendenti[1], in premio de' suoi lunghi servizi (" grata et fructuosa servitia „), per il merito della sua probità (" vestra merita probitatis „), per la sua fede pura e devozione sincera (" attendentes fidem puram et devoctionem sinceram „). Ci risulta invece dalle solite carte d'archivio, che parecchi e parecchi anni dopo la sua morte, fu fatto un viaggio in Ispagna da un suo nipote, figlio del suo secondogenito Tommaso, anch'egli chiamato Giovanni di Procida, il quale venne spedito da' suoi in Aragona " ad procurandam " bona pupillorum in Regno Valentie, Aragonie et Com. Barcellone „, beni che furono ereditati dal primogenito del vecchio Cancelliere di Stato, cioè dal suo Francesco predetto. Invece i beni che il Procida aveva avuti di suo nel regno, sia ereditati dagli avi, sia accresciuti co' beni dotali della moglie, sia con l'esercizio della sua professione di medico di fama universale (beni che gli furon tutti confiscati nel gennaio del 1270), alla morte del padre, li riebbe il suo secondogenito Tommaso, già ricordato, rimasto con la vecchia madre in Italia, e che fu sempre fedele agli Angioini, e prese parte attivissima, col fratello Masullo e col figlio Giovanni predetto, nel sostenere quella dinastia da cui codesti altri Procida ricevettero alti uffizî e commissioni importantissime. Per un esempio, Giovanni, in un documento del 1311, è chiamato fedele e familiare del re Roberto, e " potens dominus insularum Isclae, Procidae et " Caprae „[2]. Ma questa circostanza de' beni del vecchio Giovanni tornati a' suoi discendenti più prossimi, seguaci degli Angioini, fra cui codest'altro Giovanni, questa circostanza dico, raccozzata con quel viaggio del vecchio statista degli Aragonesi, a Roma, da Bonifazio VIII, sarà stata bene la causa innocente del nuovo sospettato tradimento di lui, e tanto più in un'epoca in cui il tradire era cosa tutt'altro che rara,

---

[1] Quanto ai discendenti del Procida, il Mugnos, *op. cit.*, p. 210, afferma che nel 1356 il Duca Orso da Procida, figliuolo [o nipote?] di quel famoso Giovanni di Procida era Vicere di Sardegna per la Spagna. E a p. 177: " Sposato Giacomo [d'Aragona] con Bianca, " sorella di Roberto „ [d'Angiò], G. da Procida " di suo " ordine se ne haveva passato con la sua famiglia in " Aragona, dove da quel Rè hebbe alcune Terre di Vas- " sallaggio, e ricchi doni in ricompensa de' suoi trava- " gliati servizi, *la cui posterità* (sic!) *fin hora con splen-* " *dore vive* „. Si veda anche la su detta opera a p. 143, dove il Mugnos dice che il Procida " in Aragona fondò nobile e ricca la sua famiglia, *che sin hora fiorisce* „. Da' documenti pubbblicati dal Bufarul si rileva pure che, sin dal 1280, il primogenito Francesco dimorava in Ispagna, e che era ben provvisionato dalla Corte.

[2] Codesti documenti si trovano, in parte nell'opere già citate del De Renzi, in parte nella più volte citata Appendice al vol. III dell'opera sul Vespro dell'Amari, oltre che nel volume ***Ricordi e documenti del Vespro Siciliano*** già citati, e nell'opera del Carini, ***Gli archivi e le biblioteche d'Italia*** ecc. *cit.*; passim.

faceva anzi parte della politica ordinaria di principi e vassalli. Che se si aggiunge a ciò il passo di Marin Sanudo di cui dirò, interpretato nel peggior senso, nulla sarà mancato a' denigratori del Procida (fossero pure in buona fede) per dar consistenza di realtà ad una mera ombra. Dice dunque il vecchio Sanudo, allorchè accenna agli accordi corsi fra papa Bonifazio, gli Angioini e i due figli della vedova di re Piero, che " a questo concordio asentirono la regina Costanza e miser Zuan de Perchita " (Il Procida è sempre, come si vede, in tal compagnia da allontanar ogni sospetto) e " re Odoardo lo procurò molto, per liberar re Carlo dalla prigione, ch'era suo primo " cugino; e così il detto fu liberato.... e si stabilì il tutto..... E miser Zuan de Perchita " andò ad inchinarsi al papa con una sua figlia, e fu assolto, e tolto in grazia della " Chiesa „[1]. Ma queste parole che su gli accusatori del Salernitano devono aver fatto un gran colpo, non possono certo, come ognun vede, implicare un tradimento, se non si vuol dire che tradisse con lui quella medesima causa, la parte maggiormente interessata, cioè la figlia stessa di Manfredi, la quale invece deve esser stata la prima a dare il proprio assenso alle trattative di pace, che duravan da tempo, e col pieno consenso delle parti. E per questo, il Procida aveva naturalmente dovuto ricevere un salvacondotto, sebbene non sappiamo in quali termini. Ad ogni modo, egli non avrebbe potuto vincolare definitivamente la volontà di Federico. Nè poi quelle ultime espressioni del cronista veneto qui citato implicano punto benefizî concessi dal papa al Procida; ma solo la revoca della scomunica iniqua, mentre la frase " tolto in grazia „ non vuol dir altra cosa, che questa: volendosi fare definitivamente la pace, il Procida non doveva più, com'era giusto, esser considerato come un nemico da perseguitare, com'era stato sino allora. No; ormai il venerando vecchio, sulla soglia della morte, poteva almeno almeno esser lasciato in pace. E non era davvero una grazia singolare questa che ora gli si usava da parte de' suoi nemici trionfanti, e che nulla più avevan da temere da lui!

Lasciando dunque la Sicilia, e non certo, come ci risulta, di sua volontà, ma perchè costretto ad ubbidire a chi poteva comandarglielo espressamente, come anche per secondare la volontà della sua regina a cui era stato sempre singolarmente devoto e da cui era considerato come il suo più sicuro e prezioso amico, Giovanni di Procida non tradì nessuno; nè Federico, nè i Siciliani; e nemmeno rinnegò sè stesso. Gli abitatori dell'isola, ricordando che cosa aveva fatto per loro quell'uomo, lo avranno certo visto partire con dolore, fors'anche con dispetto; ma egli non poteva ormai che ubbidire a' suoi Signori, non poteva che piegarsi alla concorde volontà di essi tutti. Nè forse purtroppo c'era da fare o da tentar altro. Intanto, staccandosi dal suolo dell'isola dove aveva trascorso tanta parte della sua vita, e che era stata testimone di tanta sua gloria, chissà quanto lo avrà accorato il dovervi lasciar pericolante quella indipendenza

---

[1] Marin Sanudo Torsello, *Istoria del Regno di Romania*, in C. Hopf, *Croniques greco-romaines*, Berlin, 1873, p. 167, fonte delle più pregevoli. Sul Sanudo vedi pure le preziose notizie, frutto di diligenti studî, raccolte da F. Kunstmann, *Studien über Marino Sanudo den Aelteren mit einem Anhange seiner ungedruckten Briefe* in Abhand. d. Bayer. Akad. II Cl. Bd. VII, Abth. III, München, 1855. Lo Hopf crede che l'*Istoria* sia stata interrotta dalla morte dell'autore avvenuta nel 1334 in Venezia.

che, per opera sua e del defunto re Piero, morto per questo appunto sotto il peso della scomunica, e a prezzo di tanto sangue, e con tanti e tanti sacrifizi da parte de' suoi generosi figliuoli, essa era riuscita a conquistare! Si, a lui era pur riuscito sino allora a difenderla, quella indipendenza, da tante insidie; ma ora, ora tutto era incerto, salvo, e lo sapeva bene, la indomabile volontà ne' fieri abitatori di quell' isola benedetta, di non tornare ad essere oppressi. Egli aveva fatto ormai la parte sua nel mondo: toccava ora ad altri seguire l'esempio suo e de' vecchi suoi compagni di congiure; e ad altri, di lui assai più giovani, toccava mostrare di aver sopra tutto cara la libertà della patria, e, insieme, la propria dignità di uomini. I Siciliani, se li conosceva bene, non avrebbero mai ceduto!

Da questa disamina obiettiva a me par dunque, che le accuse di tradimento fatte al Procida dall'Amari non ne risultino punto confermate [1]; mentre poi, d'altra parte, per venire ora al nostro proposito, un esame spassionato de' molteplici documenti di quel tempo che sono in nostro dominio ci dimostra, che non si può negare affatto l'esistenza d'una congiura contro re Carlo d'Angio, nè che questa congiura non sia stata architettata e diretta dall'ex logoteta di Manfredi, in pieno accordo co' baroni siciliani, stanchi di essere calpestati e vessati in mille modi da' nuovi dominatori stranieri. Di questa congiura, o come si diceva allora " trattato ", ininterrottamente la tradizione ha affermato l'esistenza, e solo per essa, in conclusione, il nome del barone e medico salernitano è rimasto famoso ne' secoli, e sempre popolare e caro a' Siciliani. Giova dunque vedere qui appresso, e precisamente, quanto a ragione.

III.

Non occorre dire che condizione prima e assoluta per la riuscita d'una congiura è il silenzio. Nè può d'altronde esser controverso che trame segrete, miranti al fine di rovesciare un principato o una dinastia, per la loro stessa natura, non possono essere ben note che a pochi, non solo in origine, ma anche dopo che la congiura è riuscita nel suo fine. Nel caso della rivoluzione siciliana le cui sorti furono tanto a lungo indecise, mai sarebbe stato senza pericolo rivelare gli autori d'un terribile patto di vendetta, che aveva prodotto un effetto così straordinario; mai, forse neppure dopo la pace di Caltabellotta (1303), anzi finchè qualcuno di que' baroni della generazione del Vespro fosse stato tra i viventi. Eppure di quella congiura abbiamo prove non dubbie, coeve e immediate. E s'intende. Fatti d'una tal natura, ne' quali è necessario che molti abbiano una parte più o meno consapevole e diretta, non è

[1] Dopo l'Amari, per quest'ultimo periodo della vita di Giovanni di Procida in cui questi ebbe a trattare con papa Bonifazio, quelle accuse sono state ripetute e confermate dall'amico Prof. Ireneo Sanesi, nel suo bel lavoro *Giovanni da Procida ed il Vespro Siciliano*, pubblicato nella Rivista stor. ital. vol. VII, p. 489 sgg. Mi piace riportare invece le osservazioni, assai assennate, con cui il Sanesi, occupandosi del primo presunto tradimento del Procida, lo scagiona da ogni scusa, scrivendo così: " Ma poichè Manfredi non era più, poichè, " lo ripeto, non si poteva avere neppure la speranza di " un pronto cambiamento di cose, che mai dovevano fare " gli antichi partigiani di re Manfredi? dovevan forse " esulare tutti dal regno? privarsi della patria, forse " per tutta la vita, senza aver altro scopo che quello di fuggire un governo diverso dal Governo di casa Sveva? "

possibile che abbiano a rimanere occulti a lungo, quando non siano scoperti subito, prima che possano avere alcun effetto. Esaminando poi la storia del Medioevo, epoca in cui il popolo non contava nulla, o meglio contava solo per ciò che poteva dare ai suoi governanti col lavoro delle braccia e se ne poteva cavare tra balzelli e donativi, si rileva agevolmente che non ci fu mai alcun mutamento di governo, sia d'una città che d'uno stato, non mai rivolgimento politico di sorta, che non fosse effetto di un " trattato ", ossia di accordi o trame tra i baroni, o comunque grandi di dentro, e un principe o re o condottiero d'un qualche altro stato, di fuori. Con la forza delle armi, che era il mezzo suo proprio, il chiamato doveva vincere le forze dell'altro contro cui moveva, e così imporre a chi non volesse, e a suo vantaggio, il nuovo assetto politico da quelli voluto. Avveniva spesso che, quando qualcuno di que' baroni credeva d'essere stato offeso dal principe, o leso in qualche suo diritto, disegnava allora di vendicarsi. Si univa perciò con altri partecipi di quel suo stesso torto, o che ne lamentassero di simili, che eran spesso banditi o fuorusciti, e così costoro, accordatisi in parecchi, tutti più o meno potenti di mezzi, spiavano insieme l'occasione propizia per scacciare, uccidere o fare uccidere in guerra, da un qualche competitore, che non mancava mai, il tiranno che li aveva offesi. A codesto competitore intanto si dava ogni aiuto, e, per prima cosa, i danari occorrenti ad assoldare quanta più gente era possibile. Quando il momento era giudicato opportuno, codesta gente armata si presentava alle porte, e quando più il principe aveva bisogno de' suoi baroni e dei loro vassalli armati, costoro invece, d'accordo, lo tradivano, gli gridavano: " morte ", e gridavano e facevan gridare " viva " al nuovo signore da essi stessi chiamato: salvo a ripeter più tardi con costui lo stesso gioco. Son cose che sa ognuno. Il popolo delle arti e della campagna, senza dir poi della plebe, vera gente di nessuno, assisteva indifferente a questi rivolgimenti dai quali di solito non s'aspettava alcun vantaggio. Solo dunque i baroni o grandi, dato l'ordinamento feudale degli stati italiani nel Medioevo, solo essi, che eran talvolta non meno potenti e ricchi de' loro stessi principi, potevan proporsi di mutare con la violenza il reggimento d'uno stato, e riuscirvi. Giacchè essi soltanto potevano apprestar armi e copia di danari a chi volesse e potesse farsi rivendicatore de' loro diritti, e lasciasse sperare di voler essere largo remuneratore de' loro segreti servigi. Quando poi i congiurati non riuscivano a sopraffare la parte avversa, o perchè il " trattato " veniva scoperto dal principe insospettito o avvisato, allora i ribelli scontavano quasi sempre con l'esilio, con le confische, con la vita, il loro ardimento. Ma senza una larga preparazione de' mezzi adeguati, cioè, per esprimerci più chiaramente, senza armi e danari molti, non è mai riuscita davvero nessuna rivoluzione. Nè per armi io intendo de' pugnali, siano anche di non pochi congiurati, ma un vero e proprio esercito, guidato da un comandante esperto nell'arte della guerra; nè per danari io posso intendere le cartelle d'un qualche prestito promosso da un privato, sia pure il capo d'un gran partito politico; intendo invece il tesoro d'un re o d'uno stato. L'illusione patriottica

che bastasse che alcuni pochi armati di qualche vecchio pugnale o di qualche fucile da caccia gridassero per le via d'una delle città d'Italia, fosse pure Milano o Napoli o Palermo, morte all'Austria e al Borbone e viva l'Italia, per suscitarvi una insurrezione non effimera, e cacciare il tiranno o lo straniero, sappiamo bene quante vittime, quanti dolori, quante angosce e lutti produsse nel lungo periodo del nostro riscatto nazionale! E non si può dire quanto allora abbia contribuito ad alimentare quella santa e cara, ma pur troppo pericolosa illusione, sia nella mente dei liberali che de' loro seguaci, il ricordo di questa nostra rivoluzione del Vespro Siciliano; quanto e a quanti abbia nociuto il creder cioè che essa fosse dovuta allo scoppio improvviso, irrefrenabile, tremendo dell'ira popolare, e che, infine, questo scoppio popolare fosse stato sufficiente a cacciare i Francesi di Carlo d'Angiò dall'isola e dal Regno. Ma i pochi coltelli che balenarono nel Vespro del 31 Marzo 1282, presso la bella chiesetta di Santo Spirito, o meglio di santa Maria dell'Ammiraglio, a men di tre chilometri dalle porte di Palermo, e che furon tratti per non lasciar impunito l'oltraggio fatto ad una donna da un soldato francese, sarebbero stati ben presto o nascosti o gettati via, e quel moto di ribellione sarebbe stato facilmente circoscritto e agevolmente soffogato nel sangue dalle soldatesche francesi, sempre pronte e vigili, e in que' giorni di straordinario concorso più che mai, se non fosser state pronte, alla vendetta, in quell'ora stessa, le armi de' baroni siciliani già d'accordo tra loro; se cioè i nobili della città e i non pochi altri di fuori, venuti a Palermo col pretesto di “pasquare”, non avessero apprestato al popolo la forza delle loro armi; se, come dice l'autore del *Rebellamentu*, non avessero sostenuto, e incalzato la lotta con i loro fanti, bene armati e pronti ad ogni rischio di guerra. Nè ciò per certo poteva bastare ancora, perchè la sollevazione non fosse soffogata. Occorse inoltre che codesti baroni, cioè quelli che non eran di Palermo, tornassero ciascuno alle loro terre, munissero i loro castelli, chiamassero in armi tutti gli uomini di cui potevan disporre, e alla loro testa assaltassero, sconfiggessero, uccidessero i Francesi chiusi nelle loro fortezze: come avvenne appunto in tutte le città grandi e piccole dell'isola, salvo la rocca di Sperlinga “quae sola negavit”. Messina indugiò soltanto un po'. E s'intende bene. La generosa città, essendo più vicina alla terra ferma donde certo sarebbero venuti gli aiuti a re Carlo, per avere la comodità del suo splendido porto, che si prestava bene ad accogliere una flotta nemica pur grandissima, sapeva bene quale rischiosa partita giocava. Fortissimo era poi il presidio di soldatesche che vi teneva re Carlo. Capitanate da Erberto d'Orlèans, queste milizie, dall'alto della fortezza di Matagrifone, dominavan la città, la quale, per giunta, non era poi così difesa di mura da poter sostenere un assedio regolare. Alla desiderata rivolta si opponevan ancora altre gravi ragioni interne. Il partito aristocratico, con a capo i De Riso, devotissimi agli Angioini, che li avevan colmati di onori e li arricchivan sempre più di nuovi benefizî, vedeva nella rivoluzione la sua rovina, e agivano pur sempre vecchie e nuove ragioni di rivalità tra le due maggiori città dell'isola, rivalità fomentate ad arte da que' tristi dominatori e

da' loro ufficiali provenzali e francesi a' quali pareva assai utile politica largheggiare di privilegi con Messina e trascurare invece, di proposito, l'antica sede del regno, la nobilissima Palermo, che di questo iniquo trattamento rimaneva profondamente offesa. E tutto codesto non s'era cessato mai di fare, perchè quelle gelosie fra le due città sorelle fossero sempre più vive e sempre più pronte a destarsi[1].

Ma le ultime esitazioni furon vinte, e la magnanima città, ora tanto infelice e mesta, quanto bella e cara nella mia memoria, si ribellò come le altre, come tutte le altre; e compì la sua vendetta. Ed anche qui un barone, uno di quelli che le antiche cronache ricordano come guerriero de' più prodi e de' più stretti congiurati contro l'odiato Carlo d'Angiò, è guida, capo, mente, anima dell'eccidio e della resistenza: messer Alaimo di Lentini. Ora io non so creder possibile che tutto ciò sia potuto avvenire senza un'intesa precedente, senza un accordo fra coloro che dovevan essere per forza, e furon di fatto, i capi naturali e necessarî di questo movimento grandioso di rivolta[2]. Ma si cerchi pure di spiegare con l'opera del caso, o con una frase di quelle che sa trovare la retorica patriottica, anche quella in buona fede, per esempio "la santa ira del popolo", il processo de' fatti seguiti alla ribellione delle città, e che condussero al trionfo la rivoluzione del Vespro e alla sconfitta dell'armata angioina (settembre 1282). Ma già, nel caso nostro, la santa ira del popolo era non men santa e forte nel petto dei baroni siciliani, offesi da Carlo per tante ragioni; e questo consentimento fra popolo e signori formò certo quell'accordo, che diede a quelli la forza di fare quel che fecero, e che altrimenti forse non avrebbero tentato di fare, e che fu la vera, la grande forza della rivoluzione. Ma questa sarebbe stata spenta certamente, senza un accordo tra' baroni, un accordo inteso a trovare i mezzi materiali per la riuscita dell'impresa. E il mezzo ultimo, decisivo fu trovato col chiamare al trono della Sicilia, che così gli si offriva, il re Piero d'Aragona, quel tale re Piero che, per esser marito della Costanza, figliuola di Manfredi, veniva ad esser l'unico erede de' diritti degli Svevi al soglio dell'isola. Chiamarlo, voleva dire dargli i mezzi, che non aveva, per allestire una potente armata navale che dovesse sconfiggere l'Angioina, intanto che si doveva alimentare nell'isola la rivoluzione, a ciò che il re novello non avesse a temere di sbarcare, per esser di leggieri sopraffatto con le non molte forze terrestri che poteva portare con sè dalla Spagna. L'esame de' fatti stessi, osservati con animo sereno, c'indurrebbe dunque da sè necessariamente a supporre, nella rivoluzione del Vespro, l'esistenza d'una congiura o trattato. E ciò, anche se non ne avessimo d'altronde copiose testimonianze, in documenti tuttora conservati negli archivî

[1] Si veda la preziosa monografia di G. ROMANO, *Messina nel Vespro Siciliano*, in Atti della R. Accad. Peloritana, Messina, 1890, vol. XIV, p. 185 sgg.

[2] Codesti capi della rivoluzione furono infatti, in Palermo: Ruggiero Mastrangelo, Arrigo Barresi, Nicolosio di Ortoleva *cavalieri*: fra essi, *uno solo popolano*: Nicolò di Ebdemonia. Come dunque potè il moto aver carattere popolare, nel senso che vogliono il DE RENZI, *op. cit.*, p. 308, che dice che "in quei primi moti fu il popolo solo, che spinto all'estremo infuriava", e l'AMARI, *op. cit.*, vol. I, p. 200 sgg.? Anche Palmerio Abate, che si considerava come palermitano, e che fu senza dubbio uno de' principali istigatori della sommossa nell'isola, era barone de' più ricchi e potenti della Sicilia. Nulla dirò poi di Alaino di Lentini, non rimasto certo nell'ombra, come poi appresso l'Abate, poichè è noto che la baronia di Lentini era considerata come la più antica e nobile dell'isola tutta.

di Barcellona, e notizie particolari in diversi cronisti di poco posteriori a quegli avvenimenti, e che sono l'eco fedele di ciò che allora, intorno a codesti avvenimenti medesimi, fu ritenuto come certo [1]. La cosa è così evidente, che non era possibile che l'illustre Amari più tardi continuasse a negarla, sebbene le tolga quasi ogni importanza asserendo, che " la congiura o non oprò nel suo movimento [del Vespro] o poco " l'affrettò " ; e soggiungendo, " che l'occasione al tumulto potea tardare; potea riuscir " male la prima, la seconda prova; non fallire la rivoluzione, in tal disposizione dei " popoli e assurda nimistà di governanti " [2].

IV.

Lasciamo ora stare, dopo il già detto, ciò che bisogna pur ammettere senza controversia: cioè che mai la rivoluzione siciliana sarebbe riuscita, come non ne riuscì nel Medioevo nessun'altra mai, senza un aiuto di fuori, senza l'intervento di Pier d'Aragona, e veniamo alla prima affermazione dell'Amari, là dove dice che, se mai, la congiura di poco affrettò il movimento del Vespro, cominciato sulla sera del 31 marzo 1282 nella città di Palermo, ed estesosi poi subito in tutta l'isola.

Ma per ammetter la congiura, si chiederà intanto qui il lettore, non si dovrebbe ritenere che quel tumulto in cui la sposa siciliana vien manomessa e il suo offensore ucciso dal marito di lei, fosse tutto un artifizio, fosse insomma cosa preparata in antecedenza, mentre i familiari de' baroni, e i baroni stessi, stavan lì pronti a trar frutto dal tumulto che ne sarebbe nato? Ma come crederlo? Era forse d'accordo con essi il francese oltraggiatore? Nessuno può supporlo. E, d'altra parte, se il tumulto fu casuale, come spiegarsi la prontezza de' baroni a incalzar la briga, lì subito, in quell'ora istessa? Ma se ci richiamiamo qui ad alcune condizioni particolari di fatto, che non furon forse ben presenti alla mente di chi s'è occupato del tumulto della Chiesa di Santo Spirito, cesserà qui ogni nostra incertezza di giudizio. Erano i Francesi, come s'è detto, abituati a molestar le donne dell'isola, nella quale commettevano ogni sorta di soprattazioni, perchè la consideravano come terra di conquista. E se tutto tolleravano con sovrumana rassegnazione i suoi abitanti, a questo poi non sapevan rassegnarsi, fieri e gelosi, come sempre siamo stati, dell'onore delle nostre donne. Ma i Francesi, in gran parte soldatacci abituati alla violenza, tutto si facevan lecito; nè giovava punto che di questo col papa e coi suoi legati continuamente si lagnassero i Siciliani [3]. Le ambascerie erano inutili: le parole sprecate. Carlo non aveva orecchi

---

[1] Si vedano nella Appendice più volte citata al vol. III dell'opera dell'Amari, dove sono citati, ma per esser infirmati, alcuni di que' documenti de' quali si parlerà più innanzi, oltre che, per lo stesso scopo, le altre testimonianze della congiura, che pure ci sembrano aperte ed esplicite. Ma più ampiamente, per ciò che riguarda i documenti, si può tenere a riscontro l'opera del Carini, pur essa già citata, *Gli archivi e le biblioteche d'Italia e di Spagna ecc.*, passim. In quanto a' cronisti, si accennerà più oltre alle loro testimonianze, o almeno alle principali.

[2] *Op. cit.*, vol. II, p. 479.

[3] Oltre ciò che s'è detto innanzi e nella p. X, n. 2, e le parole de' cronisti, in ciò tutti concordi, e che

per ascoltare i lamenti di quegli oltraggiati, nè senno per intenderli; e il papa.... il papa temeva che potesse venir compromessa la rendita di quelle tante migliaia d'onze che Carlo era obbligato a passargli, essendo infine la Sicilia un feudo della Chiesa.

Tutto dunque c'induce a credere, che i Francesi non si lasciasser giammai scappare un'occasione in cui le belle isolane dovessero uscir di casa, per non tralasciar d'insidiarle. E l'occasione fu, questa volta, appunto quella d'una grande festa religiosa, la più solenne dell'anno, in cui esse, abituate sempre a viver ne' penetrali delle loro case, e a non venirne fuori che raramente, eran condotte da' loro mariti, o dagli altri congiunti, a visitar le chiese, in quella sacra e gaia ricorrenza annuale della Pasqua. La sposa a cui il francese mise le mani addosso, non dovette, in quella occasione, esser la sola a venir molestata: ad altre spose e donzelle i Francesi avranno susurrato parole poco lecite e complimenti grassocci; ad altre popolane avranno frugato in seno, col pretesto di accertarsi se portassero, nascosti sotto le vesti, i coltelli de' loro mariti. E in verità, il sospetto che da parte de' cittadini si fosse contravvenuto all'editto rigorosissimo, che vietava di portare armi addosso, celandole sotto gli abiti, non era punto punto allora infondato. Così che l'occasione d'un qualche tumulto, quel giorno, come in ognuno di quegli altri di feste religiose, c'era da aspettarsela sicuramente; e i baroni lo sapevan bene; e quell'occasione appunto essi spiavano, per trarne profitto a' loro fini. Presentatasi essa sul vespro, in luogo e ora opportuni, per parte del soldato francese Drouet, non se la lasciaron sfuggire: chè il segno generale della sommossa non poteva certo esser dato in circostanze migliori, nè in altra maniera più opportuna di quella; e giusto in quella settimana di così straordinario concorso di popolo, mentre a Palermo potevan convenire, ed eran convenuti, da tutte le parti dell'isola, senza destar per ciò sospetti, altrimenti giustificati, moltissimi regnicoli. Secondo il mio modesto avviso dunque, "la prova" (per servirci della parola dell'Amari) fu provocata con sottile sagacia, in quanto che fu attesa una qualche provocazione da parte de' soldati francesi, provocazione che, quel giorno, e in quel luogo, non poteva certo mancare. E non mancò difatti. E tutto ciò che doveva farsi era stato intanto preparato, a ciò che il tumulto a cui "i fanti" de' baroni, guidati da' baroni stessi, "intesero" subito — come dicono i documenti, e si può ben credere — producesse l'effetto voluto [1]. Che tutto questo non si dica in modo esplicito e così circostanziato nella nostra cronaca del *Rebellamentu,* opera d'un siciliano, è cosa che s'intende assai bene. Ma non lo tace già quella che, come si vedrà appresso, deve ritenersi come la più antica delle narrazioni continentali del Vespro, cioè il *Liber Jani de Procita*, che, oltre un particolare secondario, in questa sola parte introduce nel racconto del *Rebellamentu* un tratto originale. Evidentemente codesto tratto, aggiunto lì per la sua impor-

---

l'Amari cita nel vol. I, p. 101, note 1ª e 2ª delle sue opera sul *Vespro*, è a dirittura preziosa a questo proposito la lettera di rimostranza de' Siciliani a papa Martino IV a cui qui particolarmente alludo, e che è riportata per intero dall'Amari medesimo, vol. III, p. 308 sgg. E giova vedere ancora le lettere dello stesso papa a Carlo d'Angiò, riportate dal Raynald, *op. cit.*, 1267, § 4.

[1] Vedi *Rebellam.*, cap. XXIV. Lo stesso dicono gli altri cronisti tutti, servendosi, come vedremo, di questa unica fonte, salvo il Muntaner e il Desclot, che attinsero alla tradizione orale, essendo venuti in Sicilia per partecipare alla impresa di re Piero contro Carlo d'Angiò.

tanza, contiene l'interpretazione continentale comune, piuttosto in sè stessa volgare, e spoglia d'ogni colorito poetico, ma per certo la più rispondente infondo alla realtà de' fatti avvenuti in Palermo, sulla sera del 31 marzo 1282. Nè a questo punto è meno notevole che vi si dica apertamente che, da parte de' baroni, la cosa era preveduta ed attesa, e che fu un loro " fante „ ad accorrer subito per alimentare la mischia, battendo, lui estraneo alla zuffa, " quello franciescho, SI COME ORDINATO " ERA „. Proprio così ci racconta dunque il caso il *Liber Jani de Procita:* " .... E " li francieschi andavano cercando per l'arme. E quegli ke li avevano le davano " a le femine. Venne uno franciesco ke vide una femina nascondere lo coltello, e " presela e tolseglele vilanamente. E quella cominciò argridare. E le genti di Pa- " lermo trassero lay. Ed un fante de queli baroni comintiò a batere quello fran- " ciescho, si come ordinato era. Allora gli altri francieschi trassero. E qui " si cominciò una grande batagla,.... „[1]. Or non occorre certo che io faccia qui rilevare al lettore, che " ordinato „ vale in questi antichi, quanto il moderno " predisposto „ o " preparato „. È poi si, questa, la testimonianza di un guelfo; ma non può esser certo una bugia, tanto è logica e s'accorda con tutto il resto che apprendiamo dal *Rebellamentu* e da altre testimonianze coeve.

E già, perchè il popolo di Palermo s'imbaldanzisse tanto da concepir l'esterminio della guanigione francese e de' suoi comandanti, e l'idea di resistere alle forze di Carlo d'Angiò, che avrebbe certo voluto vendicare i suoi franchi trucidati, bisognava che codesto popolo avesse fede, molta fede, ne' suoi capi, cioè in que' baroni che esso era abituato a rispettare come i suoi naturali e più diretti signori. E una fede sì fatta, non poteva nascere che dalle certe speranze che quelli davano di aiuti che sarebbero di sicuro venuti di fuori, e senza i quali il popolo stesso intuiva da sè che essi, che, fallita la rivoluzione, avrebbero tutto perduto, non si sarebbero mossi di certo ad una tale impresa. Comunque sia di ciò, la congiura fra i baroni siciliani, il Paleologo e Pier d'Aragona riesce provata, come ho detto, principalmente da' documenti dell'Archivio di Barcellona; e provata all'evidenza; e così ancora la parte principalissima che ebbe in essa

---

[1] *Il Liber Jani* sarà ristampato nella presente raccolta di cronache volgari del Vespro, perchè serva di riscontro al *Rebellamentu*. Il tratto che citiano qui sopra si trova nel vol. III dell'opera dell'Amari, p. 122. Anche lo spagnuolo contemporaneo EN RAMON MUNTANER nella sua preziosa *Cronica*, ediz. I. Coroleu, Barcellona, 1886, accenna alla ricerca delle armi da parte degli scherani francesi, ma nulla dice nè della donna che avrebbe nascosto il coltello del marito, nè aggiunge che un qualche fante de' baroni abbia preso parte a quella zuffa, anzi esclude affatto che i Palermitani avessero armi. Così dunque racconta il fatto il predetto MUNTANER, *op. cit.*, cap. XLIII, pp. 94-95: " e a Palerm ha una " esgleya que es envers lo pont del Almirall, hon ha les " festes de Pascha hix tota la ciutat a perdonança, e " majorment les dones de Palerm hi van totes. E aquell " dia anaren hi algunes gentils dones, entre les altres, " qui eren molt belles dones, e los sarjants francesos " exiren defora, e trobaren aquelles dones qui anaven " acompanyades de bon jovent qui eren llurs parents. " E per ço que poguessen metre los francesos la ma a les " dones lla hon se volguessen, cercaren los jovens homens " si portaven armes; e com vaeren que non portaven, " digueren que les havian comanades a les dones, e per " les maneres, ells los metian la ma, e les pecigaven, e " per les mamelles. Axi que, altres homens qui anaven " ab altres dones qui vaeren aço, e vaeren que batien ab " vergues de bou aquelles, e aquelles qui daço se esqui- " vave n,cridaren ecc „. La donna che a quell'oltraggio cadde svenuta fra le braccia de' suoi, e che fu subito vendicata fu, secondo che vuole la tradizione, la figliuola del cav. Ruggiero Mastrangelo, che ebbe poi tanta parte nella rivoluzione palermitana. Solo l'A. delle *Cronichi di quistu regnu di Sichilia* In *Cron. Sicil.* cit., p. 177, riaffermando il " tractatus „ del Procida, dice che " li panhormi- " tani fleiru a li donni sottto li manti portari li armi „.

messer Giovanni di Procida. Fra i documenti vecchi e nuovi pubblicati dal sempre compianto Monsignor Isidoro Carini, c'è una lettera di re Piero d'Aragona al re di Castiglia, scritta, si badi, dal consigliere del re messer Gianni di Procida, che è della maggiore importanza per chiarire a pieno questo punto, e chiuder ogni controversia. Con questa lettera re Piero informa quel re suo collegato, che il nobile regnicolo Francesco Troisi gli ha arrecato lettere credenziali de' nobili uomini il conte Guido Novello, il marchese del Monferrato, Corrado d'Antiochia, suoi diletti affini, il conte Guido di Montefeltro, " et aliorum comitum et magnatum Italie ac regnum Sicilie ": i capi insomma del partito Ghibellino in Italia, co' quali si vede che quel re aveva già stabilito accordi; e s'intende chiaro a che fine, se fra quelle lettere ce n'eran anche di non pochi baroni siciliani. Ora egli manda a lui, re di Castiglia, quel medesimo suo fiduciario, perchè gli dica a voce quelle tante cose particolari che sarebbe stato troppo lungo e inopportuno, oltre che forse malagevole, dirgli per lettera. E specialmente lo prega di prestar benigna udienza a quel suo messo, specialmente sull'argomento del recupero del regno di Sicilia, per il qual negozio esso re di Castiglia gli aveva promesso spontaneamente aiuto, per mezzo d'un messo che si trova ancora presso di lui, e che è Andrea di Procida, il fratello stesso di chi è incaricato da re Piero di scrivere questa lettera, che è appunto come s'è detto, il suo cancelliere Giovanni di Procida. Il re si compiaccia di licenziare ora questi due ambasciatori, speditigli per un medesimo affare, e di dargli risposta. Stimo opportuno riportare le parole precise di questo documento, almeno per il tratto più importante: " quem [missum franciscum trogisii] benigne audiat excellencia vestra, si placet, et super capitulo illo precipue, scilicet super recuperacione regni Sicilie, ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis, per dilectum scutiferum nostrum andream de procida, liberaliter obtulistis. Eum exaudire munificencia vestra dignetur, et tam per predictum andream de procida, quam per eundem, si espedire videritis, procuret nobis vestra liberalitas respondere. Datum Algezire, xv Kalendas februarii (anno millesimo CCLXXX primo). Dominus Iohannes "; cioè Giovanni di Procida [1]. E quanto premesse a re Piero e al suo segretario il successo della cosa, ce lo testimonia l'aggiunta che si legge in calce a questa lettera, nel foglio 115 del registro 47 dell'Archivio di Barcellona, aggiunta che è sfuggita agli storici del Vespro, sino a che non la pubblicò il Carini, nella raccolta di documenti spagnuoli già ricordata. Da quella nota ricaviamo, che due altre lettere furono scritte dallo stesso Giovanni di Procida, e certo d'accordo col re, lo stesso giorno, subito dopo quella prima su detta, e per quell'affare medesimo; tanto esso stava loro a cuore! L'una fu diretta all'infante Sancio, e l'altra all'infante Emanuele: " De simili materia Infanti dompno Sancio, quod assistat dicto nuncio — il Troisi — auxilio et favore. Datum est supra ". E poi: " Similis Infanti dompno Emanueli ". Quindi a me pare, che anche di quest'ultima circostanza avrebbe giovato far caso, e non poco, per dare al negozio di cui in que'

[1] Si veda in Carini, *op. cit.*, vol. II, p. 45, e Amari, *op. cit.*, vol. III, p. 295. Il Troisi fu dei più ribelli a Carlo.

documenti si tratta, cioè la " recuperacio regni Siciliae ", quell'importanza che esso meritava, ed ha poi di fatto.

Or bene, la prima di queste lettere, come ci mostra la data, è del 18 gennaio 1282: perchè la data è nel documento segnata secondo l'anno dell'Incarnazione, e va quindi mutata in 1282, secondo il computo comune; essa è quindi di pochi giorni anteriore alla sollevazione presso la Chiesa di Santo Spirito: così che da sola basterebbe a troncare ogni discussione perchè fossimo certi delle pratiche, estese dall'Aragonese in Castiglia, in Sicilia, in Provenza, nell'Italia media e superiore, per il racquisto del regno di Sicilia. E di questa trama Gianni di Procida, primo consigliere di Stato di re Piero tiene nelle sue mani tutte le fila, e per essa adopera le persone di cui poteva più fidarsi, come il fratello Andrea, e il barone Francesco Troisi, fuoruscito del Regno. E di queste medesime trame ci accerta un'altra lettera, questa dello stesso re Piero, e che è diretta appunto a messer Giovanni di Procida. Il re, rispondendo a una missiva del suo Cancelliere, lo loda della sua diligenza e prudenza, e per aver mandato un ambasciatore al conte di Borgogna, e per il procedimento che messer Giovanni aveva stabilito, a fine di mandare innanzi l'affare in discorso. Aggiunge il re, che gli è grato e accetto, che la regina, in sua assenza, si occupi di tali affari, e specialmente della prosecuzione di quel tale affare suddetto, che egli reputa a lui utile e onorevole. Questa lettera, di più e più mesi anteriore alla precedente (aprile 1280) c'informa che il Procida, un paio d'anni prima che scoppiasse il tumulto di Santo Spirito, d'accordo con la figliuola di Manfredi e col re Piero, marito di lei, aveva stabilito il procedimento da seguire nel condurre l'impresa (" processum ordinatorem " negocii antedicti "), la quale impresa non poteva essere che quella di cui allora si trattava tra essi, cioè il negozio DE RECUPERACIONE REGNI SICILIE [1]. E ce ne rende ancora più certi, come di riflesso, un altro documento in data di Ternel, del 28 ottobre 1280, diretto questo da re Piero a' Podestà, Capitani e Comune di Milano, giacchè ci richiama ancora alle pratiche col cognato Tommaso, Marchese di Saluzzo, e cogli altri Ghibellini dell'Italia superiore, di cui c'è esplicito cenno nella credenziale su detta al Troisi. Vi si parla di un'onta sofferta, per parte de' suoi avversari politici, dal Marchese di Monferrato, che s'è recato per ciò di proposito in Valenza, da lui il re, che ha tenuto con l'offeso un deliberato colloquio, e s'è accordato con lui per la prossima vendetta dell'ingiuria patita. Essi, suoi amici, persistano intanto nel promuovere l'onore del su detto Marchese, con la solita costanza e vigoria. " Quoniam indubitanter — conclude la lettera — sciatis " in proximo adveniet dies illa, quod vos et alii fideles et amici " ipsius merito poteritis congaudere et eiusdem adversarii ultimo " exterminio contristari ". E simili lettere furono inviate anche al Podestà,

[1] Quest'ultima lettera, insieme con la precedente, si trova riprodotta nell'opuscolo del Di Giovanni, *I document dell'Archivio di Barcellona e il Rebellamento di Sicilia contro re Carlo nel 1282*, Bologna, 1887, p. 7 dell'estratto dal Propugnatore, vol. XX. L'originale nell'Archivio di Barcellona, nel Registro XLVII, fol. 95.

Consiglio e Comune di Como, al Podestà del Comune, al Podestà del popolo, alla Mercadanzia, al Consiglio e al Comune di Pavia; al Podestà, Consiglio e Comune di Vercelli; al Podestà, Consiglio e Comune di Novara, Alessandria, Tortona, Yporg, Asti, Chieri, Casale, Aqui, Crema, e a tutti gli *estrinseci (extrinsecis)* della città di Torino, non che al cognato Tommaso Marchese di Saluzzo[1]. E in vero, quel giorno sospirato da' tanti ghibellini devoti all'Aragonese (" dies illa ") non si fece a lungo aspettare. Compiuti i necessarî accordi, e avuti gli aiuti desiderati dal re di Castiglia, stretti accordi col re d'Inghilterra, accordi che sanciva con un progettato matrimonio tra una sua figlia e un figliuolo di quel re, re Piero ordinava che, per la metà di aprile del 1282, convenissero in Barcellona, dalle diverse parti del suo regno, uomini armati, destinati alla flotta, allestita e pronta alla partenza, ma senza che si sapesse per dove. E intanto, per suo ordine, venivan racconciate e dipinte quelle sue galee che ne avessero bisogno, e apprestate bandiere e pennoni; e, giusto sin dal marzo del 1282, veniva sospeso per i militi destinati alla regia armata il pagamento de' debiti, e 'l servizio militare prolungato da aprile a maggio, " proprio il 30 di marzo, un giorno prima del tumulto di Santo Spirito e del sollevamento di Palermo ", come bene osserva il Di Giovanni[2]. Ma questo allestimento d'una armata non poteva, come la congiura, rimaner celato; e, appena noto, destò infatti vivissimi, assillanti i sospetti altrui; e principalmente quelli di Carlo d'Angiò e del papa, oltre che del re di Francia. Non per nulla si conosceva Pier d'Aragona per uomo sagace e guerriero ardito, e ben si sapeva che era lui il solo che potesse rivendicare a sè i diritti della figliuola dello svevo Manfredi, sua sposa. E questi sospetti non furon già dissipati, ma acquistarono invece più salda consistenza quando, ai messi del re di Francia e del papa, che chiesero al re Aragonese che facesse loro sapere quale spedizione progettasse con quella sua armata allestita in fretta e pronta a salpare, re Piero diede per sola risposta: che a nessuno egli mai l'avrebbe detto; e che se la sua mano destra lo sapesse e volesse dirlo all'altra, egli stesso se la mozzebbe. E se il papa allora gli minacciò gravi pene spirituali, se quella sua spedizione si fosse diretta contro Cristiani, è segno certo codesto, che a una spedizione di re Piero contro i Musulmani d'Africa, generalmente, sin d'allora, poco o punto si credeva. Così che il papa ebbe a dare all'Angioino il consiglio di tenersi preparato a ogni evento; e quel medesimo suggerimento Carlo ebbe dal nipote, re di Francia. Perchè infine eran da un pezzo ben note le mire costanti de' re Catalani di espandersi nel Mediterraneo, e note del pari le loro antiche aspirazioni al possesso delle isole più vicine, e in ispecie della Sicilia. Infatti, a tacer di fatti più antichi, come il primo matrimonio di Federico II con Costanza, figlia di Alfonso II d'Aragona, giusto per questo fine

---

[1] Vedi CARINI, *op. cit.*, parte seconda, pp. 41 e 42.

[2] Nell'opuscolo qui sopra citato, *I documenti dell'Archivio di Barcellona ecc.*, p. 6.

[3] Si veda a questo proposito il bello e interessante studio di DANIEL GIRONA LAGOSTERA, *Mullerament de l'Infant En Pere de Cathalunya ab Madona Constança de Sicilia*, nel volume del *Congresso di Storia della Corona di Aragona, giugno 1908*, Barcellona, 1909.

si sapeva che era stato concluso da Giacomo I († 1276) il matrimonio tra il suo primogenito Piero e la Costanza, figliuola di primo letto dello svevo Manfredi: e per questa stessa ragione Urbano IV accortamente aveva cercato con ogni mezzo di stornarlo e poi di sciogliervlo, senza che però re Giacomo vi si potesse mai indurre. Giacchè, non avendo allora Manfredi alcuna prole maschile, sperava quel re accorto, che per via del nuovo parentado, il trono di Puglia e di Sicilia potesse pervenire, come poi avvenne di fatti, alla Casa di Aragona. La morte di Manfredi e il conseguente imprigionamento de' suoi figli, il maggiore dei quali Enrico aveva allora solo quattro anni, insieme con quello della loro madre infelice, e più la loro sorte successiva (si credeva fosser tutti morti in prigione) serviron assai bene ad accender sempre più negli Aragonesi quell'antica speranza di dominio. Ostava solo e sempre (ed era in realtà troppo grande ostacolo) la gelosa politica papale: il fatto che la Curia Romana considerava suo proprio feudo l'isola bella, ricca di ogni prodotto della terra. Così che le reiterate suppliche de' Siciliani allo stesso re Giacomo dopo la cruda ma bella morte di Manfredi, perchè ormai venisse lui ad occupare il soglio della Sicilia per il figliuolo Piero, che essi tutti già proclamavano il solo loro legittimo re, per quanto fossero da re Giacomo avidamente ascoltate, dovevano, almeno per allora, rimanere senza un'aperta risposta; ma pur forse non senza una promessa, foss'anche lontana. Cresceva intanto e si faceva sempre più profondo l'odio de' Siciliani tutti contro i Francesi insediatisi nell'isola da conquistatori, e governanti in modo da suscitar le rimostranze degli stessi pontefici, mentre diveniva sempre più smodata la superbia, più sconfinata l'ambizione, più insaziata, in Carlo d'Angiò, la cupidigia dell'oro, di quell'oro che gli doveva servire ad eseguir le tante progettate mirabolanti imprese, fra cui il conquisto di quel suo regno ancora puramente nominale di Gerusalemme. Così che, negli anni di poco precedenti al Vespro, le condizioni politiche generali, e le particolari dell'Isola e del Regno oltre il Faro, eran d'assai cambiate; gli animi de' nobili e del popolo fremevano e non si pensava che al riscatto e alla vendetta, onde un re animoso e insieme astuto, come era appunto Pier d'Aragona, poteva bene giudicar che fosse venuta l'ora in cui, tentando abilmente la sorte, ci fosse da sperare che quell'antico sogno della conquista della Sicilia potesse finalmente divenire un fatto certo, una bella realtà. E si mise con animo fermo all'opera, coll'aiuto del Procida. Così che era perfettamente nel vero lo stesso papa Martino IV, quando, nella famosa bolla publicata in Orvieto il 21 marzo del 1283, meno d'un anno dopo la sollevazione di Palermo, asseriva che già da tempo si aveva sospetto di quegli inganni e di quelle insidie da parte dell'Aragonese, ormai a tutti manifeste, e di cui già era comune la conoscenza, come del fine a cui tendevano; senza contare che la considerazione de' fatti questo fine dimostrava, per il passato come per il presente, in modo a tutti chiaro ed aperto (" satis indicabat et indicat evidenter "). E quelle insidie chiama appresso, in quella sua bolla famosa, trame, patti, convenzioni, leghe, o piuttosto cospirazioni (" conspirationibus et " scelestis factionibus initis in regno predicto [Sicilie] "). Aggiunge ancora, che si sapeva

già che quel re avesse sollecitato più volte i Palermitani a queste trame, per mezzo di suoi nunzî, e avesse loro dato aiuto e favore (“ Panormitanos.... ad hec sollecitasse per “ nuntios dicebatur ”[1]); e non è da credere — aggiungo io — che uno di que' suoi nunzi non fosse stato appunto messer Giovanni di Procida, se non pur anche il fratello Andrea, anch'egli non poco implicato ne' negozî della Sicilia. E, d'altra parte, codesto papa non poteva certo non aver avuto qualche sentore, lì, nella stessa corte di Roma, de' maneggi fra il suo predecessore, l'Aragonese e il Paleologo, per cui era cosa certa che Nicola III, corrotto o no dall'oro dell'imperatore di Costantinopoli, divenisse di fatto, a dirittura ostile all'Angioino, e in modo del tutto aperto[2]. E che il tramite di questi accordi non sia stato Giovanni di Procida, non lo nega già uno storico contemporaneo accortissimo, cioè il bolognese Francesco Pipino, († 1320...) che nel suo *Chronicon,* nel cap. XI, intitolato: *Qualiter tractatu Magistri Iohannis de Procida, Rex Arragonum Siciliae Regnum obtinuit,* scrive: “ Siculi, ut praefatum est, Carolo “ rege nullo super eos rebellionis obice regnante pro libito, non solum exactionibus et “ oneribus aliis crebris, et maximis opprimebantur, sed in inexcogitatis modis afflicti, “ exilio damnabantur et neci. Et, quod super omnium magis ignominiosum et ideo “ gravius erat, in mulieres eorum libido gallica indifferenter effundebatur. Quibus tandem “ cordibus tumidi ad moliendas novas res in regno animos eorum disponunt. Tandem

---

[1] Questa bolla, stampata nel volume più volte citato, e divenuto piuttosto raro, ***Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano,*** parte I, p. 89 sgg. si può ora vedere in fine a questo stesso volume, dove si è creduto di riprodurla per intero, attesa la sua grande importanza per la nostra questione.

[2] Di questa ostilità sono molteplici le prove riportate da molti storici dell'epoca, che ne parlano come di cosa nota per tutta l'Italia; e ne discorre l'Amari, che riporta la testimonianza di Dante, ***Inf.***, XIX, vv. 97-99, nella sua ***op. cit.***, vol. I, pp. 130-131 e 159. L'Amari riferisce anche la notizia del superbo rifiuto da parte dell'Angioino al matrimonio vagheggiato dal papa di una sua nipote — l'Amari dice d'un nipote — con un membro della Casa d'Angiò; notizia che ci è indicata, e appunto dal ***Rebellamentu,*** come una delle cause, se non pure come la causa prima, della dissimulata inimicizia tra i due. In quanto all'accenno alla “ mal tolta “ moneta ”, l'Amari dice, ***op. cit.***, vol. III, p. 251, che “ son “ da cancellare i molti commenti a' due versi del XIX “ dell'***Inferno,*** ne' quali altri ha visto l'oro bizantino “ recato da Giovanni di Procida a Nicolò III ”:

E guarda [= ***custodisci***] ***la mal tolta moneta,***
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.

“ La mal tolta moneta — egli dice — evidentemente si riferisce all'appropriazione delle decime “ e delle entrate dello stato ecclesiastico (Pipino, lib. IV, “ cap. xx) ”. E ciò, per negare la congiura di G. di Procida. Ma io rimango coi più degli interpreti di Dante, e ritengo con loro che il divino poeta debba qui accennare, non già ad un fatto generico, come l'appropriazione delle decime e delle altre entrate che spettavano in ogni modo al papa, ma a un fatto specifico, che fu causa particolare e diretta del suo ***ardire*** contro Carlo: il quale ardire, perchè non sia un'espressione inadeguata, non può essere stata altra cosa che l'essersi il papa proposto di distrugger la potenza grandissima dell'Angioino, seguendo i consigli accorti del Procida, ed entrando col Paleologo nella congiura, diretta a sollevargli la Sicilia e a togliergli il Regno. Ma l'Amari lascia bene trasparire la sua incoercibile avversione a Giovanni di Procida, soggiungendo qui stesso: “ Infine non “ è da lasciare inosservato il silenzio del poeta su Gio- “ vanni di Procida, ch'era morto poco innanzi il 1300. “ Dante l'avrebbe messo tra i grandi o buoni o ri- “ baldi se l'avesse giudicato degno dell'una o dell'al- “ tra sorte ”. Ribalderia a parte, se nel suo poema l'Alighieri avesse dovuto far comparire tutti i personaggi a lui noti, contemporanei o no, chi può dire di quante centinaia di canti sarebbe dovuta constare la ***Divina Commedia?*** A Dante poteva bastare la esaltazione del principale attore della guerra del Vespro, il re Piero d'Aragona, fatta per bocca del difficile Sordello, “ morditore ” ossia critico acerbo de' grandi del tempo suo, il quale dice di quel re, ***Purg.***, VII, v. 114, che

D'ogni valor portò cinta la corda

ed è messo dal divino poeta, interprete della giustizia divina di contro alle tante meschine passioni umane, nell'Antipurgatorio, malgrado la scomunica papale. È intanto assai notevole il fatto che il ***Rebellamentu*** non accenni per nulla che il Procida abbia portato danari al papa, mai. Nè il Procida poi poteva lì tacerne, quando esso parla particolarmente a Nicola III, e più volte, de' suoi accordi col Paleologo. Vedi i capp. X e XII.

" Magister Iohannes de Procida, quem calamitates hujusmodi his afflictis adsciverant, " advertens, utpote vir circumspectissimus, aptum excutiendae servitutis tempus adesse, " nactis sibi diebus et horis, cum nonnullis ex primoribus regni, quos magis ad no- " varum rerum molimina noverat proclives et avidos, clandestina saepe colloquia iniit. " Et tandem, sicut erat vir prudens et potens in opere et sermone, modico tempore " multorum animos ad eius propositum inclinavit. Nec obstabat nisi solum Romani " Pontificis metus, quin disponerent in communem eventum jugum a se servitutis " excutere. Tunc idem Iohannes ad Papam Nicolaum hujus nominis III perspicaci " consilio clam iter arripuit, nemine conscio. Noverat enim Papam erga Regem Caro- " lum animum gerere aliqua nube respersum, licet occulte. Cuius rei causam nonnulli " hanc fuisse asserunt, quod cum eo idem rex recusaverat affinitatem contrahere; alii " referunt quod Regi arridente in regno fortuna, eum modo debito non recognoscebat " in Dominum, et, ut dictum est, regnicolas non tractabat ut subditos, sed ut servos. " His igitur preaconsideratis non improvide Magister Iohannes, quum ante Papae con- " spectum remotis arbitris venire curasset, pos^t multam de statu Regni et aliis cum " ipso Papa collationem habitam, ipsum ad eius conceptum propositum animavit, utpote " vir in cujus labiis loquendi gratia erat diffusa. Dixit enim inter caetera, quod sua " procuratione, ad laudem Dei et honorem Sedis Apostalicae, Regnum ipsum Siciliae " in pacis et quietis pulchritudine reformaret, et quod ad hoc peragendum necessaria " expediret. Unde Papa sibi in his prorsus assentire promisit, dummodo fide dignis indi- " ciis eidem constaret primates Siculos in hoc esse voto conformes. Laetus " itaque Iohannes et impiger, Siciliam est reversus, et cum revelasset tractatus[1] " consciis, quod apud papam egerat, coeperunt in eorum confimari proposito et ani- " mosiores effici, suffulti assensu Romani Pontificis. Requirente autem Magistro Io- " hanne, unusquisque eorum propriae manus chirographum, proprio roboratum sigillo, " vel saltem ipsum sigillum eidem Iohanni exibuit in evidens testimonium quod erant " juxta Domini Papae beneplacitum eidem Iohanni, super his quae diceret et acturus

---

[1] È chiaro da tutto il contesto che la parola " tracta- " tus „ su cui molto si è scritto (cf. C. CIPOLLA, *Recensione* all'opera dell'Amari, *La guerra del Vespro ecc.*, in Archivio veneto, vol. XII, tomo, p. 279, e AMARI, *La guerra del Vespro ecc.*, vol. II, p. 244) non può significar altro che " negoziati, accordi segreti, trame „ e, nel caso nostro particolare, ciò che più comunemente si suol chiamare in linguaggio moderno " congiura „. La parola in somma poteva avere un senso buono o cattivo, secondo il valore morale che le dava chi la adoperava. Ed è infatti indice de' sentimenti de' guelfi MALISPINI e VILLANI il particolare che il primo, *Stor. Fior.*, Milano, Sonzogno, 1879, cap. CCXXIII, chiami " tradimento „ ciò che poco prima, cap. CCXXI, aveva chiamato " trattato „ [cap. CCXXIII: " siccome per messer Gianni era ordinato, tutti i buoni e caporali che tenevano (partecipavano) al tradimento ecc. „; e cap. CCXXI: " rallegrossene lo re " Carlo, non perchè sapesse il trattato che tenesse " (il papa Nicola III) con messer Gianni di Procida ecc. „]; e che l'altro, il VILLANI, nel trasportare al solito di peso quest'ultimo passo nella sua *Cronaca*, Milano, s. a. libr. VII, cap. 38, sostituisca qui la parola " tradimento „ a quella di " trattato „ del Malispini: segno certo che le due parole, nel caso della congiura del Vespro, si equivalevano nel loro giudizio. Più tardi si tornò alla parola generica " trattato „ nel senso di " trattative „, " maneggi „, come mostra l'ANONIMO FIORENTINO, nel suo commento alla *Commedia*, del 1326, Bologna, 1869, vol. II, p. 22, parlando appunto del Vespro: " messer Gianni da " Procida in questo tempo, coll'aiuto del detto Pietro re " di Raona, fece trattato e rubellogli l'isola di Cecilia „ e il BOCCACCIO, *Decam.*, Giorn. II, nov. 6ª: " Stando " adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente... " avvenne che il re Piero di Raona, per trattato di " messer Gian da Procida, l'isola di Cicilia ribellò e „ tolse al re Carlo „. E si veda anche il *Glossario*; s. v.

" esset, voto conformes, sese usque ad mortem opere completuros [1]. His igitur signis " Magister Iohannes ad Papam non post multum temporis est reversus. Quae cum " Papa laeto animo esset amplexus, et percontaretur ab eo quid opus esset negotio, " *Tria,* inquit, *expediunt: scilicet, tuus per Apostolica scripta consensus; pecunia, et* " *milites bellicosi. Primum quum obtinuero, ego reliqua procurabo.* Et cum modos " ad haec indicasset et vias, Papalis assensus obtinuit literas. Post haec ad Petrum " Arragonum regem iter occultum arripuit. Hic enim filiam quondam regis Manfredi " habebat uxorem. Et quum apud ipsum regem Arragonum pervenisset, secreta se- " cum colloquia habuit; et tandem, discussa prius regia voluntate an Siculorum regnum " vellet et attentaret sibi acquirere, quod juris conjugis erat, si fortunam in hoc ha- " beret propitiam, et multo honore quondam regum Manfredi et Conradini neces " ulcisci, ipsoque rege id se libenter amplexurum respondente, Iohannes cuncta quae " gesserat eidem regi aperuit, promisitque se sufficientem habiturum pecuniam, si rex " ipse solum inveniret equites opportunos; ad quod tamen sibi opus esse literas re- " gales innuit, testificantes super omnibus quae condixerant se regis assensum. Rex " vero et equites preparaturos dixit, et literas concessit " [2]. Nè meno esplicito è, a questo proposito, fra Tolomeo da Lucca, vescovo di Torcello, morto nonagenario nel 1327. Codesto ecclesiastico, che fu uomo di grande dottrina e fu anche confessore di San Tommaso d'Aquino, e, come il frate bolognese Pipino, molto viaggiò pel mondo, ci ha lasciato due opere, gli *Annales* e la *Istoria Ecclesiastica,* frutto di grande dottrina e di molte apposite ricerche, fatte tanto in Italia che in Francia. E in entrambe queste sue opere egli ci parla del Vespro, ma più vi si diffonde in quell'ultima, già finita nel 1317. Orbene, il capitolo IV di essa ha per titolo: *De his qui fuerunt mediatores inter Palaeologum et Regem Aragonum*, etc., e vi si legge ciò che segue: " Hi autem fuerunt mediatores: unus fuit Benedictus Zacharias de Ianua " cum quibusdam aliis Ianuensibus, qui Domini erant in terra Palaeologi. Alius " autem fuit Dominus Iohannes de Procida. Et hi, praecipue autem Do- " minus Iohannes, mediatores fuerunt inter unum de majoribus principibus mundi " et regem Aragonum supradictum, de auferendo regnum regi Carolo, QUEM TRAC- " TATUM EGO VIDI [3]. Sed illi regi succurrit Palaeologus, propter novitates eidem factas,

[1] In questo racconto di Pipino ci par di scorgere più d'una reminiscenza del ***Rebellamentu,*** ed è tutt'altro che improbabile che il cronista bolognese l'abbia avuto tra mani, sebbene egli faccia seguire al Procida un itinerario alquanto diverso da quello a noi noto per via della nostra cronaca. Reminiscenza diretta di essa a noi sembrano le parole ultime di questo periodo, attribuite a' baroni siciliani, le quali si riscontrano perfettamente con le identiche del ***Rebellamentu,*** cap. VII: " Nui simu apparichati di seguiriti fino a la morti ".

[2] Cf. F. PIPINI, ***Chronicon,*** lib. III, in MURATORI, ***RR. II. SS.,*** IX, 686.

[3] Per l'Amari, la parte principale in queste pratiche contro l'Angioino, pratiche che egli non può negare, l'avrebbe avuta non già Giovanni di Procida, ma il genovese Bartolomeo Zaccaria. Vedi ***op. cit.,*** vol. III, pp. 247-248. Quello che però qui importa sopra tutto, è stabilire il valore di quelle parole " quem tractatum " ego vidi " di cui non occorre rilevare al lettore l'importanza. Il DI GIOVANNI, ***Le osservazioni sopra la grafia del Liber Jani e del Rebellamentu, ecc.,*** p. 17, Bologna, 1886 dell'estratto del Propugnatore, vol. XIX, credette che Tolomeo qui abbia voluto dire di aver avuto tra le mani il ***Rebellamentu,*** valendo per lui quella parola quanto " memorie " o " racconto ", e cita a sostegno le ultime parole della nostra cronaca, cioè queste: " Et misser Iohanni si proposi in cori comu potissi " distrudiri lu re Carlu, et vinjarisi di la injuria la quali " avia richiputa. Di ki l'ordinau quistu tractatu, " comu tucti aviti intisu ". Ma qui è chiaro che la

"et cum suo ajutorio facit armatam in mari; unde suspicio jam incipit ebullire de novitate aliqua fienda in regno" [1].

Non meno preziosa è in proposito la testimonianza di Marin Sanudo, o Torsello, nobile storico veneziano, che nella sua *Istoria del regno di Romania* già innanzi citata, a proposito della ricomunicazione del Procida per parte di Bonifazio VIII, si mostra uomo de' più appurati e perspicaci scrittori del suo tempo. Sappiamo che parecchi suoi congiunti, da cui ebbe in proposito precise notizie, presero parte alla spedizione di Carlo d'Angiò contro la Sicilia, ed egli stesso poi c'informa che a Roma, nella biblioteca papale, potè leggere la cronaca di Tolomeo da Lucca, che trattava de' fatti del Vespro, sui quali è evidente che cercò di raccoglier le notizie più sicure. Su questi avvenimenti il Sanudo si procurò poi ancora più minuti particolari da uno che non poteva esser meglio informato. Da chi mai? Proprio da chi era stato l'esecutore materiale de' disegni dell'Aragonese, cioè da messer Ruggiero Loria, col quale il dotto patrizio veneto, anche per la sua alta condizione sociale, dovette avere certa dimestichezza. Ebbene, ecco ciò che ci ha lasciato scritto in proposito il Sanudo: ".... durante questa confederazione [la lega di Carlo co' Veneziani contro il Paleologo (Orvieto, 3 luglio 1281)], la Sicilia ribellò ad esso re Carlo; e fu per trattato — come ho trovato scritto in corte Romana ['n] una Cronica del Vescovo Torsello (cioè Tolomeo da Lucca) — dell'Imperator predetto de' Greci e delli Uomini del regno di Scicilia, che detto Imperator avea presso di lui, e massime per industria de Miser Zuan de Procita e de Miser Zaccaria Genovese e altri suoi seguaci. Et ho udito da Miser Ruzero del Oria istesso, che egli quando andò in Romania (1292), ecc." [2]. E taccio di altri storici [3]. Ma tornando alla preziosa testimonianza del Sanudo or ora riportata, che è, come ognun vede, quant'altra mai esplicita, noi possiamo aggiunger qui, che sappiamo di

---

espressione "tractatu" che pure nel Trecento significò quanto "trattazione" (vedi DANTE, *Vita Nuova*, § 28: "però lascio cotal trattato ad altro chiosatore"; *Conv.*, I, 9, 93; "si vedrà nel processo di questo trattato" ecc.) ha il valore suo primo e proprio di "macchinazione" o "congiura" come già s'è detto sopra, alla p. XXXII, nota. 1. Così che, altro dev'essere il significato delle parole su dette del vescovo lucchese. Secondo me, egli, che fu spesso a Costantinopoli, e quindi alla corte del Paleologo, ci vorrà dire che di quelle pratiche e accordi, da uomo accorto e al corrente de' maneggi politici di quell'epoca, ebbe a rilevare più d'una prova diretta o indiretta, per quanto allora, da principio, poco intelligibile a lui stesso; prova quindi ricavata proprio direttamente da lui, per sua esperienza personale, come di parecchi altri fatti, per cui pure egli ripete l'*ego vidi*. E non dico se, così spiegata, la sua testimonianza non acquisti un valore decisivo!

[1] PTOLOMAEI LUCENSIS, *Istoria ecclesiastica*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XI, 1189. Vedi per gli *Annales* l'edizione di C. Minutoli, Firenze, 1876, nelle *Cronache* de' sec. XIII e XIV pubblicate dalla Deputazione di Storia patria di Toscana. Eppure l'Amari, *op. cit.*, vol. III, p. 243, dice che la testimonianza di Tolomeo "non accresce nè diminuisce il sospetto di congiura in Sicilia". Ma come mai? Che cosa ci dice dunque fra Tolomeo d'aver visto co' suoi occhi?

[2] M. SANUDO, *Istoria del regno di Romania*, ediz. cit. p. 133.

[3] Pure l'Amari conclude la disamina di codeste testimonianze, che pure son tantissime (più che egli non ne citi), coeve e di poco posteriori, italiane e spagnuole, oltre che di scrittori isolani, col ritenere del tutto fantastico il racconto della congiura di cui spiega a suo modo l'origine. E conclude così, accennando apertamente al *Rebellamentu*, p. 268: "Al postutto sarà anche da riflettere su la intenzione dell'autore e de' suoi seguaci: se abbian voluto propalare un fatto storico in parte falso: ovvero scrivere un romanzo propriamente detto, come l'*Avventuroso Ciciliano*; nel qual caso poveri cronisti Pipino e Villani!". Le quali ultime parole in ispecie, io confesso che non so come spiegarmi. Ma che forse soli Francesco Pipino e Giovanni Villani accettarono il racconto della congiura,

baroni siciliani e continentali, che esiliati dal regno da Carlo d'Angiò e rifugiatisi alla corte del minacciato Paleologo (come altri di loro presso gli Svevi, in Germania), furon partecipi di quel "trattato" ed eran quindi, per loro interesse, fautori zelanti della congiura, che non mirava solo ad affrancar la Sicilia, ma a liberare l'Italia tutta dalla tirannica potenza dell'Angioino e dall'influenza della Francia, che lo sosteneva, per ragioni che ognuno intende. Niente di più naturale dunque, che a qualcuno di que' baroni fuorusciti dovesse far capo Giovanni di Procida, quando, giunto a Costantinopoli, come ci narra il *Rebellamentu,* pensò di cercare, fra' latini ivi dimoranti di cui poteva più fidarsi, chi potesse procurargli di nascosto un segreto abboccamento coll'imperatore, a fine di esporgli il suo audace disegno politico, che doveva poi condurre la Sicilia alla sospirata liberazione.

Non mi par dunque possibile negare che la rivoluzione del Vespro non fosse preparata da una congiura alla quale, s'intende bene del resto, che non potevano per certo rimanere estranei i baroni siciliani, pronti sempre a mal tollerare la supremazia del Principe, chiunque esso fosse, e ora poi così particolarmente interessati, assai più del popolo stesso, a sottrarsi alla intollerabile oppressione angioina, per non sopportare la quale, si sa che molti di essi presero spontaneamente la via dell'esilio. Così i Maletta, i Lancia, i Ventimiglia, i d'Aglano, i Filangieri, i Ravello, i Parisi, i Castelnuovo, i Gentile, i de Vallono, e molti altri, se non vogliamo ricordare che i principali. Nè, d'altra parte, si può metter punto in dubbio che la mente preparatrice di quella, che ci si rivela, in tutta la sua stupenda orditura, trama politica sagacissima, tale da vincer le difficoltà tutte dell'ardua impresa, non sia stata appunto la mente dell'uomo già scaltrito in tutte le arti della politica internazionale, durante la sua collaborazione al governo con due degli Hohenstaufen, dell'uomo in cui re Piero fidava come in un altro sè stesso, dell'uomo che il re Aragonese, in premio de' servizi resigli, nominava poco dopo gran Cancelliere del regno di Sicilia, da poco acquistato alla sua corona. O perchè mai, se non principalmente per la insuperata sagacia di lui, della quale aveva, prima e dopo la congiura, potuto sperimentare gli effetti meravigliosi e per cui ora aveva potuto acquistare un nuovo regno?

V.

Certo nessuno potrà qui supporre, anche per poco, che l'Amari abbia potuto menomamente ignorare codeste testimonianze storiche che io ho ora riferito. Queste e più e più altre egli ne conobbe; anzi si può dire che non ne ignorò quasi alcuna intorno al lungo periodo del Vespro, che fece oggetto de' suoi studî per non meno di mezzo secolo. Ma su questo particolare della congiura, che per noi è di una singo-

---

così come ce la narra il *Rebellamentu*? Ed è poi possibile ammettere che il racconto di que' fatti sia giunto a quei due storici per quell'unica fonte, come se si fosse trattato d'un oscuro fatterello di cronaca, e non d'un avvenimento strepitoso, terribile, come ben pochi ne avvengono di simili in tutto il corso della storia d'un popolo?

larissima importanza per provare il valore intrinseco, reale, della nostra cronaca del *Rebellamentu*, che ce la narra per filo e per segno, l'insigne uomo non seppe, a me pare, spogliarsi in tutto di preconcetti, al principale de' quali, di carattere politico, anzi patriottico, s'è già accennato. Da ciò le non rarissime contraddizioni che gli sfuggono, a questo proposito, nel corso della sua trattazione, non potendo egli d'altra parte, anzi non volendo, chiuder gli occhi, per deliberato proposito, a' fatti, nè nasconder deliberatamente a sè stesso la verità. Ma chi s'è fatta una opinione su di un dato argomento, viene a trovarsi, chiunque esso sia, in tal condizione d'animo che, prima di ceder terreno, non c'è sforzo possibile che non tenti, per mantenervisi fermo. E quando si è avuto da natura un intelletto forte e acuto, non si può mai prevedere, per riuscire in quel tal proposito, a che estremi ci si possa spingere, pur senza accorgercene. Allora ogni testimonianza, anzi quasi ogni parola di essa, acquista a' nostri occhi un valore, o in tutto o in parte, diverso da quello che le è ovvio e comune; ogni pur casuale omissione, spiegabilissima in cento modi, viene invece ad avere una sua particolare riposta ragion d'essere: quella che ci fa più comodo di trarne; e la fantasia, stimolata in questo senso, nessuno può sapere quali tiri ci può giocare, e sino a quali estremi ci possa spingere. Questo ch'io dico mi par che appaia, almeno in parte, a chi voglia considerar attentamente ciò che l'Amari dice nel suo capitolo ventesimo della sua opera storica sul Vespro, e ciò che egli soggiunge nell'Appendice, ossia nel volume III di essa. Qui egli polemizza indirettamente co' suoi contradittori, il De Renzi, il Rubieri, il Di Giovanni. Qui, a spiegar l'origine della leggenda de' fatti attribuiti al Procida, ne fa risalire l'origine al Procida stesso, che prima di morire nonagenario a Roma, " aveva parlato di molto, dopo la sua conversione (?) a parte angioina e papa-" lina " e " aveva svelato l'accordo col Paleologo, come fece Ruggiero Loria ragio-" nando con Marin Sanuto. Non vi erano più segreti da serbare: al contrario! Or ci " sembra più che probabile — continua l'Amari — che le lettere di Pier d'Aragona " relative alla lega fossero state scritte dal Procida stesso, al par di quelle che egli stesso " dettò per indirizzarle al principe di Salerno. Di certo, dopo la morte di Piero, uom " non rimaneva che de' fatti del Vespro ne sapesse più di Giovanni di Procida. Dal-" l'aver scritte le lettere che si mandavano al Paleologo, all'aver con-" dotte le pratiche in persona non correva che un passo; nè era mestieri che " egli il facesse da sè. Non potean mancare intorno a lui persone pronte a ripetere le " sue parole con fioriture e comenti: la cronologia si guastava; i fatti si confondevano; " su i veri si innestavano i possibili, e con l'aiuto della rettorica, la storia diventava " romanzo "[1]. Ed ecco che dall'aver al più scritta qualche lettera di re Piero riguardante le trattative col Paleologo anteriori al Vespro, ecco che il vecchio vanitoso e loquace s'attribuisce, ora che è al sicuro sotto l'ali della Chiesa, il merito d'aver tramate, tenute in sua mano, e dirette lui tutte le fila del " trattato ", che non si capisce poi

[1] Vedi *op. cit.*, vol. III pp. 266-267.

bene in che cosa, secondo l'Amari, sia consistito, nè a che fine fosse poi diretto. Poche pagine prima egli avea scritto: " Facendoci ora ad esaminare i documenti, ricordo la " prima cosa che non vi abbiamo a cercare le vestige di alcuna altra pratica di Pier " d'Aragona contro Carlo d'Angiò, ma sol quelle della supposta cospirazione " coi Siciliani tramata da Giovanni da Procida in persona, come vuole " la leggenda. Che Giovanni, consigliere e segretario di Piero, abbia partecipato delle " pratiche di esso col re di Castiglia e coi Ghibellini dell'Italia superiore e mediana, " e che egli abbia composto le lettere più segrete, lo provano ora i registri di Bar- " cellona; ed io dal 1842 a questa parte non solo non l'ho negato giammai, ma l'ho " detto sempre verosimile. Ed ora de' supposti viaggi del Procida non si vede alcun " cenno ne' registri segreti che ci sono cascati nelle mani. Nè si citino le credenziali " de' conti e baroni d'Italia e del regno di Sicilia riportate a Pier d'Aragona da Fran- " cesco Troisi ne' primi giorni [18 gennaio] del 1282, nelle quali altri ha creduto di " veder la prova della cospirazione, perchè io ho ricordato a suo luogo (capitolo V, " v. I, p. 172) che regno non significava soltanto l'isola di Sicilia. D'al- " tronde il Troisi non era il Procida, nè v'ha ragione di supporre che gli venisse " dalla Sicilia, nè che quivi si fosse abboccato co' tre baroni immaginati nella leg- " genda „[1]. Ora i registri citati ci conservano naturalmente le lettere scritte dal Procida a nome del re; e sta bene; non potevan certo contenere, per il loro carattere ufficiale, quelle personali di lui che riguardassero pure maneggi politici, come missive da spedire per mezzo di qualche messo fidato a' baroni, antichi suoi amici, familiari della vecchia corte Sveva, e tanto meno note minute e particolari di spese. Ma non già di danari, e non pochi, dati personalmente al Procida, e appunto di quegli anni; chè di questi in que' registri, e, si badi, senza alcuna specificata motivazione,

[1] *Ibid.*, p. 254. In quanto a' " tre baroni imma- " ginati dalla leggenda „, come dice l'Amari, a parte il fatto che essi son ricordati in tutte le più antiche narrazioni del Vespro, mi piace su ciò citare qui una testimonianza del cui valore giudicherà lo spassionato lettore. Nella Biblioteca Comunale di Palermo, ricchissima di manoscritti di cose storiche patrie, ce n'è uno del secolo XVII, di mano dello storico ed erudito V. Auria, segnato Oq. E. 29, che è copia di un originale di Filippo Paruta, che fu Segretario del Senato di Palermo, e che porta questo titolo: " *Annuale delle cose* " *occorse nella città di Palermo e delli Officiali che sono stati,* " *e persone nominate, cavato dalli libri del Senato del tempo,* " *che si possono trovare sin oggi, ecc., cavato con quella fe-* " *deltà e realtà che ogn'uno potrà a suo modo per detti libri* " *riconoscere* „ e che va dal 1257 al 1405. Vi si legge in fine quest'avvertenza dell'Auria: " *Sin qui ho copiato da* " *un Quinterno d'antico carattere, che è in potere del si-* " *gnor D. Vincenzo La Farina, Marchese di Madonia e ba-* " *rone d'Aspromonte, hoggi 23 di marzo 1667* „. Ebbene, sotto l'anno 1280 vi si legge:

" Nel anno 1280.
" Il detto Rè (Carlo d'Angiò):
" Alaimo di Lentini Barone
" Palmeri Abate Barone
" Gualtieri di Caltagirone Barone
" Giovanni da Procida fatto Barone

" In detto anno cominciò a trattare il sopradetto " Giovanni di Procida con li sopradetti Baroni di Sicilia, " e con Pietro Re di Aragona e col Papa e l'Imperatore " il trattato di levare il regno di potere di Carlo " d'Angiò, e darlo a Pietro Re di Aragona, suo vero e " legitimo Re „. E venendo all'anno 1282 sotto Pietro Re d'Aragona: " Le persone nominate nel trattato " della fattione contro Francesi furono li sopraddetti " quattro, Procida, Lentini, Abati, e Caltagirone, Ba- " roni di Sicilia. Oltre, nella occisione vi furono mol- " t'altri che vi messero mano, come foro: Giovanni di " Calvello majore, Giovanni di Milite, Guido Filan- " geri, Pontio di Caslar, Gandolfo di Pontecorona, Gu- " glielmo Tagliavia, Orlando di Miglia, Bartolomeo " Mariscalco, straticoto di Messina „. Il Mugnos poi nell'opera già citata, *Ragguagli*, ecc., p. 64 sgg., dà una lunghissima lista di tutti i buoni congiurati di tutte le città principali della Sicilia, ed enumera le ricompense in titoli e feudi che ottennero da' nuovi dominatori Aragonesi. Non avrà che inventato? Non par credibile.

c'è invece preciso ricordo [1]. Ma tralasciamo pure codesto, e ammettiamo pure che il Procida non abbia scritta nessuna lettera a nessuno " super recuperatione Regni „ nè prima nè dopo il Vespro; e tornando alle credenziali del Troisi, accogliamo ancora dall'Amari il giusto avvertimento che per " regno „ non s'intendesse allora " soltanto " il regno di Sicilia „, ma tutta l'Italia meridionale; ma da ciò, per fermarci a un punto solo, non ne consegue come cosa certa, che fra le credenziali date dai baroni Ghibellini al Troisi e stabilenti un accordo col re Piero, dovessero mancare giusto quelle dei baroni siciliani, che erano poi quelle che più premevano al re aragonese. Regno era, sì, non soltanto il regno di Sicilia, ma era, per certo, anche questo [2]. E basta ammetter ciò, che è cosa certa e innegabile, perchè quell'accordo o trattato o congiura che costantemente l'Amari nega che ci sia stata fra re Piero, il Procida, anzi i due Procida, da una parte, e i Siciliani d'altra, " super " recuperazione Regni Siciliae „, resti del tutto acquisita alla storia. E se quelle credenziali il Troisi aveva, era stato anche per conseguenza in Sicilia! Assai poco mi par poi che concluda l'osservazione dell'Amari, che in ogni caso il Troisi non era il Procida; ciò nulla può toglier di merito a costui. Perchè, lasciando stare che la credenziale in parola a re Sancio è scritta dal Procida, non è possibile ammettere che il Troisi, prima di partire dalla corte di Barcellona per la Castiglia con la sudetta credenziale che lo accreditava presso quel re a trattare e dire a bocca non poche cose intorno alla ragione per cui veniva a lui inviato, non si fosse più volte inteso su questo negozio con Giovanni di Procida, che pure aveva spedito a quel re, per lo stesso negozio, il fratello Andrea. A proposito del quale, è qui opportuno dire, che non è stata ancora ben rilevata la parte notevolissima che questi ebbe in tutte codeste trame preparatorie della rivoluzione del Vespro, oltre che nell'assedio di Messina, dove egli giunse, mandato da re Piero, nel momento più critico, alla testa di due mila almugaveri, e, coll'esempio del suo valore, valse assai a incitar gli animi alla resistenza ad oltranza: egli che aveva già combattuto per Manfredi nella infelice bat-

---

[1] Si veda P. BUFERUL, *Notisie estratte dagli Indici ragionati dei registri e documenti spettanti a G. di Procida*, [illegible] in Appendice al vol. V, dell'Arch. Stor. ital. n. 19 (1846) p. 253 sgg. I documenti estratti sono dell'Archivio generale della Corona di Aragona in Barcellona: a. 1273, 20 dicembre. Ordine del re Don Pedro al Balio di Valenza, di dare tutti gli anni 500 marabutini alfonsini d'oro a messer Giovanni di Procida. Dato in Daroca - 1276, 29 dicembre. Altro ordine al detto Balio di Valenza, perchè delle rendite della tavola del peso di detta città voglia pagare a Giovanni di Procida 660 marabutini, che gli aveva assegnato. Esistono poi documenti che provano che nell'aprile del 1279, cioè prima che il Procida venisse in Sicilia, re Piero gli fece pagare ingenti somme di danaro, col pretesto che dovesse consegnarlo a Fernando, fratello del re, che era allora a Parigi, alla corte di Filippo III. Il Procida era poi di per sè assai ricco, per le sue molte rendite de' benefizi ricevuti dagli Svevi (Vedi DE RENZI, *op. cit.*, p. 296, n. 16 e p. 287), e una volta riuscita l'impresa, aveva molto ma molto da guadagnarci; nè i baroni siciliani gli avrebber mai negato danari per un fine che stava loro tanto a cuore, come era la riuscita della congiura.

[2] Nella bolla di Martino IV, per un esempio, dove si ingiunge a Pier d'Aragona di non assumere il titolo di re del suo nuovo regno in Italia si dice: " Districtus " insuper inhibire curavimus, ne inde rex Aragonum se " regem Sicilie nominaret; regni sub intitulatione, " regni Sicilie assumeret, etc. „ cioè: non si insignorisca di tutto il regno, compresa dunque l'Italia meridionale, col titolo di re di Sicilia. Donde si vede che regno voleva dire sopratutto la Sicilia, anche perchè lì era la sede del governo; sicchè regno di Sicilia era detto tutto il regno di Napoli e Sicilia. Ma codesta è cosa così ovvia, che era forse inutile citarne a riprova anche un solo esempio. Ma ci siamo forzati a farlo solo per un giusto riguardo alla grande autorità dell'Amari.

taglia di Benevento, dove era stato mandato, insieme con altri baroni regnicoli, fra cui Alaimo di Lentini e lo stesso fratello Giovanni, dallo stesso re Piero[1]. Tornando ai negoziati predetti, ad uno storico spagnuolo assai ben noto e quanto mai bene informato, lo Zurita, l'opera sua in questi maneggi parve invece così notevole da attribuir a lui, Andrea di Procida, quasi lo stesso merito che al fratello Giovanni. Lo Zurita infatti, alludendo a ciò che i due fratelli fecero per fare insorgere la Sicilia, dice che il riscatto dell'isola fu degna opera e dell'uno e dell'altro, e li chiama insieme " *tanti facinoris ministri* "[2].

Io credo dunque di non correr troppo nel ritenere che Giovanni di Procida, sin da quando potè sfuggire alla strage di Tagliacozzo e alle vendette civili del re franco, e anche prima di riparare in Aragona presso la figliuola di Manfredi, la Costanza di cui era dall'infanzia considerato come amico e tutore, dovette accarezzare comunque e sempre la speranza di far le sue vendette sui suoi nemici e offensori, vendette che gli dovean riuscire poi così allegre. E codesto suo desiderio potè bene prender corpo nel suo acuto intelletto e ingigantire quando, per fortuna sua e della Sicilia, pervenne al papato Nicola III di casa Orsini (1277), il papa su cui Dante portò così fiero e appassionato giudizio. Il Procida, per essere stato suo intimo (l'Orsini gli era stato valido intercessore presso Clemente IV dopo la sciagura di Benevento), ne conosceva bene le idee e ambizioni politiche, e l'animo ostile a Carlo d'Angiò[3]. Sapeva che di costui, Nicola III, di sentimenti italiani e di animo grande, degno d'un principe romano qual era, non voleva per certo divenir pupillo. E questo si vedeva già che c'era da temerlo! Allora dovette il Procida concepire il primo disegno di quella sua ardita e geniale macchinazione politica, che doveva rendere immortale il suo nome ne' secoli. E un'altra circostanza era assai favorevole alle sue lontane speranze, a' suoi nuovi disegni. Il risentimento, l'ira coperta de' Siciliani eran, come ho detto, di quegli anni, specie nel 1279, giunti al colmo. Le nuove, ingenti imposizioni di tributi per i danari occorrenti a Carlo per l'apprestamento della sua grande armata navale, che si allestiva ne' vari porti della Sicilia e del Regno, e che doveva muovere contro il Paleologo, e quindi alla conquista del suo regno, sempre di là da venire, di Gerusalemme, gravavano quasi esclusivamente sui baroni, già esasperati per altre parecchie gravissime ragioni di malcontento: chè dagli scherani di Carlo, non eran loro risparmiate, anche per colpe lievissime, perfino le battiture[4]. E il Procida, che secondo la testimonianza di uno

---

[1] Vedi MUGNOS, *op. cit.*, p. 15.

[2] G. ZURITA, *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum*, ecc., Cesaraugustae, 1578, libr. II, p. 167.

[3] Il CIACCONIO, *De vitis Pontificum*, vol. I, p. 350 dice di Nicolò III, che non perdonò mai a Carlo d'Angiò di essersi adoperato per la riuscita di un papa francese, e aggiunge: " Toto suo Pontificatu in eam unam rem " precipue incubuit, ut Caroli magnitudinem nimis ela- " tam, reprimeret ". Vedi anche DE RENZI, *op. cit.*, p. 134. Scrive il De Renzi: " E fra quanti han trattato " le storie di questi tempi niuno ha conosciuto la re- " lazione che esisteva fra Giovanni di Procida ed un " pontefice (Nicolò III) che gli doveva la vita, che lo " aveva protetto, che lo doveva tenere in molta con- " fidenza; onde acquistano maggiore probabilità le pra- " tiche secrete avverso Carlo, affermate dagli storici più " accreditati, e che preparavano i moti Siciliani. Al- " l'astuta mente di Giovanni non poteva sfuggire il " pensiero di profittare, massime in quel tempo, del- " l'aderenza di un Pontefice a sè benevolo, e chiarito " avverso a Carlo ". Il Procida aveva guarito il futuro papa Orsini d'una malattia mortale.

[4] Vedi MUGNOS, *op. cit.* p. 50. Per questo ufficio si adoperavano nerbi di buoi.

storico autorevolissimo, A. di Costanzo, e come è da credere, assoldava spie da per tutto, nell'isola e fuori[1], o se, come non è improbabile, si trovava allora sconosciuto in Sicilia[2], potè bene raccogliere, con singolar compiacenza, quelle voci di dolore, e far eco a quelle lamentele, che invocavano la fine di uno stato di cose divenuto insopportabile, per essere spinto fino a quegli non più tollerabili estremi.

Fu dunque proprio il Procida la mente direttiva di questa impresa; nè già poteva essere un tal uomo un mero strumento nelle mani dell'Aragonese: strumento, e però anch'esso pur consapevole, e a bastanza provato ed abile, era invece il Troisi, altro barone abbruzzese fra i più odiati da Carlo d'Angiò, e bandito, come i due Procida e come tantissimi altri, dal Regno, dove codesti baroni erano pur vissuti, fra gli onori e la considerazione de' loro Principi naturali, per tantissimi anni così prosperosi per la Sicilia.

VI.

Torneremo più tardi sulla parte che ebbe il Procida nello stabilire gli accordi (" tractatus ") col Paleologo: ora diremo d'un altro documento a proposito del quale l'Amari qui stesso continua: " Unico indizio [della congiura de' baroni Siciliani]

---

[1] Vedi ciò che s'è detto di sopra, p. x, nota 1.

[2] Era cosa tutt'altro che difficile a un uomo di qualche coraggio, sotto il travestimento dell'abito di frate, a cui sappiamo dal *Rebellamentu* che più volte ricorse il Procida, sbarcare indisturbato in uno de' tanti porti o delle tante spiagge della Sicilia, specie per uno che ne mancava da anni. In tempi di ben maggiore sorveglianza poliziesca, con lo stesso stratagemma, la stessa cosa riuscì, come a tutti è noto, al grande agitatore della Sicilia, Francesco Crispi, e a molti altri illustri patrioti, precursori de' Mille. In quanto poi alla storiella di cui l'Amari si ride, *op. cit.*, vol. III, p. 264, che cioè il Procida girasse per l'isola fingendosi un povero diavolaccio ammattito, e con una tromba di canna in bocca sussurrasse agli orecchi degli isolani parole di vendetta contro i Francesi, e così facesse conoscere il giorno fissato per la strage, confesso che se ne può ridere. Ma se vorremo spogliare codesta leggenda di ciò che di fantastico vi avrà aggiunto necessariamente la fantasia del popolo, non potremo non vederci sotto, tanto essa è diffusa e viva, la conferma di un fatto cui del resto nulla osta perchè non sia vero, come ancora la prova dell'ardire del Procida, più volte sperimentato. E che il Pitrè, che raccolse questa e parecchie altre leggende popolari così significative sul Vespro, non abbia nulla aggiunto a codesto racconto palermitano, che si può leggere nel suo lavoro *Il V. S. nelle tradizioni popolari della Sicilia* (nel volume tante volte citato *Ricordi e documenti del V. S.* vol. I, p. 141) c'è confermato dalla testimonianza di un inglese, che fu italiano d'elezione, F. Nott, che nella prefazione alla sua edizione dell'*Avventuroso Ciciliano*, Firenze, 1832, p. 2, dopo avere accennato a una tradizione trapanese, da lui raccolta per caso nel popolo di Trapani su G. da Procida e la congiura del Regno, scrive: " Un'altra volta " trovandomi in un paesetto tra Mazzara e Castelvetrano, " occupato nell'esaminare alcuni monumenti antichi, una " persona cortesemente m'invitò ad entrare in sua casa, " scusandosi dell'umiltà della medesima, e nello stesso " tempo soggiungendo: " Quel Grande [G. Procida] però " non isdegnava d'entrare in case così umili, quando " girava vestito da povero, ed infingendosi pazzo, la- " sciava scorrere per la barba la bava, come un Re ce- " lebre ne' tempi antichi [David, quando si finse pazzo " per fuggire a' sospetti del Re di Gat] per sottrarsi " alla vigilanza dei nemici. E così trasformato, percor- " rendo tutta l'isola, sapeva radunare le anime valorose, " e condurre la Congiura a quel glorioso fine, che rese " la Sicilia ne' secoli avvenire rinomata, e a noi spezzò " le catene ". E aggiunge in nota: " Dice il Mugnos che " questa tradizione correva al tempo suo; aggiunge però " che non si doveva prestarvi fede. Se abbia ragione sì, " o no, non è del mio intento di esaminare. Questo è " certo: la tradizione esiste tuttora. La ostinazione de' " Siciliani a ripetere, e prestar fede a queste tradizioni " antiche, rende conto perchè ritengano prevenzioni sì " forti, direi anche odii, contro la Nazione Francese ". E aggiunge ancora: " Queste e altre istorie mi furono " allora raccontate, specialmente nelle parti occidentali " dell'Isola: ed ognuno che me le narrava parlava con " un interesse sì vivo, e con sì fervide parole, che sem- " brava che il parlatore avesse avuto egli stesso parte " in quella famosa vendetta, ecc ". E poco prima: " Che " esistessero in Sicilia tradizioni popolari degne da con- " servarsi de' Vespri Siciliani, la bellissima Visione in " questo proemio da lui [Bosone di Gubbio] raccontata.... " serve come prova convincente ". Bosone, raccogliendo una leggenda d'origine popolare e continentale riguardante Gianni di Procida, dice fra l'altro in quel Proe-

si potrebbe sospettare nelle lettere di Piero, datate di Palermo 10 settembre 1282 e indirizzate a Messer Genconia Milite e Andrea di Milite, in Polizzi, a Bartolomeo di Biale e Ruggiero di Mauro, in Castrogiovanni, a Giovanni di Mazzarino, in Piazza, a Riccardo di Passaneto e Giovanni di Fimerca [leggi Fimetta], in Lentini, a Adenolfo di Mineo e Giovanni Lancia, in Mineo stessa (ne' *Ricordi,* parte seconda, n.° XVII, p. 19, Cf. n. 1. p. 1) poichè il re, esortandoli ad accorrer subito con quanti uomini potessero, ricorda loro che dovean armarsi e seguirlo al campo, prima di ogni altro, " que' Siciliani che ardessero di zelo pel suo onore e per il suo nome, onde egli faceva assegnamento sopra di loro, della cui devozione e fede avea buonissime testimonianze „. " Ma — continua l'Amari — son parole generali alle " quali se si volesse dar significato particolare, si potrebbero riferire a profferte fatte " dopo il 31 marzo, piuttosto che a fede data innanzi la rivoluzione „ [1]. A dir la verità, non si può da questo documento in parola stabilire materialmente da quando quelle profferte datino, perchè non era possibile che esso contenesse una così specificata indicazione. Ma se dalla prova materiale che manca passiamo a ricercare, con l'esame del contesto, una prova che qui non può consistere che in una presunzione morale, ci sentiremo disposti, per amore del vero, a dissentire dall'illustre storico del Vespro. Re Piero, dopo averli detti " sui fideles „, chiama questi baroni Siciliani " avidi zelatores „ del suo nome e del suo onore, e poi dice di essi: " vos qui sicut testimonio laudabili " excellentia nostra comperuit in devotione, ac fide nostra internis affectibus estuatis ad " id prosequendum, ecc „; e infine ricorda la loro " fides ac devoctio „ manifestatasi " effectu operum „. Il documento è, come s'è detto, del 10 settembre dell'anno stesso della rivoluzione. Ora a me sembra di non sottilizzar troppo nel ritenere che la testimonianza degna di costoro, per cui venne conosciuta dal re la loro devozione, e che codesta devozione e fede provata con l'effetto delle opere, sia, da parte di codesti baroni, nient'altro che l'esser passati dalle parole a' fatti; dalle promesse di ribellarsi in nome dell'Aragonese alla ribellione aperta in favore di lui, al segno dato in Palermo: cosa per cui re Piero può ora contare sicuramente su di loro " ad id " prosequendum... contra Karolum... communem hostem „. Quella " fede „ quel " zelo „, quella " devozione „ attestano, o m'inganno, una serie di prove date, che non possono datare solo da qualche mese. Insomma, o io qui travedo assai, o anche questo documento sta lì a darci la prova d'una intesa non recente, e, per di più, ben

---

mio, §§ 3, 4 e 5; p. 19-25, che il Procida ebbe da Dio in visione l'incarico di fare ciò che fece. Dice, § 5: " Alquanti vollono dire, che il movimento di tanta " pistolenza [la strage del Vespro e la ribellione a Carlo " d'Angiò] fu dimostrato per visione a messer Gianni " di Procita. E questo fu palese quando messer Gianni " l'ultima volta, che prese de' suoi peccati penitenza, il " Prete che era per assolverlo raccontando e recandogli " a memoria la grande mortalitade la quale fu per cagione " dei suoi trattati in parte dell'Isola di Cicilia: onde " Messer Gianni rispuose al Prete in questo modo: Io mi " trovai una fiata, ecc. „. Questa esplicita testimonianza della congiura, sfuggita all'Amari, è bene ricordare che non può esser più tarda de' primi del sec. XIV; nè l'esser l'*Avventuroso Ciciliano* un romanzo toglie valore all'attestazione.

[1] *Op. cit.*, vol. III, pp. 254-255. Molte altre lettere dello stesso tenore, per requisizione di animali da sella e da tiro, furono mandati in molte città della Sicilia il giorno precedente. Si veda il primo de' documenti nel vol. de' *Ricordi* qui sopra cit. dall'Amari, parte II, pp. 1-2.

definita ne' suoi particolari, tra l'Aragonese e codesti baroni Siciliani, che s'adoperavano per rompere alla Sicilia i ceppi della schiavitù angioina, i cui ministri, avendo l'appoggio formidabile della Chiesa di Roma, si credevan lecita ogni ribalderia.

Tornando ora per poco a un documento di cui s'è già parlato, la famosa bolla di Martino IV del 21 marzo 1283, vedrà chi vorrà leggerla per intero, che non già una volta sola quel papa rinfaccia in essa all'Aragonese le insidie, gli inganni, le macchinazioni, le confederazioni, i patti, le convenzioni, le società, fermate con sanzione di pene a' mancanti, e ribadite col vincolo del giuramento, a fine di ribellare a Carlo la Sicilia e impadronirsene, come gli era pur riuscito. Or con chi eran state condotte codeste trame, con chi giurate, se non co' Siciliani, del resto qui espressamente nominati? E perchè fine mai, se non per quello che non occorre certo ripetere ancora? Ed è poi possibile dubitare che codesti accordi segreti non siano stati stabiliti principalmente quando era più utile farlo, in tanto che re Piero macchinava la spedizione in Sicilia, cioè prima dello scoppio popolare di Santo Spirito? Infatti, non già una volta sola lo stesso papa minaccia lì stesso i " comites complices „ del re, anzi financo li coinvolge nella medesima scomunica contro di lui; nè tra questi " comites satellites " et ministri „ è possibile indursi a escludere i baroni siciliani, non solo quelli banditi dal regno di Sicilia dall'Angioino, e che s'eran rifugiati alla corte di Aragona (come per esempio i Procida, i Lancia, i Maletta, i Ventimiglia, ecc.) e che anelavan certo di ritornare in patria con quel re, ma anche que' tanti altri rimasti nell'isola, che maltrattati, vessati, guardati sempre più ostilmente da' nuovi dominatori, ormai non potevan sperare salvezza alcuna che in un solo uomo, in un solo principe, nell'erede de' diritti sulla Sicilia dello sventurato Manfredi, il prode Pier d'Aragona. Nè questi baroni potevan poi ignorare che codesto re da tempo si preparava ad allestire un'armata navale, sebbene con altro pretesto, appunto per rivendicare a sè que' diritti, contro il soprattare intollerabile del partito guelfo, sempre più forte per la forza ognor crescente di re Carlo d'Angiò e del papato, dominato ognor più da ambizioni temporali tra le più sfrenate.

Ho già detto de' sospetti che su questi preparativi ebbe re Carlo, e che comunicò subito al papa, e quanto entrambi li credessero fondati. Nè più luce su questo particolare potrebbe darci il seguente passo di quella medesima bolla su citata, passo che vale bene la pena d'esser qui trascritto. Dice papa Martino: " Nec eum excusat, sed " accusat potius, quod ad partes Africe, insule predicte [Sicilie] vicinas, diebus aliquibus " declinavit. Id enim ipsum ideo concinnasse probat, immo et convincit eventus, ut op" portunitate captata commodius iniquitatem, quam conceperat, parturiret: maxime cum " per suos nuntios missos exinde pluries eosdem Parnormitanos sollicitasse, ac illis in " presumpta malitia obtulisse consilium et auxilium diceretur. Nec esset vel sit verisimile, " quod eandem Africam, terram quippe diffuso vastam ambitu, refertam incolis non " prorsus imbellibus, crebris munitionibus, ut habet fama, non vacuam, opibus et aliis " opulentam (cuius invasionem vix multorum regum et principum quorumqumque po-

" tentia coacervata presumeret), ipse ad hoc procul dubio divitiis impar et viribus, cum " comitiva modica bellatorum solus assumeret invadendam „. E il papa aveva ragione: re Piero aveva invaso la Sicilia, come dice lì stesso Martino IV, " procedendi adversus " Africam quesito colore „. Era poi cosa notissima a tutti, che l'armata liberatrice era stata allestita anche prima del marzo 1282, e che la sua partenza apparente per l'Africa aveva coinciso con lo scoppio della sollevazione del popolo di Palermo presso Santo Spirito. " .... creditur quod [Petrus Aragonie] vadat in Siciliam, ubi multe " civitates rebelles facte sunt domno regi Karolo „ scriveva " de mense Aprilis „ di quello stesso anno l'autore degli *Annales Placentini Ghibellini*[1]. E l'11 giugno O. von Granson scriveva da Orvieto al re Eduardo I: " Nova curie sunt, quod tota " Sicilia in manifesta rebellione est contra regem, et timetur ne rex Aragonum, qui " manifestum apparatum fecit in mari, intrare debeat illud regnum „[2]. Infatti re Piero, badaluccando vicino ad Alcoyll, non aspettava che il tempo più opportuno per scendere nell'isola: non prima cioè d'esser certo in tutto degli umori del maggior numero degli isolani, quando non pochi di essi, fra i popolani, avrebbero, come si sa, voluto un governo repubblicano, sotto la podestà diretta della Chiesa, e anzi in più luoghi lo avevan proclamato. Da questo i messi al re da parte de' Palermitani, e di re Piero a' suoi sollicitatori, messaggi di cui fa parola la bolla su citata, e ci informa il *Rebellamentu*; e non esso soltanto[3]. È vero che si disse che i messi del re non eran diretti in Sicilia, ma a Roma, dal papa, a chiedere aiuti per Piero contro i Saraceni, e che essi capitarono in Sicilia, a Palermo, perchè spintivi da una tempesta: ma non credo che ci sia alcuno a cui questa non appaia ormai una scusa evidente. Così ancora, se l'Amari ammette, come pur fa, le trattative tra il re d'Aragona e il Paleologo, e le tante altre a fine di scacciare Carlo d'Angiò dall'Italia, così che re Piero potesse recuperar la Sicilia e il Paleologo assicurarsi una buona volta sul trono di Costantinopoli, non dovrebbe poi ritener possibile, che tutto ciò che l'Aragonese e il Procida fecero per questo fine, lo abbian fatto senza punto curarsi d'avvertire man mano di tutto i Siciliani. E se il nostro *Rebellamentu* dice il contrario di ciò che sostiene l'Amari, deve dir vero. E poi, come mai codeste menti politiche, fra le più aperte del loro tempo, non avrebber considerato di quale enorme leva poteva essere, in una tale impresa, una sì fatta pratica? Forse che nell'isola, appunto fra que' baroni di cui era tanto utile ricercare l'appoggio, non c'eran ribelli più o meno palesi a Carlo d'Angiò? Forse che i fuorusciti imparentati con quelli, e che avrebber certo fatto di tutto per ritornare in patria, eran pochi? Ma sì che ce n'era, in Ara-

---

[1] Vedi *M. G. H.*, XVIII, 574.

[2] Vedi nota del LANGLOIS, tratta dal *Record Office* in *London Royal letters*, num. 1215.

[3] Vedi *Rebellamentu*, cap. XXXVI. Vedi anche i *Ricordi* editi dal Di Giovanni, nel vol. *Cronache, ecc.*, p. XV. E più importanti ancora le testimonianze dello SPECIALE, *op. cit.*, ediz. cit, p. 314, e del MUNTANER, *op. cit.*, ediz. cit., cap. LIV, p. 113, che asserisce che gli ambasciatori portarono a re Piero lettere di più di cento altri baroni e di tutte città: " Eccovi — gli dissero — " lettere di tutte le città e luoghi di Sicilia; e lettere delli " ricchi uomini e cavalieri, e di cavalieri e di ville e " di castelli, che tutti sono pronti nell'obbidirvi per " signore e re „. E si tratta di un testimone oculare!

gona e a Costantinopoli; e costoro mantenevan di sicuro relazioni più o meno continue e segrete con quelli di dentro. Ma come mai, dico io, si sarebbe potuto pensare, quando che sia, da alcuno, a uno sbarco in Sicilia, col proposito di ribellarla, senza aver almeno tentato prima un accordo con quei di casa? E pure, a giudizio dell'Amari, non si sarebbe mai neppur tentato[1]! Ma insomma, che un uomo come il Procida, che aveva lasciato tante aderenze in Sicilia per il suo altissimo uffizio, tenuto per lunghissimi anni nella corte di Federico e di Manfredi, o non pensasse, o rinunziasse senz'altro a mandare nell'isola suoi messi fidati, e di andarvi, al momento buono, lui stesso, per preparar gli animi alla rivolta, e per primi quelli de' baroni, è cosa a dirittura incredibile, più che strana; strana, dico, se è poi da ammettere, che questa rivoluzione egli aveva un qualche interesse di fare, e se voleva davvero che riuscisse a buon fine. Ma senza perderci in ipotesi di probabilità, ognuno de' documenti originali di cui abbiamo qui tenuto parola basterebbe da solo, esaminato serenamente, a provarci che, prima della sollevazione di Palermo del 31 marzo 1282, fu fatto, da parte della corte d'Aragona, un lungo lavoro preparatorio, inteso a ribellare la Sicilia a re Carlo. E ciò per mezzo di accordi segreti tra lo stesso re di Aragona, l'imperatore Michele Paleologo, il papa Nicola III, il re Sancho di Castiglia, quello d'Inghilterra, da una parte; e i baroni dell'isola dall'altra. Che poi queste pratiche segrete, anche se così estese, lunghe e laboriose, non abbian avuto nessuna influenza sul primo scoppio della rivoluzione, è cosa che si può sempre dire, ma mai provare co' fatti; e che ha, come s'è visto, molte ma molte prove più o men gravi, per quanto indirette, e fatti certi e ben chiari, contro di sè, tali che ce la fan ritener inverosimile, se non pure a dirittura inammissibile. Se invece regge alla logica ciò che s'è detto innanzi, que' baroni avranno dovuto, in tanto che s'aspettava l'armata di re Piero, provocare, dirigere e capitanare la rivoluzione. Senza di essi e senza di tutti codesti accordi, e principalmente senza l'intervento premeditato dell'armata dell'Aragonese, allestita poco prima, noi riteniamo che la rivoluzione sarebbe stata, poco dopo la rivolta di Santo Spirito, e non ostante l'eroismo dei Siciliani e il loro incoercibile odio contro gli oppressori, soffocata miseramente nel sangue. Ciò che permise ad essa di sostenersi e di produrre i suoi effetti, fu l'opera ardimentosa de' baroni; fu l'armata navale di re Piero, che già preparata, sopravvenendo al momento opportuno e sorprendendo e bruciando nel Faro le teride di Carlo d'Angiò, che dovevan rifornire di viveri il suo esercito che assediava strettamente Messina, lo costrinse a levarne l'assedio, e a ritirarsi sul Continente. E quella armata navale, scarsa al confronto dell'Angioina, e che doveva perciò usare più l'astuzia che la forza, era stata allestita, come ci dicono i cronisti del tempo, non escluso, anzi per primo l'autore del *Rebellamentu*, e come tutto c'induce a

[1] Veramente l'Amari ora inclina ad ammetterlo, ora piuttosto a negarlo, lasciando così sussistere il dubbio: ma in conclusione, la congiura, seppure ci fu, nulla, a suo giudizio, avrebbe influito sulla rivoluzione, nè prima nè dopo il Vespro. Questa è la conclusione a cui gli pare di esser sicuramente venuto, e che egli più volte ripete nel suo libro, e in ispecie nell'Append., dove riporta e confuta le testimonianze contro la sua tesi.

creder vero, in gran parte co' denari che Michele Paleologo, il qual da tempo si vedeva gravemente minacciato dall'Angioino sul suo trono di Costantinopoli, aveva fornito al re d'Aragona. E a costui, povero di mezzi, que' danari li avevano ottenuti le negoziazioni dirette di Giovanni di Procida, se pure non è in tutto vero, come vuole il *Rebellamentu* medesimo (e non c'è alcuna ragione per negarlo), che gli fossero stati portati in Barcellona proprio da lui, insieme con messer Accardo Latino, messo fidatissimo di quell'imperatore, fra quanti altri italiani suoi fidi vivevano nella sua corte.

Ma si veda quanto può la forza d'un preconcetto! Tutti questi fatti e considerazioni e altri fatti ancora che si potrebbero ricordare a questo proposito, se io avessi mai in mente di rifar la storia di questo periodo della storia de' Vespri, non hanno avuto giammai, per l'illustre storico della *Guerra del Vespro,* valore nessunissimo. Dopo aver negato l'autenticità del *Rebellamentu*, abbandonandolo col Malispini, come egli scrive e fece, ahimè pur troppo, ciecamente, al coltello anatomico (avrebbe dovuto dire in un tal caso 'mortifero') della critica tedesca[1], egli può credersi pienamente nel vero scrivendo del Procida, che " cimentato quel gran nome con le forze che ha oggi " la storia, sen dileguano i vanti della prima congiura; gli resta soltanto la destrezza " dei maneggi di stato, e la infamia del tradimento contro la Sicilia "[2]. Son proprio parole sue!

VII.

Ma veniamo finalmente e di proposito a codesta cronaca del *Rebellamentu*. Sull'origine di essa s'è, come è noto, discusso assai, ma con conclusioni del tutto opposte. Si sa intanto che gli stessi fatti che sono contenuti in codesta scrittura in volgare siciliano si leggono, esposti con lo stesso ordine e con le medesime parole, ma non più naturalmente in lingua siciliana, in altre compilazioni storiche del Continente, così che è impossibile non ammettere che esse tutte non siano in strettissima dipendenza tra di loro, e che non abbiano avuto una sola ed unica fonte comune. Alludo per primi al racconto del *Liber Jani di Procida*, e poi alla *Leggenda di messer Gianni di Procida,* entrambe scritture di anonimi, e a certi capitoli della a torto sospettata *Storia Fiorentina* de' Malispini, al libro III del *Tresor* di Brunetto Latini nella sua traduzione in volgare, e finalmente alla *Cronica* di Giovanni Villani.... e non li ho citati tutti, che non servirebbe. Salvo un breve proemio che si trova quasi indentico nella *Leggenda* e nel *Liber Jani,* mentre manca, e non senza una ragione assai significativa che rileveremo appresso, e salvo qualche aggiunta o qualche lieve omissione, nel Villani, il racconto delle trattative che prepararono il Vespro è interamente identico in tutti questi scrittori, anonimi o no[3]. Anche nel Malispini — mi sia lecito, ripeto,

[1] Il Cipolla, nella recensione citata, p. 174, trova pure arguta la frase infelice, che spero tuttavia non rispecchi il sentimento comune degli studiosi italiani.

[2] *Op. cit.*, vol. II, p. 12-13.

[3] Come echi di queste opere si possono considerare tutti gli altri racconti del Vespro de' secoli poste-

nominarlo tuttavia come opera genuina del secolo XIII — anche nel Malispini, dove codesti fatti del Vespro sono compendiati in poche pagine, non possiamo non accorgerci che chi scrive ha sott'occhio un testo di cui riporta qualche volta espressioni e frasi, che sono quelle medesime che si rincontrano in quelle altre opere sopra accennate. In una tale condizione di fatto, a nessuno può sfuggire la necessità di stabilire, fin dove è possibile, la fonte originaria del racconto. E ciò, appunto perchè si tratta giusto d'un racconto di cui i fatti essenziali, non che i particolari, sono stati di recente messi in dubbio, e dall'Amari e da altri, mentre da tutti quegli scrittori, anonimi o no, su ricordati, sono sempre concordemente accolti, perchè, senza dubbio alcuno, ritenuti in tutto veri e genuini. Nè conta poco, per questo, che essi siano di epoca diversa: parte dello stesso secolo XIII, parte del XIV, come il Villani. L'abate V. Di Giovanni sostenne già che il nostro *Rebellamentu* fosse la narrazione più antica di ogni altra, e che giusto appunto da essa siano derivate le altre tutte; ma conclusioni del tutto opposte sostennero l'Amari, il Giesebrecht e l'Hartwig, seguiti ora dal Cartellieri e dal Palma [1]. L'Amari infatti fu costante nel negare la priorità del *Rebellamentu,* che sostenne fosse nient'altro che una compilazione del secolo XIV, fatta sulla Cronaca del Villani; e finì per far sua l'opinione dell'Hartwig, qui sopra ricordato, il quale, in quel suo apposito lavoro, or ora indicato in nota, si mosse a sostenere che un anonimo, il cui testo sembra perduto, diede origine a tre scritti paralleli rimastici sotto i titoli di *Rebellamentu di Sichilia,* di *Liber Jani de Procita et Palialogo,* e di *Leggenda di messer Gianni di Procida.* E neppure fra queste il *Rebellamentu* verrebbe a essere l'opera più antica! Più tardi C. Avolio, in una sua lunga lettera all'Amari, da questi accolta in quello stesso volume III d'Appendice alla sua *Storia del Vespro,* fermandosi all'esame della lingua del testo in volgare siciliano, credette di poter definitamente concludere, che esso fosse nient'altro che la traduzione nel dialetto dell'isola di un testo originario toscano [2]. A queste conclusioni, che furono subito accolte sul continente e anche fuori d'Italia, s'oppose in modo reciso il Di Giovanni, che, con quella conoscenza dell'antico siciliano che gli era propria, dimostrò in molti casi, che l'Avolio presumeva che fossero i più conclusivi, la fallacia delle argomentazioni del suo contraddittore. Sicchè egli tornò a sostenere, che il *Rebellamentu* doveva, al contrario, ritenersi anteriore al *Liber Jani* e alla *Leggenda modenese di messer Gianni*

---

riori, da Ferreto di Vicenza, *Historia rerum in Italia gestarum,* ediz. Cipolla, Roma, 1908, vol. I, p. 29, sino al Collenuccio, al Machiavelli, *Istorie Fiorent.*, ediz. Fiorini, Firenze, s. a., libro I, c. XXIV, p. 72, al Di Costanzo, al Summonte, al Crispi, *Storia del Vespro Siciliano,* Napoli 1676, al Capecelatro e agli altri storici posteriori, siciliani e continentali, italiani e stranieri, sino all'Amari.

[1] Per l'Amari si veda *op. cit., passim,* ma specialmente la più volte citata Appendice al vol. III p. 15 sgg., e p. 212 sgg. L'Amari s'indusse facilmente a far sue le conclusioni dello scritto già citato dell'Hartwig, *G. Villani und die leggenda di M. Gioani di Procida,* che aveva preso le mosse da una recensione del Giesebrecht, comparsa nella Schmidis Zeitschrift f. Geschichtwissenschaft, vol. III, p. 219, dove si studiavano le relazioni del Malispini e del Villani. In quanto al Cartellieri, mi riferisco al suo dotto lavoro *Peter von Aragon und die Sizilianische Vesper,* Heidelberg, 1904 (nei Heidelberger Abhandlungen zur mitleren und neuren Geschichte) e specialmente alla V. Bellage: *Das Verhätnis der Cronick des Giovanni Villani zu dem* Rebellamento di Sichilia *und der* Leggenda di messer Gianni di Procida. Quanto al Palma, vedi il suo lavoro *Lu Rebellamentu di Sichilia,* in Arch. stor. Sicil., N. S., a. XXXV (1910), fasc. 3°, 4°, p. 398 sgg.

[2] Vedi a p. 504, sotto il titolo di Docum. LXXIII.

da Procita, secondo lui non posteriore al 1285. " Il proemio del *Liber Jani* e della " *Leggenda* — egli dice — è scritto da mano guelfa, e uno scrittore guelfo non " l'avrebbe mai scritto dopo il 1298, cioè dopo che Giovanni da Procida era entrato " in grazia della Corte di Roma e fu perdonato "[1]. Infatti messer Giovanni di Procida è detto qui " perfido omo " perchè fece rubellare " l'isola de Cicilia dalla signoria del gran re Carlo " e la sua opera è chiamata " gran peccato e periglioso " fallo " e " grande tradizione, onde si duole e piange la ecclesia di Roma e la Casa " di Francia e loro amici ". " Il *Rebellamentu* — continua il Di Giovanni — manca " di esso proemio, discordante dal testo della narrazione, che è tutta piena di spiriti " ghibellini; nè uno scrittore ghibellino avrebbe mai scritto quel proemio. La fine " della narrazione è tutta piena di gioja e allegrezza per la *gazzarra* fatta nell'entrata " di re Pietro in Messina: ma dopo il regno di Giacomo non sarebbe stato possibile " ad un contemporaneo scrivere in quel modo; nè in tempi più tardi il racconto avrebbe " avuta quella freschezza e quella vita che giunge sino al calore drammatico. Il *Rebellamentu* fu scritto da persona che conobbe i maneggi di quel fatto e fu fautore di " parte Aragonese, scrivendo già prima che dal governo aragonese si alienasse l'animo " di molti siciliani e dei Ghibellini d'Italia. Il *Rebellamentu* non è traduzione dal " toscano "[2]. Ma l'affermazione così recisa del Di Giovanni, per un insieme di circostanze a cui non era estranea l'autorità grande dell'Amari e de' suoi molti seguaci, parve almeno almeno sospetta, e, ad ogni modo, non ebbe seguito. Le conclusioni dell'Avolio invece furono generalmente accolte, e sono state di recente fatte proprie dal Cartellieri, sostenitore convinto che il *Rebellamentu* derivi da un testo toscano di molti anni posteriore alla guerra del Vespro, e quindi dal Palma[3]. Eppure il Di Giovanni è qui nel vero; e se io non m'inganno, è ora possibile aver nelle nostre mani la prova definitiva che egli vedeva giusto. E ciò, senza contare che non si saprebbe indovinare a che fine un siciliano si sarebbe data la pena di far quella traduzione nel suo dialetto da un testo toscano, come se il toscano dovesse riuscire nell'isola incomprensibile, e non fosse, sin d'allora, la lingua generale d'Italia, e specialmente in tutta la sua parte peninsulare. Ma veniamo a quella prova suddetta, che dovrebbe chiuder definitivamente una così annosa e importante questione.

Nella presente ristampa di codesta nostra operetta storica, che spereremmo definitiva, al titolo suo, il lettore còlto avrà visto con certa sorpresa che è stata aggiunta, per la prima volta, l'affermazione: cronaca del Vespro di Anonimo Messinese del secolo XIII. E questa origine messinese dell'anonimo scrittore del *Rebellamentu*,

---

[1] Vedi l'opuscolo già citato *Le osservazioni sopra la grafia, ecc. del Liber Jani, ecc.*, p. 17, e la Prefazione alla sua edizione del *Rebellamentu*, pubblicato nel volume *Ricordi e documenti* già più volte qui innanzi citato, p. XXII sgg.

[2] *Ibid.*, p. 18.

[3] CARTELLIERI, *Op. cit.*, p. 228. Il Cartellieri anzi crede che il Villani, o per via diretta o indirettamente, sia la fonte unica donde gli altri anonimi narratori dei fatti del Vespro abbiano tolto in prestito la loro materia. Egli conclude infatti: " Meiner Meinung " nach ist Villani die Quelle, sind die Anonymen die " Entlehner ". Quanto al Palma, di cui s'è qui innanzi citato lo scritto in proposito, vedi appresso la nostra confutazione, che dimostra le sue conclusioni senza alcun fondamento.

come ancora che egli fosse un uomo appunto della generazione del Vespro, ci pare di poter provare per bocca sua, per sua stessa testimonianza: testimonianza insospettata quanto esplicita; eppure sfuggita finora (e pare impossibile!) a quanti si sono affaticati a vederci chiaro in codesta intricatissima questione. Ed infatti sarebbe stato come trovare il filo buono, che avrebbe condotto a dipanare un'assai arruffata matassa. Veda ora il cortese lettore se io m'inganno, o corra troppo nel concludere. Dico dunque che, nel meglio del suo racconto, il nostro Anonimo, dopo averci descritto l'accanimento dell'Angioino nello stringer d'assedio Messina e le ansie de' suoi, mi si lasci dire, intanto, concittadini, per l'incertezza di ciò che, in quella terribile condizione della città, convenisse fare, nel capitolo XXXI, scrive così: " Quandu li Missinisi intisiru quisti lictri, " e cussì facti comandamenti (cioè le lettere del papa, che ingiungeva loro di render la " città a Carlo, sotto pena di generale scomunica) si appiru gran pagura, et s' illissiru " trenta homini di lu populu di [Missina], li quali divississu pinzari lu modu per *putiri-* " NI accordari cum lu re Carlu et cum lu legatu di lu papa ". Ora è chiaro che l'autore, sottostando anch'egli al pericolo minacciato dal papa alla città, si è qui lasciato sfuggire, forse impensatamente, per moto improvviso naturalissimo dell'animo suo, quel pronome personale; e così egli stesso si mette qui appunto nel numero di que' messinesi che, atterriti da quelle minacce, desideravano venire ad accordi con re Carlo e con il legato del papa: accordi che per fortuna fallirono, per l'ostinazione dell'Angioino. Ma quest'ultimo particolare per ora nulla c'importa; c'importa invece rilevare che *putirini* vale quanto l'italiano *poterci*, e che quindi questa semplice particella pronominale attaccata a quel verbo, può bastare da sola a rivelarci, intorno al nostro anomino, que' due fatti tanto importanti che ci premeva quanto mai di sapere, benchè a dir vero disperassimo di riuscir mai ad appurarli: la sua patria, e l'età in cui scrisse. E chi ce le fa ora sapere è poi, dico, l'autore stesso, proprio lui! Or non pare impossibile che un particolare così fatto sia sfuggito all'attenzione di tanti, e specialmente di chi ebbe spesso tra mani, e publicò due volte, questa nostra cronachetta, come fece appunto il Di Giovanni? E non è vero che essa ci si mostra ora sotto una ben altra luce, e acquisti un valore ben diverso da quello che gli studiosi più recenti, nessuno escluso, le hanno finora attribuito? Ma la nostra maraviglia si attenua, fin quasi a cessare del tutto, se consideriamo che codesta voce verbale " putirini " non comparisce affatto nella edizione del Gregorio (1791), nè nella prima del Di Giovanni (1865): le due uniche antiche. Essa vi si trasformò in un impersonale *putirisi,* mentre nella stampa dell'altro più recente manoscritto del *Rebellamentu,* fatta dallo stesso Di Giovanni, c'è qui una lacuna [1]. Quella forma predetta, così come c'è data dal codice Spinelli, comparve dunque, per la prima volta, nella ristampa che di questa nostra cronaca fece l'Evola, cioè non prima del 1882. Ma il nuovo editore, le mille miglia lontano dal sospetto

[1] Si veda in *Ricordi e documenti* cit., parte I, p. 53, dove si legge: " .... et allissiru xxx homini dilu po- " pulo [....] acurdare cum lu Re Carlu ecc. " con lacuna evidente, come tantissime ce n'è in quel testo, pure antico, se non antichissimo. Di questo codice scorretto, ma prezioso, parlo più oltre trattando dei mss. del *Rebell.*

che in quel pronome personale si manifestasse, come di scancìo, la persona dell'autore, e con la ristampa del Di Giovanni sott'occhio, che egli anche riproduce lì stesso a piè di pagina, e nella quale si leggeva " putiri*si* accordari ", con accordo regolare col soggetto " messinesi ", non dubitò menomamente che quel NI non fosse un trascorso di penna del menante, un mero errore di scrittura, infiltratosi in quel suo testo; così che vi appose, subito dopo, un bel *sic !*, che ricompare tale e quale nella ristampa dell'Amari. E ciò, per quella specie di contagio che esercita l'errore altrui, specie quando ha il carattere di censura o menda, rilevata e additata espressamente alla attenzione degli intelligenti. Si rimane in tal caso così prevenuti dalla sicurezza del censore, che non sempre è facile sottrarsi a quella specie di suggestione, per indursi a rifare il cammino della mente, e mutar quindi giudizio. Che più? Io stesso non ebbi ad accorgermi della cosa, che quando, per parecchi altri indizî, cui accennerò appresso, m'era già balenato il sospetto che l'anonimo cronista potesse essere un messinese. Dopo la narrazione dei varî viaggi di Giovanni di Procida a Costantinopoli, a Roma, a Barcellona, in Sicilia, la descrizione dell'assedio di Messina e della resistenza eroica del popolo messinese, guidato da messer Alaimo di Lentini, forma quasi unicamente il resto della cronaca, che si chiude appunto col racconto circostanziato della festa fatta a re Piero dai Messinesi, nel suo ingresso trionfale nella città del Faro. E perciò il sospetto che il nostro Anonimo fosse appunto un messinese, non poteva non presentarsi a chi, come me, riteneva, che la nostra cronaca fosse, non già un rifacimento, ma l'opera originale, genuina d'un siciliano. Ma quello che non solo dà un grande carattere di verità alla narrazione del nostro Anonimo, ma ci lascia subito sospettare in lui il testimone oculare, è questa circostanza: che mentre gli altri storici siciliani o coevi o di poco posteriori, come, per esempio, e per primo, Bartolomeo da Neocastro, anch'esso di Messina, che scrisse la sua *Historia Sicula* un decennio dopo il memorando assedio (1292-1293), e poi appresso Nicola Speciale, non fanno che esaltare l'indomita resistenza de' proprî concittadini, resistenza senza alcuna esitazione mai di fronte alle tanto agguerrite soldatesche di re Carlo, il nostro cronista invece, con ingenua schiettezza, ci mette al corrente dello scoraggiamento che s'impadronì allora per qualche tempo de' Messinesi; scoraggiamento che in quelle circostanze è facile a intendere e ad ammettere. Perchè sarebbe stato invece strano che que' forti uomini non avesser provato mai, neppur quando l'assedio più incalzava, e fra pochissimi giorni non avrebbero avuto più nulla da mangiare, nè loro, nè le lor donne, nè i loro figliuoli, un momento solo d'incertezza. Sì, essi, vinti da tante angustie, trattarono di arrendersi nelle mani del legato del papa e di Carlo d'Angiò; ma le eccessive pretese di questo re superbo e crudele, tanto, per fortuna, esasperarono quegli animi, la sua risposta fu sì dura e sprezzante, da spingerli a gridar tutti, a gran voce, lì sulla piazza, in faccia al legato, volentoroso mediatore, che piuttosto che arrendersi, avrebber mangiate le loro carni stesse e quelle dei loro figliuoli. Parole più terribili e sublimi non furon dette al suo oppressore, da popolo alcuno, ingiustamente tiranneggiato, mai.

VIII.

Ma torniamo alla nostra questione. Quel mio primo sospetto sulla patria dell'anonimo s'andò dunque rafforzando nell'animo mio, dietro questi e altri indizî. A sostegno della sua convinzione che il nostro Anonimo fosse un siciliano, e la sua cronaca la fonte primigenia degli altri racconti sul Vespro, l'abate Di Giovanni, qui più volte giustamente ricordato, avea portato la sua attenzione sul fatto, che ne' tre testi paralleli riguardanti l'impresa del Procida e che sono innanzi ricordati (come del resto in tutti gli altri racconti in stretta dipendenza tra loro, sino al Villani) il nome d'una chiesa che sorgeva a poche miglia da Messina, e presso la quale avevan posto il campo le soldatesche di re Carlo, solo nel testo in dialetto siciliano è dato nella sua forma vera. Si tratta appunto d'una chiesa il cui nome non poteva allora, da persona di que' luoghi, essere mai ignorata. Era il nome della chiesa di santa Maria di Rocca Amatore [1], che nelle altre narrazioni continentali diventa, per facile equivoco trasmessosi da una redazione all'altra, una immaginaria chiesa di santa Maria di Rocca Maggiore [2]. Quest'argomento era per me, nella questione, di non poco peso, e nessuno vorrà dire che esso non abbia, per sè stesso, un grande valore. Ancora. Nel capitolo XXX della nostra cronaca, era strano un " killu „ dimostrativo, dinanzi un nome di persona che non era stata per anco nominata; come se, invece, di costui, se ne fosse parlato poco prima. Si diceva dunque lì: " Un jornu vinni *killu* conti di Munforti cum lu conti di Branda " et cum multi cavaleri e piduni. Et andaru in ver di una terra chi avia nomu " Milazu „ Quel " killu „, ripeto, mi era fortemente sospetto; ma così leggeva il codice più autorevole, lo Spinelliano, così le edizioni tutte. Ma, come per altri casi, anche qui il manoscritto del secolo XVI della Biblioteca della Comunale di Palermo, di cui dirò appresso, mi venne in aiuto, rivelandomi la lezione unicamente genuina e vera. Dice quel manoscritto a questo luogo: " Un iorni vinni *chi* [cioè: *qui*] *lu* " conti di Munforti cum lu conti di Branda, ecc „. E " qui „ vuol dire, nel nostro

---

[1] Il nome è dato da V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto ed annotato da* G. Di Marzo, Palermo, 1852, vol. II, p. 432, nella sua forma latina di *Rocca amatoris, Sic. Roccamaturi*. Era noto monastero cistercense a quattro miglia dalla città verso austro. Si veda anche Minieri Riccio, *Dominazione Angioina*, Napoli, 1876, p. 8. Quanto a' cronisti contemporanei catalani che seguirono in Sicilia re Piero, basta citare il Desclot, che nel volume delle Cronache catalane del sec. XIII e XIV, una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D'Esclot, trad. ital. di L. Moise, Firenze, 1844, cap. LXXXII, p. 817, dice che il luogo dove si accampò l'esercito di Carlo fu " Santa Maria di Rocha Mador „. E questo stesso luogo è ricordato in un documento di Capua, maggio 1221, una retifica che Federico II faceva de' possedimenti di quei padri cistercensi a cui quel convento apparteneva, documento riportato dal Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1909, vol. II, p. 1222, nota 1.

[2] Il *Liber Jani:* " a sancta maria di rocha maiora „; la *Leggenda di messer Giovanni di Procida:* " a santa " Maria di Rocca Maiore „; il Malispini, *St. fior.*, cap. CCXXVII: " a Santa Maria di Rocca Maiore „; B. Latini, *Tesoro*, cap. CXXXVIII. " a Santa Maria di " Roccamaiore „ (Amari, *Ant. Narr. del Vespro*, p. 91); il Villani, *Cron.*, cap. LXV: " a Santa Maria di Rocca " maiore „, e finalmente anche un siciliano, Bartolomeo di Neocastro, *Historia Sicula*, ediz. Gregorio, vol. I, cap. XXXVIII, p. 54: " de longe ab urbe recedens in confinibus *rocce majoris* castramentatus „.

caso, " nel nostro territorio ", e si accenna a luogo punto lontano dal territorio di Messina, la città di cui s'è sempre e unicamente parlato ne' capitoli precedenti. In essa dunque è giuocoforza ammettere che dimorasse l'anonimo cronista. Il quale, com'è facile rilevare, ci racconta ogni cosa riguardante que' giorni d'assedio, di veduta; ogni particolare, di sua personale scienza. E, senza dubbio, il Villani, che ebbe, in modo certo, fra mani il nostro *Rebellamentu,* ne utilizzò, per quella sua riduzione di esso in volgare, un manoscritto in cui sicuramente si leggeva, in quel punto predetto: " vinni *chi lu* ", e non " vinni *chillu* " o " killu ". Tanto vero che egli tradusse quel " chi " nell'equivalente italiano: " dinanzi a Messina " (Lib. VII, cap. LXVI). Nè qualche altro indizio, che acquista ormai il valore d'una nuova prova, manca qua e là in quelle antiche pagine. Nel capitolo XLV, il nostro Anonimo dice che il re Carlo " *lassau* " dui capitani cum dui mila cavaleri, e dissi: " Stati chilatamenti; et quandu quilli di " Missina ixiranu fora per prindiri la roba, si intririti in fra loru "; così, senza dire dove Carlo lasciò quelle soldatesche, come invece fanno gli altri testi, che aggiungono, come era necessario, l'indicazione del luogo predetto, cioè presso Messina [1]. Oh!, perchè mai questa differenza? Certo perchè l'autore, messinese, non sente punto il bisogno di specificare lì quel luogo, sempre presente al suo pensiero, e appunto perchè esso è giusto la sua città, dove egli è sempre vissuto, e dove si trova intanto che scrive la sua Cronaca. Insomma, per lui " lassau " è come dire: " lassau qui, a Messina "; mentre per gli altri, nè isolani, nè messinesi, la faccenda andava ben diversamente. Allo stesso modo, nel capitolo XLVII, dove si parla delle grandi feste fatte a Pier d'Aragona nel suo ingresso trionfale a Messina, il nostro Anonimo scrive: " In quistu misi " d'Octubru *vinni* lu re di Aragona in Missina "; dove il verbo *venire* è certo adoperato, perchè il re viene nello istesso luogo in cui si trovava il nostro calunniatissimo cronista, sospettato di plagio, e spettatore non indifferente di quell'ingresso già tanto sospirato. E così egli ci svela ancora una volta la sua patria. E ancora un particolare, e sia pure di minor conto; non di meno non lo voglio tacere, poichè esso ha, a mio giudizio, un significato assai rilevante. Nel capitolo VIII di questo nostro *Rebellamentu,* si riferisce una lettera scritta dai baroni siciliani al re d'Aragona, che dice: " A lu magnificu et egregiu et potenti signuri re di Aragona et conti di " Barsilona, cum tuctu vostru putiri et signuria. Di ki, nui ni arricomandamu tucti " a la gracia vostra: in primu lu conti di Lintini ", zo esti misser Alajmu, " et misser " Palmeri Abati et misser Galteri di Calathagiruni ". Ora il nostro autore, nel trascrivere il documento, arrivato al nome del barone di Lentini, apre, come s'è visto, una parentesi, per spiegare che quel barone di Lentini è il suo concittadino messer Alaimo: " zò esti misser Alajmu ". Giacchè così e non altrimenti era da lui chiamato, e

[1] Così il *Liber Jani*: " E lasciò *di lae* doi capitani "; la *Leggenda di M. G. di Procida*: " e lasciò *di là* " due capitani "; B. Latini, *Tesoro*, ediz. cit., p. 109: " e lascioe *di lae* dui capitani " dove quel *di lae* si riferisce a Messina innanzi nominata. Più esplicito G. Villani, *Cron.*, cap. LXXV: " lasciò in aguato *di fuori* " *da Messina* due capitani ", ecc.: differenza così significativa, che basterebbe da sola a darmi causa vinta.

da tutti conosciuto popolarmente quel barone, che fu la guida sapiente e l'anima stessa invitta della rivoluzione messinese. Or mi par chiaro, che anche in questo particolare, e' ci riveli la sua cittadinanza messinese. Anzi non credo del tutto improbabile che egli, uomo non del volgo, fosse legato a colui e dall'amore per la patria comune, e da vincoli d'ammirazione e di amicizia, e che proprio da quell'uomo che fu col Procida de' principali promotori della congiura, egli abbia saputo la parte segreta o diplomatica che la preparò, e che poi volle narrarci con più abbondanza di particolari d'ogni altro, in queste sue pagine o ricordi che ora qui ripubblichiamo. E questo ci spiega ancora il colorito vivo, il calore drammatico che esse ci presentano, e che non sapremmo spiegarci mai, a tal punto, in uno scrittore continentale: giacchè il racconto di que' fatti, se estranei alla sua patria, non lo avrebbe mai potuto appassionare in quella cotal maniera. È poi almeno logico ammettere, che chi voleva procurarsi una fonte storica riguardante i fatti del Vespro, come dovettero sentirne il bisogno, per le loro compilazioni storiche, il Malispini, il Latini, il Villani, ecc., la cercasse nella stessa Sicilia, nell'opera accreditata d'un qualche contemporaneo a' fatti, e che si mostrasse a pieno informato. E tale si palesava subito, pe' tanti suoi particolari, il nostro *Rebellamentu.* Il quale, sebbene anonimo, mostrava, non foss'altro per la lingua in cui era scritto, la sua origine siciliana [1]. Anzi il fatto che l'opera andasse attorno anonima — così dovette dunque, a mio credere, esser pubblicata — era, a mio giudizio, agli occhi di quegli scrittori di storia predetti, altra nuova e non piccola prova della attendibilità del racconto che essa conteneva. Rivelando fatti segreti, ossia i particolari tutti d'una vasta congiura in cui erano interessati tanti personaggi illustri e potenti, e dall'una parte e dall'altra (e ciò, come vedremo, poco dopo il 1282, o forse nello stesso anno) era ben naturale che l'autore dovesse, per ogni buon fine, tacere il suo nome. Questa anzi la principale, se non l'unica ragione di tacerlo; chè altrimenti quel nome, che ci piacerebbe tanto di sapere, si troverebbe certamente nel titolo o rubrica che ne' manoscritti precede quell'ingenuo e prezioso racconto. Ma lì non c'è, e nessuno lo ha mai saputo. La cosa non è davvero senza significato; perchè, se l'autore del *Rebellamentu* fosse stato d'una generazione sola posteriore a' fatti del Vespro, noi al contrario quel nome ora lo sapremmo di certo. E qui appresso spiegherò meglio il mio pensiero.

[1] Lo stesso Amari confessa codesta maggiore ricchezza di particolari, e riconosce una più minuta informazione nel *Rebell.* Vedi *op. cit.*, Append., p.. 219. E questo già aveva visto e detto il Gregorio, della sua breve e succosa introduzione alla nostra cronaca, scrivendo. "Nonnulla tradidit [illud Chronicon] identidem fusius, "atque distinctum, quae apud Villanum nec memorantur, "quaeque aut vero simillima sunt aut incorruptis re-"rum tunc gestarum monumentis aliunde innituntur". Ma l'Amari si spiega questa più minuta informazione in una maniera curiosa, e, bisogna pur dirlo, inammissibile. Se la spiega, ammettendo come cosa possibile, che sia più informato degli stessi contemporanei, e in fatto di particolarità minute (e talvolta d'una grande importanza e di valore particolarissimo) uno scrittore di più secoli posteriore a' fatti in parola! Chè tale è per lui senza alcun dubbio, l'autore della cronaca del *Rebellamentu.*

VIIII.

Or se è vero ciò che s'è detto qui dinanzi, se è vero cioè che il racconto siciliano del Vespro è la fonte diretta e unica delle altre non poche narrazioni parallele continentali, toscane e non toscane, sarebbe cosa quasi impossibile che un raffronto minuto e particolare di questi testi fra loro non ci avesse ad offrire, di questa condizione di fatto, una qualche prova del tutto evidente; di quelle che, da sole, troncan nettamente ogni questione, e tolgono ogni dubbio. Perchè, infatti, è cosa facile prevedere che i rifacitori o traduttori continentali del *Rebellamentu*, non sempre abbian potuto superare la difficoltà d'intendere rettamente il dialetto dell'isola, così da non dar luogo a sviste o equivoci palesi, di quelli che fanno subito distinguere la scrittura originale dalla derivata. Un così fatto esame o confronto filologico de' vari testi sarebbe stato dunque, com'era già da supporre, la via più sicura per vederci ben chiaro una buona volta in codesta indagine fondamentale. E infatti codesta via fu tentata.... ma alla rovescia. Fu tentata cioè col proposito di veder se fosse possibile riuscire a provar vero, ciò che era appunto il contrario del vero; ossia per veder se si potesse dimostrare che il testo siciliano non fosse che una traduzione dal toscano, allestita alla meglio non prima della seconda metà del sec. XIV, o più tardi ancora. Chi si propose di dimostrar questo, e forse credette in buona fede d'esserci riuscito, fu allora, come ho già detto, il nostro C. Avolio. Fisso l'Avolio ben bene nel suo caro presupposto della tardità evidente del *Rebellamentu*, pensò di servirsi della sua non per certo allora ben sicura conoscenza del siciliano antico e dell'antico toscano, e delle leggi della filologia, per venire in aiuto all'illustre suo conterraneo M. Amari, col fine di screditare sempre più, in ogni modo e con ogni mezzo, la nostra cronaca, allora da poco riscoperta; giacchè essa, contraddicendo in tutto all'Amari, narrava le trame sagaci e audaci quanto felici di Gianni di Procida, quando poi, a giudizio dello illustre autore della *Storia de' Musulmani in Sicilia*, la storia di codesta congiura non doveva esser ritenuta che uno sciocco romanzo, un vero tessuto di favole da contare a veglia. Fu quindi impresa non troppo ardua per il Di Giovanni ribattere una per una le deduzioni erronee, e assai spesso non molto conclusive per se stesse del filologo netino, che si mostrava ad un tempo non molto esperto, e, a dir vero, alquanto corrivo.

L'indagine cui ho accennato, condotta sulla base de' varî testi riscontrati parellamente, avrebbe dato invece, sin d'allora, le prove reali, indiscutibili della verità già intuita, e pur sostenuta con qualche esempio, dal dotto ab. Di Giovanni, le cui conclusioni rimasero pur sempre sospette, e non furon quindi punto accettate. Ed eccoci ora a quelle prove. E per cominciare, contiamo pure qui per nulla, se si vuole, il fatto già accennato dal Di Giovanni, che solo il testo siciliano, com'era naturale, dia esatto il nome della chiesa e monastero cistercense del territorio di Messina detto di Santa Maria di Rocca Amatore, divenuta in tutti gli altri racconti, sino al Villani,

la chiesa di Santa Maria di Rocca .... Maggiore. Concediamo pure che possa esser qui vera l'ipotesi escogitata dall'Hartwig, che cioè codesto nome, errato evidentemente nelle cronache continentali, allorchè un siciliano del secolo XV o XVI si propose di fare un racconto in dialetto del Vespro, cavandolo da quegli altri racconti continentali, compilando cioè il nostro *Rebellamentu,* sia stato da lui corretto, per aver egli avvertito l'errore. Come se il nome di quella chiesa fuori di Messina potesse essere noto a qualunque siciliano, e non già solo a persona di quei luoghi del Faro, quasi che fosse stato il nome d'una città o di qualche località famose nella storia! Ma ciò che ha immaginato l'Hartwig è tanto poco ammissibile, che un grave e dotto storico che scrisse la sua *Historia Sicula*, come ho già detto, solo pochi anni dopo la rivoluzione del Vespro, e, quel che più conta, pur essendo nativo della stessa Messina, alludo a Bartolomeo di Neocastro, incorre nello stesso, stessissimo errore degli scrittori continentali predetti [1]. Tanto in quell'errore era facile si cadesse da parte di chi non era vissuto giusto a Messina, nell'epoca dell'assedio memorando, allorchè il nome di quel luogo di frati, per essersi accampato lì presso l'esercito di Carlo d'Angiò, correva sulle bocche di tutti gli assediati, così che ebbe, come ora diremmo, il suo quarto d'ora di celebrità. Ma di questo particolare ormai s'è già detto a bastanza, così che di ciò che esso ci può provare possiamo quindi lasciar giudice il lettore sagace.

Veniamo a dell'altro. Nel *Rebellamentu*, c. V, 9, messer Giovanni di Procida dice al Paleologo: " Et impero ⟨'n⟩ zò ti plaza di ascutarimi, a mi et alcuni autri soi " rebelli, chi ben divingirimu nostra iniuria „. Or bene, nel *Liber Jani* si legge invece: " pero ti piaza di sbrigarte: saze che mi e li altri soi rebelli ben vendicarome li " onte nostri „. E la *Leggenda*: " però ti piaccia di esultare te e mee gli altri " suoi rubelli. Ben vendicheremo, ecc. „ E il *Tesoro*: " però ti piaccia d'esul" tare [o d'asultare] te e me e gli altri suoi rebelli, che vendicheremo l'onta no" stra, ecc. „ [2]. Or solo nel testo siciliano c'è qui un senso ben chiaro, mentre negli altri è invece evidente lo sforzo di darne uno per approssimazione. Il Villani non ha questo tratto, così chè, se si vuole, si può credere questo raffronto non del tutto conclusivo. Ma non così si può ritenere per quest'altro, sebbene anche qui il tratto corrispondente sia stato omesso dal cronista fiorentino. Nel c. X, 4, dice il Procida: " Sanctu patri, illu serrà lu re di Aragona; et quista cosa farrà cum la forza di " lu Plagalogu, si vui lu vuliti consèntiri „, lezione quanto mai chiarissima, evidentemente originale, dove il *Liber Jani* ha: " e fara zo, se voy voleti contendere,

---

[1] Vedi sopra p. 50, nota 2.

[2] Nel citare i passi del *Liber* e della *Leggenda* a riscontro con quelli del *Rebellamentu*, non indico nè capitoli nè pagine, essendo tanto l'una che l'altra di queste compilazioni state ristampate per intero qui, in Appendice ai tre testi siciliani, insieme co' capitoli del Villani e del Malispini e del *Tesoro* sul Vespro. Così, che citando io i capitoli del *Rebellamentu*, questa indicazione sarà sufficiente per rintracciare i passi corrispondenti nei diversi testi. Per la *Storia Fiorentina* del Malispini mi servo dell'edizione del FOLLINI, Firenze, Ricci, 1816, correggendone qualche passo, col riscontro de' testi paralleli, intanto che se ne aspetta tuttavia una edizione critica.

“ colla forza del Paliologo „, mentre la *Leggenda* ha: “ se voi vi vorrete intendere, “ colla forza del Pallialogo „ e il *Tesoro*: “ se voi volete concedere, con la forza del “ Paglialoco „, nelle quali lezioni manca il senso, ed è chiaro che i rifacitori han tirato a indovinare, copiandosi l'un l'altro. Allo stesso modo, nello stesso c. X, 6, il papa così risponde al Procida, che voleva sue credenziali per mostrarle al Paleologo e all'Aragonese: “ Sia factu zò chi plachi a vui, senza nostri licteri. Et Misser “ Iohanni rispusi: “ Quistu non poti essiri, ma vui mi darriti vostri lictri, ki eu li pur- “ tirò, ecc. „. Ma il *Liber Jani*, al contrario: “ Allora disse il papa: “ sia fato zo che “ volge [= vuoi] si me [l. m'è] mostrato le letre „. Allora disse messer Giani: “ zo non pote essere. Ma sera date vostre letre, et gl'aporterò cum quelle, ecc. „. E la *Leggenda*: “ Allora disse il papa: “ Sia fatto ciò che vuoli, se mi mostre lettere „. “ Allora disse messer Gianni: “ Ciò non potrebbe essere; ma se mi date vostra let- “ tera, io la porterò con quelle, ecc. „. Il *Tesoro* è la qui lacunoso, leggendo: “ Allotta “ disse il papa: “ sia fatto ciò che vuoli... lettere, ecc. „. Or qui è quanto mai evidente, che il primo rifacitore continentale del racconto ha franteso il testo siciliano. Era il Procida che voleva credenziali dal papa Nicola III, per provare al Paleologo e all'Aragonese che egli lo aveva tirato nel trattato, ed era d'accordo con loro. E il papa infatti finisce col dargliele, tanto era ragionevole quella richiesta. E questo infatti ammettono e confermano, senza saperlo, quegli altri testi che dovrebbero essere, secondo le conclusioni più oculate dell'Hartwig, dell'Amari, dell'Avolio e del Palma, gli originali, mentre tradiscono la copia a ogni pagina. Ma per certo nessuna credenziale occorreva che il Procida presentasse al papa. Il Procida infatti, oltre che conosciuto personalmente da Nicola III, non si presentava a lui sotto la veste di ambasciatore d'un qualche principe, ma di sua elezione, e per proporgli un disegno politico suo. Infelice è stata poi la traduzione del passo del c. XVI, 10: “ Misser Iohanni dissi: “ Andati cum Deu „. “ Et finsisi di non dunari cura a cutali novella, a tal ki misser Accardu non si ndi “ adonassi „, dove il *Liber* traduce: “ et infisesi de no sapere nullo perke li cava- “ lieri non sen andaseno [l. avedesseno] di nulla „, la *Leggenda*: “.... e infinsesi di “ non sapere neente perchè 'l cavaliere.... non s'avvedesse di nulla „, e il *Tesoro*: “ Ed infinsesi di non sapere, per lo cavaliere ch'era con lui, che non se ne av- “ vedesse di nulla cosa „, mentre il Villani, qui e ne' passi precedenti, compendia. Ma come poteva messer Giovanni fingere di non sapere, se tutti avevano sentito ciò che ad alta voce, da una nave all'altra, gli era stato detto? Poteva solo, come dice il testo siciliano, non dar cura o importanza alcuna a quella notizia della morte di Nicola III, morte che tanto lo turbava. La fretta o sciatteria, o equivoco che fosse del traduttore, o tutto ciò insieme, è qui troppo evidente, così che non è proprio necessario che vi si debba insistere. Così nel c. XX, 3, dice il papa al suo ambasciatore che andrà a domandare a Pier d'Aragona dove pensa di dirigere la sua armata navale: “ e pregatilu da parti nostri, ki vi dica undi va.... ki, in omni modu, “ nui lu vulimu puru sapiri, imperò ki la sua andata tocca troppu a la ecclesia

“ di Ruma. In sou honuri non pò ixiri senza lu nostru comandamentu „. Il papa dunque dice al legato di riferir a nome suo a re Piero, che “ in suo onore [cioè “ in onore di re Piero] non può farsi nè riuscir quella sua spedizione marittima senza “ il suo assenso papale „, trattandosi di una spedizione, come si voleva far credere, contro Saraceni. Si vede ora in quale balordo equivoco incorsero i raffazzonatori degli altri testi. Il *Liber Jani*: “.... ke al postutto lo volglamo sapere. Che la soa “ andata dota [l. tocca?] troppo la giessa en honore e en el danagio sou „. E la *Leggenda*: “ che al tutto lo vogliamo sapere, chè la sua andata troppo alla ecclesia “ 'dell' [= nell'] onore e nel dannaggio suo „. Il *Tesoro*: “.... chè alt utto lo “ vogliamo sapere, perchè la sua andata tocca molto alla Chiesa di Roman ell'onore “ e nel dannaggio suo „. E il Villani: “ che il voleva pur sapere, perocchè la Chiesa “ gli volea dare aiuto e favore, e era impresa che molto toccava alla Chiesa „. Ma questi qui scorcia, come suole, mentre quegli altri, confondendo la chiesa e re Piero, e fondendo insieme due idee diverse, attribuiscono alla chiesa ciò che andava riferito a quell'altro: cioè “ l'onore „ dell'impresa tentata da quel re, mentre quello della chiesa non correva punto pericolo, almeno nell'intenzione di quel primo autore siciliano del racconto. Ancora, nel c. XXVIII, 16, giura re Carlo che non gli parrà di esser re, sino a che non avrà punito chi ha tramato di ribellargli la Sicilia, così: “ Ma (si) “ zò esti, chè illu sia veru, eu nun criju jammai portari coruna, si eu non indi “ lu fazu pentiri, si ipsu à factu quistu tradimentu a la casa di Franza „. Ma invece il *Liber Jani*, frantendendo: “ ma si zo è, no porti io corona, s'io no nel fo pen- “ tire, se questo tradimento à fatto alla chiesa da Roma et a la casa di Francia „. E la *Leggenda*: “ e se ciò è, non porti io mai corona, se io non il fo pentire, ecc. „ E il *Tesoro*: “.... non porti io mai corona in testa, se bene non ne [lo] foe pen- “ tire, ecc. „. E finalmente il Villani: “.... ma non porti io mai corona, s'egli avrà “ fatta questa tradizione alla casa di Francia, s'io non ne fo alta vendetta „. Non si trattava dunque qui di portare materialmente o no la corona in testa, ma di credersi, di considerarsi re davvero, sino a che egli, Carlo, non avesse fatto vendetta dei traditori o del traditore, cioè del Procida. La frase siciliana “ eu nun criju jammai di purtari “ curuna „ che vale apertamente: “ non credo di portare davvero la mia corona di “ re, la quale porto, ecc. „, ossia “ non crederò mai di essere re davvero, se, ecc. „ non è stata compresa da nessuno di quanti rifecero sul continente, in italiano, il racconto del cronista siciliano, non escluso, come s'è visto, il più tardo, cioè il Villani. Il quale del resto non ha fatto qui altro, come suole, che ricopiare alla lettera il Malispini, che era già pur caduto nello stesso equivoco, scrivendo al c. XXIV: “ ma non porterò mai corona, s'egli ha fatta questa tradizione alla casa di Francia, s'io non ne “ foe vendetta „, dove il Villani, per un esempio, non ha messo di suo che un “ alta „ dinanzi a “ vendetta „.... che non è poco! Vedremo appresso quali altre modificazioni e aggiunte l'autore della *Cronica* s'induce a fare, in altri casi, nel nostro racconto.

Ma c'è qualche cosa di più chiaro ancora.

Nel cap. XXX, 19, dice il nostro cronista messinese: " Imperò dijati vui obediri " a lu dictu re Carlu...., et si ⟨in⟩ zò vui non obedissivu, annunciamuvi per iscomunicati et " interdicti; et supra lu so un di avi raxuni, annunciamuvi justicia spirituali et tem- " porali ". La frase " supra lu so undi avi raxuni " vale (e non ci sarebbe bisogno neppure di spiegarla, tanto è chiara e d'uso ancora comune, almeno nel linguaggio forense) vale, dico, " e sopra il suo ", cioè su ciò che possiede di suo, su ciò su cui ha ragione o diritto qui, cioè, il Regno di Sicilia di cui si tratta in tutto il discorso. " Noi, dice il papa, se " questo suo regno non glielo restituite, vi annunziamo di proceder contro di voi per via " di giustizia spirituale e temporale ". Or vediamo in quale strano equivoco son caduti tutti i rifacitori continentali, dico tutti, senza escluderne un solo. Il *Liber Jani*: " E se " ciò no facieste, anunciovi iscomunicatione et interdicti secondo luso [l. l'uso] de la " divina ragione, annunciandovi giusticia, in spirituale e temporale ". E la *Leggenda*: " e se ciò non farete, annunciamo voi iscomunicati e interdicti secondo l'uso della " divina ragione, annunciandovi iusticia spirituale e temporale ". E il *Tesoro*: " E se non fate ciò, annunciamo a (*sic*) voi iscomunicati e contradetti [l. interdecti] " secondo l'uso della divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale e tem- " porale ". E il Villani: " e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti, " secondo la divina ragione, anunziandovi giustizia spirituale ". Qui dunque " il " suo [scil.: regno, feudo] onde [= su cui] ha ragione " diventa: o " l'uso della umana ra- " gione ", come nei primi tre, o " secondo la divina ragione ", come nel Villani. L'errore d'interpretazione è così chiaro, che n'ebbe certo sentore il Malispini, che schivò l'ostacolo, togliendo a dirittura dal suo testo quelle parole, una volta che non le intendeva. Scrive infatti il Malispini, c. CCXVII: " .... e se ciò non faceste, noi mettiamo voi " interdetti e scomunicati, [....] annunciandovi giustizia spirituale ". E se il Villani, copiandolo, come suole, alla lettera, ve le aggiunge, cercando però di dare a codeste parole eteroclite una parvenza di senso (chè evidentemente non gli poteva sfuggire che ne mancassero) gli è perchè egli aveva sott'occhio, oltre il Malispini, che non fa sostanzialmente che riassumere il testo del *Rebellamentu*, una redazione continentale completa di quella nostra cronaca, che egli segue del resto quasi sempre, passo per passo. Perchè il Villani cerca, ove può, ogni occasione di aggiungere o modificare il Malispini, per aver l'aria di ampliarlo o di correggerlo, e darsi così cert'aria di originalità di fronte a quel suo predecessore, che la critica tedesca, e la nostra a quella così ligia, han cancellato tanto facilmente dal numero de' nostri storici. Un'altra discrepanza rilevante troveremo appresso, in un tratto in cui stanno, anche questa volta, da una parte tutti i testi continentali, e dall'altra il solo testo siciliano. Ma qui si tratta di differenza voluta per spirito settario. Dice il cronista messinese, c. XXXVIIII, 33: " Quandu lu re " di Aragona audiu quisti palori, si appi grandi dubitanza, audendu chi lu re Carlu avia " tantu putiri. Et incontinenti mandau curreri per l'isola di Sichilia chi [lu avvisas- " siru] si re Carlu vinissi inver Palermu ". Ma il fatto di aver mandato corrieri, certo per avere informazioni sulle mosse del suo nemico, diventa una fuga mai sognata, e d'altronde

impossibile ormai, nella perversa mente ostile de' guelfi continentali, indotti a ciò dalle parole che qui si leggono a proposito dell'Aragonese, cioè che a sentir quanto fosse poderoso l'esercito nemico " appi grandi dubitanza ", cioè temette di aver la peggio nell'affrontarlo, come pure re Piero s'era già disposto a fare. Ma si senta ora il *Liber Jani*: ".... " Udendo lo Re Carlo (*sic*) ch'avea cotanto potere, incontanente pensò di partirsi " dell'isola, se vennisse verso Palermo ". E la *Leggenda*: .... "incontanente si " pensò di partirsi dall'isola, se il re Carlo ecc. ". E il *Tesoro*: " .... Incontanente pensò di partirsi dell'isola, sed egli venisse inverso Palermo ". E il Malispini, c. CCXXVIII: " Come il re Pietro intese il consiglio de' baroni di Cicilia, " ebbe grande dottanza, e pensossi di partirsi dell'isola, se il re Carlo venisse verso " Palermo ". E finalmente il Villani: " Come il re Pietro intese il consiglio de' ba- " roni di Cicilia, ebbe grande dottanza, e *parveli essere in mal luogo,* e pensò " di partirsi dell'isola, se il re Carlo *o sua gente* venisse presso Palermo ". Ho qui messo in corsivo ciò che il Villani, copiando alla lettera dal Malispini, vi aggiunge di suo, cioè inezie o meglio fiorettature di valore nessunissimo, per quel suo fine d'apparire originale, fine che abbiamo già fatto rilevare all'accorto lettore. In conclusione, è qui chiaro che la fuga di Pier d'Aragona, data sol come progettata (a che mai egli avrebbe avuto allora l'ardire, una volta sul suolo della Sicilia, di pur accennarne?) è solo ne' testi continentali, è parto della loro fantasia e del loro vano desiderio di guelfi ligi al papato, o meglio d'uno di loro, che l'ha contagiata agli altri. Nulla c'è di ciò, nè ci poteva essere, nel testo siciliano, che è pur evidente che essi riproducono, o alla lettera direttamente, o attraverso ad altra riduzione. Ma ciò non ostante, quel loro spirito di guelfi più o meno intransigenti trova pur modo di sprizzare qua e là in qualche breve aggiunta, che non è già inutile rilevare. Così quando dice il *Liber*, e ripete la *Leggenda*, che fu una ispirazione del demonio che il Procida andasse dal Paleologo per iniziare la congiura. L'intrusione di queste parole nel testo siciliano è evidente. Dice lo scrittore isolano, cap. I, 11: " Dundi si " pinsau di andari in Rumania, a lu Plagalogu, per parlari cum ipsu, a zò chi li in- " tencioni di lu re Carlu vinissiru mancu ". E qui il *Liber*: " Come piazè al " inimico che 'l menava e 'l teneva (si ricordi che Gianni di Procida era stato " scomunicato, e fu ricomunicato solo nel 1298) vennegli pensato d'andare in Grecia, " per parlare col detto Palialoco, a pensare como il so pensero venisse in effetto ". E la *Leggenda*: " E siccome piacque al nimico che 'l menava, venneli pen- " sato d'andare in Grecia, [per] parlare al detto Pallialoco a ordinare e divisare che " 'l suo pensero venisse in effetto ". Ed è già molto che il diavolo non ricompaia daccapo nel più scaltrito Villani. Lo stesso avviene quando si arriva allo scoppio insurrezionale di Santo Spirito. Qui i testi continentali, dal *Liber Jani* al Villani, — non però il più veridico ed equo Malispini — asseriscono unanimi, che i Palermitani, quella sera del 31 marzo, ebbero la peggio. Ma il *Rebellamentu* questo ignora, perchè cosa contraria alla verità, e tale che, se pur fosse stata vera, il suo autore,

come siciliano, l'avrebbe certo taciuta. Anche qui non si tratta che di una amplificazione partigiana ed erronea. Avviene lo stesso quando si viene alla ribellione di Messina. Anche qui que' buoni guelfi sono unanimi (e già la *Leggenda* principalmente non fa che copiare il *Liber*) nel dire che Messina indugiò a sollevarsi " per " far peggio „. Dice il *Liber*: " ziascuno andoe in soa tera per la Cicilia, e feciero " il somiglente: salvo che Messina penò un pocho più per far pegio „, e la *Leggenda*: " ciascuno n'andò in sua terra per la Cicilia e fecero lo somigliante; salvo che " Messina penò più un poco per far peggio „. Ricordano Malispini, cap. CCXXIII: " ....salvo che a Messina s'indugiarono alquanti dì, ma per mandato e prego di quelli di " Palermo si ribellarono, e peggio feciono a' Franceschi che e' Palermitani „, e il *Tesoro*: cap. CXIV: " E quando li detti baroni di Cicilia videro questo fatto, anda- " rono e fecero questo fatto somigliante, salvo che in Messina penò più un poco per " fare dalmaggio „, e Villani, lib. VII, cap. LXI: " ....si mossono i Messinesi a " ribellazione, e poi feciono quello e peggio che e' Palermitani, contra a' Fran- " cieschi ". Son frasi sintomatiche, anzi è sempre una medesima, e non poteva esser che un'aggiunta arbitraria al racconto originale, tutto pervaso di spiriti ghibellini, così che sarebbe follìa supporre in quello alcunchè di simile. Dice infatti soltanto così il testo sici liano: cap. XXIIII, 6: " Or quandu li baruni di Sichilia appiru vidutu tuctu quistu factu, " tutti si ndi andaru in loru terri, et fichiru lu simigianti per tucta Sichilia, salvu Mis- " sina, chi addimurau un certu tempu. Di ki si trovaru morti, ecc. „. Infine il Villani, parlando di quella medesima più che santa rivoluzione, s'arroga di dire poco dopo, che: " Questa pestilenza andò per tutta l'isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettero " grande dammaggio di persone e d'avere „. Pestilenza? Dammaggio? Come mai un siciliano avrebbe potuto giudicare in quel modo d'una rebellione, che liberava la Sicilia dalla pessima delle signorie che abbia mai avuto? Pur conservando dunque la trama de' fatti e l'ordine stesso delle parole del *Rebellamentu*, codesti raffazzonatori del continente hanno alterato dove hanno potuto la verità storica, o aggiunto de' giudizî in pieno contrasto con tutto lo spirito della loro fonte diretta, e a dirittura in antitesi co' sentimenti antifrancesi e antipapali del nostro ignoto cronista siciliano. Il quale, come isolano, come testimone non disinteressato della " mala signoria „ de' Francesi nella sua isola così bella e così disgraziata, vedeva naturalmente le cose in modo assai ben diverso da quelli, a' quali la rivoluzione della Sicilia non aveva arrecato altro che danno. Ma si ricordi a questo proposito ciò che s'è detto innanzi, allorchè s'è accennato allo specioso proemio del *Liber* e della *Leggenda*, e agli epiteti con cui è lì gratificato messer Giovanni di Procida, e al modo come v'è giudicata la grande audace e generosa opera sua! Non c'era allora alcun guelfo che potesse esitare a non creder certo, e con la maggior buona fede, che il Procida non fosse stato aiutato, in una così straordinaria impresa, dallo stesso Lucifero, con la perversità infinita del " suo mal volere „, e dalla sovrannaturale potenza che, per dirla ancora con Dante, data la sua origine divina, la " natura gli diede „.

Ed ora, rifacendomi indietro, dirò qui ancora d'un altro curioso errore, che ci scuopre anche meglio come lavoravano una volta i nostri antichi cronisti; e poi basta. Dice il testo siciliano, c. XI, 6: " A mi pari — così Gualtieri di Caltagirone a re Piero " — chi vui, signuri re, cavalcati perfina a Milazu, lu quali esti appressu " Missina; per zò chi a mi pari, che sì tostu ki lu re Carlo lu sintirà, si si " livirà di l'osti et dananti la terra „, cioè dall'assedio di Messina. Ma il *Liber Jani*: " .... Messere, per Dio, cavalca per la via di Messina in fina miglia .... per " ziò forse che lo re Carlo si leverà, ecc. „. La *Leggenda*: " Messere, cavalca, per Dio, " per la via di Messina e infino a L miglia, perciò forse che il re Carlo si leverà, ecc. „. Il *Tesoro*, cap. CXIVIII: " Messer lo re, per Dio, cavalca tosto per la via di Messina infino a cinquanta miglia. Per ciò forse lo re Carlo si leverà, ecc. „ Infine il Villani: " .... e pareali che 'l re Pietro con tutta sua gente cavalcasse verso Messina a cinquanta miglia, e per aventura lo re Carlo si leverebbe da oste „. Or bene; qui è chiaro che il nome della cittaduzza di " Milazzo „ scritto ne' manoscritti più antichi del *Rebellamentu* con la minuscola o con la maiuscola, in forma abbreviata, come era d'uso (Mil.), perchè sconosciuto al primo de' redattori continentali del nostro racconto, l'autore del *Liber*, si trasforma nel suo racconto, per cattiva lettura, nel sostantivo " miglia „. Ma codesto non dava senso, per le parole che seguivano nel testo siciliano, riferibili alla città di Milazzo: " lu quali [luogo] esti appressu Missina „. Di fronte a questo ostacolo, che fece allora codesto primo de' raffazzonatori continentali? Una cosa molto semplice: le soppresse. Nè però credette di dover aggiungere, di suo, dopo il sostantivo " miglia „ il supposto numero di esse, e lo lasciò in bianco, come il lettore può vedere nel tratto su riportato; senza cercar d'intendere per altro, perchè ragione mai il re Piero avrebbe dovuto, non si capisce bene se percorrere 50 o 100 o quante miglia verso Messina, o, seppure, fermarsi a 50 o 100 o quante miglia lontano da Messina, che doveva essere la meta della sua spedizione. Or bene, i raffazzonatori posteriori non si fermaron dinanzi a un simile ostacolo, e quel numero di miglia che quel primo riduttore del testo siciliano non aveva avuto il coraggio di aggiungere, lo aggiunsero essi, qui, in cifra tonda; e furon così quelle " miglia „ non meno di " cinquanta „! Ma nel testo originario, invece, si consigliava al re Piero di andare con le sue forze in un luogo ben determinato, cioè nella città di " Milazzu „, perchè, com'è chiaro, era quel porto il più vicino a Messina, era quindi il porto dove poteva, anzi doveva necessariamente dirigersi e sbarcare un esercito proveniente da Palermo, che volesse muovere a liberare la città del Faro da un esercito che la assediasse, in tanto che le navi di codesto esercito assediante ne custodivano e chiudevano a una flotta nemica il porto. Non c'è bisogno davvero di essere particolarmente versati nella strategia militare navale, per intendere una cosa sì fatta. Sicchè, in conclusione, basterebbe solo questa così limpidamente palese lacuna del nome d'una città, con la conseguente così mal destra rabberciatura, perchè, senza bisogno d'altri argomenti di critica più o meno sottile, come quelli in contrario dell'Hartwig e del

Cartellieri (volendo lasciar definitivamente da parte quelli filologici dell'Avolio, mentre di quelli del Palma parleremo qui appresso), perchè fosse provato definitivamente e all'evidenza a chiunque, che solo il racconto siciliano può ritenersi la fonte sicura di tutte le altre narrazioni parallele più su indicate, che riguardano i fatti del Vespro Siciliano. Il che è appunto giusto il contrario di ciò che s'è ritenuto per certo finora.

X.

Ho già più volte qui innanzi accennato al dott. Giovanni Battista Palma, il più recente degli oppugnatori dell'originalità e antichità del *Rebellamentu*, ed è giusto che io faccia ora cenno delle sue argomentazioni, così opposte alle mie. Anche questo egregio studioso mio conterraneo giudica dunque il nostro racconto sul Vespro nè antico nè originale. Fonte unica di tutte le narrazioni e i rifacimenti intorno a quel grande fatto storico, compresa dunque questa nostra in volgare siciliano, è per lui la *Cronica* del Villani. E questo egli ritiene abbia già dimostrato il Cartellieri, e " in " modo sicuro e inconfutabile ". " Il *Rebellamentu* del cod. Spinelli ", afferma il Palma, " non è coevo al fatto del Vespro, nè copia del secolo XIV, ma una ver- " sione del principio del secolo XVI della *Leggenda,* la quale a sua volta diede " pure origine al *Vaticano* " ossia al *Liber Jani.* È insomma, la sua, l'opinione tradizionale a cui già ebbe a contraddire il Di Giovanni, e che io credo d'aver dimostrato impossibile ad ammettersi per vera, perchè in contrasto reciso con non pochi fatti fondamentali già accennati, che si possono ormai ritenere indiscutibili, e con parecchi altri ancora, che indicherò appresso. Ma non valga questo per detto, e come se la questione predetta ci venisse dinanzi ora per la prima volta, esaminiamo senza prevenzione alcuna il peso degli argomenti del nostro egregio contraddittore. Essi sono di due specie: di carattere filologico i primi, di carattere storico gli altri. Per comodo della trattazione noi ci occuperemo prima de' secondi, verremo quindi a discorrere de' primi.

Per provare che il testo siciliano non è che una traduzione di testi continentali, il Palma istituisce de' raffronti fra essi, premettendo che, se mettiamo in confronto il *Rebellamentu* con i due testi continentali (*Vaticano* [o *Liber Jani*] e *Leggenda*), si riscontreranno molti errori fatti dal compilatore del *Rebellamentu,* per non " aver compreso bene in certi punti il testo che traduceva ". " A noi, egli " dice, basterà darne un saggio, per dimostrare la posteriorità del *Rebellamentu* ai testi " continentali ". Il dissenso tra me e lui non potrebbe quindi essere maggiore: veniamo dunque a cotesto suo saggio.

Scrive il Palma: " Nel cap. 2, tanto il *Vaticano* quanto la *Leggenda* sono di ac- " cordo nel dire: che Giovanni di Procida, essendo in Sicilia, avesse pensato d'impe-

“ dire l'andata del re Carlo in oriente, contro il Paleologo „; *V.*: “ pensò come ello po- “ tesse distrudere e menare il pasage chavea lo re Carlo ordinato dovera lo palcoloco “ a niente „ *L.*: “ pensò siccome potesse struggere e menare il detto passaggio al “ neente „ *R.*: “ si pensau in chi modo potissi sturbari landata, *la qual facta havia* “ *re Carlu contro lu plagalogu* „. E quindi osserva: “ Il Siciliano non comprende “ che il re Carlo non era ancora andato contro il Paleologo, e traduce come se l'an- “ data fosse già avvenuta „.

Qui veramente non si tratta già di non comprendere, ma di sapere o no. Ora io mi domando: Poteva un siciliano, il nostro preteso traduttore, non avere la più elementare cognizione de' fatti del Vespro? Poteva dico esser così ignorante da non sapere che Carlo d'Angiò, non solo “ non era ancora andato contro il Paleologo „, ma che non ci andò mai, e giusto a causa della ribellione scoppiata in Sicilia, per effetto appunto della congiura preparata dal Procida? I due fatti, si badi, sono in così stretta connessione tra loro, che non si può ammettere che si sapesse l'uno senza dover conoscere necessariamente l'altro; che non si può ammettere che si sapesse che la Sicilia si sollevò contro l'Angioino, senza sapere ad un tempo che Carlo d'Angiò fu, da quella sollevazione, impedito a passare in Romania contro l'imperatore greco, come s'era preparato a fare. Or tutto il *Rebellamentu* si può dire che non è che il racconto circostanziato di tutto ciò che il Procida fa per impedire quel passaggio, o, per dirla con la stesse parole del nostro Anonimo, per “ sturbari l'andata „. Giusto in principio vi si legge che il Procida, recatosi in Costantinopoli, dice al Paleologo, cap. V, 12: “ .... eu ti farrò viniri unu [Pier d'Aragona] chi prindirà la terra “ di Sichilia a lu re Carlu. Et darrali tanta briga, chi jammai non sapirà di ki modu “ [si] porrà spichicari [liberarsi] di ipsu „. Ora può ammettersi che il nostro preteso traduttore si sia messo a tradurre dal toscano in siciliano la nostra *Cronaca*, senza sapere quale fosse l'essenza ultima de' fatti che conteneva, anzi senza averla mai letta prima? Che abbia proceduto così materialmente nel suo lavoro di traduzione, e sia stato così distratto, da non accorgersi che ciò che s'affermava nel passo riportato dal Palma rispetto a quel famoso passaggio di Carlo, era in contraddizione la più stridente con ciò che si leggeva in tutto il resto dell'opera? Ma per ammetter questo, si dovrebbe ritenere che egli non abbia letta la sua stessa traduzoine neppure una volta: il che sembra almeno almeno.... alquanto inverosimile.

La verità è invece che la lezione “ facta havia „ è uno sproposito dovuto agli editori, e di cui quindi il nostro preteso traduttore è irrisponsabile. Come poi si debba leggere questo passo, si può vedere nel testo che segue del *Rebellamentu*, c. I, 9; il perchè, nell'apparato critico che vi corrisponde. E questo spero che su ciò possa bastare.

Soggiunge il Palma: “ Nel cap. 7 troviamo: *V.*: “ Quando fu davante luy fecelli “ reverencia *como a segnore* „. *L.*: “ Quando fu dananzi da lui, feceli riverenza *siccome* “ *a signore* „. *R.*: “ Quandu mi ser Iohanni li fu davanti li fichi quilla Reverencia *chi* “ *si covinia fari ad omni Imperaduri* „. Qui non direi, proprio a nessun patto, che il sup-

posto traduttore non abbia inteso l'italiano, che dice del resto, in modo chiarissimo, una cosa delle più semplici ed ovvie. Dico invece che le due espressioni si equivalgono, e che anzi il siciliano ha un senso più pieno. Dov'è mai la differenza voluta? Era o non era un " signore „ ossia un " principe „, il Paleologo, l'imperatore di cui qui si tratta e del quale è qui ricordata, a giusto proposito, la dignità imperiale? Il Procida, si dice nel testo dialettale, venuto alla presenza di lui, gli fece quella particolar " reverenzia „, ossia quelle dimostrazioni d'onore solite, che si conveniva che gli facesse, essendo colui al quale si presentava un " signore „, se è vero che era giusto appunto un " imperatore „, e se è vero che il Procida si presentava a lui per la prima volta. E questo, dice il nostro Anonimo, fece il Procida riguardo al Paleologo, così come si sarebbe convenuto che facesse presentandosi ad ogni altro re o principe allora vivente " ad omni imperaduri „. Ripeto: fra i due testi non so proprio trovare differenza alcuna, salvo una maggiore compiutezza e precisione nel siciliano.

Continúa il Palma: « Nello stesso capitolo: *V.*: " quello lo recevette alegramente. " E fezello so *magistro generale* e consilglere „. *L.*: " que' lo ricevette molto alle- " gramente, e fecelo suo *magistro* e consiglere „. *R.*: " Et lu Imperaduri lo richippi " graciusamenti et fichulu so *mastru consigleri generali* „. Il traduttore siciliano anche " qui non comprende il vero significato di magistro generale „: che cioè il Paleologo, dopo " aver inteso parlare Giovanni da Procida, lo accolse come medico nella sua corte " e consigliere „. Anche qui a me pare che il Palma sia incorso in un equivoco, perchè anche qui a me non par dubbio che lo scrittore siciliano sia in tutto preciso, e che e lui e gli altri due dicano una cosa medesima. Afferma il Siciliano che il Paleologo fece il Procida " so mastru consigleri generali „, cioè il principale de' suoi consiglieri per gli affari del suo Stato, e lo stesso dicono o voglion dire per approssimazione il *Liber (V)* e la *Leggenda (L)* rimutando, tanto per far qualcosa, le parole del testo siciliano. L'idea che il Paleologo facesse suo medico il Procida (sebbene sia vero che " maestro „ significasse allora anche medico) è qui lontana dal pensiero dello scrittore originario, chiunque esso fosse. L'ufficio chiesto dal Procida al Paleologo per mezzo dei suoi amici latini, era quello di consigliere politico, non di medico: e la parola " mastru „, premessa ad altro sostantivo è qui una specie di qualificativo onorifico, tuttora in uso nel vernacolo dell'isola, dove il popolo chiama ancora " mastru " patrucinaturi „ l'avvocato, " mastru razionali „ il computista, " mastru letturi „ il maestro, " mastru firraru „ il fabbro, " mastro chiantaturi „ il falegname, ecc. Dice il Procida a' suoi amici: " Et preguvi: mictitimi multu innanti [nella stima dell'im- "peratore], et dichiti comu eu su d'assai, et grandi (era stato infatti il cancelliere di " Manfredi, uno de' più grandi e potenti baroni del Regno) et comu eu su homu multu "necessariu a sì, et comu, per meu saviu consiglu, si potirà beni viviri, et essiri " ajutatu a li soi bisogni „. Gli amici vanno dal Paleologo, gli annunziano la venuta del Procida e gli dicono: " iliu esti cussì saviu homu, chi vui indi avirissivu unu bonu

" consigleri; lu quali si esti scachatu di sua terra, et sapi meglu li fatti di lu re " Carlu, et di lu sou putiri, et ancora di tucti li soi baruni „. Al Paleologo non par vero di potersi servire, pe' suoi bisogni, di un uomo così prezioso. Fa venir subito in sua presenza il Procida, " lu richippi graciusamenti, et fichilu so mastru consigleri " generali „. In questa sua qualità appunto, passati tre mesi, egli può rimproverare il Paleologo di non avergli mai parlato ancora " di *sou* periculusu statu, zo è di la " morti la quali *li* veni a dossu „, ossia della prossima venuta di Carlo d'Angio, " chi.... " veni, gli dice, per livariti la coruna, et per auchidiri a ti et a tuctu lu tou lignaju „. E dopo quel colloquio, gli suggerisce ciò che occorre fare per impedire sicuramente quella iattura.

" Nello stesso capitolo — soggiunge il Palma — s'incontra, ancora: *V.*: " E *dice* chi " stando tre messe in soa curte eragli fato multo honore da tutta gente. Mando a " *polghesi* et a *ceciliani* quaei lavevano fato lor capo „. *L.*: " E *dice* che stando per " due mesi in una (*sic*) corte gli era fatto molto grande onore da tutta gente ma da *Pu-* " *gliesi* e da *Ciciliani* più, i quali n'avevano fatto loro capo di lui „. *R.*: " Et cussi " stecti misser Iohanni tri misi in la curti et richipia multu grandi honuri da li *grechi* " *et latini* „.

Qui la differenza sta in questo, che là dove il Siciliano parla in generale di " latini „, gli altri due scrittori guelfi, copiandosi l'un l'altro, come meglio vedremo appresso, sentono il bisogno di specificare che que' latini non erano altri che fuorusciti pugliesi e siciliani. Del resto, che nè *V* nè *L* siano narrazioni originali, lo prova qui a sufficenza, col rimanente, il *dice* con cui cominciano cotesti brani su riportati. L'aggiunta che que' fuorusciti facessero lor capo il Procida, è una facile quanto erronea deduzione di *V* e *L*, che contraddice alla industriosa e ben nota prudenza e segretezza del Procida, che manifesta per la prima volta, e in parte, i suoi disegni all'imperatore, solo dopo tre mesi di dimora a Costantinopoli, dopo avergli domandato un apposito colloquio in loco segreto, ed essersi chiuso con lui nella più alta torre del suo palazzo (" supra la plui alta turri di lu palazu „).

Continua il Palma: " Nel cap. 9 il Procida parlando all'imperatore, dice: *V.*: " Che tri mesi e più so stato in tua corte e *no lo* odito *ne* parlare *ne* pensare del " to periculo, *ni a defensa di quello periculo* che adosso veni „. *L.*: " Tre mesi e più " sono stato in tua corte, e *non t'ho* odito parlare del tuo pericoloso stato *nè* della " morte ch'a dosso ti viene; *nè di metterti a difensa di quello pericolo. R.*: " *Et qui-* " *stu vi dicu Imperò ki illu avi circa* tri misi chi eu sugnu statu a la tua curti *et aju* " au lutu parlari di tou periculusu stato, zò è di la morti la quali ti veni a dossu „. Il Procida, dunque, secondo le lezioni continentali, non aveva mai sentito parlare l'imperatore di pericolo [Non l'aveva neppure sentito.... pensare! " Non t'ho udito.... " pensare „ dice il *Vaticano*: altro che comporre da sè: costui non sa qui quel che si dice!] nè di morte, nè di difendersi. Il Siciliano, svisando il significato originale, dice, invece, d'aver sentito parlare nella corte di " periculosu statu „ e di " morte „.

ma di quello usato nelle scritture come lingua letteraria), per quel mirabile movimento del pensiero che s'era prodotto da un pezzo in Sicilia per opera de' Normanni e degli Svevi, percorse prima, per dir così, a preferenza degli altri dialetti, la strada verso Firenze, e più degli altri s'accostò di per sè stesso alle sue mura. E questo, per effetto del suo stesso naturale e ricco sviluppo interiore, e non senza un deciso influsso, dovuto al latino medievale, comunemente usato ancora da tanti come linguaggio cancelleresco, curiale e nazionale, e che serviva perciò come di norma e di freno comune a tutti gli scrittori volgari. Nè d'altra parte questo latino era poi in fondo, quanto a sè, altra cosa che il volgare italico, appena travestito o alterato sotto quelle sue vecchie fogge, ma pur regolato alquanto da ciò che c'era di più semplice e quindi di più comunemente inteso nella sintassi del vecchio latino. Uno sguardo al *Glossario* che s'è qui aggiunto in fine alle due cronache siciliane, a spiegar per qualche voce o meno comune fra tante, o antiquata, ci mostra, per un esempio, nella Sicilia del secolo XIII, l'uso di parole d'una significazione speciale, rimaste poi esclusivamente alla Toscana, e che quindi s'incontrano in altri scrittori toscani, o coevi, o di poco posteriori. E a riprova di ciò, a quel *Glossario* ho aggiunto qualche raffronto con quegli stessi scrittori. Ma non è qui il caso di insistere più oltre su d'un argomento, che so che, per consiglio e con la guida sapiente e amorosa di G. A. Cesareo, sarà presto ampiamente trattato da altri. Io qui ne tocco di volo, solo appena quanto è necessario parlando ad intendenti il cui giudizio non sia preoccupato da' preconcetti di cui ora sarebbe bene almeno almeno dubitare.

XV.

E qui ci si presenta un'altra questione, che merita bene d'essere in tutto chiarita. Noi vogliamo ora sapere, in modo preciso, in che rapporto stanno tra loro reciprocamente tutte le narrazioni più volte qui sopra citate, e quale uso abbia fatto ciascuna d'esse delle fonti onde deriva; e ciò, s'intende, dopo d'aver queste fonti in tutto ben accertate. Cercheremo così di determinar meglio il valore di ciascun testo, cosa che risulterà del tutto chiara, io spero, da questo esame. Cominciamo da' rapporti tra il *Liber* e la *Leggenda*. Noi abbiamo di già necessariamente dovuto lasciar travedere in proposito il nostro sentimento, giacchè non pochi de' raffronti istituiti di sopra, per provare l'originalità e priorità del *Rebellamentu*, possono servire a dimostrare la dipendenza strettissima della *Leggenda* dal *Liber*. Quanto poi essa sia stretta, può infatti rilevarsi in tutta l'opera ad aperta di libro, in ciascun periodo o frase de' due testi, a cominciar dal proemio in cui s'impreca al “ perfido uomo „ Gianni di Procida, e si dice che del suo “ gran peccato e periglioso fallo „ e “ sì grande tradigione si duole e piange tuttavia la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici „. E s'è detto che questo proemio manca a dirittura — ma si capisce! — nel *Rebellamentu*; è cambiato in favore del Procida nel *Tesoro* (v'è chiamato “ valente

" uomo ", e " di grande savere " [= assai saggio e prudente]); mentre invece quelle parole di biasimo su riportate sono identiche e nel *Liber* e nella *Leggenda*. Ma quale di questi due testi è stato esemplato per primo sulla fonte originaria siciliana? Per esserne del tutto certi, occorre anche qui, al solito, istituire un minuto e sia pur rapido raffronto tra' singoli passi di quelle due opericciole.

Un primo sospetto della priorità del *Liber* è in codesto stesso proemio, in tutto concorde, come s'è detto, con la *Leggenda*; ma non già in un punto, in fine. Vedrà il lettore se la ragione di ciò non è quella che noi ne addurremo. Si dice dunque lì nel *Liber*, che il Procida " feze rebellare l'isola de Cicilia da la segnoria del grande " re Karlo, re de Cicilia e de Gerusalem e de Prohenza conte e d'Angiò "; nella *Leggenda*, solo che " fece rubellare l'isola di Cilicia dalla signoria del gran " re Carlo ". Ora, secondo me, la diversità qui nasce dal fatto che, quando scriveva l'autore della *Leggenda* (1285), devotissimo per altro alla Chiesa e a Casa di Francia, Carlo d'Angiò era già morto, così che non era più nè Re di Cicilia, nè di Gerusalem, nè conte di Provenza, nè d'Angiò, ecc., così che que' titoli furono lì ragionevolmente soppressi; mentre tutto questo Carlo era ancora quando scriveva l'autore del *Liber*, essendo allora tuttavia vivo l'augusto carnefice di Corradino. Tralascio qui altre omissioni della *Leggenda*, che ci scuoprono nell'autore di essa il proposito di sopprimere, dove gli riesce, qualche cosa secondaria del testo che ei copia. Ma non tacerò di una più significativa della precedente, che può servire come esempio della natura delle altre. Parlando di Giovanni di Procida, che è ricevuto a Soriano da Nicola III, dice il *Rebellamentu*, che il Procida disse al papa, cap. X: " Sanctu patri, " eu vurria parlari cum vui, in unu locu secretu ". Et lu papa rispusi: " Volintieri ", " in però ki lu papa lu canuxia ". Il *Liber*: " El papa disse ke volentere, che ben " lo conosceva, e volontera lo servirebbe ". La *Leggenda*: " Il papa disse volenteri lo servirebbe ". Ora il particolare del *Rebellamentu* che Nicola III conosceva assai bene il Procida, risponde in tutto e per tutto alla verità storica. Abbiamo già detto che il Procida era una vecchia conoscenza di quel papa, sin da quando era cardinale in Carcere Tulliano, allorchè il nostro, non men famoso medico che grande politico, lo guarì d'una gravissima malattia; e s'è aggiunto come l'Orsini intercedette per lui nel 1268 presso Clemente IV, dopo la battaglia di Tagliacozzo. Or bene, se il *Liber* ci conserva dalla sua fonte questo particolare, lo omette invece, come s'è visto, l'alquanto più tardo autore della *Leggenda*, persuadendosi facilmente che la cosa o fosse falsa o inutile, oltre che favorevole al prestigio del suo odiato Gianni di Procida. La omette, per conservare però dal *Liber* le parole: " e volenteri " lo servirebbe ", parole che si rivelano un'aggiunta arbitraria e sconveniente, oltre che inutile, a ciò che dice il *Rebellamentu*, che, più brevemente, non potrebbe dir meglio, nè di più. Ma veniamo ad altre prove, ancora più chiare. Nello stesso cap. X domanda papa Nicola a Gianni di Procida: " In quali casu non mi à [Carlo d'Angiò] " volutu obediri? ". Et misser Iohanni dissi: " Quandu vui [vi] vulistivu apparintari

" cum ipsu „, dove il *Liber* fedelmente: " . . . . quando volisti parentar co luy „ ; ma la *Leggenda*: " . . . . Quando voi voleste piatire con lui e co'l suo lignaggio „ ; lezione del tutto arbitraria, che l'autore della *Leggenda* sostituì a quel chiarissimo " parentar „ che non intese, fors'anche perchè chissà come sformato nella copia manoscritta del *Liber* che gli stava sott'occhio durante il suo rifacimento. E questa stessa alquanto strana lezione " piatire „, noi troviamo nel racconto di Brunetto Latini, che già ci mostra, a questo altro indizio, di avere utilizzato codesta *Leggenda*, come per vero saltuariamente anche le altre fonti. S'è già detto più innanzi che, quando viene a parlare della sollevazione presso la chiesa di Santo Spirito, il *Liber* ha un unico tratto originale rispetto al *Rebellamentu*, che risponde, secondo noi, alla verità de' fatti, affermando l'attesa della provocazione. Or bene: è evidente che la *Leggenda* lo ha presente, giacchè ne riporta qualche frase testuale, ma vi sopprime la circostanza della ricerca de' coltelli e dell'attesa da parte de' baroni siciliani congiurati, aspettanti un qualche disordine provocato da' soldati francesi. Si vede che non s'è sentito d'affermare una cosa grave e dubbiosa, dietro la sola testimonianza di quell'unica fonte da lui utilizzata. Ecco i passi paralleli. Dice il *Liber*: " . . . andavano ad una festa " tuta la gente di Palermo per quela via. Elli Francieschi andavano cercando per " le arme. E quegli ke li avevano le davano a le femine. Venne uno Franciesco ke " vide una femina nascondere lo coltello, e presella e tolseglele vilanamente. E quella " cominciò a gridare, e le genti di Palerno trassero lay. Ed un fante de queli baroni " cominciò a batere quello Franciesco sì come ordinato era „. E la *Leggenda*: " e " andavano ad una festa che era fuori della terra tutti quelli di Palermo, e per quella " via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco, e prese una femmina di Pa- " lermo per usare con lei villanamente, e quella cominciò a gridare, e la gente tras- " sero là; e uno frate [*l.* fante] di questi baroni cominciò a battere quello Francesco " che sforzava la fante „. A questa versione, diciamo anodina del fatto si attiene Brunetto Latini, cap. CXXXIV, che ripete dalla *Leggenda* più di una frase peculiare [per es.: " per usare con lei villanamente „; " un fante.... incominciò a battere " quello barone (*sic!*) Francesco che forzava quella donna „], e quindi il Villani. Ma continuiamo oltre. Al cap. XXX, dice il *Rebellamentu:* " A vui [Sichiliani] co- " mandamu chi, viduti li nostri lictri, incontinenti vi dijati rendiri, e dari la terra a " lu nostru figlolu [e] campiuni, zò esti Carlu, re di Iherusalem e di Sichilia, per l'auto- " ritati di la sancta ecclesia di Roma. Imperò dijati vui obediri a lu dictu re Carlu, " sì comu vostru legitimu signuri „. E il *Liber*: " .... Però debiate voy a lui obe- " dire come vostro legiptimo segnore „. Ma sentiamo ora la *Leggenda:* " .... però " debbiate lui e noi obbedire come vostro legittimo signore „. È chiaro qui che il *Rebellamentu,* e dietro a lui il *Liber,* hanno la lezione che richiedeva il senso del discorso, e che è la vera. Perchè ubbidendo a re Carlo, era implicito che i Siciliani venivano ad obbedire a lui, il papa, a cui spettava in linea di diritto la Sicilia, da lui concessa all'Angioino come in feudo. Ma l'autore della *Leggenda*, pro-

babilmente un ecclesiastico, per i suoi sentimenti molto ligi alla Chiesa, ha voluto qui metter di suo anche la persona ossia l'autorità del papa a cui fa dire dunque, che que' ribelli dovevano obbedire " lui e noi ", il re e il papa, senza accorgersi che avrebbe almeno dovuto cambiare in conseguenza il " vostro legiptimo segnore " della sua fonte in " vostri legittimi signori ". Ed è qui non poco conclusivo, per il modo col quale il Villani ha fatto uso delle sue fonti, che anch'egli abbia, cap. LXVI, la lezione medesima " dobbiate lui e noi obbedire ", e che anch'egli conserva pure il singolare " come legittimo signore " della *Leggenda*, che aveva certamente sott'occhio, insieme col Malispini, cap. CCXXVII, dove però almeno è detto, con più ragionevolezza, " dobbiate noi e lui ubbidire, come legittimo signore "; mentre del tutto incomprensibile è la lezione del *Tesoro*, cap. CXLI: " dobbiate noi e voi ubbidire in tutto, come nostro legittimo figliuolo e vostro signore ". Oltre che guelfo, il compilatore della *Leggenda* appare timoratissimo, anche più dell'autore del *Liber*, per aver cacciato di suo capo, almeno in due luoghi del testo del *Liber* che egli seguiva, il nome di Dio, là dove nè c'era, nè ci doveva stare. Infatti, nel *Rebellamentu*, cap. XLII, re Carlo scrive così a Pier d'Aragona: " .... ti comanda- " mu.... chi.... tu digi partiri di lu riami di Sichilia, sì comu malvasu tradituri. Et " [si zò non fai], di presenti vidiriti lu meu putiri, ecc. ". E il *Liber*: " .... co- " mandiamo a te che.... debite partire de lo reame di Cicilia, si come malvagio tra- " ditore di santa chiesa di Roma. E se cossi non faciessi, difidiamo voi si " come nostro traditore. E di presente vederete, ecc. ". Ma qui la *Leggenda*, alle parole " tradituri di santa chiessa di Roma ", aggiunte dal primo rifacitore del racconto del *Rebellamentu*, aggiunge le altre: " e di Dio ", scrivendo: " .... comandamoti " che.... ti debbi partire del reame di Cicilia, siccome malvagio e di Dio traditore " e di santa ecclesia; e se ciò voi non farete, disfidamvi, siccome nostro traditore, e " di presente ci vedrete venire, ecc. ". Codesto pover'uomo dunque credeva che Pier d'Aragona e il Procida, ribellando la Sicilia a Carlo d'Angiò, che tollerava che i Siciliani fossero governati da' suoi officiali come bestie, smunti a sangue e offesi nell'onore delle loro donne, avessero tradito, oltre che gl'interessi di Santa Chiesa — e passi pure! — ma, persino Domineddio! Dalla *Leggenda* il nome di Dio è passato a questo punto nelle compilazioni posteriori, cioè nel *Tesoro*, cap. CLI, e nella *Cronica* del Villani, cap. LXXIII; ma, cosa assai notevole, non è nel Malispini: prova anche questa, come risulterà anche meglio appresso, che la *Storia fiorentina* è compilata, per questa parte, quasi sempre direttamente sul *Rebellamentu*, e che il Villani, oltre che il Malispini, ha avuto sott'occhio anche gli altri rifacimenti predetti, allora ben noti, e perciò assai diffusi, intorno a' fatti del Vespro Siciliano. E del resto codesto è cosa che egli fa assai spesso, come ci risulta all'evidenza per altri riscontri e prove chiarissime, per molte altre parti della *Storia* di messer Ricordano, il " così detto Malispini " della critica tedesca, cronista italiano del secolo XIII quanto mai autentico. E così lo stesso accade in un altro luogo, dove nel *Rebellamentu* si fa ringraziare del

suo provvidenziale intervento il re d'Aragona da messer Palmeri Abate. Dice questo barone a re Piero, cap. XXXVIII: " .... ben chi esti vinutu factu nostru intendi-" mentu, per vostra bontadi e quilla di misser Iohanni di Prochita „. E così tal quale il *Liber*: " ....ben è venuto fato il pensiere nostro e 'l tractato[1] nostro " per la bontade vostra e per quella di misser Giani di Procita „. Ma la *Leggenda*: " ben ci è venuto fatto il pensiero e 'l trattato nostro, per la bontà di Dio " e la vostra, e di messer Gianni di Procida „. E ciò senza accorgersi che mescolandoci qui Dio, il suo autore veniva a contraddire a sè stesso, e faceva approvare da Dio una rivoluzione, che egli aveva avanti giudicato cosa iniqua. Dalla *Leggenda* questa aggiunta inopportuna del nome di Dio è passata anche nel *Tesoro* e nel Villani, mentre manca al Malispini, che qui compendia il *Rebellamentu* per ragioni di brevità, non potendo messer Ricordano che riassumer que' fatti del Vespro, che non erano a dir vero molto strettamente legati a quelli della sua Firenze che son poi quelli che principalmente lo interessano e che egli largamente ci narra nella sua *Storia Fiorentina*.

Ancora più conclusivo a' nostri fini è il passo seguente. Dice il *Rebellamentu* con la sua limpida chiarezza, dovuta alla conoscenza diretta de' fatti, allorchè viene alla famosa battaglia navale del Faro, che liberò Messina e la Sicilia, cap. XLVI: " e foru prisi " chincu galei di lu Comuni di Pisa e foru minati in Missina, cridendu putiri " prindiri lu re Carlu, in mari. E lu re Carlu, sapendu quistu factu, appi tali " doluri, chi vorria essiri statu mortu. Et tandu lu re Carlu era a Riju di Calabria, " et dedi conviatu a tucta majnera di genti, ecc. „. Quel che qui si dice è ben chiaro a chiunque. Prese le navi di re Carlo, il Loria muove con esse, trionfo di vittoria, verso la vicina Messina, sicuro di prendere " in mare „ il re Carlo, che egli credeva ancora in quella città „: di prenderlo cioè nelle acque dello Stretto. Giacchè, essendo catturate o bruciate da lui alquante delle navi francesi, e parecchie altre fatte prigioniere, non rimaneva al valoroso fratello di Luigi IX, al campione bene amato della Chiesa, altro partito che: o di scappare da Messina colle poche navi che gli rimanevano, tentando così di sfuggire alla crociera e passare in terra ferma (partito disperatissimo per l'angustia del tempo) o di tentar, con quelle stesse sue poche navi, le sorti di una battaglia campale nelle acque stesse del Faro. Ma dopo la prima sconfitta della sua flotta, come resistere ad un ammiraglio reputato invincibile, come il Loria, e con forze tanto minori? Di questo l'ammiraglio di re Piero era ben persuaso: re Carlo, se ancora si trovava a Messina ad accanirsi in quell'assedio da cui dipendevano interamente le sorti della guerra, sarebbe dunque caduto nelle sue terribili mani. Ne era sicuro. Ma l'Angioino cauto, lo aveva prevenuto, abbandonando

---

[1] Nel riportare i tratti del *Liber* avverto che non raramente sono costretto a correggere il testo scorrettissimo nelle edizioni, come nel manoscritto vaticano Lat. 5256. Qui esso legge: " il pensiere nostro *tractate* " nostro per la bontade vostra. E per quella „, ecc. E non è che un solo e pallido saggio!

repentinamente, col suo esercito, la indomita Messina, e passando di notte a Reggio; in terraferma, finalmente! Vediamo ora se ci riesce di capire il *Liber*. C'è da dubitare assai che il suo autore, compilando il suo racconto sul testo siciliano, lo abbia davvero compreso, se non pure, a quel passo così ostico per lui, non abbia voluto ingarbugliare ogni cosa ad arte. Dice: “ E pressero dicenove tra galee e terite. E fuorono “ presse cinque galee dil comune di Pissa. Venne [l'ammiraglio] e menolle a Messina. “ E credetero bene avere tolto re Carlo di la overa in mare. E cossì lo “ re, veddendo questo, tenesi morto di dolore. E fecie sou parlamento di qua da lo “ regno. E degli comiato a tuti quellgli, ecc. „. Concediamo pure che qui il testo sia stato forse guasto sin dalla più antica copia, e che nel punto in questione bisogna leggere: “ ....credettero di avere tolto lo re Carlo di *là ov'era,* in mare „, cioè di averlo spinto a lasciar Messina, per mettersi in mare e affrontar la battaglia, con l'intenzione sottintesa di riuscire così a pigliarlo. È così possibile cavarne un certo senso. Ma vediamo come hanno letto questa loro fonte e l'autore della *Leggenda* e gli altri. La *Leggenda* dice: “ .... e credettero avere colto il re Carlo di là ovvero “ in mare „: “ colto? „, “ di là? „, “ ovvero? „. Che può significar codesto? E lasciamo andare che si aggiunga anche qui, come nel *Liber* (ma non nel Malispini), il fatto di un “ parlamento „ tenuto dal re, parlamento che non aveva ragion d'essere, e a cui non era il caso di pensare in quelle condizioni; così che questa si rivela un altra aggiunta arbitraria, per pretendere a una tal quale originalità. Passiamo al *Tesoro*. Dice, cap. CLVI: “ ....e credettono bene avere colto il re Carlo o di lae in “ terra *od* in mare „. Vi vediamo in quell' *od* le tracce della fonte, che è la *Leggenda*, donde ser Brunetto conserva anche il nome della città, “ Reggio „ (“ di quae da Reggio „), di contro al *Liber* che ha “ regno „. Ammettiamo pure che qui bisogna interpungere: “ di lae, in terra, od in mare „; ma non per questo ne risulta un senso chiaro, rispetto a ciò che qui si vuol dire, e che il testo siciliano dice aperto. Se poi ammettiamo che “ colto „ e non “ tolto „ “ o vero „ e non “ ov'era „ fosse la lezione originaria del *Liber*, per il fatto che “ colto „ e “ overo „ e “ od „ hanno la *Leggenda* e il *Tesoro* che la copiarono, dico che bisognerà rinunziare a cavare dal *Liber* un senso qualunque. Cosa potrà significare: “ credettero bene avere colto “ re Carlo di là o vero in mare „? „ Colto „ per vero risponderebbe bene al “ prindiri „ del *Rebellamentu*, ma a qual luogo riferire il “ di là „? Giacchè quell'“ o vero „ seguito da “ in mare „ deve necessariamente indicare una contrapposizione con *terra* (chè, escluso il regno dell'aria, Carlo non l'avrebbero potuto prendere che in terra o in mare), ammettiamo che “ di lae „ si possa riferire a Messina, che per vero precede. Ma come spiegarsi allora quel passato, “ avere colto „, se a Messina le navi del Loria dovevano ancora giungere? Quel passato rimane erroneo anche leggendo come ho proposto in principio: “ credettero avere tolto re Carlo di là ov'era in mare „. Ne risulta che, volendo il *Liber* allontanarsi qui dal *Rebellamentu*, come fa talvolta per non voler parere sempre ligio alla sua fonte, è riuscito facilmente a rendere oscuro

ciò che era chiarissimo nel racconto siciliano[1], e la stessa sorte è dovuta toccare necessariamente agli altri rifacimenti posteriori fatti sul *Liber*, come la *Leggenda* e il *Tesoro.* Alquanto più particolareggiato è qui il racconto del Villani, che amplifica il Malispini, anche qui sua fida scorta. Ma di ciò appresso. In conclusione, quest'esame ci conferma sempre più e meglio, che il racconto siciliano è la fonte prima degli altri racconti continentali; che da esso derivano direttamente il *Liber*, che lo segue, salvo in due soli punti, cap. XXVIII, passo passo, come anche i *capitoli sul Vespro* del Malispini, breve compendio del *Rebellamentu*; che queste due filiazioni d'una stessa fonte rimangon talvolta indipendenti l'una dall'altra, mentre dal *Liber* è invece originata direttamente la *Leggenda*, che non è insomma che un rifacimento del *Liber*, in un volgare più pulito. Quanto poi al *Tesoro,* un confronto particolare de' testi ci offre le prove che il suo autore ha seguito fondamentalmente il *Rebellamentu*, ma che ha avuto anche sott'occhio tutti gli altri racconti del Vespro a noi noti, cioè il *Liber*, la *Leggenda* e i *capitoli* del Malispini. Ed egli ora segue l'un testo, ora l'altro, aggiungendo qualche facile ampliamento o modificando qualche giudizio; ma pur rimanendo in fondo fedele alla trama comune, offertagli dal *Rebellamentu.* Dato il metodo predetto, era facile ne nascesse qualche equivoco. Così è curioso che, per es. nel cap. CV, l'autore del *Tesoro*, dopo aver già parlato del Procida con parole di lode, tenendo presente il dettato del Malispini, che sebbene guelfo, è il primo de' continentali a parlar con certo rispetto del Procida (e s'intende: col passar degli anni la causa de' Siciliani andava acquistando sempre maggior favore) ne torni a parlar daccapo nel capitolo seguente, presentandocelo qui come se mai ne avesse parlato innanzi; e ciò perchè spintovi dalla nuova fonte, che qui e' segue in modo evidente, e che è il principio del *Liber*. Si legge così infatti nel cap. CV del *Tesoro*: " .... un valente uomo del reame di Cecilia il " [*l.* al] quale il re Carlo avea fatto e [*l.* a] sua famiglia molta onta e dannaggio ed era " suo rubello, il quale avea nome messer Gianni di Procita, medico e cavaliere dello im- " peradore Federigo di Soave, si provide in suo cuore di queste cose menare a niente, " che re Carlo avea impreso „ ; e subito dopo, cap. CVI: " In quello tempo uno rubello " del re Carlo, lo quale avea nome messer Gianni di Proccita, era in Cicilia, e vedea fare " l'apparecchiamento del re Carlo: pensossi come potesse isturbare e menare a fine di " niente ciò che re Carlo avea pensato di fare, ecc. „. E a questo proposito è assai notevole il fatto che, mentre financo il Malispini, morto non sappiamo quanti anni dopo il 1285, sente il bisogno di presentare con qualche specificazione particolare il Procida, dicendolo " un savio cavaliere di Procita, il quale avea nome messer Gianni di Procita „, (non di Sicilia, come dice il *Tesoro*, mentre il *Liber* è il solo che lo dica di Salerno;

---

[1] Ciò che qui narra il ***Rebellamentu*** ci è pur confermato e chiarito, oltre che dal racconto del Muntaner, ***Cronica***, ediz. cit., da' documenti di cui ci dà notizia il Carini, ***op. cit.***, p. 33. Si riporta qui un tratto d'una lettera, contenuta nel Registro n. 46, fol. 184 indirizzata il 28 aprile 1284, dove il re scrive queste parole: " Anno autem preterito quo fuimus in " Sicilia propter cursariorum nostrorum rebellionem et " malam ordinacionem evasit re Karolus a manibus no" stris, qui alias, si cursarii nostri obedientes fuissent, " minime potuisset „.

il Villani poi lo chiama " signore di Procita „ per non ripetere tale e quali le parole del Malispini), quante volte invece quel grande vien nominato nel *Rebellamentu*, a cominciar dalla prima, è indicato semplicemente col suo nome e cognome senz'altro, certo perchè, nel tempo in cui quell'operetta veniva composta, il suo autore, che scriveva in siciliano a Siciliani, sapeva bene che bastava quel nudo nome per specificare a pieno l'uomo che nessun Siciliano della sua stessa generazione poteva certo ignorare chi fosse. Ma tornando al *Tesoro*, dove pare al Latini che seguire il dettato della *Leggenda* sia di vantaggio alla chiarezza del racconto, Brunetto segue quest'ultima. Così Nicola III dice a messer Giovanni, secondo il *Liber*: " ....dicigli " [a' Siciliani] che li aiutarò e ch'io procaçirò de trarli di signoria de lo re Carlo, " e co la mia parola che avevano [*l.* averano] buono signore, ecc. „ ; ma la *Leggenda*: " ....gli aterò, che procaccino d'uscire dalla signoria del re Carlo, con la mia parola, " se possono, e averanno buon signore, ecc. „ e il *Tesoro* (cap. CXX): " ....gli aterò " e che procaccino di studiare [= adoperarsi] e di uscire dalla signoria del re Carlo, " sed e' possono, con mia parola; e di' che avranno miglior signore „ ; dove appare evidente la derivazione del *Tesoro* dalla *Leggenda*, in cui ricorrono le parole " procaccino „ e " se possono „, delle quali diversa è la prima nel *Liber* (" procaçirò „) e vi manca affatto il " se possono „ ; mentre l'una e l'altra espressione si trovano nella *Leggenda* predetta, donde appare a ognuno che le copii l'autore del *Tesoro*. È inutile qui dire che il papa Nicola III non poteva promettere a' Siciliani di trarli " di signoria de lo re Carlo „ (nientemeno !), come gli fa dire il *Liber*, e che la vera lezione è quella del testo siciliano, che fa invece esortare indirettamente i Siciliani dal papa, per mezzo del Procida, a uscire dal dominio dell'Angioino (" dilli [a' " Siciliani] chi si spachanu [= si spaccino] di ixiri di li manu di lu re Carlo;... eu " li ajutirò chilatamenti „); e se la *Leggenda* è qui conforme al testo siciliano (" di' loro " che io a la coperta li aterò, che procaccino d'uscire dalla signoria, ecc. „) ciò dimostra che l'autore della *Leggenda* ebbe sottocchio il *Rebellamentu*. Ma diamo ancora un'altra prova delle posteriorità del *Tesoro* rispetto alla *Leggenda*, e poi basta. Là dove si parla, nel testo siciliano, dell'assedio di Messina vi si dice, cap. XXXV: " Un jornu, volendu [re Carlo] dari bactagla a la terra [= Messina], tucti li Missinisi cursiru [= accorsero] cum loru donni et fimmini [cioè: signore e popolane], " et ancora li pichuli, et fichiru unu muru, di quilla parti dundi era l'osti, et accuminzarusi a difendiri „, dove il *Liber* dice: " Et uno giorno voleano dare una " bataglа alla terra. E' Messinesi fuorono [= si raccolsero insieme] colgli famigle e con " fantioli [et fecero] uno muro, a la terra intorno, dal lato dal hoste. E cominziaro " a deffendere „. E la *Leggenda*: " E uno giorno volendo dare una dura battaglia " alla terra, i Messinesi fuorono colle femmine e con fanciulli e fecero uno muro, " dal lato della terra dal lato dell'oste, e cominciarono a difendere la terra „. Si senta ora il *Tesoro*: " E uno giorno volendo [dare] la battaglia alla terra, i Messi" nesi usciro fuori con le femine e coi fanciulli e fecero uno muro dal lato

" dell'oste, e cominciarsi a difendere, ecc. „. Ma questo " usciro fuori „ è una libera quanto erronea variazione o amplicazione di ciò che ser Brunetto trovava detto nella *Leggenda*. Con le loro donne e i fanciulli, i Messinesi non potevano per certo pensare ad uscire fuori la città, in campo aperto, e star lì quanto occorreva a fare un muro (" tre dì „ dice erroneamente il Malispini e ripete il Villani): un muro che non si sa a che cosa lì avrebbe potuto servire. I Messinesi, nell'imminenza dell'assalto, corsero là dove ritenevan che occorresse rinforzar la difesa delle mura cittadine, o che il passo fosse mal chiuso agli invasori con semplici difese in legname (" dove non avea mura, " ma paratii di botti „ dice il Malispini; " ove non era murata „ ripete il fedele suo copiatore Giovanni Villani): l'equivoco del rifacitore della *Leggenda*, per le nostre deduzioni di priorità, è chiaro quanto ci basta.

Veniamo ora particolarmente al Malispini. S'è visto già che qualche sua frase o breve tratto son passati nel *Tesoro*, il cui autore morì nel 1294, mentre altri si riscontran nel *Liber*, per non dire della *Leggenda*, a cui s'è assegnata la data del 1285. Diamo di questa ultima asserzione qualche altra prova, che ci preparerà il terreno a determinar meglio le relazioni tra il *Rebellamentu* e il Malispini. Nel cap. XLI, il testo siciliano riporta la lettera di Pier d'Aragona a Carlo d'Angiò in cui l'Aragonese sostiene i suoi diritti sulla Sicilia. Vi si dice: " ....significamuvi lu nostru avinimentu " 'di l'isula di Sichilia, sì comu nostru riami, judicatu per l'autoritati et voluntati di " la sancta ecclesia di Ruma et di lu sanctu apostolicu, papa Nicola terzu „. Orbene, l'autore del *Liber*, uomo di chiesa come noi lo sospettiamo, tanto per darsi l'aria di far qualche cosa, qui tira in ballo anche i cardinali: " per l'autoritade di sancta " chiesa di Roma e di messer lo papa e di venerabili cardinali „, togliendo però via il nome del papa " Nicola terzu „, così necessario in una lettera di quel genere, volendosi qui ricordare che quel papa, ora morto, aveva riconosciuto (ed era stato il solo) i diritti sulla Sicilia di chi ora li voleva far valere contro il nuovo papa e l'Angioino. Ebbene, le medesime parole sono nel Malispini, cap. CCXXVIII: " ....siamo " [*l.* siccome] in nostro giudicato reame, per l'autorità di Santa Chiesa e di messer lo " papa Niccolaio, e di suoi fratelli cardinali „; dove è anche chiaro che il Malispini ha aggiunto ragionevolmente, a evitar equivoci, il nome del papa morto, avendo egli tenuto, come meglio si vedrà appresso, sempre a sua guida il *Rebellamentu* dove quel nome non mancava. Ancora. Nella lettera del cap. XLII del *Rebellamentu* si dice: " ....ti comandamu.... chi.... tu digi partiri di lu riami di Sichilia, sì comu malvasu " tradituri „ dove il *Liber* aggiunge: " .... si come malvagio traditore di santa chiessa " di Roma „, nelle quali parole che accoglie, il Malispini cap. CCXXVIII, si contenta di tògliere il solo " di Roma „. Così, mentre qui stesso il testo siciliano fa dire a Carlo, minacciando l'Aragonese, " et di prisenti vidiriti lu meu [putiti] et di li no" stri cavaleri „, e aggiunge il *Liber*: " ....difidiamo [*l.* diffidiamo] voi si come " nostro traditore, e di presente vederete in vostro dannagio noi e li nostri " cavalieri „, il Malispini ripete l'aggiunta del *Liber*, scrivendo, nello stesso capitolo:

" ti disfidiamo e di presente ci vedrete in vostro dannaggio „. Dove è pur da notare, che la vera lezione non è già " disfidiamo „, che è pure nella *Leggenda* (" disfidamvi „), donde non saprei dire se il Malispini l'abbia mal copiata, ma " diffi- " diamvi „ del *Liber*, giacchè questa lettera di Carlo era e voleva essere appunto una diffida a re Pietro. Per l'economia dell'opera sua, il Malispini, che, ripeto, tratta de' fatti del Vespro in quanto si potevano in qualche modo collegare con la storia della sua Firenze (e infatti su questo punto ci dà alcune notizie originali) non fa che raccoglier quella materia, condensandola in poche pagine. Da ciò la difficoltà materiale per noi di stabilir, tratto per tratto, de' riscontri letterali col *Rebellamentu*, da cui Ricordano ha proprio tolto, con la trama stessa, la sostanza di tutta la sua densa narrazione. Ma dovendo riassumere, ha dovuto tralasciar tante cose, che non potevan mancare in un racconto originale, primigenio, in una narrazione particolareggiata, come il *Rebellamentu*, dovuta a uno che ebbe a trovarsi in mezzo a' fatti che narra, come avvenne appunto al nostro cronista siciliano. Quel racconto doveva poi raccomandarsi alla attenzione del cronista fiorentino per il fatto stesso della sua origine isolana, origine dimostrata, in modo palese e irrefutabile, dal linguaggio in cui era scritto, oltre che era anche comprovata dall'abbondanza de' particolari storici più minuti, che mostravano il suo autore assai bene informato, anzi un testimone di veduta a dirittura. Chi legge l'un dopo l'altro il *Rebellamentu* e i *capitoli sul Vespro* del Malispini, non può, ripeto, aver dubbî in proposito. Quella fonte messer Ricordano dovette giudicarla, senza alcun dubbio, la più degna di credito, se, nello svolgimento de' fatti, pure scorciando dove poteva, la segue poi passo passo, sino alla fine. E non ostante codesto, non ostante che egli raccolga in sintesi le parole del *Rebellamentu*, non poche frasi son pur passate, dal racconto in volgare siciliano, nella sua *Storia fiorentina*, dove ognuno può rintracciarle con la scorta del *Rebellamentu*. Qualcuno de' raffronti qui innanzi istituiti ad altro proposito può averlo di già financo provato; ma ora occorre interamente dimostrarlo, giacchè chiarire in tutto una tal cosa ha per noi, come ognuno può facilmente intendere, e non soltanto per le ragioni della cronologia, un interesse a dirittura fondamentale.

XVI.

Ed eccoci quindi ora qui pronti a fare codesto esame, sulla base delle prove raccolte.

Nella sua accurata edizione della *Storia Fiorentina* del Malispini, l'accademico V. Follini, che la preparò per incarico della Crusca, v'annota a p. 381, che il codice Magliabechiano 27, Pluteo IV, già Strozziano 271, da lui scelto a fondamento della sua ristampa, là dove messer Ricordano viene a trattar del Vespro ha sempre le voci sicule " Missina „ e " Missinesi „, e che il nome di papa Martino IV è dato, lì stesso, nella forma errata di " Simone Corso „, mentre è noto che si chiamava " Simone Torso „, per essere nativo di Tours. Orbene, in tutte, dico tutte, le narrazioni del Vespro, solo

nel testo del *Rebellamentu* quel nome è dato in quella medesima forma erronea: cap. XVII: “ era factu e livatu papa unu cardinali, lu quali avia nomu misser Simuni “ Cursu „. Non mi par che queste coincidenze dican poco: ma continuiamo pure ne' nostri raffronti. Comincia il Malispini col dire, cap. CCXX, come il Procida, visti i preparativi di Carlo contro il Paleologo, “ si diede a sturbare il detto pas- “ saggio „, ripetendo codesta frase dal *Rebellamentu.* Giacchè qui, cap. I, si dice che il Procida “ si pinsau in chi modu putissi sturbari l'andata „. Pensare sì, ma fare, di già, come par che dica il Malispini, no: nulla potea fare ancora il Procida, sino a che non fosse andato dal Paleologo a esporgli, in parte, il suo geniale disegno politico. Nel *Liber* e nella *Leggenda,* la frase del testo siciliano non è conservata. Nel *Rebellamentu,* cap. XXII, re Carlo ammonisce Martino IV di diffidare di re Piero, perchè “ è gran “ fulluni „, ossia pronto agli inganni e a' tradimenti. E degli altri racconti, solo il Malispini ripete a questo stesso punto la stessa parola, cap. CCXXII: “ era.... come “ catalano, di natura fellone „. Il *Liber* ha l'ironico “ barone „ la *Leggenda* “ bric- “ cone „. “ Fellone „ ripeterà poi il Villani. Nello stesso cap. XXII, si dice nel *Rebellamentu,* che re Carlo fu avvertito dal papa che avesse cura e custodia della sua terra: “ Dissi lu papa: Ajàti cura e custodia di la vostra terra, chi “ eu aju audutu diri, ki lu re di Aragona è unu di quilli signuri chi sia in quistu “ mundu, di la majuri imprisa ki nixunu altru „. Questo tratto è omesso nel *Liber* e nella *Leggenda,* anche perchè conteneva le lodi dell'Aragonese: omissione che avviene, sempre in odio a re Piero, in un altro punto del racconto. Nel Malispini, le parole sono date come del re di Francia allo zio (chè in fondo l'avviso tornava lo stesso) così: “ conoscendo... come il re Piero di Raona era ardito e di gran “ cuore.... il mandò a significare al re Carlo, suo zio, in Puglia e così prendesse “ guardia di sue terre „. Così il papa comanda a re Piero, cap. XX, “ ki non “ vaja supra nullu fidili cristianu „, e il Malispini, cap. CCXXII: “ non dovesse an- “ dare sopra alcuno fedele cristiano „, dove il *Liber* e la *Leggenda* hanno solo: “ sopra “ alcun cristiano „, togliendo dal racconto originario quel così significativo “ fedele „ con cui si voleva appunto alludere giusto a' Siciliani, “ fedeli „, nel senso feudale, della Chiesa di Roma. A proposito della frase solenne di re Carlo, che non gli sarebbe parso di esser re, se prima non avesse punito chi gli aveva fatto il tradimento di ribellargli la Sicilia, si è dimostrato che la frase siciliana: “ nun criju di purtari curuna di re „ è stata frantesa da tutti i rifacitori continentali, compreso il Malispini, che ha le parole non punto chiare: “ non porterò mai corona, se, ecc. „. S'è anche detto del nome della chiesa di Santa Maria di Rocca Amatore, così ricordata nel testo siciliano, che anche dal Malispini è resa con il nome d'una inesistente chiesa di Santa Maria di Rocca Maggiore: segno evidente che quel siculo “ Amaturi „ dovette riuscirgli inintelligibile, e crederlo uno sproposito da correggere in “ Maggiore „; chè “ Maggiori „ erano e sono tuttavia tante chiese! Così ancora, quando il cardinale, legato del papa, cerca un accordo co' Messinesi e manda, con un suo camerlengo, i patti de' ribelli a re Carlo, dice il *Rebel-*

lamentu: " manda a lu re Carlu cum tucti quisti pacti scritti.... chi li divissi plachiri.... " chi divissi prindiri quisti pacti et perdunarli „; e il Malispini, cap. CCXXVI: " I " quali patti mandò dicendo [= a dire] al re, pregandolo che dovesse loro perdo- " nare, e prendere i detti patti „, mentre il *Liber* ha: " con questo mandato: " da parte di Dio lo dovesse pigliare e perdonare loro „, e identicamente, al solito, la *Leggenda*: donde risulta ben chiaro ancora una volta, che il Malispini ha tenuto sott'occhio le parole testuali del *Rebellamentu*, che talvolta frantende anche in altri luoghi, in cose di minor conto, ma certo non senza tradire i suoi imprestiti di frasi e di parole. La lettera più volte citata di Piero a Carlo si chiude con le parole (e chiediamo scusa al lettore di ripeter talvolta tratti medesimi, però con fini diversi), si chiude con le parole, cap. XLI: " .... si zò vui non fachiti, li nostri cavaleri fideli vidiriti pronti in " vostru dampnu „. Il Malispini (cap. CCXXVIII) ha, invece di " cavalieri fedeli „, " cava- " lieri e fedeli „, e di " vederete „, " vedresti „, perchè ha tenuto sott'occhio qui o il *Liber* o la *Leggenda*, che hanno appunto entrambi quella sua stessa lezione, che è passata poi tal quale nel Villani. Or non c'è qui dubbio, che la lezione originale non sia quella del *Rebellamentu*; ma al buon Ricordano, non molto esperto nel dialetto dell'isola, faceva pur comodo avere fra mani e consultare qua e là, di tanto in tanto, la riduzione in italiano del *Liber* e della *Leggenda*. In queste due redazioni del racconto originario, allorchè si viene a parlare dell'ammiraglio del re Carlo, Arrighino de' Mari, si tace che era nativo di Genova: dal *Rebellamentu* lo aggiunge però a quello stesso punto il Malispini, dal quale per altro non si ricava un'idea molto ben chiara delle lunghe trame del Procida e della sua grande sagacia nel condurle, mentre chiarissima ci risulta invece dal *Rebellamentu*. Il valore del quale consiste principalmente in ciò: nello scoprirci il modo come nacque e si svolse man mano, tra il Procida, il Paleologo, il papa Nicola III, i Siciliani e Pier d'Aragona, la vasta congiura che affrancò la Sicilia. Leggendo il Malispini e gli altri cronisti che ci narrano i fatti del Vespro, noi vi troviamo il racconto degli avvenimenti esterni, non le cause intime che li determinarono: queste cause ci si lasciano immaginare dietro un breve accenno, una qualche assai vaga espressione. Solo dal *Rebellamentu* noi rileviamo un disegno politico sagacemente maturato e diretto ad un alto fine, e in tutto ben chiaro; solo dal *Rebellamentu* noi apprendiamo di quali arti sottili e accorte si servì il Procida per smuovere tanti inerti, atterriti dalla crescente potenza di re Carlo d'Angiò, e, insieme, ci si scuopre con quanta sagacia egli sia riuscito a stringer le fila di quella sua vasta congiura, e con quanta indefessa fatica abbia alimentato nell'isola, sino allo scoppio finale, la gran fiamma della ribellione; solo dal *Rebellamentu* apprendiamo con quanto ardimento abbia Giovanni di Procida perdurato nell'impresa allorchè morì di veleno Nicola III, da lui acquistato alla congiura, e poi con quanta sapienza e prudenza abbia guidato re Piero alla vittoria " senza colpo di spata „; quanto insomma sia stata sagace, audace e geniale l'opera di codesto genio politico, maturatosi alla corte de' più arditi e sagaci imperatori del Mezzogiorno d'Italia. Per informarci delle pratiche del Procida, il

nostro ignoto cronista fa parlare il Procida stesso co' personaggi con cui si abbocca, e ne riporta le risposte. Ciò gli dà modo di rappresentarci i sentimenti di que' vari personaggi e quelli, in contrasto, del Procida; e questo ci serve assai bene a penetrare nell'intimo de' fatti, e dà a' fatti stessi quel carattere drammatico che risultava dalla natura delle situazioni medesime, oltre che riesce, come non si potrebbe meglio, a render quanto mai vivo e interessante quel suo racconto. È dunque codesto nient'altro che un espediente artistico, eccellentemente e spontaneamente usato, perchè richiesto dalla situazione in cui viene a trovarsi il Procida di fronte agli altri congiurati; un espediente che ha contribuito non poco a fare di questa così antica fra le nostre più antiche scritture, una vera e singolare opera d'arte: un'opera d'un valore inestimabile, che appunto per questa sua forma così caratteristica mirava a riuscire della maggiore efficacia sugli animi ingenui del popolo e della borghesia a cui era principalmente destinata.

Ma questo proceder per dialoghi fa rider coloro che hanno sostenuto che il *Rebellementu* non sia che un tessuto di favole, e dicon che questi discorsi, evidentemente inventati dal nostro cronista, ne sono la più bella e aperta prova. Ma il lettore sa, che se si dovesse ammettere queste criterio, noi dovremmo ritenere apocrife e bugiarde non so quante centinaia di storie antiche e financo moderne, nelle quali si fan parlare personaggi morti da un pezzo a' tempi in cui quelle storie si scrivevano, a cominciare dalla storia del Peloponeso di Tucidide. Il nostro cronista, che ha avuto cura di tramandarci a sostegno delle vicende che narrava, financo parecchi documenti autentici, come le lettere scritte dall'Aragonese, da Carlo d'Angiò e dal papa in quel terribile anno del 1282, servendosi, ripeto, d'un espediente di cui eran soliti trar vantaggio gli storici del tempo suo (Quanti discorsi non hanno, nelle loro storie sicule, Bartolomeo di Neocastro e Nicola Speciale !) fa parlare il Procida tutte le volte che questi, dopo uno de' suoi viaggi, si reca o dal Paleologo o dal papa o da' Siciliani, per informarli di ciò che ha fatto od occorresse fare; lo fa parlare secondo che a lui pareva che egli dovesse parlare; e, poi mai a caso, ma secondo che di que' discorsi egli ebbe riferito, o come contemporaneo potè arguire da tanti particolari indizî e dati e testimonianze, dirette e indirette, a noi ignoti, e di cui non possiamo pensare che egli ci avrebbe dovuto lasciar la prova documentata, caso per caso, perchè non gli avesse poi a toccare, da parte nostra, il titolo non di storico, ma di romanziere. Il qual titolo, per dir la verità, egli dovrebbe intanto dividere con tutti coloro che hanno asserito che la rivoluzione del Vespro fu dovuta alla congiura del Procida, cioè con tutti gli storici più antichi che hanno toccato questo punto, non esclusi per primi il Malispini, contemporaneo, e il Villani di poco posteriore, e Pipino e Ferreto, e Flavio Biondo, sino al Machiavelli, e non esclusi tutti i posteriori, salvo l'Amari per cui, come ora per il Cartellieri, il *Rebellamentu* quale opera storica è del tutto privo d'ogni valore [1]. Ma già, quanto al Malispini, io dimenticavo

[1] *Op. cit.*, pp. 228-229. Il Cartellieri dichiara che le obiezioni del Di Giovanni non lo hanno punto scosso: "Wenn ich auch nicht der Ansicht "bin, dass Giovanni (*sic*) Hartwigs Bewei-

che, come per l'Amari, così per i critici più recenti, la sua *Storia Fiorentina* non è che una falsificazione d'un bello spirito fiorentino della seconda metà del secolo XIV o giù di lì, d'uno che ebbe un giorno la felicissima ispirazione, quando già le *Cronache* de' tre Villani erano universalmente divulgate (non dico se anche fuori della Toscana, ma certo almeno in Firenze) di ricopiar la parte più antica di esse, fermandosi, non si sa poi perchè, al 1282, e di mettervi, al posto del nome del Villani, il suo, e giusto, e molte volte, anche nel corpo dell'opera, a scanso di equivoci intorno alla paternità vera di essa [1]. E dietro al suo esempio, un altro messere non meno di spirito allegro, invogliatosi al giuoco medesimo, prese a continuare lo scherzo per qualche periodo di tempo ancora, dandosi però la cura di spacciarsi anche lui, sempre nel corpo dell'opera, nipote di quel primo: così che a l'uno e a l'altro fu possibile ingannar tutti, allora e poi, sino a' giorni nostri, e tanto bene da far ritenere quella precisa e monca e sconcia copiatura come opera propria! Ma la critica tedesca, per fortuna nostra, di là dalle Alpi vegliava, e i critici italiani, sempre disposti ad accoglierne i responsi, si sono affrettati a cancellare il nome de' Malispini dal numero de' loro antichi cronisti.... Rimane aperta però la questione del Villani, il quale, come per tutto il resto, così anche per i fatti del Vespro ci richiama testualmente, in ogni suo periodo, dal principio alla fine dell'opera sua, alla redazione de' fatti, così come noi li abbiamo letti sotto il nome del preteso Ricordano Malispini. Che pensare dunque del Villani? Se li è inventati dunque il buon Giovanni Villani que' fatti? O se no, donde mai li ha scavati? Questo dubbio dovrebbe esser chiarito da' critici; e non è stato punto fatto, forse perchè il Villani — ma non è poi una buona ragione — appartiene al secolo XIV, così che la sua testimonianza, per essere alquanto tarda, non ha — obiettano — un molto grande peso in proposito. Ma, per dire il vero, il Villani que' suoi capitoli in cui della famosa congiura si parla come della macchina segreta donde tutto è proceduto, quanto alla rivoluzione siciliana del 1282, se li è inventati.... allo stesso modo che se li è inventati l'autore del *Rebellamentu*, così come se li è inventati (ossia li ha ripetuti, ma avvalorandoli per certo) l'autore del *Liber* e l'altro della *Leggenda*, anch'essi contemporanei, e come è tornato a inventarseli, riassumendoli da' testi precedenti ed avvalorandoli anche lui della sua autorità grandissima, l'autentico Ricordano Malispini, nobile cittadino guelfo non accesissimo, e storico fiorentino realmente vissuto nella seconda metà del secolo XIII.

"führung erschüttert hat, so sehe ich mich "doch genötigt, in Kürze af diese Frage eiuzugehen, "da Amari in der letzen 9 Auflage seines Werkes vomt "Jahre 1886 seine Aurlcht über das Verkältnis der drei "Anonymen zu Villani nicht unerheblich verändert "hat". La ragione addotta dal Cartellieri non mi sembra molto convincente, se è vero che la forza della ragione debba aver per se stessa più peso di ogni autorità.

[1] Ci risulta infatti che il Malispini si nomina qua e là non poche volte nel corpo dell'opera sua, col suo bravo nome e cognome, ecc. oltre a dirci di che famiglia fosse sua moglie e chi avesse sposato a Firenze la sua figliuola. Si veda sopratutto su di lui il cap. CV. Ma di ciò appresso.

XVII.

Il quale Malispini, riassumendo la materia del *Rebellamentu*, qui ha aggiunto, là tolto. E dove ha tolto, non ha potuto che nuocere all'armonia del racconto dell'Anonimo siciliano, dove nulla c'è di superfluo, sia quanto al chiarimento dell'audace disegno del Procida, sia quanto al modo come da lui fu attuato. E questo appresso io spero che apparirà agli occhi di chiunque. E dove egli ha aggiunto (che è stato in vero ben poco: qualche particolare di secondaria importanza, inserito nel corpo stesso del racconto) e dove ha aggiunto, dico, ha aggiunto perchè non poteva dimenticare d'esser guelfo, sia pure temperato, nè fiorentino: cioè perch'era insomma uomo di quella medesima generazione: tale uomo insomma che quegli avvenimenti, benchè avvenuti lontano dalla sua Firenze, non potevan lasciare di sicuro indifferente. Così che ci appare sempre meglio, che di tutti que' fatti che ritesse sulla trama predetta, egli era di già in generale assai bene informato; e che anche più d'un particolare delle vicende del Vespro, gli era giunto direttamente agli orecchi, per tradizione orale, e che quindi, quando lo affidò alla scrittura, lo sapeva già di sua scienza. Ma di ciò appresso.

L'autore del *Rebellamentu* fa fare undici viaggi al Procida, dal 1279 al 1282, l'anno in cui egli entra, a fianco del re Pier d'Aragona, a Messina.

1° Viaggio (1279). Va il Procida a Costantinopoli, dal Paleologo, e ha da lui promessa di larghi aiuti di danari, col fine di " sturbari „ il passaggio in Romania dell'armata di Carlo d'Angiò; e la promessa gli viene confermata in forma ufficiale, e solennemente attestata da lettere autentiche.

2° Viaggio (1279). Va in Sicilia, da' baroni, mostra loro le lettere del Paleologo, e ottiene da loro lettere per Pier d'Aragona. Con queste, richiama quel re e lo spinge a muoversi per riscattar la Sicilia, e faccia così valere gli antichi suoi diritti sull'isola.

3° Viaggio (1279). Va a Soriano, da papa Nicola III, e s'accorda con lui, perchè chiami a governar la Sicilia, feudo della Chiesa, Pier d'Aragona. Il papa gli fa la credenziale richiesta.

4° Viaggio (1280) Va in Catalogna, da Pier d'Aragona, e gli mostra le lettere credenziali del Paleologo, de' baroni Siciliani e del papa Nicola III, così che l'Aragonese accetta volentieri di fare l'impresa.

5° Viaggio (1280). Va a Viterbo, da Nicola III, e informa il papa dell'accettazione di Pier d'Aragona, una volta che egli sa che il papa vuole che lui, Piero, faccia l'impresa predetta.

6° Viaggio (1280). Va a Trapani, e riferisce a' baroni che papa Nicola e il re d'Aragona son d'accordo con loro nel fermo proposito di far ribellare la Sicilia a re Carlo.

7° Viaggio (1280). Passa in Costantinopoli, per dire al Paleologo che egli ha

fatto tal cosa per cui re Carlo avrà tanto da fare in Italia (Sicilia), che non potrà più pensare a passare in Romania, per togliergli il regno, con lo scopo di darlo al suo Baldovino. Mostra tutte le credenziali ricevute, e si fa dare il danaro da portare a Pier d'Aragona, onde questi abbia il mezzo d'apprestar la flotta, e passare dalle parole a' fatti. E col danaro, si fa dare dal Paleologo, come suo compagno e ambasciatore diretto, un messo fidato, che porti lui personalmente quella ingente somma a quel re.

8° Viaggio (1280, agosto). Parte da Costantinopoli per andare in Barcellona per portare il danaro, insieme col messo predetto; ma udita in alto mare, da alcuni naviganti che venivano dall'Italia, la morte di Nicola III (22 agosto 1280), pensa che occorre riparare allo scoramento che quella morte avrebbe certamente prodotto ne' baroni siciliani, e approda in Sicilia, a Trapani, e li convoca a parlamento a Malta, lì rincuora con la sua eloquente parola e col presentar loro il messo del Paleologo, e più, mostrando ad essi la ingente somma avuta da quello per l'impresa. Riparte quindi per Barcellona, dove torna a persuadere il re, esitante dopo la morte del papa favorevole alla congiura, e gli presenta Accardo Latino, messo del Paleologo, e gli fa da questi consegnare il danaro con cui, in Barcellona e in altri porti della Catalogna, s'incomincia ad allestire la flotta.

9° Viaggio (1282, gennaio). Torna in Sicilia, a Trapani, col Latino, per fissare co' congiurati ciò che rimaneva a fare per lo scoppio opportuno della congiura, avvertendoli intanto che l'armata del re Pietro è pronta a venire, nel momento più opportuno, da un luogo vicino: Alcoyll in Africa, dove il re d'Aragona finge d'esser andato per combattere contro i Saraceni.

10° Viaggio (1282). Riuscita la rivolta, va in Alcoyll da re Piero, insieme con ambasciatori di più città della Sicilia, fingendo costoro di pregarlo, allora per la prima volta, di venire in Sicilia, e accettarne la Signoria, non volendo l'Isola più sottostare alla dominazione de' Francesi.

11° Viaggio (1282, agosto). Torna in Sicilia, dove parla in presenza del re Piero nel consiglio di Trapani; viene quindi col re a Palermo, e nel consiglio qui tenuto, gli suggerisce di mandare il Loria nello Stretto e far distruggere l'armata di Carlo: l'armata che l'Angioino adoperava per intimorire la città di Messina che assediava, e per trasportare lì al campo, da Reggio, dove li teneva in deposito, le vettovaglie e ogni altro rifornimento per il suo numeroso esercito [1]. La cosa riesce così

[1] Che Carlo d'Angiò tenesse a Reggio i suoi copiosi depositi di viveri e di materiale guerresco, che gli veniva da Napoli e da tutta l'Italia meridionale rimastagli fedele, — e doveva esser cosa nota, oltre che al Procida, a tutti coloro che sorvegliavan le mosse e e gli atti dell'esercito francese — ci è comprovato da numerosissimi documenti ricavati da' registri Angioini del Grande Archivio di Napoli, pubblicati dal Minieri-Riccio (Vedi Arch. stor. napol. vol I). Infatti la città di Reggio era, per un tal fine, il luogo più sicuro e opportuno, per essere codesto luogo tanto vicino alla città assediata, senza però essere ad essa collegato, essendoci di mezzo lo Stretto: così che era sempre possibile avere i mezzi di sussistenza in una pur possibile ritirata sul Continente, nel caso che l'assedio di Messina fallisse, come poi fallì. E fu fortuna per l'esercito disfatto e scorato, e per il duce regale che lo conduceva, e che licenziò le sue schiere giusto presso Reggio, alla Catona.

Il testo siciliano qui non svisa nulla, e tutte e tre i testi dove ricorrono le medesime parole con un medesimo ordine sintattico, dovevan dire in origine, e, a concluderla, dicono perfettamente la stessa cosa: il Procida si lamenta col Paleologo che, pur essendo maestro consigliere generale di lui, l'imperatore, questi non gli abbia mai fatto alcun cenno del suo " periculosu statu „ a causa dell'Angioino, che minaccia di invadergli la Romania. E l'altro allora se ne scusa, con un lungo e commovente discorso in cui mostra il suo grande avvilimento. Solo di questo qui si tratta, solo questo qui si dice e poteva dirsi. Salvo che un copista distratto del *Rebellamentu,* invece di scrivere a questo luogo " *et ancor non t'aju audutu* „, scrisse " *et ayu audutu* „, come lì si legge appunto, omettendo in tal modo, oltre l'" *ancora* „, anche la negazione; quella negazione *non* che tutto il senso generale, così preciso, del discorso e il costrutto sintattico stesso, apertamente richiedono, mentre gli autori di *V* e *L,* allorchè fecero le loro redazioni del racconto sul testo siciliano, quella negazione trovarono senza dubbio, col resto, nelle copie del *Rebellamentu* di cui si servirono, e quindi la trascrissero nel loro testo; senza dire che, ad ogni modo, ve l'avrebbero potuta facilmente supplire, anche se non ci fosse stata, tanto dal contesto era chiaro a chiunque che essa vi mancasse.

" Nel capitolo 10 — continua il Palma — la *Leggenda* porta: " e ciascuno m'ha " detto che pur delle lettere aveva paura di morte, non che d'imprendere per me " contra lo re Carlo, tanta è sua possanza „. Il *Rebellamentu* traduce: " Dundi " chascunu mi rispundi di lictri alloru mandati et dichinu chi jasquiduno timi di muriri " non tantu di parlari, considerandu sua grandi pussanza la quali lu re Carlu avia „. " Nel capitolo 11, la *Leggenda* dice: " Mess. Pallialoco, metteresti tu nente ch'i' ti " levassi di dosso questo furore e questa morte? „, e il *Rebellamentu* traduce: " et " dissi or cuj ti livassi disupra tuctu quistu fururi e quista morti et affannu miritirissilu " tu di alcuna cosa? „.

Nessuna osservazione fa seguire il Palma a questi raffronti; ma qui era da rilevare invece che, così nel primo come nel secondo tratto, quanto esatto è il testo siciliano, tanto spropositato è l'altro testo. Infatti, nel secondo tratto, di fronte ad un " metteresti „, che non si capisce che cosa possa significare, il siciliano ha " miriti- " rissilu „, cioè " lo rimeriteresti „, d'una evidenza più che lampante. E non tengo conto dell'altro sproposito, che confonde ogni cosa, " ch'i' ti levassi „, mentre s'ha da leggere " chi ti levassi „ cioè " chi ti levasse „ (non ho bisogno di dire al Palma che nell'it. arc. la 3ª persona del congiuntivo finiva in *i*, mentre le prime due in *e*), e che " chi ti levasse „ vale poi, come può valere del resto anche nell'italiano moderno: " *se* alcuno ti levasse „; non ne tengo dunque conto, per doversi la falsa lezione attribuire all'editore, che non ha capito. Il senso è preciso nel siciliano, dove il Palma, dopo " dissi „, ha dimenticato di mettere i due punti. È dunque: " et dissi: Or cui " (= " chi „, senza contrasto) ti livassi (cioè, come s'è detto, " se alcuno ti levasse „) " di supra tuctu quistu fururi et quista morti (cioè la minacciata e preparata spedizione " dell'armata di Carlo) miritirissilu tu di alcuna cosa? (cioè " gli daresti tu una

" qualche ricompensa? gliene saresti grato? ") ". Risponde il Paleologo, adoperando la stessa parola qui principalmente in questione: " Eu lu miritiria di tuctu quillu " chi eu fari putissi "; e s'intende " per lui ", per codesto mio benefattore.

Quanto poi al primo tratto, premetto che il " non tantu " si deve leggere, come appare di per sè: " soltantu ", e bisogna ricordarsi che " di " nel siciliano antico vale quanto " a ", " nel ", e quindi qui " di parlari " vale " nel, a parlare " (si veda più su: " *di* lictri a loru mandati " per " *a* lictri, ecc. "). Ma a parte questo che ho premesso per maggior chiarezza, s'intende ben limpidamente ciò che dice l'autore siciliano: Alle lettere con cui il Paleologo si era raccomandato al re di Francia, di Inghilterra, di Spagna, ecc., costoro avevan riposto — dice con certa enfasi il Paleologo stesso al Procida — che temevano di morire soltanto a parlare in suo favore, perchè avrebbero ostacolati i disegni di Carlo: tanto costui incuteva loro paura con la sua smisurata potenza! L'idea di agire con le armi in favore del Paleologo era dunque assai ben lontana dal loro pensiero, così che fosse a proposito accennarla, e sia pure per negarla. Il Paleologo stesso non poteva presumer tanto, ma solo avrebbe desiderato che quelli s'intromettessero per accordarlo con l'Angioino. Egli dice qui stesso codesto al Procida: " Chi voliti chi eu facza?.... Chi eu si mi su volutu " acconzari [= venire ad accordi] cum lu re Carlu per multi volti, et jammai non aju " potutu trovari, per nixunu, modu di accordarimi cum ipsu ". Eppure la *Leggenda* gli fa dire, in quel passo su detto: " non che d'imprendere [= fare, tentare un'im- " presa] per me contra lo re Carlo " e il *Liber*, che qui il Palma non cita: "....non " ci volone [= vogliono] piar parte contra luy, per la sua possanza ".

" Nel cap. 13 il siciliano — dice il Palma — si allontana da' testi contin- " tali: *V.*: " Et darayli tanta briga che di qua may non passerà "; *L.*: " e daragli " tanta briga, che mai di qua non passa "; *R.*: " Et darrali tanta briga che jammai " *non sapira di ki modu porra spichicari di ipsu* ".

Confesso che qui io vedo differenza solo di parole; l'idea è una medesima, resa però racconto nel testo siciliano con una espressione energica (" sapira di ki " modu ") e con una frase assai efficace e ancora viva (" spichicarisi di unu ", per " po- " tersene liberare "). Dire che Carlo non si sarebbe potuto liberare da colui che sarebbe venuto a ribellargli e a prendergli la Sicilia, era come dire, che non avrebbe potuto più passare in Romania. Messer Giovanni ha cominciato il suo discorso al Paleologo promettendo di suggerirgli il modo per cui il suo nemico Carlo non avrebbe potuto nè nuocergli, nè sottometterlo: " vui haviriti la vostra intencioni (= riusci- " rete nel vostro scopo di conservarvi sul trono), et lu vostru inimicu non vi porrà " nochiri, non suctamectiri ". Ma perchè si riuscisse in questo, Carlo avrebbe dovuto aver tra' piedi un grave impedimento alla sua ormai preparatissima spedizione militare, a fine di impadronirsi della Grecia. Mi par chiaro.

Continua il Palma: " Nel cap. 20: *V.*: " Allora disse misser gualter de cala- " tagirone como po essere zo che vo dite kabiamo lo più potente signore adosso che

" sia infra christiani e di più podere? „; *L.*: " Allora disse mess. Gualteri di Ca- " tagirona: Come potrebbe esser ciò che *pensate e* dite, chè abbiamo lo più po- " tente signore adosso, che sia tra cristiani e a più podere, *onde questo pensiero mi par* " *vano?* „; *R.*: " Intandu dissi misser galteri di calatagiruni comu poti cussi essiri " zoki vui dichiti, *non* pensati chi nui avimu per signuri lu plui potenti signuri di lu " mundu chi ogi sia „. Il *Vaticano* sopprime " *pensate* „ della *Leggenda*; e il siciliano, " mutando " et „ in " non „, rende incomprensibile il passo col contesto della " narrazione „.

Ora se il Palma avesse, nel tratto del *Rebellamentu* che riporta, introdotta la punteggiatura che c'è ne' due testi continentali (specialmente il segno interrogativo in fine), la punteggiatura cioè che richiede il senso, e che non manca nelle edizioni della nostra Cronaca, a cominciar dalla prima del Gregorio (egli invece ci dà il testo così come dal codice Spinelli lo riprodusse l'Evola, cioè senza quasi alcun segno diacritico, sicchè chi legge nulla vi capisce), son certo che non avrebbe poi asserito che il testo siciliano " rende incomprensibile il passo col contesto della narra- " zione „. Anzi si sarebbe accorto, senza sforzo alcuno, che tutte e tre i passi da lui riportati dicono, al solito, una stessa e medesima cosa, e che il siciliano, come di solito, ha il vantaggio su gli altri testi d'una maggiore chiarezza, come deve necessariamente, per essere il genuino, l'originario. Si legga infatti il nostro trattino così, come è in tutte le stampe: " Et intandu dissi misser Galteri di Calatagiruni: Comu poti cussì essiri " zò ki vui dichiti? Non pensati chi nui avinu per signuri lu plui potenti signuri " chi ogi sia in li cristiani? „ Non è il senso, così, chiaro e compiuto al possibile? Proviamoci invece a togliere il " *non* „ con cui comincia la seconda dimanda, ed ecco divenuto davvero " incomprensibile „ ciò che può comprendere di colpo chiunque. Nulla dirò a proposito delle inesistenti " Calatugirone „ e peggio " Catagirona „ di *V* ed *L*, di fronte al " Calatagirone „ del testo siciliano, corrispondente alla odierna città di Caltagirone, ben nota ad ogni siciliano; nulla dirò di quella zeppa " pensate „ di *L*, di cui il Palma lamenta la soppressione nel testo siciliano, e che deve esser passata invece in *L* giusto per influsso del testo siciliano, dove sta però in altro posto, al suo posto: " Non *pensate*, ecc. „. Non posso poi spiegarmi perchè il Palma in *L* metta in corsivo le parole: " onde questo pensiero mi par vano „, come se mancassero nel testo siciliano, mentre esse sono la traduzione delle parole in nostro volgare: " si " ki lu vostru parlari e consiglu mi pari vanu „: nè riesco nemmeno a capire perchè, dopo " ogi sia „, egli ometta " in li cristiani „: parole che occorrono a completare la frase, e non mancano nè nel codice Spinelli, nè nelle stampe del *Rebellamentu*.

Ma andiamo avanti. Continua ancora il Palma: " Anche nel cap. 22 il sici- " liano non comprende l'esemplare e si allontana dai testi continentali, che " vanno d'accordo, come si vede dal confronto seguente: *V.*: " Quello che no si " poti scrivere credete alle parole di misser Giani nostro secreto „; *L.*: " quello che " non si puote scrivere credete alle parole di mess. Gianni nostro secreto „; *R.*: " di

“ zochi omnj jornu scrivirimu et quandu non potissimu per vostri licteri scriviri cri-“ diti misser johanni lu quali esti nostru secretu „.

Anche qui io ho cercato di vedere dove i tre testi differiscano tra di loro; ma, al solito, senza esserci riuscito. Mi sono aiutato, fermando la mia attenzione sulle parole che il Palma trascrive in carattere spaziato; ma se i primi due testi dicono, copiandosi l'un l'altro, “ credete alle parole di messer Gianni „ e l'altro dice “ criditi “ misser johanni „, si può forse dire perciò che il siciliano venga a dire una cosa diversa? che comunque “ si allontani da' testi continentali „? Nè la difficoltà può consistere nel credere impossibile che si potesse dire “ credere uno „ per “ credere *a* uno „, se anche nel siciliano moderno il verbo in parola vien costruito nel terzo e nel quarto caso, sentendosi dire “ creju *u* me principali „ e “ creju *o* me principali „ così come si dice nell'italiano “ credere uno „ e “ credere a uno „. Ne voglio tacere — se mai la difficoltà fosse questa — che ” crju *a* misser Iohanni „ legge qui il Cod. *Q* della cui importanza diremo appresso, e così gli altrui manoscritti, a tacere delle stampe.

“ Nello stesso capitolo — aggiunge il Palma — il *Vaticano* e la *Leggenda* vanno “ d'accordo nel dire: “ che noi possiamo tiniri li vostri figliuoli per signuri „ e il “ *Rebellamentu* muta: “ chi nui poczamu tiniri li nostri figloli per signuri „. La differenza è qui in quel “ nostri „, che secondo il Palma dovrebbe leggersi “ vostri „, come hanno i testi continentali. Ora chi ha anche una pur mediocre pratica di paleografia, sa quanto sia facile scambiare nell'antica scrittura una *v* con una *n*: e sa quindi che nulla si può ammettere di più facile che il copista del codice Spinelli, che ci appare distratto a tanti indizî, fra cui per non poche lacune, abbia scambiato l'una lettera per l'altra, in un punto in ispecie dove il senso non poteva aiutarlo ad accertarsi se occorresse leggere “ nostri „ o “ vostri „, giacchè corre bene leggendo tanto nell' un modo che nell'altro. Infatti, si può ritenere benissimo che qui i baroni vogliano parlare de' loro “ figliuoli „, come di quelli del re d'Aragona. Nel primo caso scrivendogli, come fanno direttamente, lo inviterebbero a venire a liberarli, perchè essi possano per l'avvenire ritenere i loro figliuoli (“ i *nostri* figloli „) come signori, quali erano di fatti, e non più come schiavi (“ miseri vinduti comu cani „), così com'erano considerati essi stessi dall'Angioino. Nel secondo caso, essi professerebbero invece la loro devozione in perpetuo a' discendenti di quel re (“ i *vostri* figloli „), l'attaccamento alla sua Casa. Qual'è la lezione vera? Staremmo freschi davvero se dovessimo deciderlo così, senz'altri aiuti! Ma se c'è un manoscritto solo in siciliano in cui noi troviamo la lezione, “ vostri „, che per il Palma è senza discussione la lezione vera (ed è, per le ragioni che diremo), non può esser più dubbio, che così e non altrimenti si dovesse leggere nella più antica delle copie del *Rebellamentu*, che così e non altrimenti abbia scritto l'autore nostro siciliano. E questo manoscritto c'è, ed è quel codice *Q* del sec. XVI, de' pregi del quale è detto a suo luogo. Ne risulta infatti un senso più adatto alla circostanza, una assai efficace lusinga verso

l'Aragonese, una espressione caldissima di devozione, e di gratitudine alla sua Casa, qui quanto mai opportuna: il senso vero[1]. Ma chi ce ne convince è il codice in volgare siciliano, non gli altri due testi, l'uno copia pedissequa evidente dell'altro.

Ancora il Palma: " Incomprensibile pure [il raffazzonatore siciliano] rende il " cap. 18, traducendo: " et vogliati teniri cridenza quillu ki e ordinatu „. " Ordinatu „ " da chi? Chiaro è invece il significato nella *Leggenda*, che dice: " e voi vogliate far " quello ch'i' ho ordinato di fare per li nostri amici „. Premetto che qui nel testo siciliano dato dal codice Spinelliano, che il Palma riproduce, son trasposte parecchie parole, che si può vedere come verosimilmente e secondo la logica vadano ordinate, nel testo dato da me, qui appresso. Ma non pertanto, poichè " e ordinatu „ vale " è ordinatu „ cioè " è preparato, disposto „, e siccome qui si tratta de' preparativi della congiura fatti dal Procida, e chi parla qui a' baroni è il Procida stesso, non occorreva certo necessariamente che si dicesse cosa che le persone a cui egli parlava sapevano troppo bene: cioè che chi preparava ciò che i baroni dovevan tenere segreto era giusto quel medesimo Procida che aveva tutto fatto con tanta sagacia, e non senza esporsi a' più gravi pericoli. Nessuno lo sapeva meglio di que' baroni! E se il Palma fosse stato più largo nella sua citazione, pur riproducendo il testo così errato come è, si sarebbe persuaso, lui per primo, di ciò che io dico. Non dice qui stesso il Procida a' baroni: "vogliati.... fari quillu chi eu dirrò „? Non gli rispondono i baroni: " Nui " simu apparichati di sequiriti fina a la morti „? E infine, ne' testi continentali non è soppresso l'equivalente del siciliano " tiniri cridenza „, la raccomandazione a' baroni di tenere il segreto: cosa essenzialissima, che può giudicare ognuno, se qui, dove il Procida espone per la prima volta a' nobili di Sicilia la sua trama, poteva mancare!

Il Palma ne' suoi confronti, non va, come s'è visto, oltre le prime pagine del *Rebellamentu*. Ma anche se egli avesse spinto codesti suoi raffronti sino alla fine, io non credo che al lettore possa comunque passare per il capo che si sarebbe venuti a una conclusione diversa, anche solo in parte, da quella che se n'è dovuta cavare di già, e che è del tutto contraria alle sue affermazioni: quella conclusione che io non sento proprio il bisogno di ripetere ancora, e che, come ognun vede, ci ricompariscе dinanzi sempre più evidente, a ogni nuovo passo per la via che ci siamo proposti di battere.

---

[1] Un passo della *Cronica* più volte citata del Muntaner, passo di cui ora mi sovviene, serve a convincerci che quella era un'espressione cortigianesca abituale, un complimento di prammatica naturalissimo in simili casi: cioè quando si voleva protestare ad un re o altro sovrano la propria devozione. Ed ecco il passo, citato già ad altro proposito, a p. XLIII, n. 2. Quando gli ambasciatori siciliani vanno a trovare re Piero ad Ancalle, dopo avergli mostrato le lettere de' buoni siciliani che lo invocano loro re e liberatore gli dicono, cap. LIIII, ediz. cit., p. 113: " tots son apparellats dobehir a vos per se- " nyor e per rey: *e puix tots aquelles qui apres de vos* " *veudrant* „ parole, che corrispondono perfettamente alle siciliane del passo in questione: " si chi nuj puczamu " tiniri li *vostri* figloli [ossia i vostri discendenti] per " Signuri „, ossia per nostri re legittimi. Atri passi in cui si ripeta lo stesso complimento non sarebbe certo punto difficile rintracciare negli scrittori del tempo, specie nel Muntaner stesso, spagnuoli e latini. Ma a che servirebbe?

XI.

Ma pure, perchè non ci si accusi di aver dissimulata una qualche obiezione o difficoltà, veniamo a quegli altri argomenti d'altro genere del Palma, già di sopra accennati. Perchè può darsi benissimo che questo ci giovi a farci trovare ancora qualche nuova prova a favore della priorità tanto fieramente contrastata del nostro *Rebellamentu.*

Scrive il Palma: " Or, se veramente la *Leggenda* e il *Vaticano* venissero dopo il " testo siciliano, non dovremmo trovare in essi soppressi certi particolari del *Re-* " *bellamentu*; e l'Amari giustamente osserva che gli autori [della *Leggenda* e del *Va-* " *ticano*] DI CERTO, se non li scrissero, non li conobbero, poichè non avrebbero " avuta ragione di sopprimerli (*op. cit.*, vol. III, p. 217). Ecco i più sa- " lienti particolari che mancano nei testi in volgare e che si trovano nel *Rebellamentu:* " il titolo di *conte* dato ad Alaimo di Lentini, cap. 14: " lu conti di lintini zo esti " misser alaymu.... „; la morte di Giacomo I d'Aragona, avvenuta in *Morellu di* " *Tulusa* (Muret, presso Toulouse), cap. 25: " ....ancora vi diviria ricordari di vostru " avu ki villanamenti lu auchisiru li franchiskj amurellu in Tulusa „; Corneto e Ne- " groponte, l'uno luogo d'imbarco e l'altro di sbarco del Procida, cap. 30: " Allura " si partiu misser iohanni di lu papa et andau a connitu [*l.* cornitu] ed illocu trovau " lu [*l.* unu] lignu di pisani et muntau di supra quistu lignu.... et per mari muntau di " trapani cum una galia di viniciani et misirulu in terra in rumania ad unu locu " lu quali avia nomu nigru ponti „; i denari mandati a prendere in Parigi da re Fi- " lippo, cap. 41: " In continenti mandau in parisi undi era sou trisoru e fussiru por- " tati quaranta milia libri di turnisi di sua parti a lu re di Aragona „; la voce che " Pietro armasse contro l'Egitto, cap. 43: ".... e pregatilu da parti nostra chi vi dica " undi va oy in terra di egiptu oy in barbaria oy puru in granata „. Incontriamo an- " cora altre aggiunte: il soggiorno di *frati Jacupu* in Montefiascone, cap. 15: " Quandu " frati Iacupu appi richiputa la risposta di lu Re di aragona si partiu achicau amunti " faxuni „; la notizia che prima del 1282 Ruggiero Loria era stato in Aragona, " cap. 36: ".... misser rujeri di Lauria di Calabria lu quali e sempri statu in Aragona „; " i 3000 francesi morti in Palermo, cap. 47: " si trovaru morti franchiscki in palermu " tri mila „; il Procida mandato in Catalogna per offrire il trono a Pietro, cap. 58: " .... andaru per mari prefina in cathalogna a lu Re di Aragona chi intuctu vinissi " apprindiri la ysula di sichilia.... „; la morte dell'arcivescovo di Palermo, cap. 62: " Archiepiscupu di murriali non si vosi trovari a darili coruna chi in palermu avia " statu mortu „; il prato di Santo Spirito nominato come luogo dell'insurrezione, " cap. 47: " foru [*l.* fora] di la chitati di palermu in unu locu lu quali si chama sanctu " spiritu „; ed infine il timore che Carlo d'Angiò piombasse sopra Palermo, cap. 65: " Quandu lu Re di Aragona audiu quisti paroli si appi grandi dubitanza audendu

" chi lu Re carlu avia tanto putiri et incontinenti mandau curreri per lisula di sichilia " chi Re carlu vinissi inver palermu ". Tutti questi particolari, uniti ad altri di " secondaria importanza, che tralascio per brevità, " non si possono supporre ", " come dice l'Amari, " mancanti nella *Leggenda* e nel *Vaticano* per trascuranza, sbaglio " o capriccio ". Così, ripeto, il Palma.

Veramente, volendo " supporre ", è necessario qui attaccarsi alla supposizione che più direttamente scaturisce da' termini stessi della questione, e che è perciò la più ragionevole. Abbiamo, da una parte, un racconto dove non mancano alcuni particolari minuti, riguardanti luoghi o persone, oltre qualche secondaria particolarità di fatti: il *Rebellamentu* infine; dall'altra parte, altri racconti concordanti con quel primo in tutto, salvo che que' particolari vi mancano. Ora chi non direbbe che il testo che quelle tali particolarità contiene sia il testo originale, il testo primigenio ? e che quelle tali particolarità si trovano in esso, appunto perchè è desso il racconto di un contemporaneo a' fatti, che que' particolari poteva, per ciò appunto, sapere assai bene, mentre questi altri racconti, cioè il *Liber* e la *Leggenda*, ecc., dove quelle particolarità mancano e dove si scorge in ogni tratto la tendenza a scorciare il testo siciliano più ampio, siano invece derivati giusto da quel primo? Ma, dice l'Amari e ripete il Palma, che tutti codesti particolari " non si possono supporre mancanti " nella *Leggenda* e nel *Vaticano* per trascuratezza, sbaglio o capriccio ". Ma non già per queste ragioni vi mancano, io dico, si bene perchè lievi in sè, e ritenuti di poca o nessuna importanza da que' rifacitori continentali, pe' quali, sia per non esser quella storia di casa loro, sia per aver messo insieme que' rifacimenti già alcuni anni dopo i fatti del Vespro, cioè quando l'interesse per essi era men vivo, poco poteva importare che fosse conservata a' posteri la notizia che Alaimo di Lentini fosse " conte ", che Giacomo I fosse stato ucciso " in Morello di Tolosa ", che il Procida si fosse imbarcato a " Corneto " e fosse sbarcato " a nigru ponti ", e simili altre inezie. Perchè, del resto, codesti rifacitori non vogliono aver l'aria di non aver fatto altro, per tutta fatica, che ricopiare il racconto siciliano, traducendolo alla lettera. Ed essi credono in buona fede d'esser riusciti originali, non solo dando una tinta guelfa al racconto, e modificandovi qualche giudizio o qualche fatto, ma scorciandolo qua e là, quante volte n'è venuto loro il destro; che è appunto il procedimento sempre tenuto da' rifacitori tardivi d'ogni paese. Questa, secondo me, la ragione vera ed unica delle brevi omissioni accennate, le quali per noi si risolvono in una nuova prova contro le conclusioni dell'Amari, e, infine, del Palma. Perchè non più resistente alla logica ci sembra l'ipotesi con cui è spiegata la maggiore compiutezza del testo isolano, per essi il più tardo de' tre: l'ipotesi cioè di un siciliano del sec. XVI, che completi il racconto originariamente scritto in toscano, aggiungendo, nella sua traduzione in dialetto dell'isola, que' particolari predetti, che poi ognuno ha visto quanto rilevanti! Che se poi queste quisquilie potevan bene esser vive e presenti alla memoria di uno scrittore isolano, vissuto in mezzo a que' personaggi e a que' fatti, e avere per lui un par-

ticolare valore, è assai difficile che potessero esser note e riuscire egualmente importanti a persona vivente non meno di tre secoli dopo di quegli avvenimenti. E ciò senza che per altro si possa supporre da quale altra fonte, finora ignota, costui le abbia potute attingere, e perchè mai egli abbia dato allora ad esse una così particolare importanza, da darsi la pena di incastrarle con tanta cura là dove stanno, e in un racconto che sarebbe poi in tutto il resto non suo.

In conclusione, a volere essere spregiudicati e sereni, anche questo argomento, più che a favore della vecchia tesi dell'Amari e de' suoi seguaci, la tesi che ora il Palma ha creduto conveniente riprendere e sostenere con argomenti più minuti, che dovrebbero essere definitivamente conclusivi, si ritorce anch'esso tutto a favor nostro.

XII.

Dopo ciò che s'è detto qui innanzi su questo argomento, noi non seguiremo più oltre il Palma nelle sue osservazioni di carattere ortografico e paleografico sull'antico siciliano, e, in generale, sulle forme di scrittura di que' secoli. Nulla è più oscillante e vario ne' testi più antichi della ortografia. Era un continuo ondeggiare tra le forme tradizionali della scrittura latina e le forme nuove, così come risonavano nella pronunzia de' parlanti. Caso per caso, ora avevano il sopravvento le une, ora le altre, a seconda de' luoghi e della cultura o de' criterî dei copisti, seppure qui si può parlar di criterî! E poi, dove abbiamo una tal messe di testi siciliani del sec. XIII sui quali si possan fondar regole che dovrebbero essere, in una tal materia, del tutto sicure? Ce n'è invece una penuria inesplicabile. Ma se mai, noi non riusciremmo, per questo mezzo, che a stabilire l'età del codice Spinelli. Ma codesta è cosa che nulla importa per la nostra questione. Evidentemente, come tutti convengono e appare anche a' profani, codesto oramai famoso codice non è che copia d'un manoscritto più antico. Dunque, a che insistere su quelle particolarità grafiche e minuzie paleografiche, e far capo all'autorità dell'Avolio o del Pariselle? Bene perciò anche il Palma qui cautamente scrive: “ Resterebbe a vedere se, come vuole l'Avolio, questi fenomeni appartengano al copista dei sec. XV-XVI, ovvero siano proprio del testo originale. Ma come si fa, se mancano tutti gli argomenti ad ammettere un testo più antico? Più oltre si vedrà che anzi vi sono argomenti in contrario „. Ma che valore abbiano codesti “ argomenti in contrario „ s'è già visto di sopra. La qual cosa non impedisce al Palma di concludere “ con lo stesso Amari, che l'autore del *Rebellamentu* abbia compilato, contrariamente a quanto dice il Di Giovanni, la sua narrazione a principio del sec. XVI sulla *Leggenda*, che, meglio informato delle cose di Sicilia e di Aragona, abbia aggiunti particolari che in quella mancano, e da ignorante, non abbia compreso sempre il vero significato di certi punti della

" narrazione che traduceva ". E qui non possiamo non rilevare che quella ignoranza in fatto.... di lingua italiana della più chiara e semplice, in un isolano del sec. XVI, o meglio che ignoranza, quella incapacità a intendere le espressioni più ovvie del linguaggio allora comune dalle Alpi al Lilibeo, in un isolano che pure voleva essere uno storico, e non poteva non essere una persona colta (oh la strana, inesplicabile ingnoranza!), sta assai bene in accordo con la maggiore informazione da parte sua delle cose di Sicilia e di Aragona di cui pur gli danno lode i suoi oppugnatori!

Ma a questo punto del nostro discorso, di fronte a' nostri contradditori, specie se Siciliani, noi non possiamo tacere che ci stupisce come essi non abbiano pensato, che nessuna cosa doveva ritenersi più logica e naturale, che intorno agli avvenimenti così straordinari de' Vespri, che tanto dovevan lusingare il legittimo orgoglio de' nostri proavi dell'Isola, fosse pervenuta pure sino a noi, non dico già una cospicua messe di ricordi storici, di memorie coeve, di diarî, di cronache, di canti popolari, sia in dialetto, sia in volgare italico (il che sarebbe stato per certo davvero non impossibile nè inspiegabile), ma almeno almeno un qualche avanzo di quella antica dovizia, qualcuna di quelle antiche scritture che non poteron allora mancare: il nostro *Rebellamentu* per un esempio. Certo nelle più colte città della Sicilia, come Palermo, Messina, Catania, Trapani, teatro di que' fatti memorabili, non potè non trovarsi almeno qualcuno che di que' fatti stessi non pensasse di far ricordo, o per amor di patria o per boria municipale o per esaltare e propiziarsi i nuovi signori Aragonesi, o anche per aver avuto qualche parte in quegli avvenimenti medesimi, e per queste e altre ragioni insieme. Non è poi adunque cosa da destar stupore in nessuno, che una sola di quelle scritture predette in dialetto, così come ne ebbero allora le altre regioni quasi tutte d'Italia, si sia, non ostante i tanti travolgimenti politici e le lunghe guerre seguite al Vespro, salvata dall'oblio o rovina generale. Anzi una dispersione totale di quelle scritture o cronache, che dovettero esser tante, ci parrebbe, a dir la verità, e dopo tutto, quasi impossibile, se non ricordassimo che una cosa simile è pur troppo avvenuta per altri periodi della nostra storia, e che, per fermarci alla Sicilia, appena appena qualche scarso avanzo s'è salvato della ingente produzione poetica de' tanti poeti fioriti alla corte di Federico II; e ciò certo per opera e merito di qualche particolare amatore di sì fatte composizioni, che dall'isola del fuoco pensò di portare assai presto sul Continente una sua notevole scelta, ma non già una raccolta che potesse mai essere completa di quelle primissime poesie in volgare. Così che noi ora le conosciamo solo per essersi dato un tal caso fortunato! Lo stesso appunto, io penso, dovette avvenire per il *Rebellamentu*, che assai presto, cioè subito dopo l'anno della grande rivoluzione del Vespro, dovette avere una piuttosto larga diffusione sul Continente, dove era naturale che fosse assai vivo il desiderio di conoscer minutamente come erano seguiti que' fatti meravigliosi, così che potè salvarsene almeno un esemplare piuttosto antico e non molto difforme dall'originale e giungere fino al sec. XVIII, sul finire del quale Rosario Gregorio potè dare così alle stampe codesto cimelio storico, avanzo prezioso dell'antica ricchezza.

XIII.

Sicuri ormai che il *Rebellamentu* è opera d'un uomo della generazione stessa dei Vespri, e fonte certa delle altre narrazioni continentali di quegli avvenimenti, può parere ora cosa perfino inutile cercar di determinare più particolarmente il tempo in cui codesto nostro ignoto siciliano scrisse codesta opericciola, nella quale espose quanto gli riuscì di sapere, e aveva egli stesso veduto di quegli avvenimenti. Perchè poi, qualche anno prima o dopo, che importa? Ben poco, di certo. Pure io sono persuaso di non ingannarmi nel ritenere che codesto nostro Anonimo abbia dettato il suo racconto, sotto l'impressione ancora recente e viva di que' fatti. E alludo specialmente a quelli avvenuti ne' terribili giorni dell'assedio di Messina, con cui si chiuse il primo e più forte atto di quel grande dramma. Egli scrive, come bene osservò il Di Giovanni, quando gli Aragonesi non hanno ancor destato nessun malumore nè diffidenza ne' Siciliani, quando questi sono nel colmo della gioia per il loro affrancamento dalla trista servitù de' Francesi, e re Piero è acclamato tuttavia come il loro liberatore [1]. Ma i Siciliani dovevano presto esser traditi dal quel Giacomo, a cui alla morte di re Piero, avvenuta solo qualche anno dopo (1285), toccò il regno della Sicilia. E però d'un simile tradimento non c'è nel nostro scrittore neppur l'ombra d'un accenno lontano. Nè del Paleologo, nè di Carlo d'Angiò, nè di re Piero, nè di Martino IV, nè del Procida, nè di quanti ebbero parte importante negli avvenimenti di quella rivoluzione si allude alla morte, salvo a quella di Nicola III, avvenuta nell'agosto del 1280. Eppure Carlo d'Angiò, re Piero e Martino IV, eran già morti nel 1285. E non manca di registrarne la morte, in fine alla sua riduzione in volgare del nostro *Rebellamentu,* l'ignoto autore della *Leggenda modenese*, aggiungendo, lì appunto, queste parole: "E nel MCCLXXXII diede messer Gianni di Procida la Cicilia, la quale "tenea e signoreggiava messer lo re Carlo, nato della casa di Francia, a messer Piero "di Raona. Nel detto anno, o poco più innanzi, si morìo lo detto messer papa Ni- "cola quarto [cioè III]. In questo medesimo anno morìo papa Martino terzo [cioè IV], "lo quale era di prima chiamato messer Simone del Torso, 'di Francia nato. In questo "anno morìo il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona: in poco temporale morioro "tutti quanti. Dio padre onnipotente si perdoni loro e noi, quando a ciò verremo. "Amen, Amen, Amen ". Ma l'Amari ritiene questa una aggiunta tardiva donde nulla si possa cavare, quanto alla data da assegnare a quest'opera [2]. Ora, se devo dire anche qui con franchezza il mio pensiero, a me questo non sembra, come non sembrò nè al

---

[1] Si veda del Di Giovanni, oltre la sua Introduzione al *Rebellamentu*, in *Ricordi e documenti*, parte I, pp. xxiii e xxiv, anche l'altro scritto *Sopra un giudizio del prof. A. Gaspary intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa*, in Propugnatore, vol. XVII, Bologna, 1884, p. 6 dell'estratto.

[2] Si veda fra l'altro l'Introduzione al vol. III d'Appendice, p. 18.

Cappelli, nè al Di Giovanni [1]. Quando l'anonimo modenese dice “ nel detto anno „, avendo prima nominato il 1282, non può esser dubbio che con questa espressione non ci si debba riferire al detto anno 1282. E qui si può esser tutti d'accordo, sebbene lo scrittore sbagli di fatto, non ricordando precisamente la data della morte di papa Nicola. Ma quando poi soggiunge: “ in QUESTO medesimo anno morìo papa Martino III „, egli certo non intende più parlare del 1282, ma dell'anno in cui egli scrive; anno che infatti non indica, come si fa appunto quando si accenni all'anno in corso; e appresso ripete “ in questo anno „ cioè: in questo medesimo anno, già sottinteso e non espresso [1285], “ morìo il re di Francia, il re di “ Raona „; e quindi conclude: “ in poco temporale „, cioè nel corso di questi pochissimi anni [1282-1285] “ morioro tutti „. Il 1285 è dunque, come a me par certo, il termine estremo dentro il quale si deve ammettere che sia stata fatta la versione modenese del *Rebellamentu*; la quale deve risalire, secondo me, precisamente a' primi mesi di quell'anno. Ma prima ancora della *Leggenda*, sul *Rebellamentu* fu fatto il *Liber Jani*; e prima che il racconto siciliano fosse diffuso e generalmente conosciuto in Italia, anche nella superiore, occorse certo qualche tempo: senza dubbio, almeno uno o due anni. A questa stessa conclusione, intorno alla data della *Leggenda*, c'inducono a venire le altre parole del proemio di essa, che qui riporto. Dice dunque l'anonimo compilatore di questa scrittura storica, che “ della grande tradigione che “ fece e commise messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo si *duole* e *piange* “ la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici „: segno ben certo che il compilatore di questo rifacimento del racconto originario scriveva sotto l'impressione terribile e dolorosa della sconfitta dell'armata Angioina, dopo che Carlo si ritirò sul Continente, e la causa del partito guelfo parve per sempre perduta. Per la data della composizione del nostro *Rebellamentu* si arriva così ad un termine di poco posteriore alla seconda metà dello stesso anno 1282, oltre il quale non va il racconto de' fatti. E alla data del 1282-1283 si giunge anche, a un di presso, per altra via. Se per esempio vi fosse chi avesse tanto in mano da dimostrare infondati i dubbî contro la autenticità della *Storia fiorentina* del Malispini — e può essere che costui ci sia — poichè, quando Ricordano viene a parlare del Vespro, è chiaro, come ho già detto, che tiene sott'occhio il nostro *Rebellamentu*, ed è noto del pari che egli deve esser morto non troppi anni dopo il 1285, verremmo così, a un di presso, allo stesso termine già assegnato innanzi. Ma questo argomento, dell'autenticità del Malispini, lo so bene, vuole una sua particolare trattazione: non per tanto io ne accennerò qui appresso, con la speranza di riuscir a convincere i più dubbiosi. Qui ricordo solo, che a giudizio di qualcuno de' più prudenti indagatori della storia del nostro Medio evo, la causa dei Malispini non si può dire perduta in linea definitiva [2]. A ogni modo, mentre dunque il per me invano sospettato Malispini riassume

---

[1] Vedi la Prefazione del Cappelli alla sua edizione della *Leggenda*, Bologna, 1865, p. VIII sgg. e quella più volte citata del Di Giovanni, in *Ricordi e documenti* p. XXIV.

[2] La questione si può veder riassunta nello scritto assai importante di C. Paoli, *Studi sulle fonti della storia fiorentina*, in Archivio storico italiano, tomo, XXI, serie 3ª, pp. 453-474. Il Paoli riferisce le

in stile incisivo i fatti della nostra cronaca, essa invece, come s'è detto, si trova tradotta alla lettera, in pretto toscano, nella traduzione dei *Livres dou Trésor* di Brunetto Latini. E questa parte dell'opera di messer Brunetto si trova in un codice membranaceo del secolo XIV della Nazionale di Firenze (VIII, Latini, 1375, già Strozziano 265), sebbene la si cerchi invano in altri manoscritti o edizioni del *Trésor*. Il che ci prova a ogni modo, che Brunetto, poi che fu venuto in Italia, e dopo essere stato a Firenze, per un buon numero d'anni, spettatore non disinteressato delle varie vicende della grande lotta del partito guelfo contro il ghibellino, sentì naturalmente il bisogno di continuare sino a' suoi giorni, o, come ora si direbbe, di mettere al corrente, la parte storica di quel suo lavoro di carattere enciclopedico. E perciò egli aggiunse alla parte storica antica, forse non troppo interessante pe' suoi stessi contemporanei, la narrazione degli avvenimenti di quegli ultimi anni, così ricchi di casi tanto straordinarî. E quindi, procuratasi intorno a' rivolgimenti della Sicilia la fonte che stimò più sicura, che era anche la più accreditata, cioè il nostro *Rebellamentu,* ne fece, come usava, una letterale traduzione, che l'Amari ha stampato a parte, nel suo volumetto aggiunto alla sua storia del Vespro, cioè nelle *Altre narrazioni del Vespro Siciliano* [1]. Chi legge questa traduzione in volgare toscano, si accorge che anche ser Brunetto ha cercato di continuare il suo racconto ancora più oltre a' fatti del Vespro, cioè sino al 1285, aggiungendovi qualche particolare che riguarda la storia di Firenze, e che egli era in grado di conoscer bene. Siamo dunque sempre entro i limiti di tempo fissati di sopra. A ogni modo è certo che Brunetto morì non più tardi del 1294: dunque, nella peggiore ipotesi, a stabilir la data estrema del *Rebellamentu,* non si potrebbe mai andar oltre questo termine; mentre, per le ragioni e per le circostanze di fatto accennate di sopra, è poi neces-

---

opinioni del marchese Gino Capponi, in una sua *Nota intorno ai Malispini* e nella *Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, 1875, vol. I, e di A. Busson, *Die Florentinische Geschichte des Malispini, und deren Benutzung durch Dante,* Innspruch, 1867, che contraddicono allo Scheffer Boichorst, *Florentiner Studien* (Die Geschichte Malespini eine Fälschung), Leipzig, 1874. Il Paoli, pur concedendo non poco agli oppositori della cronaca malispiniana, non crede ammettere che il Malispini sia una compilazione fatta sul Villani, crede all'esistenza di un testo intermedio, e conclude che occorrono nuovi studî per venire ad una conclusione definitiva. Posso qui aggiungere, che non pochi de' dubbî dello Scheffer-Boichorst e del compianto V. Lami, *Di un compendio inedito della Cronica di G. Villani nelle sue relazioni con la storia fiorentina malispiniana* (in Archivio storico italiano, tomo V, serie 5ª num. 177, Firenze, 1890, pp. 369-416) sono dovuti ad equivoci, e si possono rimuovere senza una grande difficoltà; e che rimase sempre fondamentale l'obiezione del Capponi, che comporre una falsificazione sopra il Villani "quando una volta le istorie del Villani già eran note „ era "non che inutile, anche "impossibile„. Rispetto poi alla lingua "parrà "sempre come cosa a tutti evidente, che il dettato del "Malispini sia d'un altro tempo antico al confronto di "quello del Villani: è in questo maggiore la cultura "e l'arte ne' luoghi che trasse dal primo „. E infatti uno studio particolare della lingua dei due autori, che scrivevano a distanza di mezzo secolo l'uno dall'altro, in un periodo in cui la lingua si sviluppava rapidamente e si faceva sempre più regolare, non potrebbe non mostrare la grande differenza che corre tra essi, anche a tener conto che il Villani trovava comodo non darsi altra pena, nel travasare nella sua *Cronaca* il Malispini, che quella di fare qualche taglio e di aggiungere qualche cosetta qua e là, o d'intercalarvi semplicemente qualche breve e ovvia considerazione morale, o infine di diluire un po' qualche frase del Malispini che facilmente poteva soffrire una tal cosa. A difesa del Villani si può dire che non credeva, facendo questo, di far diversamente da ciò che avevan fatto altri cronisti del tempo suo, nonchè di perpetrare un vero e proprio plagio. Si veda ora su questo argomento il mio lavoro *Critica tedesca e suggestione italiana. Ricordano Malispini fu un falsario?* in Nuova Antologia, 16 maggio 1917 e meglio ne' capitoli appresso, dove sarà pur necessario trattare più ampiamente questo argomento.

[1] Vedi le p. xxiv e *passim* della Prefazione al volume su detto. Per l'Amari, i racconti che sono contenuti ne' capitoli del *Tesoro* sono tutti, o la più parte, presi "dalla tradizione orale, sul finire del XIII secolo „ *Ibid* p. liii.

sario risalire ad una data di più che qualche anno anteriore al 1285, ossia giusto agli anni 1282-1283.

Quanto poi a Giovanni Villani, per non tacerne del tutto, ci basterà dire, che tanti anni dopo, cioè verso il 1330 circa, allorchè raccolse il corpo della sua *Cronica*, non procedette nella sua compilazione storica diversamente dal Latini. Chi voglia confrontare il racconto siciliano co' capitoli relativi di quella sua narrazione de' fatti del Vespro, s'accorgerà agevolmente che egli, come ho già detto, non ha fatto che introdurre qui ciò ciò che si legge in quel testo. Anch'egli aggiunse solo, di suo, qualche particolare che si legava con la storia della sua Toscana, come ad esempio quello riguardante la partecipazione de' Guelfi fiorentini e pisani all'assedio di Messina [1]. E di questa strettissima dipendenza tra il *Rebellamentu* e la *Cronica* è noto che s'accorse già l'Hartwig, però per concluderne che il Villani, o direttamente, o per via d'un testo intermedio, fu la fonte del *Rebellamentu*: errore che egli sostenne a lungo e in cui fu seguìto da tanti, mentre il vero è, come s'è visto, giusto il contrario di ciò che l'editore delle *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz* ebbe ad affermare ripetutamente e con tanta sicurezza.

XIV.

Che il *Rebellamentu* sia l'opera primigenia, originale, si prova anche per questo fatto: che il suo autore ci ha narrato come nacque e si svolse la congiura di Giovanni di Procida, non già col proposito di esaltare il vecchio medico e statista salernitano (che allora ben altro avrebbe potuto dir di lui!), ma per un suo fine morale, per trarre dal suo racconto una *moralisacio*, com'era costume degli scrittori del suo secolo. Così che il suo racconto, mentre avrebbe potuto avere ben altro sviluppo da chi si fosse proposto di far proprio la storia, anche per sommi capi, d'un paio d'anni di trattative diplomatiche allacciantesi dal regno di Aragona alla Romania, e di là all'Inghilterra e alla Sicilia, si riduce in sostanza alla narrazione de' viaggi del Procida. E ciò perchè lo scrittore mira alla sua particolare conclusione, raccolta in queste parole, messe in fine del suo libretto: " La raxuni perchì misser Ioanni di Prochita si misi a tractari " et ordinari quista rebellioni contra di lu re Carlu si fu, chi unu grandi baruni di lu re " Carlu fichi forza ad una figla di misser Iohanni. Et illu si ndi lamintau a lu re Carlu. " Di ki, lu re Carlu, di quista falla, no inndi fichi plena justicia, comu a misser Ioanni " si convinia. Et misser Iohanni si proposi in cori comu potissi distrudiri lu re Carlu, " et vinjarisi di la injuria la quali avia richiputa. Di ki l'ordinau quistu tractatu, comu " tucti aviti intisu.

[1] Si veda il cap. CLXVIII. Ma bisogna pur dire che anche qui il Villani non fa che riportare nella sua cronaca, lib. VII, cap. LXV, ciò che trovava nel Malispini, *Storia fior.*, capitolo CCXXVII: e vedi anche il cap. CCXVI, copiato pari pari come quasi tutti gli altri.

" Et imperò, tucti quilli signuri chi teniau regni, chitati, terri e castelli, et omni " altri officii, prindanu quistu exemplu, di non vuliri usari virgogna, nè injuria ad soi " vassalli ne servituri; nè consèntiri a loro nixunu ultraju, ma fari plena justicia ".

E questo ci prova la sua buona fede. Egli non s'è dunque proposto di fare nessuna apologia; e se questo si è pur creduto, l'errore è nato dal fatto che ciò che egli racconta è cosa che non poteva, per virtù sua intrinseca, ossia per la natura stessa di quel suo racconto, non riuscire a quel fine. Ma ripeto: appar chiaro dal suo libretto, che non quella di esaltare il Procida è stata l'intenzione ultima del nostro Anonimo. Egli ci ha tessuto quel suo breve racconto, che noi leggiamo nel *Rebellamentu*, per venire, da buon moralista, alla conclusione che gli premeva; per trarne un ammaestramento salutare; questo: che i principi e i signori tutti, devono fare, in tutti i casi, *plena justicia*. E se si è dilungato alquanto sull'assedio di Messina, ne possiamo ora indovinar bene il perchè. Nessuno avrebbe potuto far diversamente, una volta che gli fosse toccato d'esser testimone oculare degli avvenimenti di quella città, che era poi la città dove era nato, e che doveva quindi amare per forza. Ma quel che ora ci preme di rilevare è un'altra cosa: è che, se codesta *moralisacio* che abbiamo messa sotto gli occhi del paziente lettore manca nella *Leggenda di messer Gianni di Procida* e nel *Liber Jani* (dimostrerò appresso che l'una è nata dall'altra) è codesto un nuovo e certo argomento che serve a provarci, ancora una volta, che il racconto originale è quello dove quella conclusione morale, in istretta dipendenza col proemio e con tutto il resto, c'è; e non già quegli altri due che ne mancano. A que' due autori, per i loro spiriti guelfi, quella conclusione contro il papa e re Carlo, doveva saper di " forte agrume ", così che la soppressero; e ciò serve bene a provarci ancora e sempre, che il racconto dove essa conclusione c'è, è il solo racconto originale, e che questo racconto, appunto e solo esso è servito poi agli altri storici di professione per spremerne, in mancanza di meglio, il succo nelle loro narrazioni generali de' fatti d'Italia di quel periodo, dal Malispini a Francesco Pipino, al Villani, e quindi, sempre più brevemente, agli altri storici e scrittori posteriori de' secoli XV e XVI.

Questo nostro discorso ci porta anche a fare una supposizione: che cioè l'autore del *Rebellamentu* fosse forse un frate, una buona e brava persona di chiesa, uno di que' frati che vivevan operosi ne' tanti conventi che c'erano a Messina nel secolo XIII, allorchè la industre e fiorente città del Faro rivaleggiava con Palermo anche nell'amore per le lettere e le arti belle. E se è vero, come s'è detto or ora, che il fine ultimo di costui fosse quello di moralizzare, da quell'uomo di chiesa che era, s'intende poi anche perchè abbia scritto la sua operetta in volgare siciliano, e non già nel volgare illustre o cortigiano, che già Guido delle Colonne, messinese anch'esso, e appunto di quel secolo, scriveva così perfettamente, che Dante, nel *De vulg. eloq.*, I, 12, potè dir di lui, che il suo idioma " nichil differt ab illo quod laudabilissimum est ". S'intende, ripeto. Il buon frate scriveva senza vere e proprie pretese letterarie, per un suo fine morale, e per tutti: anche quindi per il popolo, e sapeva bene che, in questo caso, la sua opera

sarebbe stata più efficace quanto più diffusa, e a quello più accetta, se scritta nella lingua che era propriamente la sua. Che se poi noi non c'inganniamo in questo, s'intende anche bene perchè egli non abbia apposto a quella sua storia moralizzata il suo nome. Non solo perchè svelava, o rendeva ancora più noti, fatti che s'eran maturati nel segreto, ma perchè egli, per essere un uomo di chiesa, sia pure forse senza avvedersene, vi faceva trasparir bene i suoi sentimenti di schietto siciliano, amante della sua isola, di spirito indipendente: sentimenti dunque ostili alla Chiesa di Roma e alla politica papale, che mirava a sostenere, in ogni modo, le pretese degli Angioini, e ad asservire la Sicilia sotto un giogo ingiusto ed intollerabile. Ben diversa è la ragione di quel silenzio da parte degli autori della *Leggenda* e del *Liber Jani*. Essi non fanno che ridurre alla men peggio, e non senza errori d'interpretazione, l'opera del siciliano nel loro linguaggio, fosse esso il dialetto (*Liber Jani*) o la lingua allora generalmente parlata (*Leggenda*). Non facendo dunque costoro opera originale, ma una semplice riduzione del lavoro originale d'un altro, tacciono, come era abitudine in questi casi, il loro nome, che non ci preme poi gran cosa di sapere. Dunque, per concludere, il *Rebellamentu* è sicuramente la fonte primigenia e più accreditata di tutte le narrazioni continentali, in volgare o no, che noi conosciamo intorno alla rivoluzione del Vespro. Ma non è tutto. Esso è la più antica scrittura sinora conosciuta in prosa siciliana: il che non è a dire quanto contribuisca a rendercela preziosa, in tanta penuria di testi in volgare siciliano del secolo XIII. Il cólto lettore ricorderà infatti che l'Hartwig e il Gaspary non esitarono ad affermare, che la più antica scrittura siciliana di data certa fosse la *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Lentini, dell'anno 1358 [1]. Ora, pur senza cedere alla tentazione di addentrarci in un minuto esame intrinseco del testo del *Rebellamentu*, quando se ne voglia però solo saggiare in sè e per sè la lingua e lo stile senza preconcetti, sarà agevole persuadersi ancor meglio, che codesta nostra cronaca ha tutti i caratteri delle scritture più antiche a noi note. Tale la mancanza dell'articolo dinanzi a certi nomi in funzione di soggetto (" 'mperaturi di Costantinopuli " per " *lu* imp. di Costantinopoli "; " re di Aragona " per " *lu* re di Aragona "), tale il passaggio del discorso indiretto al diretto nell'ambito d'uno stesso periodo, tale non di rado l'ellissi del soggetto, sottinteso *ad synesim*, o di certi sostantivi dinanzi agli aggettivi con cui dovrebbero accompagnarsi, come se questi ne avessero a far le veci, o di pronomi oggettivi, così anche altre ellissi nell'uso di certe frasi verbali allora comuni, come infine talvolta di verbi reggenti voci che noi talvolta siamo stati pur costretti ad aggiungere, per ragioni di chiarezza, in questo nostro testo, sia pure fra parentesi acute, così come sono stati spesso costretti a fare altri editori di altri testi coevi, e come è stato fatto in qualche caso, per la stessa ragione, per esempio ne' *Conti di antiki cavalieri*, racconti che sono stati scritti certo verso la metà del secolo XIII [2]. Caratteristico vi è poi l'uso del

---

[1] A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, p. 216. Posteriori sono la *Quoedam prophetia*, edita dal Bozzo e dall'Avolio, ai *Dialoghi di San Gregorio* in corso di stampa per cura di G. B. Grassi-Privitera.

[2] Sono stati, com'è noto, pubblicati da P. Papa nel Giornale storico della letteratura ita-

gerundio col valore di verbo finito, che è comunissimo in tutte le scritture di quel periodo, prima cioè che Dante scrivesse la sua *Vita Nuova*, che il volgare illustre venisse man mano meglio regolato rispetto alla sintassi, sul modello della lingua madre, della lingua dotta, il latino. E ciò senza contare molti vocaboli che appariscono evidentemente voci appartenenti al periodo più arcaico della nostra lingua, e si riscontrano infatti, con lo stesso significato preciso, in altri scrittori di quel secolo. Mentre poi, tutto ciò che a questo proposito della lingua del *Rebellamentu* è stato scritto in contrario, per provare che codesta scrittura era roba del secolo XIV o XV, non ha, come s'è visto, alcun reale fondamento, ed è stato già confutato, come ho detto, dall'abate Vincenzo Di Giovanni [1]. Nè del resto poteva essere diversamente, se è vero che regge su basi sicure tutto ciò che si è detto qui innanzi sulla sua genesi. E certo perciò che, una volta che non si può più dubitare che la nostra cronaca sia stata scritta poco dopo la liberazione di Messina dall'assedio dell'Angioino, uno studio sistematico di questo testo, di molto più esteso di tutti gli altri finora noti, può contribuire non poco alla conoscenza piuttosto incerta che noi abbiamo del siciliano antico. E ognuno intende quanto questo potrebbe giovare a chiarir meglio, sia pure di riflesso, la questione della lingua in cui scrissero i nostri più antichi rimatori della corte di Federico II. Perchè a questo fine serve assai più la prosa che la poesia. Per esempio, si vedrà forse allora chiaramente, che la vecchia questione della italianizzazione, da parte de' copisti toscani, delle poesie notoriamente di rimatori siciliani, o viventi in Sicilia nel secolo XIII, e su cui tanto fu scritto per sostener cose a dir vero assai assurde, potè sorger solo per effetto d'una insufficiente conoscenza dell'antico siciliano letterario. Il quale, usato in tante scritture ora perdute, affinandosi via via, veniva, per una specie d'istinto naturale quanto inconsapevole da parte degli scrittori, accostandosi necessariamente a un tipo ideale di linguaggio comune, che era stato sempre nell'uso vivo delle persone non illetterate, e che veniva a coincidere in fondo col toscano. Il qual toscano, nessuno per altro vorrà sostenere che si cominciasse a parlare soltanto verso la metà del secolo XIII. E così procedettero i Siciliani, " che fur già primi ", anche quando scrissero il dialetto, che non fu mai quello parlato dal volgo. E di questo ci fa fede piena il testo del *Rebellamentu*, che, pur essendo scritto in dialetto siciliano, potrebbe esser creduto, come è stato di fatto, opera in origine d'un toscano, tradotta alla lettera nel dialetto dell'isola. E i testi toscani paralleli rimastici, perfettamente identici nel linguaggio e nella sintassi, salvo la patina dialettale, le traduzioni letterali di Brunetto e del Villani, possono bene offrirci la riprova d'un fatto, che sarebbe anzi strano che così non fosse. Il dialetto siciliano insomma (parlo naturalmente, lo ripeto, non di quello del volgo indotto,

---

liana, vol. III, pp. 197-217, e già prima dal Fanfani, Firenze, Baracchi, 1851. Il manoscritto più antico conosciuto risale al sec. XIV; ma l'operetta è stata scritta in epoca certamente più antica. Vedi E. SICARDI *A proposito del testo francese de' " Conti di antichi cavalieri "* (estratto dalla Rass. crit, d. lett. it., vol. XVII, p. 43 sgg.), Roma, 1912, p. 4 dell'estratto.

[1] Nell'opuscolo già citato, *Le osservazioni sopra la grafia e le voci e le maniere del Liber Iani e del Rebellamentu di Sichilia*, Bologna, 1886, Palermo, 1842, p. 292.

appunto, e quindi, levato da Carlo l'assedio a Messina perchè possa salvarsi sul Continente, il Procida entra in trionfo, a fianco del re Piero, in quella città (ottobre 1282) [1]. Pier d'Aragona ha guadagnato la Sicilia " senza colpo di spada ", secondo la promessa fattagli da chi ha ordito per lui la trama meravigliosa, che ha prodotto la ribellione e l'affrancamento dell'Isola.

Or bene: questi undici viaggi dell'ex balio di Manfredi sono in così stretta connessione l'uno con l'altro, in così intima dipendenza di causa e d'effetto, il precedente col seguente, e tutti fra loro, e scuoprono un così fatto disegno organico nella preparazione ed esecuzione della congiura, che non è possibile togliere un anello solo alla catena senza spezzar codesta bella unità, senza rendere oscuro o poco comprensibile quel disegno predetto, e senza che la mancanza di ciò che v'è stato tolto non debba subito saltare a' nostri occhi. E a questo grave difetto va incontro il Malispini, tacendo del viaggio 5°, 6° e 7° del Procida, e riallacciando poi il racconto con le parole, cap. CCXXII: " messer Gianni di Procida cogli ambasciatori.... arrivarono " in Catalogna la seconda volta, e richiesero lo re Piero di Raona ch'egli pren" desse la signoria dell'isola di Sicilia ". Ma come poteva il Procida trascurare di andar prima dal papa, per informarlo che re Piero, secondando le sue idee politiche contrarie al prepotere dell'Angioino, accettava il suo invito di assumersi la direzione dell'impresa e sbarcare in Sicilia, in Sicilia, che era " feudo " della Chiesa? Come si può

---

[1] Non mi par qui fuor di luogo ricordare, che tanto Pipino che il Boccaccio accennano esplicitamente anch'essi a' questi lunghi viaggi del Procida, fatti allo scopo di tendere, e quindi rannodare, i lacci della congiura. Il Boccaccio ci parla di UN BIENNIO consumato in andare e tornare dalla Grecia alla Spagna e da questa alla Sicilia e a Roma (Nel passo del *De Casibus*, citato a p. X, nota 2: " Nec minori labore quam sagacitate per bien" nium hinc inde discurrens incognitus "). Ma non meno esplicita, pur nella sua indeterminatezza, quanto alla durata di quel periodo speso in continui viaggi, è la testimonianza di PIPINO, *Cronicon*, ediz. cit., libr. III, cap. X, 686, che vale la pena di riportare. Ecco dunque le sue parole: " Petrus vero Arragonum rex il" lustris, qui cum classe sua erat in Africae pelago, ibi" dem perveniens, Siciliam ingressus, eiusque regno po" titus. Hujus autem rei novitatem *tractasse* ac procurasse " fertur, multis periculis, sudoribus ac dispendiis, vir " sagax et perspicax Magister Iohannes de Procida, olim " notarius, physicus et logotheta regis Manfredis, cala" mitatum etiam Siculorum Carolo ipso regnante non " expers. Cuius quidem *tractatus* [ecce] seriem succin" ctam, tum ad majorem historiae cognitionem, tum ad " posterorum exemplar (quod xilicet vir ille corde ma" gnanimus et animo constans, rem tantam tamquam " periculosam ausus est aggredi, per abrupta vi" delicet montium et devexa terrarum, per " viarum angustias, per marinos fluctus et " hominum insidias, dispendiis propriis et " laboribus non parcendo, ut jugum excuteret ser" vitutis) tum ex quodam admiratione insolitae rei, " quod scilicet in *tractatu* tam arduo, fortuna, ut plu" rimum fallax, sic arriserit uni viro ". L'importanza di questo passo è singolare, anche perchè è qui quanto mai evidente che, con la parola " tractasse ", usata insieme con l'altra " procurasse " (" rei novitatem tra" ctasse ac procurasse ") e col sostantivo " tra" ctatus " che ne deriva, Pipino viene ad attestarci, nel modo più chiaro possibile, quale fosse il fine di tutti que' viaggi: cioè il formare la congiura per redimere la Sicilia; quella congiura che fu così tenacemente negata dall'Amari. E a chi dicesse che, ad ogni modo, nel passo citato (che ho dovuto correggere nella interpunzione non senza aggiungervi anche quell'*ecce* sottinteso, perchè fosse chiaro, mentre si sospettava lacunoso) non si parla ad ogni modo di viaggi in Sicilia, si può rispondere che chiunque codesto, lì lo sottintenderebbe. E poi Pipino stesso, nel capitolo seguente, dal titolo: " Qualiter *tractatu* " Magistri Iohannis de Procida Rex Arragonum Siciliae " regnum obtinuit " afferma che il Procida, " vir cir" cumspectissimus, aptum exutiendae servitutis tempus " adesse, nactis sibi diebus et horis, cum non nul" lis ex primoribus Regni, quos magis ad nova" rum rerum molimina noverat proclives et avidos, clan" destina saepe colloquia invit ". Ora non può qui esser dubbio che i " primores Regni " non fossero i baroni siciliani, chiamati infatti appresso " primates Si" culos " e che i " clandestina colloquia " tenuti con essi, non fossero quello che Pipino chiama " tractatus " e che noi modernamente chiameremmo " trattative " o a dirittura, con espressione più corrente, " congiura ". Ma si veda anche in proposito la nota a p. XXXII.

tacere che il Procida si recò a Trapani a riferire a' baroni, che aspettavano la sua risposta, che il papa e l'Aragonese s'erano accordati con lui e tra loro, a voler ribellata la Sicilia a re Carlo? Come si può tacere del suo ritorno a Costantinopoli, perchè il Procida informi delle pratiche tutte il Paleologo, che lo aspettava con ansia, per esser rassicurato su' suoi timori ben ragionevoli, paventando questi che non si facesse a tempo a stornare, con la progettata rivoluzione in Sicilia, il passaggio in Romania dell'armata di Carlo, già pronta? E non è questa la volta che il Procida si fa dare la somma ingente necessaria all'impresa? Ma il Malispini doveva riassumere, e perciò rappezza come può, e va anche scusato; ma questo non impedisce che egli non travisi, vedremo se o no volontariamente, i fatti, e non cada in incongruenze, che sarebbe assai lungo enumerar tutte. Così, per restringerci a qualche esempio, qui stesso e' dice che il Procida arrivò in Catalogna, la seconda volta, cogli ambasciatori del Paleologo; mentre la prima egli non si fidò d'altri che di sè stesso e del suo re, e la seconda volta, non volle con sè altri che messer Accardo Latino, l'unico suo compagno in questo particolare viaggio in cui si doveva consegnare a re Piero, da parte del Paleologo, il danaro da questi dato: danaro che il Procida non volle nelle sue mani. Nè quell'unico suo compagno aveva punto il carattere di ambasciatore, giacchè fu richiesto dal Procida stesso e non spedito dal re, ed egli lo volle per quella sua ragione particolare che gli fa onore, e con quell'officio particolare, che non era punto quello d'una ambasceria.

Continua il Malispini qui stesso, che il Procida presentò anche a re Pietro " nuove " lettere del Paglialoco e de' baroni di Cicilia ", e che quel re, avuto il danaro, " giurò da capo e promise di seguire la detta impresa "; ma qui messer Ricordano inventa facilmente, per colorire il suo racconto. Dopo quella così solenne e formale prima lettera d'invito riportata dal *Rebellamentu,* e le trattative già corse, altre lettere d'invito da parte de' baroni siciliani non occorrevano, e sarebbero state una cosa, a dir vero, fuori luogo. Il Procida non richiede a' suoi alti congiurati che " lettere credenziali ": ciò di cui occorreva informarli, si riserbava d'esporlo ad essi, com'era ragionevole, oltre che pratico in simili faccende, sempre a viva voce. E così, quanto al Paleologo, bastava che messer Giovanni desse il danaro, per render ben persuaso Pier d'Aragona che l'Imperatore de' Greci era nel medesimo " trattato " con lui e co' Siciliani. Così ancora il Malispini s'inventa quel solenne nuovo giuramento dell'Aragonese, non si sa se fatto in presenza del Procida e degli altri presunti ambasciatori andati da lui, o se in presenza della corte aragonese, o se fatto in particolare al Procida, suo emissario: nel qual caso ci appare ancora più inverosimile, se non proprio ridicolo. Il *Rebellamentu* fa re Piero perplesso alquanto in presenza del Procida, dopo aver appreso la morte di papa Nicola; ma non così rimosso dal suo proposito tanto solennemente riaffermato al Paleologo e a' Siciliani, come lascerebbe pensare quel nuovo così poco onorevole oltre che imprudentissimo giuramento. E per deciderlo questa seconda volta, il Malispini fa qui ricordare dal Procida all'Ara-

gonese " come quelli della Casa di Francia avevano morto il suo avolo, e lo re " Carlo il suo suocero re Manfredi.... e come di ragione di retaggio gli succedea il " reame di Cicilia, per la reina Gostanzia sua moglie e figliuola del detto Man- " fredi "; togliendo questo tratto da un punto del *Rebellamentu*, dove però sta a suo posto. Infatti queste cose, con queste stesse parole, dice il Procida a re Piero, quando la prima volta gli manifesta il suo disegno della congiura, col fine di fargli accettare l'impresa, in tanto che l'altro, al primo annunzio, ne è riluttante, perchè ne considera tutte le difficoltà, che però il Procida gli promette di rimuovere. Cap. XI: " Et " misser Iohanni dissi: (Vi) vurrissivu vui divinjari di li offisi, li quali vi su stati facti " per lu tempu passatu? Chi aviti richiputu plui virgogni chi signuri ki sia in [li] " cristiani. Chi jà, comu vui sapiti, ki lu re Manfrè lassau lu regnu di Sichilia a sua " figla, la quali è vostra mugleri, e vui, comu debili et cutardu, jamai non vulistivu " viniri ad recuperari la vostra raxuni. Ancora vi diviria ricordari di vostru avu, " ki villanamenti lu auchisiru li Franchiscki a Morellu, in Tulusa ". Che se poi il tono di rimprovero delle parole rivolte a un re dal Procida dovesse fare impressione, e far pensare al lettore, come l'ha fatto dire all'Amari, che è del tutto inverosimile che il Cancelliere abbia così parlato al suo re (l'autore del *Rebellamentu* non pretende poi certo di riferirci proprio le sue parole precise, non dette di sicuro originariamente in lingua siciliana), si ricordi che il Procida era un vecchio uomo di Stato eloquente e audace, vissuto in familiarità co' principi i più potenti del suo tempo, che era più che familiare della regina Costanza e dell'Aragonese stesso, e che, se voleva col suo ardire riuscir ne' suoi propositi, indettati dall'odio e dalla sua sete di vendetta, vedendo re Piero dubbioso, doveva pur rivolgergli di così fatti o di simili rimproveri.

Diversamente dal *Rebellamentu*, il Malispini omette di ricordare, nell'accennare al primo viaggio del Procida a Costantinopoli, il fine per cui è fatto il viaggio stesso: la richiesta de' danari da lui fatta al Paleologo, richiesta quanto mai essenziale, di cosa indispensabile: la omette, per dire dell'altro.... Ma solo mostrando l'ottenuta credenziale, che assicurava i mezzi finanziari all'impresa, poteva il Procida riuscire a persuadere i Siciliani e re Piero che era possibile tentar la riuscita di quel colpo così arrischiato. Il Malispini se la cava dicendo, cap. CCXX, che il Paleologo " di- " sperato d'ogni soccorso " (è anche questa una reminiscenza del *Rebellamentu*) " con- " sentì al consiglio di messer Gianni " (cioè, come dice poco prima, " di fare rubellare " l'isola di Cicilia al re Carlo coll'aiuto de' signori dell'isola, i quali non amavano il " re Carlo, e con aiuto del re di Raona ") " e fecegli le lettere come volle ". Ma che lettere? Qui nulla c'è di preciso nè di chiaro, e molto di erroneo. Da quella fine e vecchia volpe politica che era, il Procida, in questo suo primo abboccamento segreto col Paleologo, preparato con tanta cautela, nulla di particolare, secondo il *Rebellamentu*, e' scuopre a quell'imperatore de' suoi disegni, nessuno compromette: nè molto sè stesso, o i baroni siciliani, e tanto meno re Piero. Egli dice soltanto all'imperatore di Costantinopoli: Voi siete in grave pericolo; io, se voi volete, posso facilmente

liberarvene. Siete disposto ad aprirmi il vostro tesoro per questo fine? Se sì, fatemene credito con lettera autografa. Cap. V: " Intandu dissi lu imperaduri: " In chi modu " vui putiti fari quistu factu? „. Et misser Iohanni dissi: " Eu non vi lu dirria " jammai, excectu chi vui non mi promictiti chentu milia unczi; dundi eu ti farrò vi- " niri unu chi prindirà la terra di Sichilia a lu re Carlu. E darrali tanta briga, chi " jammai non sapirà di ki modu [si] porrà spichicari di ipsu „. Di chi lu imperaduri, " audendu quisti palori, fu multu allegru, et dissi: " Misser Iohanni, prinditi tuctu lu " meu trisoru, et fandi quillu chi vi plachi; et fa chi sia lu plui tostu chi si pocza " fari „. Et misser Iohanni rispusi dichendu: " Signuri imperaturi, ora mi jurati cri- " denza, et sigillatimi la lictra di quillu lu quali mi aviti promisu; et " eu mi partirò in quistu modu, et chirkirò di mectiri a fini quillu ki eu vi aju inpro- " misu, lu plui prestu chi si potirà fari „. In cosa così grave, il Procida agisce dunque con quella cautela, con quella estrema circospezione che era necessaria, e poi tanto naturale in lui. E se il Malispini qui omette di dirci che il vecchio cospiratore, prima di aprir bocca sulla congiura, dimora un paio di mesi alla corte di Costantinopoli, come se ci fosse andato a cercare un rifugio, come avevan fatto altri " latini „, quando invece e' voleva studiare un po' il Paleologo e indagarne l'animo prima d'aprirgli il suo segreto pensiero, non ce lo tace già il *Rebellamentu*; e se il primo tace che, stabilito l'accordo col Paleologo, il Procida suggerisce a costui, per allontanare ogni sospetto sul fine vero di quella sua dimora a Costantinopoli, che poteva riuscir sospetta, e sulla sua prossima necessaria partenza, di dargli bando, non lo tace bellamente il *Rebellamentu*, in cui il Procida parla così a quell'imperatore, divenuto suo alleato: cap. VI: " Signuri, eu mi voglu partiri di vui in quistu modu: chi vui mi " faczati donari bandu, et appellarimi per tradituri dananti tucta agenti, et speciali- " menti davanti li mei amichi latini. Et eu dirraju, comu eu vi aju offisu; et parà chi " eu fuja per quista accaxuni. Et quista via et modu voglu tiniri, a zò ki altra " agenti non (vaja) pensandu [= non sospetti affatto] lu nostru secretu „. Gli è che l'eco viva delle circostanze reali pur minute che avevano accompagnato que' fatti memorabili trovava nel nostro scrittore siciliano una coscienza disposta, come forse nessun'altra, ad intenderne il singolo valore; giacchè egli conosce necessariamente assai bene uomini, cose, abitudini e costumi di quell'epoca, che fu la sua, vive in quel mondo medesimo, n'ebbe comuni i sentimenti. Non poteva dunque questa eco, allorchè egli scriveva il suo *Rebellamentu*, aver avuto ancora il tempo di dileguarsi; e quest'eco medesima, sincera, inimitabile ci risuona dentro tuttavia, assai ben distinta, ad ogni frase del suo racconto, con quell'accento schietto che è la voce stessa della verità. Pieno ad esempio di pittoresca evidenza è nel racconto siciliano il tratto in cui si narra come il Procida, navigando da Costantinopoli per tornare in Aragona, apprende in alto mare, improvvisamente, incontrando una nave di Pisani, la morte di Nicola III. Tutto pe' fini della congiura pareva perduto, e poteva certo esserlo assai di leggieri, se in lui fosse stato minor grandezza d'animo; ma egli riesce a soffogare il suo sgomento,

a nasconderlo al compagno datogli dal Paleologo, a ripigliar tutto il suo indomito coraggio, che pareva che Dio stesso gli infondesse, per compiere la sua vendetta. E questo omette anche nel suo riassunto il Malispini, il quale pur nulla ci dice dello sgomento de' baroni siciliani alla morte di quel papa medesimo, per la quale poco mancò che l'impresa non andasse a monte: e nulla ugualmente sappiamo da Ricordano di ciò che fece il Procida perchè questo non succedesse. Tutto ciò invece è detto, e ben chiaro, nel *Rebellamentu*. Il convegno segreto de' baroni che fu tenuto allora, non nella stessa Sicilia, ma nella vicina isola di Malta, e di cui tace il cronista fiorentino, è, nella trattazione del nostro Anonimo, così richiesto dalle circostanze tutte, che nulla più; e trova riscontro con ciò che sappiamo da' nostri vecchi, che si faceva, in quell'isola stessa, da' liberali siciliani nel periodo della rivoluzione del 1848-1860, allorchè l'isola di Malta diventò, per gl'isolani profughi o esiliati, un focolare di cospirazione de' più attivi. Ma omettiamo parecchie altre cose, e veniamo ad un particolare solo dell'assedio di Messina, cioè alle trattative durate per pochi giorni, tra il legato di Martino IV e i Messinesi. Dice il *Rebellamentu*, capp. XXXI-XXXIII, che “ quandu li “ Missinisi intisiru quisti lictri, e cussì facti comandamenti [le lettere papali che intima- “ vano la resa o la scomunica e l'assedio] si appiru gran pagura, et s'illissiru trenta “ homini di lu populu di [Missina], li quali divissiru pinzari lu modu per putirini ac- “ cordari cum lu re Carlu et cum lu legatu di lu papa. Et quandu quisti trenta homini “ appiru ben pinzatu et consiglatu insembli, illi si andaru dananti di lu legatu. Et “ li Missinisi dissiru: “ Nui simu vinuti a dirivi quillu chi si divi fari „. Et illu: “ Di- “ chiti vostru vuliri „ —. “ Nui volimu quisti pacti di lu re Carlu: Nui li darrimu “ la terra, et paghirimu in quillu modu comu pagavamu antiquamenti, in lu tempu “ di lu re Guillelmu. Et non volimu signuri, altru si non latini; zò è officiali nostri, “ e non Franchischi, nè Provinzani. Et volimu chi ni perdugna la offisa chi nui “ avinu facta, et li nostri figloli, a li soi cavaleri et soi genti. Et si quista cosa ni “ fa, nui li sarrimu boni e fidili „. Quandu lu ligatu audiu quistu diri, si dissi: “ Mandamu a lu campu undi esti lu re Carlu, et audirimu lu so vuliri. Si plachirà “ a Deu, nui farrimu omni beni „. Et incontinenti lu legatu chamau un so cambilingu, “ et lu si mandau a lu re Carlu cum tucti quisti pacti scripti. Ancora da parti di lu le- “ gatu, —: chi li divissi plachiri, di parti di Deu, chi divissi prindiri quisti pacti et “ perdonarli, a tali chi Deu perdonassi ad ipsu. Or quandu lu re Carlu audiu tali adi- “ manda chi li Missinisi fachianu, fu multu adiratu e dissi: “ Quilli chi su digni di morti “ si fanu e dimandanu pacti ipsi? Non mi liviranu la mia signuria, anti adimandanu la si- “ gnuria antica di lu re Guillelmu, ecc.? „. Et quandu li trenta Missinisi.... si lu cun- “ taru davanti tuctu lu populu, la risposta la quali avia facta lu re Carlu „, ecc. Ed ecco ora come modifica qui il Malispini: “....il legato c o m a n d ò sotto pena di scomunica- “ zione.... si dovessono accordare col re Carlo, e rendergli le terre, e ammonendogli “ e consigliandogli, che c i ò d o v e s s o n o f a r e: onde i Messinesi addomandavano “ questi pacti, cioè, che “ lo re ci perdoni ogni mal fatto, e noi gli renderemo la

" terra, dandogli per anno, quello ch'e' nostri antichi davano al re Guglielmo, e vo- " lemo signoria latina, e non Franceschi nè Provenzali „ e sarannogli ubidienti e " fedeli[1]. I quali patti [il legato] mandò dicendo al re, pregandolo che dovesse loro " perdonare, e prendere i detti patti; ma il re superbamente disse: "I nostri sudditi " che contro a noi hanno servito [= meritato] morte, domandono patti?[2]. Ma " poichè piace al legato, ecc. „. Come i rettori di Messina, ebbono la cru- " dele risposta e acerba dal legato, della volontà del re, ecc. „. Ma donde spuntano, in quest'ultimo tratto, codesti " rettori „ di Messina di cui il *Rebellamentu* ci parla a ragione, sin dal principio di questo episodio? E che vuol dire che il legato " comanda „ a' Messinesi che si dovessero accordare con Carlo, se poi dice lì stesso, che li ammonisce e consiglia? Ed infatti questo solo poteva fare il legato (che non riuscì a nulla). È cosa che risulta chiara dal racconto dialettale, leggendo il quale ognuno intende come si siano svolti i fatti, e si persuade agevolmente, che non potevano svolgersi altrimenti che come li narra il nostro Anonimo. Era cosa così significativa e importante, e non solo a' suoi occhi, in quel supremo momento che doveva decidere della estrema rovina o della salvezza di tutti, l'elezione di que' trenta arbitri, divenuti nel Malispini " i rettori „ della città! Ma io non posso dire di ogni particolare che il Malispini omette, pur avendo il *Rebellamentu* e gli altri testi di poco posteriori sott'occhio, come, e sia l'ultimo esempio, del tranello che Carlo d'Angiò tende a' Messinesi, lasciando nascosti, presso Messina, dopo averne levato l'assedio, due grosse squadre de' suoi, con l'incarico di penetrar nella città con la forza, appena i Messinesi, incauti, avessero aperte le porte, e si fossero dati a raccoglier l'abbondante bottino lasciato da' suoi Francesi. Dirò ora, invece, di ciò che messer Ricordano aggiunge, perchè serve a ravvicinarci un poco questa figura di cronista fiorentino del secolo XIII, ritenuto tuttavia da molti come uno sfacciato quanto poco accorto plagiario di G. Villani, non sappiamo se ancor vivi il fratello di questi, Matteo, gli altri due a noi meno noti Filippo e Francesco, il nipote Filippo, e altri parenti più o meno prossimi[3], o se morti tanto costoro che i loro discendenti, perchè il plagio suo e del nipote Giacotto potesse impunemente perpetrarsi e non fosse giammai scoperto!

Aggiunge il Malispini, raccogliendo una voce odiosa contro un papa che parve chiaro che volesse buttare in acqua il d'Angiò, tanto benviso a' guelfi toscani, ag-

[1] Proprio così nei codd.: " *volemo* signoria.... e *sa-* " *rannogli* „. Questo passaggio del discorso diretto all'indiretto è particolarità sintattica delle scritture volgari nostre più antiche, che tanto risentono di tutti gli ardiri e le apparenti scorrezioni del linguaggio parlato. Nel Villani (perchè venuto dopo), il costrutto è invece reso regolare. Dice: " *volemo* segnoria latina e non Fran- " ceschi nè Provenzali, e *saremli* obbedienti e buoni fe- " deli „, dove è da notare che la parola " fedeli „ dopo quel " buoni „ aggiunto di suo dal Villani nelle parole del Malispini, prende il particolare significato di " vas- " salli o feudales „, mentre nel testo originario ha invece l'ordinario valore di " sottomessi „ o " devoti „, seppure non è da ritenere che messer Giovanni Villani non abbia scritto " buoni e fedeli „, conformemente al testo siciliano che egli teneva sott'occhio, e nel quale si legge appunto: " li sarrimu buoni e fidili „.

[2] Ho aggiunto qui di mio al testo del Follini il segno interrogativo dopo " patti „, giacchè senza di esso è chiaro che questo tratto non avrebbe senso alcuno.

[3] Questi altri parenti non eran pochi: parecchi ne ricordano i biografi del nostro cronista. Si veda la biografia di messer Giovanni premessa all'ediz. della sua cronaca stampata a Milano, *Classici*, 1802, vol. I, p. XIX sgg.

giunge dico, che il Procida " presentò „ al papa Nicola e al nipote messer Orso, da parte del Paleologo, " del suo tesoro riccamente, secondo che si disse „. E il Villani ripete le parole stessissime del Malispini, aggiungendo dopo quel " secondo che " si disse „ (veramente egli qui dice, per la verità: " secondo che *per gli più* si " disse „) aggiungendo dopo, dico, le parole: " e si trovò la verità „ .... che non sappiamo a dir vero come poi si sia scoperta, perchè, a dir le cose come stanno, non ostante la testimonianza indiretta di Dante a cui il Villani qui pensava (" la mal " tolta moneta, ch'esser ti fece contro Carlo ardito „) la cosa è tuttavia sempre mai dubbia. Ma lasciamo andare.... L'autore del *Rebellamentu* non solo questo non dice, ma lascia intendere aperto che non sia avvenuto, se poi si mostra per altro d'ogni minuta particolarità tanto bene informato. E nulla di ciò sanno nè il *Liber* nè la *Leggenda* nè il *Tesoro,* che eran pure contemporanei e ostili, come guelfi che erano, a quel papa. Si capisce da questo e dal resto, che le simpatie del Malispini son tutte per Martino IV, il successore, il papa francese, amico di re Carlo, che lo aveva fatto eleggere (come forse avea fatto avvelenare Nicola); il papa necessariamente ligio a' voleri di quel re e alla sua politica. Infatti, arrivato col suo racconto alla elezione al papato di cotestui, messer Ricordano s'indugia volentieri a esaltarne le virtù, contrapponendo la grande modestia di lui alla così abusata cupidigia del papa defunto, che concepì nell'animo grande quello stesso vasto disegno politico di tanti suoi successori, e che era pur destino che a nessun papa mai dovesse riuscire. " Avvegnachè fosse di " vile condizione „, scrive il Malispini di papa Martino, cap. CCXXI, " molto fue magna-" nimo, e di gran cuore ne' fatti della Chiesa, ma per sè propio e per li suoi parenti " nulla cupidità ebbe; e quando suo fratello il venne a vedere papa, incontanente lo " rimandò in Francia con piccoli doni, dicendo ch'e' beni erano della Chiesa e non " suoi, ecc. „. Altra breve aggiunta del Malispini è il capitoletto CCXXV: *Come a quelli di Palermo parendo aver mal fatto*, *mandarono ambasciadori al re Carlo* [l. *a papa Martino*] *per arrendersi*; un'ambasceria inconcludente, composta di alcuni frati di cui nulla di concreto sappiamo da altre fonti. Narra dunque messer Ricordano: " In " questo tempo, parendo a quelli di Palermo, e agli altri Ciciliani avere mal fatto e " sentendo l'apparecchiamento del re Carlo, mandarono ambasciadori frati religiosi a " papa Martino, domandandogli misericordia, proponendogli solamente questa pro-" posta: *Agnus dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis,* tre volte ripetendo. Il " papa, in pieno concistoro, fece questa risposta, ch'è scritta nel Passio: *Rex Iudaeorum,* " *et dabant ei alapam,* similemente tre volte ripetendo. Onde gli ambasciadori si par-" tirono male contenti „. Se non furon dette davvero altre parole che queste, si stenta a decidere se sia stato più abbondante di parole il papa o gli ambasciatori. Ma quel *et dabant ei alapam*, che ricordava tanto a sproposito lo schiaffo dato da' Giudei a Cristo, avrà certo fatto un certo effettaccio.... Ma era ben lontano papa Martino allora dal pensare, che in quel momento era profeta: chè uno schiaffo era stato dato tanto a lui che al suo Carletto, e per davvero, da' Siciliani, sorti nel giorno

dell'ira tremenda. Ma al guelfo Malispini, ostile in fondo a' Siciliani, non conveniva tralasciar codesto particolare che li mostrasse pentiti di ciò che avevan " mal fatto „ contro quel suo caro Martino IV e quel non men caro Carlo d'Angiò e di Gerusalemme. Che se Carlo fosse riuscito a domare i Siciliani, chissà quali vantaggi ne avrebbero avuto i Fiorentini che lo seguivano, fra' quali chissà che non ci fosse qualcuno de' tanti Malispini a lui congiunti. Sì, perchè.... sentite ciò che qui aggiunge il Malispini stesso, sotto la rubrica del cap. CCXXVI: *Come i Fiorentini mandarono aiuto al re Carlo:* " Il Comune di Fiorenza mandò in aiuto al re Carlo L cavalieri di corredo e L donzelli, *gentili uomini di tutte le Case di Fiorenza,* per farli " cavalieri, e per loro compagnia [= come loro compagni dipendenti] D uomini bene a " cavallo e in arme. E loro capitano fue per lo Comune di Fiorenza il conte Guido da " Battifolle. Et giunsono alla Catona in Calavra, ov'era il re Carlo [cioè dove si raccoglieva l'esercito]. Onde si tenne dal Comune molto riccamente servito, *e molti " di loro fece cavalieri.* E servironlo, mentre dimorò a Messina, alle spese del " Comune „. Giacchè codesti Fiorentini, se Carlo non li avesse fatti tornare indietro mentre, datosi l'assalto, già alquanti di loro eran entrati dentro le mura di Messina, l'avrebbero certo espugnata, e la Sicilia sarebbe rimasta, per merito loro esclusivo, a Carlo, e non più caduta, ahimè, invece, nelle mani di Pier d'Aragona! Sentite, cap. CCXXVII: " ....e cominciandovisi uno badalucco, i Fiorentini " già ⟨avevano⟩ vinto le sbarre e ⟨erano⟩ entrati già dentro alquanti; e se la gente [= gli " altri soldati di Carlo] ⟨li⟩ avessono seguito, s'avea la terra per forza [= con le " armi]; ma lo re fece sonare a ritratta le trombe, e disse non volea guastare la " sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini, ch'erano inocenti; ma " la volea per affanno di difici [= arrecando loro danno con le macchine belliche] e " vincerli per fame; e così vi stette circa a due mesi „. Così il Malispini, facendo uno strano miscuglio di verità e di invenzioni. Questo episodio, da quanti hanno narrato di quell'assedio taciuto, e che appare di per se stesso tanto inverosimile, certo raccontato al nostro cronista da qualcuno di que' nobili fiorentini fanfaroni che avevan seguìto l'Angioino in quella sua vana impresa di espugnare Messina, e da Ricordano facilmente creduto per quella stessa ragione di esagerata boria municipale che fa nascere in chi ascolta una eccessiva buona fede, quella stessa buona fede che gli aveva dato una facile quanto gratuita origine, questo episodio che poteva servire a confortare in qualche modo — ohimè quale assai magro conforto! — qualcuno di quell'esercito di assedianti, che, dopo due mesi di assedio, quando l'Angioino ebbe concedato le sue truppe alla Catona, se ne dovè tornare a casa con le pive nel sacco, invece di ricevere un buon premio per i servigi resi, questo episodio, dico, lascia bene scorgere nel nostro Ricordano che lo scrive, il fiorentino del secolo XIII; il compatriota e amico di que' reduci di Carlo, e, con questo, la logora trama su cui è intessuta la bugia, e che serve a provarcelo, ancor meglio, del tutto falso. Perchè, come credere sul serio che un re che assedia una

città qualunque ordini a coloro che con grande sforzo sono riusciti a penetrarvi dentro, mettendone in fuga i difensori, di lasciar stare ogni cosa e tornare indietro? Come credere che una schiera di assalitori, interessati a vincere per mille ragioni, non segua quella schiera che le sta innanzi, e che ha già superato gli ostacoli, e aperta la via per entrare in una città da uno o due mesi assediata? Il suono della tromba che ordini giusto allora la ritirata? La pietà di Carlo? La vistosa rendita sciupata? Mere immaginazioni, scuse magre! Sappiamo, invece, qualche cosa della ferocia naturale dell'Angioino, dimostrata in più d'un caso, nè crediamo che la considerazione della rendita della città che poteva ricever guasto dal suo esercito, se questo fosse riuscito a penetrarvi davvero, potesse esser superiore a quella che gli consigliava di non prolungare l'assedio per cui era necessario continuare a sostenere una spesa assai ingente, e di cui solo poteva il nobile sire ritarsi espugnando la pur sempre pingue Messina. Ma su quale trama genuina abbia innestato il Malispini questa sua allegra invenzione, che per lui forse non era tale, ma che è dovuta alla sua buona fede, al suo grande amore patrio, trattandosi di cosa che riguardava la sua Firenze, ce lo mostra qui ancora il *Rebellamentu*. La stoffa genuina ci lascia distinguere assai di leggieri il rappezzo d'altro colore, malamente lì ricucito. Ecco ciò che si legge, lì, capp. XXXIIII-V: " Et quandu lu re vidi lu legatu, et sappi la risposta [de' Messinesi, che gli aveano " mandato a dire, che volevan piuttosto morire e mangiarsi per fame l'un l'altro, che " arrendersi] fichi consiglu cum li soi conti, per fari quillu chi avissi a fari. Et li ba- " runi li [= gli] cunsiglaru, chi ipsu divissi stringiri la terra per bactagla [= dare l'as- " salto alla città] in tali ⟨modu⟩, chi la terra s'avissi per forza. Et lu re Carlu stecti, a " quillu cunsiglu, unu jornu et una nocti, e poi la matina vinendu, mandau per li " soi baruni e dissi: " Signuri, non mi accordu cum vui 'di [= quanto a] lu qonsi- " glu lu quali avimu nui terminatu [= stabilito]. Imperò ki, si fussi [= se si facesse] cussì " comu lu consiglu fu [= così come fu stabilito], eu guastiria mia terra. Non voglu auchi- " diri li pichulilli, in per chi non ànnu culpa. Anti eu li voglu assijari sì strictamenti, " chi, per necessitati di manjari, illi pozanu muriri. Et innanti chi ipsi moranu, avirimu " la nostra terra et tuctu lu nostru vuliri. Et ancora ⟨avimu⟩ nostri ingegni et instrin- " gimenti [= macchine belliche d'assedio], per spagnarili ad aveniri a nostra inten- " cioni ". Et cussì fu factu. Un jornu, volendu [re Carlu] dari bactagla a la " terra, tucti li Missinisi cursiru cum loru donni e fimmini, et ancora li pichuli, " et fichiru unu muru, di quilla parti dundi era l'osti, et accuminzarusi a difen- " diri. Et 'tandu fichiru un capitanu et rigituri. Per quilli si difisiru, in quistu " actu, ben dui misi, contra lu re Carlu ". E non c'è altro costì, a proposito di quell'assedio; salvo che l'Angioino, com'è naturale, avrebbe voluto Messina non devastata nè messa a sacco da' suoi scherani, non depauperata delle sue tante ricchezze, che voleva invece per lui: vinta insomma la voleva nelle sue mani, senza combattimento; arresasi per farne. Non si può dire che una cosa siffatta non gli dovesse parer comoda! E dell'assalto de' Fiorentini presso che riuscito? Ripeto: nè nel *Re-*

bellamentu nè oltrove ce n'è cenno. C'è solo fra l'altro, nel Malispini, che quel muro di cui in ultimo si parla, fu fatto in tre giorni: cosa che il *Rebellamentu* non dice, nè altri dice. Come l'ha saputo il Malispini? Avrà creduto di poterlo a un dipresso indovinare. Ma a me par certo che abbia franteso il *Rebellamentu*. Tutti, anche i fanciulli e le donne accorsero là dove, presso le mura della città si appressavano gli assalitori, perchè piuttosto debole giudicavan quel punto e volevano rafforzarlo: il pericolo era dunque grave e imminente: era necessario agire con la maggiore celerità possibile; bisognava prevenire l'assalto.... fare in un momento: chiuder bene e subito quel possibile varco. E così fu fatto: "Un jornu.... " cursiru.... fichiru unu muru.... et accuminzarusi a difendiri ... si difisiru ben dui " misi ". Il muro o bastia, come risulta da tutto il racconto siciliano, vien fatto in quel giorno medesimo (non occorreva adoperar seste o archipenzoli, nè lavorare a regola d'arte), e così quel giorno medesimo, per mezzo di esso muro, i Messinesi " cominciaronsi a difendere "; chè del resto gli assalitori non avrebber certo atteso a dar l'assalto i tre giorni necessarî al Malispini perchè i Messinesi potessero finirlo. Non c'è dubbio possibile. Il muro, per via della cooperazione di tanti, fu bello e fatto prima che fosse dato il primo assalto alla città; fu fatto " volendu [lu re Carlu "], come dice il nostro Anonimo, " dari bactagla a la terra ", cioè quando l'Angioino, dopo quel predetto consiglio co' suoi baroni, dopo aver sperato inutilmente che i Messinesi piegassero alla minaccia della fame, si dispose a dare, per la prima volta, l'assalto alle mura di cinta della sempre più proterva e ribelle Messina. Perchè infatti, dopo un primo assalto, a che avrebbe servito quel muro? I Messinesi, che si aspettavan la cosa, furon dunque a tempo a provvedere. E appunto per aver fatto quel muro, incitati dalle loro donne, guidati da Alaimo e dalla moglie di lui, la prode e ardita Macalda, poterono resistere animosamente per ben due mesi (" si difisiru ben dui misi "): due mesi, che, come sappiamo bene anche da altre fonti, fu, nè più nè meno, il tempo intero che durò quell'assedio. Appar dunque chiaro che, senza quel muro, i Francesi, sin da quel giorno del primo assalto, sarebbero entrati di sicuro nella città del Faro, decidendo così subito in loro favore le sorti della guerra.

L'equivoco poi in cui è caduto il Malaspini, ci accorgiamo subito che è nato da questo. Mentre dal testo siciliano, se è letto con la necessaria attenzione, si rivela all'evidenza, come s'è visto, che sin da quel primo assalto quel muro era sorto come d'incanto, a render inutile la furia assalitrice de' Francesi anche da quella parte giudicata debole alla difesa, negli altri racconti tutti, compresi dunque anche quelli di cui si servì come di suoi utili interpreti il buon Malispini, questa circostanza così importante, non risulta punto. E ciò, per non essersi compreso affatto da que' primi riduttori continentali il valore intrinseco delle parole del *Rebellamentu* in cui di questo particolare si parla, e in ispecie il significato della frase " vulendu dari bactagla ". In que' rifacimenti continentali infatti, si fa qui cenno di " una battaglia ", come se quella di cui parla il *Rebellamentu* fosse stata, non già la prima, il primo assalto

dato alle mura di Messina, ma una qualsiasi battaglia, fra quelle di una lunga serie. Infatti il *Liber* dice: " voleano dare una battaglia „ e la *Leggenda*: " volendo dare una " dura battaglia „: e si lascia così intendere che si tratti d'una di quelle tante date da' Francesi, nel corso di que' due mesi d'assedio. Il che è assurdo per parecchie ragioni, fra cui non ultima la predetta. Necessariamente quella battaglia dev'esser la prima; e il " dari bactagla „, a questo punto del racconto dell'Anonimo messinese, non può significar nè significa altro che il cominciare l'assalto alle mura. E a questo inizio dell'offesa corrisponde infatti dall'altra parte il cominciamento della difesa, dicendo il nostro autore, che allora i Messinesi " accuminzarusi a difendiri „. La cosa ci è comprovata, con l'autorità grandissima che proviene a lui dall'aver attinto su questi fatti informazioni dirette da parenti suoi che ebbero a trovarsi, in quell'assedio, nell'esercito di Carlo, da Marin Sanudo Torsello, che nella sua preziosa *Istoria del Regno di Romania* già innanzi citata, dice a questo proposito: " Dicesi che quando il Re giunse sotto Messina, se avesse voluto dar a sacco la Città, l'avrebbe avuta facilmente, non essendo fortificata; ma che 'l [= egli] no volse, dicendo: " Io non voglio far ricchi [i] ribaldi e vastar una mia Città. Li Cittadini vedendosi nel pericolo delle loro facoltà e vita, si misero IN UNA NOTTE a fortificar il muro della Città, ove avea più di bisogno, talmente che, comparendo il giorno seguente, li nemici di fuori vedendolo, restarono privi di speranza di sforzar la Città. Nondimeno il Re stette con il suo esercito attorno, dandoli molti e gagliardi assalti „ [1]. Il diligentissimo Sanudo ci fa dunque sapere, nel modo più certo, che quel muro che salvò Messina dalle orde di Carlo, bramose di mettere a sacco la città, fu fatto in un tempo brevissimo, di notte, perchè i nimici nulla vedessero, e in una sola notte, la notte precedente al primo assalto, come del resto era assai facile supporre, se per esso muro Messina fu salva. Non è dunque evidente, che qui solo l'autore del *Rebellamentu*, lui soltanto, d'accordo col sempre così bene informato Sanudo, è nel vero, e sa bene quel che si dice? Si può dubitare che quel muro egli non l'abbia visto sorgere, con trepida gioia, sotto i suoi stessi occhi? Non abbia confidato anche lui in quello per la sua stessa salvezza?

La costruzione straordinaria di quel muro, fatto come per miracolo, con tanta lestezza e ardore da uomini e donne, popolane e signore, e a cui diedero il loro aiuto financo i ragazzi, tutti affratellati dal pericolo comune e dall'amore indomito per la loro bella città, diede poi subito origine a una canzone di cui lo stesso Malispini ci riporta i primi mestissimi versi. Dice:

Deh!, com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.

Ma si guarda però bene codesto buon Malispini, guelfo, e sia pur temperato, di soggiungere l'imprecazione contenuta ne' due versi seguenti, che ebbe cura — gli si

[1] Vedi MORIN SANUDO TORSELLO, *op. cit.*, ediz. cit., p. 149.

dia almeno questo merito! — di aggiungere il Villani, e che imprecano al re superbo e al suo esercito, con questi fieri accenti:

Dio gli dea briga e travaglia
Chi Messina vuol guastare!

XVIII.

Era questa la maledizione di tutto un popolo, stanco d'essere oppresso, contro il suo oppressore, tristo, sì, ma non però inviso a' guelfi di Firenze. E per non dir che tutto sia invenzione quanto c'è nel Malispini, e che non c'è nel *Rebellamentu* — non dico però sua — vo' aggiungere qui, che si può credere a Ricordano, quando ci riferisce, cap. CCXXVIII, che Carlo, allorchè vide dalla Catona bruciare in mare, dal Loria, le sue navi, " senza poterle soccorrere „, " avendo una bacchetta in mano, siccom'era " usanza di portare „, cioè un bastoncello, pallido simulacro dello scettro che e' si riserbava d'impugnare ne' giorni più solenni, " per cruccio la cominciò a rodere „; e che gli si può anche credere quando riferisce, cap. CCXXIV, che lo stesso Carlo, saputo della sollevazione della Sicilia e della strage de' suoi veterani, " molto si crucciò e disse: " Sire " Iddio, di poi t'è piaciuto di farmi avversa la fortuna, piacciati che 'l mio calare " sia a petiti passi „.... parole che il Villani si affretta a voltare in francese, la lingua di re Carlo, per ragioni che non serve più dire. Ma dal *Rebellamentu* procede direttamente, ancora e sempre, ciò che il Malispini dice della partenza di re Piero dall'Africa e del suo ingresso a Palermo. Dice infatti quella nostra cronaca, capp. XXXVII-VIII: " Incontinenti lu re di Aragona si partiu d'Alcoi [l'Ancolle o Collo degli altri cronisti: " qui il nome è dato nella forma più vicina all'originaria araba] et vinnisindi in Si- " chilia [a Trapani].... In lu misi di Agustu cavalcau.... di Trapani in Palermu „. E la *Storia* del Malispini, cap. CCXXVIII: " .... incontanente si levò da Ancalle, e " arrivò alla città di Trapani all'*entrare d'agosto*, e indi andò a Palermo, e ivi " mandò il navilio „, ecc. Il riscontro sarà ancora più evidente, quando avremo citato ciò che segue ne' due testi. Diremo qui che, quando il Malispini intende precisar la data, tirando certo a indovinare, e sostituisce al " misi di Agustu „ l'" en- " trare di Agosto „ sbaglia, perchè sappiamo di sicuro che re Piero partì da Trapani, dopo esserci stato appena il tempo di tenervi un consiglio co' baroni siciliani per intendersi con loro sul da fare, proprio negli ultimissimi giorni d'agosto, così che giunse a Palermo il 4 settembre, facendo un viaggio per cui non poteva del resto impiegare a cavallo più di cinque giorni. Continua il *Rebellamentu*: " Incontinenti " vinnisindi.... a Trapani. Et incontinenti si fu davanti di misser Palmeri Abati et " li altri baruni di Sichilia, et fichiru cunsiglu di zò ki avianu a fari. Et misser Iohanni " di Prochita si livau, e dissi: " Signuri re, a nui ni pari chi vui, de presenti [= su-

bito], dijati andari in Palermu, e fachiti andari lu naviliu vostru per mari; et quandu sarimu in Palermu, si pinsirimu quillu chi si divi fari, illocu sapirimu zò ki fa lu re Carlu; zò ki avirà factu a Missina et a lu paisi, et supra zò prindirimu bonu consiglu, si a Deu plachirà „. E cussì fu factu „. La spedizione della flotta di re Piero non poteva esser deliberata che in un consiglio co' baroni dell'isola, appena il re ponesse piede nell'isola, consiglio che non poteva essere non so se più necessario o opportuno, per una infinità di ragioni. I baroni e il re accolgono unanimi la proposta del Procida, la quale del resto s'imponeva da sè, giacchè la flotta dell'Aragonese non poteva aver altro obiettivo che di avvicinarsi al Faro, appena avute notizie dello stato dell'assedio di Messina, e d'impedire all'esercito francese i rifornimenti di vettovaglie che gli venivano per lo Stretto dalla terraferma. Così il *Rebellamentu* ci spiega assai ben chiaramente cosa di cui il Malispini ci dà, e solo di passaggio, una assai breve e vaga notizia. Nel porto di Palermo, più vicino a quello di Messina che non quello di Trapani, la flotta di Pier d'Aragona doveva fermarsi provvisoriamente, in attesa di ordini che già s'indovinavano, e si sapeva quali potessero essere. Io non accuso già il Malispini di non averci reso chiaro questo punto, il Malispini, che cerca di fare, come meglio gli riesce, un compendio d'un racconto più ampio; no: dico solo, che anche codesto passo ci chiarisce la particolare posizione de' due cronisti, il noto e l'Anonimo, l'uno rispetto all'altro; che è appunto ciò che qui ci siam proposti di stabilire. Continua il *Rebellamentu*, cap. XXXVIII: “ Et li Palemitani fichiru grandi festa et grandi sollempnitati di la sua vinuta.... lu ascuntraru ben sei migla, cun grandi gazara, donni e dunzelli, homini e fimmini, conti e baruni.... cum omni grandi honuri: exceptu ki l'archiepiscopu di Murriali non si vosi trovari a darili curuna [= non volle trovarsi lì, per non esser costretto a dargliela]: chi in Palermu avia statu mortu [= ucciso] lu loru archiepiscopu, si ki quillu di Murriali fugiu [= temendo lo stesso per sè, giacchè, come dignitarî della Chiesa, si sapeva che codesti alti prelati parteggiavano per l'Angioino] et andausindi a lu papa. Et cussì non fu in coronatu, si non chamatu di lu populu.... „. Il Malispini, invece, lì stesso: “ ....e in Palermo il feciono loro re, salvo non fue coronato per l'arcivescovo di Monreale, ... ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una piccola terra di Cicilia „. Ma chi è, senza dubbio, nel vero, è l'autore del *Rebellamentu*: re Piero fu gridato re dal popolo, e in ciò son concordi i cronisti e gli storici del Vespro, da Saba Malaspina, il Desclot e lo Speciale, che d'una così solenne e significativa cerimonia non parlano affatto, sino all'Amari e al Cartellieri. E contro il reo vescovo di Cefalù non ci potrebbe mancare, in quel tal caso, la bolla papale di scomunica. Dopo il Malispini, la cosa è affermata non da altri che dal Villani...., ma sol perchè la trovava asserita dal suo concittadino, il così poco fortunato Ricordano. *Liber*, *Leggenda*, *Tesoro* ripeton qui, ciò che dice il *Rebellamentu*. Continua ancora l'Anonimo, capp. XXXVIII-XL: “ Di ki, [dopo la coronazione] un jornu vinniru tucti li baruni di Sichilia ad ipsu, in Palermu, e fichiru gran consiglu cum ipsu. Livausi misser Palmeri Abbati, et dissi: “ Signuri re, laudatu sia Deu, chi ben chi

" [= ci] esti vinutu factu nostru intendimentu, per vostra bontati e quilla di misser Iohanni " di Prochita. Inperò vi plaza chi quista cosa aja bon mezu e bonu fini, sì comu à avutu " bonu incominzamentu! Ma ben vurria ki vui fussivu vinutu cum plui genti! [= soldati]. " Chi si lu re Carlu dixindi per tucta la isola di Sichilia, lu quali avi ben quindichi " milia homini a cavallu, si, ki nui avirimu troppu a fari a cumbactiri cum ipsu! Et " inperò mi pari ki penzamu di aviri plui agenti, di quali parti aviri si ndi putissi: " inperò chi eu criju ki Missina sia perduta, tantu era ristricta et in succàru di vi- " danda „. Quandu lu re di Aragona audiu quisti palori, si appi grandi dubi- " tanza, audendu chi lu re Carlu avia tantu putiri. Et incontinenti mandau curreri " per l'isula di Sichilia, chi [lu avvisassiru], si re Carlu vinissi inver Palermu. " Et in quilla nocti vinni unu notaru, imbaxaturi di parti di lu cumuni di Missina, " e quillu missaju dissi a lu re di Aragona, comu in Missina non avia vidanda, ex- " ceptuper octu jorni, et non per chiui —: " Et ki vui ni dijati dari ajutu e sic- " cursu di genti e di victuagli, chi per nixunu modu nui non putimu plui resistiri " dananti di lu re Carlu. Si ki nui ni rindirimu ad ipsu, ki nui non putimu altru " fari „. Et quandu lu re di Aragona audiu quistu parlamentu [= discorso], fichi " chamari tucti li baruni di Sichilia, e cuntau a loru tuctu lu factu.... „. E segue qui il discorso di messer Gualteri di Caltagirone, che io per brevità non riferisco (il lettore lo potrà leggere intero qui appresso), e poi quello di Giovanni di Procida; e questo il Malispini riporta qui stesso e appresso in sintesi, premettendovi le parole: " fue [il re] consigliato che, ecc. „, così come fa co' discorsi precedenti, che dànno tanto rilievo a fatti e a sentimenti, e che, come ho detto, sono stati invece non ultima causa delle accuse di apocrifità fatte al nostro anonimo cronista. Continua il Malispini, seguendo costui passo passo: " E coronato il re Piero in Palermo, i baroni dell'isola, " veggendo il piccolo potere suo appo la potenzia del re Carlo, si isbigottirono, e rin- " graziaronlo di sua venuta „ [e che la sua promessa era venuta bene fornita][1] — queste parole che aggiungo qui, in parentesi quadre, non potevan mancare in origine nel Malispini, e non mancano infatti al Villani, che ebbe già a copiare tal quale questo tratto[2] —

[1] S'intenda fra " e „ e " che la sua promessa „ sottinteso un " aggiungendo „. Simili costrutti non faranno specie a chi ha qualche pratica della nostra prosa più antica. Non è per altro troppo perspicuo il significato di quelle parole. Che vuol dire che " la sua promessa " era venuta bene fornita „ a re Piero? Forse che ciò che aveva sperato (cioè che la sua spedizione in Sicilia riuscisse felicemente) s'era avverato a pieno? Così pare. Ad ogni modo quel che mi preme qui di rilevare è che queste parole non sono che un ricordo pallido e deformato delle parole altrimenti chiare di Palmerio Abate, il solo barone introdotto a parlare nel testo siciliano: Questi dice: " questa cosa aja bon mezu e bonu fini, si comu à " avutu bonu incomenzamentu „. Per spiegarci bene la forza di queste parole [illegible], bisogna dunque risalire pur sempre alla solita fonte, cioè al *Rebellamentu*.

[2] Non vi potevan mancare, ripeto, giacchè altrimenti que' baroni sarebbero stati davvero ben cortesi e gentili verso re Pietro! Chè ne risulterebbe che essi non sentivano di essergli punto grati della sua venuta, frutto di tante spese, rischi e sacrifizî, perchè egli non aveva portato più soldatesche di quelle che aveva portato con sè, che eran poi tutte quelle che il re Aragonese aveva potuto raccogliere! Ci sarebbe stato motivo da pigliarli proprio a schiaffi, salvo che il re non li avesse giudicati a dirittura fuori di senno. Si tratta qui invece d'una delle tante lacune, che è cosa tanto comune riscontrare ne' nostri antichi manoscritti volgari e non volgari, e nel testo del Malispini in ispecie. Altre prove di un simile stato di fatto, sempre a proposito del Malispini, ebbi a rilevare testè nello scritto già citato *Critica tedesca e suggestione italiana*, ecc., pp. 170 e sgg.: p. 14 dell'estratto.

" se fosse venuto con più gente d'arme, e consigliavano si raunasse gente, e richie-" dessonsi gli amici [= le amistà, ossia il contributo stabilito di soldati] da tutte parti, " sicchè Messina, e l'altre terre di Cicilia (?) si potessono difendere. Come il " re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia, ebbe grande dottanza, e pensossi di " partirsi dell'isola, se il re Carlo venisse verso Palermo. In questo parla-" mento (?) al re di Raona venne da Messina lettere, come Messina era sì stretta di " vivanda, che la non si poteva tenere più che otto dì, e che la dovesse soccorrere, se " noe si convenia arrendere di necissità. Come lo re Piero ebbe le dette novelle, " le manifestò a' detti baroni: fue consigliato che soccorresse Messina, che se la si " perdesse ecc. „. E qui smetto, giacchè l'identità de' due racconti, non ostante la forma diversa, risulta ben chiara anche qui, per il ricorrer delle medesime frasi ed espressioni. Non ne risulta un'uguale precisione rispetto alla verità, come doveva avvenire necessariamente, date le condizioni diverse personali e di lavoro de' due scrittori, di cui uno viene ad essere fonte dell'altro. Vede ognuno che appena si scosta dalla sua guida, il cronista Fiorentino continua a cadere in inesattezze ed errori. Quali altre terre c'eran da difendere, se solo Messina era assediata, e dalla riuscita di quest'assedio dipendevano le sorti tutte della guerra? Dice bene a ragione a re Piero Gualteri di Caltagirone, per indurlo ad andar subito a Messina: " Chi si Missina si perdi, nui " avirimu factu mali di nostra inprisa „. Non torno a ripetere ciò che ho già detto innanzi, a proposito del preteso pazzesco pensiero attribuito a re Piero di fuggire dall'isola, quando gli inizî dell'impresa erano stati così favorevoli, ed era intatta nel porto di Palermo, comandata da Ruggiero di Loria, la sua armata, sulla quale erano riposte le sorti della guerra. E poi, come se ormai re Piero fosse stato più libero di fuggire, dopo aver chiamato attorno a sè i baroni siciliani, su cui ora, in un tal caso, si sarebbero sfogate le feroci rappressaglie dell'Angioino! Ma il Malispini aveva, si vede, un concetto così esagerato (non dico del tutto infondato!) della potenza di re Carlo, che, essendo in vero di molto inferiori le forze sole del re Piero, non ebbe a stentare assai ad immaginare che l'Aragonese avesse potuto aver paura, così da indursi a pensar di fuggire dal cospetto del suo nemico, anche prima di averlo affrontato in un combattimento solo. Eppure lo stesso Ricordano, pochissime pagine prima, cap. CCXXII, dice che re Piero, oltre che " cupidoso d'avere „, era re " ardito e franco „, giudizio che s'accorda pienamente con quello di Dante, che dice di lui, *Purg.*, VII, 114, che

D'ogni valor portò cinta la corda

giudizio che fu di sicuro quello medesimo di tutti i suoi contemporanei.

Ma il sottrarsi della Sicilia al dominio del papa e di Carlo apportò un non lieve contraccolpo in tutta l'Italia, a' danni del partito guelfo, e lo stesso antico cronista fiorentino ce ne dà una succinta ma perspicua idea, là dove ci informa, cap. CCXXXI, de' subbugli che nacquero a Firenze subito dopo l'ingresso trionfale dell'Aragonese nella

città di Messina, mentre i fuorusciti ghibellini fremevano e s'agitavano da per tutto in Italia, decisi alla riscossa, pronti alle vendette. La città ne fu così agitata, che fu necessario cambiar il reggimento de' XIIII buoni uomini, otto guelfi e sei ghibellini, " parendo al detto ufficio gran vilume [= assai grave carico] ad accordare tanti divisati " [= discordi] animi, e massimamente perchè a' Guelfi non piacea la consorteria " [= compagnia negli uffici] de' Ghibellini, nè [de]gli usciti [= banditi], per le novità " già note, siccome [= cioè, ad esempio] per la perdita che il re Carlo avea già fatto " dell'isola di Cicilia e della venuta del vicario dello Imperio in Toscana, ecc. „.

XVIIII.

Ed ora poche parole a proposito del *Tesoro*, per venire poi più particolarmente alle relazioni tra il Malispini e il Villani, e dar fine a questo già così lungo discorso; e, s'intende, sempre a proposito delle relazioni con essi tutti del nostro *Rebellamentu*.

Che il *Tesoro* non sia che una compilazione fatta sulle narrazioni precedenti parallele del Vespro, è cosa che non occorre più dimostrare. Caso mai questo ci fosse anche del tutto ignoto, ce lo proverebbero i " dicie „ che vi si riscontrano ogni tanto, al principio di questo o quel capitolo, che valgono quanto " dicie il testo „, " dicie il conto „ o " l'autore „, con che s'accenna alla fonte del racconto, che si suppone conosciuta, e che perciò non occorre nominare: è la fonte, e basta. Nulla ha codesta opericciola del *Tesoro*, per questa parte, che sia veramente nuova e originale, nessuno di que' particolari o errori introdotti nel racconto dal Malispini, così che si sarebbe tentati a credere alla loro reciproca indipendenza, se altre prove in contrario non ci provassero che l'autore del *Tesoro* non ignorò l'opera storica di Ricordano. D'originale nel *Tesoro*, e anche sino ad un certo punto, c'è questo: che là dove per il *Liber* e la *Leggenda* l'affrancamento della Sicilia fu opera del diavolo, per ser Brunetto fu opera della divina Provvidenza (" sì come piacque alla divina, che è madre di tutta previdenza e giu- " stizia, un valente uomo „ ossia G. di Procida, ecc.; parole che stanno qui al posto delle altre del *Liber* e della *Leggenda*: " come piazè al nemico „; " siccome piacque al nimico „); dove nel *Liber* e nella *Leggenda* si dice peste e crucifige del Procida, nel *Tesoro* questi è esaltato, subito appresso. Questo solo dunque di veramente originale c'è in esso. Questo, e basta.

Venendo ora all'esame delle sue particolari lezioni, s'è in vero detto di già che alcune di esse ci richiamano direttamente sino alla fonte prima, ossia al *Rebellamentu*. Per citar solo qualche breve esempio, il *Rebellamentu* fa dire dal Procida a' cavalieri che dovranno accontarlo col Paleologo, che egli era venuto a Costantinopoli, per procacciare la sua ventura; cap. II: " eu su cachatu di mia terra [Salerno] et di " Sichilia [= dove aveva i beni della prima moglie, cioè la baronia di Postiglione] " et vaiu percachandu mia vintura „; la *Leggenda* ha saltato qui queste parole, il

Liber modifica la frase ultima in " percazando mia vita "; il *Tesoro* ha, per non sbagliare, con ridondanza superflua, l'una e l'altra parola: " mia ventura e mia vita ": " e vo per lo mondo procacciando mia ventura e mia vita ". Non occorrerebbe altro per dimostrare che l'autore del *Tesoro* ebbe sott'occhio, oltre il *Liber*, anche il *Rebellamentu*. Appresso, nella *Leggenda*, parlano così certi baroni al Paleologo: " di- " ciamvi di certo che questi [il Procida] è 'l più savio uomo.... e colui che meglio sa " i fatti del re Carlo e de' baroni di là da' monti ". Questo tratto, che è tale e quale nel *Rebellamentu* e nel *Liber*, è anche nella *Leggenda*; ma qui solo son le parole " di là da' monti " che si riscontrano nel *Tesoro*. È dunque chiaro per questa prova, anche se fosse la sola, che l'autore del *Tesoro* ha avuto sott'occhio, oltre che il *Rebellamentu* e il *Liber*, anche la *Leggenda*.

Un imprestito particolare dal *Liber* lo abbiamo appresso. A un certo punto del racconto dice il Procida a Nicola III, che nessuno meglio di lui può punire della sua grande superbia Carlo d'Angiò, se lui, Nicola, gli darà ascolto. Ecco le parole del *Rebellamentu*, cap. X: " Intandu dissi misser Iohanni: " Illu non è nixunu homu a lu " mundu, chi lu pocza fari cussì comu vui "; ma qui il *Liber* ha una aggiunta. Vi si legge infatti: " E messer Giani dise: " Veruno homo è al mundo ch'el possa " fare cum [*l.* com'] voi e com'eo "; e queste ultime parole le troviamo poi soltanto nel *Tesoro*, onde è evidente che non vi possono esser passate che da quel testo predetto, ossia dal *Liber*. E solo nel *Liber* e nel *Tesoro*, al posto del siciliano " vili " et folli " del cap. V, si riscontrano, nel primo, le parole " per stuldo e per vilo ", e le altre " per istolto e per vile ", nel secondo; mentre nella *Leggenda* si dice: " per lo contrario ", cioè si accenna al " contrario " della saviezza e della prodezza, nominate poco prima. Pure, come ho detto e s'è visto, non c'è dubbio che l'autore di questo rifacimento non abbia avuto anche tra mani il testo della *Leggenda*; ma, in più d'un caso, egli l'ha adoperata in un modo alquanto curioso. Così che, per questo e per altro ancora[1], non possiamo sottrarci al dubbio che codesto compilatore non sia

[1] Risulta chiaro dall'esame de' molti manoscritti del *Tresor*, che quest'opera di messer Brunetto subì degli accrescimenti, che fu già sospettato che fossero opera altrui. Nell'edizione del libro fatta dallo Chabaille, Paris, 1863 (in Collection de documents inédits sur l'histoire de France) a p. 87-101, c'è ad esempio un lungo brano di carattere storico, che non si trova nè nel manoscritto 198 *supplém. français* (*F*) della Nazionale di Parigi, posto a fondamento dal detto editore per la sua edizione, e che risale al 1284, e neppure in parecchi altri manoscritti tra i più pregevoli. Questo brano contiene parecchi capitoli, certo posteriormente aggiunti, su fatti d'Italia dal tempo di Berengario alla vittoria di Carlo d'Angiò a Tagliacozzo. Lo Chabaille, che li inserì nel suo testo, sostiene naturalmente che siano opera di ser Brunetto, il quale, ritornato a Firenze dalla Francia, si determinò a rivedere e completare al possibile l'opera sua: la qual cosa, a dir vero, non sarebbe di per se stessa tale da non potersi ammettere. Ma ce ne fa dubitare anche il fatto, che que' capitoli non si trovano nella traduzione italiana dell'opera, dovuta a Bono Giamboni. Il Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, ecc., Firenze, Le Monnier, 1884, facendo suoi i dubbî del Fauriel (*Histoire littéraire de la France*, vol. XX, p. 295) scrive in proposito, p. 75, che è chiaro a bastanza che que' capitoli siano scritti da un guelfo, ma che veramente sian dovuti alla penna di Brunetto " non è dato affermare con sicurezza ". Vedi anche a p. 358, sg. Lo stesso può ripetersi, io ritengo, per il resto del racconto, là dove si espone la congiura del Procida sino alla morte dell'Angioino, e che si trova solo in alcuni pochi manoscritti, e nella sola forma italiana. Avrebbe qui Brunetto lasciato scorgere apertamente i suoi non tiepidi sentimenti ghibellini, senza cercare almeno di mettersi d'accordo con se stesso, modificando i tratti precedenti dell'opera sua in cui apparisce guelfissimo? E codesta sua strana presunta metamorfosi politica non sarebbe in contraddizione

stato veramente un uomo della levatura di ser Brunetto, maestro espertissimo a' Fiorentini nella filosofia e nella retorica: un uomo che, oltre un po' di gusto, doveva avere, come sappiamo che aveva di fatto, almeno una qualche pratica nell'arte dello scrivere. E valga, a sostegno di questo mio dubbio, espresso qui di passaggio, un solo esempio. In quello stesso cap. V del racconto originario, dice il Procida al Paleologo: “ Eu sirrò quillu, si tu vurrai, chi mictirò a distrucioni lu re Carlu „, dove il *Liber* traduce: “ eo serò quello che menarò a destructione lo re Carlo, se “ tu me voray dare aiuto „, e la *Leggenda*: “ Io sarò quelli che metterò a distru-“ zione il re Carlo, se tu mi vorrai dare adiuto „. Orbene, qui l'autore del *Tesoro*, tra il “ menerò „ della *Leggenda* e il “ metterò „ del *Liber*, si risolve, con fine ecletismo, per.... l'uno e per l'altro, così che vi si legge: “ io sarò quegli che met-“ terò e menerò a struzzione lo re Carlo, se tu mi vorrai dare aiuto „. Una goffaggine degna d'uno scribacchiatòre de' più materiali è dunque da attribuirsi giusto a colui che ebbe da' suoi contemporanei fama d'essere “ sommo retorico „ e uomo “ di gran senno „, e che Dante esalta per la sua dottrina nel modo che tutti sanno?

Ma a proposito di questo testo, che pure poteva riuscirci particolarmente interessante per il nome dello scrittore a cui viene attribuito dall'Amari e da tutti gli altri che lo citano, io non credo che occorra dilungarci in altri raffronti. Perchè ciò che s'è detto finora, mi par che basti a stabilire il posto ben modesto che spetta ad esso nella serie delle narrazioni, o meglio delle compilazioni, derivate dal nostro *Rebellamentu*. A differenza del Malispini, codesta parte del *Tesoro* dedicata alla storia del Vespro non può pretendere, come ho già detto, alla più lieve originalità, mentre messer Ricordano, ha pure, ad esempio, qualche capitolo originale, qualche particolare notizia, che non si trova negli altri rifacimenti veri e proprî, anche se poi non sian notizie in tutto attendibili o sian magari a dirittura erronee. Quello che c'è di nuovo nel *Tesoro* è tutto qui appresso: e il lettore giudicherà poi quanto ci sia da farne caso! È nel capitolo CXXXIV, dove si parla della sollevazione di Palermo. Vi si dice, che “ messer Filippo francesco, “ capitano di Messina, s'arrendeo a patti „; ci si dà cioè il nome del capitano di

inesplicabile con tutto ciò che sappiamo della sua vita, e della sua opera, come uomo politico serio e grave, a tutto il 1294? Si vedano infatti le *Consulte* pubblicate dal Del Lungo, in appendice alla vita del Latini del Sundby già citata, specialmente i numm. XXIII-XXV. Bene scrisse in proposito il medesimo Del Lungo, *op. cit.*, p. 214: “ Brunetto Latini, mancato così per tempo all'affet-“ tuo o desiderio di codesta generazione (quella di Dante “ e di Dino Compagni); la quale lo ebbe in sì alto concetto, “ pur non dissimulando i suoi brutti trascorsi di “ mon-“ dano uomo „, se si fosse trovato vecchio ottuagenario a difender con essi la patria infelice contro le interne alterazioni e le esterne cupidigie, li avrebbe certamente seguiti nelle file di quella parte Bianca, che volle esser guelfa senza nè servire alla Chiesa nè disconoscer l'Impero, e vinta e dispersa, ebbe in que' due il suo Storico e il suo Poeta „. Confesso però che mi danno qualche [illegible] a tal proposito le parole di F. Villani, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, Venezia, 1747, che nella *Vita di Brunetto Latini*, p. LIX, scrive di lui: “ Fu officioso e “ costumato, e di natura utile [= compiacente], severo e “ grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, *se con* “ *più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse* “ *potuto con sapienza sopportare* „. C'è forse chi sa come il Latini abbia manifestato questo suo risentimento contro la patria? Certo di esso si rese interprete Dante, allorchè, nel notissimo episodio del canto XV dell'*Inferno*, vv. 46 sgg., gli pone in bocca le parole acerbissime, che tutti ricordiamo, contro “ quell'ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico „, ecc., espressioni che colpiscono tanto i Neri che i Bianchi. Ma si sarebbe cangiato ser Brunetto giusto negli ultimi quattro anni della sua vita, in cui non ci risulta da' documenti (senza che poi per questo la cosa sia punto da escludere) che abbia preso più parte al governo della cosa pubblica, nella sua Firenze?

Carlo d'Angiò che s'arrese a patti, e fu poi ucciso. Ma codesto nome d'un capitano Filippo non si trova nè nel *Rebellamentu*, nè negli altri racconti paralleli, nè in nessun altro storico, compresi i catalani Muntaner e Desclot, lì presenti a Messina, e da per tutto dove fu necessario accorrere con le armi in difesa de' Siciliani. Ricorderà qui invece il lettore, senza dubbio, che il giustiziere, non il capitano, a cui qui certo il nostro autore, chiunque esso sia, vuole alludere, il giustiziere che fu ucciso da' Palermitani il giorno dopo il 31 marzo, nell'assalto al castello di Vicari, vicino Palermo, non fu nè poteva essere un capitano.... di Messina, nè era un Filippo. Fu invece il giustiziere del Val di Mazzara, residente a Palermo, fu il feroce Giovanni di Saint Remy, d'infame memoria, come è noto a tutti, per mille testimonianze sincrone [1]; mentre capitano e giustiziere di Messina era il famoso Eberto d'Orlèans, che invece, allorchè Messina insorse per far le sue vendette, riuscì a salvarsi, passando lesto sul Continente. Questa strana deformazione d'un particolare così minuto, dovette certo avvenire per il fatto che la notizia di quel nome dove' essere appresa dall'autore del *Tesoro* dalla viva voce d'un qualche suo contemporaneo, che egli credette bene informato, e appresa di già in modo erroneo. Affidata solo alla memoria, fu poi da lui ricordata peggio. Ma, d'altra parte, il figlio di Bonaccorso di Latino, se realmente di lui qui si tratta (che io, ripeto, ne dubito sempre più) non voleva lasciarsi sfuggir l'occassione di aggiungere lì quell'unico dato che mancava agli altri cronisti. E così fece, per nulla sospettando che quel nome infame di Giovanni di Saint Remy sarebbe stato sempre ben noto e tristamente famoso in tutti i tempi, e non tra i Siciliani soltanto. In conclusione: questo dato erroneo e le lodi al Procida, che per certo ci riescono a dirittura incomprensibili in bocca d'un guelfo, come sappiamo che fu sempre il nostro ser Brunetto, ecco tutto ciò che, riguardo a' fatti del Vespro, riusciamo a cavar di nuovo, di originale, di prezioso dal *Tesoro*. Non possiamo rallegrarcene davvero nè quanto a noi, nè con l'autore cui è attribuita codesta nuova ricompilazione del *Rebellamentu*, giacchè il maestro e consigliere di Dante Alighieri, nella sua maggiore maturità, avrebbe fatto cosa per certo indegna del suo nome così illustre, per tante opere d'un pregio intrinseco assai ben diverso.

---

[1] La memoria di codesto feroce giustiziere dell'Angioino fu perpetuata, a sua infamia, nella iscrizione che fu apposta al suo "steri", nella Piazza Sant'Anna di Palermo, e che suona così: "Per secolare tradizione "Fu qui la dimora di Giovanni di Saint Remy Giustiziere di Val di Mazzara In nome di Carlo d'Angiò "E qui l'ira rivendicatrice del Popolo Cadea sull'oppressore straniero Il 31 Marzo 1282". Come si vede, qui si afferma che il Saint Remy venne ucciso nel suo stesso palazzo, come par rilevarsi anche dal *Rebellamentu*, cap. XXIIII, mentre Bartolomeo di Neocastro, che sembra più particolarmente informato, e che quindi io ho qui seguito, afferma che venne ucciso a trenta miglia da Palermo, nel castello di Vicari, per un colpo di balestra da parte di un arcadore, mentre da una finestra trattava col popolo i patti per la resa. Vedi il racconto del Neocastro, nella *Hist. Sicul.*, loc. cit., cap. 15, e lo studio del mio compianto maestro A. SALINAS, *Il castello di Vicari*, nel volume tante volte citato *Ric. e doc. d. Ves. Sic.* parte I, p. 193 e sgg.

XX.

E finalmente eccoci a Giovanni Villani, e a lui in particolare.

A dir vero, solo per necessità della nostra trattazione, più che per far noto ciò che da un pezzo ci risultava ben chiaro da una lunga serie di prove minute, ho più volte lasciato ben comprendere, e solo per incidenza, quale opinione io mi sia formata della originalità della “ *Nuova Cronica* „ villaniana, rispetto a' cronisti precedenti di cui qui innanzi s'è discorso. E questa mia opinione, aggiungo qui ora di passaggio, non riguarda soltanto il periodo storico del Vespro di cui qui ci occupiamo, ma quasi tutto il resto di quella ingente compilazione storica, a cominciar dalle origini di Firenze, cioè sin da' suoi primi capitoli. Giovanni Villani, per la sua storia, ha tratto sempre quanto più ha potuto da' suoi predecessori. Del resto, possiamo pur dirlo, e s'è anche accennato, il suo era il procedimento solito de' cronisti medievali. Scelta per un dato periodo storico una data fonte, essi la seguivan spesso alla lettera, senz'altro: la si traduceva se il racconto era da farsi in volgare e la fonte prescelta era in latino, la si copiava alla lettera o quasi, se era in volgare: al più se ne migliorava la forma, se quella aveva patina fortemente dialettale o era di più rozzo linguaggio o antiquato (le si dava insomma una veste rispondente a' nuovi gusti letterarî de' lettori contemporanei), e, in fine, se si tesseva una storia piuttosto ampia, si riconnettevano i fatti di questa e quell'altra fonte particolare, limitate ad un particolare periodo storico, col racconto generale. Così il nuovo lavoro risultava come un estratto dalle sue varie fonti, che spesso avevano il merito non piccolo di serbar la testimonianza di tal persona, che de' fatti narrati aveva avuto una sua diretta e particolare conoscenza. Avveniva pure talvolta che, nel corso del lavoro, o a lavoro finito, si scopriva una qualche altra fonte dove ci fossero particolari più minuti; e allora s'introducevan nella nuova opera, aggiunte, correzioni e modificazioni, non senza secondare in questo le proprie immancabili convinzioni e i proprî preconcetti morali e politici. La dipendenza strettissima tra il Malispini e il Villani ad esempio, è cosa risaputa da secoli, ed è così stretta, per tutto ciò che riguarda la storia di Firenze e d'Italia, che la diversità che si può rilevare per questa parte tra' due scrittori consiste quasi sempre, a parte qualche lieve giunterella di quelle che si son viste qui innanzi, soltanto nella saltuaria sostituzione d'un vocabolo con un altro, suo sinonimo, d'una frase con un'altra affine, d'un costrutto sintattico con un altro che venga a dire il medesimo; senza che però l'intelaiatura di ciascun periodo vi sia punto mutata. Fu opinione presso che concorde de' letterati de' secoli scorsi (Que' nostri buoni vecchi!), e durò sino a quasi mezzo secolo fa, che il Villani fosse stato l'accorto utilizzatore, per dir così, della *Storia Fiorentina* del Malispini[1]: prevale ora tra i critici, come s'è detto, un'o-

---

[1] Dico così, per dire quasi generale. Giacchè è pur noto, per esempio, che il Salviati suppose apocrifo il Malispini, che egli infatti non cita mai fra i tanti autori antichi che fanno per lui testo, e di cui si serve per i suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (Napoli, 1712), ed è noto del pari, come sappiamo dal

pinione assai ben diversa. Un Ricordano Malispini in realtà, dice la critica, non è mai esistito. Il preteso o i pretesi Ricordano e Giacotto Malispini son due nomi che servono a nascondere quello d'un messere, sfuggito finora a ogni ricerca, che, verso la fine del secolo XIV, fece un suo compendio o estratto della *Cronica* del Villani, sia direttamente o sia di su un altro compendio, con l'intenzione, che non si può dire che non gli sia riuscita, di spacciarlo come un'opera nuova e originale. È l'opinione che fu sostenuta primamente in Germania da P. Scheffer-Boichorst, e che fu accolta subito generalmente in Italia, e quindi ribadita, come si sa, con qualche modificazione, principalmente da Vittorio Lami, noto studioso di storia fiorentina e preparatore d'una edizione critica delle cronache di G. Villani, rimasta in asso per la sua morte [1]. Ma di ciò appresso. In questo capitolo, noi, dovendo stabilire appunto le relazioni tra il Villani e i cronisti precedenti quanto ai fatti del Vespro, non vorremo escludere naturalmente dal nostro esame il Malispini. Ci risulterà così in modo più chiaro, e direi tangibile, ciò che abbiam detto sul metodo tenuto dal Villani medesimo nel mettere insieme la sua *Cronica*, oltre che ci saremo preparata la via per dimostrare, come ho innanzi lasciato intendere che avrei fatto, tutta la fallacia di quelle così nuove e ardite asserzioni della critica, tedesca e nostrana, sul valore della cronaca del Malispini: asserzioni ritenute ormai da tutti come verità inoppugnabili.

Tornando più davvicino al nostro argomento, quanto dunque ai fatti del Vespro, è, per quel che c'è occorso di fare osservare qua e là al lettore qui innanzi, più che maturo il sospetto, che Giovanni Villani non abbia ignorato nessuna delle fonti stori-

---

Follini, che i manoscritti del Malispini furono spesso manomessi da copisti, che vi introdussero, allo scopo di completare la narrazione, più d'una notizia riguardante tempi posteriori a quelli di Ricordano e di Giacotto; notizie cioè che essi trovavano nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani: cosa per cui è impresa certo non facile restituire alla sua lezione primigenia la *Storia Fiorentina* del Malispini, come fu già proposito del Follini (Vedi la sua *Prefazione* all'edizione da lui curata, p. x sgg.). Data dunque quella strana alterazione di manoscritti, era più che naturale che più d'uno de' nostri antichi eruditi, consapevole di ciò, e tenendo anche presente che messer Ricordano parla di un suo viaggio a Roma fatto nel 1220, non potesse credere che egli stesso avesse potuto accennare a fatti avvenuti nel 1286, e anche dopo; e da ciò il sospetto della apocrifità. Il dubbio così fondato del Salviati fu, a' giorni nostri, ripreso da G. Todeschini, che, ne' suoi *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, vol. I, pp. 364-372, chiamò la *Storia* del Malispini "goffo e apocrifo libraccio ", la disse " compilata " ad ogni modo dalla seconda metà del sec. XIV ", e aggiunse: " Non è senza disonore per l'Italia che " si riconosca per genuina e si alleghi come autorevole e " si riproduca per le stampe la così detta *Storia Fiorentina* " di Ricordano Malispini ", e continua quindi a chiamarla, con crescente furore, " l'abbietta sconciatura di un " ignorante falsario, il quale dopo la morte di G. Villani " fece sua buona parte della cronica di quello scrittore, " e la smozzicò e la interpolò a suo capriccio, e vi seminò grossi errori, e vi mescolò ridicole favole, senza " avere la perizia d'introdurre tali mutamenti nel dettato del Villani, sia riguardo a' concetti, sia riguardo " allo stile che vi improntassero la forma del " secolo precedente, al quale egli attribuiva l'opera sua ". Parole queste ultime che non possono non riempirci di grandissimo stupore per.... l'acume tante volte scoperto ed esaltato, da dantisti e non dantisti, negli scritti del Todeschini, e per la sua perizia in fatti di lingua italiana antica! È chiaro ad ogni modo che queste pagine del critico italiano, pubblicate due anni prima che comparisse il libro dello Scheffer-Boichorst, dovettero suggerire a costui il suo lavoro sulla " Fälschung " del Malispini, che non è, e in modo aperto, che uno svolgimento della tesi ahimè già disgraziatamente e in modo così forte proclamata nelle pagine qui citate dell'autore degli *Scritti su Dante*!

[1] Agli scritti del Lami su questo argomento ho accennato di già, qui innanzi (Vedi p. LXXV, nota 2). Com'è noto, l'edizione rimasta in tronco per la disavventurata morte del Lami, è stata ora assunta, per questa nostra ristampa dei *RR. II. SS.*, dal dott. Demetrio Marzi, che ha già compiuto il lavoro preparatorio di esplorazione de' numerosissimi manoscritti della cronaca villaniana.

che di vario valore di cui s'è già parlato, dal *Rebellamentu* alla *Leggenda*. Voglio dire con questo che egli le ebbe tra le mani, le conobbe direttamente. Occorre ora aggiunger solo qualche altra prova a quelle già indicate, caso mai il lettore non le avesse trovate nè del tutto esplicite, nè sufficienti. Pochissime saranno, per esser brevi. Dice il *Rebellamentu*, capitolo XXXII, che re Carlo chiedeva a' Siciliani, che potevano soddisfarlo solo "pagandu colti e dunandu, sicundu esti usanza „, dove " colti „ vale quanto " collette „[1] (" colletta „ era la tassa globale annuale che Carlo d'Angiò arrivò a far raccogliere perfino tre volte in uno stesso anno) e con " dunandu „ si accenna a' donativi d'uso (l'" usaticum „ de' diplomi siciliani e aragonesi), donativi che erano altre tasse d'obbligo, da dare in certi casi particolari, come guerre, spese straordinarie per opere pubbliche, ecc. Or bene, codesti " donativi „ sono nel *Liber* e nella *Leggenda* mal resi con " dogane „, che sono ben altra cosa. *Liber*: " pagando colte e " *dogane* sic come ‹è› usato „ ; *Leggenda*: " pagando colte e dogane com'è usato „; e nient'altro che " dogane „ son divenute medesimamente questi " donativi „ nel Villani, che scrive: " pagando quelle colte e doganc che sono usate „, mentre il Malispini, sia detto di passaggio, ha invece soltanto " colte „ ; chè dice, nel capitolo CCXXVII: " pagando quelle colte che piacerà „. Sicchè mi par chiaro che basterebbe quest'esempio, per dimostrare che il Villani ha avuto sottocchio i testi continentali precedenti alla *Storia* del Malispini. Ma eccone un'altra prova. Si legge nel *Rebellamentu*, capitolo XLII: " .... ti comandamu.... chi ....tu digi partiri.... sì comu malvasu tradi- " turi „, dove il *Liber* aggiunge " .... si come malvagio traditore di santa chiesa di Roma „, e dove la *Leggenda* aggiunge ancora " Dio „ alla Chiesa, così: " .... si come malvagio e di Dio traditore e di santa ecclesia „. E tanto la Chiesa che Dio ha il Villani, capitolo LXXIII: " siccome malvagio traditore di Dio e di Santa Chiesa „, mentre il Malispini ha solo, capitolo CCXXVIII: " siccome traditore di Santa Chiesa „. Finalmente, in fine al racconto, si legge in tutti i predetti testi un accenno alle feste fatte in Messina a re Piero, il giorno del suo ingresso trionfale in quella città. Nel *Rebellamentu*, capitolo XLVII: " fachendu [i Messinesi] gran sollempnitati, cussì " comu si divi fari ad omni princhipi et regi „ ; nel *Liber*: " E qui zi fecioro grant " gioia e grant festa „ ; nella *Leggenda*: " E quivi fu grande gioia che quelli di Mes- " sina fecero al nobile messere Piero di Raona, cioè al loro novello signore „. Or bene queste ultime parole son passate tali e quali da questo testo nel Villani, dove si legge: " fu ricevuto [re Piero] a grande processione e festa, siccome loro no- " vello signore „, mentre il Malispini non fa qui accenno alcuno a codesto particolare, per lui secondarissimo, al contrario del Villani predetto, che lo amplifica ancora, al suo solito, aggiungendo, oltre la data di quell'ingresso, che que' Messinesi che accolsero il

[1] Questi " donativi „ e questi " colti „ sono i " diversa gravamina et quaelibet extorsionum genera „ di cui Carlo lo Zoppo, per giustificare la ribellione del Vespro — proprio lui, ed è cosa di valore singolarissimo a giustificazione del popolo siciliano! — accusa autori i tristi ufficiali del padre (Vedi Busceni, *Vita di Giovanni da Procida cit.*, doc. 5); sono gli " aeris et re- " rum et collectorum onera „ che ricorda il cronista Pipino, *Op. cit.*, *ed. cit.* lib. III, cap. X: *De Carolo Seniore Siciliae Rege ex Chronicis.*

re erano...., capitolo LXXV: “ uomini e donne „. Un vero prodigio di divinazione! Oltre i testi predetti, neppure il *Tesoro* rimase ignoto all’autore della *Nuova Cronica*, come basterà a provarci un singolo passo della sua opera. Il *Rebellamentu* infatti, nel riferire le fiere parole de’ Messinesi alle proposte di pace dettate loro dell’Angioino, li fa esclamare così, capitolo XXXIII: “ Ananti volimu manjari l’unu a l’autru, chi quista cosa sia: chi chasquidunu di loru sempri vurria vindicta! Ananti volimu moriri cum li nostri figloli, in nostru honuri et in nostra terra, ananti chi veniri in perdicioni et in li manu di li nostri nimichi! „; il *Liber*: “ Ogni (*sic*) vollemo manuchari l’uno l’altro, et anzi vollemo morire in tra nostri figloli, et in nostra terra che morire per lo mundo et in pregioni degli nostri inimici „; la *Leggenda*: “ Ogn’uomo manuchi l’uno a l’altro anzi che così sia, che ciascuno di noi sarebbe di quelli VIII cento che domanda: anzi volemo morire in tra nostri figliuoli et in nostra terra, che morire per lo mondo in prigione de’ nostri nemici „; il Malispini, capitolo CCXXVII: “ anzi volemo morire dentro alla nostra città, colle nostre famiglie, ch’andare morendo in tormenti e in prigioni in istrani paesi „. Finora, come si vede, nessuno di questi autori ci dice che i Messinesi si proponessero di “ mangiare anche i loro figliuoli „, pur di resistere a Carlo. I tre continentali non hanno fatto che interpretare infedelmente il pensiero dello scrittore siciliano. Questi infatti non dice punto che coloro che dovevano andar ostaggi di quel re pensassero che avrebbero dovuto “ morire per lo mundo e in prigioni „, che sarebbe stato un pensiero eccessivo e fuori luogo, ma solo che “ sarebbero venuti in perdizione „ [“ ananti chi veniri in perdicioni „], ossia che avrebbero perduto così, chissà per quanto tempo, e fors’anche magari per sempre, ogni cosa cara, e che sarebbero ad ogni modo caduti (“ vinuti „) nelle mani dei loro nemici, e quindi avrebbero dovuto stare alla loro dura discrezione. Ma morire poi, necessariamente, perchè mai? Tornando ora a quel fiero proposito del mangiare, prima di cedere, financo i proprî figliuoli, nessun d’essi a ogni modo lo dice. Ma ce lo afferma bensì Giovanni Villani, scrivendo, capitolo LXVII: “ In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quegli ottocento ch’egli domanda: innanzi volemo tutti morire dentro alla città nostra, colle mogli nostre e co’ figliuoli, ch’andare morendo per tormenti, e pregioni in istrani paesi „. Vogliamo ora sapere donde salta fuori quel terribile proposito, da parte de’ Messinesi, di “ mangiar „, prima di cedere, “ i propri figliuoli „? È nel *Tesoro*, dove la cosa è detta, appunto tale e quale, nel capitolo CXLIII: “ manuchi prima l’uno l’altro e il padre il figliuolo, che ciò sia: chè ciascuno di noi, sarebbe di quelli VIII cento istadichi che domanda. Anzi vogliamo morire tra noi, i nostri figliuoli e in nostra terra, che morire in altri paesi per lo mundo, in pregione, tra le mani de’ nostri nemici „. Dovette sul Villani far colpo quel così inaudito proposito di ferocia, pur di non subire le inique richieste di Carlo d’Angiò, ed e’ s’affrettò a trarne profitto per il suo racconto, come fece sempre d’ogni altro particolare che gli convenisse accogliere da’ suoi predecessori, a completamento del suo lavoro storico. E qui io penso, che se il lavoro del Malispini

fosse venuto dopo quello del Villani, si può esser certi che codesto particolare così significativo della resistenza de' Messinesi non ci mancherebbe ora nella *Storia Fiorentina*: chè era cosa codesta troppo singolare perchè quel nostro vecchione di messer Ricordano se ne potesse dimenticare, o non se n'avesse a tener conto! Or dal raffronto de' tratti qui citati, si può vedere assai ben chiaro, nel suo insieme, il procedimento tenuto dal Villani nel raccogliere e compilare le sue notizie sul Vespro. Ei piglia di qua e di là, donde meglio gli viene in acconcio. In quello stesso periodo infatti egli ha utilizzato, oltre il *Tesoro*, la *Leggenda*, donde cava le parole che si riferiscono agli statichi [" che ciascuno di noi sarebbe di quegli VIII. cento che egli domanda "]; e oltre il *Tesoro*, e la *Leggenda*, mette bene a profitto anche la *Storia Fiorentina* del Malispini da cui inserisce nel suo scritto, legandola con destrezza alle precedenti, cavate dalle fonti predette, tutte le testuali parole che il buon Ricordano scrisse a questo punto del suo lavoro, però cambiandone al solito qualcuna e aggiungendovene al solito qualche altra delle più innocenti. Così, dove il Malispini dice: " volemo morire ", il Villani dice " volemo tutti morire ", dove il Malispini dice: " dentro alla nostra città ", il Villani muta " dentro alla città nostra ", dove il primo dice " colle nostre " famiglie ", l'altro sostituisce l'equivalente " colle mogli nostre e co' figliuoli "..... e per il resto del periodo, se Dio vuole, l'identità è perfetta, dico perfetta. E per finire su questo proposito, notiamo di passaggio che nel *Tesoro* (dove c'è in sostanza quegli stessi particolari che vedemmo raccolti dal Villani, ma in questi le parole sono, anche qui — si noti — sempre del Malispini!) nel *Tesoro* dico, è notevole che si trovino ancora, e soltanto in esso, conservate, dalla fonte primigenia siciliana, le parole " in li manu di li " nostri nimichi ", rese letteralmente in italiano con le parole: " tra le mani de' nostri " nemici ". E mi pare che basti.

XXI.

Ma pure giova continuare.

S'è visto innanzi più volte come il Villani amplifichi man mano i periodi del Malispini. Ma l'esempio tipico di codeste sue spesso del tutto oziose amplificazioni lo riscontriamo nei capitoli LXIII e LXIV, della *Nuova Cronica*, corrispondenti a' cap. CCXXV e CCXXVI del Malispini. Scrive quest'ultimo, capitolo CCXXV: "In questo tempo, " parendo a quelli di Palermo e agli altri cavalieri [leggi: Ciciliani] avere mal fatto, " e sentendo l'apparecchiamento del re Carlo, mandarono ambasciadori frati religiosi a " papa Martino, domandandogli misericordia, proponendogli solamente questa proposta, " *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis*, tre volte ripetendo. Il papa in " pieno concistoro fece questa risposta, che è scritta nel *Passio: Rex Judaeorum, et dabant* " *ei alapam*, similmente tre volte ripetendo; onde gli ambasciadori si partirono male " contenti ". Ebbene; sentiamo ora il Villani, capitolo LXIII: " In questo tempo pa- " rendo a quegli di Palermo e agli altri Ciciliani avere mal fatto, e sentendo l'ap- " parecchiamento grande che il re Carlo faceva per venire sopra loro, si mandarono

" loro ambasciadori frati e religiosi a papa Martino, dimandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E il papa in pieno concistoro fece loro questa risposta, senza altre parole che questo è scritto nel *Passio Domini*: " *Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam; Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam; Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam.* Onde si partirono molto sconsolati ". Come vede ognuno, giacchè il Malispini dice che quelle parole furon dette dall'una parte e dell'altra tre volte, il Villani, tanto per far qualche cosa, s'è dato la pena di riscriverle letteralmente, senza necessità alcuna, *ad abundantiam*, per tre volte di seguito; poi, accanto ad " apparecchiamento ", trattandosi de' preparativi d'un re potente come re Carlo, v'ha aggiunto di suo, e facilmente, l'aggettivo " grande "; invece di apparecchiamento " del re Carlo " ha mutato: " che faceva il re Carlo ", e v'ha aggiunto ancora tal cosa, che parve inutile al conciso Malispini, tal cosa che ognuno poteva intendere da sè, cioè: " per venire contro loro "; ha modificato l'originale " frati religiosi ", cioè frati di vari ordini religiosi, in " frati e religiosi " (ma se furono in tutto due persone?[1]); ha modificato " proponendogli solamente questa proposta " in " proponendo in loro ambasciata solamente ", a fine di togliere la ripetizione " proponendo.... proposta ", perchè da lui certo giudicata una rozzaggine, un difetto di forma, e infine ha rimutato ancora, chiamando il " *Passio* ", così come semplicemente lo chiama il Malispini e lo chiamiamo ora anche noi, " *Passio Domini* "; e non bastando ancora, ha mutato il " male contenti " di quel medesimo da lui così mal tartassato scrittore, sempre così proprio nel suo sapore arcaico, in " molto sconsolati ": parole in cui vediamo pur tralucere la soddisfazione del guelfo del secolo XIV, non men guelfo di quelli del secolo XIII, per quella cruda risposta del papa a que' dannati Siciliani. Ma più chiaro ancora ci apparisce, nel capitolo seguente, codesto suo procedimento, del resto, ritengo, ormai ben chiarito. Ecco ciò che dice lì il Malispini, capitolo CCXXVI: " Il Comune di Fiorenza mandò in aiuto al re Carlo L. cavallieri di corredo e L. donzelli, gentili uomini di tutte le Case di Fiorenza, per farli cavalieri; e per loro compagnia D. uomini bene a cavallo e in arme; e loro capitano fue per lo Comune il conte Guido da Battifolle. E giunsono alla Catona in Calavra, ov'era il re Carlo. Onde si tenne dal Comune molto riccamente servito, e molti di loro fece cavalieri; e servironlo, mentre dimorò a Messina, alle spese del Comune ". Ecco ora lo parafrasi del Villani, capitolo LXIV: " Il Comune di Firenze mandò in aiuto del re Carlo cinquanta cavalieri di corredo e cinquanta donzelli gentili uomini di tutte le case di Firenze, per farsi cavalieri; e con loro compagnia furono cinquecento bene a cavallo e in arme, e loro capitano fu per lo comune il conte Guido da Battifolle della casa de' conti Guidi. E giunsono alla Catona in Calavra,

[1] Un solo fu l'oratore. Vedi AMARI, *op. cit.*, vol. I, p. 228 e *App.*, *Doc.* X, e, su questo, i dubbî dell'Amari stesso. Dal silenzio della maggior parte degli storici si deduce che questa ambasceria non ebbe niuna importanza.

“ quando lo re v'era con sua oste e stuolo per valicare a Messina, onde lo re si tenne “ dal comune di Firenze riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosa- “ mente; e molti di loro fece cavalieri; e servirlo mentre dimorò a Messina alle “ spese del detto comune. E portovvi il detto conte e capitano il padiglione grande “ del comune di Firenze, il quale rimase, alla partita, da [= a] Messina, e' Messinesi “ il misono per ricordanza nella loro grande chiesa. E per simile modo molte altre “ città di Lombardia e di Toscana mandarono aiuto di genti allo re, ciascuno se- “ condo suo podere „. Tralascio qui di notare le differenze di mera forma: l'arcaico “ Fiorenza „ di fronte al più moderno “ Firenze „, il “ fue „ di contro al “ fu „, poi prevalso, ecc., chè di ciò ci occuperemo in seguito, e vengo al contenuto. I due cronisti hanno, come ognun vede, le parole medesime, sino a che non si arriva alla menzione del conte Guido da Battifolle. A questo punto il Villani aggiunge cosa che tutti i Fiorentini, nessuno escluso, pur tra popolani e plebei contemporanei del Malispini, sapevano assai bene; e quindi questi, come cosa superflua non dice; cioè che il Battifolle era della famiglia de' conti Guidi. Ma non così andava precisamente la cosa a' tempi in cui scriveva il Villani. Poco appresso, allorchè il Malispini dice che codesta schiera di gente armata, inviata da Firenze, arrivò alla Catona “ ov'era “ il re Carlo „, il Villani stempera le parole del suo predecessore in quest'altre: “ quando lo re v'era con sua oste e stuolo [extolium = armata navale] per vali- “ care a Messina „ (Ma già, perch'altro fine mai, caro messer Giovanni, poteva il re Carlo esser venuto lì, con le sue navi, se non per questo?); e quando il Malispini aggiunge che il re “ si tenne dal Comune molto riccamente “ servito „, il Villani toglie qui il “ molto „, del tutto necessario (chè la spesa per que' 50 nobili cavalieri e que' 500 loro uomini bene arredati, oltre quella d'un capitano illustre, pagati tutti, per quanto tempo potesse durare la guerra contro que' cani ribelli dell'isola lontana, non era dispendio che potesse riuscir indifferente a un Comune italiano, fosse pure assai ricco, come quello di Firenze) toglie dunque il Villani lì quel “ molto „; ma però, via, aggiunge una notizia.... che, al solito, non gli costava un grande sforzo di fantasia a inventarsi: quella che re Carlo, mercè alla bontà sua, “ ricevette la detta caval- “ leria [= que' cavalieri predetti] graziosamente „ (Grazie, grazie a voi, sacra Maestà, per il bene affetto Comune guelfissimo di Fiorenza!). Ma no, non basta. Aggiunge qui ancora dell'altro il diligente Villani, se vogliamo tenergli conto di tutto. Aggiunge cosa che nel Malispini non c'è, ma che al Malispini però non poteva essere ignota di certo, e che messer Ricordano aveva taciuto per quell' amor di patria che ebbe vivissimo, come ancora per un riguardo a que' suoi concittadini, delle migliori case di Firenze, che eran poi tornati in patria da quel ahi quanto disastroso assedio di Messina, ed erano per certo ancora tra' vivi! Aggiunge insomma, per dirla, che in quella fuga notturna dal campo attraverso le acque dello Stretto, con la paura d'essere incalzati alle calcagna da quegli inferociti Messinesi, consapevoli ormai della levata dell'assedio, quel fior fiore di cavalieri fiorentini, capitanati da quel duce famoso il

cui solo nome sonava esterminio e spavento, Guido da Battifolle, aveva abbandonato sul campo, con ogni altra sua cosa, " il padiglione grande del Comune di Firen-" ze ", e che di esso quel popolo di affamati ribelli s'era subito impadronito come del più bel trofeo di guerra, e ora lo teneva custodito, come prezioso ricordo di segnalatissima vittoria, nel tempio maggiore della affrancata città, a memoria perenne del suo ardimento contro un re degno d'essere non già un re, ma un mercante di schiavi. Tace dunque questo non glorioso episodio di quell'assedio il buon patriota Ricordano Malispini, gentiluomo d'antica nobiltà, imparentato con le più aristocratiche famiglie della " cerchia antica "; ma Giovanni Villani, mercante fiorentino del secolo XIV, scrivendo mezzo secolo dopo que' fatti, poteva bene ormai parlare della cosa senza troppi riguardi, ben lieto, anzi felice, di poter aggiunger qualche cosa di nuovo, di suo, nella *Nuova Cronica,* come v'aggiunse anche la notizia parallela degli altri aiuti ricevuti da Carlo dalla Lombardia e dall'altre città della Toscana, per quella stessa impresa da cui doveva uscire con tanta vergogna[1]. E per la stessa ragione, quando poi nulla può ricavare da' racconti precedenti del Vespro (dal *Rebellamentu* riporta interi discorsi di Giovanni di Procida e di altri), il Villani si contenta di appiccicare alle parole del Malispini, e spesso in fine a qualche capitolo, qualche sua considerazioncella morale, come fa ad esempio nel capitolo LXVI di questo stesso libro VII. Qui, dopo aver trascritto tal quale dal suo fido messer Ricordano il discorso perfido d'ira di re Carlo contro i Messinesi, che gli chiedevan supplichevoli d'esser governati con le umane leggi del buon re Guglielmo II il Normanno, dopo averlo trascritto, dico, senza neppure escluderne le parole: " la qual risposta fue molto biasimata da' savî ", continua quindi di suo: " che se lo re non gli avea voluti prendere a' primi patti quando " si pose all'assedio, ch'erano per lui più larghi e onorevoli, a' secondi fece fallo " del doppio, e non considerò gli avvenimenti e' casi fortunosi che agli assedii " delle terre possono avvenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione. " Onde fu esemplo, e sarà sempre a quelli che saranno, di prendere i patti che si " possono avere da' nemici, potendo avere la terra assediata. Ma cui vince il pec-" cato universale della superbia e dell'ira, in nullo caso può prendere buono consiglio ". Infatti, a che cosa potrebbe servire la storia, quando non se ne sapessero cavare di simili peregrine verità? Ma, a difesa del così calunniato Malispini, giova pure continuare in questi confronti. Altro esempio di giunterelle di pura fantasia ci offre il capitolo LXVIII, dove c'è un tratto che abbiamo già esaminato per altro motivo e su cui occorre ancora tornare, perchè ci offre altra prova patente e maggiore, che

[1] Su le relazioni di Carlo d'Angiò col Piemonte e la Lombardia in ispecie, vedi C. MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti con le guerre contro Manfredi e Corradino*, Torino, C. Clausen, 1891, *passim*, e per quelle con la Toscana, vedi C. MINIERI-RICCIO, *Memorie della Guerra di Sicilia negli anni 1282 ecc. tratte da' registri Angioini*, in Arch. stor. napol. fasc. I, p. 85-105. Da' documenti pubblicati qui dal Riccio si rileva che il comune di Pisa aveva inoltre promesse a Carlo d'Angiò cinque o sei galee (il RONCIONI, *Istorie Pisane*, ediz. Bonaini, p. 557 [in Arhc. Stor. it., tomo VI, 1844] c'informa che codeste galee i Pisani dovevan mandarle al re, Vicario della Toscana, tutte le volte che egli guerreggiasse), e, inoltre, che parecchi banchieri lucchesi gli avevan prestati non pochi danari, che poi non sappiamo se, fallita l'impresa e morto lui, furon mai restituiti. I debiti di Carlo per i suoi preparativi contro i Siciliani furono certo ingentissimi.

il Villani copia il Malispini, così che mai e poi mai potrà più dirsi che questi copî invece da quell'altro. Dice il Malispini, capitolo CCXXVII: " E' Messinesi colle loro " donne, qualunque le maggiori della terra, subitamente in tre dì feciono il muro " dove non era, e ripararono francamente agli assalti de' Franceschi, onde si fece " una canzone che disse:

Deh com'egli è gran pietade
Delle donne di Missina
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina

E questa canzone si fece per la detta cagione „. E qui dì contro il Villani, libro VII, capitolo LXVIII: " i Messinesi colle donne loro, le migliori della terra, e " co' loro figliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro, e ri- " pararono francamente agli assalti dei Franceschi. E ALLORA si fece una canzonetta, " che disse:

Deh com'egli gran pietate
Delle donne di Messina
Veggendole scapigliate
Portando terra e calcina:
Dio gli dea briga e travaglia
Chi Messina vuol guastare ecc.

" Lasceremo alquanto dell'assedio di Messina, e diremo ecc „. Qui le donne " mag- " giori „ della terra, cioè quelle di condizioni più elevata (a capo c'era nientemeno la Macalda, l'ardita virago moglie del capitano de' Messinesi, il valoroso barone messer Alaimo, colei che fu superba come una regina e prode come un guerriero antico) quelle donne, dico, son divenute le donne " migliori „; alle donne si sono aggiunti i loro figliuoli, e non solo " piccoli „ (li " pichuli „ del *Rebellamentu*), ma anche i grandi; la " canzone „ è divenuta " una canzonetta „, e, cosa che tradisce chiara la copia, alla espressione precisa del Malispini: " feciono il muro dove non era „, dal Villani, per distrazione, si sostituiscono le parole: " fecieno il detto muro „, come se di muro da farsi egli avesse innanzi nel suo testo realmente parlato, mentre l'idea di quel muro gli è qui venuta in mente per ricordo di ciò che aveva letto nel Malispini e per ciò che questi dice egli n'ha dedotto, là dove messer Ricordano scrive che da una parte la città " non avea muro „; così che rimaneva sottinteso che un muro era lì da farsi. Ma la prova patente della copia è poi in quell' " allora „, (" ALLORA si fece una canzo- netta „) che spiega chiaro da sè perchè fu in quel tratto aggiunta quella parola dal Villani, spiegandocisi ad un tempo perchè quell' " allora „ manca nel passo del Ma- lispini. La ragione è quanto mai evidente. Eccola. Ma già, chi non la vede? Il Malispini non poteva pensare a servirsi di quell'avverbio per essere appunto un contemporaneo a quegli avvenimenti che egli narra poco dopo che sono avvenuti, così che quella canzone era cosa in tutto recente, e quindi ancora

ben presente alla memoria sua e degli altri coevi che avesser letto le sue pagine, e certo essa doveva ancora correre sulle bocche degli uomini, mentre fu invece come spinto naturalmente a far uso di quell'" allora „ il Villani, dovendosi riportare a cosa (qual'era l'origine della canzone) legata a quegli avvenimenti del Vespro, a cosa che era omai scaduta a dir vero dalla memoria de' suoi coetanei, allorchè egli compilava la sua *Nuova Cronica* [1]. Insomma, de' due, chi a proposito di quella poesia usò quell'" allora „, è certo che costui, per sua stessa per quanto involontaria confessione, ha scritto l'opera sua quando l'altro da un pezzo l'aveva compiuta. E si provi chi può di dare al fatto un'altra spiegazione! Peccato intanto (a me siciliano e amoroso cultore della poesia delle nostre origini sia consentito di passaggio questo rimpianto), peccato che di quella eroica canzone, che sarebbe, per noi isolani in ispecie, come una cara e gloriosa reliquia, non ci sian rimasti che que' pochi versi! Possa qualche fortunato ricercatore trovarla fra le pagine di qualche vetusto codice inesplorato, e possa io leggerla un giorno, come nuova e degna testimonianza del carattere invitto de' miei antichi padri e dell'animo eroico delle nostre fiere sicule donne!

Ma tornando ora col pensiero a quell'" allora „ scovato nelle pagine della *Cronica*, è facile supporre che esso non sia già, non possa essere l'unico e il solo avverbio del genere che si trovi ne' tanti capitoli del Villani, appunto per la causa predetta della diversità de' tempi in cui messer Giovanni Villani e Ricordano scrivevano. Vediamo. Al capitolo CVI scrive il Malispini: " E in questo anno medesimo [1220] si compiè il Ponte alla Carraia, il quale si chiamava il Ponte Nuovo, perocchè nella Città non era più di due ponti, cioè il Ponte Vecchio, e questo „. E il Villani, libro V, capitolo XLII: " E questo anno medesimo si compiè *di fare* il Ponte alla Carraia, il " quale si chiamava il Ponte Nuovo, perocchè ALLORA la città di Firenze non avea " che due ponti, cioè il Ponte Vecchio e questo, detto Nuovo „. Qui il Villani s'è ricordato d'una notizia che gli aveva fornito lo stesso Malispini, al capitolo CXLVII,

[1] Scaduta, sì, dalla memoria de' suoi contemporanei, ma se ne doveva pur trovare copia al tempo in cui scriveva il Villani, se egli può aggiungere altri due versi a' quattro che riporta il Malispini. E così egli fa tutte le volte che Ricordano cita un qualche documento o scrittura; e certo allo scopo di creare, senza troppa fatica, il maggior numero possibile di differenze tra la sua narrazione e quella dell'autore di cui si serve continuamente. Mi contento di citarne un altro esempio solo. Nel cap. CXXVIII della sua *Storia*, il Malispini parla di una famosa lettera di Pier della Vigna, scritta per ordine di Federico II. Scrive così: " Di questa sentenzia Federico appellò al successore di papa Innocenzio, dolendosi della detta sentenzia, " e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua " pistola, la quale dettoe maestro Piero delle Vigne, che " comincia, detta la sua salutazione: *Avvegnachè noi* " *crediamo* e cetera „. E il Villani, lib. VI, cap. XXV: " Di questa sentenzia Federigo appellò al successore di " papa Innocenzio, e mandò sue lettere e messaggi per " la cristianità, dolendosi della detta sentenzia, e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua pistola, la quale dittò il detto maestro Piero delle Vigne, " che comincia, detta la salutazione: *avvegnachè noi crediamo che parole della innanzi corritrice novella*, ecc. „. dove, come ogun vede, sono aggiunte al principio della lettera alcune altre poche parole. Così il Villani mostrava di essere meglio informato del suo predecessore! E così fa anche con le citazioni latine o francesi, che quando il Malispini traduce in volgare, egli ritraduce, ma neppure sempre, in latino o in francese: cosa per cui, al solito, ha avuto taccia dallo Scheffer di *più genuino*! Vedi p. es. MALISPINI, *Stor. Fior.*, cap. CXXI, e VILLANI, *Cronica*, libro VI, cap. XVII. Assai notevole e caratteristico a questo proposito il fatto che là dove il Malispini, cap. XCIX, dice che Bondelmonte, a rompere il promesso matrimonio, fu " stigato di spirito diavolico „ il Villani, *Cronica*, libro V, cap. XXXVIII, muta la frase, ricorrendo ancora una volta al latino, in " per subsidio *diaboli* „, conservando però sempre tale e quale il resto!

cioè che un terzo ponte, quello di Santa Trinita, esistente tuttavia a' suoi dì, non era stato costruito prima del 1251; e da questa notizia di messer Ricordano trae origine l'inserzione di quest'altro " allora „, per noi non men prezioso del primo. E lo stesso si può dire di altre espressioni avverbiali di tempo che s'incontrano nello scrittore venuto dopo. Così, parlando del Carroccio, dice il Malispini, capitolo CLXVIII: " i conti vicini e cavalieri il traevano dell'opera [= Battistero] di Santo Giovanni e " conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per me' [= in mezzo] d'uno " termine che *v'è* d'una pietra intagliata tonda a guisa di rota di carro, si lo acco- " mandavano [= affidavano] al popolo, ecc „. E il Villani, libro VI, capitolo LXXV: " i conti vicini e' cavalieri il traevano dell'opera di San Giovanni, e conducevanlo " in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per me' d'uno termine che ANCORA *v'è* " d'una pietra intagliata a carroccio, ecc. „. E qui neghi chi vuole che il Villani non manifesti non so più se sorpresa o gradita meraviglia nel ritrovare che quella pietra tonda o " carroccio „ su cui si soleva posare a' tempi della salda virilità di messer Ricordano il famoso carro guerresco de' Fiorentini colle insegne del Comune, quella stessa pietra, dico, che era un antico trofeo di guerra, perchè veniva dall'antica espugnata Fiesole, si trovasse ancora al suo posto; in tanto che l'uso del Carroccio non era quasi più che un ricordo. Nulla poi dico della modificazione introdotta dal Villani (tanto per far qualcosa) nel descriverci quella pietra, giacchè ognun vede quanto in confronto sian più proprie più chiare, più minute e precise le parole del Malispini, che le sue. Nulla, perchè il lettore l'avrà già notato da sè. E vengo invece al resto.

XXII.

Ed eccoci qui al resto appunto. Narrando una congiura degli Uberti, scrive il Malispini, capitolo CLX: " Scoperto il trattato, fatti richiedere dalla Signoria, [gli " Uberti] non comparirono, e la famiglia del podestà da loro (furono) duramente fediti; " per la quale cosa il popolo, coll'arme, a furore corsono a casa degli Uberti e uccisono " Schiatuzzo degli Uberti e più loro masnadieri [= parenti] e famigliari „. Ricopiando questo tratto del Malispini, il Villani coglie il destro per inserire qui, fra le parole dell'altro, una notizia d'una certa importanza: dove a' tempi del Malispini c'eran le case degli Uberti, c'erano, a' suoi, la piazza e il Palazzo del Popolo e de' Priori, ossia il palazzo del Comune di Firenze. Dice così: Villani, libro VI, capitolo LXV: " Scoperto " il detto trattato per lo popolo (?), e fatti richiedere [gli Uberti] e citare dalla Signoria, " non vollono comparire nè venire dinanzi [= presentarsi a' magistrati]; ma la famiglia " della podestà da loro furono duramente fediti e percossi; per la qual cosa il popolo " corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, *ov'è* OGGI *la piazza del palagio* " *del popolo e de' priori*, e uccisonvi Schiatuzzo degli Uberti, ecc. „. E qui non occorre proprio sapere l'anno in cui fu fatto quel palazzo de' Priori (i primi Priori furon creati

a Firenze nel 1282, ed ebbero alloggio alla Badia) per concludere che nulla poteva sapere di quel palazzo, che tuttora noi ammiriamo pensosi, il Malispini, morto non molti anni dopo il 1285, mentre chissà il Villani quante infinite volte ci mise piede, oltre che ci stette anche di casa, quando nel 1317, nel 1321 e nel 1328, egli stesso fu de' priori [1]. Del resto, com'era possibile che il Villani, pigliando dal Malispini il ricordo di tant'altre di quelle cose ch'eran diverse a' suoi tempi, non cogliesse volentieri il buon destro di mettere in rilievo quelle differenze, che potevan contribuire assai a dare, con le altre notizie degli avvenimenti principali della storia d'Europa che egli v'aggiunge, un maggior carattere di originalità alla sua *Nuova Cronica?* È così appunto egli fece in tanti casi, come vedremo per via di prove ben chiare. Qui basterà citarne una, a proposito della famiglia fiorentina degli Ughi, in auge all'epoca beata di messer Ricordano, a dirittura spenta vivente G. Villani. Ricordano scrive, capitolo XXXI: " questi [Ugo] fue nobile " e potente gentile uomo romano, e di questa nobile schiatta *sono discesi* la nobile fami- " glia, la quale per innanzi [= poi] furono chiamati gli Ughi, e per costoro si chiamò poi il " poggio (poggio) [2] di Monte Ughi. Ancora per innanzi faremo menzione di loro, e di loro " nobiltà e grandigia „. Il Villani invece, libro quarto, capitolo XII: " gli Ughi *furono* " antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu " loro, e *oggi sono spenti* „. Non solo dunque " la nobiltà e grandizia „ di quella potente famiglia è, nella prima metà del secolo XIV, venuta ormai al niente, ma di quella casata non c'è più in Firenze neppur un d'essi che conservi qualcosa dell'antica

[1] Si sa infatti che quel palazzo non fu cominciato prima del 1298. Basterà qui richiamarsi alla testimonianza esplicita di MATTEO PALMIERI, *Liber de temporibus*, in MURAT., *RR. II. SS.* (*Ediz.* FIORINI-CARDUCCI, Città di Castello, p. 109), che sotto l'anno 1298 appunto, scrive: " Palatium florentini populi, quo Priores inhabitant, " aedificari est coeptum „. La storia della costruzione di questo palazzo de' Priori, opera di Arnolfo, ci è poi nota, anno per anno, in tutti i suoi particolari, alla luce di nuovi documenti cioè provvisioni e consulte dell'Archivio di Firenze magistralmente interpretate, per merito di I. DEL LUNGO, *D. Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol. II, p. 443, in Appendice al comento della *Cronaca*, in una sua lunga nota *Sulla residenza della signoria Fiorentina negli ultimi anni del sec. XIII e ne' primi del sec. XIV*. Il decreto che ne stabiliva la costruzione fu del 1294, ma fu cominciato a fondare nel 1298, secondo lo stile fiorentino, cioè ne' primi mesi del 1299. La stessa data cita il VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. XXVI. Quanto poi alle differenze di forma introdotte dal Villani nel tratto originario del Malispini, il lettore avrà certo notato come questi abbia sempre, stemperandole, rese meno precise le espressioni dell'altro. Il Malispini scrive: " scoperto il trattato „ e il Villani aggiunse " per lo popolo „. Ma chi ha detto al Villani che quel trattato o complotto fu scoperto dal popolo? Non fa al solito che supporlo. Il Malispini dice che gli Uberti furon " fatti richiedere „ e il Villani aggiunge a " richiedere „ l'ozioso, anzi inutile " citare „; il Malispini dice che gli Uberti " non comparirono „ e il Villani stempera al solito: " non vollono comparire nè venire dinanzi „, due espressioni che voglion dire una cosa medesima; il Malispini dice che " la famiglia [= i birri] del podestà da loro [furono] fediti „ e il Villani aggiunge a " fediti „ l'avverbio " duramente „, e quindi " e percossi „, come se " fediti „ non volesse dire giusto " percossi con le armi „. Magnifica di energia è poi l'espressione del Malispini: " il popolo, coll'arme, a fu- " rore corsono a casa degli Uberti, ecc. „; ma il Villani non s'è saputo astenere, per diventare originale di colpo, di sciuparla miseramente, sciogliendola nelle due frasi: " il popolo corse ad arme „ e " a furore corsono alle case " degli Uberti „, così che quel povero popolo viene a correre due volte, mentre una, per far quel che fece, era anche troppa!

[2] Se qui si vuole intender chiaramente il passo del Malispini, bisogna sottintendere ripetuta la parola " pog- " gio „, che io ho perciò aggiunto fra parentisi acute, come soglio tutte le volte che ne' tratti che riporto cade un'ellissi piuttosto forte, e si potrebbe invece supporre un'omissione o altra corruzione del testo. I nostri più antichi scrittori non ripetevano mai di seguito la medesima parola, ma la lasciavano, secondo l'uso del tempo loro, facilmente sottintendere al lettore. Così fa Dante ad esempio in più d'un passo del *Convivio*, che è stato male reso e peggio spiegato dagli editori; eppure ce ne offre un esempio tipico il PETRARCA, Son, *Se lamentare augelli*, nel v. 14: " Quando mostrai di chiuder gli " occhi apersi „, dove è da intender senza dubbio: " Quando mostrai di chiuder gli *occhi*, gli *occhi* apersi „.

preminenza. Ancora: il Malispini, nello stesso capitolo, subito dopo, della famiglia de' Caponsacchi dice, che " la *sua* nobiltà e grandezza non si potrebbe dire nè contare; " e disceseno costoro di quello nobile sangue troiano, e per innanzi furono potentis- " simi in Firenze, e in contado, e quasi non si potrebbe dire, nè contare la loro gen- " tilezza ". Dalle quali parole non se ne deve dedurre, io credo, che al tempo del Malispini, i Caponsacchi di già più nulla contassero, come, giunto a' suoi tempi fa intendere chiaramente di costoro il Villani, dicendo di essi nient'altro che questo: " *furon* grandi Fiesolani ". Chi non vede ben chiaro che, nel Malispini, dell'antica potenza e fasto di quella famiglia c'è una ben altra consapevolezza che nel Villani? una conoscenza ancora diretta e personale? Così, de' Caligai mirabilia scrive il Malispini, capitoli XXXI e LII, mentre il Villani, in quello stesso capitolo or ora citato, li mette in un mazzo co' Chiaramontesi e Arrighi, e non ne dice altro che " *abitarono* in Orto San Michele ", come ha appreso dal Malispini, e che " *erano* molto " antichi ". E così fa per necessità a proposito di non poche altre famiglie, a' suoi tempi decadute o a dirittura spente, come i Ferratini, gli Erri, i Firidolfi, i Cattani, gli Ubaldini, gli Agolanti, ecc., mentre su altre, venute intanto su colle fazioni e co' commerci, egli si diffonde spesso, dicendo cose che nel Malispini, scrittore del tempo suo e non profeta de' tempi avvenire, sarebbe certo follìa cercare. Così, parlando de' Cosi, il Malispini, in quello stesso capitolo LII, dopo aver accennato alla loro nobiltà d'origine, dice semplicemente di essi, che " oggi abitano in Porta Rossa, e " uno di loro per antico [= anticamente] fece la chiesa di santa Maria Nipotecosa, " e però è così nominata la detta chiesa "; ma codesta famiglia, a' tempi del Villani, non solo non era divenuta popolare o decaduta, ma era salita in grande auge: quel cenno era dunque ormai insufficiente; sicchè il nostro messer Giovanni, nel luogo corrispondente, modifica e aggiunge, scrivendo: " oggi abitano in Porta Rossa, e Santa " Maria Nipotecosa feciono eglino (che precisione!); e bene che sieno il maggiore " legnaggio di quello sesto e di F i r e n z e, non furono però, in quelli tempi, de' più antichi ". Il che a dir vero è anche falso, giacchè gli stessi nobilissimi Adimari eran discesi di quella famiglia, come ci fa sapere il Malispini medesimo, qui e quasi sempre, unica fonte del Villani. Così nello stesso capitolo LII, dove il Malispini dice che le case de' Ravignani " poi.... furono de' conti Guidi, " e fermi lì, il Villani, libro IV, capitolo XI, dice che quelle, sì, " furono poi le case de' conti Guidi ", ma può aggiunger " *e* POI *de' Cerchi* ". Il Malispini però quelle case medesime le aveva viste in possesso e abitate da' figliuoli di Bellincion Berti, nobile e potente cittadino e capo di quella famiglia Ravignana di cui è qui parola; onde egli, parlando della riedificazione di Firenze, scrive, capitolo XLIV: " e cominciossi " [il cerchio della sua redificazione] " dalla parte del levante alla Porta San Piero maggiore, *dove* ORA *sono* le case di [= " fatte fare da] messer Bellincione Berti de' Ravignani, ecc. ", mentre il Villani, ricopiando pari pari al solito questo tratto, non può non mutare quel " sono " in " furono " libro III, capitolo II: " e cominciossi dalla parte di levante alla porta di San Piero, la quale *fu* ove

"*furono* le case di messer Bellincione Berti de' Rovignani (*sic*) „. Nè quella porta dunque, nè quelle case dunque eran più al loro posto. C'è dubbio? Altro simile mutamento di tempo salta agli occhi appresso, là dove il Malispini c'informa, al cap. LXXVIII, che nel 1188 " molta buona gente di Fiorenza prese la croce dal detto arcivescovo " [di Ravenna] a SanDonato a Torri, di là da Rifredi, ov'*è* il monistero delle Donne „. Il Villani, che sa di sua scienza che a' suoi tempi quel monastero lì non c'era più, scrive, libro V, capitolo XIII: " molta buona gente di Firenze presono la croce.... " a San Donato tra le Torri, ovvero a San Donato a Torri (Non aveva forse sicura " notizia del luogo, o meglio, se n'era allora mutato alquanto il nome?) di là da Rifredi, " *ov'era* [1] il munistero delle donne, ecc. „. Cosichè questa parte della *Nuova Cronica*, specie dove parla delle famiglie nobili fiorentine, il Villani è stato costretto a rifarla tutta, ora sopprimendo, ora aggiungendo, ora modificando, ma avendo sempre sott'occhio la *Storia Fiorentina*, per le tante notizie che gli era indispensabile cavarne, e che nessun' altra fonte gli offriva a così buon mercato. Ma veniamo ad un altro caso. Dice il Malispini, nel capitolo CLXV, che " Negli anni di Cristo MCCLIX. la città di Co" stantinopoli, la quale fue conquistata per gli Franceschi e per gli Viniziani, essendo " imperatore [Baldovino] nato dalla casa di Fiandra, † [2] chiamato Paglialoco imperatore " de' Greci, colla forza de' Genovesi, i quali con loro navilio l'atarono, colla forza loro, " per dispetto de' Viniziani loro nimici, furono presi e cacciati i Franceschi e i Viniziani " e tutti i Latini; e a' Genovesi donò il Paglialoco molto tesoro, ecc. „. E qui il Villani può aggiungere la notizia, che a lui costava certa, che i Latini di Costantinopoli " mai " *poi* non n'ebbero signoria „. Ecco tutto quel tratto, *Cronica*, libro VI, capitolo LXX: " Nel detto anno di Cristo 1259 la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per gli " Franceschi e per gli Viniziani, come addietro facemmo menzione „ (Il Villani, aggiungendo al Malispini queste parole si riferisce in fatti al capitolo XXVIII del libro V della sua *Cronaca*, dove ha copiato pari pari il capitolo XCI della *Storia* di messer Ricordano, non esclusa la citazione della fonte fatta onestamente da quest'ultimo: il *Libro del con*" *quisto di oltre mare* [3]) " essendone imperadore Baldovino nato della Casa di Fian-

[1] L'edizione del Follini ha qui " ovvero „, e così, oltre il codice della Magliabechiana da lui principalmente seguito, e già indicato, hanno anche i manoscritti e le edizioni. Ma non è dubbio che l'evidente sproposito non sia da correggere in " ov'era „, così come ho fatto nel passo che ho di sopra riportato.

[2] E qui evidente che il Malispini ha lasciato un po' di spazio in bianco nel suo manoscritto, riserbandosi di supplirvi poi, quando lo avesse appurato, il nome dell'imperatore greco " chiamato Paglialoco „, come fa in altri punti, co' nomi de' podestà di Firenze, di cui talvolta ignora la patria, che egli suole sempre di essi ricordare (Per es. cap. CVI e CXI). Ed è inutile ormai aggiungere che le stesse lacune si riscontrano poi ne' luoghi corrispondenti del Villani. Nel tratto su riportato, è evidente che questi non s'è accorto della lacuna e ha tutto aggiustato sopprimendo la parola " chiamato „ del Malispini e premettendo l'articolo a " Paleologo „, facendone così un vero nome, così come a' suoi tempi era divenuto per uso generale. È noto invece che il nome del Paleologo era Michele Conmeno, che pure il Malispini ricorda in un passo precedente della sua cronaca (vedi *Stor. Fior.*, cap. XCI). È inutile dire che di questa lacuna sudetta non s'è accorto il Follini, come nessun altro degli editori della *Storia Fiorentina*, e che qui bisognerà correggere o completare il tratto lasciato in bianco dal Malispini così: " da Mi" chele Conmeno, chiamato Paleologo „, ecc.

[3] Dico " onestamente „, con meditato proposito, giacchè anche in questo particolare lo Scheffer-Boichorst, *Op. cit.*, p. 15, vede invece una prova dell'uso d i r e t t o delle fonti da parte del diligente e dotto Villani, accurato compulsatore di fonti storiche, di contro al continuo lavoro di plagio di quel sornione, ma ignorante, del Malispini. E ciò unicamente per questo fatto, che, al solito, si ritorce spietatamente contro il povero Vil-

" dra, il Paglialoco imperadore de' Greci, con la forza dei Genovesi, i quali con

lani. Dunque il Malispini, nel cap. CXI, narrandoci *Come molti baroni di Francia andarono oltre mare*, narrandoci cioè i prodomini della quarta crociata (1200), si richiamò, al solito, alla fonte, cioè al *Libro del conquisto d'oltre mare*, ossia all'*Estoire de Eracles empereur et la conqueste de la terre d'outremer* del continuatore francese di Guglielmo di Tiro (vedi *Recueil des Historiens des Croisades*, *Historiens Occidentaux*, Paris, 1844, tomo II). Poi a suffragare ciò che narra ne' capitoli CXX-CXXII, cioè *Come papa Gregorio fornì il passaggio*, *Come Federico* (cioè, occorre dirlo?, Federico II) *andò oltre mare*, *Come papa Gregorio sentì* [= giudicò] *la falsa* [= traditora] *pace col Soldano* (cioè, occorre dirlo? la falsa pace di Federico II col sultano d'Egitto, signore di Gerusalemme), cioè raccontandoci per minuto tutto ciò che lo svevo Federico fece e non fece, spinto da Gregorio IX, per impadronirsi di Terra Santa e di Gerusalemme, di cui era considerato legittimo imperatore, per avere sposato Isabella, figlia di re Giovanni di Brienne, cita invece, naturalmente, un'altra opera posteriore, un *Libro del Conquisto di* FEDERIGO, un'opera dico ben diversa dalla prima, per contenuto, per mole, stile, quella attribuita a Hermodius, che fu scritta nel 1233, e che fu continuata sino al 1229 da, come fu creduto, "le tresoriers Bernars de Saint-Piere "de Corbie „, meglio noto sotto il nome di Bernardo Tesaurario libro di cui il Malispini doveva avere a mano una traduzione italiana, detta appunto *Il libro del Conquisto di Federigo*. E ora veniamo al Villani. Costui, nel primo caso, riportando nella sua *Cronica* i fatti narrati dal Malispini intorno alla quarta crociata, ne cita al solito, con le stesse parole precise, in quello stesso periodo preciso dell'altro che egli ricopia, la fonte predetta (libro V, cap. XXVIII); nel secondo caso, riportando sempre i fatti stessi del Malispini a quello stesso punto del racconto generale, nell'ambito dello stesso periodo dell'altro, riporta la citazione stessa del Malispini, però smozzicandola; e così cita non il *Libro del Conquisto di Federico*, ma il *Libro del conquisto*, come se tutti que' libri dove si parlava di passaggi oltre mare, in Terra Santa, col proposito di conquistare Gerusalemme, non si chiamassero allora tutti con una espressione generica di *Libri del conquisto*. "Exstant in bibliothecis variis, "praesertim in regia [la Nazionale di Parigi] codices "bene multi.... sub titulis *Chronique d'outre-mer*, *Livre* "*du conquest* „. Così affermano gli editori del *Recueil des Historiens des Croisades* già citate, *Historiens Occidentaux*, tomo I, 1er partie, p. XXIII, Paris, 1844. Ma c'è poi il *Livre de Hercules*, la *Chronique de Godefroy de Bouillon*, come ci fu *Le livre de Frédéric* predetto, di quel "secondo Federico „ che non era poi uno de' tanti re tapinelli fra gl'infiniti che ricordi la storia, ma sì bene quell' "imperatore tedesco „ che riempì del suo nome la storia italiana del tempo suo; così che non era indifferente nominarlo o no, nella rubrica di un libro che ne doveva specificare il contenuto, così che esso si potesse distinguere da' tanti altri del genere. Premesso ciò, premesso che qui si tratta non, dico, di un libro solo, ma di due libri diversi che ci sono pervenuti entrambi, e possiamo leggere quando si voglia, si senta ora ciò che ha il coraggio di dire lo Scheffer-Boichorst, conoscitore dottissimo della nostra storia medievale in genere e della fiorentina in ispecie, e, *propter hoc*, professore di storia e che so altro, in una delle più famose università della dotta Germania, ma visibilmente ignorante in fatto di storia delle Crociate e della loro letteratura più comune. Ecco, e attenti, e si badi alla mutria che condisce così mirabilmente le sue parole: "Nach - scrive - nach "einem sehr bekannaten, unter den romanischen Völkern "ausserordentlich verbreiten Werke bearbeitet Malespini "die Kreuzzüge von 1204 und 1227 [Forse appunto perchè vi si parlava di Federico!], das heisst die Unter"nehmungengegen Kostantinopel und die Fahrt Friedri"chs II. Ausdrücklich nennt cap. 96: il libro del conquisto "di oltre mare. Villani, V. 28 beruft sich auf die gleiche "Quelle „. E sfidò! Ma continuiamo. "Dann nennt Ma"lespini cap. 127: il libro del conquisto di Federigo; "das di Federigo hat Villani VII [leggi: VI] 18 gestri"chen „. Ecco il colpo di genio del Villani. Ma continuiamo: "Schon diese Kleinigkeit beweist [Klei"nigkeit, si, ma *beweist!*] dass er l'estoire de Eracles em"pereur et la conqueste de la terre d'outremer [E qui "lo Scheffer-Boichorst pure cita la famosa *Recueil des* "*historiens des croisades* II, 1 sgg; ma è chiaro che "non ne ha visto più del titolo] selbständig benutzt hat. "Denn er welss: jenes Werk, dessen vollständigen Titel "ich anführte, das man aber gewöhnlich nur "das Buch "von der Eroberung des hl. Landes oder "des Lan"des über Meer nannte „ [Deutschland über alles!] das "ein Lateiner als librum conquisitionis terrae sanctae "[ma un Latino avrebbe scritto "Terrae Sanctae „] ein "Italiener als libro della conquista [leggi: del conqui"sto] d'oltre mare, ein Spanier als la gran conquista "de ultramar, ein Grieche als βιβλίον τῆς χουγχέστας "bezeichnet *Villani weiss zu gut: dieses Werk kann* "*nicht nach Friedrich II genannt werden*. Dem Male"spini war das di Federigo so aus der Feder geflossen; "er hat es gewiss [oh certo, certo; perdon: *gewiss!*] "gemerkt. Villani lässt sich nicht beirren [eh, la sa"peva lunga, l'amico Villani!]; mag nach soviel von "Friedrich II erzählt werden, der fleissige Quellenver"gleicher erkennt den Irrthum, der in dem di Federigo "steckt „. Limpidissimo. Avete inteso? Il "fleissige "Quellenvergleicher „ è.... Giovanni Villani, che ha corretto.... l'errore ("Irrthum „) del Malispini! Mi par certo che non si possa essere più dottamente (sì, dottamente) ignoranti di così, anche a farlo a posta, a mettercisi con tutta l'ostinazione della più nordica cocciutaggine, nè di così più stupidi e petulanti e pedanti, pur cercando d'istupidirsi, d'impetulantirsi e d'impedantirsi con ogni mezzo e artifizio. C'è proprio da strabiliare, se si pensa per poco che questo che ho qui su trascritto nella sua lingua originale, sia stato pensato e scritto sul serio da un professore di storia medievale ritenuto illustre, da uno che, dopo aver preteso di aver dimostrata, con millanta ragioni della stessa risma, apocrifa la *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, credette, con gli stessi espedienti e con altrettanta finezza di raziocinio, d'esser riuscito a cancellare dal numero de' nostri antichi cronisti anche quel cittadino così

" loro galee e navilio l'ataro per dispetto de' Veneziani loro nemici, fu presa[1], e cacciatine " i Franceschi, e' Viniziani e tutti i Latini, *e mai* POI *non n'ebbono signoria* [= non la " riconquistarono], e a' Genovesi donò il Paglialoco molto tesoro, ecc. „. Altra aggiunta curiosa, oltre che non poco significativa davvero, è quella che il Villani inserisce nel testo del Malispini, là dove questi parla d'una gran carestia avvenuta a Firenze nel 1282. Dice, capitolo CCXXXVI: " e in questo anno fue grande caro d'ogni vitto- " vaglia, e valse lo staio del grano, alla misura rasa, soldi XIIII. di soldi XXXIIII. il " fiorino d'oro „. E ser Giovanni di ricontro: libro VII, cap. LXXXVIII: " E in questo " anno fu grande caro d'ogni vittuaglia, e valse lo staio del grano alla misura rasa soldi " quattordici di soldi trentatrè il fiorino d'oro, che computando la moneta e la " misura, fu grandissimo caro „. Queste ultime parole aggiunte vorrebbero essere un computo aritmetico o un ragguaglio tra il valore del fiorino d'oro d'una volta (il tempo in cui scriveva il Malispini), e quello diverso che quella moneta aveva a' tempi del Villani, ragguaglio a cui l'autore della *Nuova Cronica* ha sentito il bisogno almeno di accennare, per spiegar quel "*gran* caro„ di cui parla il suo antico concittadino, e che diventa, nel suo testo, un " caro *grandissimo* „. Ce lo avesse almeno fatto quel computo il sopraintendente della zecca fiorentina del 1316! Giacchè noi rimaniamo su ciò, per le sue parole, nel buio come prima; poichè messer Giovanni s'è dimenticato di dirci il valore che aveva il fiorino allora che egli scriveva quelle tali sue parole. Ma via, lo fece forse egli per conto suo quel conto, malgrado che affermi che quel " caro „

---

amoroso della sua patria e generoso e buono che fu Dino Compagni. Eppure costui ottenne tanto seguito e credito, così in Germania come in Francia e in Italia! Colpa principalmente dell'Italia appunto, dell'Italia germanizzata e impedantita dal 1870 in qua, e, ahimè, forse insanabilmente! E ciò, mentre codesto professore ignorava o non arrivava a capire, che i fatti della crociata del 1200 non eran naturalmente da confondersi con quelli dell'altra crociata posteriore, e posteriore di più d'un quarto di secolo altra crociata di Federico II (1227-1229), che ebbe naturalmente altri attori, altra importanza e conseguenze (e come!), come anche naturalmente altri narratori. E dopo tutto, di tanta ignoranza e sicumera ce ne importerebbe proprio un bel nulla, se non fosse qui in ballo la riputazione di uno scrittore che è nostro, che ci riesce per più ragioni interessante e prezioso, e che infine ci è caro, come ci sono cari, per un gusto che ha, sì (perchè non dirlo?), antiche ragioni intime, tutti coloro che sono iniquamente sopraffatti e soffrono a torto, per colpa della ordinaria ingiustizia, meschinità d'animo, pedanteria e saccenteria altrui; e ciò specialmente poi, quando non c'è alcuno che si senta dentro l'impulso generoso di difenderli.

Il vero è qui invece, che il Villani, non solo nell'un caso e nell'altro ha copiato pari pari la citazione del Malispini, ma parla di quel *Libro del conquisto* come se l'avesse letto co' suoi occhi; mentre non ne sa dire nè cavare che quello che dice l'altro, con quelle parole medesime, non una di più nè una di meno: il che ci autorizza a credere che egli quella relazione già ridotta in volgare della spedizione in Terra Santa di Federico II, a differenza del Malispini, non l'abbia nè letta nè vista mai. Ma su questo particolare mi occorrerà, per ragioni diverse, tornare altrove.

[1] Chi osservi come il Villani ha qui trasformato il costrutto del Malispini, conservandone però, al solito, come e più che ha potuto, le parole, si accorgerà che egli ha voluto ammodernare, per comodo de' suoi contemporanei, la sintassi arcaica, ad *synesin*, del suo predecessore. Questi scrive: "la città di Costantinopoli.... " conquistata per gli Franceschi e per gli Veneziani.... " furono presi e cacciati i Franceschi e i Vineziani „. Ma come sentirsi il coraggio di conservare ormai questo costrutto? E quindi messer Giovanni modifica: " Costan- " tinopoli.... fu presa „, riferendo regolarmente il verbo a " Costantinopoli „. E poichè non poteva conservare e riferire alla medesima città il verbo "cacciare„, completò così: " e cacciatone Franceschi e Veniziani, ecc. „ che stava prima. Però il suo tentativo di render chiaro così il testo di Ricordano è rimasto a mezzo: il periodo zoppica sempre maledettamente, poichè vi fa da soggetto " il Paleologo „ mentre non può essere, ed era in origine, un complemento di agente, col verbo passivo " fu- " rono cacciati „. Ne vien fuori così il costrutto assurdo: "*il Paleologo.... con la forza de' Genovesi....* "*furon presi e cacciati i Franceschi*, ecc.„. Dirò con Dante d'una simile rabberciatura, che non è la sola del genere da mettere a conto del Villani.

non fu "grande", ma "grandissimo"? Io, confesso il mio peccato, ne dubito assai; e non mi pare di aver poi tutti i torti[1]. Troppe volte Giovanni Villani, alterando ciò che aveva scritto il Malispini, non introduce, nelle parole di questi, che inezie omesse dall'altro per brevità, cavandole di solito da quelle medesime opere di cui s'era servito Ricordano, e che gli erano ben note, giacchè queste fonti comuni eran delle cronache allora assai diffuse. Ma non è neppur raro il caso, come s'è visto, che egli v'aggiunga una qualche sua facile deduzione o invenzione. Se n'è citato innanzi qualcuno riguardo al *Rebellamentu*: qui ne aggiungeremo qualche altro fra' tanti. Scrive il Malispini, capitolo CXXX: "Negli anni di Cristo MCCXXXVIIII. a dì tre di giugno scurò il sole tutto "appieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del die si fece notte, onde "molti ignoranti del corso del sole, e dell'altre pianete, si maravigliarono molto, e per "grande paura spaventò [= si spaventarono] molti uomini e femmine in Fiorenza, per la "tema della non usata novità, e tornarono a penitenzia e a confessione. Dissesi per "istrologia, che la detta scurazione annunziò l'abbassamento e scuritae ch'ebbe la Chiesa "di Roma da Federico, con molto danno de' Cristiani". Sentiamo ora il Villani, libro VI, capitolo XXVII: "L'anno appresso, ciò fu 1238 (*sic!*) a dì 3 di giugno, iscurò il sole tutto "a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del giorno si fece notte, "veggendo le stelle, onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete "si maravigliaro molto, e con grande paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze, per la tema della non usata novità, tornaro a confessione e penitenzia. Dissesi "per gli astrologhi che la detta scurazione annunziò la morte di papa Gregorio, "che morì l'anno appresso, e l'abbassamento e scuritade ch'ebbe la Chiesa di "Roma da Federico imperadore, e molto danno de' cristiani, come poi fu appresso". Due cose il Villani qui aggiunge: il particolare della visibilità delle stelle di pieno giorno, e l'altro dell'evidente preannunzio della morte di Gregorio IX. Cava il primo dalla cronaca, allora ben più che famosa, di Martino di Troppau; s'inventa a dirittura l'altro, che la cronaca dell'Oppaviense ignora. Sotto l'anno predetto, scrive infatti il cronista di Troppau: "Unius tempore anno Domini 1239, 3 Nonas "Iunii, circa horam nonam, sol passus est eclipsim, tantam *quod stelle videbantur in celo* "*sicut de nocte videntur*". Ed ecco che qui il Villani coglie la palla al balzo, per col-

[1] Confesso che non so neppure spiegarmi perchè que' "soldi XXXIIII" del Malispini sian divenuti "XXXIII" nel Villani. Ci dovrà spiegare forse questa diminuzione di cifre il "grande caro", divenuto nella *Cronica* "grandissimo"? Sarebbe davvero una bella spiegazione... alla rovescia! Del resto, sul valore dell'antico fiorino, io non credo che il Villani potesse avere notizie precise, sia per l'oscillazione, ordinaria in ogni tempo, del valore della moneta, sia perchè non veniva conservata intorno a ciò memoria alcuna nell'ufficio stesso della zecca fiorentina. Fu infatti lo stesso Villani che, quando fu fatto per la prima volta ufficiale della Moneta, cioè nel 1316, ordinò per primo la compilazione di quel *Libro della zecca* chiamato poi il *Fiorinaio*, che si poteva ancora vedere nella Zecca di Firenze nella prima metà del secolo scorso, e non so ora dove sia conservato. In esso del resto erano registrati i *segni* diversi de' fiorini, a cominciare dal primo, coniato il 1252, sino al 1303, dopo il quale anno il Villani potè fare unire a que' segni (la rosa, la spiga, la ghianda, il trifoglio, l'elmo, la mitra, una barca, un corno, la spada, le forbici, un bicchiere, un ferro da cavallo, ecc.) anche l'epoca della *tratta*, e i nomi de' signori di Zecca al tempo de' quali que' fiorini venivan coniati, oltre quello del Podestà e del capitano del Popolo. Ma si veda in proposito la dotta nota di G. CANESTRINI, *Sulla denominazione di Fiorini di punto*, in Arch. stor. ital., tomo IV, p. 111 sgg., Firenze, 1843.

legar quell'ecclissi col decesso di Gregorio IX, " morto ", come egli dice con bella disinvoltura, " l'anno appresso ". Ma che razza di preannunzio fu quello!? Gregorio IX non morì nè alla distanza di pochi giorni da quell'ecclissi, nè dopo qualche mese, e neppure dopo uno o due anni: quel papa terribile mancò a' vivi il 21 agosto 1241, cioè alla distanza di più di due anni da quel pauroso fenomeno celeste, anzi, volendo stare alla data che il Villani stesso ci dà di quella " scurazione ", ne sarebbero passati più di tre! Bisogna proprio convenire col nostro ser Giovanni Villani, che, come preannunzio di quel tal fatto, quell'oscuramento del sole di meglio che tre anni prima non poteva avere un significato più evidente!

Il vero è che riesce molto ma molto difficile, per non dire impossibile, metter le mani, a distanza di tempo, in un documento genuino, con gl'intendimenti stessi e la disposizione d'animo co' quali volle servirsi della *Storia* di Ricordano il Villani, senza lasciar le tracce della manomissione e alterarne la schiettezza originaria. Qui infatti ognuno può spiegarsi come, nella *Nuova Cronica*, è nato quel grossolano errore cronologico. Ecco. Il capitolo precedente del Malispini, il CXXIX, porta la didascalia: *Come in Fiorenza si fe' il ponte Rubaconte*, e comincia: " Negli anni di " Cristo MCCXXXVII, essendo podestà di Fiorenza messer Rubaconte da Mondello " di Melano, ecc. ", e il Villani, capitolo XXVI, cambiata la didascalia, rendendola imprecisa, lo ricopia nel resto tale e quale [1]. Ma il capitolo seguente, codesto della " scu- " razione del sole ", cominciava nel Malispini proprio allo stesso modo del precedente, cioè con la indicazione dell'anno, come del resto più che parecchi altri della *Storia*; così: " Negli anni di Cristo MCCXXXVIII, a dì tre di giugno, ecc. ". E qui il Villani, male ispirato, per evitare quella forma un po' pedestre da lasciare ormai a' vecchi compilatori degli *Annales* e dei *Gesta*, volle mutare e mutò infatti così: " L'anno appresso, ecc. ". Ma l'anno appresso al precedente riportato, cioè il 1237, era il 1238; e perciò messer Giovanni di Villano, in forza di quell'espressione da lui introdotta, fu costretto a mutare e mutò tutto così: " L'anno appresso, " *ciò fu 1238*, a dì 3 di giugno, ecc. ". Così è chiaro che quel fenomeno per cui " del die si fece notte ", quel fenomeno celeste passato a' suoi giorni da poco meno d'un secolo e ormai trascorso dalla memoria de' viventi, veniva anticipato dal Villani di un anno. Ma, per contro, egli veniva così a togliere dalla sua *Cronica* quella spiacevole lacuna di un anno, la lacuna che c'è e riscontriamo tuttavia nella *Storia Fiorentina* del Malispini. Ma come non riflettè l'accorto Villani, che le conseguenze di quell'anticipo dovevan riuscire, in modo aperto, a dirittura disastrose per quel preanunzio della morte di papa Gregorio IX, da lui facilmente escogitato, sebbene

[1] Dico male. Poichè, oltre che della costruzione del ponte Rubaconte, il Malispini ci parla qui della lastricazione di tutte le vie di Firenze fattasi nello stesso anno, Giovanni Villani aggiunge, in fondo al capitolo dell'altro, riportato per intero, queste parole, le uniche sue, che contengono, come ognun vede.... una assai difficile illazione. Eccole: " Per lo quale acconcio e lavòrio, la cittade di Firenze divenne.... più " netta, e più bella, e più sana "! Or chi lo avrebbe sospettato?!

cautamente attribuito, insieme con l'altro de' danni che avrebbe avuto la Chiesa nella sua lotta contro gli Hohenstaufen, agli astrologi del tempo? Per contro, quel pauroso fenomeno celeste poteva ben sussistere e spiegare assai bene, secondo le credenze astrologiche del sec. XIII, quell' immediato " abbassamento „ della Chiesa per opera di Federico II, che seguì di fatti in quegli anni, sino alla sua morte, cioè sino al 1250, e poi anche appresso: e bene fa dunque ad accennar solo a questo, e solo dentro a questo ordine d'idee a contenersi, il nostro cronista dabbene, messer Ricordano Malispini.

Ma esaminiamo qui ancora un altro fatto d'altra natura, ma non meno significativo, uno tra le più migliaia che si potrebbero citare a proposito de' cambiamenti di forma introdotti, nella sua ricopiatura del testo della *Storia* del Malispini, dal cronista fiorentino Giovanni Villani.

Il lettore avrà certo osservato, quanto alla forma, che il Villani, in questo stesso passo, ha anche tolto il costrutto neutro passivo arcaico del Malispini " per grande paura *spa*- " *ventò* [cioè: ebbero spavento] molti uomini e femmine in Fiorenza „, per sostituirvi la frase più moderna " con grande paura e *spavento*, ecc. „. Ma forse egli stesso non si rese conto del valore di quella ormai inusitata forma verbale, che mancando dell'accento distintivo nella scrittura del tempo, messer Giovanni potè scambiare facilmente per un sostantivo, e rese infatti come se fosse stata tale, premettendovi solo una congiunzione che potè credere omessa dal copista, nella prosa di Ricordano, per mera dimenticanza. Ma per tutto ciò che riguarda la storia di Firenze, sua fonte diretta se non unica, ripeto, è il Malispini, che per compenso di così fatti imprestiti, l'autore della *Cronica* non cita mai, come se cotesto storico e mercante ne avesse sempre sconosciuta l'esistenza, sebbene poi Ricordano parli più e più volte di sè e della sua famiglia d'antica nobiltà, e di quella della moglie, de' nobilissimi Bonaguisi illustratisi nelle Crociate, come egli stesso ci fa sapere, e di quella delle madre, i non men nobili Capocci di Roma, e ci faccia sapere financo con chi e' sposò la figliuola, or qua or là in tutto il corso dell'opera sua, nominandovisi anche più volte espressamente, col suo buon nome e cognome; come fa anche appresso il nipote Giacotto, allorchè riprende fra mani e continua l'opera dello zio [1]. Ebbene, che fa in que' casi il Villani? È semplicissimo. Il Villani que'

[1] Questi luoghi dove il Malispini accenna a sè e a' suoi sono stati da me già indicati altrove, e si trovano ne' capitoli XL, XLI, XLII, XLV, XLVI, XLVIIII, LI, LII, CIII, CIIII, CV, della *Storia Fiorentina*, e mi pare che non sian pochi! Ricordano vi si torna a nominare più volte, così p. es. cap. XLI e XLII: " Io, Ricordano Malispini „ o parla di sè in terza persona, secondo l'uso tradizionale degli storici, cap. XL: " detto .... per lo modo che Ricordano Malispini ebbe.... " Il detto Ricordano fu nobile cittadino di Firenze„, ecc. Egli poi ci dice ben chiaro che, per una parte della sua storia, quella precedente a' suoi tempi, si attenne a " memorie e ricordanze „, ossia alle fonti scritte che gli fu dato trovare in discreto numero; e che, da certo periodo in poi, che sarebbe assai utile determinare precisamente, scrisse ciò che vide. Così scrive infatti, nel cap. XLI: " Io Ricordano predetto.... ho scritto " le sopraddette cose, le quali trovai di [= in] questi " nostri passati „ [ossia nelle opere de' cronisti precedenti Marco e Affrico Capocci, trovate a Roma, dove andò non sappiamo quando, ma crederei certo dopo il 1250, non già di sicuro nel MCC, come si dice nel cap. XLI della *Storia*, dove i copisti, al solito, avranno omesso qualche cifra o letto male il numero]; " e ancora scrissi — ecco la parte originale — molte cose " LE QUALI VIDDI, DE' MIEI DÌ, NELLA DETTA NOSTRA

tratti naturalmente li sopprime. Ma pure non si creda già che più volte non alluda copertamente a lui, proprio a lui, messer Ricordano, allorchè trova affermata dall'autore da lui così sfruttato, qualche cosa che egli vuol ripetere, sì, ma senza compromettersi punto, quanto alla veridicità di ciò che pure trova da quello affermato come fatto certo. E allora allude alla sua fonte, cioè a messer Ricordano, con un " si dice „ o con un " si trova per alcuno scritto „ e altre simili espressioni. Così fa per esempio ne' due casi seguenti, che cito come saggio della sua buona fede. Il Villani seguendo dunque, nella sua rassegna delle famiglie nobili di Firenze, la sua solita guida, sicura quanto onesta, giunto a' Tieri, scrive, nel libro IV, capitolo XII: "*dicesi* ch'e' figliuoli Tieri per bastardo nati fossero di loro legnaggio „. Ma qui di suo il Villani su tal proposito non sa nulla, e quindi, per ogni buon fine, se la cava aggiungendo quel " dicesi „ alle parole del Malispini, che quella cosa naturalmente sapeva invece assai bene, di sua propria scienza. Ecco infatti ciò che scrive ser Ricordano, con la sua solita precisione, capitolo LII: " i Figliuoli Tieri da Casti- " glione *sono discesi per bastardo* „, dove si noti anche quell'originario "da Castiglione „, che è scomparso nel Villani, che credette ometterlo come cosa ormai di poco interesse. Non così il Malispini, per cui queste origini degli altri " gentili uomini „ suoi pari della vecchia Firenze avevano, come per Cacciaguida e per Dante, un particolare valore. Allo stesso modo nel libro I, capitolo XLI, il Villani ricordando ciò che ci fa sapere il Malispini di Uberto Cesare, ceppo vecchio della schiatta potente e nobilissima degli Uberti, dice: " Bene *si truova per alcuno scritto,* che uno Uberto

---

" CITTAE DI FIORENZA „. Il fatto poi della sua parentela co' nobilissimi Bonaguisi di cui Ricordano si compiaceva tanto (sebbene s'indovini più che non lo lasci trasparire), giacchè s'erano singolarmente illustrati nelle Crociate, Cap. CI, non gli fa, è vero, tralasciar occasione di nominarli, ma sempre opportunamente, quando lo richiede l'ordine del racconto e il corso degli avvenimenti. Così nel capitolo già citato ci fa sapere che chi salì con l'insegna del Comune di Firenze sulle mura di Damiata fu" Bonaguisa de' Bonaguisi e fuvvi fatto " cavaliere „, cosa che non era allora per certo di così picciol conto com'è adesso. Non occorreva dunque un grande acume per ritrovare in quel fatto di una così illustre parentela la causa del ricordo che Ricordano fa qua e là di loro, ma non certo più di altre famiglie fiorentine; e assai spesso insieme con quelle altre. Ma per lo Scheffer-Boichorst, il Malispini, come è noto, avrebbe scritto tutta la sua *Storia Fiorentina*, a cominciare dalle più oscure origini di Firenze, solo per il fine di adulare quella famiglia, la quale per vero non ne aveva punto bisogno, nè sarebbe stata così adulata più di tante altre; anzi sarebbe stata scritta per il fine di adulare così, per indiretto, i.... Medici, e per l'occasione che un Averardo de'Medici ebbe a sposare nel 1379 una Dada Bonaguisi! Oh portento di perspicacia critica!

Può esser utile a questo proposito aggiungere che a nulla hanno approdato finora le mie ricerche nelle biblioteche romane, e principalmente alla Casanatense e alla Vaticana, per stabilire i rapporti dei Malispini co' Capocci, nel sec. XIII. Di nessuna utilità mi fu anche l'opera manoscritta IOHANNIS VINCENTII CAPOCCI PATRICII ROMANI, *De gente Capocina Historia*, copia del Cod. Corsiniano H. f. 134, esistente alla Vaticana (Cod. Vat. Lat. 7934), fatta nel 1623. Quanto alle notizie, sulla parentela che a me premeva di accertare, l'autore non ne sa più del Malispini, donde egli stesso evidentemente cava que' pochi dati biografici de' Capocci vissuti innanzi al sec. XIII. Così nulla vi apprendiamo di ciò che più ci premerebbe sapere, e ci rimangono avvolte nel mistero le figure di Marco e di Affrico Capocci, cronisti entrambi di professione, vissuti parecchi secoli prima di Ricordano, che avrebbe avuto dalla famiglia Capocci le loro scritture, che essa conserva, intorno all'origine di Roma e di Firenze (è fra questi, per primo, il libro *De origine civitatis?*). Qualche speranza di riuscire a ripescare qualche cosa mi resta però ancora. De' Capocci si parla infatti in un *Albero genealogico de' Capocci* citato dal Balzani (*Arch. stor. Rom.*, vol. VIII, fasc. 1-2, p. 236), e contenuto nel manoscritto Ghigiano G., VI, 164, intitolato *Arbori delle famiglie romane*, e che non ho potuto ancora vedere; ma non mi sarà punto difficile esaminarlo fra poco, ora in ispecie che per merito e liberalità d'animo di un Presidente del Consiglio della Corona, che (oh meraviglia!) si gloria come del suo maggiore onore di essere stato giudicato degno di esser eletto Accademico della Crusca, (ed è un letterato fine e uno scrittore forbito) il Palazzo storico de' Ghigi è stato acquistato dal Governo allo Stato, e la sua Biblioteca preziosissima sarà messa presto a servizio degli studiosi.

" Cesare, soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in " Fiesole piccolo garzone.... fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti fi- " gliuoli, ecc. „. Or chi è questo " alcuno „? Non indovinate ancora? Nessun altri che il Malispini, il Malispini senza dubbio, il Malispini, che parla a lungo degli Uberti, e che il Villani comincia a seguire sempre più da presso, man mano che l'autore da lui saccheggiato viene, dal periodo più oscuro e semifavoloso della storia fiorentina, così com'era nel tempo in cui egli visse, al periodo storico più vicino a lui, a lui, messer Giovanni di Villano. Ma si vedano a riprova i capitoli seguenti del Malispini, capitolo XXVI: *Come Uberto tornò a Roma, e poi per tema, Cesare il mandò " a Fiorenza, la quale per lui crebbe;* capitolo XXVIII: *Come d'Uberto discesono gli " Uberti di Fiorenza;* capitolo XXX: *Come Uberto, avendo di lui sospetto Ottaviano, lo " mandò in Sansogna con molti compagni, di cui discesono imperadori,* ecc. „. Eppure il nome di quel povero " alcuno „ a cui il Malispini, secondo lo Scheffer-Boichorst avrebbe tentato di rubare la gloria, non è mai scappato dalla penna del circospetto Villani! Che se altrimenti fosse stato, sarebbe stata cosa assai facile scoprirlo con la mano nel sacco, e la critica tedesca e italiana non avrebbero potuto neppur pensare a cancellare il nome del coscenzioso raccoglitore delle più antiche memorie di Firenze dal numero de' suoi più antichi e degni cronisti, anzi del suo primo cronista in volgare, per inventarsi poi un falsificatore di materia storica della seconda metà del secolo XIV, non sappiamo poi per quale fine, e, per parecchie ragioni, quanto poi sciocco; mentre vorrebbe essere o ci vorrebbe pur apparire, almeno nella sospettosa intenzione de' suoi accusatori, un impostore de' più consumati.

XXIII.

Ma a dire la verità, bastava un raffronto fatto un po' di seguito fra i due testi, bastava notare, senza preconcetti, qualcuna delle diversità di varia specie da noi rilevate, pochissime rispetto al numero assai grande che se ne potrebbe citare, perchè il Busson, lo Scheffer-Boichorst, l'Hartwig, il Gaspary, ecc., per non citare che i principali fra gli stranieri, e fra i nostri, l'Amari, il Paoli, il Bartoli, il Cipolla-Rossi, il Lami, il D'Ancona, il Villari e altri esperti conoscitori del nostro antico linguaggio, si arrestassero sulla via de' loro sospetti. Bastava dico che uno di codesti nostri connazionali si fosse, non dico altro, fermato un po' a spiegarsi il perchè di qualcuna delle tante sostituzioni di parole e differenze di forma tra lo scrittore della seconda metà del sec. XIII, il Malispini, e l'altro della prima metà (1280 ? - 1348) del sec. XIV, il Villani: giacchè questi ammoderna sempre, com'era naturale che dovesse fare, il testo dell'altro, alquanto più antico, intanto che lo trasporta di peso nell'opera sua. Ne sarebbe allora balzata facilmente la prova della stranezza di quella disgraziata ipotesi, così dottamente dimostrata, della " Fälschung „ del Malispini, ipotesi venutaci

dal paese della *Kultur*, donde un tempo (e gli effetti perdurano tra noi tuttavia, chè quel periodo non è ancor chiuso) parve fosse partito il bando di scoprire e dar la caccia a tutte le possibili falsificazioni che si fossero annidate nelle fitte boscaglie della nostra storia e della nostra letteratura. Caddero allora, ahimè, sotto quei fieri colpi (cito i nomi più noti) Matteo Spinelli, lo pseudo autore de' *Diurnali*, cadde l'autore anonimo ducentesco del *Rebellamentu*, l'altro coevo della *Vinuta*, caddero i pretesi Ricordano e Giacotto Malispini, cadde, ferito a morte a un tempo da cento lance, il così detto Dino Compagni. Ma quest'ultimo, a dir vero, potè rialzarsi subito sano e salvo, e più vivo di prima, grazie a un terribile colpo di maglio assestato su le teste tutte di que' suoi nemici, da parte di un uomo che, da buon toscano d'intuito fine, aveva fiutato l'autentico in ogni sua parola (dico " l'autentico „ non già " il nucleo autentico „); e i due Siciliani, con Ricordano e Giacotto, che parevano anch'essi tutti e quattro ben morti, dànno segno di vita, e si spera bene che abbiano a tenergli presto buona compagnia. E forse (oh che spero!) sarà della partita anche quel Matteo da Giovenazzo, la cui quistione va ripresa con criterî diversi, e che non facciano a pugni con la logica. Torno intanto su' miei passi, per dire che noi chiuderemo questa parte del nostro lavoro, che ha lo scopo di dimostrare la piena, assoluta attendibilità del Malispini come fonte storica per ciò che riguarda la congiura e gli altri fatti del Vespro (chè questo è qui poi il nostro fine particolare) con un saggio di quelle differenze o sostituzioni di vocaboli di sopra accennate. Perchè è ben chiaro che il Malispini, se è vero che la sua *Storia* è opera autentica, e se è vero che scrisse di quegli avvenimenti così importanti per la Sicilia pochissimo tempo dopo che successero (e a ogni modo non potè scriverli che prima della sua morte, avvenuta non molto dopo il 1286) è per noi, indipendentemente dalle sue fonti sicule e non sicule, che egli del resto conferma e avvalora con la sua autorità di cronista appurato e scrupoloso, è per noi, dico, testimonianza quanto altra mai preziosa: tanto preziosa quanto vuota d'ogni valore, perchè creduta eco di altra voce, fu giudicata dallo Scheffer-Boichorst, dall'Hartwig, dal Gaspary e da quant'altri, italiani e stranieri, credettero all'incredibile saccheggio, cioè al " compendio „ e al " compendio del compendio „ fatto, come per burla, da un ignoto fiorentino della seconda metà del secolo XIV, sulla *Cronica* villaniana.

Ma pure, prima di venire a quell'ultima e definitiva serie di prove patenti, fondate sul lessico e la sintassi arcaica di nostra lingua, le quali cose e allo Scheffer-Boichorst, come al Busson, rimasero sempre del tutto ignote, voglio metter sotto gli occhi del mio benevolo lettore ancora un raffronto, un ultimo. Qui il Villani confessa per sua bocca, involontariamente, cioè come può farlo uno che non voglia farlo e che lo fa solo dinanzi a se stesso, e mentre non crede di poter esser sorpreso da alcuno, confessa, dico, la sua diretta, direttissima dipendenza dal Malispini. Ecco qui. Questi, narrando nel capitolo CVIII: *Come gli ambasciatori fiorentini e pisani ebbon questione in Roma*, chiude il capitolo predetto con queste parole: " e la verità delle dette cose *sappiamo* da' nostri " antichi cittadini che furono presenti a quello tempo, [= coevi a' fatti] e te-

" cionne ricordanza e memoria ". Orbene, giunto a questo passo, il Villani ritenne di non poter copiare tale e quale il Malispini senza apparir apertamente mendace, perchè certo de' coevi a' fatti in parola, avvenuti nel 1220, nessuno più poteva esser vivo a' suoi tempi, anche, se fosse stato più che centenario: così che egli non poteva certo dire d'aver potuto apprendere quegli avvenimenti locali dalla bocca stessa di qualcuno di quegli " antichi cittadini ", come a lui parve che dicesse di sè Messer Ricordano. Così che mutò così: lib. VI, cap. II: " *sapemmo* il vero da antichi nostri cittadini, che *i loro padri* furono " presenti a queste cose, e ne feciono loro ricordo e memoria ". Ma di queste testimonianze orali, se mai di testimonianze orali qui si trattasse, chè non è [1], di questi molteplici " ricordi e memorie " scritte, nulla sa poi davvero il Villani, di sua scienza. Perchè, in questo caso, non esporrebbe certo i fatti nello stessissimo modo di quell'altro cronista suo concittadino, nè lo farebbe con le stessissime parole di lui, o senza aggiunger qualche particolare, come pur suole quando una qualche altra fonte purchessia gli stia sott'occhio. Egli qui non fa, come si vede, che copiare al solito di pari il Malispini, e, insieme col testo, copia, che è più significativo, pur anche la citazione che vi trova, la citazione stessa, dico, del Malispini, il quale, a riprova delle sue parole, si cura di indicarci, lui, da persona onesta e coscienziosa, la fonte esplicita e attendibilissima delle sue asserzioni. È un procedimento questo del Villani di citare come proprie le citazioni altrui, che, a dire la verità, è anche in uso a' nostri giorni, e non sempre con effetti migliori: un procedimento, dico, che raramente non lascia scorgere a molti segni il furto o la rapina, fatta quasi sempre a vanvera, *raptim tumultuatimque*. Dico così, perchè se il Villani avesse considerato bene le parole del Malispini, c'è da ritenere che non gli sarebbe venuta l'idea d'inserirvi quelle inutili, irragionevoli parole: " che *i loro padri* " furono presenti, ecc. ", perchè dalle parole di messer Ricordano non si è autorizzati a ritenere che egli abbia appreso le notizie di cui si tratta in quel capitolo d a l l a b o c c a di que' suoi coetanei, di già ben maturi d'età, se non vecchi, quando egli nacque. È evidente, invece, che messer Ricordano fonda le sue parole sulle m e m o r i e s c r i t t e che que' testimoni de' fatti lasciarono intorno a quegli avvenimenti stessi: memorie e ricordi di natura diversa a cui egli fa esplicito richiamo in fine delle sue parole, facendoci intender ben chiaro di averle avute fra mani e compulsate, come è del resto abituato a fare, insieme con le altre da cui ha man mano ricavato le tante minutissime quanto preziose notizie contenute in que' suoi annali della storia di Firenze. Il Villani invece credette che in quel passo avesse più valore l'accenno inesistente a fonti orali, e ritenne quindi necessario introdurre de' possibili testimoni orali, che credendo di dovere tirar in ballo per forza, non poteva a' suoi dì trovare in altri che ne' *figli* di que' vecchi coevi del Malispini (" i nostri antichi cittadini "). Da qui, nella sua *Nuova Cronica*,

[1] Non è, giacchè, essendo i fatti cui si allude avvenuti nel 1220, quando scriveva Ricordano, cioè verso la fine del secolo, quelli che v'avevano preso parte, o potevano averne avuto conoscenza diretta, o eran morti, o decrepiti a dirittura. Ma poi è chiaro che Ricordano, anche qui, come sempre quando parla di " memorie ", si riferisce evidentemente a f o n t i s c r i t t e, così come meglio si dichiara appresso nel testo.

l'aggiunta da lui introdotta nelle parole dell'altro; aggiunta che si risolve, come s'è visto, in una aperta bugia, oltre che in una esplicita per quanto involontaria confessione di plagio, o, se vogliamo esser più propri, di copia pedissequa, e senza discernimento: giacchè, riferendosi qui sempre il Malispini a fonti scritte (" ricordanze e memorie "), non sappiamo capire che ci stiano a testimoniare, quanto all'accertamento di quei fatti, o quale altro ufficio qui stiano a disimpegnare, rispetto alla attendibilità di essi, " *i figli* di quei padri ".

XXIV.

Ma un'altra bugia del Villani è ancora più evidente, e risulta aperta dal raffronto tra la chiusa del capitolo XXX del libro IV della sua *Cronica* e la chiusa del capitolo LXX del Malispini: un trattino su cui già lo Scheffer-Boichorst, in quel suo libro già citato, e ormai così famoso, ebbe a richiamare la generale attenzione degli studiosi italiani e stranieri, e per cui appunto s' indusse meglio a conchiudere che il Malispini è senz'altro un usurpatore, anzi diciamolo con una parola sua, un ladro, (" ein Dieb "). Termina quel capitolo il Villani con queste parole: " E per l'arsione de' detti fuochi, [cioè gl'incendii " parecchi ricordati, avvenuti in Firenze], arsono molti libri e croniche che più pie- " namente faciano memoria delle cose passate della nostra città di Firenze, sicchè poche " ne rimasono; per la qual cosa a noi è convenuto ritrovarle in altre croniche auten- " tiche di diverse città e paesi, quelle di che in questo trattato [= opera] è fatto " menzione in gran parte ". Dunque qui dice il Villani, che, essendo perite in quegli " incendî di Firenze del 1115, ecc., la maggior parte di quelle opere (cronache, memorie diverse, diplomi, documenti, ecc.) che contenevano chissà quanti preziosi ricordi di fatti e avvenimenti della sua città natale, egli, se volle scrivere la sua *Nuova Cronica,* convenne le ricercasse fuori di Firenze, " di [= da] diverse città e paesi ". E queste scritture infatti messer Giovanni di Villano qua e là cita, come sa ognuno. Rileggendo queste parole, noi che sappiamo, per nostra non lieta esperienza, quanto costa talvolta, pur con tanta dovizia di biblioteche e di archivî e di mezzi e sussidî d'ogni genere, il procurarci ciò che n'occorre per qualche nostra particolare ricerca, noi, rileggendo ora queste parole di messer Giovanni, non possiamo astenerci di pensare alle tante fatiche e pene e sudori che sarà costato al buon Villani ricercare e raccogliere, ora in questa ora in quell'altra città d'Italia, quelle tante " cronache autentiche ", quelle tante fonti, que' tanti libri a cui accenna, e che per certo indispensabilmente gli occorrevano. Bravo Villani! Non c'era infatti da far altrimenti di così, a voler essere o storico o cronista o annalista o diarista sincero, e in tutto veridico. Sian dunque rese le meritate grazie alle minutissime diligenze del buon mercante della compagnia de' Buonaccorsi, che praticava il fondaco, trattava il braccio, faceva i conti intorno alle sue balle; ma poi, nella pace raccolta del suo severo studiolo dagli scaffali del quale gli ammiccavano amicamente " Sallustio e Lucano e Tito Livio e Valerio e

“ Paolo Orosio e altri maestri d'istorie „ [1], al lume d'una sua lampana d'ottone, si rifaceva alle limpide scaturigini della storia, compulsava le fonti, vagliava fatti e giudizi, e dopo avere scrutato addentro nelle cagioni aperte e secrete delle umane vicende, e ben meditato ciò che occorreva dire e quello che era prudente tacere, si metteva a scrivere su quei suoi quadernucci che gli stavan lì davanti, sullo scrittoio.... Forse che alcuno potrebbe mai dubitare che egli, in quelle sue così chiare parole, non ci dica il vero? che ci assicuri d'aver fatto ciò che dice di aver fatto, mentre invece s'inventi la cosa di sana pianta? che voglia infine farsi beffe della nostra buona fede, senza parlare ora di quella de' suoi contemporanei? Come, dico, ne potrebbe mai spuntare il sospetto? E pure, questo il Villani ha fatto. Lo ha fatto, dico. Anche qui egli non ha che ricopiato le parole dell'onesto e coscenzioso Malispini, anzi ha esagerato le parole di lui in sì fatto modo da accrescere peso alla sua bugia. Ecco qui infatti le parole testuali del nostro messer Ricordano, capitolo LXX: “ E per cagione delle “ dette arsioni, arsono molti libri e croniche e antichità di nobili libri [= e altri libri, “ varî, molto antichi] e (di nobili) famiglie [= appartenenti a famiglie ricche e nobili], “ che faceano menzione di cose passate [= avvenimenti] della città di Firenze, per “ le quali cose [= gl'incendî predetti] è suto di bisogno di ritrovare [= ricercare, “ scoprire] croniche antiche di Romani [= possedute da famiglie di Roma] e di [= pro- “ venienti da] più altri luoghi „. E queste cronache venute da Roma sono principalmente quelle de' Capocci, che Ricordano Malispini, come ci fa sapere lui stesso, nella città dei Cesari, che egli considerava come sua seconda patria, ebbe da que' suoi assai nobili parenti, quando, forse nel 1250, visitò quelle sue superbe rovine, mentre le altre non sappiamo precisamente donde se l'abbia avute. Ma dobbiamo forse per questo negargli fede, se a Firenze, che si può dire se non culla, centro sempre mai fervido della nostra storia (e tale dovè sempre esser di necessità, perchè tutti gli avvenimenti d'Italia vi si ripercotevano), se a Firenze, dico, non era poi punto difficile a nessuno procurarsele? Esaminiamo qui intanto le modificazioni introdotte nel testo del Malispini dal Villani. Primo; avendo quegli detto che “ molti „ di que' libri andarono perduti, l'altro aggiunge (oh l'aggiunta preziosa!; oh la scoperta prodigiosa!) che “ pochi „ ne rimasono. In secondo luogo, “ le cronache antiche „ del Malispini, certo perchè la *Nuova Cronica* meriti la maggior fede possibile, come merita, sono divenute “ croniche autentiche „, come se con quell' “ antiche „ il Malispini non avesse voluto accennare giusto alla genuinità di esse. Terzo; è scomparso “ di Romani „ (e “ di Romani e di più altri luoghi „) per esser sostituito col generico “ di diverse città e paesi „. Or chissà se il Villani non sia andato fino alla Mecca per trovare le antiche memorie della sua Firenze! E noto ancora di passaggio, che il Villani medesimo ha anche franteso le parole “ siccome a drieto dicemmo „, sostituendovi “ quelle [memorie] di che in questo “ trattato è fatto menzione „. Infatti il Malispini non intese già dire lì, che aveva

[1] Vedi G. Villani, *Cronica*, libro VIII, cap. xxxvi.

ricordato o citato qua e là per innanzi quelle cronache predette, ma di averci già fatto sapere cosa che più importava, cioè: da chi aveva avuto quelle cronache, e dove e da chi erano state scritte quelle che eran le più importanti per lui. Insomma, con quell' " siccome a drieto dicemmo „, egli intende evidentemente riferirsi ai capitoli XL, XLI e XLII della sua *Storia,* dove appunto ci parla, con tanti particolari, della sua gita a Roma, della sua parentela materna co' Capocci, delle scritture storiche di Marco e Africo Capocci, e della fatica da lui spesa nel ricopiarle in parte, o nel riassumerle. Dice infine: " Ritornato ch'io fui nella detta nostra città di Fiorenza, cercai molte scritture di cose passate di questa medesima materia e sì trovate [= le trovai: le cose] e cercate [= dopo averle cercate] in più croniche e scritture; e per lo modo le trovai [= e secondo la forma in cui le trovai], ne feci scrittura e memoria [= ne feci copia, per mia ricordanza] ecc.

Or bene: di fronte a questi raffronti precisi, si potrebbe ripetere ancora l'idea sostenuta per prima dallo Scheffer-Boichorst, che appunto in base alle differenze tra' due testi si può scorgere, in quello che va sotto il nome del Malispini, l'opera d'un falsificatore? Ma si veda poi a che punto di raffinatezza giungerebbe lo Pseudo-Malispini! Arriverebbe — lo credereste? (Ma come nessuno ci ha pensato?) — arriverebbe a simulare la sua morte! Che io scherzi? Ma non si sa anche dalle balie che, a certo punto del suo lavoro, capitolo CCXXXI, codesto simulato e non mai esistito Ricordano Malispini finge d'interrompere la copia del capitolo LXXIX del libro VII del Villani? E perchè? Certo col fine di simular di morire o d'esser vicino a morire! Siamo col racconto alla fine dell'anno 1282.

E c'è peggio ancora. Per render sempre più verosimile la burla gustosissima, non finge egli che un suo nipote, il così detto Giacotto di Francesco, continui il suo racconto, che va innanzi ancora un poco e poi s'arresta, per simulare un'altra sopravvenuta morte? Finzione macabra per verità; ma tutti i gusti son gusti; e questi alle volte son così strani, che gli uomini, volendo fare qualche cosa per cavarseli, si sa (e bisogna compatirli!) non sanno neppure quel che si facciano. Certo, con codeste finzioni delle due morti sopravvenute al finto zio e al non men finto nipote, la finzione maggiore, l'autenticità della *Storia,* avrebbe acquistato tutto il credito che occorreva, ed il falsificatore poteva fregarsi le mani e giurare dentro di sè d'esser riuscito a farla a' suoi lettori, presenti e futuri, e a tutti i critici d'Italia e dell'Alemagna insieme. Ma a quali lettori? a quali critici, di grazia? Lasciando da parte questi ultimi, ancora assai di là da venire, io immagino che per primi avrà pensato naturalmente di farla a' suoi stessi Fiorentini, a que' Fiorentini, dico, a' quali eran pure ben note le *Croniche* del Villani o de' Villani, compreso anche qui il nipote (come mai il perfetto riscontro de' due nipoti è sfuggito allo Scheffer-Boichorst?), quelle cronache che raccoglievano le memorie della loro città e delle loro famiglie e del popolo tutto, dalle origini di Firenze sino al 1348, e poi sino al 1360, e poi sino al 1364. Ritengo fosser note almeno quanto la stessa *Bibbia* e la *Divina Commedia!* E codesta nuova opera o rimanipolazione o compendio, con tante

omissioni e lacune, e ristretta poi alla sola storia di Firenze, arrestantesi a certo punto, per quella finzione predetta, che però la rendeva così incompleta, essendosi fermata all'anno 1285, e destinata (come ognun rileva facilmente per que' suoi proemî e notizie dell'autore principale e della sua famiglia) alla più larga diffusione, avrebbe avuto poi la modesta intenzione di sostituirsi all'altra o alle altre, tanto maggiori di mole? Quale successo avrebbe avuto allora! E la frode non si sarebbe scoperta mai, neppure per caso? Nessuno mai avrebbe letta, con qualche attenzione, una pagina del Villani dopo un'altra del preteso Malispini: una di quelle pagine in cui si narrano i fatti di uno stesso anno? Nessuno avrebbe scoperto così, sin dal secolo XIV, che Ricordano Malispini era il pseudonimo o l'anagramma o il nome di battaglia di un allegro burlone da mandare a spasso con la sua cronaca, dopo avergliela attaccata al collo pendente sul petto? Sono misteri che la critica tedesca e non tedesca non s'attenta di spiegare. E fa bene.

XXV.

Ma a questo punto è meglio che il lettore segua co' suoi proprî occhi il trucco di quelle simulate morti, o appressamenti alla morte che siano, là verso la fine degli anni di grazia 1285, e poi dopo. Dunque, scrive il Villani, libro VII, capitolo LXXIX, intitolato *Come di prima si creò l'ufficio de' Priori in Firenze:* " Negli anni di Cristo " 1282, essendo la città di Firenze, ecc., ecc. E' primi priori dell'arti furon tre, ecc. " E cominciarono il loro ufficio in mezzo giugno del detto anno, ecc. E furono " rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del comune, nella " casa della Badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli " anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i quattordici. E fu ordinato a' detti " priori sei berrovieri e sei messi, per richiedere i cittadini, e questi priori col capitano " del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e raunare, ecc. „. Veniamo ora subito allo Pseudo-Malispini, e quindi al suo preteso immaginario nipote. Scrive dunque codesto zio, simulato zio, al capitolo CCXXXI: " Negli anni di Cristo MCCLXXXII, essendo la città di Fiorenza, ecc. E' priori, [non dice già *i primi priori*, come fa il Villani, che conosceva i *primi* e i *secondi* e i *terzi* e via, sino a lui!] e i priori dell'Arte furono tre, ecc. E cominciò il loro ufficio a mezzo giugno nel detto anno, ecc. E furono rinchiusi, per dare udienza, a dormire e a mangiare, alle spese del Comune, nella casa della Badia, ove anticamente si raunavono gli Anziani.... „ Ma a questo punto, il falsario del secolo XIV exeunte, crede opportuno interrompere il tratto e finger di morire, o di sentirsi venire addosso la morte, che è tutt'una, a ciò che il suo predetto nipote simulato, suo complice immaginario, gli tenga mano nella mai pensata argutissima burla. Infatti, subito dopo, troviamo nel corpo di questo stesso capitolo della *Storia*, con un necessario a capo, le seguenti parole: " E io Giacotto " di Francesco Malispini seguitai le Croniche del detto Ricordano Malispini, il quale

" ⟨le⟩ avea auto parte da Roma, siccome s'è detto, e parte dalla Badia di Fiorenza, " cioè scritture antiche, ch'erano nella detta Badia, di quelli tempi, dove si contenea " molte cose della città di Fiorenza, passate per a dietro „. E spifferata la sua così arguta bugia, ecco che Ricordano, lui medesimo, attacca subito, riprendendo la copia al passo interrotto dalla solita fonte villaniana, a lui così ben nota: " E a' detti anziani " fu ordinato sei berrovieri, e sei messi per richiedere i cittadini, ⟨che⟩, col capitano del " popolo, aveano a governare le gravi e gran cose del Comune e raunare, ecc. [1] „. E così continua ancora per qualche po', e poi si ferma: che ormai alla perfezione della burla non occorre altro! Ma per finire di accreditarla, s'immagina pure che un terzo personaggio aggiunga, in calce al manoscritto originale incompiuto della *Storia,* la nota seguente: " Insino a questo punto e luogo ⟨si⟩ scrisse, come abbiamo detto " a drieto, per Ricordano Malispini, e per Giacotto di Francesco, suo nipote, orrevoli " cittadini, gentili uomini di Fiorenza, ed ebbono [e] le dette scritture rassemprarono " di [= copiarono da] scritture venute da Roma e dalla Badia di Fiorenza „ .... che è un'impostura finale, come tutto il resto. Un Ricordano Malispini, c'insegna la critica storica, non è mai esistito; un Giacotto di Francesco suo nipote, non è mai esistito; non se ne trova ricordo in nessun documento; e quelle scritture venute da Roma, oh quelle!, chi le ha mai viste? Se egli ci dice che ancor giovane andò a Roma dove aveva de' parenti, assai onorevoli, e che presso quella famiglia trovò scritture che parlavano dell'origine della sua città " nobile fattura di Roma „, e che le copiò per amore di patria, come noi dobbiamo credergli? E dobbiamo pur credergli quando ci dà notizie di sè e de' suoi maggiori, allorchè viene a parlare delle più antiche e nobili famiglie della vecchia Firenze? Baie! Non è forse primo canone di critica fine non indursi facilmente a prestar fede altrui, di diffidar delle affermazioni degli altri, specie quando ci sembrano appunto le più sicure? Quando ci manca l'atto autentico, il documento d'archivio, la scrittura coeva, il monumento sincrono, l'attestazione documentale che comprovi la precisa realtà d'un fatto qualsiasi, dovremmo forse affermarlo vero, solo in base a quelle malcerte cose che sono la supponibile buona fede, il senso della ragione, il buon senso serio serio, la logica pura e semplice? Non è forse meglio mettersi, a buon conto, al si-

---

[1] Ho supplito qui quel *che*, là dove sta, fra parentisi, e riferito a " priori „ (Il Villani ha in corrispondenza, più chiaramente per noi: " i quali priori „) non già perchè il Malispini quel *che* se lo sia mai lasciato uscir dalla penna, potendo egli, a quel punto, lasciarlo sottinteso, secondo l'uso facilmente intelligibile del tempo suo; e ciò per ragioni di eufonia. Segue lì infatti un altro monosillabo cominciante con la stessa consonante *c*, e poi un'altra parola ancora, " capi" tano „, con quella medesima consonante iniziale, mentre anche la parola precedente comincia con la stessa *c*: cioè: " cittadini „; e codesto produceva all'orecchio del fiorentino messer Ricordano (era allora la nostra lingua davvero l'eloquio " gentil, sonante e puro „) una intollerabile cacofonia. Così nelle *Ciento Novelle Antike*, nov. XXXV: " Mastro Taddeo, leggendo a' suoi Sco" lari in Medicina trovò che continuo mangiasse VIIII dì " petronciano, deverrebbe matto „ per " trovò *che* CHI con" tinuo, ecc. „; BOCCACCIO, *Decam. Introd. alla Giorn. IV*: " e mostraronmi comporre „ senza il " come „, necessario al senso, e che noi non ometteremmo. Ho supplito dunque nel testo quel *che*, unicamente per ragion di chiarezza, e, al solito, come sempre in simili casi, fra parentesi acute, e non già per correggere il testo del Malispini, che qui non va per nulla corretto per le ragioni che ho esposto. Eppure la correzione o supplemento parrebbe qui delle più sicure! E questo ci prova come sia quasi impossibile conoscere tutti gli usi impensati del nostro antico linguaggio, e quanto perciò sia più facile corrompere un testo antico che correggerlo.

curo, e negare, negare, negar sempre, chiudendo gli occhi a quello che a uno che non sia davvero più che scaltrito nel mestiere, non sia iniziato a' misteri sottilissimi, incomprensibili di una sì fatta critica, può parere verità patente, indubbia? Via,.... *credat Iudaeus Apella!*

Ma pur troppo a questo c'è un guaio, ed è che negar non si può, senza addurne una qualche ragione: e qui, ohimè!, qui la critica spesso fa cecca. Perchè, chiudendo gli occhi al vero che ci sta sotto gli occhi, e dovendo giustificare a ogni modo il proprio scetticismo professionale, si è costretti talvolta a inventarsi, o, peggio, ad attribuire altrui procedimenti di fatti i meno naturali, a sospettar vere le cose meno verosimili, a ricorrere a delle ipotesi che non stanno campate nè in cielo nè in terra, e che pure simulano le parvenze della critica più fine ed oculata, e vorrebbero sembrare la quinta essenza del più rigoroso procedimento scientifico.... e invece sono errori, Dio sa con quanta fatica pescati, e che, intanto, riescono a far colpo sul gran pubblico, perchè spesso mirano a dimostrare e a far ritenere come del tutto falso, ciò che s'era sempre creduto come verità indiscutibile. La nostra buona fede, la fiducia che si crede di dover prestare a chi ha il coraggio di bandire, o con un apposito volume formidabilmente irto di citazioni, o in qualche articolo di qualche rivista accreditata, italiana o d'oltre Alpi, la nuova scoperta, per l'autorità vera o supposta nello scopritore, specie se esso è uno straniero, compion l'opera, perchè vanno quasi sempre d'accordo con la nostra abituale docilità d'animo e ordinaria pigrizia mentale, e operano così il magnifico prodigio. Per questo appunto, e sopra tutto: che ci riesce d'assai minor fatica ripetere su d'un argomento qualsiasi il giudizio pure spallato d'un altro, più tosto che esaminarlo sotto ogni possibile aspetto, e vagliarne, con la maggior cautela, tutti gli elementi che lo costituiscono, dopo esserci spogliati d'ogni possibile prevenzione pro o contro.

XXVI.

Nel caso particolare del Malispini, c'era poi un mezzo quanto mai semplice e sicuro (e l'ho accennato) per mettere alla riprova le asserzioni dello Scheffer-Boichorst e de' suoi seguaci tutti, e dimostrarle subito a dirittura false. E questo mezzo era raffrontar la lingua, lo stile, ossia il lessico e la sintassi delle due scritture in questione. Non sarebbe stata la prova più semplice, oltre che la decisiva? E l'Amari ad esempio, l'Amari che col Perez e col Daita esordì con un elenco di voci da proscriver nell'uso, perchè non adoperate dagli scrittori del Trecento e del Cinquecento, l'Amari che fece la sua educazione letteraria quando prevaleva l'indirizzo, ora tanto deriso, dato a quegli studî dal Puoti, che continuava fra noi, con buoni frutti, la tradizione dell'esagerato purismo dell'abate Antonio Cesari (cosa che fu pur così salutare all'Italia), l'Amari, o chiunque altri, avrebbe potuto ricorrere a una tal prova così facile (non dico se d o v u t o!), prima di far proprie le idee de' critici stranieri intorno al Malispini, falsicatore, ignoto per l'appunto, ma falsificatore certissimo della seconda metà del secolo XIV.

Ma all'Amari non dovette parer vero d'aver trovato in que' dotti, se non acuti studiosi delle cose nostre, e nello Scheffer-Boichorst sopra tutto, tali e così risoluti denegatori, che lo sbarazzavano d'un colpo della ahi! quanto molesta testimonianza d'un uomo, di uno storico coevo al Vespro, d'una testimonianza dico, così esplicita, a favore della congiura de' baroni siciliani e della sagace e ardimentosa opera del Procida. Certo noi non possediamo pur troppo il testo della *Storia Fiorentina* del Malispini nella forma sua genuina, giacchè il codice più antico da noi posseduto della sua opera è non anteriore al 1355-1370[1], e sappiamo purtroppo come i copisti, trascrivendo una scrittura alquanto più antica, solessero ammodernarla. Ma, ad ogni modo, non era possibile che la *Storia* malispiniana, salvo qualche scrostatura qua e là, non conservasse, nel suo insieme, la sua patina antica di scrittura genuina del secolo XIII. Invece, ben altri mutamenti che quelli che poteva permettersi un semplice copista, aveva bene facoltà intera d'introdurre in quella prosa antiquata il Villani, una volta e quando si fosse proposto di ricopiare e fondere nel suo, tutto o quasi il racconto del buon Malispini. Infatti, egli nella sua *Nuova Cronica,* non omette del Malispini che alquanti capitoli del libro primo e qualche altro capitolo qua e là, là dove quegli scende a minuzie di storia locale cittadinesca, che Giovanni Villani giudica non potessero più interessare i Fiorentini del suo tempo. Ma tornando alla forma della sua *Nuova Cronica*, quante volte, trascrivendo l'un dopo l'altro i periodi del Malispini, lo scrittore più recente è costretto a cambiar parole e costrutti! Perchè, infatti, come mai avrebbe potuto conservar nella sua prosa (ossia in quella che doveva passare per sua) “ Talia „ e “ Taliani „ non più usati al suo tempo, invece di scrivere “ Italia „ e “ Italiani „, come s'usava di dire e scrivere a' suoi dì; come “ Europia „ per “ Europa „, “ Magnia „ per “ Alemagna „, “ Fiorenza „ per “ Firenze „, “ Raona „ per “ Aragona „, “ Sansognia „ per “ Sassogna „ (mod. Sassonia), “ Gotti „ per “ Goti „, “ Palarmini „ per “ Palermitani „, “ Benivento „ per “ Benevento „, “ Piagenza „ per “ Piacenza „, “ Melano „ per “ Milano „, “ Farro „ per “ Faro „, “ Palare „ per “ Paliare „ (mod. Pagliare), “ Gostanzia „ per “ Costanza „, “ Crescenzio „ per “ Crescenzo „, “ Niccolaio „ per “ Niccola „, “ papa Lione „ per “ papa Leone „ (anche però “ Leone „ in Malispini), “ santo Giovanni „ per “ San Giovanni „, “ Catelano „ per “ Catalano „, “ tradizione „ per “ tradimento „, “ trattato „ per “ accordo „ (ma anche “ tradimento „ e “ congiura „ in Malispini), “ cittae „ per “ cittade „, “ sanatori „ e “ sanato „ per “ senatori „ e “ senato „, “ stanzia „ per “ stanza „, “ potenzia „ per “ potenza „, “ nicissità „ per “ necessità „, “ die „ per “ dì „, “ fue „ per “ fu „ (ma anche “ fu „ in Malispini), “ auto „ per “ avuto „, “ arai „ per “ avrai „, “ hae „ per “ ha „, “ facessono „, “ venissono „, “ vennono „ per “ facessero „, “ venissero „, “ vennero „, ecc., “ debbia „

[1] Il codice cartaceo 499 (*Fondo Vitt. Em.*) della *Storia* del Malispini, acquistato non è molto dalla Bibl. V. E. di Roma alla vendita de' libri del Conte Manzoni, codice che, per espediente polemico fu sostenuto che risalisse alla prima metà del sec. XIV, risulta, a più indizi, assai posteriore, e copia non per certo diretta, dell'ashburnhamiano 510, che pare finora il più antico, mentre non pare che sia stato mai adoperato finora da nessun editore. Per questo codice, vedi il *Catalogue of the manuscrips at Ashburnham Palace* (fondo Libri), e R. Renier, *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti, Firenze*, Sansoni, 1883, p. XVII, nota 1.

(= tu devi) per “ debbi „ ; “ assalie „, “ fallie „, “ invaghie „ “ morie „, “ partie „, “ rivestie „, ecc. per “ assalì „, “ fallì „, “ invaghì „, “ morì „, “ partì „, “ rivestì „, ecc.; “ cessoe „, “ annulloe „, “ dettoe „, “ fondoe „, “ introe „, “ mutoe „, “ pericoloe „, ecc. per “ cessò „, “ annullò „, “ dettò „, “ fondò „, “ intrò „, “ mutò „, “ pericolò „, ecc., come ha l'altro; e così “ puosesi „ per “ posesi „, “ vidde „ per “ vide „, “ noe „ per “ non „, “ pietade „ per “ pietate „, “ rubello „ per “ ribello „, “ esterrito „ per “ con grande paura „, “ disposta „ (l' ambasciata) per “ esposta „, “ accomandare „ per “ raccomandare „, “ partito „ per “ dimezzato „, “ paratìo „ per “ barrata „ (mod. “ barricata „), e infinite altre voci che si trovan cambiate, e stanno, le une di fronte alle altre, in que' due testi, negli stessi periodi, nel resto in tutto eguali? E qui s' intende che io potrei continuare questi riscontri all' infinito, e che non accenno che alle cose più ordinarie e grossolane. L'esame d' un qualche costrutto o particolarità sintattica sarebbe per certo cosa ancora più significativa, e mostrerebbe quanto, a' tempi del Villani, l'uso della grammatica e la costruzione del periodo s'eran fatti più regolari, di fronte alle frequenti attiche sconcordanze e capestrerie che troviamo nel nostro buon Ricordano, che, per essere uno de' prosatori nostri più antichi, pur conservando certa naturale sua gravità di storico, scrive all' incirca giusto come parlava ; e quindi non si guarda d' usare molte di quelle sapienti licenze inimitabili, proprie di quel suo particolare e così agile eloquio, veramente attico, della sua città natale. Ma già qualcuno di que' raffronti sintattici s'è già visto innanzi, nel testo e nelle note. Tornando a' pregi intrinseci della *Storia Fiorentina* e al Malispini, autore di essa, malgrado che egli abbia accolto, ne' primi suoi capitoli sulle origini di Firenze, delle favole che il Villani, vissuto in un'epoca di maggior critica, per buona parte rifiuta [1], ma in parte anche accoglie, malgrado abbia inesattezze ed errori (quale storia non ne ha?), malgrado, dico, tutto ciò (che assomma in fondo a ben poco), sarebbe debito nostro essergli assai più grati dell'opera sua, e senza restrizione. Quante cose ora noi ignoreremmo della storia municipale e non municipale della nobilissima “ figliuola di Roma „, della sua tanto cara Firenze, se egli non si fosse data la pena di raccoglierle da fonti diverse, scritte e orali, e non ce le avesse dette! E le avrebbe poi risapute così bene, e con tanta facilità, lo stesso lodatissimo istorico Giovanni Villani? Io dico ormai sicuramente di no; e con me lo ripeterà fra sè, di sicuro, anche l'equanime e accorto lettore.

E ora, in fine di questa parte di questo mio discorso proemiale, devo aggiungere, sebbene mi paia quasi superfluo, che io non ho avuto punto l'intenzione di confutare una per una le numerose osservazioni, sia di carattere storico, sia di critica del testo, dello Scheffer-Boichorst, qui particolarmente citato, seguendolo per tutto il corso della sua trattazione in cui egli ha preteso dimostrare l'apocrifità del Malispini. Certo assai agevole mi sa-

[1] Non crede però che que' racconti siano tutte favole un uomo che fu profondo conoscitore delle più antiche memorie della sua città, come fu V. Borghini, di cui giova sempre consultare l'opera che raccoglie le sue ricerche sul più antico periodo della storia di Firenze. Vedi V. Borghini, *Discorso dell'origine di Firenze*, in *Discorsi* di V. Borghini, con annotazioni di D. M. Manni, Milano, 1808, vol. I, p. 1, sgg. e qua e

rebbe stato il farlo, traendo così frutto da' miei raffronti continui e dalle mie indagini sul testo delle due cronache; ma, oltre che non *erat hic locus*, sarebbe stato inutile al nostro proposito, e inutile poi fors' anche per se stesso. Non ho perciò, neppure, qui ripetute alcune delle confutazioni di argomenti del critico tedesco, che ho esposto altrove[1], e che pure hanno un valore grandissimo, perchè ci mostrano, in modo aperto, a dirittura senza consistenza alcuni argomenti dello Scheffer-Boichorst, ritenuti sempre inoppugnabili da molti, a cominciar dal Bartoli, sino al Gaspary. Perchè, infatti, se hanno qui forza incoercibile i miei argomenti, se non ammetton che una risposta sola, debbon per forza esser falsi in blocco, e cadere nel vuoto, gli argomenti in contrario, sia dello Scheffer stesso, sia di altri[2]. Ad ogni modo, non si potrebbe negare, che potrebbe riuscir pur sempre di qualche utilità trovare ad essi una risposta, giacchè servirebbe a chiarire gli equivoci dello studioso tedesco, e quindi a ribadir sempre più la verità. La cosa sarebbe poi praticamente attuabile, ristampando in due colonne, fronte a fronte, i due testi del Malispini e del Villani, fin dove vanno di combutta nel racconto degli stessi fatti; giacchè questo ci permetterebbe di sorprendere i procedimenti del secondo rispetto al primo, e a coglierlo in flagrante. E ciò non senza un reale vantaggio, per determinar precisamente l'uso che egli suol fare della sua fonte, ossia, in conclusione, il suo grado di attendibilità, la genuinità di que' fatti storici che noi siamo abituati a conoscere solo per il tramite, di seconda mano, del Villani stesso, mentre potremmo risalire alla fonte prima a cui si potrebbero riaccostare, ne' confronti, le altre fonti e cronache più antiche, volgari e latine, edite e inedite, che trattano della più antica storia della città che cambiò Marte nel Battista.

XXVII.

Pur essendo il *Rebellamentu*, come s'è dimostrato, scrittura autentica del secolo XIII, non è detto per questo che non possa contenere qualche particolare di fatto che, alla luce de' numerosi documenti d'Archivio, che noi abbiamo la fortuna di possedere intorno al Vespro, non ci risulti o poco rispondente al vero o anche erroneo. Si tratta a ogni modo di qualche circostanza secondaria, che ci apparisce quasi un nulla di fronte alle molte notizie e a' molti dati che esso ci offre, e che

---

là nel corpo di questi i suoi *Discorsi*, ricchi a iosa di ogni erudizione che riguardi più propriamente la storia di Firenze.

[1] Si veda il mio scritto già citato, *Ricordano Malispini fu un falsario?*, nella N. Antologia del 16 maggio 1917, pp. 159 sgg.

[2] Per le stesse ragioni tralascio di prendere in esame, come forse pure dovrei, il lavoro di C. Cipolla e V. Rossi, *Intorno a due capi della cronaca malispiniana*, in Giornale stor. della lett. ital., IV, 1886, p. 231 sgg., scritto a sostegno delle conclusioni dello Scheffer-Boichorst, e sul quale sarebbe forse pure utile tornare, e forse tornerò, anche per ragione della data della composizione della *Storia Fiorentina*, data che il Follini, *Pref. cit.*, p. XXVIII, riporta al 1267, e che merita bene una particolare indagine. In quanto al Paoli, il più autorevole di tutti gli oppositori, io ho notato altrove il suo stato di dubbio, assai significativo, di fronte alla certezza nella falsificazione sostenuta fermamente da tanti altri, e specialmente dal Lami, che, come ho già detto, preparava per l'Istituto Storico Italiano una edizione critica del Villani, che, data la fortunata congiuntura che della *Nuova Cronica*, a differenza della *Storia Fiorentina* del Malispini, si hanno parecchi buoni codici, è da sperare che qualcuno, per l'Istituto o per questa Raccolta, non tarderà a pubblicare.

ci risultano in tutto rispondenti al vero; vere inezie quindi, di fronte al complesso della narrazione, che trova poi la sua piena conferma e negli altri cronisti contemporanei e posteriori del Vespro, e ne' documenti cui s'è accennato di sopra. Inezie ho detto; e spiegabilissime, per il fatto che il nostro Anonimo, evidentemente, accoglieva le sue notizie dalla viva voce del popolo, il quale, come si sa, altera, deforma, adatta alla sua mentalità ciò che de' fatti storici riesce a sapere, e anche ciò che ha visto co' suoi occhi. Pure l'Amari ha creduto di poter rilevare nel *Rebellamentu* tali e così gravi errori, da indurre chiunque a togliere a quel racconto ogni fede. Il vero è che, nella sua foga di coglier sempre in fallo il nostro cronista, egli spesso o dà alle parole di lui un senso che non hanno, o chiama a sostegno delle sue accuse questo o quel documento, senza tener conto di altri fra quelli che quel primo modificano o completano, o dà a qualcuno di essi un valore diverso da quello che ha nel fatto, o trascura involontariamente più d'una testimonianza autorevole che gli sta contro, o non tien conto delle esigenze, nè del carattere particolare del nostro racconto, e vuol giudicarlo in fine con criterî, che, dato appunto quel suo carattere, che il lettore ormai conosce, non gli si convengono punto.

Io potrei qui dimostrare lungamente, particolare per particolare, la verità di ciò che dico; ma temo bene di stancare il lettore più benevolo, giacchè dovrei dare, in un tal caso, a questo mio già lungo discorso, uno sviluppo che nocerebbe all'economia del presente lavoro. Riserbandomi dunque di trattare di questo argomento altrove [1], spero che possa bastar qui al lettore, intorno a quelle accuse predette, o meglio a qualcuna delle principali, un qualche breve cenno.

Dice l'Amari che il nostro Anonimo asserisce, nel capitolo I, che il Procida nel 1279 dimorasse in Sicilia, mentre di fatti ne era lontano, per esser stato esiliato dal Regno già da un pezzo [2]. Ma l'Anonimo questa circostanza dell'esilio la sa; la sa tanto bene, che nel capitolo che segue immediatamente al primo, scrive appunto che il Procida era " scachatu di sua terra ". Ma questo però non esclude che messer Giovanni non potesse tornar qualche volta nell'isola, sotto mentite spoglie, e star lì per qualche tempo, a' fini della congiura. In questo senso si deve intender dunque la frase del capitolo I del *Rebellamentu*: " standu [messer Iohanni] in Sicilia ": in questo; non nel senso di una stabile dimora, in contraddizione stridente, inconciliabile, col fatto dell'esilio. Mi par chiaro.

Dice ancora l'Amari, che ne' primi mesi del 1282 il Procida non poteva essere nell'isola, come vuole l'Anonimo, perchè alcuni documenti dell'Archivio di Barcellona ce lo presentano in quel tempo in Ispagna [3]. Or bene: nessuno di que' documenti ci prova che Giovanni di Procida fosse in Ispagna nel periodo della rivolta

[1] Credo poi di dover dichiarare, per ogni buon fine, che il lavoro cui accenno, dal titolo *Gli errori storici del " Rebellamentu " secondo M. Amari*, lavoro di certa amplezza, è stato da me già ultimato. Spero che possa presto esser sottoposto all'esame de' competenti, e che ne risulti sempre più lampante l'infondatezza delle obiezioni dell'illustre arabista e storico del Vespro, cui, per amore della verità, son costretto a contraddire.

[2] Vedi AMARI, *op. cit.*, vol. III, p. 215.

[3] *Ibid.* vol. I, p. 174.

di Palermo, e in tutto il Marzo del 1282, e negli altri mesi di quell'anno: così che, data la facilità grande del viaggio dalla Spagna alla Sicilia, non può essere escluso, in alcun modo, che egli non si potesse recare, e non si fosse recato di fatti, una o più volte, nel corso di quell'anno, là dove gli premeva di trovarsi, per raccogliere i frutti della lunga e tenace opera sua. Se dunque nel febbraio 1282 egli era certamente a Valenza [1], potè bene, nel mese successivo, e poi durante la Pasqua, trovarsi a Palermo con gli altri baroni, " tutti accordati ad un vuliri ", così come asserisce l'autore del nostro *Rebellamentu* [2]. Il quale autore, è vero, non ci dice in particolare ciò che abbia fatto messer Giovanni in que' giorni memorandi (cosa che suscita gravissime diffidenze nell'Amari), ma è pur vero che egli non ci dà della sollevazione del 31 marzo e de' giorni seguenti, che un cenno assai breve e generalissimo; e come tace del Procida, così tace di coloro che pur sappiamo, nel modo più certo, che ebbero parte grandissima ne' moti principali di Palermo, come il Mastrangelo, l'Ortoleva, il Barresi; o in quelli di Messina, come i De Riso, il Mussone, il Bevacqua, il Brugnale, e altri. Il ritardo poi di re Piero nel metter piede in Sicilia è incomprensibile per l'Amari; tanto da fargli negare ogni idea di congiura, pur dopo di aver ammesso le trattative di quel re col Paleologo e co' baroni siciliani e con quelli del Regno. Ma quel ritardo ci si spiega per più ragioni: ci si spiega col fatto che i preparativi per l'allestimento della flotta e l'approntamento degli armati e dell'occorrente per la spedizione, non poterono esser fatti prima dell'aprile e del maggio di quell'anno 1282; ci si spiega col fatto, che re Piero doveva indugiarsi sulle coste dell'Africa per simulare al possibile d'aver preparato la spedizione contro i Saraceni, e non già per venire in Sicilia, ad aiutare i rivoltosi, contro la Chiesa; e, in fine, col fatto che egli, prima di arrischiarsi a quell'impresa, la quale, invece di fargli conquistare un nuovo regno, poteva fargli perdere quello che aveva, voleva esser sicuro degli umori degli isolani, che, intanto, in più città e borghi, compresa Palermo, avevan proclamato la repubblica, sotto il protettorato delle Sante Chiavi. Il moto di feudale era divenuto popolare, ma, per fortuna, tale si mantenne per poco; così che i baroni poterono, senza troppi stenti, indirizzarlo al fine cui tendevano: una mite monarchia straniera, che permettesse loro, con la maggiore libertà, il maggior uso delle rendite avite, e la speranza di larghi premî per ciò che avevan rischiato, per favorire l'avvento della nuova dominazione straniera. E questo in mancanza d'una impossibile dominazione paesana, che sarebbe stata da augurarsi, per salvare la libertà e l'indipendenza dell'isola, sempre malamente sfruttata da quanti vi dominarono appresso, compresi per primi gli Aragonesi.

Venendo a qualche altro particolare più minuto, quanto alla famosa " concessione " dell'isola a Pier d'Aragona da parte di Nicola III — concessione mai vantata da

[1] Vedi Carini, *op. cit.*, vol. II, p. 46.

[2] Questi, è vero, lo dice in Sicilia sin dal gennaio di quello stesso anno 1282; ma, come ho detto, è tutt'altro che impossibile ammettere che, ne' primi del 1282, il Procida facesse non uno, ma parecchi viaggi nell'isola, per il fine predetto della congiura.

quel re contro Carlo d'Angiò — noi ci accordiamo facilmente con l'Amari, che quella concessione, come non risulta dagli atti nè dagli scritti del re Aragonese, così non è provata da nessun documento ufficiale. Ma come lo potrebbe, se fu cosa trattata nel segreto, tra il papa, che morì poco dopo, e il Procida? Il Papa agì, in questo caso, come le circostanze unicamente richiedevano, come doveva: senza cioè consultare il collegio de' Cardinali, solo d'accordo co' quali poteva esser conceduta una formale investitura del Regno di Sicilia. Ma codesta sarebbe stata, da parte del papa, una stoltezza, che non poteva nemmeno passargli per il capo: un atto simile sarebbe stato come far subito note allo stesso re Carlo quelle macchinazioni contro di lui, che, per riuscire, avevan bisogno di esser note solo a pochissimi e ben fidati amici [1]. Anzi l'autore nostro ci dice a questo proposito, che Nicola III, dapprima, non voleva scriver neppure un rigo solo che attestasse che egli s'era inteso su ciò, e era d'accordo col Procida, benchè ne conoscesse profondamente l'animo. Convintosi poi che codesto era necessario, perchè il Procida stesso, in cosa di così grave momento, ottenesse intera credenza dall'Aragonese, allorchè gli dicesse che colui a cui s'apparteneva per diritto la Sicilia era favorevole al " trattato „ contro l'Angioino, gli scrisse la lettera, ma la sigillò " non di bulla di plumbu papali, comu si custuma, ma di lu sigillu propriu " di lu papa, secretu „. S'intende poi che, di fronte agli altri papi, re Piero, piuttosto che vantare una concessione "secreta„, fatta in questi termini, s'adoperasse a propugnare e a far valere il suo diritto di sangue incontestabile al dominio dell'isola, e per sè e per i suoi discendenti, i figliuoli di quella Costanza che era sua sposa, e ultima, e ormai sola erede de' diritti della Casa degli Hohenstaufen [2]. Parlare invece di quella segreta concessione, sarebbe stato in fine accettar pubblicamente per vera, e nel modo più esplicito, l'accusa di avere adoperato, per scacciar dall'isola gli Angioini, quelle " machinationes „ che gli rinfacciava Martino IV: accettare cioè l'accusa di traditore, accusa che egli e i suoi successori smentiron sempre, in ogni modo, e contro la quale protestarono più volte, con ogni mezzo.

Così è vano dire che son false le lettere scambiatesi fra il re d'Aragona e Pier d'Aragona; o di papa Martino a' Siciliani, quando noi sappiamo che esse non furon scritte originariamente in siciliano, come ce le dà il *Rebellamentu*, il cui autore non avrà

---

[1] Pure SALIMBENE, *Cron.*, p. 159, non solo dice che l'investitura della Sicilia fu realmente promessa all'Aragonese da Nicola III, ma che fu data con l'assenso di parecchi cardinali. E fra questi sappiamo che ce n'eran parecchi favorevoli a re Piero. Va inteso che l'AMARI, *op. cit.*, vol. I, p. 159, non dà nessuna fede a questo racconto del frate parmense, mentre per noi è sicuramente la riprova di un fatto vero.

[2] E questo diritto di sangue egli vanta infatti, come primo fra tutti, nelle sue lettere in cui si difende, direttamente o indirettamente, dalla accusa di "traditore„, come si può vedere dalla serie de' documenti catalani che ci presenta la raccolta del Carini: "Regnum "Sicilie Iure domine consortis et filiorum nostrorum "racionabiliter [= di primo diritto] ad nos spe- "ctat„. Così ad esempio nella lettera del 10 settembre 1282 al Baiulo, ai Giudici e agli uomini tutti di Adriano, in cui enumera le ragioni per cui è venuto ad occupare la Sicilia. E questa ragione è prima dell'altra, al secondo posto, che "regio Predicta immerito a Carolo "provincie comite diversis obsidionis angustiis arta- "batur„. Vedi *Ric. e doc. d. Vespro Sic.*, vol. II, p. 9 sg. Cito qui le parole stesse del documento, più tosto che rimandare, come soglio, a' capobrevi del Carini. Insomma la cosa si riduce per re Piero a una mera questione di diritto creditario. Quanto alla Sicilia, a un padrone ne succede un altro, con assai maggiori titoli di possesso dell'Angioino; e basta.

certo visto gli originali; ma dev'essere stato informato da qualcuno, a viva voce, e, s'intende, a un di presso, del loro contenuto. Certo è che, quanto a questo, egli è in pieno accordo con altri cronisti di quell'epoca, ritenuti in tutto veridici; dal Muntaner al Desclot, al Malispini, e, quindi, al Villani; e si può ritenere per conseguenza, che se que' documenti non fossero stati sostanzialmente rispondenti al vero, sarebbero subito caduti in discredito e smentiti appena pubblicati. E invece essi ottennero subito il massimo credito, certo perchè rispondono assai bene a tutte le circostanze degli avvenimenti a cui si riferiscono: circostanze che non potevan esser conosciute da alcun altro che non fosse stato, in qualche modo, in mezzo a quegli avvenimenti medesimi.

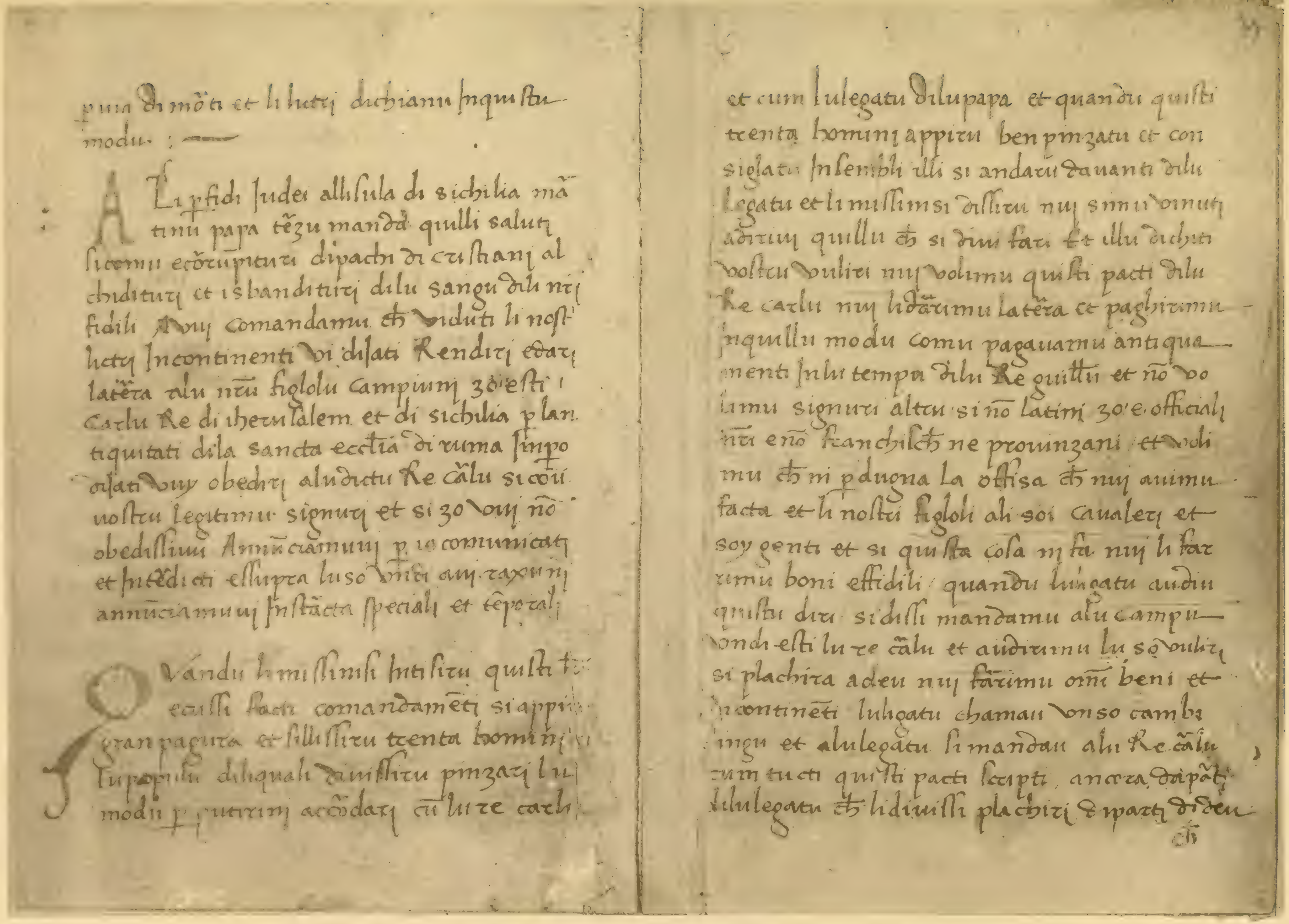
Il vero è, che questo del *Rebellamentu* è un racconto storico di colorito e di carattere popolare, fatto da un contemporaneo, secondo voci raccolte da varie fonti, per un fine morale a cui è stato coordinato tutto ciò che in esso si narra. Mi spiego meglio. Per dimostrare quanto sia necessario a' principi " non vuliri usari virgogna " nè injuria ad soi vasalli ne servituri, nè consentiri a loru nixunu ultraju, ma fari plena " justicia ", il nostro Anonimo ci descrive la congiura come l'effetto della lunga e tenace opera del Procida, offeso nell'onore famigliare, mirante a ribellare la Sicilia; e poi, nel modo più breve, accenna al risultato di essa, cioè alla cacciata degli Angioini dall'isola. E questo ce lo dice il titolo stesso dell'opera, che è: Questo è il rebellamento di Sicilia, ossia: qui si legge la ribellione di Sicilia, la quale preparò e fece fare (da' baroni e dal popolo, s'intende) messer Giovanni di Procida, contro il re Carlo, cioè Carlo d'Angiò. E invece, si sarebbe voluto che fosse, per forza, una storia grave, minuziosa, diplomatica, circostanziata in ogni sua minima parte, secondo i nostri gusti moderni, e astraendo da ogni conclusione o morale o politica o di qualsiasi altra specie. Ma ripugnava poi, sopratutto, a' patrioti della generazione del 1848, come l'Amari, che una storia del Vespro parlasse di congiure tra baroni cortigiani e teste coronate: pareva che questo venisse a scemar d'assai il valore di quella gloriosa rivoluzione. Ma così non poteva essere, nè è. La rivoluzione del Vespro ci appare in tutto mirabile, perchè, sebbene preparata dalla più alta aristocrazia feudale dell'isola, quando fu venuta l'ora fatale, non quella soltanto, con l'aiuto di pochi vasalli, come in parecchi moti precedenti, ma tutto il popolo siciliano, tutto sino all'infima plebe, insorse risolutamente, con un'anima sola, contro la tirannide straniera; e con una di quelle tremende giustizie sommarie che gli son proprie, la rovesciò per sempre. Così allora, come poi, contro gli aborriti Borboni; e anche questa volta, non senza congiure e accordi diplomatici, e non senza l'aiuto di un'altra testa coronata, che non veniva questa volta, la Dio grazia, nè di Spagna nè d'altronde, ma era un italiano d'intelletto e di cuore, e portava un nome augurale, quello di Vittorio: era Vittorio Emanuele II, che il novello popolo redento chiamò subito concorde, con aperto segno d'animo grato, il Re Galantuomo.

XXVIII.

Ed ora de' criterî con cui è stata fatta questa edizione del *Rebellamentu*. I codici che ci conservano questo testo son sei in tutto: tre palermitani, uno catanese, uno piacentino, un altro napoletano. I tre palermitani sono, uno della Biblioteca Nazionale, il famoso cod. Spinelli, segnato *I. C. 21*; gli altri due della Comunale, segnati l'uno *Qq. D. 47*, l'altro *4. Qq. D. 47*. Del catanese, conservato nell'Archivio Municipale di Catania, e degli altri due, il piacentino della Comunale di quella città e il napoletano della Nazionale di Napoli, diremo appresso. Di questi codici, senza dubbio, il più antico è il codice Spinelli, e degli altri solo il manoscritto *4. Qq. D. 47* della Comunale di Palermo è del secolo XVI, mentre gli altri, cioè l'altro palermitano e il catanese, come il piacentino e il napoletano, sono tutti del secolo XVII, o anche posteriori. Il cod. Spinelli è in carta bambagina, misura cm. 9,3 ⊼ 6,5; ed ha carte 34, con 22 linee per ciascuna carta, in nitido carattere romano. È diviso in paragrafi con le iniziali in rosso e azzurro alternantesi, ed ha la numerazione in cifre arabiche e i richiami di mano posteriore, mentre nel margine superiore c'è talvolta tracce d'un'altra numerazione scomparsa, per essere stati codesti fogli smarginati quando il codice fu rilegato. Ne' margini laterali ci sono postille ancora più recenti, di mano diversa; alcune in ispagnuolo, altre poche in italiano. L'iniziale del primo paragrafo è adorna d'un piccolo e rozzo fregio a colori. In tutte le pagine di questo codice è, qua e là, al nero di qualche lettera, sovrapposto un rilievo in rosso. La legatura, molto semplice, è del secolo XVIII. Chi ne rivelò l'esistenza agli studiosi fu il suo possessore, il principe Domenico San Giorgio Spinelli di Napoli, letterato di qualche fama e numismatico insigne, che fu sopraintendente generale de' Musei a degli Scavi in Napoli, e che morì nel 1863. La famiglia Spinelli traeva origine dalla famiglia San Giorgio de' duchi di Ossada di Messina. E di là doveva esser venuto al suo possessore il nostro prezioso manoscritto. Morto il principe Spinelli, i suoi libri e manoscritti (non meno di quattordici mila volumi) passarono in mano del libraio napolitano Giuseppe Dura (1870). Allora il nostro codicetto capitò sotto gli occhi dell'insigne archivista e storico Giuseppe Del Giudice, che si affrettò ad avvertirne l'Amari, che molti anni prima aveva potuto avere per poco fra mani quel manoscritto, così che potè pur darne un cenno fugace nell'appendice alla sua prima edizione del suo racconto della *Guerra del Vespro*. Così avvertito, l'Amari s'affrettò a comprare il manoscritto in parola, e ne fece infatti l'acquisto, a nome del Ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Cesare Correnti, col fine di assicurarlo alla Biblioteca Nazionale di Palermo, che ne pagò quindi il prezzo di lire duecento; somma assai modesta rispetto al suo singolarissimo valore.

Ma a che epoca risale codesto ormai famoso codice? Per certo esso non sembra punto del sec. XIII, come ebbe a ritenere l'Evola [1], ma neppure del sec. XV o del XVI,

[1] *Lu Rebellamentu di Sichilia, codice della Biblioteca Nazionale di Palermo, ora per la prima volta pubblicato con un fac-simile, per cura e con note del Rettore comm. Dott.* FILIPPO EVOLA, ecc., Palermo, Tip. Lao,


puma di morti et li litteri dictianu inquistu
modu : —

A Li perfidi Iudei allisula di sichilia mar-
tinu papa terzu manda quilli saluti
sicomu ecorrupituti dipacti di cristiani al
chidituri et isbandituri dilu sangu dili nostri
fidili Nui comandamu chi viduti li nostri
litteri Incontinenti vi dissati Renditi et dari
latera alu nostru figlolu campiuni zo esti
Carlu Re di iherusalem et di sichilia per lan-
tiquitati dila sancta ecclesia di ruma sinpo
dissati vuy obediri alu dictu Re carlu si comu
nostru legitimu signuri et si zo vuy non
obedissivi Annunciamuvi per excommunicati
et interdicti essiri ... [illegible]
annunciamuvi instancta speciali et temporali

Quandu li missinisi intisiru quisti te[illegible]
nuri ecussi facti comandamenti si appi[illegible]
gran paura et sillissiru trenta homini [illegible]
lu populu diliquali diviſsiru pinzari lu
modu per putiri accordari cu lu re carlu

et cum lu legatu dilu papa et quandu quisti
trenta homini appiru ben pinzatu et con
siglatu insembli illi si andaru davanti dilu
legatu et li mississi dissiru nuy simu vinuti
aditiri quillu chi si divi fari et illu dichiti
vostru vuliri nuy volimu quisti pacti dilu
Re carlu nuy lidarimu latera et paghirimu
inquillu modu comu pagavamu antiqua-
menti inlu tempu dilu Re guillu et non vo
limu signuri altru si non latini zo e officiali
nostri e non franchischi ne provinzani et vo
limu chi ni perdugna la offisa chi nuy avimu
facta et li nostri figloli ali soi cavaleri et
soy genti et si quista cosa ni fa nuy li sar-
rimu boni et fidili quandu lu legatu audiu
quisti dicti si dissi mandamu alu campu
undi esti lu re carlu et audirimu lu so vuliri
si placirira adeu nuy farimu omni beni et
incontineti lu legatu chamau unso cambe
lingu et alu legatu si mandau alu Re carlu
cum tucti quisti pacti scripti ancora dicipati
dilu legatu chi lidivissi plachiri dipartiri di cen...

Codice San Giorgio Spinelli I. C. 21 della Biblioteca Nazionale di Palermo, cc. 23 *v* - 24 *r*

come sostenne con troppo calore, ma con pochi argomenti persuasivi, l'Avolio [1], il cui nome c'è già occorso di fare più innanzi, a proposito della forma originale primitiva del *Rebellamentu*, da lui presunta a dirittura, e senza meno, toscana, così come ripete ora il Cartellieri [2]. Esaminati ben bene i caratteri paleografici del nostro codice, io ritengo che fosse nel vero l'Amari, quando, confortato in questo suo parere da Cesare Guasti, lo ritenne a dirittura del secolo XIV: al più esso non si potrebbe ascrivere che alla fine di questo stesso secolo.

Ma se questo manoscritto ci conserva la copia più antica conosciuta del *Rebellamentu*, che valore ha poi quanto alla fedeltà della lezione, rispetto al testo primigenio? Rispondiamo subito che esso ci offre fra tutti, senza dubbio alcuno, codesta nostra cronaca, nella forma più vicina all'originale; ma però non è raro che abbia, oltre a qualche errore, dovuto a svista dell'amanuense, omissioni e lacune: i soliti salti da una parola alla parola medesima che ricorre a poca distanza, come ce n'è quasi in tutti i codici. Nel nostro poi, son sicuro che vi sono raccolte insieme, come avviene, le lacune di una serie di copie antecedenti, in ognuna delle quali ciascun copista v'ebbe a lasciar prova della sua distrazione, o meglio, degl'inganni di varia specie giocati a' suoi occhi dalla scrittura del manoscritto donde copiava. La cosa appare ancora più evidente a chi confronti la lezione del testo spinelliano con quella dataci dal manoscritto *4. Qq. D. 47* della Comunale di Palermo, il cui valore non piccolo, sebbene esso sia posteriore allo spinelliano, per questo rispetto, non è stato finora rilevato da alcuno. Or bene, quest'altro manoscritto della Comunale di Palermo non deriva punto direttamente dal codice Spinelli, come gli altri due: il palermitano *Qq. D. 47*, e il catanese. Esso ci conserva il nostro testo in una forma spesso più errata e difettosa che quella del cod. spinelliano (è, come s'è detto, del sec. XVI) [3]; ma se ha un certo numero di lacune che si trovan pure nel manoscritto dello Spinelli, in parecchi luoghi ha invece parecchi passi omessi nell'altro, per i soliti inganni d'occhio del copista. E questo ci prova, in modo evidente, che esso è copia d'un manoscritto che non è lo spinelliano, d'un manoscritto che noi non conosciamo, nè sappiamo finora se esista, e se abbia un qualche altro rappresentante. Nessuno degli editori del *Rebellamentu* s'è mai accorto del valore di questo manoscritto, che completa e corregge in più luoghi la lezione dello spinelliano; nessun editore se n'è servito mai per migliorar la lezione del testo della nostra cronaca. Il solo che lo abbia riprodotto per le stampe è stato il Di Giovanni, nei più volte citati *Ricordi e documenti del Vespro*

1882, p. IX. Di questa ristampa furon tirate 200 copie numerate, ed ha in fine un'appendice contenente pochi brevissimi tratti di cronache del Vespro.

[1] Vedi Amari, *op. cit.*, vol. III, p. 504. e sgg.

[2] Vedi *op. cit.*, loc. cit.

[3] Un esame diretto di questo manoscritto, potuto da me esaminare nella dolorosa congiuntura d'un viaggio a Palermo per un lutto domestico, mi ha appreso che codesta copia del *Rebellamentu* è giusto della prima metà del secolo cui si ascrive. È un manoscritto cartaceo contenente le note cronache tradizionali della storia di Sicilia, che si trovano in simili raccolte. È di cc. 314, di mm. 208-300, più c. 4 in principio non numerate, contenenti un indice. Il *Rebellamentu* vi è contenuto nelle cc. 129 r-150 v. L'età del codice si rivela da un accenno a Ferdinando d'Aragona, contenuto nel recto della c. 200, dove si dice di quel re "*nunc* gloriosissime regnans". Fu acquistato a Firenze, presso il libraio A. Franchi, nel novembre del 1876. Era stato già messo in vendita a Londra, alla vendita Crawford; ma non so da chi acquistato e poscia portato in Italia. Rimase ignoto all'Amari.

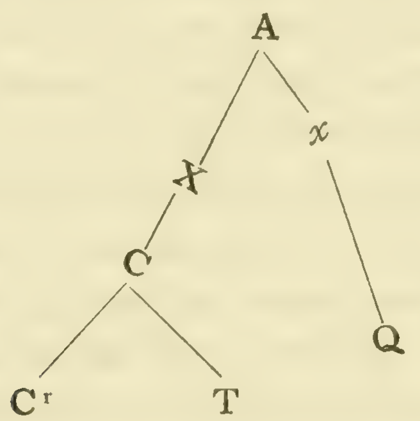
Siciliano; ma egli ce lo ha dato, per dir così, diplomaticamente; e solo nelle note, ma per verità in modo assai saltuario e imperfetto, accennò a qualche differenza di parola tra questo manoscritto e quello che fu già dello Spinelli; e se questo pur fece, non si curò punto di rilevare quante volte il testo da lui pubblicato poteva giovare a sanar le mende dell'altro. Eppure il Di Giovanni aveva egli stesso pubblicato la nostra cronaca giusta la lezione del testo Spinelli, se non dallo stesso codice spinelliano di cui non poteva allora aver sicura notizia, dall'altro manoscritto della Comunale di Palermo *Qq. D. 47*, che era già servito al Gregorio per la sua prima stampa della nostra cronaca, nella sua *Bibliotheca Aragonensis*. Ma siccome il codice di cui noi parliamo presenta anche frequentemente lezioni diverse dallo spinelliano, consistenti in sostituzioni o ammodernamenti di parole antiquate, in cambiamenti di costrutti e simili, licenze che gli antichi spesso si prendevan senza scrupolo, secondo lo scopo, quasi sempre ben diverso dal nostro odierno, per cui facevan la copia d' una scrittura di cui le tante volte premeva loro di conoscer solo il contenuto (come appunto nel caso d' una fonte storica dialettale, come questa nostra); così il Di Giovanni credette opportuno limitarsi alla pubblicazione di codest' altro manoscritto, così come da lui fu fatta nel volume predetto, e nel modo che ognun può vedere. Ragione unica, dunque, di quella stampa fu per lui il fatto, che quello era il solo de' quattro manoscritti a lui noti, che non fosse stato pubblicato. Degli altri manoscritti, il palermitano *Qq. D. 47* è di nessun valore, per essere una copia stracca e non senza errori, derivata, più o meno direttamente, dal codice Spinelli [1]; e di nessun valore è il manoscritto dell'Archivio di Catania, per essere anch'esso lontano e degenere discendente del medesimo proavo [2]. Questi due manoscritti hanno infatti tutti gli errori medesimi, e, segno più aperto, tutte le lacune che si trovan nello spinelliano e nessuna delle altre degli altri codici: anzi il catanese ne ha una di più, d'un paio di linee, assai significativa, dovuta a chi ne fece la copia, che fu uno scriba della Curia senatoriale di Catania, per ordine del dotto catanese Orazio Tornainbene; il che fu nell'ottobre del 1633: in tutto il resto concorda con quello, fin nelle più insignificanti minuzie [3]. Ed ecco, per maggior chiarezza, rappresentata col seguente schizzo, la genealogia di codesti manoscritti. Indichiamo con *A* l'auto-

[1] Questo manoscritto miscellaneo, in carta ordinaria, contiene le solite croniche di Sicilia. Ha cc. 177, più 16 non numerate di cui 2 di guardia; misura mm. 188×280. Il *Rebellamentu* vi occupa le cc. 48 v-71 r. Il titolo è: *Quistu è* (*sic*) *lu Ribellamentu* (*sic*) *di Sicilia* (*sic*) *quali* (*sic*) *ordinau* (*sic, sic*), *etc.* È di mano dello Schiavo, letterato e storico siciliano del sec. XVIII, come mostra la nota: *Ex libris S. I. et V. I. D. D. Michaelis Scavo Sanctae Metropoli Panormitane Ecclesie Canonici.*

[2] Fu pubblicato da P. CASTORINA, *Catania e Dante Alighieri*, Catania, 1883, pp. 36-42.

[3] Il manoscritto in parola porta infatti la seguente soscrizione: *Die XV 8bris, 2e jnd. 1633, fuit s.cta sched a. reg.ta in Curia Ill.mi Senatus Clar.mae Urbis Catanae de m.to Ill. oratij tornainbene Iurati d. urbis pres. et mand., etc.*, cioè: Il 15 ottobre 1633 la sopradetta schedula fu registrata nello albo della Curia dell'Ill.mo Senato della città di Catania, per mandato di Orazio Tornainbene, giurato della città, presente e mandante. — A proposito della lacuna sopra indicata, sfuggita al copista catanese, il Castorina, nella sua riproduzione del *Rebellamentu*, p. 98, scrive: "Nel codice Spinelli trovasi al "cap, LXX, p. 88, ll. 3, 4, 5 un di più (*sic!*) che manca "al codice catanese, cioè: "*et voli prindiri tucti li nostri* "*navilj et sachati hi eu non aiu galej auti avimu ligni* "*disarmati.* Fuori questo, entrambi in tutto concor- "dano; e siam sicuri essere l'uno e l'altro esemplati "da due copie certamente antichissime „. Ma doveva invece dire, che il manoscritto catanese, con quella lacuna in più di suo, non è che copia diretta e pedissequa di quell'altro, così che non ha di per sè alcun valore.

grafo, con *X* l'antigrafo ignoto del codice Spinelli; indichiamo questo codice con *C*; il codice della Comunale di Palermo del secolo XVI con *Q*; con *x* il suo antigrafo; il manoscritto della Comunale di Palermo, del secolo XVII, forse di mano del Carrera, con *Cr*; quello catanese, pur esso del secolo XVII, con *T*. Così che ne risulta:



Nessun particolare esame meritano il codice napoletano della nazionale *XIII D. 104*, che appartenne dapprima alla Curia Municipale di Girgenti, come mostra una breve nota finale [1], e il piacentino della Comunale di Piacenza 7 (Pall. 225) [2], derivati entrambi da chissà quali copie intermedie, ormai perdute. Codesto manoscritto piacentino era rimasto finora ignoto; ma nè di questo, nè dell'altro precedente, il napoletano, s'è creduto di dover tenere qui conto alcuno. Non è escluso che del *Rebellamentu* si possan trovare nuovi manoscritti [3]; ma più autorevoli dello spinelliano, non oso sperarlo, nè pare ormai credibile.

XXVIII.

La via che doveva tenere un nuovo editore del nostro *Rebellamentu* era dunque chiaramente indicata dalle particolarità stesse di fatto, riguardanti i testi manoscritti predetti, particolarità che si sono ora in tutto ben chiarite. A fondamento, per certo,

---

[1] Questo manoscritto, ora napoletano, miscellaneo, cartaceo, contenente il solito corpo di storie della Sicilia che ci presentano altre raccolte del genere, pare, per i suoi caratteri paleografici, del principio del secolo XVII. Il *Rebellamentu* vi occupa le cc. 97^r-108^v. Il testo vi è assai ammodernato, e non solo nella ortografia, ma anche talvolta con sostituzione di parole, e mostra di derivare, per le sue peculiari lacune, ecc. dal manoscritto *Q* della Biblioteca Comunale di Palermo. Porta la rubrica: *De acquisitione Regni Sicilie facta per Dms Regem petrum Contra Regem Carolum.* A cc. 150^r ha la seguente soscrizione: *Descripte fuerunt presentes Cronice sub Intervallo spacioque mensis Unius velociter scribendo per me Angelus* (*sic*) *derussis Agrigentinum, de mandato magnifici domini yheronimi de andrea sindacatoris degentis in magnifica civitate agrigenti, sub dedicatione excellentissimi Iurisconsulti domini Anthonii de capichi, Auditoris Ill.mi p[resentis] regis huius Regni Sicilie.*

[2] Vedi A. Balsamo, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza*, 1910, pp. 10-11. Non ho potuto vedere questo nuovo manoscritto, contenente la solita materia istorica siciliana. Il *Rebellamentu* vi occupa le cc. 57^r-76^v. Il titolo lascia poco a sperare della bontà del resto, se è dato così: *Quistu esti lu ribellamentu* (*sic*) *di Sichilia lu quali ordinau* (*sic*), *etc.*

[3] Dell'esistenza di un nuovo manoscritto del *Rebellamentu*, esistente nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, mi ha dato notizia, nel corso di questo lavoro, il dott. Luigi Genuardi dell'Archivio di Stato di Palermo. Ma anche in questo caso, è molto probabile, per non dir certo, che non si tratti che d'una copia tardiva e poco accurata di questa nostra cronaca: cosa per cui non ho creduto di doverne fare particolare ricerca.

il testo spinelliano; ma sussidio talvolta a dirittura prezioso, a fine di emendarlo dove quello fosse lacunoso, e in qualche sua particolare svista, il palermitano *4. Qq. D. 47* di cui si è qui innanzi parlato. Nessun conto c'era da fare degli altri due manoscritti: l'altro palermitano e il catanese, entrambi copie pedisseque e tardive, risalenti ad una stessa fonte, e per via di rivoli impuri, come gli altri due su indicati. Or poi, siccome è stato dimostrato che tutte le altre narrazioni del Vespro, dialettali e volgari, come il *Liber Vani*, la *Leggenda Modenese*, e i *Capitoli del Vespro* del Malispini, e specialmente la pedissequa narrazione contenuta nel *Tesoro*, e quella, non meno pedissequa, del Villani, derivan da quell'unica e medesima fonte predetta, così era naturale che si pensasse da parte mia a tenere a riscontro continuamente la lezione di codeste narrazioni parallele, da un pezzo a stampa, col testo di codesta nostra cronaca del *Rebellamentu*, a fine di averne lume ne' passi o difficili o corrotti. Così era anche ovvio che mi giovassi delle ristampe fatte finora del *Rebellamentu* medesimo, e delle osservazioni di carattere filologico de' suoi editori, come ancora di ciò che s'era scritto dai più o meno competenti, come l'Avolio e il Di Giovanni, a proposito della lingua in cui fu scritta la nostra cronaca. In questi raffronti di stampe mi son sempre limitato al puro necessario, ossia a ciò che potesse veramente darci qualche lume sul valore di ciascun testo, e ciò evidentemente per non ingombrare d'inutili note l'apparato critico. Per render più spicci i richiami, abbiamo, com'è d'uso, indicato con sigle, oltre che i manoscritti, anche le stampe, secondo le lettere sopra indicate e la tabella che si troverà a suo luogo. Rispetto poi al particolare procedimento tenuto nella stampa, non occorrerebbe forse dire che, avendo noi da riprodurre un testo del secolo XIII, che ha in sè una singolare importanza per la scarsezza de' testi dialettali di quel periodo (de' quali neppure di volgari in prosa c'è una grande abbondanza; tutt'altro!) non abbiamo neppur pensato di introdurvi la più lieve alterazione. È già a dolere che il copista dello spinelliano abbia egli, a quanto si può ritenere, alterato qualche volta la lezione del suo antigrafo, per quella tendenza naturale a creder regolari, anche di fronte a scritture antiche, solo le forme ortografiche che noi abbiamo adottato da tempo e a cui siamo abituati. Ma non pertanto, appare evidente che l'ortografia della copia spinelliana ci rappresenta, nella sua compagine fondamentale, i criterî ortografici del secolo XIII, e che qua e là non se ne stacca poi gran cosa. Questa ortografia, in cui talvolta le forme latineggianti sono miste alle forme più spicce meno dotte o volgari che man mano prevarranno appresso, quest'ortografia, in cui uno stesso sostantivo viene scritto in due o più forme qualcosa diverse, e che sembra l'effetto d'un capriccio, e non è, noi l'abbiamo dunque lasciata tal quale in questa nuova edizione. Solo abbiamo dato la maiuscola a' nomi proprî quando non ce l'avessero, come l'abbiamo tolta a' nomi comuni che ce l'avessero per un mero vezzo calligrafico. Codesto nostro testo dunque, noi lo abbiamo ora riprodotto, staccando solo le parole, quando scritte in nessi, e sciogliendo le poche abbreviazioni, che eran poi quelle che son comuni a tutti i manoscritti. Questa operazione, non difficile, ci ha però obbligato ad aggiungere gli

apostrofi; e, per ragioni di chiarezza, abbiamo anche dovuto apporre anche gli accenti, che mancan, come si sa, negli antichi manoscriti; e così abbiamo anche dovuto rifar la punteggiatura, incerta e manchevole. Ma questo non sempre apparve sufficiente, nè bastava certo a render chiaro il senso dove il testo era lacunoso, o vi ricorreva qualcuna di quelle ellissi che erano e sono spesso così frequenti nel linguaggio di tutta Italia, e quindi anche nelle scritture, tanto siciliane che volgari, del secolo XIII. Nel primo caso, io ho seguito questo procedimento: ho introdotto a dirittura nel testo, dal codice del secolo XVI della Comunale di Palermo (*Q*), le parole che colmavano esattamente le lacune evidenti del codice Spinelli (*C*); quando nè il codice su detto della Comunale, nè le narrazioni parallele continentali indicavan nè suggerivano come riparare a quelle omissioni di parole, divenute sempre più frequenti col moltiplicarsi delle copie, allora, dove ho creduto di potere, ho supplito di mio alla mancanza, e così come ho ritenuto più probabile che dovesse leggersi in origine. In questo caso, ho messo le parole da me aggiunte al testo sempre in parentesi quadre. Nel secondo caso, cioè quando c'era nella cronica qualcuna di quelle ellissi allora ammesse dall'uso, poichè spesso non sarebbe stato possibile intendere il contesto senza supplirvi la parola taciuta per ellissi, io l'ho supplita nel testo, però sempre fra parentesi acute, perchè il lettore intenda che, a rigore, quella parola lì non c'anderebbe, perchè l'autore non ve la mise, ma che v'è stata introdotta da me, solo per ragioni di chiarezza, e perchè sottintesa dall'autore stesso. Ho seguito in ciò l'esempio di molti editori, desiderosi che i testi da essi riprodotti sian comprensibili, quanto più è possibile. Mi sono risparmiata questa particolare apposizione delle parentesi acute sudette, tutte le volte — non molte — che la parola da me arbitrariamente supplita, a fine di facilitare al lettore l'intelligenza di passi che altrimenti sarebbero rimasti inintelligili, era stata, per questa stessa ragione, supplita, in quel medesimo punto, dallo estensore del manoscritto *Q*, che non è opera d'un copista ordinario, ma di persona che ebbe cura di avere, per i suoi bisogni, un testo che egli volle ridurre a miglior lezione, tutte le volte che gli apparve scorretto. Per questo suo fine egli rammodernò anche e alterò frequentemente la lezione originaria: giacchè, mirando più tosto a che il suo testo avesse un senso corrente, poco si curò d'esser fedele al suo antigrafo. Questo però, come ho detto, non impedisce che quel manoscritto non abbia, per conto suo, numerose lacune, che certo non si posson colmare senza l'aiuto d'un manoscritto integro. Ma le vicende a cui può andar soggetta una scrittura nel corso di più secoli, specialmente quando non si attribuisce alla sua forma uno special valore letterario, sono alle volte ben strane! E tanto più, se l'opera in parola è anonima. Non c'è allora chi non si prenda la licenza di trattarla come meglio o peggio gli pare, dovendo non dar conto del suo lavoro ad altri che a se stesso. Talvolta il bisogno di far presto o la noia della copiatura, spingono colui che ne fa la copia a scorciare quanto più può il testo che gli sta davanti, anche perchè spesso occorre restituirlo al più presto a chi lo ha dato in prestito. E così avviene che si possano avere d'una stessa opera più esemplari mano-

scritti, con un numero presso che infinito di differenze, grandi e piccole. Ma in tutto ciò che il testo della nostra cronaca del secolo XVI (*Q*) differisce dal codice Spinelli (*C*) è da riconoscer quasi sempre l'arbitrio personale del compilatore di quello; così che non c'era da tenerne conto alcuno. Esso ci è intanto prezioso, perchè, come ho detto, non ha parecchie delle lacune che si trovan nello spinelliano, derivando, come indica anche lo schizzo qui innanzi tracciato, da una copia più antica e diversa da quel codice. È, sì, dunque, un bastardo; ma di buon sangue. Da esso, utilizzandolo come ho fatto, io credo d'aver tratto tutto il vantaggio che se ne poteva, che non fu poco; mentre nessuno lo aveva fatto, come ebbi ad accorgermi subito che l'ebbi tra mano, e con vera sorpresa; ma non certo senza viva soddisfazione. Di ogni differenza che corre tra il codice dello Spinelli e il testo da me approntato, ho, infine, come era giusto, reso conto continuo e minuto nelle note.

XXVIIII.

E ora pochi cenni a proposito dell'altra brevissima cronaca o ricordo, anche esso qui accolto, riguardando, anche questo, l'epoca del Vespro, ed essendo pur esso in antico volgare siciliano, cioè la *Vinuta e lu suggiornu di lu re Japicu in la gitati di Catania, l'anno 1287*.

Al contrario del *Rebellamentu*, questa scrittura era già nota quando il Gregorio la pubblicò, dopo quell'altra, nella sua *Bibliotheca Aragonensis*[1]. Essa infatti era stata data alle stampe a Palermo nel 1760, in una collezione di opuscoli di scrittori siciliani[2]. Il breve testo di questa cronichetta era stato casualmente trovato, nel 1640, come ci fa sapere il dotto siciliano Pietro Carrera, in Catania, e se ne conservava prima copia nel monastero di San Nicola la Rena dell'ordine di San Benedetto, ne' pressi di quella città; ma non fu mai da lui nè da altri pubblicato. A' tempi del Carrera, della *Vinuta* si conosceva un solo manoscritto, in Catania, ed era posseduto dal nobile barone don Blasco Romano e Colonna. La breve cronichetta trattava appunto d'un episodio della vita cittadina di quella stessa città, all'epoca del Vespro; un episodio a cui avevano accennato sommariamente il Neocastro, lo Speciale, il Fazzello, il Maurolico e altri, nelle loro storie, trattando di quel periodo.

Che il manoscritto indicato dal Carrera fosse scrittura originale era tanto più credibile, in quanto che l'autore, un frate Atanasio della vicina Iaci (il nome era dato dallo stesso manoscritto) era stato appunto, nel secolo XIII, frate di quell'ordine, in quello stesso convento dell'Arena[3]. Purtroppo, quel manoscritto era andato perduto. Le sole due copie della *Vinuta* che sono tuttavia nelle nostre mani, sono quella di don Vito Amico, erudito del secolo XVIII, che fu abate nel detto cenobio di San Nicola l'Arena, e che ora si conserva nella Biblioteca Comunale, già de' Benedettini, di Catania, ed è di

[1] Si veda al vol. I, pp. 279-281.

[2] In *Opuscoli di autori siciliani*, Palermo, 1760, Tomo IV, pp. 97-107.

[3] P. CARRERA, *Famiglia Tedeschi*, Catania, 1642, p. 28: "....e visse nel medesimo tempo", cioè, "nel tempo della residenza del re Giacomo in essa Città".

suo pugno; l'altra della Comunale di Palermo, di mano dello Schiavo, da una copia del Carrera. Quest'ultima, segnata *Qq. D. 47*, segue al *Rebellamentu*, e porta questa didascalia: *Copia di una scrittura, chi era a lu conventu di San Nicola di Catania, scritta da lu patri frati Atanasiu di Iaci l'annu MCCLXXXVII*; l'altra, della Biblioteca Comunale di Catania, quest'altra: *Copia di una scrittura chi è a lu cunventu di San Nicola la Rina di lu P. F. Atanasio di Iaci, l'annu MCCLXXXVII.*

Anche su questa cronichetta, più volte pubblicata prima e dopo l'ultimo centenario del Vespro, senza che si manifestasse da alcuno il sospetto che non fosse autentica, son sorti ora, più forti che mai, de' dubbî. Ma prima di trattar di ciò, sarà opportuno dire qualche cosa del suo contenuto. L'autore vi narra l'ingresso che fece in Catania, nel maggio del 1287, Giacomo, figlio di re Piero d'Aragona, dopo che egli successe, nel possesso della isola, al suo grande genitore, morto nel 1285; vi narra tutto ciò che successe a Catania, a cominciar da quel giorno, sino a che non ne fu partito il nuovo re; il che avvenne pochi giorni dopo. Vi si racconta dunque d'una insidia de' Francesi, che cercavan di penetrare di sorpresa in Catania, e che fu sventata da' Catanesi, che parte di que' soldati stranieri uccisero, parte ne presero, parte ne misero in fuga, con grande soddisfazione di quel re. Si accenna infine all'assedio di Augusta, donde i su detti Francesi si partirono, quando seppero che il Loria sarebbe sopraggiunto con le sue navi, e prima che vi giungesse per terra lo stesso re Giacomo. I fatti narrati appartengon dunque al 1287; sotto il quale anno ce li narrano, come ho detto, sebbene assai più sommariamente, il Neocastro, lo Speciale e altri, e in fine, lo storiografo spagnuolo Girolamo Zurita. Ma codesta nostra cronichetta è proprio di quel tempo stesso? Lo ebbe a negare, al solito, un tedesco, il Gaspary [1], per cui, come s'è detto, le prose in volgare siciliano più antiche, di data certa, sono del 1360; e più disposto a seguire quell'opinione che a negarla parve il Bartoli [2]. In tutto genuina e autentica (e mi piace qui dirlo) la ritenne invece l'Amari [3]. Più recentemente, un egregio studioso di storia siciliana, il professore Vincenzo De Gaetano, ha creduto, al contrario, di poter dimostrare che la *Vinuta* non sia che una falsificazione di chi pretese di averla scoperta: che nient'altro essa sia dunque che una impostura, assai ben riuscita, del catanese Pietro Carrera [4]. Ma di ciò tratteremo più particolarmente qui appresso.

La ragione addotta da que' critici su ricordati contro la data su detta della *Vinuta*, il 1287, è che, se gli avvenimenti a cui si accenna in essa sono del 1287, questo non importa di necessità che codesta breve memoria sia stata scritta in quell'anno. Ed è vero; ma non l'esclude punto. Potrebbe essere, come potrebbe non essere. A ogni modo, contro la assegnazione tradizionale di questa scrittura al secolo XIII di cui essa ha, secondo me, i caratteri, non s'è apportato da que' critici nessun altro argo-

---

[1] A. Gaspary, *Scuola poetica Siciliana* cit., pagine 214-216.

[2] A. Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura italiana*, Milano [1890], p. 264, nota 1.

[3] *Op. cit.*, vol. III, p. 220.

[4] V. De Gaetano, *La Vinuta di lu re Iapicu in Catania*, Catania, M. Galeati, 1898, *passim*.

mento che quello predetto; se pure argomento merita codesto d'esser chiamato. Ma bisognava invece negare che un frate Atanasio da Iaci fosse esistito realmente e vissuto in Catania nel secolo XIII, così che non potesse essere stato spettatore di ciò che avvenne nella città, che ormai poteva dir sua, alla venuta del re Giacomo d'Aragona, e poi finchè questi vi stette, in quell'anno famoso 1287. Chi legge poi la cronaca, si persuade agevolmente che chi l'ha scritta, ha voluto lasciarci il ricordo de' fatti che egli vide in que' giorni in cui quel re soggiornò a Catania: giusto di questo, e non d'altro; da ciò la sua brevità. E que' fatti non sono per vero cose sempre straordinarie. I Francesi hanno lasciato Catania all'appressarsi di Giacomo; ma alcuni pochi di loro si son nascosti dentro le botti d'un magazzino, e sperano, la notte, di consegnar la città ai loro compagni, con cui hanno combinato l'insidia. Ma sono scoperti. Intanto un gruppo di Catanesi, armati e a cavallo, insegue codesti altri compagni di que' primi francesi, fino alla Giarretta, dove parte ne uccidono, parte son fatti affogare nel passaggio del fiume. Il re ne esulta, e premia que' suoi devoti. Intanto si prepara a espugnare Augusta; e dopo aver spedito corrieri a' suoi amici e raccolto a Catania un buon numero di forze, sopravvenuto con l'armata il Loria, parte per Augusta, donde i Francesi scappano subito. Ecco tutto: questo il racconto di frate Atanasio. Non è che una pagina staccata della cronaca di Catania, ne' riguardi della storia del Vespro: una breve cronistoria di pochi giorni, che presentavano una particolare importanza agli occhi del testimone di veduta, nativo del luogo. Nè vi mancano molti minuti particolari, riguardanti persone o circostanze locali, che si spiegano assai bene, solo ammettendo che chi narrava que' fatti ne fosse stato testimone interessato e si fosse tenuto al corrente di essi, anche di quelli meno importanti (o della cronaca spicciola, come ora si direbbe), per le ragioni di quel suo particolare cittadinesco interesse predetto. Egli c'informa infatti, che il re entrò in Catania per la porta di Iaci, e proprio all'Avemaria, e fu incontrato da tutti i cittadini con allegrezza (non ci sarà stato lì anche lui cogli altri?); che il re era allora assai malinconico, incerto com'era dell'esito della lotta che si preparava a sostenere co' Francesi, e della devozione verso di lui da parte de' Catanesi tutti. Frate Atanasio ci dà, uno per uno, i nomi e i cognomi di que' cittadini di Catania, che, armati di balestre, inseguirono quella notte stessa i Francesi; ci racconta il particolare delle vacche che cominciarono a fuggire con grande impeto, per l'abbaiare d'una cagna, così che quella " grandi rumurata ", avvenuta nel cuor della notte, spaventò i fuggitivi; ci dice che il re, la mattina seguente, si faceva raccontare il fatto da quelli che avevan preso parte a quell'impresa, " d'unu " in unu ", e che, aperto il cuore alla speranza della vittoria finale, per le liete accoglienze ricevute e per que' lieti auspicî, rimunerò tutti quegli arditi, in vario modo. Aggiunge poi il buon cronista che il re ascoltava tutti i cittadini che ricorrevano a lui, e si poneva a sedere nel cortile del castello, e dava udienza a tutti, e faceva la giustizia; e che, rispetto a quelli che tenevan intelligenza co' Francesi, s'informava da tutte buone persone e sacerdoti; e avendo saputo chi fossero, fingeva di non saperlo, ma a

tutti mostrava buona cera. Accennando a uno sposalizio avvenuto di que' giorni, dice che a quelle nozze della figlia di Giovanni Montecatino, il re andò vestito di verde (l'abito di gala de' principi), ma che non si fermò al banchetto nuziale, perchè doveva spedir parecchi corrieri che aspettavano i suoi messaggi. Se n'andò invece al castello, a cavallo, e per sua compagnia e difesa c'erano con lui il barone di Schittino e Francesco Brandino, e che a una data ora salì su a pranzare. Con lui teneva sempre — aggiunge — quattro cittadini di Catania, s'intende delle migliori famiglie, " di li " quali non ni lassau nexiri, zettu dui; ma quandu si partiu, li lassau; e nun si sappi " la causa di chistu trattenimentu ". E qui è chiaro, trattandosi d'un particolare così minuto, che chi cercò d'indagare e non riuscì a sapere perchè il re ritenesse que' due ostaggi, fu proprio il nostro frate Atanasio: nè poteva essere altrimenti che un testimone di que' fatti, desideroso di appurarne ogni particolarità. E altri particolari, più o meno minuti, costui aggiunge a' que' fatti principali, tutti colti dalla realtà, quale si offriva a' suoi occhi di curioso osservatore degli avvenimenti più degni di nota che, nella città dove dimorava, e poteva dir sua, produceva la guerra del Vespro. Così accenna anche al particolare che, quando arrivò l'ammiraglio, il Loria, si fece una gran festa alla marina, e che "si lu pigliau", ossia andò a riceverlo e lo accolse " misser Antoni Papè di la gitati di Plazza, homu assai valorusu et amicu di " lu re, e si lu portau a lu castellu, accumpagnatu di gran genti. Et arrivatu, si misi " [il Loria] a parlari cum lu re a la finestra, un gran pezzu "; e così a l'altro, che il re, impensierito per le notizie della resistenza di Augusta, ogni momento spediva un corriere, per cui " tutti li signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai, " e cavaddi, chi paria un reduttu d'armi ". E finalmente non tace la soddisfazione del re d'aver ricevuto spontaneamente molti danari da' Catanesi, e persino il particolare, interessante per la cronaca cittadina, che una vedova senza figli, tale Agata Seminara, " dunau a lu re ducent'unzi e li soi cosi d'oru ", ossia, col denaro, anche le sue gioie; il che, per una donna, non è poco. Allora " lu re Iapicu si partiu per asi- " diari li Franzisi ad Augusta "; ed il nostro frate, che da questo momento in poi non l'ha più sotto i suoi occhi, lì nella sua città, lascia ormai il re andare pe' fatti suoi, e smette di scrivere, e non ci parla più di lui. Questo, quanto al contenuto. In quanto poi all'esame intrinseco di questo nostro testo della *Vinuta*, esso, salvo al De Gaetano, non ha fornito a nessuno di coloro che già lo credettero scritto non saprei dire di quante decine d'anni dopo il 1287, alcun argomento di qualche peso, in favore delle loro supposizioni. Alla osservazione del Bartoli, che cioè un siciliano non avrebbe adoperato il passato remoto, parlando di fatti avvenuti dentro l'anno, chiunque può rispondere vittoriosamente. I siciliani, infatti, non differiscono nell'uso del passato remoto e del passato prossimo, dall'uso degli altri scrittori delle altre parti d'Italia. Essi adoperano naturalmente il passato remoto quando vogliono accennare a fatti passati, anche se passati solo da uno o più giorni, come è uso comune e generale di chi narra. E così fa il nostro frate Atanasio; e non già perchè

“ non trovasse il passato prossimo nel suo dialetto „, come s'indusse ad affermare il Monaci [1]; il quale, ritenendo proprio del 1287 la *Vinuta*, come noi sosteniamo, pensò, con quell'argomento, di togliere ogni peso alla obiezione dubitativa del Bartoli, la quale, per verità, come s'è visto, non ne aveva in sè nessuno. Invece, fortissimi argomenti per sostenere che la *Vinuta* non sia che una falsificazione del secolo XVII ha creduto di ricavare, sia dal contesto stesso di essa, sia dalla storia della sua scoperta, così come c'è narrata dal Carrera, il professore V. De Gaetano, nell'opuscolo più innanzi ricordato [2]. Ma io debbo confessare che, per quanto abbia cercato di convincermi delle sue ragioni, non son riuscito a farmi persuaso di ciò che egli sostiene. È però ben giusto che io ne dica qui qualche cosa.

Il De Gaetano afferma dunque, che il Carrera compose lui la *Vinuta*, e che fu spinto a questa impostura, principalmente per il desiderio, non disinteressato, di adulare le famiglie nobili di Catania che venivan nominate in quella breve cronica, come i Tedeschi, i Ramondetta, i Papè, i Vaiasindi, lì ricordate con altre, per vero non più allora esistenti, nè tutte nobili. Ma codesta intenzione, che potrebbe avere un qualche fondamento logico, non appare supponibile nel presente caso. Perchè, se tale appunto fosse stato lo scopo della falsificazione, come mai il Carrera, dopo aver durato la non lieve fatica di comporre codesta scrittura, raccogliendovi tante particolari notizie spicciole, e congegnandole insieme così da darle tutto il sapore dell'antico, e l'apparenza del vero, avrebbe poi trascurato del tutto di darla alle stampe? E sì, che gli era riuscito facile pubblicare, nella stessa Catania, opere di ben altra mole, che una breve scrittura di pochissime pagine, una scrittura che tante famiglie avrebbero volentieri comprato, con qualche lira! Anzi, in questo caso, quale altro falsificatore non vi avrebbe premesso una di quelle ampollose prefazioni, piene delle solite lodi a' magnanimi avi, perchè i nepoti li imitassero almeno nella larghezza verso i loro adulatori? Ma questo il Carrera non fece: la *Vinuta* non vide mai la luce per opera sua. Se dunque codesto predetto non fu lo scopo del falsario, quale altro ne avrà avuto? “ Anche quello „, suppone lo stesso De Gaetano, “ di crearsi un documento “ catanese del secolo XIII, che gli servisse... a sostenere contro il Cluverio, l'esi- “ stenza del porto di Catania fino a quel tempo „ [3]. Ma siamo sempre lì: anche in questo caso, come mai codesta scrittura, elaborata con tanta industriosa pazienza e indirizzata, nell'intenzion dell'autore, in risposta al Cluverio, come sarebbe rimasta sempre gelosamente nascosta nel fondo del cassetto del suo preteso autore? Io osservo poi che, per un tal fine, Pietro Carrera avrebbe ben potuto risparmiarsi la predetta non lieve fatica; giacchè, a provare che Catania nel secolo XIII aveva l'uso d'un porto, grande o piccolo che fosse, bastava ad esempio la testimonianza d'uno scrittore dell'autorità del Neocastro, che di quel porto parla appunto più volte, e giusto ricordando

---

[1] A. Monaci, *Crestomazia italiana de' primi secoli*. Città di Castello, 1897, pp. 412-413.

[2] Vedi p. CLIX, nota 4.

[3] *Op. cit.*, p. 27.

la *venuta* di re Giacomo a Catania, e proprio codesta del 1287 [1]. E dopo il Neocastro, a quel porto e a quel fatto accennano altri storici e cronisti, come lo Speciale, e più altri ancora [2]. Per un tal fine dunque, il falsario avrebbe sciupato, con la carta e l'inchiostro, la sua non per certo nobile fatica di falsario. Il porto di Catania, non certo ampio a' tempi del Carrera, più ampio in tempi precedenti, in seguito ad una abbondante emissione di lava dell'Etna, che ne accrebbe l'insenatura, poteva bastare a' bisogni della città, in un tempo in cui le navi non avevano assunto le spettacolose proporzioni moderne; così che gli si poteva sempre appropriare quel nome conteso di porto, mentre ora, quel ricetto di navi non si direbbe che appena un approdo [3]. Per tornare al Carrera, se dunque nè per l'uno nè per l'altro fine predetto si può supporre che codesto erudito si sia spinto alla falsificazione in discorso, quale altro motivo ve lo avrà indotto? Quello di fabbricare un documento letterario in siciliano del secolo XIII? Il De Gaetano lo esclude, e con ragione. Quale altro ne ricercheremo allora? Confesso che non mi riesce di trovarne nessuno.

Passiamo ad altro. Nell'esporre la storia della scoperta del manoscritto della *Vinuta*, così come ce la fa il Carrera, il professor De Gaetano rileva parecchie contraddizioni. Il Carrera — egli osserva — ci dice una prima volta così: " Un'altra chiarezza del porto della città di Catania mi si è scoperta nel governo di " Giacomo re di Sicilia: me ne reca fedel testimonio una antica scrittura il cui " originale si serbava nel Monastero di San Nicolò il Vecchio dei Padri Benedettini, del quale una copia ne conserva D. Blasco Romano e Colonna. L'Autore è il P. Athanasio di Iaci, che nell'anno 1295 scrisse in lingua siciliana la venuta " del Re Giacomo in Catania, la qual fu nel 1287 "; una seconda volta la cita " come manoscritto antico disposto in lingua siciliana dal P. Athanasio di Iaci, " l'anno 1287 "; una terza volta ci dice che codesta scrittura " casualmente fu " ritrovata in Catania l'anno 1640 " [4]. Quando dirà vero? — Ora qui non mi pare affatto che si riscontrino punto le contraddizioni volute dal De Gaetano, che crede e afferma, che ciò che prima è dato come *copia*, venga poi spacciato come *manoscritto antico* e finalmente come *originale*: che la scrittura che una volta *si serbava* nel Monastero di San Nicolò il Vecchio, nel villaggio di Nicolosi, venga quindi detto invece d'essersi ritrovata in Catania, e che in fine quella scrittura che prima si dice del 1295, divenga poi cosa scritta nel 1287.

Il Carrera, in vero (e mi par chiarissimo) qui non parla che di un solo manoscritto, il solo da lui conosciuto, e solo universalmente noto, cioè quello posseduto dal nobile Don Blasco Romano e Colonna, trovato da costui " casualmente " tra le proprie carte d'archivio, nella sua città di Catania. Ma dalla descrizione di

---

[1] Vedi la sua *Hist. Sicula*, ediz. cit., cap. CX, 1122.

[2] Vedi N. Speciale, *op. cit.*, lib. II, cap. x, 953.

[3] Per ulteriori a maggiori notizie su questo argomento, si può leggere con profitto la dotta e bella monografia del Columba, *I porti della Sicilia*, memoria inserita nella pubblicazione del Ministero della Marina: *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma, 1906, p. 223 e sgg.

[4] Vedi *op. cit.*, p. 23.

quel manoscritto rilevò Don Blasco, come rilevò poi Pietro Carrera, suo conoscente a cui Don Blasco pensò di mostrar quelle poche paginette di scrittura, sapendolo un erudito ricercatore di storia siciliana, e della catanese in particolare, che l'originale di quella scrittura si trovava una volta — si badi — una volta, presso il convento di San Nicolò della Rena, lì nella vicina Nicolosi, antico e prezioso archivio del più grande valore storico, e che di su quel manoscritto, probabilmente autografo, era stata esemplata quella copia, che era rimasta ora però unica. Infatti la copia in parola portava appunto la notiziola, che si legge ancora in qualcuna delle copie della *Vinuta* da lei derivate, cioè: " *Copia di una scrittura chi è a lu Cunventu di San Nicola la Rina di lu P. F. Athanasiu di Iaci, l'anno MCCLXXXVII* ". Ora da queste parole, e non per altra via, il Carrera aveva rilevato la notizia che quella scrittura si era serbata una volta (" si serbava ") nel su detto convento; una volta, dico; cioè al tempo in cui fu fatta, di su quella, la copia del Romano e Colonna, non sappiamo da chi, nè quando; ma forse anche prima che il Carrera nascesse, se, intanto, l'originale aveva avuto il tempo di sparire dal convento, dove s'era a lungo conservato. E nulla è poi più logico che della *Vinuta* si fosse trovata una volta lì una copia, una copia di pugno del suo autore, se esso aveva appartenuto a quello stesso convento, così vicino alla sua città natale, e forse c'era anche morto.

Del resto, è da ritenere per certo che il Carrera abbia controllato la notizia dell'esistenza di quel manoscritto, e che l'abbia trovata rispondente al vero. Nulla gli era più facile infatti, che consultare in proposito gl'inventarî dei codici e de' tanti libri preziosi dell'abazia della Rena, dove egli si recava assai spesso, per le sue continue ricerche di storia catanese [1]. Da quegli inventarî dunque, egli avrà avuto la conferma del fatto; ma non è da credere già che egli abbia mai trovato in quel convento copia alcuna, nè antica nè recente, della *Vinuta*; nè che questo mai egli ci dica, così come s'è sempre creduto, male interpretando le sue parole.

In conclusione, non risponde dunque punto al vero che il Carrera si contraddica. Pietro Carrera non chiama " manoscritto antico " ciò che prima aveva affermato che fosse a dirittura " l'originale ": con questa parola il Carrera chiama invece il manoscritto perduto del convento dell'Arena, da lui quindi mai visto, e che perciò non poteva sapere se fosse o no " l'autografo ". Ed ecco perchè, ora lo dice " manoscritto antico ", ora " originale ": " originale " in quanto che era stato per certo l'esemplare su cui, in quella stessa Catania, era stata fatta la copia della scrittura che apparteneva a Don Blasco Romano e Colonna. Ma mai il Carrera dice, ripeto, che quello fosse l'autografo; cosa che egli non poteva affatto sapere, nè risultava saputa mai

[1] A quella raccolta di codici importantissimi appartenne il codice, ora Vaticano, contenente la *Historia o liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando da cui M. Vattasso ha quasi ultimato, per questa nostra raccolta Muratoriana, la edizione critica della tanto preziosa opera di quello storico. Vedi in proposito VATTASSO, *Del codice benedettino di San Nicolò dell'Arena contenente la Historia di U. Falcando*, in Archivio Muratoriano, num. 2.

da alcuno. Come dunque avrebbe potuto essere più cauto e preciso di così? E ammessa ancora per poco l'impostura della falsificazione, quanti complici non avrebbe dovuto avere il Carrera, e quali! Dal principe Don Blasco Romano e Colonna, così espressamente citato da lui, a testimonianza del vero, a' tanti padri benedettini del vecchio convento di S. Nicola: uomini dediti, in gran parte, a que' gravi studi di cui essi diedero, in quel secolo, così mirabili prove; uomini tali a ogni modo, che non è possibile creder che potessero prestarsi, e tutti insieme, a simili burle. E ciò poi specialmente riuscirebbe inconcepibile, se si dovesse ammetter per vero, che il padre Carrera abbia mai asserito l'esistenza d'un manoscritto della *Vinuta*, conservato ancora a' suoi tempi nel sudetto convento, dove non si sa che cosa que' frati avrebbero potuto mostrare a chi, estraneo o no, avesse voluto vederlo, o leggerci dentro. Ma ormai s'è dimostrato, che le parole in proposito del Carrera, sono state sempre male interpretate [1]. Nè, d'altra parte, si può mai supporre che Don Blasco potesse avere un qualche suo particolare interesse nella riuscita di quell'inganno, poichè la sua famiglia, a differenza di tante altre catanesi, non veniva ricordata dall'autore della *Vinuta*, nè punto nè poco, mentre delle nobili famiglie lì nominate, e tuttavia esistenti a Catania, divulgata la notizia della scoperta, chissà quante avranno voluto vedere co' loro occhi quell'antica e preziosa scrittura, dove, come il Carrera aveva fatto sapere per le stampe in più sue opere, eran ricordati, co' loro nomi e cognomi, i loro antenati che erano stati tanto fedeli a re Giacomo, e furon da lui premiati per il loro valore: che era poi particolare taciuto da ogni altro storico del Vespro! Si può credere che abbian trascurato di farlo i Tedeschi, i Ramondetta, i Vaiasindi, i Papè, i Bonaiuto, ecc.? Ebbene: come mai nessuno di costoro avrebbe dubitato d'avere sottocchio una scrittura autentica, antica di più che qualche secolo, mentre era invece scrittura visibilmente recente, e falsa! In tal caso, per certo l'audacia del Carrera, l'impudenza sua e del nobile principe suo complice, come la grullaggine di quegli altri, sorpasserebbe ogni segno credibile. Le famiglie non nominate non avrebbero, poi, per naturale gelosia, taciuti i loro sospetti, appena ce ne fosse stato pur l'ombra, nè alle semplici asserzioni del Carrera avrebbero voluto certamente credere i suoi nemici e oppositori sistematici: chè di tale genia egli ne ebbe attorno parecchi, e anche assai malevoli.

Anche l'imprecisione che il De Gaetano rileva nelle date assegnate dal Carrera alla composizione della nostra scrittura, prima "l'anno 1295, e poi "l'anno 1287", mostra, secondo me, aperta la piena buona fede di quell'erudito, che come, si vede, dubitò lui per primo qual fosse la vera tra esse: se quella che gli dava la didascalia del manoscritto Romano e Colonna, cioè "l'annu MCCLXXXVII", o se questa non fosse invece che la data dell'anno a cui si riferiscono i fatti narrati dal padre Ata-

[1] In questo errore medesimo del De Gaetano infatti son caduti tutti coloro che hanno parlato della *Vinuta*: dall'Inveges, *Ad Annales Siculos Preliminaris Apparatus, opus postumum*, p. 64, Panormi, Tip. T., Napoli, 1709; al Pensabene, *Opusc. sicil.*, vol. IV, pp. 97-107, Palermo, 1760; al Gregorio, *Bibl. Arag.* cit., vol. I, pp. 279-281; al Mongitore, *Bibl. sicula*, *App.*, p. 8, ecc. che parlano addirittura di "autographum" della *Vinuta*, e più altri ancora, copiandosi letteralmente l'un l'altro, e quindi ripetendo lo stesso errore.

nasio, avvenuti realmente nel maggio del 1287. Propenso dapprima a quest'ultima ipotesi, egli dice che l'autore " scrisse nell'anno 1295... la *Vinuta*, la qual fu nell'anno 1287 „. Anch'egli, è chiaro, ha ragionato come poi il Bartoli [2], il Gaspary [3] e gli altri. Dal fatto che la venuta del re in Catania avvenne nel 1287, non se ne deve dedurre per forza — avrà egli pensato — che il racconto sia stato scritto da frate Atanasio in quell'anno stesso. E allora, quando? — si sarà domandato. Per rispondersi, egli avrà, a un tal fine, ricercato, nella breve cronaca stessa, de' dati interni. Non ce n'era che uno, come ha visto anche il De Gaetano: il fatto che Giacomo d'Aragona v'è chiamato re, il qual titolo gli era stato riconosciuto l'anno 1295, in cui però aveva di già lasciato il reame di Sicilia. Dunque, — avrà argomentato da questo — la *Vinuta* è posteriore a quest'anno. E, d'altra parte, non si poteva supporre che de' fatti così minuti, come quelli di cui è intessuta la *Vinuta*, si fosse potuto pensare a far ricordo passati molti anni dal 1287, così che si potesse andar oltre il 1295. Per queste ragioni dunque, il Carrera dovette fermarsi dapprima a quella data [4]. Ma più tardi, riflettendo meglio sulla cosa, avrà ritenuto non molto fondato quel suo ragionamento. E tale era di fatti. Sebbene Giacomo non avesse mai ricevuta la investitura di re di Sicilia dalla Curia romana (e come mai l'avrebbe lui avuta?!), pure codesto re fedifrago a' Siciliani, dopo la morte del padre, era stato salutato re dal popolo di Palermo e dai rappresentanti della Sicilia, sempre in lotta contro i suoi nemici, che avrebber voluto asservirla daccapo. Sin d'allora egli dunque poteva esser chiamato re da uno scrittore contemporaneo, come ci appare il padre Atanasio. Così che al Carrera, più tardi, non sarà parso ragionevole dubitar più oltre della data del MCCLXXXVII, offertagli dal manoscritto di Casa Romano e Colonna, che, come ho detto, dalla sua rubrica mostrava di essere copia dell'originale o di un suo apografo diretto, già esistente nel convento della Rena. E a questa idea ei si fermò, anche per i molti particolari minuti che quella scrittura offriva; tali da doversene dimenticare presto, chi non li avesse fissati subito sulla carta. Ed ecco dunque perchè il Carrera concluse alla fine, che la data offerta dal manoscritto, e che restava incerta, per il tenore stesso della rubrica, se si dovesse riferire alla composizione dell'operetta del padre Atanasio o al fatto ivi narrato, non fosse che la data della composizione di quel breve racconto. Non è punto esatto dunque, che l'autore delle *Memorie storiche di Catania* abbia ammesse tutte due quelle date, " senza confermarne " alcuna „, giacchè l'asserzione della data 1287, risultando evidentemente come frutto di sue deduzioni posteriori, distrugge l'altra del 1297, affacciata da lui stesso, alquanto tempo prima.

Per concluderla, la " perplessità „ del Carrera veduta qui dal De Gaetano, è una prova novella della sua buona fede; ci prova il reale ritrovamento d'un antico ma-

[1] P. Carrera, *Mem. stor. della città di Catania*, Catania. Aggiunta, vol. I. p. 508.
[2] A. Bartoli, *I primi due secoli della Lett. ital.*, Milano [1890], p. 264, nota 2.
[3] A. Gaspary, *Scuola poet. cit. l. c.*
[4] P. Carrera, *op. cit.*, vol. II, p. 488.

noscritto della *Vinuta*: scoperta della quale per altro nessuno ebbe mai a dubitare, nè allora, nè poi. Non ne dubitò infatti il dotto catanese G. B. De Grossis, coevo del Carrera, e come lui, canonico della cattedrale di quella città. Questi, infatti, cita quel manoscritto di Don Blasco, nel suo libro *Abas vindicatus*, in cui rivendica a Catania l'onore d'aver dato i natali al celebre giurista, il cardinale Niccolò Tedeschi [1]; non ne dubitò il non men dotto che scrupoloso Innocenzo Roccaforte, erudito e storico degno della amicizia del Muratori, a cui somministrò un frammento di storia sicula, inserito nel vol. XXIV dei *RR. II. SS.* Anzi, che più? Sappiamo che il Roccaforte, quando, alla morte del Carrera ne ereditò i molti manoscritti e le preziose carte, raccolte durante tutta una vita operosa, nobilmente spesa a illustrare la sua patria, fece, di certo di sua mano, da una copia del Carrera, che non sappiamo dove poi finita, una nuova copia della *Vinuta*. Nel secolo seguente, secolo di maggior critica, non ne dubitò chi avrebbe potuto scoprire l'inganno, se inganno qui ci fosse stato. Alludo all'abate Don Vito Maria Amico e Statella, paleografo e storico dottissimo, e conoscitore profondo di ogni erudizione storica della sua Catania. L'Amico fu anzi abate in quello stesso convento della Rena, che aveva posseduto l'originale della *Vinuta*, e fu tal uomo, che, per la sua grande dottrina e rettitudine, venne eletto, qualche tempo dopo, priore nella celebre abazia di Monte Cassino. Or bene, non c'è dubbio che egli, non abituato a bere grosso, non abbia ritenuto in tutto autentica quella cronaca di cui aveva avuto cura di procurarsi una copia. Anzi il manoscritto di essa, che ora si conserva nella Biblioteca Comunale, già dei Benedettini, di Catania, è di suo pugno, e certo ricopiato o di su una copia del Carrera medesimo o del Roccaforte. Per giunta, codesto dotto uomo, nella sua *Catana illustrata*, pubblicata nel 1740-1746, cava evidentemente dalla *Vinuta* le poche ed uniche notizie che ci dà su " Fortis Tedeschius, Iustae filius " [2]. Che se poi non cita qui la *Vinuta* come la fonte donde trae quella notizia, che del resto non ne aveva altra, non mi par già che possa essere perchè, come ritiene il De Gaetano, il citarla " non " avrebbe aggiunto nessuna autorità a quanto affermava " [3]. Questa autorità egli, così, invece, gliela conferiva implicitamente. Trattandosi invero di cosa spicciola e nota (la notizia era stata ripetuta, sempre sulla fede della *Vinuta*, dal Carrera e dal De Grossis e chissà da quanti altri scrittori, a me ignoti, di cose catanesi) parve quindi all'Amico superfluo indicar quella fonte, già da parecchi altri indicata; come si fa anche adesso, in casi simili, da eruditi e scrittori d'ogni genere. Non mi par dunque che si possa consentire col De Gaetano, che ritiene che qui l'Amico, un primate della Chiesa, di famiglia nobilissima e assai dovizioso, oltre che uomo dottisimo e storico illustre, "abbia scritto cosa a cui non credeva " [4], tanto per adulare la famiglia Tedeschi, che non so po' poi quanto allora contasse. Mi parrebbe, dico, affer-

---

[1] Vedi *op. cit.*, p. 13.

[2] V. M. Amico e Statella, *Catana illustrata, sive nova ac vetusta urbis Catanae monumenta*, etc., Catanae, Ex Typographia Ioachim Pulejl, Acad. Aetnearum, 1740-1746, Pars quarta, p. 150.

[3] *Op. cit.*, p. 10.

[4] *Ibid.*

mazione assai audace, se non fosse anche in contraddizione con tutto ciò che s'è detto qui innanzi, e che prova, come mi pare, la piena buona fede dell'autòre delle *Memorie storiche di Catania*. E a questa sua piena buona fede, che non soffriva inganno, credette in seguito il Bentivegna, che ebbe dall'Amico la *Vinuta*, e la pubblicò per primo, con note dichiarative, in quella raccolta già citata di *Opuscoli d'Autori Siciliani*, e n'ebbe lode dal Gregorio; e vi credette poi ancora un erudito come lo Schiavo, che la ricopiò, con altri preziosi manoscritti già del Carrera, passati poi nelle mani del Roccaforte; e vi credette in fine lo stesso R. Gregorio, tanto che la inserì, dopo il *Rebellamentu*, nel corpo de' suoi scrittori di cose Aragonesi. Più recentemente poi la ritennero in tutto genuina, uomini dotti e filologi come il Biondelli [1], il Di Giovanni [2], e, come ho già detto, pur l'Amari e il Monaci. Questi anzi, come s'è detto, di rincalzo al Di Giovanni, contradisse al Gaspary, che per primo emise de' dubbi, non già — si badi — sulla genuità intrinseca della nostra scrittura, ma solo sulla data da assegnare ad essa; la quale, ad ogni modo, secondo il giudizio di quel critico straniero, non si sarebbe potuta far risalire più in su della seconda metà del secolo XIV.

XXX.

Dopo ciò, restano pur sempre, contro la *Vinuta*, alcune obiezioni che il De Gaetano, nel suo lavoro più volte citato, dice fondamentali. Occorre dunque, almeno accennarvi, toccando anche qui, per ragioni ovvie, solo delle obiezioni principali.

Una volta dimostrato che il Carrera non parla affatto di un originale nel senso di scrittura autografa della *Vinuta* conservantesi nel convento della Rena, ma di copia fatta non sappiamo da chi, certo senza criterî diplomatici nè letterarî, ma per uso privato, con la solita tendenza comune all'ammodernamento, cade tutto ciò che il De Gaetano osserva sulla grafia della nostra cronaca, la qual grafia a lui a ragione sembra non originale, ossia tale che possa risalire al secolo XIII [3]. Non ci pare però che e' colga nel vero, quando afferma che uno scrittore in volgare siciliano, in quel secolo, non potesse aver adoperato la parola *xiurini*, e che avrebbe dovuto usar sempre "floreni" o "florini", che son forme del latino o del siciliano letterario. Il De Gaetano dice che una tal forma non è mai esistita [4]; ma occorrerebbe avere assai più nu-

---

[1] Vedi B. Biondelli, *Studii linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, pp. 156-160.

[2] Vedi V. Di Giovanni, *Sopra un giudizio del prof. Adolfo Gaspary intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa*, in Propugnatore, vol. XVII (1884), p. 182 sgg., citato anche nell'estratto, e accolto poi nel vol. IV degli *Studi di Filologia e Letteratura* dello stesso Di Giovanni, che mi è rimasto irreperibile.

[3] Vedi *op. cit.*, p. 13. Non ha però ragione quando osserva, a p. 13, che nella *Vinuta* "niente esiste della "grafia antica, nemmeno il *k* per il *c* gutturale, quale "s'incontra generalmente negli scritti antichi, anche po- "steriori di qualche secolo; nemmeno il digramma *ch* "per *c* palatale, mantenutosi fino al secolo XVI, come "l'Avolio stesso ha dimostrato", senza dire che le forme più recenti s'incontrano qui e si alternano con le più antiche nelle scritture certamente del secolo XIII, come ad esempio il *Rebellamentu*. Figurarsi se potea conservarle un qualunque trascrittore della metà o della fine del Cinquecento! Altre affermazioni del Gaetano, che riguardano frasi e nessi grammaticali della *Vinuta*, pp. 12-13, non mi pare che rispondano neppur esse al vero, e mi sarebbe facile dimostrarlo.

[4] Vedi *op. cit.*, p. 14.

merosi documenti in siciliano del secolo XIII per poterlo affermare. Perchè, diversamente che in tant'altre parole, il digramma *fl* di *floreni* non si sarebbe dovuto mutare in *x* o *cs,* ma avrebbe dovuto "mantenere il proprio colorito peregrino „? Chi ha poi detto al De Gaetano che la parola, "trovata in Firenze ove furono coniate le "prime monete di questo nome solo nel 1252, come ci afferma G. Villani, dovette "essere portata in Sicilia, quando l'evoluzione del digramma *fl* latino in *x* o *cs* doveva "essere compiuta „? Nel capitolo del Villani a cui il De Gaetano si riferisce, che è evidentemente il cap. LIII del libro VI, sotto l'anno 1252 si parla della coniazione di nuovi fiorini, di fiorini non più d'argento, ma d'oro; ma è cosa ben nota che i "fiorini„ preesistevano di già, e chissà da quanto. Infatti, nel noto frammento d'un libro toscano di ricordi del 1235-1236, si fa cenno, non una ma più volte, di libre e fiorini: "Item diede Palmeri. IIIJ. libre c. X. *fiorini*, per la gonela Marie. Item. I. paria di "chalzari. VI. *fiorini*, ecc. „ [1]. Si può quindi ritenere, che fin dal suo primo apparire codesta moneta fosse ben nota a' Siciliani, per via de' tanti mercanti e banchieri toscani stabilitisi nell'isola, specialmente a Messina[2], e che vi fosse chiamata, lì e altrove, non altrimenti che *xiurini*.

Da' fiorini passiamo alle *onze*, anch'esse ricordate nella *Vinuta*. Ma il De Gaetano dice, che "dai *Capitoli di Re Giacomo e del Re Federico* si rileva che l'oncia non "era allora *moneta reale*, ma piuttosto il valore di una quantità d'oro del peso di "oncia „ [3]. Ma infiniti documenti del tempo contraddicono apertamene ciò che qui è affermato. Nel verso 90 della famosa Tenzone di Ciullo d'Alcamo:

men este di mill' onze *lo tuo abere*,

scritta certo anteriormente alla *Vinuta*, se non proprio del 1232, non si può intendere che si ragguagli codesto "*avere* „ con altro che con valore monetario; e a moneta, con quella stessa parola, si allude ne' tantissimi documenti degli archivi d'Aragona e di Napoli in cui si parli di spese: il che avviene, com'è facile intendere, assai spesso. Ma senza ricorrere agli Archivi, mamme e babbi della storia, potrà bastarci la testimonianza di qualche cronista coevo, il Desclot per esempio, che ci parla spesso delle once, come di monete comunemente usate a' suoi tempi [4]. Anche questa obiezione cade perciò del tutto.

---

[1] Vedi E. MONACI, *Crestomazia*, I, p. 40, nota 22.

[2] Vedi R. DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1912, parte II, p. 1221 sg. e nota 1 a p. 1222.

[3] Vedi *op. cit.*, p. 14.

[4] DÉSCLOT, *Cron.*, p. 825. È inutile dire che per questo argomento, se vero, sarebbe anche falso il *Rebellamentu*, dove le *onze*, come moneta allora in corso, in tutta la Sicilia, sono ricordate molte volte. Si vedano i capp. V, XV. Per il De Gaetano, p. 14, "fino al 1733, comeha dimostrato il "Torremuzza, *Zecche e monete del Regno di Sicilia* (in "Opuscoli d'autori siciliani, vol. XVI, Palermo, 1875) non esisteva la "moneta di tal nome'„. Ma già, quanto al *Rebellamentu*, scrive il De Gaetano, *op. cit.*, p. 6, che: "è "già stato provato dal prof. Michele Amari che, se non "è una riduzione del Villani, come voleva il professor "Hartwig, se non è una riduzione della *Leggenda mo*-"*denese* (cioè la *Leggenda di messer G. da Procida*) "come voleva il Cappelli, è pure parafrasi sici-"liana di un testo toscano non anteriore al se-"colo XIV, non ostante che il De Giovanni ne abbia "tentato con tutti i mezzi la difesa „. E invece...!

Esaminiamone or dunque alcune altre, che sembrano assai più gravi.

Su d'una affermazione del Pirri, l'egregio professor De Gaetano asserisce, che non è cosa possibile che ci fosse di già in Catania, a' tempi di Giacomo I, la famiglia Tedeschi, se codesti Tedeschi si sa che non vennero in quella città prima del 1356 [1]. Ma ciò che sostiene il Pirri non è che una parte del vero, e non contraddice a ciò che affermò il Carrera, e affermano altri genealogisti, a proposito di quella famiglia. Se Rogero de Scandolf o Teutonico o Tedesco che si dicesse, venne in Catania e vi si stabilì nel 1356, ciò non toglie che altri Tedeschi, da tempo più antico, vi si potessero già essere stabiliti. Che il Mugnos sogni, quando afferma che quella famiglia sia venuta in Sicilia con Enrico VI di Svevia, è da dimostrare; che il Carrera e il De Grossis [2] sognino, quando affermano l'esistenza l'uno di uno, l'altro di due Caos Tedeschi, zio e nipote, e di parecchi altri Tedeschi, nel secolo XI e XII, è da dimostrare. Altro è che ci manchino documenti d'archivio, in cambio di antiche testimonianze, sull'esistenza di questo o quel tale personaggio, altro che essi non siano mai esistiti. Così, io non posso affatto creder vero ciò che ritiene per certo il De Gaetano, dando piena fede al Villabianca, il quale, a proposito della famiglia Papè, che comparisce, secondo la *Vinuta*, come domiciliata in Catania nel secolo XIII, dice che questa famiglia si stabilì a Palermo, da Anversa; in Palermo, dove un Adriano Papè s'ammogliò con Damiana Riva nel 1583, cioè appena qualcosa più di mezzo secolo prima che fosse scoperta a Catania la scrittura del Padre Atanasio. Ora, in questo caso, pur omettendo che codesto Papè abbia lasciato, subito dopo il matrimonio, Palermo, per venirsene a Catania, chi avrebbe ignorato, in quella città, un tal fatto? E allora, immagino, data la cosa per vera, le grasse risate che si sarebbero fatte in faccia al Carrera, non dico da' dotti come i Benedettini della Rena, il Roccaforte, il De Grossis, e gli altri nobili autentici catanesi, gelosi della loro reale nobiltà originaria, ma anche da parte di qualunque persona mediocremente informata delle cose più note del proprio paese. Chi sarebbe riuscito ad ingannare il dabbene Carrera? Via, è mai possibile che egli si volesse così esporre volontariamente alle beffe altrui? alle beffe mordaci di que' maligni suoi nemici a cui ho accennato? che non prevedesse da sè, che la sua impostura, il suo mendacio non avrebbe potuto aver corso, neppure per poco, con quelle sue gambe di cartapesta?

Così anche, sulla fede del Villabianca, il De Gaetano ritiene che il nome Ramondetto, nella famiglia de' San Martino, si trova in scritture pubbliche, non prima del 1453 [3]. Ma questo, io credo, non può bastare a non farci credere che dal popolo questi baroni non fossero chiamati, assai prima di quel tempo, piuttosto che con l'antico loro cognome di San Martino, che è certo nome di un qualche loro feudo, col nome originario di Ramondetta. Avviene così assai spesso che, anche nelle scritture, finisca poi per prevalere quel nome d'una famiglia che è il più antico, e d'uso più generale,

---

[1] Vedi *op. cit.*, p. 20 sg.

[2] Vedi *op. cit.*, cap. III, p. 26.

[3] *Ibid.*, p. 21.

quando codeste famiglie non sono chiamate, secondo i casi, ora col nome del casato, ora con quello nobiliare, quando poi sono codesti nomi entrambi comuni nel luogo dove esse famiglie vivono. Non avviene così anche tuttora, specie in Sicilia?

XXXI.

Non poche altre contraddizioni rileva il De Gaetano nella *Vinuta*, alle quali non è difficile dare una risposta. E valga solo qualche esempio. Si dice, in quella scrittura, che il re Giacomo entrò in Catania il 1° maggio all'avemaria. Il Neocastro, invece, ci fa sapere che quel re partì da Messina per Catania, non prima del 4 maggio; tanto la *Vinuta* che il Neocastro concordano poi nel giorno dell'ingresso del Loria in Catania, che fu il 12 maggio. Ma come spiegare quella prima discrepanza? Un errore del copista per cattiva lettura? Sarebbe una ipotesi assai facile, di quelle a cui è da ricorrer solo in casi disperati. Che pensare dunque? Ammettiamo per poco vera la falsificazione del Carrera, per soggiungere però subito che la venuta del re Giacomo a Catania fu un fatto reale, come fu vero e reale il tentativo di sbarco de' Francesi, la caccia data loro da' cinquanta Catanesi, capitanati dal Lopez; e questi fatti medesimi troviamo narrati appunto dal Neocastro, dallo Speciale, dal Fazzello, fino allo Zurita. Prendendo dunque i fatti dagli storici siciliani del Vespro, il Carrera ne avrebbe fatto un breve racconto in siciliano, per attribuirlo a uno scrittore del secolo XIII. O perchè avrebbe cambiata la data dell'ingresso del re a Catania, facendolo avvenire il 1° maggio, all'avemaria, e non il 6 di quel mese, come vogliono gli altri storici? Perchè s'è voluto mettere in contraddizione con quegli storici siciliani su citati, che erano le sue fonti? Per farsi cogliere subito in fallo e venire scoperto? Ammesso che qui non ci sia l'errore d'un qualche trascrittore poco accurato; e ammesso che il Neocastro, il primo di que' narratori, non s'inganni, si può ben supporre che il frate di Iaci, scrivendo qualche tempo dopo i fatti, abbia equivocato tra la data in cui vennero i Francesi ad Augusta, che fu appunto il 1° di maggio di quell'anno 1287 [1], e che fu la causa per cui re Giacomo si mosse da Messina per andare a quell'assedio e passò quindi per Catania, e la data reale dell'ingresso di quel re a Catania, che fu, secondo il Neocastro medesimo, appena qualche giorno dopo. Re Giacomo, sopraggiunta a Catania l'armata del Loria e inviatola ad Augusta, raccolte, nella stessa Catania, tutte quelle altre forze de' baroni siciliani che potè, così che la città " paria un riduttu d'armi ", e avuti spontaneamente molti danari di cui aveva bisogno, partì anche lui, con quel suo esercito terrestre, per Augusta. Ma quando vi giunse, le navi de' Francesi, che lo avevan reso pensoso, allorchè le aveva viste venire dal porto di Catania prima che e' vi giungesse (perchè vi doveva sopraggiungere con le sue il Loria, e non sa-

---

[1] Bart. Neocastro, *op. cit.*, cap. CX, 1124: " quodam die Mercurij primo Mai, Indictione eiusdem (xv) " ortu iam sole applicuerunt apud Augustam ".

peva quali danni quelle vi avesser fatti, se e quante forze vi avessero sbarcate, quante ne portassero, e quanti fossero in Catania, oltre gl'indecisi, coloro che parteggiavan pe' Francesi, istigati da que' due diavoli di frati, il Perrone e il del Monte) quelle navi francesi, dico, quando il re giunse ad Augusta, avevan lasciato l'assedio della città che a lui premeva tanto di avere, e s'eran partite senza aspettare il suo sopraggiungere con le forze terrestri. " Lu re Iapicu — dice la *Vinuta* — si partiu [di Catania] pri assediari li Franzisi ad Augusta; ma si udi jeru prima ". S'eran contentati di lasciar un presidio nella fortezza, che, dopo quaranta giorni, cadde e s'arrese nelle mani del re stesso. Ma sin da quel giorno della partenza delle navi, l'impresa de' Francesi poteva ritenersi di già fallita: la resa della fortezza, strettamente assediata, era quistione di giorni. Dunque, nessuna contraddizione tra ciò che si dice nella *Vinuta* e ciò che narrano il Neocastro, lo Speciale e gli altri, intorno a quell'assedio. Dunque, non pare che il frate Atanasio, faccia, " contro il buon senso ", trattenere in Catania re Giacomo, intanto che gli premeva assai, invece, d'aver nelle mani Augusta, così come sostiene il De Gaetano [1]. L'indugio dell'esercito terrestre, intanto che il Loria affrontava — che era la cosa essenziale — le navi francesi nel porto di Augusta, era indispensabile per il re Aragonese, perchè a Catania egli aveva ordinato che convenissero, come convennero, le truppe che i baroni siciliani s'eran obbligati a mandargli, così che potè raccogliere " da mille cavalli, molte migliaia di fanti, tra milizie feudali, cittadinesche e mercenarie " [2]. A Catania poi egli aveva intenzione d'adunare un consiglio, per raccogliere danari di cui, per le spese della guerra, aveva assoluto bisogno. " E lu re — dice frate Atanasio — vulia fari lu " Parlamentu pri abbuscari danari; ma li Catanisi li dèsiru quantu bisugnava. Ed una " fimmina cattiva, chi non avia figli, dunau a lu Re ducent'unzi, e li soi cosi d'oru; " e lu Re l'appi assai a caru, e ristau cuntenti ". Se dunque il Neocastro ci dice che il re Aragonese partì " statim " da Catania, certamente non può esser nel vero: salvo che non si voglia dare a questo " statim " un valore discrezionale, una latitudine di alcuni pochi giorni. Ma per il De Gaetano, ad ammetter vero tutto ciò che la *Vinuta* dice che fa il re Giacomo a Catania, " bisognerebbe convenire senz'altro che " il Re Aragonese ed i suoi consiglieri fossero privi assolutamente del più piccolo " senso di arte strategica, poichè non si può supporre che un comandante il quale " disponga di forze navali e terrestri, mandi quelle ad espugnare una terra più giorni " prima delle seconde, ed egli se ne rimanga a fare tutte le cose che frate Athanasio " ha enumerate " [3]. Invece la *Vinuta* ci fa sapere, e gli altri storici confermano, che della armata, il re Giacomo, contro i Francesi, non poteva disporre affatto; perchè doveva ancora arrivare — e arrivò il 12 maggio — e l'esercito terrestre era ancora da metter insieme, con le nuove forze chieste a' baroni siciliani, e poi da riordinar in tutto e assai bene, prima di venire a una battaglia decisiva co' Francesi. E questo, che era ciò

[1] Vedi *op. cit.*, p. 18.
[2] M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 152.
[3] *Ibid.*, p. 19

che il caso richiedeva che si facesse, e che è cosa che ognuno può intendere che dovesse farsi in quelle circostanze, questo appunto è ciò che ci espone in breve, ma nel modo più semplice e chiaro, la nostra *Vinuta*. Fatti codesti preparativi necessarî, sopravvenuta la flotta e avuti gli altri mezzi per condurre con successo l'impresa d'Augusta, il re partì da Catania. Proprio "statim" dunque, come dice il Neocastro, giacchè in tutto, come c'informa frate Atanasio, egli venne a fermarsi in quella città, men che meno di due settimane; e non già oltre "ancora per molti giorni" dopo la partenza del Loria, come vuole il De Gaetano [1]. Infatti, secondo la nostra cronachetta, il re Giacomo partì da Catania per Augusta, appena dopo che v'arrivò il Loria e ne era già partita la flotta francese, cioè qualche giorno dopo il 12 maggio; e a Catania egli v'era arrivato, non più tardi de' primi giorni di quello stesso mese. "Lu re Iapicu" dice il nostro cronista "si partiu pri assediari li Franscisi in Augusta, "ma si udi jeru prima": cioè prima che vi arrivasse il Loria, partito con le sue navi dal porto di Catania, giusto il 12 di quello stesso mese di maggio. I Francesi poi che si ritirarono nelle fortezze al sopravvenir dell'esercito del re, come c'informa lo Speciale [2], eran quelli della guarnigione, non già quelli delle navi, di già partite, come ho detto, per timore di non toccare una sconfitta dal Loria. Nessuna contraddizione cronologica, nè d'altro genere, risulta dunque fra il grave storico contemporaneo Messinese del Vespro e il nostro frate Atanasio iacense, testimon di veduta di ciò che avveniva a Catania, alla venuta del figlio secondogenito di Pier d'Aragona, in que' giorni predetti della primavera del 1287.

Ancora. Il professor De Gaetano, non crede punto che re Giacomo, avendo già a Catania a sua disposizione i duecento soldati di Guglielmo Alceranio, Vicario "citra flumen Salsum", Riccio da Passoneto con altrettanti militi, Riccio di Santa Sofia con altre forze a cavallo e a piè, mentre poi egli stesso aveva "400 equites inter mi-"lites valde strenuos et alios bellicosos", abbia potuto comandare a Martino Lopez "con soli dieci cavalieri e cinquanta arcieri" di dar la caccia a' Francesi ritirantisi ad Augusta [3]. Ma il fatto fu, che comando del re non v'ebbe, e il Lopez, "homo "di grandi ardiri" e "creatu" ossia "favorito" del re Giacomo, concepì da sè e di sua iniziativa mise immediatamente in effetto, quelle stessa sera del suo ingresso in Catania, il disegno di quel colpo ardito, cioè di sorprendere e molestare, al passo del fiume Salso, verso le paludi, il nemico in ritirata. Fu quella dunque una sua ardita iniziativa, che aveva per sè tutte le probabilità del successo: e ad essa prestarono la loro opera i cinquanta catanesi, non meno pronti e arditi, che volevano ingraziarsi il re, e co' quali il Lopez s'intese subito. Nella *Vinuta*, non solo non si dice che il re comandasse quell'inseguimento, ma si lascia ben chiaramente intendere che nulla affatto ne sapesse. Il Lopez co' suoi compagni uscì di Catania al-

---

[1] Vedi *op. cit.*, p. 18.
[2] N. Speciale, *op. cit.*, loc. cit.
[3] Vedi *op. cit.*, p. 11 e sg.

l'insaputa di tutti: " nixiu di Catania cu deci cavaddi [= compagni a cavallo: s'in-" tende suoi catalani] all'amucciuni „; e a ragione, perchè in Catania c'eran parecchi che parteggiavano pe' Francesi, e avrebbero potuto mandar qualche spia ad avvertire i fuggenti del pericolo che correvano. Il re seppe tutto il giorno dopo, e lieto del successo della impresa, " lu facia cuntare d'unu in unu; e poi a tutti rimunerau „. Donde ha avuto dunque origine quel " comando „ del re di cui parla l'Amico? [1] Chi lo crederebbe? Da una svista del Carrera, il quale, ricordando di passaggio l'episodio nel suo opuscolo sulla *Famiglia Tedeschi*, fidando sulla sua memoria, scrive che Giacomo " ordinò „ a Martino Lopez d'inseguire i Francesi [2]. Ma il re Aragonese a una tal cosa non ebbe a pensare affatto, forse non credendola punto opportuna in que' momenti d'incertezza; nè, in caso contrario — ha in questo ragione il De Gaetano — si sarebbe servito di un numero sì sparuto di armati, fra cui la più parte persone del luogo, e non già suoi Catalani, soldati già provati e regolari. È chiaro, invece, dal contesto, che que' Catanesi li scelse a suoi compagni il nobile catanese Forti Tedeschi (" e chistu fu " lu capu di l'autri „), che era " Martino Lopetio Comes additus „. Tornando dunque al Carrera, che pensare di codesto suo errore o svista, per cui è in contraddizione evidente con la scrittura in siciliano che avrebbe lui stesso fabbricata? Non ci resta che, o ammettere per spallata ipotesi che si tratti qui d'un errore volontario, d'una per vero non so se più strana o inimmaginabile simulazione, distrutta in precedenza da mille altre prove che attestano la sua buona fede, o credere ancora e sempre a questa sua buona fede stessa, e quindi all'autenticità della nostra cronachetta. Ma non mi pare che per noi, ormai, la scelta fra le due ipotesi possa esser più dubbia.

Ancora. Anche lo Zurita racconta, com'è naturale, codesta stessa impresa del Lopez e de' cinquanta Catanesi contro i Francesi, allorchè ne' suoi *Anales de la Corona de Aragon* arriva col racconto al 1287 [3]. Quale fu qui la sua fonte? Non il Neocastro, io ritengo, nè lo Speciale, nè gli altri storici siciliani di quel periodo. Perchè lo Zurita nel 1540 intraprese a posta un viaggio in Sicilia, per raccogliervi documenti sul Vespro e su i re d'Aragona di quell'epoca, e fu a Catania, e venne ospitato giusto nel convento dei Benedettini della Rena; e oltre che del *Rebellamentu*, (a cui s'attenne in tutto nel suo racconto di que' famosi avvenimenti) dovette aver lì notizia della *Vinuta*, anzi ne avrà tratto copia, come fece di tanti altri documenti da lui poi utilizzati, nel corso della sua preziosa e poderosa opera storica, comparsa la prima volta nel 1610, ma scritta assai prima: cioè nella seconda metà del

[1] *Op. cit.*, parte II, p. 92 sgg. Parlando di Forti Tedeschi, l'Amico dice che: " *iussu Iacopi regis*, contra Gal" los Catonam obsidentes, agmen suorum duxit, hostem" que fugavit „. La *Vinuta* invece è qui in accordo con gli altri scrittori che hanno narrato il fatto, come il Neocastro, che dice che la cosa avvenne " rege inconsulto „ sebbene si contraddica con ciò che aggiunge, e col Maurolico, [illegible] *Historiae*, lib. IV, Lugduni Batavorum, 172[illegible], vol. IV, p. 191, che ripete lo stesso.

[2] P. Carrera, *Famiglia Tedeschi*, *cit.*, pp. 26-27.

[3] G. Çurita, *op. cit.*, Çaragoça, 1610, tom. I, libro III, p. 235 sgg. Per la attività e la meravigliosa diligenza di questo regio storiografo spagnuolo, vedi D. Dormer, *Progressos de la Historia en el Reyno de Aragon y Elogios de Geronimo Zurita, su Primer Coronista*, ecc., *Zaragoça*, 1680. L'edizione migliore degli *Anales* dello Zurita è sempre quella di Zaragoça 1697.

secolo XVI, quando il Carrera doveva ancora nascere. Or chi esamini attentamente le parole con cui lo storiografo catalano narra quell'episodio, non ostante che egli naturalmente se la sbrighi con poche espressioni, non credo che debba stentar molto per indursi a credere, che la sua principale, se non l'unica sua fonte, sia stata la breve scrittura del nostro frate Atanasio. E invero, dove il Neocastro, il cronista più antico che ci racconti questi fatti, non s'accorda con la *Vinuta*, lo Zurita segue quest'ultima fonte, come quella a cui prestar la maggior fede. Ne vo' citare un esempio, che mi pare assai conclusivo. Dice il Neocastro, allorchè ci parla dell'assalto contro i Francesi al passo della Giarretta di cui qui è discorso, che se il re Giacomo non l'avesse vietato, molti altri Francesi sarebbero allora stati presi e ammazzati da Martino Lopez e dagli altri suoi compagni, spagnuoli e catanesi: " plures ex " iis interficiunt, plures in fugam posuerunt, et nisi Rex vetuisset, plures alios in" tercepissent ". A credere a codesto nostro cronista, dunque re Giacomo sarebbe stato lì presente al fatto, in una cogli altri! Eppure egli stesso, il Neocastro, ci ha prima detto che quell'assalto fu fatto, senza che il Lopez ne avesse preavvisato il re: " rege inconsulto "; con la quale espressione egli traduce evidentemente l'" am" mucciuni " della *Vinuta*; ma così all'ingrosso, senza rendersene un conto preciso [1]; e pur rivelandoci così, intanto, senza dubbio, che codesta scrittura del buon frate di Iaci gli ha porta tutta la tela del suo racconto, che perciò ne risulta così ricco di particolari. Re Giacomo infatti non poteva, quella sera stessa dell'arrivo, che esser rimasto a Catania, dove passò la notte, quella notte predetta. L'impresa di quell'inseguimento dovette poi esser eseguita lì per lì, appena fu concepita. Così che, solo alla mattina seguente il re Aragonese potè aver notizia di quella bella prodezza, allorchè, stando nella corte del Castello, si faceva raccontare con gran suo piacere, da coloro che vi avevan preso parte, e " d'unu in unu ", il bel successo di quell'ardita quanto felice spedizione, così come c'informa il nostro frate Atanasio. È dunque evidente che il Neocastro, amplificando, in quel particolare predetto dell'uccisione de' Francesi, il racconto della *Vinuta*, e parafrasandolo qua e là, non ha badato alla contraddizione che ne risultava: ma così egli stesso ci scuopre che il suo racconto è meno attendibile dell'altro, come ogni copia ci si scuopre per tale al confronto del suo originale. D'altra parte, come testimon di veduta, è ben naturale che il frate iacense sia assai più preciso d'ogn'altro di que' predetti cronisti, oltre che di ciascuno d'essi più particolarmente informato. Ne citerò un sol caso, che mi sembra assai significativo. Dice il Neocastro che " interea, seguenti die Dominico XII Maji, prudens Admiratus, cum XL galeis " ex Phariis armatis et Siculis, applicuit, ecc. ": ma deve esser vero che quelle quaranta navi arrivaron lì in due riprese: una prima volta furon ventisette, qualche giorno

[1] Assai più chiara è l'espressione di cui qui si serve il diligentissimo Maurolico, che accenna così al fatto, *Sicaniae Historiae*, edizione citata, vol. IV, p. 191: " Martinus Lopes, Catelanus eques, cum sociis equestri" bus decem, sagittariis quinquagenta. Regis iniussu, " Catana egressus, postremos hostium retrocedentium " clade affecit ".

dopo la venuta del re a Catania; le altre tredici vennero di poi, così come vuole lo scrittore della *Vinuta*, che non si capisce perchè mai non dovrebbe qui, trattandosi d'un tal particolare, dire il vero, così come poteva bene costare a lui stesso, non di certo indifferente spettatore d'ognuno di quegli avvenimenti da cui dipendevano le sorti tuttavia incerte della sua patria.

Ma secondo me, c'è nella *Vinuta* qualche altra cosa ancora che dimostra, e in modo che a me par evidente, che qui non possa trattarsi in nessun caso di falsificazione. L'espressione " scapiddi „, che è lì adoperata parlandosi d'un tal Luca di Giovanni da Messina, anima di soldato che s'era fatto monaco, ma poi aveva smesso l'abito " perchè „ — dice frate Atanasio — " nun putia stari scapiddi „, è espressione che si trova solo nella nostra scrittura, e non ce n'è altro esempio in nessun altro scrittore siciliano, antico o moderno, nè è registrata in alcun dizionario del nostro dialetto. Il Carrera non può essersela inventata; e che fosse usata nell'antico siciliano nel significato di " scapolo „, ossia di " privo del coniugio „, ce lo attesta il basso latino, con le frasi *capillos ponere, per capillos se offerre*, e simili, che esprimevano, pe' monacandi, l'atto di farsi recider le chiome nella cerimonia solenne della vestizione: l'atto della tonsura insomma, rimasta tuttavia a simboleggiare, nelle persone di Chiesa, gli ordini presi e il voto di vivere in castità. Il Du Cange, *Lexicon*, *s. v.*, si contenta di registrarne quest'unico chiarissimo esempio di Leone Ostiense, I, 49: " civis Exulanus, vir dives, " Subdiaconus seipsum obtulit per capillos capitis sui Praeposito nostro „, esempio che ci basta per quel che ci occorre qui dimostrare. È chiaro dunque che l'antico siciliano *scapiddi* non può derivare che da *s* (= *dis*) separativo e *capilli*, e non può valere altro che *sine capillis*, e che, quindi, parlandosi di monaci, " vivere scapiddi „ non può esser dubbio che si dicesse una volta, cioè ne' secoli in cui più furon vitali e si diffusero da per tutto gli ordini monastici, per " vivere in perfetta castità „, come era obbligo imprescindibile di chi aveva preso i voti [1]. Così invece, " pulzelle in capillo „ si chiamavan le ragazze da marito, come ci mostra un documento del 1266, proveniente dall'archivio della Chiesa di Cefalù, ora alla Biblioteca Comunale di Palermo [2]. Provata legittima la frase in parola nell'uso vivo del siciliano del Medioevo, donde l'avrebbe potuto ripescare il Carrera per la sua falsificazione, se nessun testo siciliano antico si può supporre che gliela suggerisse? Egli, per dir ciò che si legge nella *Vinuta*, non avrebbe scritto altrimenti che " castu „ o " senza muggheri „, così come, a esprimer quell'idea, s'è sempre detto da' Siciliani, da' secoli XIII e XIV in poi, e così come si dice tuttora. In conclusione, l'espressione in parola a me pare come il contrassegno più sicuro della genuità della *Vinuta*, che non è per me dubbio che sia

[1] Il Di Gaetano, *op. cit.*, p. 12, non sa spiegarsi perchè i copisti, pur avendo modificato l'ortografia della *Vinuta*, non avrebbero mutato in nulla la voce *scapilli*, che non esiste nel moderno siciliano. Ma evidentemente perchè non intendevano il significato di codesta voce, morta fin d'allora, ma ben viva ai tempi del nostro frate Atanasio; così che si guardarono istintivamente dal toccarla.

[2] È il ms. Q. q. G. 12, dove sono indicate le ragazze delle baronie e contee vicine a fine che se ne sorvegliassero i matrimonii. Di questo ms. fa anche menzione l'Amari, nell'opera sua tante volte citata, vol. I, p. 100.

scrittura originale del secolo XIII, come è stata ritenuta sempre, non ostante le questioni sollevate sulla sua data, e che ci sono apparse sorte senza un vero fondamento. Così che, ormai, altro non occorre dire su questo diario del nostro frate, salvo che è certo a dolere che la copia più attendibile che ce la conserva, quella dell'abate Vito Amico, lasci sospettar che non sia in tutto e per tutto conforme all'originale da tempo perduto, presentandoci qua e là qualche forma ortografica, che appare evidentemente ammodernata, se si confronta con quelle che eran usate una volta nel siciliano antico [1]. Eran licenze che sappiamo bene che copisti e editori d'un tempo non esitavano granchè a concedersi. Ma piuttosto che introdurre, in un tal caso, qualche mutamento che si sarebbe potuto giudicare, e poteva essere arbitrario, noi abbiamo creduto più opportuno seguire qui in tutto la copia dell'Amico, rendendo conto, in nota, della lezione degli altri testi, e in ispecie della più recente del Monaci, dove, per essersi seguito il testo tradizionale dato già dal Gregorio e dal Di Giovanni, non manca qualche errore. Stampe e manoscritti il lettore troverà indicati, con apposite sigle, nella tavola che precede codest'altra cronaca stessa, qui riprodotta dopo il *Rebellamentu*.

XXXII.

E qui poniamo termine al nostro discorso, che sarebbe potuto essere assai più lungo, se noi non avessimo mirato a contenerlo dentro limiti piuttosto angusti e ben definiti. Ma, a ogni modo, il terreno era ingombro d'ostacoli di varia specie, ed è stato necessario rimuoverli. Anzi, più fortunati in questo di quanti hanno trattato le questioni a cui ha dato luogo il *Rebellamentu* (quanto alla *Vinuta* il nostro discorso non poteva essere che assai più breve) c'è stato possibile sbarazzarci di colpo dell'ostacolo più grave, una volta trovato il filo conduttore a dipanare l'arruffata matassa. Così che abbiamo potuto esimerci di vagliare non poche argomentazioni in contrario, o appena accennarvi, procedendo diritti alla meta. Rimarrà fermo, inconcusso ciò che crediamo d'esser riusciti ad accertare, senza partiti presi, nè preconcetti, intorno all'età del *Rebellamentu* e alla sua genuinità? Sarà accettato definitivamente ciò che io ho detto della *Vinuta*? Io non debbo tacere che lo spero, se la parola mia non è superba, e se prove e documenti hanno un loro linguaggio esplicito, a cui è vano contraddire, e se, in fine, su l'autorità di chicchesia deve pur prevalere la forza della ragione.

Dopo le due cronache siciliane qui riportate e il relativo *Glossario*, il lettore troverà aggiunte di seguito nel presente volume, a mo' d'appendice, le narrazioni sul Vespro di cui s'è parlato a lungo nella presente Introduzione. E ciò col fine di corroborare meglio quello che vi si è sostenuto, e di dar modo a chiunque di ricercarvi nuove prove intorno a quello che a noi è sembrato mera verità incontrastabile, cioè rispetto alla loro reciproca dipendenza. Ed ecco dunque sotto i suoi occhi, ordinati secondo quel

[1] Si veda G. A. Cesareo, *Su l'antico volgarizzamento siciliano di San Marco* (Estratto dagli Atti della R. Accademia Peloritana, anno XIII), Messina, Tip. D'Amico, 1898, p. 14 sgg. dell'estratto.

criterio predetto, il *Liber Yani et Paleologo*, la *Leggenda di messer Gianni di Procida*, i *Capitoli sul Vespro* del Malispini, il libro che continuiamo a chiamare, tanto per intenderci, *Libro del Tesoro*, i *Capitoli della Nuova Cronica* del Villani, in rispondenza con quelli del Malispini, e, infine, la bolla di Martino IV sulle " machinationes " di Pier d'Aragona e de' baroni siciliani, congiurati allo scopo di scacciare i Francesi, oppressori odiatissimi, dall'isola che li aveva, per non pochi anni, pazientemente sopportati.

Quanto al testo del *Liber Yani*, contenuto nel codice Vaticano Lat. 5256 del secolo XIV, o della prima metà del secolo XV, mi è stato possibile collazionarlo di su quell'unico manoscritto vaticano, che ho riprodotto con la maggiore diligenza, con qualche vantaggio della lezione rispetto alle stampe precedenti del Di Giovanni e dell'Amari. Dove quel testo è evidentemente errato, lo ho, al solito, avvertito in nota.

Venendo poi alla *Leggenda*, mi sono attenuto alla riproduzione diligente del manoscritto della Palatina di Modena VII, D. 39, che si ritiene del secolo XIV, e che fu fatta dal signor Antonio Cappelli, nel suo libro già citato, e che venne poscia ridata dall'Amari, ma non senza averla egli di nuovo collazionata di su quel manoscritto.

Quanto a' *Capitoli sul Vespro* del Malispini, ne ho riprodotto il testo secondo la lezione del Follini, nella sua celebrata edizione critica, fatta nel 1816, per incarico dell'Accademia della Crusca, e rimasta il solo fondamento di tutte le altre poche che si son poi seguite, sino alla più recente, la sonzogniana del 1879, cioè quando la *Storia* del Malispini era già caduta in discredito, per opera principalmente dello Scheffer Boichorst, che trovò subito tanto vivo consenso nella critica italiana. Nè più, per la cagione predetta di quel discredito, quella opera tanto preziosa è stata, ch'io sappia, ristampata finora: il che vuol dire che non si è quasi mai più letta, nel corso di non meno di trentotto anni!

Or avendo io più che una ragione di sospettare erroneo quel testo in più d'un luogo (in qualcuno i confronti col Villani lo dimostravano già in modo evidente), e per l'importanza che esso testo ha in sé e per la nostra questione, volli chiamare a raffronto, per que' capitoli predetti, i codici fiorentini più autorevoli, cioè il Mediceo Plut. LXI, codice 29, del secolo XIV, o del principio del secolo XV, e, più, il Laur. Ashburnhamiano 510 della stessa età, ma giudicato il più corretto. Sicchè, pur riproducendo tale e quale la lezione del Follini, ho dato, nell'apparato critico, le lezioni migliori somministratemi da que' due codici, su' quali sarebbe pur necessario condurre finalmente una edizione veramente critica dell'opera ora definitivamente da noi rivendicata al cronista Ricordano Malispini. Non nascondiamo, che ci piacerebbe assai potere attendere a un tal lavoro, che avrebbe anche il significato di una ben giusta e significativa rivendicazione nazionale, se ci fosse reso materialmente possibile il farlo.

Rispetto poi al libro attribuito a Brunetto Latini, noi non abbiamo creduto di far nulla di meglio che riprodurre quel racconto così come ce lo ha già dato lo stesso Amari, nel volume citato *Altre narrazioni del Vespro Siciliano*, dove sono anche inseriti, come sa ognuno, e il *Liber Yani* e la *Leggenda*, come ancora i *Capitoli del*

Villani, che anche noi, per le ragioni predette, abbiamo creduto opportuno riprodurre qui dalla edizioni comuni. Infatti, ci è stato impossibile, ora come ora, esaminare della *Nuova Cronaca* del Villani, almeno il famoso codice Chigiano del secolo XV, ricco di belle miniature e di lezione accurata, così come avremmo desiderato di fare. È vero che la cosa, a' nostri fini, non era proprio indispensabile.

Quanto alla bolla di Martino IV, ci siamo serviti della stampa accuratissima che ne fece già l'eruditissimo abate palermitano Giacchino Di Marzo, con l'aiuto di L. Boglino, paleografo della Biblioteca Comunale di Palermo. La stampa predetta è contenuta nel volume, le tante volte citato, *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano.* Il Di Marzo ne ebbe copia da Pietro Matranga, scrittore in lingua greca della Biblioteca Vaticana, che, nel 1853, esemplò codesta bolla famosa di su l'originale membranaceo, esistente tuttavia nell'archivio del Duomo di Veroli. La copia fedelissima del Matranga si conserva ora nella Biblioteca Comunale di Palermo, sotto la segnatura Qq. F. 286.

È così compiuta la serie delle testimonianze a cui tanto spesso ci riferiamo nel corso della presente Introduzione. Così che non mi resta, ormai, che di porger sentite grazie al bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Palermo, l'egregio cav. Giuseppe Salvo-Cozzo, per aver consentito che il codice Spinelli, dichiarato di sommo pregio, mi fosse inviato qui a Roma, e, più, per averlo egli lasciato gentilmente a mia disposizione per tutto quel tempo che mi occorse; e non meno sento di dover ringraziare l'amico dott. Luigi De Gregori, che dirige con tanto amore e competenza la Biblioteca del Ministero della Istruzione Pubblica, per le tante cortesie usatemi durante questo mio lavoro. E ringraziamenti infiniti sento di dovere anche al chiarissimo professore Enrico Rostagno della Laurenziana, che si compiacque di favorirmi le collazioni de' due codici fiorentini dell'*Istoria Fiorentina* del Malispini, che ho già indicati, e che ho utilizzati nel riprodurre quel testo, come s'è detto di sopra.

Enrico Sicardi.

DUE CRONACHE DEL VESPRO

IN VOLGARE SICILIANO DEL SECOLO XIII

I.

LU REBELLAMENTU DI SICHILIA, LU QUALI HORDINAU E FICHI FARI MISSER IOHANNI DI PROCHITA, CONTRA RE CARLU, NARRATO DA ANONIMO MESSINESE DEL SECOLO XIII

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Manoscritti.

C = Codice I. C. 21 della Biblioteca Nazionale di Palermo, già del Principe San Giorgio Spinelli di Napoli.
Q = Codice 4. Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo.
Cr. = Codice Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo, esemplato su d'una copia di Pietro Carrera.

Stampe.

Ev. = *Lu Rebellamentu di Sichilia*, Codice della Biblioteca Nazionale di Palermo, ora per la prima volta pubblicato.... da F. Evola, Bibliotecario della Nazionale di Palermo, Palermo, 1882. Il richiamo riguarda più specialmente le note, in fondo al volume.

Dg. = *Cronache Siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, pubblicate da V. Di Giovanni (Collezione di Opere inedite o rare dei primi secoli ecc.), Bologna, 1865.

Dgr. = *Historia conspirationis quam molitus est Iohannis Prochyta*, in Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere a Rosario Gregorio edita, Panormi, 1791, tomo I, pp. 241-274.

L = *Liber Iani de Procita et Palialoco*, in V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana, Studii*, Palermo, 1871, parte II, pp. 52-93.

l = *Leggenda di messer Gianni di Procida*, pubblicata da A. Cappelli, in Collezione di opere inedite o rare, Torino, 1861, vol. I.

Bl. = *Frammento del Tesoro di Brunetto Latini*, versione italiana. Codice della Nazionale di Firenze VIII, Latini, 1375 (già Strozziano 265). Pubblicato con altre assai più brevi redazioni della stessa parte del *Tesoro*, e con altri meno interessanti estratti di narrazioni parallele, da M. Amari, in *Altre Narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua*, come Appendice alla nona edizione della *Guerra del Vespro Siciliano*, Milano, 1887.

M = R. e G. Malispini, *Storia Fiorentina*, ediz. Follini, Firenze, G. Ricci, 1816, capp. CCXX-CCXXVIII.

Am. = M. Amari, *La Guerra del Vespro*, ediz. 9ª, vol. III, Appendice. In questa Appendice l'Amari ristampa il testo della nostra cronaca secondo la riproduzione dell'Evola, aggiungendovi il raffronto parallelo in colonna del *Liber Iani*, della *Leggenda Modenese* e della *Nuova Cronica* del Villani.

Dg.[2] = Note di V. Di Giovanni all'edizione del *Rebellamentu*, riprodotto dal Codice 4. Qq. D. 47 della Comunale di Palermo, stampato insieme col testo del *Liber Iani* e della *Leggenda Modenese*, in *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano* pubblicati a cura della Società Siciliana di storia patria, nella ricorrenza del sesto centenario del Vespro, Palermo, 1882, parte I, pp. XI-85.

In *corsivo* sono stampate le parole o lettere supplite, là dove la scrittura è stata rosa dal tarlo.

Fra *parentesi quadre* sono le parole da me aggiunte, tratte di solito da le altre antiche narrazioni del Vespro che derivano dal nostro testo, quasi sempre alla lettera.

Fra *parentesi acute* sono le parole aggiunte che l'uso d'una volta taceva, nelle scritture, per ellissi e che ora non si potrebbero lasciare sottintese senza pregiudizio del senso, per la differenza tra l'uso di un tempo e l'uso moderno. Le parole che si trovano nel ms. *Q* e che colmano esattamente lacune evidenti della copia più antica del *Rebellamentu* (*C*), così da non lasciar dubbio che gli appartenessero in origine, sono state introdotte nel testo *senza alcun segno*.

QUISTU ESTI LU REBELLAMENTU DI SICHILIA, LU QUALI HORDINAU E FICHI FARI MISSER IOHANNI DI PROCHITA, CONTRA RE CARLU.

[I]. A li milli dui chentu sictanta novi anni di la incarnacioni di lu nostru Signuri Iesu Cristu, lu re Carlu av*ia* prisa una grandi guerra cum lu imperaduri Plagalogu di Ruma*nia*. Et per quilla guerra, lu dictu re Carlu f*i*chi *fari* m*ul*ti navi grossi et galei, per passari in Costantinopuli cum tuctu lu so isforzu. Et, supra zò, avia invita*ta* multa *bo*na agenti di Francza et di Provenza et Italia, *chi* li fachissiru conpagna a quillu passaju, per putiri vinchiri *lu* Plagalogu et tuctu lu so imperiu di Rumania. *Et* standu misser Iohanni di Prochita in Sichilia, si pinsa*u* in chi modu putissi sturbari l'andata, la qual ⟨aviria⟩ facta lu re Carlu, contra lu Plagalogu, et comu putissi fari distrudiri et muriri lu re Carlu, et rebell*ari Sichi*lia, et auchidiri tucta sua genti. Dundi si p*insau* di andari in Rumania, a lu Plagalogu, per parlari *cum* ipsu, a zò chi li intencioni di lu re Carlu vinissiru *man*cu. Et incuntinenti misser Iohanni si partiu, et andau in Costantinopuli, a lu inperaduri Plagalogu.

[II]. Quandu' misser Iohanni fu juntu a Costantinopuli, illu mandau per dui cavaleri di lu Regnu, li quali si eranu rebelli di re Carlu, et eranu in curti di lu imperaduri di Costantinopuli. Et secretamenti si parlau, et cuntauli comu illu era vinutu in Costantinopuli: "In "però chi eu su cachatu di mia terra et di Sichilia, et vaju percachandu mia vintura; undi "eu vi pregu caramenti, chi vi placza di putirimi acconzari cum lu imperaduri, et ki eu fussi "di sua famigla. Et preguvi: "mictitimi multu innanti, et dichiti comu eu su d'assai, et "grandi; et comu eu su homu multu necessariu a sì, et comu, per meu saviu con*si*glu, si po- "tirà beni viviri, et essiri ajutatu a li soi bisogni ". Et li cavaleri, audendu quisti palori, foru multi alegri, et dissiru chi vulinteri farriamu la sua imbaxata. Dundi si mossiru li cavaleri et andaru a lu Plagalogu, et dissiru: " Signuri, nui vi portamu boni novelli: chi di lu regnu di Si- "chilia [esti vinutu misser Iohanni di Prochita], *unu di* li migluri [mastri] di fisica chi sia a lu "mundu; lu quali è venutu per stari cum vui in vostra curti; et dichemuvi: chi illu esti cussì "saviu homu, chi vui indi avirissivu unu bonu consigleri; lu quali si esti scachatu di sua terra, "et sapi meglu li facti di lu re Carlu, et di lu sou putiri, et ancora di tucti li soi baruni ".

c. 1v

4. una guerra *Q* — 9. fachia lu Re *Q;* havia facta lu Re *Dg.; ma non certo così, perchè la* " andata " *o spedizione era ancora da farsi. Nelle scritture de' primi secoli, non di rado si trova taciuto dinanzi al participio d' un verbo, l'ausiliare, che io ho qui aggiunto al solito, solo per ragioni di chiarezza, tra parentesi acute* — 10. potissi destrudiri *Q* — 11. andari *C, che non dà senso alcuno, e che è stato qui ripetuto dal copista per distrazione, giacchè s' incontra poco prima, e gli era perciò come rimasto nell'orecchio* — 12. lajntencioni.... venissi *Q* — 13. e lu *C* — 15-16. di costantinopuli Inperochi *Q. Appare evidente che il copista, ingannato dal ricorrere a poca distanza dello stesso nome di* Costantinopoli, *saltò qui le parole intermedie che si leggono in C* — 17. discachato *Q* — 18. chi vi pregu *Q* - caramenti diputirimi *Q* - cum lu Signuri Imperaturi *Q* — 19-20. eu su assaj plui grandi *Q* — 20. necessariu assaj *Q* — 20-21. purria *Dg.;* putria *Ev.;* porra *Q; C è qui guasto, ma sotto la carta trasparente incollatavi sopra, sono leggibili, oltre la* p *iniziale, le lettere* ra, *onde la lezione esatta non può essere che* potirà — 23-24. di Sichilia et più di li migliuri di Fisica *Dgr. Dg. Ev. Evidentemente c'è nel testo una lacuna a cui ho riparato con l' aiuto di L, che ha:* ce venuto lo melglor magistro defisica, *e di l che ha:* è venuto il miglior magesto di Cicilia di fisica. *Ho aggiunto di mio il nome del Procida, che non mi pareva che qui potesse mancare; Q ha:* di li migliuri medichi, *con evidente ammodernamento di lezione* — 24. et quasi *C; ma non mi pare che la lezione sia qui corretta; l'Avolio propose di seguire qui il manoscritto Catanese, che ha* quall, *ma di questa copia del* Reb. *ho già detto a bastanza; e poi non ne vien fuori una lezione più chiara; ha* et cuntasi *Q, che è lezione arbitraria: i cavalieri qui avevano bisogno di affermare recisamente le alte qualità del Da Procida; ho perciò seguito L l, che hanno;* dicamo *e* diciamvi — 27. di li soi *C; ma ho creduto dover aggiungere* tucti *da Q, sebbene non si ... in L nè in l*

c. 2 r [III].' Quandu lu imperaduri intisi quista imbaxata, issu fu multu allegru. Incontinenti comandau chi [lu] minassiru dananti di ipsu, chi lu imperaduri lu vulia vidiri. Allura andaru li cavaleri, et minaru misser Iohanni dananti lu imperaduri. Et quandu misser Iohanni li fu davanti, li fichi quilla reverencia chi si convinia fari ad omni imperaduri. Et lu imperaduri lo richippi graciusamenti, et fichilu so mastru consigleri generali. Et cussì stecti misser Iohanni tri mesi in la curti, et richipia multu grandi honuri da li grechi et latini.

[IIII]. Standu misser Iohanni in quistu sou essiri, si dissi unu jornu a lu Plagalogu: "Si- "gnuri, per Deu, vi pregu: hordinati unu secretu locu di putiri parlari secretamenti, a zò chi "lu nostru parlamentu non si poza sapiri per altrui ". Et lu imperaturi dissi: "Chi è zò chi "vui mi voliti parlari cussì secretu? ". Et illu rispusi: "Per lu plui grandi bisognu chi vui aviti "in quistu mundu ". Et incontinenti andaru supra [la plui] alta turri di lu palazu, undi sta- "vanu tucti li secretanczi di lu inperaduri.

c. 2 v [V]. Intandu dissi lu imperaduri: "Misser Iohanni,' vi dichu et sachati, chi nui simu in "secretu locu ". Misser Iohanni dissi: "Qualunca persuna si sia chi a vui aja per saviu et "prudu homu, chi eu vi tegnu et aju per lu plui vili et folli; et cussì comu una bestia, chi "non si movi, si non esti punta di lu punturu. Et quistu vi dicu imperò, ki illu avi circa "tri misi chi eu sugnu statu a la tua curti, et [ancora non ti] aju audutu parlari di tou pe- "riculusu statu, zò è di la morti la quali ti veni a dossu. Or non penczi tu, folli et mactu, "di prindiri riparu et difencza contra lu impericulu? Chi lu re Carlu veni per livariti la "coruna, et per auchidiri a ti et a tuctu lu tou lingnaju? Et veni cum ipsu, quillu chi di "raxuni [Costantinopuli] si esti sua conquesta et sua coruna, *zò* esti lu imperaduri Balduinu. "Et veniti a dossu cum tucti li cristiani cruchiati, et cum chentu galei armati, et cum vinti "navi grossi, et dechi milia cavaleri beni adubati, et cum quaranta conti, tucti cum li loru "conpagni, per conquistari tou riami ". Lu imperaduri, audendu quisti paroli li quali misser Iohanni li avia dictu, accominzau fortimenti a plangiri, et dissi: "O misser Iohanni, chi "voliti chi eu facza? Chi eu staju et vivu sì comu homu dispe*ra*tu. Chi eu si mi su volutu
c. 3 r "acconzari cum lu' re Carlu per multi volti, et jammai non aju potutu trovari, per nixunu, "modu di accordarimi cum ipsu: chi eu si mi su misu in putiri di sancta Ecclesia di Ruma et "di li cardinali, et in manu di lu re di Franza et di lu re di Ingliterra et di lu re di Spagna "et di lu re di Aragona; dundi chascunu mi rispundi di lictri a loru mandati, et dichinu: chi "jasquidunu timi di muriri, soltantu 'di parlari, considerandu sua grandi pussancza, la quali

---

5. fichulu *Ev.* — 7. li dissi *Dg.; ma qui si tratta del* si *pleonastico così frequente, nel nostro testo, innanzi a' verbi, come del pari ne' nostri più antichi scrittori in volgare, e così comune tuttavia in parecchie provincie della Sicilia* — 10. secretu | per lu pluj *Q, con evidente lacuna* — 11. supra una alta turri *Q* — 12. secretarij *Q; rabberciatura errata dell'originale* secretanzi, *non inteso dal copista. Vedi* Glossario s. v. — 13. Entrandu, *Dgr. e Dg. falsa lezione, mentre* intandu *per* allora *s'incontra assai di frequente nel nostro testo, quasi ad ogni pagina, e qui vale:* quando i due furono entrati lì dentro - sachi *Q* — 15. *si sarebbe fortemente tentati di togliere il* chi *che precede* eu.; *ma è un* chi *enfatico di cui c'è altri esempi nel nostro testo.* Cf. cap. XI, 8 - vili et cussì *C, ma* vili et folli *Q* — 16. la puntura *Q, correzione arbitraria di lezione non intesa* - iudicu *Q, per evidente errore di lettura* — 17, et aju audutu parlari *C, con evidente lacuna, non sospettata dagli editori. G. di Procida deve dire di non aver udito neppure una volta lamentare il re con lui, suo consigliere, del suo pericoloso stato, se il suo rimprovero deve avere un fondamento. Infatti:* e no t'ho odito ne parlare ne pensare *L;* e non t'ho odito parlare *l;* e non [t'] ho udito parlare nè pensare *Bl.* - et haju audutu diluto *Q, dove non una, ma si riscontrano due lacune* — 19. imperaculu *C, già corretto dagli editori precedenti* — 20. cum ipsu lu jmperaturi balduinu *Q, con evidente lacuna* — 22. tri galei *Q, ma è evidente errore* — 24. compagnii *Q, evidente rabberciatura o ammodernamento di* compagni — 24-26. li quali misser Ioanni chi vuliti *Q, con un salto da un* Ioanni *all'altro* — 25-26. chi voliti chi eu staiu *C, ma ho creduto modificare, aggiungendo da Q L l Bl.* chi eu facza, *probabilmente saltato dal copista, ripetendosi subito appresso le parole* chi eu - eu vivo *Q* - comu e dispiratu *Q* — 27-28. *ho messo tra virgole* per nixunu, *a fine di staccare queste parole da* modu, *giacchè per il senso mi sembrano riferite a persona, ossia a quelle persone per mezzo delle quali re Pietro aveva cercato invano di venire in concordia con Carlo d'Angiò* — 28. chi eu su misu *Q* — 30. mi respundi et puru litteri *Q, che non dà senso* - mandati chi chasconduno *Q* — 31. non tantu di parlari *C, e così Dg.; ma la correzione mi sembra ovvia, considerando che il* di *che segue a* tantu *va*

" lu re Carlu avi. Dundi non aju consiglu, et non aju riparu di homu: aju spirancza chi " Deu m' ajutirà, poi chi di li cristiani non trovu ajutu, non consiglu „. Et misser Iohanni li " rispusi, et dissi: " Or cui ti livassi di supra tuctu quistu fururi et quista morti et affannu, " miritirissilu tu di alcuna cosa? „. Et lu imperaduri rispusi: " Eu lu miritiria di tuctu " quillu chi eu fari putissi. Ma cui fora tantu arditu chi, per sua bona et plachivili voluntati, " chi di mi avissi merzì, et prindissi guerra per mi, contra la potencia di lu re Carlu di " Francza? „. Et misser Iohanni dissi: " Eu sirrò quillu (si tu vurrai) chi mictirò a distru- " cioni lu re Carlu', mictendu lu tou ajutu cum lu meu consiglu; eu vi dirrò zò chi bisognu c. 3v " ti farrà, et è di fari. Et imperò ⟨'n⟩ zò ti plaza di ascutarimi, a mi et alcuni autri soi rebelli, " chi ben divingirimu nostra injuria. Et vui haviriti la vostra intencioni, et lu vostru inimicu " non vi porrà nochiri, non suctamectiri, si a Deu plachirà „. Intandu dissi lu imperaduri: " In chi modu vui putiti fari quistu factu? „. Et misser Iohanni dissi: " Eu non vi lu dirria jam- " mai, excectu chi vui non mi promictiti chentu milia unczi; dundi eu ti farrò viniri unu chi " prindirà la terra di Sichilia a lu re Carlu. Et darrali tanta briga, chi jammai non sapirà " di ki modu [si] porrà spichicari di ipsu „. Di chi lu imperaduri, audendu quisti palori, fu multu allegru, et dissi: " Misser Iohanni, prinditi tuctu lu meu trisoru, et fandi quillu chi vi " plachi; et fa chi sia lu plui tostu chi si pocza fari „. Et misser Iohanni rispusi dichendu: " Signuri imperaturi, ora mi jurati cridenza, et sigillatimi la lictra di quillu lu quali mi aviti " promisu; et eu mi partirò in quistu modu, et chirkirò di mectiri a fini quillu ki eu vi aju " inpromisu, lu plui prestu' chi si potirà fari „. c. 4r

[VI]. Intandu lu imperaduri fichi sacramentu a misser Iohanni et [li sigillau la lictra, prima di] partiri di intru di quilla cammara. Di chi, misser Iohanni dissi a lu imperaduri: " Signuri, eu mi voglu partiri di vui in quistu modu: chi vui mi faczati donari bandu, et " appellarimi per tradituri dananti tucta agenti, et specialimenti davanti li mei amichi latini. " Et eu dirraju, come eu vi aju offisu; et parà chi eu fuja per quista accaxuni. Et quista " via et modu voglu tiniri, a zò ki altra agenti non ⟨vaja⟩ pensandu lu nostru secretu „. Intandu si partiu l'unu di l'altru, cum grandissima alligriza e confortu.

---

letto e reso 'di, *cioè ha il valore di* in, *cioè: soltanto a parlarne; chi parla teme di morire. Ma gli antichi editori ignorarono il valore di* 'di = in, *così nel siciliano, come nell'antico volgare. Vedi* Glossario s. v. - gravi *Dg., lezione evidentemente errata* — 1. avia *C; ma* havi *Q, ed è la vera lezione* - non haiu reparu ni ajutu neconsigu *Q* — 2-3. Ioanni, or cui *Q* — 6. menti *Dgr. e Dg.;* menzi *o* merzi *Ev., chè non s'intende bene, riproducendo egli, nella sua edizione diplomatica di questo testo, la parola con una medesima abbreviazione, comune alle due lettere* n *e* r, *il segno diverso del nostro codice, che qui legge patentemente* merzi, *cioè* mercè, *che dà al contesto un senso non dubbio, risultandone la frase* aver mercè di uno, *qui tanto a proposito. All'errore degli editori ha certo contribuito il fatto, che nel nostro manoscritto, come negli altri, per essere la scrittura così antica, manca naturalmente, in fine di parola, l'accento, che la avrebbe potuta far riconoscere, e renderne sicuro l' intendimento. La parola medesima è pure ripetuta in cap. VIII, 28, dove è scritta con la* c. *Allo stesso modo nell'italiano antico si alternano* mercede *e* merzede. *Q legge* meriti, *interpretazione arbitraria e fallace di parola che riusciva oscura, e che quindi non dà senso* - et prindissi lapotencia *Q, con evidente lacuna* — 9. fari. *Il copista di C aveva prima scritto qui, per distrazione,* farra, *che poi volle aggiustare in* fari, *ma dimenticò di cancellare l'abbreviazione d'una delle due* r *in quella prima parola* - imperò zo *Dg.; ma è qui assorbita, per la tenuità sua stessa, la* 'n = in, *come avviene tante volte in questo stesso testo, e infinite volte nell'italiano antico di tutte le regioni d'Italia, senza che gli editori de' testi de' primi secoli arrivino a sospettarlo* - diascultarimi et alcuni *Q* — 10. ni vengirimu *Dgr. e Dg., ma di* divenjari *per* vendicarsi *il nostro testo non ha davvero pochi esempi;* chi divingiranno *Q, sciupando la lezione originaria di C* - et vui virriti a la *Q* — 11. nè suttamettiriti, a Deu *Dgr.;* nè suttamettiri si a Deu *Dg.* — 12. modu putiti *Q* — 15. di lu modu chi purrà *Dgr. e Dg.; ma la correzione introdotta mi sembra qui del tutto ovvia* — 19. minari a fari *Q, che non s'intende, doveva dire per certo* minari a fini — 20. lu pluj tostu *Q* — 21-22. et partiri *C, per certo lacunoso* — 22. partisi *Q, le edizioni tirano a indovinare, per es.* e partiro dillà di quella c. *Dg. Or poichè G. da Procida ha tanto insistito perchè il Paleologo gli desse subito le sue credenziali, al posto della lacuna ho creduto che non potesse mancare questo particolare, che si trova infatti in I. Bl, e ve l'ho supplito* — 23. eu non voglu, *Q, con aperta contraddizione* - undi chi *Q* — 24. tutti genti *Dg.* — 25. eu ci dirrò *Dgr. e Dg.* - e parechi eu fuia *Dgr.; ma per errore di lettura; nulla significa quel* perechi — 26. altra genti ne persuni *Q* - pensassi *Dgr. e Dg. Ma qui è per me dubbio soltanto se il gerundio, come infinite volte in questo testo e nell'italiano antico, abbia il valore di modo finito* (= non pensi: sospetti), *o se sia stato omesso il verbo reggente, che ho supplito in parentesi*

[VII]. In quistu annu videmmi, si partiu misser Iohanni di Prochita di Costantinopuli, et andau in Sichilia, vistutu a modu di frati minuri. Et parlau cum misser Palmeri Abati et cum misser Alajmu di Lintini et altri baruni di Sichilia, dichendu a quisti nobili homini: "O miseri vinduti comu cani, mali disavinturati, et mali tractati; haviti li vostri coragi im-"petrati? Or non vi moviriti jammai, ma sempri serriti servi, putendu essiri signuri, divi-"njandu li injurii et li virgogni vostri?". Et in quistu, t*ucti*' insembli, incomenczaru a plangiri, dichendu: "O misser Iohanni, comu potimu nui fari altru? Ki nui simu suctamisi a "sì altu signuri potenti, chi mai fussi a lu mundu. Dundi a nui pari, ki, per nixuna causa, "potissimu 'xiri di servituti". Et misser Iohanni li rispusi: "Eu vi poczu liberari axivil-"menti, puru chi vui voglati tiniri [cridencza] et fari quillu chi ⟨vi serrà dictu⟩ per li vostri "amichi, et eu vi dirrò, et voglati teniri cridencza quillu ki è ordinatu". Et quilli signuri supra dicti rispusiru: "Nui simu apparichati di sequiriti fina a la morti". Dundi misser Iohanni dissi: "A vui si convinirà di ribillari tucta la terra di Sichilia, a quillu tempu lu quali "esti ordinatu, per lu signuri di lu quali vui tucti serriti allegri di la saja signuria". Et intandu dissi misser Galteri di Calatagiruni: "Comu poti cussì essiri zò ki vui dichiti? Non "pensati chi nui avimu per signuri lu plui potenti signuri di lu mundu chi ogi sia in li cri-"stiani? Sì ki lu vostru parlari e consiglu mi pari vanu".

c. 5 v [VIII]. Quandu misser Iohanni intisi lu parlari di quilli nobili homini, et ipsu rispusi, et si dissi: "Criditi vui chi eu mi fussi misu a fari una sì grandi inprisa, si eu non avissi in prima "pinczatu quillu chi si convinia di fari, et comu divissi andari lu factu?". Dundi vui non "aviti a fari altru si non di tiniri cridenza, chi, a minu di unu annu, vidiriti fari per opera "li vostri facti". Incontinenti li baruni foru accordati, et juraru cridenza a lu dictu di misser Iohanni, et fichiru li licteri, chasquidunu cum loru sigilli, li quali licteri dichianu in quistu "modu: "A lu magnificu et egregiu et potenti signuri re di Aragona et conti di Barsilona, "cum tuctu vostru putiri et signuria. Di ki, nui ni arricomandamu tucti a la gracia vostra: "in primu lu conti di Lintini", zò esti misser Alajmu, "et misser Palmeri Abati et misser "Galteri di Calathagiruni. Et tucti li altri baruni di la isula di Sichilia si vi salutanu, cum "omni reverencia. Havendu sempri mercì di li nostri persuni, sì comu homini vinduti et "subjugati comu bestii, ricomandamuni a la vostra signuria et a la signura vostra mugleri', la "quali [di raxuni] è nostra donna, a cui nui divimu portari liancza. Mandamuvi pregandu, "chi vui ni digiati liberari, e trajri et livari di li manu di li nostri et di li vostri nimichi', sì "comu liberau Moises lu populu di Israel di manu di Faraguni; a tali chi nui poczamu tiniri "[vui et] li vostri figloli per signuri, et divinjari di li perfidi lupi, malvasi devoraturi. Di zò chi

1. in quillu *Q* — 4-5. impitrati! *nella mancansa di ogni segno in C, ritengo si tratti invece di una interrogazione enfatica* — 6. nostri *Q* — 7. dichendu comu putinu *Q* — 7-8. assai ad altu *Dgr. e Dg., per errore di lesione* — 10-11. *C legge:* voglati tiniri et fari quillu che per li vostri amichi et eu vi dirrò et voglati tiniri cridenza quillu chi è ordinatu; *un vero garbuglio di parole che ho creduto ordinare alla meglio con qualche lieve aggiunta, e non senza tener presente specialmente l;* voglati fari et teniri quillu chi eu vi dirro et vuglati teniri quillu chi esti ordinatu *Q* — 13. dirivillari *Q, certo per cattiva lettura* — 14. li signuri *C* - santa Signuria *Dgr. e Dg., mentre Ev. si contenta qui di mettere un grosso* sic *dopo* saja. *Ma è possibile che non abbia capito che* saja *vale quanto il siciliano moderno* saggia, *come* curajo *vale quanto il siciliano moderno* curaggiu, *e simili? Strana poi la lezione di Am. che ha un impossibile* sãnja, *mentre Q ha semplicemente* sua, *per errore, credo, di lettura* — 17. lu nostru cunsiglu *Q* — 20. quillu chi convenia di fari comu *Q* — 21. *si potrebbe credere che dopo* per opera *mancasse un* mia; *ma così non è. Cf.* Glossario s. v. — 22. nostri *Dg., contro C* - juraruli cridenza a misser *Q* — 27-28. ad omni rivirencia *Q* — 28, mirzi *Q* — 29. subjucati id est signuriati ecc. *Q, con glossema arbitrario* et ala signuria di vostra mugleri *Q* — 29-30. laquali enostra *C, ma ho aggiunto qui* di raxuni, *perchè trovandosi in l e Bl., ne arguisco che non mancasse nel testo originale* - portari la lanza *Q, per errore di lettura* — 31. n'indi giati *Dg., che non significa nulla* — 32. lu populu di manu *C, ma ho creduto supplire da Q* — 32-33. tiniri li nostri *C, ma* tiniri li vostri *Q, e così L l; io ho seguito Bl. che ha;* tenere per signori voi e vostri figliuoli, *che mi par sicuramente la lezione originaria* — 33. lupi malvasi, devoraturi *Dgr., ma la correzione è già in Dg.* — 33-p. 9. l. 1. di zo chi omni *C, ma la correzione mi sembra assolutamente richiesta dal senso. La lacuna fu già avvertita da Dgr. ma non se ne diedero per avvertiti gli editori posteriori. Il Dg.*[1] *ritenne anzi che qui nulla mancasse*

" [occurri], omni jornu scrivirimu, et quandu non potissimu per nostri licteri scriviri, criditi " a misser Iohanni, lu quali esti nostru secretu „.

[VIIII]. Et quandu sigillati appiru li licteri, si li pregau misser Iohanni, chi quisti gintilomini tinissiru cridenza di zò ki ipsu avia ordinatu di fari. Et misser Iohanni mostrau a li dicti nobili li licteri, li quali lu Plagalogu avia factu, et comu li avia promisu multa munita, et comu lu imperaturi Plagalogu avia juratu, cum lu dictu misser Iohanni, cridenza et conpagnia, in quista tali fachenda. Et cussì si partiu misser Iohanni cum li licteri et cum fidi di misser Palmeri, et di misser Alajmu, et di misser Galteri.

[X]. In quillu tempu signuriava et sidia, in la sancta sedia di Ruma, papa Nicola terzu, c. 6 r
di casa di Ursini, di Ruma, chi avanti avia nomu misser Iohanni Gajtanu, cardinali. Et standu lu dictu papa in un castellu chi avia nomu Surianu, si vinni a lu papa misser Iohanni di Prochita, et dissi: " Sanctu patri, eu vurria parlari cum vui, in unu locu secretu „. Et lu papa rispusi: " Volinteri „, in però ki lu papa lu canuxia. Et richìppilu graciusamenti. Intandu dissi misser Iohanni: " O Sanctu patri, tu lu quali tuctu lu mundu manteni et divi regiri " in pachi; rincrixati di quilli miseri scachati di lu regnu di Sichilia e di Pugla, chi non tro" vanu cui li [vogla] richiviri, non cui ritiniri! Chi illi su peju chi sunu (li) librusi. Plàzati di rimictirili in casa loru, li quali sunu boni c*ri*stiani, cussì comu li altri di lu mundu „. Et lu papa rispusi: " Comu purria and*ari* contra di lu re Carlu, nostru figlu, lu quali manteni " lu factu e lu honuri di la ec*clesia* di Ruma? „. Et misser Iohanni dissi: " *Eu* s*achu*' ki lu c. 6 v
" re Carlu non obedixi li vostri comandamenti, in nixunu casu „. E lu papa dissi: " In quali casu non mi à volutu obediri? „. Et misser Iohanni dissi: " Quandu vui (vi) vulistivu " apparintari cum ipsu, et donàvivuchi una fimmina di vostru lingnaju, et ipsu non volsi; avanti " vi disdignau, et strazau li vostri lictri. Ben vi divirissivu recordari! „. Di chi lu papa si ndi maraviglau multu, quandu audiu diri a misser Iohanni quisti cosi. Et misser Iohanni dissi: " Comu? Vi ndi maraviglati? Quistu esti in palisi, per tucta Sichilia et lu regnu, chi non " voli obediri li vostri comandamenti, nè vosi fari parintatu cum vostru lingnaju, e disdignauvi „. Intandu lu papa fu multu iratu, et dissi a misser Iohanni: " Beni esti la veritati zò ki *vui* " dichiti: dundi volinteri indi lu farria *pen*tiri „. Intandu dissi misser Iohanni: " Illu non è " *nixu*nu homu a lu mundu, chi lu pocza fari c*ussì* comu vui „. Et lu papa dissi: " Comu " lu pozu *eu fari*? „. Et misser Iohanni rispusi: " Si vui mi *voliti* dari palora, eu li farrò livari " Sichilia *e lu R*egnu „. Et lu papa rispusi: " Comu dichiti?'. Chi illi sunnu di la ecclesia! „. c. 7 r
Et misser Iohanni dissi: " Eu lu farrò fari a signuri, ki voli essiri fidili di la ecclesia, lu " quali vi rindirà beni lu vostru inchenzu, et esti signuri chi volinteri farrà parintatu cum " vui et cum lu vostru lignaju, et rimictirà a tucti nui in nostru locu „. Et lu papa dissi: " Cui serrà quillu signuri chi zò putissi fari, oi fussi contra di lu re Carlu, et ki pensassi tali

---

2. misser *C;* a misser *Q* — 5-6. licteri comu lu imperaturi *Q, con ampia lacuna* — 6. lu Plagalogu Imperaturi *Dg.* — 7-8. e confidi *Dgr.* — 9. signuriava la sancta sedia diruma *Q, lezione evidentemente dovuta ad omissione di parole, come mostra C* — 14-15. manteni etiam pachi quelli miseri *Q, che manca di senso* — 16. cui li regiri *C; e* regiri *per* sorreggere, aiutare *potrebbe stare, ma poichè è anche evidente che qui manca qualche cosa, ho supposto che il testo originale leggesse secondo Bl., che ha:* chi li r i t e n g a e chi gli alberga (*sic*) *e ho modificato nel modo che ho fatto, aggiungendo il verbo reggente i due infiniti* - sunu librusi *C;* li bruti *Dgr., con errore manifesto.* Lebroso *era allora come ora dire* appestato, attaccato di colera, ecc. — 16-17. Preguti di *Dg., ma in C, benchè riscritta su altra parola, la nostra lezione è a bastanza chiara* — 19. fastu *Dgr.,* fattu *Dg.* - lu statu et honuri *Q* — 20-21. Et lu papa jn quali *Q* — 21. et misser Ioanni quandu *Q* — 26. volia *Q* - fari parintisari *Q, con un verbo che non è mai esistito* — 31. Comu dichiti, chi *Dg., facendo della risposta del papa un discorso solo, continuo. L'interpunzione, che è già in Dgr., e che riproponiamo, mi pare rappresenti, con la necessaria vivacità e naturalezza, il sentimento del pontefice nel sentire che qualcheduno si sarebbe presto impadronito della Sicilia, che era considerata ormai come feudo della Chiesa* — 33. censu *Dg., ammodernando, e senza la* in *protetica, che era così frequente nei volgare di quei secoli, e di cui il nostro testo ha parecchi altri esempi. Cf.* Glossario s. v. — 34. in ipsu locu *Q, che non dà senso* — 35-p. 8, l. 1 tali andari *Q, che non dà alcun senso*

" ardiri, oi chi potissi abastari a tali inprisa? ". Et misser Iohanni dissi: " Si vui mi lu vulissivu tiniri in cridenza supra la vostra anima, eu vi dirraju et mustriraju comu quistu poti tuctu essiri ". Et lu papa dissi: " Supra la fidi mia, eu ti promectu di tenirilu chilatu ". Et misser Iohanni dissi: " Sanctu patri, illu serrà lu re di Aragona: et quista cosa farrà cum la forza di lu Plagalogu, si vui lu voliti consèntiri, et cum la forza di li Sichiliani, li quali su jurati insembla di fari quista cosa; et eu indi su procuraturi di zò ". Et intandu
c. 7 v dissi lu papa: " Sia factu zò chi plachi a vui, senza nostri licteri ". Et misser' Iohanni rispusi: " Quistu non poti essiri; ma vui mi darriti vostri lictri, ki eu li purtirò cum li altri, li quali eu aju, a tali chi eu sia crictu ". Et lu papa dissi: " Eu vi la farrò fari, poi chi vui la voliti ". Et fichiru li lictri, et si li fichi sigillari, non di bulla di plumbu papali, cumu si costuma, ma foru sigillati di lu sigillu propriu di lu papa, secretu. Et incontinenti si partiu misser Iohanni di lu papa, in grandi pachi et concordia. Et lu tinuri di li lictri dichianu in quistu modu: " A lu cristianissimu figlu nostru, Petru, re di Aragona, papa Nicola terzu, la nostra benedicioni ti mandamu. Cum so cia cosa chi li nostri figloli fidili di Sichilia [non su] signuriati, non rijuti boni per lu re Carlu, si vi pregamu et comandamu, chi vui digiati andari a signuriari per nui la isula di Sichilia et li Sichiliani. Dunanduvi tuctu lu Regnu, di piglari et mantiniri per nui, sì comu figlu conquestaturi di la santa matri ecclesia rumana.' Et di zò, chi indi voglati cridiri a misser Iohanni di Prochita, nostru secretu, tuctu quillu lu quali vi dirrà a bucca, tinendu chilatu lu factu, chi jammai non si ndi sacha nenti. Et però vi plaza prendiri quista inprisa, et di non timiri di nixuna cosa ki, contra a ti, ⟨ti⟩ volissi offendiri ".

[XI]. Or si partiu misser Iohanni, cum quistu processu sigillatu, di lu papa, et si si partiu per andari in Cathalogna. Et quandu junsi, andau davanti lu re di Aragona. Et lu re li fichi assai honuri, et richippilu allegramenti. Dundi misser Iohanni adimurau certu tempu cum lu re, ma non comu homu canuxutu. Et quandu appi statu un certu tempu cum ipsu, et lu re lu minau cum ipsu in Majorca. Et misser Iohanni dissi a lu re: " Eu vurria parlari cum vui, in chilatu locu, di mei grandi cridenzi, li quali non si conveninu di sapiri, si non Deu et nui dui ". Et lu re li dissi: " Dichiti sicuramenti tuctu quillu chi vi plachi, chi eu lu tirrò ben chilatu ". Et misser Iohanni dissi: " Non sapiriti di mi nixuna cosa, exceptu
c. 8 r chi vui non mi tiniti cridenza, cum fidi, e vostru sacramentu ". Et lu re' li jurau di tiniri cridenza et secretu. Intandu dissi misser Iohanni: " Re Petru, or sachati chi ⟨si⟩ per aven-

1-2. mi vulissivu Q; mi lu vulissivu Q, *nè poteva qui mancare l'oggetto della cosa da tenere in credenza a cui poi l'autore si richiama, soggiungendo* "eu vi dirraju.... comu quistu poti tuctu essiri" — 5. cum lu plagalogu Q — 9-10. li farò.... li voliti *Dg., correzione arbitraria, perchè contraria alla sintassi più libera di que' secoli. Di simili apparenti irregolarità stilistiche sono pieni gli scrittori nostri più antichi. Il papa nel suo discorso, sebbene il Procida avesse adoperato, nel suo, il plurale* lictri, *si riferisce invece mentalmente ad un soggetto* lictra, *adoperandosi allora il singolare* lictra *per la forma plurale e viceversa, come ci mostra questo nostro testo medesimo* — 11. costumava Q, *particolare di lezione che tradisce l'età seriore di questa trascrizione, con le sue non poche lacune e modificazioni di forma* - papa segretu *Dg., ma* secretu *si riferisce a* sigillu — 12. dichia *Dg.; ma con costrutto allora comunissimo,* costructio ad synesim, *l'accordo grammaticale è col soggetto* lictri *e non già con* tinuri — 14. ti mandamu con sacra cosa *Dgr. e Dg., che non si capisce cosa potrebbe mai significare. In C, dopo* mandamu, *c'è il segno della pausa, evidentissimo* - li nostri fidili *Dg.* — 15. *Le parole qui aggiunte da me sono indispentabili al senso, e non mancano in L l Bl.* — 16. per vui (!) Q - *equivalendo qui il gerundio al finito* doniamuvi, *non c'è da supporre alcun errore nel testo:* Vi doniamo il regno, da pigliare ecc. *Il Dg. fa un periodo solo di questo e del precedente, ognun capisce con quanto vantaggio del senso* - vindicandovi tuctu lu regnu *Q, che non dà senso* — 17. di pigliarili et mantinirili Q — 22. et si partiu *Dg., togliendo il raddoppiamento del* si, *così caratteristico nelle scritture de' primi secoli. È inutile dire che non credo di mettere l'accento sul primo di questi* si, *come fanno molti pubblicando scritti di quel tempo, non valendo punto per* così, *ed essendo invece un mero rafforsativo* — 23. ci fici *Dg., sopprimendo, contro ogni ragione, la forma arcaica* li = illi. *Nè il Dg. lo fa qui soltanto, ma spesso; per es. più giù, alla l. 28,* li dissi *è reso da lui in* ci dissi — 25-26. cum ipsu in majorca, *dove il copista ha saltato da un* ipsu *all'altro* — 30. tiniti in cridenza, *Dg. mentre nel cap. XI, 2, dove C ha* tiniri in cridenza, *egli ha, al contrario,* tiniti cridenza — 30-31. tiniti cridenza et secretu *Q, con salto da* cridenza *della linea prima a quella della seconda* — 31. Et intandu *Dg.*

" tura quista cosa si sapissi di zò ki eu vi dirrò, oi per dictu, oi ⟨'n⟩ factu, vui et lu vostru " lignaju indi sarria distructu, tantu eu aju factu, et misu quistu factu innanti. Intandu lu re appi grandi pagura, et dissi: " Ki è zò, misser Iohanni, chi vui mi dichiti? „. Et misser Iohanni rispusi: " Eu aju misu lu factu tantu a conplimentu, chi si vui mi tirriti cridenza " et fidi, eu vi pozu fari signuri [di lu mundu „]. Intandu dissi lu re: " Eu ti lu promectu " tiniri fidi et cridenza, si a Deu plachirà „. Et misser Iohanni dissi: " ⟨Vi⟩ vurrissivu vui " divinjari di li offisi, li quali vi su stati facti per lu tempu passatu? Chi aviti richiputu plui " virgogni chi signuri ki sia in [li] cristiani. Chi jà, comu vui sapiti, ki lu re Manfrè lassau lu " regnu di Sichilia a sua figla, la quali è vostra mugleri, et vui, comu debili et cutardu, jamai " non vulistivu viniri ad recuperar*i* la vostra raxuni. Ancora vi diviria ricordari' di vostru [c. 9 r] " avu, ki villanamenti lu auchisiru li Franchiscki a Morellu, in Tulusa. Ora vi ndi potiti " vinjari, et satisfari tuctu lu tou dammaju, si vui vuliti essiri prudu et arditu „. Intandu rispusi lu re: " Comu pò essiri quista cosa? Ki tu voi chi eu facza? Si tu paczu oi exutu di ti? " Non sai ki casa di Francza signurija tuctu lu mundu, et specialimenti lu re Carlu? Comu " putiria 'xiri, chi un signuri di sì pichulu putiri comu su eu, putissi contrastari cum " ipsu? Ma si tu mi mustri alcunu modu chi eu lu pocza fari, lu farrò volinteri „. Et " misser Iohanni dissi: " Si eu vi darrò la terra, tucta, guadagnata senza colpu di spata, " non la prindiriti? Et ancora vi darrò chentu milia unzi di oru, per forniri omni spisa, " et la terra „. Et lu re Petru di Aragona rispusi: " Si? Comu farissivu vui? Chi quista " cosa chi, eu non lu poczu cridiri, etceptu ki tu non mi mustrassi altra cridenza „. Incontinenti' misser Iohanni ixiu lictri di lu papa, et ancora lictri di lu Plagalogu, e quilli [c. 9 v] " di li baruni di Sichilia, et misili in manu di lu re. Et lu re li guardau, e fundi multu " allegru, et dissi a misser Iohanni: " Ben siti bonu amicu, chi tanta cosa àj chircata " per honuri to, et per aviri to intendimentu. Et eu mi proffiru di la parti di Deu, poi ki " lu sanctu papa voli. Et ancora mi rendu ben sicuru da issu: chi zò ki illu mi promecti, " poti ben fari, et per nixuna accaxuni soi promisi non virranu minu. Et promectu eu " Petru, re di Aragona, et juruvi, fidi et cridenza; ma sempri vi arricordu: " Fati chi quista " fachenda vegna facta, et eu farrò zò ki a ti plachi, et prindirò lu factu e la briga supra " di mi „. Et misser Iohanni dissi: " Ora [t']apparicha chilatamenti di za a la mia tornata, et eu andirò a lu papa et a lu Plagalogu et a li Sichiliani, et tornandu, eu si ti " portirò multa monita, per forniri tuctu to factu, et mustrirocti tucti quilli secreti ki zò sa- " pinu: comu vui aviti richiputa quista imprisa. Et per nixuna' accaxuni non lu manifestati [c. 10 r] " ad altrui, nè per morti, nè per vita, chi troppu serria grandi periculu „.

---

2. tantu è a lu factu *Dgr. e Dg., che non dà senso* — 4. truvati cridenza *Q, lezione delle strane di questo manoscritto* — 5. signuri *Dgr. e Dg.; ma signore l'Aragonese era già; ho quindi corretto secondo L l Bl, mentre Q ha* signuri | pluj grandi, *che ritengo, come le tante altre di questo manoscritto, correzione arbitraria del tardo copista* - signuri chuj grandi eu ti lu promectu *Q, con evidente lacuna* — 6-7. vurrissiru vui divingiarivi (!) *Dg.* — 8. sapiti ki; *ricorre anche qui il* ki *enfatico e pleonastico che si è visto altrove. Cf. cap. V, 15* ki eu vi tegnu ecc. — 11. Ora sì *Dg., lezione arbitraria e mancante di senso* - vigliaccamenti *Dgr. Dg.* - lifran.... amurello *Q* — 12. dummaju *Dg., sconosciuto a' vocabolari, e forse per errore materiale* - providu *Dg., al posto di* prudu = prode, *frequente nel nostro testo. Vedi cap. V, 15; XII, 16; XV, 7 ecc.* — 13. *leggo* cosa? Ki, *contro gli editori per cui non ci sarebbe qui che un periodo solo* - pazu oj si sturdutu? *Q* — 15. putiro *C* — 19. rispusi, e comu *Dg.;* respusi comu *Q; ma in C è chiarissima la lezione* rispusi si comu, *che è riuscita alquanto oscura, perchè gli editori non hanno pensato che quel* si *è un interrogativo, frequente, in casi simili, nella parlata de' Siciliani* — 20. cosa chi *Dg.; ma senza la virgola manca il senso, giacchè* chi *vale* qui - la pozzu *Dg.; ma cf. l. 32:* quista imprisa.... nun lu manifestati ecc. - altra mustranza *Q* — 23. di tanta *C: manifesto errore* - tanta terra *L l Bl., o per distrazione, o perchè al più antico degli autori di questi testi continentali, in stretta dipendenza tra loro, è parso un errore, o riuscita incomprensibile, la frase siciliana* chercari tanta cosa *per* tradurre in fatti una grande impresa — 23-24. chircatu per haviri to intendimento *Q, saltando le parole intermedie tra i due* per *che ricorrono qui a poca distanza* — 24. cu mi profittu *Dg., che non significa nulla* — 27. Petru d'Aragona *Dg.* - fidi et ardenza mia *Q, ma per evidente errore di lettura* — 29. hora apparichi *Dg. Non era difficile togliere la lieve menda seguendo L l Bl., che hanno* taparegla *e* t'apparecchia, *seppure qui* apparicha *non è adoperato ellitticamente per dire* apparecchia l'armata, *benchè gli altri esempi che si potrebbero citare non confortino questa ipotesi* — 33. sarria *Dg.*

[XII]. Parlati ki foru di tucti cosi, comu jà aviti intisu, intru misser Iohanni et lu re di Aragona, misser Iohanni si partiu, cum lu re, di Majorca, per andari in Catalogna insembli. [Et quandu junsiru in Barsilona, et appiru] prisu conviatu l'unu di l'altru, et [misser Iohanni] dissi [a lu re] lu modu chi avissi a tiniri 'di quistu factu, " per fina a la mia tornata ". Imperò ki ipsu avia ad ordinari cum lu Plagalogu, et cum li Sichiliani, et cum lu sanctu patri, papa Nicola terzu. Et cussì si partiu l'unu da l'altru. Et [misser Iohanni] andàusindi per mari, et lu re di Aragona rumasi in Barsilona. Dundi misser Iohanni si ndi vinni per fina a Pisa, per mari, et cavalcau chilatamenti fina a Vitelbu. Et illocu trovau lu sanctu papa. Et quandu lu papa lu vidi, si li fichi grandi honuri, et fu multu allegru, et dissi: " O misser Iohanni, comu " aviti factu cum re di Aragona di tucti quisti cosi? ". Et misser Iohanni rispusi: " Sanctu " patri, eu aju factu tuctu vostru intendimentu, complitamenti.' Allegramenti avi richiputa lu " re di Aragona la signuria, per lu vostru comandamentu, et multu si recomanda a la vostra " sancta benedicioni, et mandavi quisti lictri. Chi lu factu sia ben chilatu, a tal ki aja bonu " fini, et ki ni vegna a puntu a nostru intendimentu ". Et lu papa adimandau a misser Iohanni: " Chi vi pari di lu re di Aragona? ". Et misser Iohanni rispusi: " Sachati chi illu " esti lu plui saviu homu di lu mundu, et lu plui prudu cavaleri ki ogi sia in cristiani- " tati ". Et lu papa dissi: " Ben mi plachi! In però ki di cutali homu a nui fachia bi- " sognu, in quistu factu; ancora bisugnava a li Sichiliani: inperò, vactindi in Sichilia, et dilli, " di mia parti et di lu Plagalogu, chi si spachanu di ixiri di li manu di lu re Carlu et di " la sua signuria: cum la mia palora, eu li ajutirò chilatamenti. Et dichitili chi tostu avi- " rannu bon signuri, si a Deu plachirà ".

[XIII]. Allura si partiu misser Iohanni di lu papa, et andau a Cornitu. Et illocu trovau unu lignu di Pisani, et muntau di supra quistu lignu, et vinnisindi in Trapani, et fu cum' Palmeri Abati, et mandau per tucti li altri baruni di Sichilia. Dundi illi vinniru tucti in Trapani. Di ki misser Iohanni li cuntau comu lu papa avia conchessu e datu la signuria di Sichilia a lu re Petru di Aragona, et comu lu dictu re Petru la avia richiputa vulinteri et allegramenti, e comu avia juratu la morti di lor inimichi. " Undi vi manda a diri: tiniti " chilatu lu factu per fina a la mia tornata ki, cum quilli ordini ordinatamenti ki eu aju a " fari. Ki eu voglu andari per fina a lu Plagalogu, per cuntari tuctu lu factu comu è factu,

1. li dicti cosi *Q, forse per distrazione del copista* — 2. *il copista di C aveva scritto* di partiu, *ma poi cancellò la gobba della* d *e ne rese uncinata in alto l'asta anteriore, facendone una* s - da Majorca *Dg., arbitrariamente* — 3-4. oprisu lunu conviatu lunu dilaltru et dissi lu modu chi avissi atiniri diquistu factu ꝑ fina ala mia tõnata *C; ma nessuno si è accorto che il testo è qui evidentemente lacunoso. Poichè è detto appresso che l'Aragonese* rumasi in Bar silona, *m'è parso evidente che ce ne dovesse essere cenno innanzi, prima che si dicesse che i due presero commiato. Da qui la mia probabile integrazione* - et dissi *C; ma poichè chi suggerisce al re* lu modu chi avissi a tiniri 'di quistu factu *non può essere che messer Giovanni, e questo nome manca nel testo, mi è parsa evidente la necessità di supplirvelo* — 4. dissi lu modu *C. Anche qui ho ritenuto necessario integrare il testo, tanto più che in questo tratto risultano evidenti le distrazioni del copista* — 11. complitamenti avi *C, dove fra le due parole fu saltata dal copista, per facile inganno dell'occhio,* allegramenti, *che terminava come la parola precedente, e che non manca in Q e Bl. La distrazione è tanto più spiegabile, in quanto che il copista, dopo* complitamenti, *dovette fermarsi per voltar pagina. Si confronti anche il capoverso seguente, dove messer Giovanni riscrisse al papa che re Pietro aveva ricevuta la signoria di Sicilia* " vulinteri et allegramenti "; complitamenti et allegramenti haju rechiputu (!) *Q* — 14. et kilu factu ni vegna *C, ripetendo qui dalla linea precedente le parole* lu factu — 15. fachiti chi illu *C, che potrebbe essere una esortazione a fare da parte del Procida al papa, come a dire:* Fate pure voi la parte vostra che, inquanto al re d'Aragona, egli è il più saggio uomo ecc. *Pure mi decido a seguire la lezione di Q, essendo quella voce in tali casi frequentissima nel nostro testo, e non proprio in tutto chiara l'altra;* facili *Dg., che intende nel senso di* forse, *lezione che contraddice alla ferma e grande opinione che G. da Procida affettava di avere per l'Aragonese, a fine che fosse condivisa realmente dal papa* — 16. prudenti *Q, per evidente arbitrio* — 17. ben mi plachi di cutali homu inpoki *C, con trasposizione di parole che mi sembra evidente* — 19. di esseri *Q, deformazione evidente della lezione originale* · esseri di eu li ajutiro *Q, con salto forse di una linea* — 20. supra la mia *Dg. con evidente errore* — 22. aconitu *Q, che non si sa che possa significare;* inconnitu *Dg., che vorrebbe dire* incognito, *ma è lezione del tutto arbitraria* — 27. di lu nimicu *Dg., ma non dà senso* — 28. cum quillu ordinamentu *Q, lezione che, pur avendo l'apparenza d'esser più corretta, non mi sono indotto a seguire, potendo esser bene una correzione arbitraria, come tant'altre di questo codice* — 29. comu esti statu *Q*

" et per portari la monita per lu incomenzari di la guerra. Et farrimu l'armata grandi e grossa, " e farrimu tuctu beni, si a Deu plachirà. Preguvi, per honuri [vostru et amuri] di Deu, " chi vui tiniti [tuctu] chilatu; chi vinutu esti lu tempu chi vui ixiriti di servituti, et d[i " li manu di li vost]ri inimichi, et divingirimu beni tucti nostri virgogni et displachiri „. E poi prisi conviatu di misser Palmeri Abati, et per mari muntau di Trapani, cum una galia di Viniciani. Et misirulu in terra in Rumania, ad unu locu lu quali avia nomu Nigruponti. Et poi si ndi andau in Costantinopuli, vistutu ad modu di frati minuri, per andari chilatamenti, a tali chi ipsu' non fussi canuxutu. c. 11 v

[XIIII]. Et quandu illu fu chicatu in Costantinopuli, fu davanti lu inperaturi Plagalogu, et, illocu secretu, dissi: " Signuri, or ti allegra, chi lu tou intendimentu ti esti vinutu factu, " cum la veritati, comu [eu ti avia dictu]. Lu papa avi conchidutu la morti e la distrucioni " di lu re Carlu, cum lu tou ajutu, et cum quillu di li Sichiliani, e di li nostri amichi. Di " ki, ni esti datu per signuri et capitanu di [tucti nui], lu re Petru di Aragona, lu quali esti " capu di la guerra, et avi juratu conpagnia cum ticu, ad vita et a morti; et avirà per amichi " li toi amichi, et tucti li toi nimichi havirà per nimichi. Et però, vidi si ti veni factu tuctu " quillu lu quali eu ti promisi! Ec*cuti* li lictri di li baruni di Sichilia et di lu papa; vidi zò ki " nui avimu ordinatu! Ki in lu tenpu di li milli et dui chentu octanta dui anni, Sichilia " serrà ribellata a re Carlu, et serranu morti tucti li soi Franchischi, et prindirimu a loru " tucti loru galei et ligni, et omni altri navili, et tuctu altru fornimentu, li quali divinu vi" niri supra di ti. Tuctu lu so' intendimentu serrà perdutu, imperò ki lu re Carlu avirà a c. 12 r " fari tantu 'di quilla parti di là, chi non purrà [mai passari] in za „.

[XV]. Quandu lu Plagalogu vidi tucti li lictri bulati, dissi: " Eu sugnu per diri e fari " tuctu quillu ki ti plachi: chi tu àj factu cosa chi homu di lu mundu non lu aviria potutu " fari; et pari ki Deu ti aja datu tuctu tou vuliri et conplimentu „. Et misser Iohanni dissi: " Or datimi trenta milia unzi di oru, per fari apparichari armata, et suldari cavaleri. Di ki, " eu vi pregu chi vui mi donati unu vostru secretu, et veru vostru amicu, lu quali vegna cum " nui in Cathalogna, per assignari quista munita [a lu re Petru „. Intandu dissi lu Plagalogu:] " Ancora eu vurria fari parintatu cum ipsu, di dari una [mia] figlola ad unu sou figlu, a tali " ki inchi fussi plui fidi e plui fermiza a lu nostru factu „. Et misser Iohanni dissi: " A mi " ben mi pari chi quista cosa si facza; chi lu re di Aragona lu farrà volinteri. Dundi eu

---

2. tutti beni *Dg., forse per errore materiale* - honuri di deu *C, ma credo omesse, per facile svista, le parole supplite;* per amuri di deu *Q* — 3. tiniti chilatu *C, ma m'è parso che non potesse mancare l'oggetto del verbo;* chel tegnati cielato *L* — 3-4. *invece delle parole da me supplite, c'è in C un foro di quasi un centimetro, prima del quale si legge una* d *e poi di contro* ri. *Ev. supplì bene* di li vostri, *ma io suppongo che frammezzo siano qui state saltate dal copista le parole che si trovano nel testo in parentesi* — 5. abbati per mari *Q* — 6. intra rumania *Q, per cattiva lettura* — 9. plicatu *Q, che non dà senso;* inchicatu *Dg., che non ha esempi. Cf.* Glossario s. v. — 11. eccu la veritati *Q, che sembra al Dg. la vera lezione, ma io lo credo un errore di lettura* - comu lu papa *C. Mancando qui il senso, ho supplito come mi suggeriva il cap. V* — 13. *Dg. come C,* capitanu di lu re Petru, *con evidente controsenso;* capitanu lu re Petru *Q, che potrebbe anche essere la vera lezione* — 14-15. et avirai per amichi li toi amichi et tucti li toi nimichi havirai per amichi *C, lezione che non dà senso;* et havirai per amichi tucti li toj amichi et tucti li toj jnimichi havirai per jnimichi *Q. Benchè alquanto deformata, così da riuscire incomprensibile, pure Q ci conserva qui la lezione originaria, solo che vi si mutino i due* havirai *in* havirà, *da riferirsi al re d'Aragona, di cui si parla appunto nel tratto precedente. Anche l e Bl ci confermano che è questa la lezione autentica di questo passo tanto controverso.* — 15. providi *C, per errore materiale di copia* — 16. *qui al posto delle lettere in corsivo c'è in C un foro: Ev. supplisce* e con li, *e così aveva già letto Dg.: ritengo si debba supplire come ho fatto* — 16-17. et vidi zochi hanni Sichilia *Q, con salto da* nui *a* dui, *cioè forse d'una linea* — 19. *si può supporre che* divinu *sia un errore per* divianu *o* divirrianu; *ma si può intendere che* divinu *valga quanto:* sono stati apparecchiati (i navilii) col fine di venire s. d. t. — 21. *Dg., come C,* non purrà qua; *ma è evidente la lacuna; e L l Bl. suggeriscono facilmente la correzione* — 24. datu tou *C; ma anche qui ho accolto la lezione di Q; Dg.*[2] *vorrebbe qui leggere:* vuliri a complimentu — 25. suldati Cavaleri *Dg., che non dà senso;* sudari *Q, che cito come esempio delle strane lezioni di questo ms.* — 27. quista munita ancora *C, dove c'è una lacuna, già additata dal Dgr. e che ho colmato secondo i dati di fatto che ci risultano dal racconto e come richiedeva il contesto* — 28. una figlola *C; ho qui creduto di aggiungere quel* mia *che non manca in Q L l Bl., nè può mancare al testo, per il senso*

" vi pregu, chi tostu sia factu quillu ki eu adimandu:' imperò chi in quisti parti eu non " pozu troppu stari. Ancora vorria [non exiri accumpagnatu] ad homu ki a nui canuxissi. " Et lu imperaduri incontinenti fichi pisari l'oru, e misilu supra di una galia, cum misser " Iohanni insembli, la quali galia era di Ginuisi, [per purtarlu a lu re di Aragona], a lu quali " [lu] portaru in Barsilona, insembli cum unu cavaleri di lu imperaduri, chi era missaju se" cretu, chi per nomu si chamava misser Accardu Latinu, (chi era natu 'di lu planu di Lum" bardia), lu quali era prudu e saviu et valenti cavaleri.

[XVI]. Et vinendu per mari misser Iohanni, per andari in Sichilia, si ascontraru una navi di Pisani; et illi adimandaru di novelli di Italia. Et quilli di la navi arrispusiru, ki papa Nicola era mortu, " et altri novelli non avimu ". Misser Iohanni dissi: " Andati cum " Deu ". Et finsisi di non dunari cura a cutali novella, a tal ki misser Accardu non si ndi adonassi; ma ipsu, in sì midesmi, prisi [scunfortu, et lu factu fu comu rimasu; ma poi prisi] confortu, et andau in Sichilia, et arrivau in Trapani, et parlau cum misser Palmeri Abati et a li altri baruni di Sichilia, ki divissiru andari' in l'isula di Malta, a parlamentu. E quandu foru tucti assimblati tucti insembla, illi fichiru gran festa e grandi honuri a lu imbaxaturi di lu imperaturi Plagalogu, lu quali avia nomu misser Accardu. Et misser Iohanni di Prochita dissi comu lu imperaturi di Costantinopuli avia juratu ferma conpagna cum lu re di Aragona " et cum vui, signuri e baruni di Sichilia ", e dissi comu illu avia portata multa monita per incomenzari lu factu. Poi si livau misser Alajmu di Lintini e dissi: " Misser Iohanni, multu " reingraciamu lu signuri inperaturi Plagalogu [di tantu beni, et vui] di tanta fatiga, ki jorni e " nocti aviti patuta, per trajirini et livarini di servituti di li nostri nimichi: ma sachati ki no" vellamenti si 'nchi esti ascontrata una traversa, la quali esti multu ria a lu nostru factu, sì " comu esti la morti di lu sanctu patri papa Nicola, lu quali era capu di tuctu quistu factu, ki, " per so culuri, tuctu si potia fari. Undi, poi ki ipsu è mortu, non mi plachi chi quistu factu " vaja chui indavanti, et quillu ki indi esti factu si tegna ben chilatu, chi non pari ki Deu " vogla chi si' facza, per tali signu chi vi esti mostratu, di lu papa, lu quali è statu mortu. " Et però mi pari chi tucti nui stamu a lu vidiri cui sirrà factu papa: si per aventura illu " fussi amicu di lu signuri, lu quali esti nostru amicu, [oi si fussi nimicu]. Et tandu vidirimu " si si sarrà di fari. E quistu mi pari ki sia lu migliuri consiglu ". Et a quistu diri si accordaru tucti li baruni di Sichilia: e quasi ki foru rumasi di lu factu, e discordati. Et cussì eranu dubitusi e spagnati di la morti di lu papa. Et quandu misser Iohanni audiu quistu parlamentu, fu multu curruchatu in lu visu, e dissi: " Signuri mei, multu mi mara-

2. vorria ad homu *C, e così Dg. Am.*; ne ancora vurria homu *Q. Ma è chiaro che, ritenendo più esatta la lezione di C, vi mancano tuttavia le parole che ho supplito in parentesi* — 3. fichi palisari *Q, per distrazione, da cui risulta una lezione quanto mai assurda* — 4. diginuisi a lu quali *C, e così Dg. e Am.; ma il testo è chiaramente lacunoso; così che ho creduto supplire* — 5-7. chi era dilombardia *Q, con lacuna di non poche parole, dovuta al ricorrere nel testo di costrutti identici:* chi era missaju.... chi era natu ecc. *per cui il copista trascorse da una linea all'altra* — 6. Accardu latinu *Dgr., ma si veda il cap. XVII, 25. e nota* — 10. havianu *Dg., ma è frequente, qui e ne' testi coevi, il passaggio del discorso indiretto al diretto: cf. cap. XII, 4; XVI, 18 ecc.* — 11. finsili *Dg., forse per errore materiale* — 12-13. *la lezione di C è assurda; eppure gli editori qui non si sono avvisti di un'altra evidente lacuna, originata dal ripetersi delle parole* prisi, *per cui il copista, copiando dall'antigrafo, saltò dalla prima frase* prisi sconfortu *all'altra seguente* prisi confortu, *omettendo così le parole intermedie, che ho provato a restituire con l'aiuto di L l Bl. Q ha:* non sindi adunassi et rumanissi et multu timiu misser Ioanni chi fu quasi chi lu fattu rumanissi ma ipsu cum midesmi prisi confortu, *donde non si cava un chiaro costrutto* — 20. Plagalogu di tanta *C, per evidente lacuna, chiarita opportunamente dal senso e da L l* — 24. p so culuri *C;* valuri *Q, che mi ha tutta l'aria d'un rabberciamento. Per* culuri *cf. Glossario, s. v.* — 26. ni esti mostratu *Q, che può esser bene la lezione originaria: ma dando l'altra un senso ragionevole, non m'attento di mutare* — 27. chi si tucti *Q* — 28. lu signuri *Q. Il copista scrisse* li signuri, *che poi corresse nell'interlinea in* lu — amicu et tandu *C, ma mi è sembrato indispensabile aggiungere le parole qui messe in parentesi, secondo L l* — 30. discordati *Dg., ma* discordari *vale* sciogliersi da ogni accordo preso, *e sta in relazione all'essersi i baroni* rumasi di lu factu; distornati *Q, che ha tutta l'apparenza di un ammodernamento d'una lezione poco intelligibile* — 32. curruchatu incagnusu et dissi *Q. Ma* incagnusu *era certo la spiegazione interlineare di* curruchatu, *introdotta poi, per svista d'un qualche amanuense, nel testo. Furono poi omesse le parole* in lu visu - signuri suti *Q, per errore di lettura*

" viglu di quistu chi vui dichiti. Et illu esti veru chi lu papa esti mortu, et imperò esti cosa, " la sua morti, ki sia contraria a lu nostru factu. Et imperò non si divi lassari quista cussì " facta inprisa, cussì grandi, per quista raxuni. Chi si lu papa chi si farrà sirrà nostru amicu, " [beni sta; si non esti nostru amicu], accominzamu questioni, chi la ecclesia di Ruma perduna " tucti li peccaturi. Et si non ci veni factu quistu chi nui cridimu,' [almenu avrimu bonu conzu; *c. 14 r* " ma si ci veni factu], la terra, a lu mal dispectu di lu papa e di la ecclesia di Ruma, la tir- " rimu per forza. Imperò ki majur forza fu quilla di lu inperaturi Fidericu, chi [non è] " quilla di lu re Carlu, et si vi tinistivu fina ki vui vulistivu essiri liali e boni. Undi vi dicu " e pregu chi siati liali a lu signuri a cui vui aviti datu fidi, et ki vaja innanti lu factu va- " lentimenti ". Sì ki lu diri di misser Iohanni, cum soi veri raxuni, [li persuasi], et chascunu curaju fu aplacatu. Et cussì fu furnitu: chi tucti dissiru, ki si divissi mandari per lu re di Aragona, in sua curti, per sapiri la sua voluntati. Et misser Iohanni dissi: " Eu voglu andari; eu et misser Accardu ". Inperò ki volia vidiri dari la monita, la quali da lu inperaduri avia avuta, per forniri li soldati et l'armata, e mectiri a fini lu factu.

[XVII]. Or si partiu misser Iohanni et misser Accardu, et foru chicati in Barsilona, vistuti a modu di frati minuri, et andaru davanti lu re di Aragona. Et quandu lu re li vidi, fu multu allegru, et prisi a misser' Iohanni per la manu, et minaulu in cammara, et fichi cum *c. 14 v* ipsu grandi lamentu di la morti di lu papa, et dissi: " Ben ni esti fallutu lu nostru pinsamentu! " Poi ki esti mortu lu nostru capu, zò esti lu papa, non è di diri nè divi andari plui innanti " quistu factu ". Et misser Iohanni rispusi: " Non dichiti signuri, vui non dichiti nenti in " quista cosa, chi nui avimu spiranza di aviri cussì bonu papa, chi serrà nostru amicu. Et in- " però non timiti; ananti ajati plui studiu in quista cosa chi jammai, a tal chi nui ni pozamu " arricordari di li nostri amichi di Sichilia, chi di la morti di lu papa non dubitanu nenti: " per tali modu esti lu loro vidiri. Et sachati chi quistu meu compagnu si esti un cavaleri, " chi lu signuri Plagalogu lu manda, et avi nomu misser Accardu Latinu, saviu homu. Pre- " guvi fazatili un grandi honuri, et audiritilu ⟨in⟩ quillu chi vorrà diri. Et sachati ki nui " avimu portatu trenta milia unzi di oru, a tal ki vui' apparichati l'armata ". Et quandu lu *c. 15 r*

---

1. era mŏtu *C;* esti mortu *Q, che appare la lezione originaria* - era cosa *C* — 1-2. mortu | et impero non si divi *Q, ma l'occhio del copista fu anche qui tratto in inganno dal ricorrere della medesima parola a poca distanza:* imperò, *così che egli saltò le non poche parole intermedie* — 2. factu? *Dgr. e Dg.* — 3. perora nostru amicu *Q, che non dà senso possibile. Il Dg. suppose dopo* amicu *una lacuna che non c'è* — 3-4. *manca anche qui il senso, avendo il copista evidentemente saltato un tratto, quello che stava tra le due parole* amicu, *che seguivano a poca distanza nell'antigrafo. Ho corretto secondo L l Bl* — 5. cui veni *C* - quillu chi nui volimu *Q, che può essere una correzione dichiarativa, giacchè* cridimu *ha qui il significato di* crediamo di poter fare, *che dà un senso plausibile* — 5-6. cridimu la terra *C. Il copista, nel passare da una carta all'altra, ha saltato un rigo. Ho completato il testo secondo L l Bl.* — 7-8. chi quilla *C, ma ho creduto che non potesse mancare nel testo ciò che vi ho aggiunto in parentesi, seguendo L l Bl.* — 8-9. vinissivu fina ki vui vulissivu. *Questo passo è stato giudicato come il più difficile ad intendersi, in tutta la nostra cronica. Ho corretto quasi interamente secondo Q* ipsi vi tinistivu finchi vui vulistivu essiri liali e boni, *che dà un senso pieno:* voi gli resisteste (a Federico II) finchè foste leali fra voi e ben saldi nel resistergli — 10. raxuni et *C. Ho supplito secondo richiedeva il senso, giacchè è chiaro che il copista ebbe qui a saltare qualche parola, che era come la chiave del tratto, probabilmente quella che manca* — 10-11. raxiuni, e ciascunu curatu fu applicatu, *con la nota* Haec sensu carere videntur *Dgr.;* raxiuni, e.... fu applicatu *Dg., donde non si cava costrutto* — 11. e tuttu fu furnitu *Dgr.* — 12. in sua curti, di sua voluntati *Dg.* — 12-13. eu voglu andari eu et misser accardu volia *C, ma* l'impero ki *che ho aggiunto è in Q* eu voglu andari et misser ricardu lu ambaxiaturi di lu plagalogu impero chi misser ricardu vulia ecc., *mentre Dg.* " eu voglu andari " e misser ricardu volia, *ma per me chi voleva veder distribuire il denaro, per le spese dell'esercito, è sempre messer Giovanni di Procida, cioè colui che* " da lu imperaduri lu avia avutu " — 19. capu, esti *Dgr.,* capu esti *Dg* - ne di andari *C, ma* di *sarà stato, così richiede il costrutto, un originario* dii = divi, *che s'alterna pure con l'altra forma sincopata nel nostro testo* - inanti pluj *Q* — 20. nō dichiti nenti *C, ma m'è parso di dover seguire Q, giacchè la ripetizione ritrae qui assai bene la energica denegazione di messer Giovanni* — 22. tiniti a nenti *Dgr. e Dg., per cattiva lettura* — 23. di lu papa nostru dubitamu *Ev., per manifesto errore;* dubitamu *C, certo per scorso di penna* — 24. diri *Q* — 25. Accardu, Latinu *Dgr., e può esser bene che il nome che indicava il luogo d'origine di costui, fosse divenuto, fuori d'Italia, il suo cognome. Vedi cap. XV* - summu homu *Q* — 27. xxx[ta] milia unzi per incuminzari lufactu atali che vui apparichati larmata *Q,*

re appi audutu quisti palori, si fu tuctu incorajatu, e dissi: “ Eu viju chi a Deu plachi chi “ quista cosa sia. Or si’ zò ki tu voi „. Et misser Iohanni dissi: “ Signuri, quistu cavaleri “ chi esti cum micu si esti cavaleri di lu inperaduri di Costantinopuli, et esti so inbaxaturi „. Allura [lu re] ixiu di la cammara, et [chamau] misser Accardu. Et lu re li fichi multu grandi honuri, et misser Accardu lu salutau da parti di lu inperaturi, dichendu chi lu imperaduri avia grandi vogla di vidirilu “ et di fari parintatu cum vui et cum vostru lignaju „. Et poi li prisintau la munita, et ⟨dissi⟩ comu l’unu si recomandava all’autru. Et standu tucti tri insembli, supra tuctu lu factu parlaru, et in ki fini si divissi mectiri. Et zò fu a lu tempu di li milli e dui chentu octanta dui anni. Di ki vinni unu missaju di curti di Ruma, e dissi chi era factu e livatu papa unu cardinali, lu quali avia nomu misser Simuni Tursu, di Franza. (Et poi si li fu postu nomu papa Martinu' terczu). Et quandu auderu zò, dissiru: “ Multu chi esti di diri e di penzari, imperò chi esti factu papa Franchiscu; però ki esti “ amicu di lu re Carlu; et porriani dari grandi sconzu a quistu nostru factu „. Allura dissi lu re di Aragona a misser Iohanni: “ Per Deu, pinzamu zò ki si divi penzari supra stu “ factu! „. E misser Iohanni dissi: “ Lu migluri amicu chi lu re Carlu avissi in curti si è quistu “ papa. Ma pertantu, fazamu nostru apparichamentu, et vidirimu quillu chi serrà di fari, “ [et poi] pinzirimu zò chi bisugnirà di fari supra quistu factu. Inperò non lassamu di nui “ intendiri di aviri adiminticati nostri facti! „. Et standu insembli, intisiru supra lu accomenzamentu di l’armata, sin ki vinni lu misi di aprili.

[XVIII]. Di ki junzi unu inbaxaturi di lu re di Franza, e fu davanti lu re di Aragona, e dissi: “ Lu re di Franza vi manda multi saluti, per lu bonu amuri ki ipsu vi por*ta.* “ Di ki mi à mandatu a vui, cum so cia cosa chi ipsu avi intisu chi vui fachiti grandi ar-
c. 10 r “ mata et grandi naviliu, per andari supra' Sarachini. Però ipsu si profira, in aviri et in “ persuna, et a tucti [vostri] plachiri; et pregavi ki, per lu so amuri, vui li dichiti e significati, “ per vostri lictri, oi per vostru missaju, lu vostru passaju in quali parti sirrà, et in quali “ secta di Sarachini. Si vi bisogna munita (chi forsi in quistu essiri non ’di siti cussì beni “ adaxatu) chi chi lu fazati assapiri, chi ipsu vi ndi inpruntirà allegramenti quantu vi ndi “ bisugnirà „. Et lu re di Aragona rispusi: “ Eu rendu multi gracii a lu vostru signuri re “ di Franza di tanta proferta, la quali, per sua bontati, mi avi facta a li mei bisogni. Chi “ a mi non bisogna apparlari per lictri a sì, ki jà sa chi ipsu fu meu cugnatu; sì ki par-

---

ma ritengo che le parole per incuminzari lu factu *siano un'aggiunta fatta a memoria dal copista, prima di vedere le altre parole che seguivano e che compivano il discorso, e che quelle parole egli abbia poi trascurato di cancellare* — 4. Allura ixiu *C, ma qui non mi par che possa mancare il soggetto* — 4-5. et allura isseru dila cammara et misseri acardu. et lu re chi fichi multu grandi honuri et misser acardu lusalutau *Q, dove fra* et *e* misseri *manca il verbo che ho supplito da L l e Bl. In C mancano invece le parole* Et lu re li fichi multu grandi honuri et misser Accardu, *sia per il senso, avendo messer Giovanni raccomandato al re Pietro di fare onore al messo del Paleologo, sia perchè ce lo mostra Q. Evidentemente il copista ha saltato quasi una linea, ingannato al solito dal ricorrere a poca distanza dello stesso nome* Accardu — 7. et comu chila arricumandau ad altru *Q; ma non dà senso* — 8. parlau supra lu factu *Q, con evidente scorrezione* — 10. pubblicatu Papa *Dgr. e Dg.* - Simuni Cursu *C, invece di* Tursu, *forse per errore di lettura del copista;* Simuni Turusu *Dg.* — 11. Martinu quartu *Dg., con la pretesa di correggere ciò che non fu errore* — 13. grandi scanzu *Dg., forse per errore materiale* — 16-17. Ma nonpertantu chi serra difari viderimu fazamu nostru apparichamentu zochi bisognira supra lu factu et nupero lassamu di non jntendiri di haviri a diminticari nostri facti *Q; parole dove manca ogni costrutto* — 16. di fari *C, forse per il ricorrere della stessa locuzione poche parole dopo. Parlandosi qui del papa, la correzione mi pare non possa riuscir dubbia* — 16-17. fari pinserimu *C. Le parole che ho qui aggiunto sono anche suggerite dal giro del discorso di L, l, Bl.* — 17. lassamu di nõ *C, per vista evidente, ripetuta da Dg.* — 18. stantu *C, per svista, a causa della grande affinità dei suoni* d *e* t *nei dialetti del Mezzogiorno* - dichi intisi *Q, certo per errore di lettura* — 19. si ki *C* — 23. sli po fari *C;* siprofferi *Q, così che non è qui difficile restituire la vera lezione, che è già in Dg.;* vi pò fari *Dgr.* — 24. tucti plachiri *C, ma era possibile che mancasse* vostri?; a tuto vostro comando *L;* a tutto vostro comandamento *l;* a tutto vostro comando *Bl.;* in tuctu plachiri *Q, lezione che ha significato alquanto diverso, e vale* con tutto piacere, *ed è una delle tante libere modificazioni introdotte in questo manoscritto* — 26-27. viditi beni avisatu *Q, lezione delle strane di questo manoscritto* — 27. chi quillu fazati chi *Q, con errore di lettura e con lacuna, come mostra il nostro testo* — 30. et licteri assaj *Q* - meu compagnu *Q, per distrazione del copista*

" landu a vui bastirrà, sì comu e so cavaleri, lu quali si fidirà beni a li vostri palori, li quali " eu vi dirrò a bucca. Or dichiti a lu re di Franza, di mia parti, ki vera cosa esti chi eu " fazu armata furnita supra Sarachini, ma eu non dirria a nixuna persuna, per nixuna ac- " caxuni, in quali parti [vaju]. Ma eu criju chi di prestu lu sapirà, et tuctu lu mundu di " quista cosa parlirà. . . . .

[XVIIII]. 'Cum quista preposta si partiu lu imbaxaturi, et tornau a lu re di Francza. *c. 16 v* Et illu, videndu . . . .' et parlandu cum lu missaju so . . . . et avuta la risposta, ... Di ki lu re di Francza incontinenti mandau in Parisi, undi era sou trisoru, et [cumandau chi] fussiru portati quaranta milia libri di turnisi, di sua parti, a lu re di Aragona. Et cussì fu factu. Et incontinenti fichi unu imbaxaturi a lu re Carlu, mandanduli dichendu li novelli li quali ipsu avia havutu da lu re di Aragona; et comu " dichi chi ipsu va supra Sa- " rachini, cum grandi isforzu, ma non voli diri in quali parti va. Et inperzò vi mandu pre- " gandu, chi vui ajati cura et guardia di vostra terra, zò esti di vostru regnu, et ki vi ndi " consiglassivu cum lu sanctu papa ".

[XX]. Lu imbaxaturi si mossi per andari in Pugla, et quandu fu a Viterbu, si trovau lu re Carlu e lu papa insembli, et cuntauli tucta la imbaxata, la quali li avia conmisu sou signuri re di Franza. Et quandu lu re Carlu audiu quisti palori, si ndi andau a lu papa e dissi:' " Patri sanctu, unu imbaxaturi mi esti vinutu di lu re di Franza, lu quali cunta no- *c. 17 r* " velli: comu lu re di Aragona fa grandi armata di mari, e non voli diri undi voli andari. " Illu esti un gran folluni; inperzò vi pregu, chi vui li mandati a diri in quali parti ipsu intendi " di andari; e ki si illu va supra Sarachini, promictitili di darili grandi ajutu, et si illu va " supra cristiani, si li mandati comandamentu, sucta la pena di la terra chi teni di vui, chi non " vaja supra li fidili di la ecclesia di Ruma, [nè li sia] per donari nixunu dampnu ". Quandu lu papa audiu quisti palori, li quali lu re Carlu avia dictu, dissi: " Figlolu nostru, factu sia " quillu chi vui voliti ". Et mantinenti mandau per frati Jacupu di lu ordini di sanctu Domi- nicu, et dissi: " Va a lu re di Aragona di nostra parti, et dichitili comu a nui esti vinutu " [unu missaju di lu re di Franza] et datu ad intendiri chi vui fachiti grandi armata per mari,

---

1. bastiria *C;* bastira *Q; così che riesce chiaro, anche pel senso, che* bastiria *è dovuto a distrazione del copista* - comu esso *C, che mi sarebbe facile correggere in* comu a so; *me lo vieta l'osservare che non poche volte, dopo* comu, *nel nostro testo, invece della* a *segue la* e, *certo per evitare l'incontro di due vocali aperte; nel qual caso, per ragioni di eufonia, il suono della seconda vocale viene attenuato in quello meno aperto della* e: *cf. capp. XXI, 16; XXX, 15; XLII, 4 e 6. Anche in Q, al cap. XXV:* quellu ki vui haviti affari comu e saviu; comu issu *Dgr. e Dg., che non dà senso* — 3-4. psuna la accaxuni *C, ma Q dà la vera lezione che ho seguito, e che è anche in L l Bl.* — 4. in quali pāti ma *C, ma non mi pare che qui potesse mancare la parola che ho supplito e che è implicita in L l Bl., nella stesura pur diversa di que' testi* — 5. *in C a questo punto c'è una lacuna. A questo punto il re d'Aragona continua a parlare al messo, domandando al re di Francia quel denaro che l'emissario, tornato dal suo re, gli diede a nome di re Pietro, e che quel re gli fa subito annoverare. Si confrontino ad esempio L l e Bl. Nel primo si dice:* Delle proferte soe a me non bisogna altro che moneta. Pregatelo da la mia parte che mi debia prestare de la sua moneta XL mila libre di tornesi per fornire me e mia gente, se a lui piace. *Nel capitolo seguente infatti si parla di queste XL mila libre date a re Pietro, senza che però apparisca qui che egli le abbia chieste. Ma il tratto era alquanto compromettente, perchè non faceva troppo onore al re Pietro, e fu quindi soppresso nelle copie del nostro libello. Indizio anche questo che l'autore scriveva solo qualche anno dopo il 1282* — 7-8. *qui, l'una dopo l'altra, ci sono in C parecchie lacune, finora inavvertite, che non mi attento di colmare* — 8-9. et fussiru *C, che non dà senso. Ho quindi integrato secondo L l Bl* — 12. isforzu nō voli *C, ma il* ma *è in Q, oltre che in L, l, Bl. e ritengo si debba qui accogliere* — 13-14. et ki vindi consiglassivu *C;* et dizo vindi consiglassivu et parlassivo *Q, dove quel* di zò *può essere non sia un'aggiunta del rimaneggiatore di questo codice, come quel* parlassivo *che segue* — 15. fu a birinj *Q, che non si sa che città sia* — 20. filluni *Dg., sconosciuto anche al sic. mod. che ha* fudduni, *non* fidduni *nè* filluni — 20-21. illu teni di andari *Q* — 23. ruma p donari *C, ma secondo me mancano le parole che ho supplito* — 26-27. vinutu et datu *C, con evidente lacuna, che ho colmato secondo il senso e secondo L l Bl, mentre Q legge* a nui e factu ad intendiri, *che può essere una correzione arbitraria di codesto ms.* — 27. *lo scriba di C aveva, invece di* mari, *cominciato a scrivere* armari, *ma poi cancellò la* a *e la* r *e scrisse più discosto la parola che andava scritta, cioè* mari. *Altra prova della sua non insolita distrazione!*

c. 17 v "per andari supra Sarachini. Et si zò esti' viru, vaja cum la parti di Deu; chi Deu li lassa "ben fari, e dùgnali gracia di ogni honuri, et victoria. Et dichili chi, si li bisogna ajutu, "chi volinteri chi lu darrimu; e pregatilu da parti nostra, ki vi dica undi va: oi in terra "di Egiptu, oi in Barbaria, oi puru in Granata; ki, in omni modu, nui lu vulimu puru sa- "piri, inperò ki la sua andata tocca troppu a la ecclesia di Ruma. In sou honuri non "pò ixiri senza lu nostru cumandamentu. Ancora li cumandamu, sucta pena di la terra ki "teni di nui, ki non vaja supra nullu fidili cristianu per fari guerra; et dichitili chi ni renda "certa e vera risposta".

[XXI]. Lu dictu frati Jacupu di lu ordini di sanctu Dominicu prisi unu sou conpagnu et andau a lu re di Aragona, e dissili la sua inbaxata, comu lu papa li avia comandatu. Et lu re di Aragona chamau a misser Iohanni di Prochita, e dissi: "Auditi zò ki lu papa
c. 18 r "mi manda a diri". Incontinenti fichiru consiglu in fra illi dui, et, in quillu' videsmi locu e jornu, fichi la risposta a lu dictu frati Jacupu: "Or dichiti a lu signuri sanctu papa, chi "nui lu reingraciamu, cussì (comu fariamu) a nostru patri, di tanta bona pruferta, quantu ipsu "ni avi factu a quista nostra inprisa, e di tantu amuri, quantu chi mustra. Et dichitili ki quandu "ni fussi bisognu lu sou ajutu, nui lu riquidirimu, et ricurririmu a sì; comu e nostru patri. "Et dichitili, chi di lu factu di sapiri dundi nui andamu, chi ipsu non lu pò sapiri, per ni- "xunu modu: chi si una di li nostri manu lu dichissi a l'autra, allura nui ni la farriamu "taglari. Et inperzò, si nchi perduni in quista volta, ki altru non pò essiri: ma si a Deu "plachi, eu andirò in parti, chi lu sanctu patri et soi frati cardinali l'avirannu a gracia et "alligriza. Perzò li plaza chi prega a Deu per nui, a lu nostru intendimentu".

[XXII]. Quandu frati Jacupu appi richiputa la risposta di lu re di Aragona, si partiu, e chicau a Munti Flascuni. Et illocu trovau lu signuri sanctu papa et lu re Carlu, [et chi dissi
c. 18 v tuctu quillu chi lu re di Aragona li avia dictu]. Et' quandu lu papa lu audiu, si maraviglau multu. Allura dissi lu re Carlu: "Sanctu patri, ben vi dissi viru eu, chi re di Aragona è "gran fulluni! Auditi bella risposta chi ha facta! Ma faza, cum Deu, zò ki li plachi, chi si "illu va supra Sarachini, vui diviti esseri allegru et tucta la curti di Ruma". Supra zò non fu plui parlatu. Anti dissi lu papa: "Ajàti cura e custodia di la vostra terra, chi eu aju audutu diri, ki lu re di Aragona è unu di quilli signuri chi sia in quistu mundu, di la majuri inprisa ki nixunu altru". Et lu re Carlu rispusi: "Sanctu patri, nui starimu a lu vi- "diri zò ki ipsu farrà".

[XXIII]. In quillu tempu si partiu misser Iohanni di Prochita, et misser Accardu, di lu re di Aragona, et dissi: "Eu voglu andari in Sichilia, per ordinari chi, in quist'annu, si "rebella Sichilia contra di lu re Carlu". Et lu re di Aragona li donau conviatu, dichenduli chi secretamenti fachissiru lu factu, a zò ki lu loru intendimentu vegna factu. Et

---

1. *Ev. dopo* parti *mette un inesplicabile* sic.; *Dg. corregge* paci, *ma* parti *è la vera lezione, di significato chiarissimo. Anche* parte *hanno, oltre Q L l Bl.* — 2. dichitili *Q* — 4. chi jntencioni et modu nui vulimu sapiri *Q, per errore di lettura e con omissione di una parola* — 5. ala Corona diroma *Q* — 6. esseri lu nostru *Q, che manca di senso* - supra pena *C, che può essere attratto dal* supra nullu *che vien dopo, giacchè appunto in questo capitolo, 27:* sucta la pena di la terra chi teni di vui, *e altrove, cap. XXXIII:* sucta pena di la terra ki teninu da ipsu — 6-9. pena dilaterra lu dictu frati *Q, con lacuna forse di un paio di linee* — 12-13. videmi jorni *Q* — 18. dichissi allura *C, e così le edizioni; ma Q L l Bl mi fanno accorto della correzione. Il copista avrà saltato la parola* allautra, *anche per la sua non poca somiglianza formale con la seguente* allura — 20. havirannu grandi allegriza *Q* — 23. plicau amonti flascuni *Q* - sanctu papa jnprisencia di lu Re carlu *Q* — 23-24. Carlu et quandu *C, con lacuna che mi sembra certa, e che non si trova nè in L nè in l. Ho supplito da Bl che ha:* e disse l'ambasciata il frate Giacomo a messer lo papa, tutto quello che il re avea detto e risposto — 26. bona resposta *Q* — 29-30. di li majuri, imprisa, chi nixiunu autru *Dgr., e annota:* Hic nonnulla videntur deesse. *Ma leggendo con C* di la majuri inprisa, *cioè* capace de' maggiori ardimenti, *tutto riesce chiaro* — 34. lidonau comandamētu *C; ma* conviatu *non* comandamentu *sarà qui bene la lezione originale. E* cumiatu *ha Q e Bl. e richiede il senso* — 35. lu nostru *Q*

misser' Iohanni si partiu lu misi di Ginnaru [cum misser Accardu] et junsiru in Trapani, c. 19 r et mandaru per misser Palmeri Abati e per misser Alajmu di Lintini e per misser Galteri di Calatagiruni et per li altri baruni di Sichilia, chi venissiru a lu parlamentu. Dundi "tutti foru vinuti [in Trapani]. Et cussì misser Iohanni si livau e dissi: "Belli signuri, "sachati chi lu re di Aragona à facta la plui bella armata di mari chi sia per lu mundu, "e di multa bona agenti, et assai. Di ki indi esti factu almiragla lu plui francu e valirusu homu ki in mari putissi stari, lu quali si chama misser Rujeri di Lauria, di Calabria, lu quali è sempri statu in Aragona cum lu re di Aragona, et esti lu plui grandi "guirreri et homu saputu, in quisti facti, chi nixunu homu di lu mundu, et quillu ki di "li Franchiski esti grandi nimicu, imperò ki li auchisiru a so patri. Et inperò pinzati "in qualuncata modu vui pozati livari la terra a lu re Carlu; ma non si pò fari mai meglu di "ora, chi lu re Carlu esti in curti di lu papa, et lu princhipi so figlu esti in Provenza. "Ma ananti chi sachanu quisti cosi, si passirà multu tempu, et potiriti meglu forniri' li terri c. 19 v "vostri, per tucta Sichilia ". Et a zò si accordaru tucti, e prisiru hordini di livari [prestu] a rimuri la terra, e di lu putiri di lu re Carlu.

[XXIIII]. Eccu ki fu vinutu lu misi di apprili, l'annu di li milli e dui chentu octanta dui, lu Martidii di la Pascua di la Resurreccioni. Eccu ki misser Palmeri Abati e misser Alajmu di Lintini et misser Galteri di Calatagiruni et tucti li altri baruni di Sichilia, tucti accordati ad un voliri, per loru discretu consiglu viniru in Palermu, per fari la ribellacioni. Dundi, in quillu jornu predictu, si soli fari una gran festa, fora di la chitati di Palermu, in unu locu lu quali si chama Sanctu Spiritu. Dundi unu Franchiscu si prisi una fimmina, toccandula cum li manu disonestamenti, comu jà eranu usati di fari. Di ki la fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in quilla fimmina, et riprisirusi in briga. Et in quilla briga intisiru quisti baruni predicti, et incalzaru la briga contra li Franchiski, et livaru' a rimuri c. 20 r [li Palermitani]. E foru a li armi li Franchischi cum li Palermitani. Et li homini [di Palermu], a rimuri di petri e di armi, ⟨andavanu⟩ gridandu: "Moranu li Franchiski! ". Et intraru intra la chitati cum grandi rimuri, et foru per li plazi; et quanti Franchiski trovavanu, tucti li auchidianu. Infra quistu rimuri, lu capitanu chi era tandu per lu re Carlu si ascontra cum quista agenti, e non pocti stari di avanti loru, anti fugiu, et misisi in unu steri,

---

1-2. diginaru et mandaru *C;* di gennaru et junsiru in trapani, et mandaru *Q. Tenendo presente la lezione di Q, evidentemente originale, risultando chiara la lacuna, ho aggiunto di mio, fra parentesi, ciò che non mi pare potesse mancare al nostro testo, se poi abbiamo le forme plurali* junsiru *e* mandaru. *È vero che Dg. ha* mandau, *ma è lezione arbitraria evidente. Si è poi aggiunto da Q le parole seguenti* et junsiru in Trapani — 4. vinuti | Et *C; ma non mi pare che potesse qui mancare il nome della città in cui i congiurati si riuniscono; e non manca infatti in L l Bl.* — 6-7. francu et amurusu (!) *Q* — 10. lu so *Q* — 10-12. et impero pinsati inqualūnta modo vui pozati livari laterra alu Re carlu per qualūcata cogitacioni et modu si poza fari meglu chi ora chi lu Re carlu esti *Q; donde non si cava propriamente un costrutto. Dgr. e Dg.* qualchi modu — 14-15. livari arimuri *C, ma in L l Bl* (*che ha per es.* il più tosto che si possa) *non manca di esser rilevata l'idea di dover far presto, onde ho ritenuto che non potesse qui mancare ciò che ho aggiunto in parentesi* — 15. la terra di lu putiri *Dg.* — 16. di marzo *L l Bl.; e realmente l'inizio della sollevazione fu il vespro del 31 marzo di quell'anno. Ma stando all'orario della Chiesa, pel quale i vespri aprono la solennità del giorno seguente, sparirebbe qui ogni contraddizione, potendosi contare quel giorno come primo del mese di aprile. Così il* Di Giovanni, *op. cit., p. 153, n. 52* — 19. accurdaru *Q - il copista di Q qui saltò da* Palermu *di questa linea all'altro della linea seguente; ma poi, accortosi del salto, si riprese e trascrisse ciò che aveva omesso, senza però cancellare innanzi le parole* ad unu locu lu quali si chiama sanctu spiritu, *così che esse vi si leggono due volte. Omise anche qualche parola; così che da questo testo non si cava un costrutto* — 21. riprisi una fimmina *Q* — 23. cursiru et quilla *Q, che non ha senso* - e riprisi tutti *Dgr.* — 24. junsiru quisti *Q, che ha tutta l'aria di un ammodernamento* — 24-25. livaru Arimuri efforu *C;* livaru rimuri *Q. Io ritengo che qui manchi l'oggetto di* livaru a rimuri, *cioè i* Palermitani, levati a rumore da' baroni. *Il Dg. rimaneggia tutto questo così:* et incalzaru la briga contra li Francesi cu li Palermitani (*sic*) et li homini a rimuri di petri e di armi gridandu: Moranu li Francisi, intraru ecc. — 25.26. li homini arimuri *C, ma non mi parve potesse mancare quella specificazione che ho aggiunto tra parentesi. Le narrazioni di L l Bl sono alquanto diverse da questa e tra loro* — 28. chi era tardu *Dgr. e annotò:* Fortassis hic mendum irrepsit; *ma il codice ha abbastanza chiara la lezione* tandu, *cioè* allora; *così che la correzione è già in Dg.* — 29. *non credo correggere in* ascontrau *o in* ascontra' *l'*ascontra *di C, giacchè spesso nel linguaggio del secolo XIII il presente è*

in lu quali illu stava. Et li Palermitani andavanu a conpagni per la chitati, et quanti Franchischi trovavanu, tucti li auchidianu. Di ki poi andaru a lu steri di lu capitanu, et lu capitanu si rindiu cum certi pacti. Et poi ki fu in putiri loru, non li foru actisi, anti lu auchisiru, e tucta la sua conpagna. Ancora andaru a li loki di frati minuri et frati predicaturi, et quanti chi ndi trovaru chi parlassiru la lingua franchisca, li auchisiru intra li ecclesii. Or quandu li baruni di Sichilia appiru vidutu tuctu quistu factu, tucti si ndi andaru in loru *c. 20 v* terri, et fichiru lu simiglanti per tucta Sichilia, salvu Missina, chi' addimurau un certu tempu. Di ki si trovaru morti Franchiski, in Palermu, tri milia.

[XXV]. In quillu tempu, standu lu re Carlu in curti di lu papa, si li vinni missaju, lu quali li mandau lu archiepiscopu di Murriali. Et cuntauli sì comu li Sichiliani si avianu rebellatu ('n) tucta la terra di Sichilia, e comu avianu mortu tucti li soi Franchiski. Et non sapia " per quali actu sianu morti, nè comu esti andatu quistu factu. Et perzò, pinzati, supra " quista cosa, quillu ki vui aviti a fari, comu saviu ".

[XXVI]. Quandu lu re Carlu audiu tali novella, fu multu curruchatu, et incontinenti andau a lu papa, e dissi: " Patri sanctu, mali novelli vi aju portatu di mei facti! Chi illu " mi esti vinutu unu missaju di lu archiepiscopu di Murriali, chi mi contau sì comu li Sichi- " liani mi sunu rebellati, et annu morti tucta mia genti. La caxuni perchì è stata? Eu non *c. 21 r* " so perchì! Et imperò vi pregu, chi vi plaza di darimi consiglu,' quillu chi sia migluri. Im- " però ki lu damnu e lu mali indi aviti vui e la ecclesia di Ruma ". E lu papa rispusi: " Figlu nostru, non timiri, chi tuctu lu ajutu e consiglu chi vi fa misteri, di tuctu vi ajutirimu. " Vatindi a lu Regnu, e fa tua armata, et passa in Sichilia, et conquesta la tua terra per pachi " e per accordu, si vui potiti. Et mina cum ti unu nostru ligatu, cum nostri lictri; et dirrà, di " nostra parti, a li Sichiliani, chi la terra nostra chi teninu (chi esti speciali cammara nostra) " chi ti la rendanu ". Et cussì si partiu lu re Carlu di quistu parlamentu cum lu papa.

[XXVII]. In quillu videmmi jornu andau lu re Carlu in consiglu cum tucti li cardinali et tucti li soi amichi et clerichi di la Curti di Ruma, preganduli per Deu, chi lu divissiru consiglari 'di lu sou bisognu; chi li Sichiliani li avianu rebellati, et avianu morti tucta la sua genti. Allura si livau misser Iacopu Savelli, cardinali, e dissi: " Signuri re Carlu, sachati " ki tucta curti di Ruma plachi chi vui sijati ajutatu e consiglatu, perckì lu divimu fari

---

in stretta relazione con un passato remoto, mentre entrambi si riferiscono, con un soggetto medesimo, ad un medesimo tempo passato - steri grandi *Q, ma questo* grandi *non so come c'entri* — 3-4. anzi li aucisiru e tutta la sua compagnia *Dg.;* anzi li aucisiru a tutta ecc. *Dgr.* — 4. cumpagnia ancora, andaru *Dgr.; ma così interpungendo, si toglie il senso, che è per se stesso chiarissimo* — 7. adimandau *Dgr. e Dg., che è un controsenso* — 8. vinti milia persuni *Q, con evidente esagerazione, e strano arbitrio. L ed l hanno:* quattro mila; *Bl.* sei mila e cinquecento — 11. tuttu li soi *Dg.* — 12. per quali accasuni ne comu esti andatu quistu factu *Q* — 14. novelli *Q* — 15. multi mali novelli *Q* — 16. mi esti vinutu dilarchiepiscopu *Q, con omissione d'una parola* — 17-18. la casciuni perchè è stata eu non so; et imperò *Dg., oscurando il senso del nostro testo, dove ho introddotto di mio la punteggiatura, senza nulla togliervi; e se con vantaggio dell'efficacia e della chiarezza, ognun veda* — 20. fa misteri vajutirimu *Q* - di tucti *C* — 26. di tucti *C* — 27. li avianu. *Il copista ha qui scritto* avinu, *ma ha corretto aggiungendo poi l'*a *nell'interlineo* - si havianu ribellatu *Dg., Ev. si contenta di mettere un* sic *dopo il* li *di C, mentre il participio passato* ribellati *qui vale quanto l'aggettivo* ribelli, *e tutta la frase vale:* li abbiamo in istato di aperta ribellione. *Giacchè coloro che parlavano, cioè Carlo e i cardinali, parlando de' Siciliani, li consideravano come cosa da loro posseduta, precede la forma verbale* li avianu. *Insomma:* habebant eos rebelles. *Appresso cap. XXIV:* li Sichiliani si avianu rebellatu tucta la terra di Sichilia; *cap. XXIV:* li Sichiliani mi sunu rebellati — 29. tucta curti di Ruma plachi *C; ma gli editori:* a tutta curti ecc. (*salvo Q, che ha:* chi a tucti di ruma, *con una delle solite lacune*), *ma per errore, giacchè tanto qui che appresso* (*XXVII, 5*) *si ripete un costrutto che ha larga documentazione d'esempi nel linguaggio del secolo XIII;* Lettere senesi (*in* Monaci, Crest., *177*): se voi piace; si che voi deono piacere; se voi piacerà. Fatti di Cesare, *p. 96:* avea podestà .... de lassare in vita cui lui piacesse. *Così nelle* Antiche narrazioni del Vespro, *p. 92, cioè a questo stesso punto del racconto:* e il papa piacque (= assentì, *latino* placuit); *p. 97:* ma che (= *poichè*) il legato piace ecc., *sino al Petrarca, Son. Mille fiate ecc., v. 3:* et voi non place. *Cf. del resto* Caix, Orig. d. ling. poet., *206* e B. Wiese, Altital. Elementarbuch, p. 260, § 2.

" per tucti raxuni,' chi troppu haviti misu ad honuri la ecclesia di Ruma et li soi facti. *c. 21 v* " Inperò eu primu voglu chi andati in Sichilia, et minati cum vui unu ligatu cardinali, cum " tucti li prochessi chi si pozanu diri et fari, sì ki la terra si recuperi per pachi, si essiri " si pò, et si non, si aquesti per guerra „. Et in quistu modu si accordaru tucti. Et lu papa plazì. Et incontinenti comandau a misser Girardu di Palma, cardinali, chi si acconzassi per andari in Sichilia, in serviciu di la ecclesia et di lu re Carlu. Et illu si fichi lu comandamentu di lu papa.

[XXVIII]. Intandu mandau lu re Carlu multi missaji per multi parti, et a lu re di Francza, et a lu princhipi so figlu, significandu a loru, comu li Sichiliani eranu rebellati a sì, et avianu morti tucti li soi Franchischi: " l'accaxuni non si sa „. " E preguvi chi supra [zò], vui, re di " Franza, dijati dari consiglu „. E cussì a [lu princhipi lu mandau in Francza a prigari lu re e li baruni] chi l'ajutassiru, chi incontinenti vinissiru, oi mandassiru, per sou amuri. Lu re di Franza, audendu quilli novelli fu' multu iratu, et suspirau, e dissi: " Fratelli mei, gran pagura *c. 22 r* " aju eu chi quista non sia opera di lu re di Aragona, chi non mi volsi significari la sua andata, " nè in quali parti gissi, quandu eu li inprestai quaranta milia libri di tornisi. Troppu mi ndi " pari mali! Ma ⟨si⟩ zò esti, chi illu sia veru, eu non criju jammai portari coruna, si eu non " indi lu fazu pentiri, si ipsu à factu quistu tradimentu a la casa di Franza „. Et incontinenti dissi a lu princhipi: " Vatindi in Pugla „. Et poi mandau a lu conti Artisi, quillu di Lanzola, et quillu di Martinu, et multi altri baruni et cavaleri, significandu quistu factu, dichendu chi si apparichassiru, cum so cia cosa ki li vulia mandari in ajutu a lu re Carlu.

[XXVIIII]. Or vinni, in quill'annu videmmi di milli e dui chentu octanta dui, ⟨chi⟩ lu re Carlu si partiu di Brandizi, cum grandi hosti di mari. Et per terra vinniru in Calabria, a Rigio, cum grandi isforzu di Franchischi et Provinzani et Lumbardi et Tuscani et di Terra di Ruma. Et passau in' Missina, et misi campu undi Sancta Maria di Rocca Amaduri. Et *c. 22 v* era cum ipsu misser Girardu di Palma, cardinali, e ligatu in Sichilia per la ecclesia. Quandu li Missinisi victiru quista cussì facta armata, et essiri invaduti, appiru gran pagura, comu homini li quali avianu servutu di richipiri morti. Et mandaru ⟨missaji⟩ a lu re Carlu et a lu cardinali, chi divissiru viniri a richipiri la terra, sì comu legitimi signuri, preganduli chi misericordia avissiru di loru. Et si lu re Carlu fussi intratu intandu, haviria havutu la terra a lu sou comandamentu; ma non volsi, anti li mandau diffidandu, sì comu trajturi di sua coruna, chi non volia promictiri a loru vita, si non morti; ad issi et a loru figloli. Chi di tali offisa, la quali avianu facta et pinsata contra la ecclesia di Ruma et di la casa di Franza, chi mai non aviria misericordia di loru, si non morti; chi ben l'avianu servutu. " Et chi mai non mi

---

1. di soi facti *C, e così anche il ms. del Dgr.* — 3. *L l Bl. invece di* diri *hanno* dari, *ma per errore, giacchè a me pare che* dire un processo, *per* dire, proporre un patto già fissato in precedenza con altri, *sia frase del tutto ovvia e naturale; non così* dari — 4. si acquieti *Dg., che non può dare alcun senso* — 8. lu Re carlu p multi *C, ma Q* lu Re carlu multi missagij per multi, *colmando così la lacuna di C* — 9. rebellati assaj *Q* — 10. supra vui *C, e così Dg.* — 11. a lu pimu chi lajutassiru *C. Ma* pimu *è certo un errore materiale del copista, per cattiva lettura dell'antigrafo, invece di* princhipi; *in quanto al resto, il senso* (*si veda appresso l. 18*) *e la lezione di L e di M aiutano a colmare la insospettata lacuna* — 15. unzi *Q; ma* unzi *è un ammodernamento, che per altro non corrisponde a* libre — 16. eu non ardu *Q, ma la lezione di C è chiarissima, quanto questa riuscirebbe stiracchiata, se non a dirittura incomprensibile* — 19. san Martino *l*; don Martino *Bl e* piemartino *L, ma il nome era* Dammartin — 20. applicassiru *Dgr., per errore di lettura* - lu Re vulia *Dgr. e Dg.* - in lu ajutu a Re *C* — 22. *il periodo* Et per terra ecc. *può sembrare guasto nella lezione, ma non è, giacchè il soggetto di* vinniru *è le* soldatesche nemiche *che vengono per terra, e che sono particolarmente specificate nel periodo stesso, mentre per mare viene a Reggio il re Carlo* — 27. haviano promisu *Q, per ammodernamento arbitrario di lezione, cioè:* a' quali era stato promesso che avrebbero meritato la morte — 28. divissiru richipiri *C, ma ho creduto qui seguire Q, anche per analogia col cap. XXX, 9* — 28-29. p̄ganduli p̄ m̄ia chi avissi di loru *C;* preganduli per misericordia chi havissiru di loru *Dg.; ma Q ci dà la vera lezione, che è quella che ho accolto* — 29. et lu Re carlu fussi juntu *Q, con evidente omissione di parola ed errore di lettura* — 31. ꝑmictiri *C, credo per distrazione del copista, invece di* ꝑmictiri, *seppure non è un idiotismo allora dell'uso* — 33. servuta *Q, che torna lo stesso, riferendosi* servutu *ugualmente a* morti. *Per la frase, cf.* Glossario s. v. — 33-p. 20, l. 1. mai non li

"tornassivu plui dananti!„. Et cum quista risposta si partiu unu missaju di re Carlu, et tornau a Missina, et cuntau la risposta di re Carlu. Et tandu li Missinisi appiru' grandi pagura di morti, et stectiru quattru jorni in consiglu: oi difendirisi oi rendirisi per morti.

[XXX]. Un jornu vinni chi lu conti di Munforti, et cum lu conti di Branda et cum multi cavaleri et piduni. Et andaru in ver di una terra chi avia nomu Milazu, et andaru ardendu et guastandu omni cosa. Et quandu quilli di la terra vidiru quista cosa, ixeru fora, cridendusi difendiri. Et quandu li Franchischi li vidiru, si firiru adossu, et prisirundi et auchisirundi assai, Missinisi et di quilli di Milazu. Et quandu indi vinni la novella a Missina, si tinniru tucti per morti, et mandaru per misser lu ligatu, chi divissi viniri a Missina, per acconzarili cum lu re Carlu. Et quistu factu fu 'di lu misi di jugnectu. Et lu legatu intrau a Missina, et apprisintau li lictri di lu papa a lu comuni di Missina, et lu processu chi la ecclesia avia factu contra di loru: ".... si per via di pachi non vi donassiru la terra et portassiru "li chavi a lu re Carlu, sì comu e ligitimu signuri, chi li potissi prindiri' per via di morti„. Et li lictri dichianu in quistu modu: "A li perfidi judei all'isula di Sichilia, Martinu "papa terzu manda quilli saluti, [chi si cunveninu] sì comu e corrumpituri di pachi, di cri"stiani alchidituri, et ispandituri di lu sangu di li nostri fidili. A vui comandamu chi, vi"duti li nostri lictri, incontinenti vi dijati rendiri, e dari la terra a lu nostru figlolu [e] "campiuni, zò esti Carlu, re di Iherusalem et di Sichilia, per l'autoritati di la sancta ecclesia di Ruma. Imperò dijati vui obediri a lu dictu re Carlu, sì comu vostru legitimu signuri, et si (in) zò vui non obedissivu, annunciamuvi per iscomunicati et interdicti; e supra lu so undi avi raxuni, annunciamuvi justicia spirituali et temporali„.

[XXXI]. Quandu li Missinisi intisiru quisti lictri, e cussì facti comandamenti, si appiru gran pagura, et s'illissiru trenta homini di lu populu di [Missina], li quali divissiru pinzari lu modu per putirini accordari cum lu re Carlu' et cum lu legatu di lu papa. Et quandu

---

turnassiru *Dg.; ma l'autore riporta direttamente le parole di re Carlo, come se egli le dicesse non al cardinal legato e agli altri che trattavano a suo nome della resa, ma proprio ai Messinesi, come se quelli gli fossero presenti. E ciò mi sembra che dia un carattere di viva drammaticità a questo tratto culminante del racconto* — 4. quillu conti *C, e così Dgr e Dg. ma è grammaticalmente errato. Infatti Q* chi lu. *Si ricordi che di* chi *o* ki = qui, *abbiamo parecchi esempi nel nostro testo: cf. cap. XIII, 28* - et lu conti di brinda *Q* — 7. lifirero *Q;* si ficeru *Ev.;* si ficiru *Dg., con evidente errore di lettura. La frase è ripetuta due altre volte nel nostro testo, con lo stesso significato chiarissimo di* spingersi contro il nemico. *Cf. cap. XLV:* in- tririti fra loru et firendu, intrati in Messina; *cap. XLVI:* intraru in bucca di Faru di Missina.... Et firiu intra lu naviliu di lu re Carlu — 10. chi lulegatu *C, ma ho creduto seguire Q* — 12-13. pachi vi donassiru *C;* pachi non dunassiru *Q, lezione che ho seguito, accettando anche il* vi *di C, e interpretando il* potissi *nel senso di avesse facoltà, usando i messi a ciò adatti, cioè le armi di Carlo, per prendere i Siciliani con la minaccia della prossima morte. O altrimenti bisogna supporre che il copista abbia saltato delle parole voltando il foglio, ingannato fors'anche da un omoteleuto, e che il testo originalmente leggesse:* "si per via di pachi vi donassiru la terra et portissiru li chavi.... chi li putissi prendiri [si non li donassiru, chi li avissi a prendiri] per via di morti„. *Qui del resto non s'è capito dagli editori che le parole messe da me fra virgolette sono le parole del* processo *dato dal papa al legato* — 15. saluti sicomu *C; ma è probabile che manchino quelle parole che ho messo in parentesi, salvo non si voglia ammettere un'ellissi che mi sembra un po' forte. Infatti L:* quelle salute che sete digni, *e così, o quasi, l e Bl. Il Dgr. notò già la lacuna e indicò dal Villani le parole da supplire, che son su per giù quelle delle altre narrazioni del Vespro* — 16. et auchidituri *Q* - isbandituri *C, certo nel significato di* spanditori - figli *Dgr., forse per errore di lettura* — 17-18. figlolu campiuni *C* — 18. *C Q e il manoscritto del Dgr.* p lantiquitati; *ma c'è parso di dover accogliere la correzione del Dgr. che si trovava già in L l Bl., e che fu anche seguita da Dg.* — 19. obediri a lu dittu, si comu *Dgr. e Dg.* — 20-21. et interditti, secundu la divina raxiuni, annuncianduvi *Dgr., dove è palese la scorrezione* — 21. instăcta speciali et tĕporali *C, e Ev.* instracta, *e intende* stracta *per* via, strada, *cioè: in via speciale e temporale; ma in questo caso il nostro testo dovrebbe avere* strata *e non* stracta. *Dgr. e Dg. leggono* justitia, *seguendo in parte L l Bl. M, che hanno* justitia spirituale e temporale, *lezione che dopo lunga indecisione abbiamo accolto, anche perchè si trova in Q* — 23. lupopulu di li quali *C;* di lupopulu acurdari *Q; con lacuna forse di un rigo. È evidente che manca qui il nome della città, che risulta dal contesto, mentre non manca in L l Bl.* — 24. *questo* putirini *di C è prezioso davvero, perchè ci rivela la personalità dell'autore; cosa che nè Dg. nè Ev. intesero. Per l'uno infatti è trasformato in* putirisi, *come ha il Dgr.; l'altro lo fa seguire da un grosso* sic, *che lo farebbe ritenere un mostruoso errore, e che anche Am. ripete. Ma su ciò si veda l'* Introduzione

quisti trenta homini appiru ben pinzatu et consiglatu insembli, illi si andaru dananti di lu legatu. Et li Missinisi dissiru: " Nui simu vinuti a dirivi quillu chi si divi fari „. Et illu: " Dichiti vostru vuliri „. —: " Nui volimu quisti pacti di lu re Carlu: Nui li darrimu la terra, " et paghirimu in quillu modu comu pagavamu antiquamenti, in lu tempu di lu re Guillelmu. " Et non volimu signuri, altru si non latini; zò è officiali nostri, e non Franchischi, nè Pro- " vinzani. Et volimu chi ni perdugna la offisa chi nui avimu facta, et li nostri figloli, a li " soi cavaleri et soi genti. Et si quista cosa ni fa, nui li sarrimu boni e fidili „. Quandu lu ligatu audiu quistu diri, si dissi: " Mandamu a lu campu undi esti lu re Carlu, et audirimu lu so vuliri. Si plachirà a Deu, nui farrimu omni beni „. Et incontinenti lu ligatu chamau un so cambilingu, et lu si mandau a lu re Carlu cum tucti quisti pacti scripti. Ancora, da parti di lu legatu, —: chi li divissi plachiri, di parti di Deu,' chi divissi prindiri *c. 24 v* quisti pacti et perdonarili, a tali chi Deu perdonassi ad ipsu.

[XXXII]. Or quandu lu re Carlu audiu tali adimanda chi li Missinisi fachianu, fu multu adiratu e dissi: " Quilli chi su digni di morti si fanu e dimandanu pacti ipsi? Non mi " lìviranu la mia signuria, anti adimandanu la signuria antica di lu re Guillelmu, ki non " avia nenti terra a lu paisi, nè nixuna rendita? Dichitili ki eu non indi voglu fari nenti. Ma poi chi plachi a lu legatu, eu a loru perdugnu la morti, salvu chi eu voglu chi ipsi stajano a meu putiri, e ⟨pocza⟩ fari di loru tucta mia voluntati, dunandu a loru quilla signuria chi a mi plachirà, sì comu liberu signuri, pagandu colti e dunandu, sicundu esti usanza. Si zò li plachi a loru, si lu fazanu, et si non sia a lor plachiri, si difendanu, chi a loru fa bisognu! „.

[XXXIII]. Intandu lu cambirlingu di lu ligatu turnau a Missina cum la risposta, la quali vui aviti audutu. Et quandu li trenta Missinisi, audendu' zò, si lu cuntaru davanti tuctu lu *c. 25* populu, la risposta la quali avia facta lu re Carlu; et lu populu rispusi, tucti ad una vuchi: " Ananti volimu manjari l'unu a l'autru, chi quista cosa sia; chi chasquidunu di loru sempri " vurria vindicta! Ananti volimu mòriri cum li nostri figloli, in nostru honuri et in nostra " terra, ananti chi vèniri in perdicioni et in li manu di li nostri nimichi! „. E quistu fu dictu a lu legatu. Dundi lu legatu fu multu iratu, e dissi: " Poi chi vui non voliti fari quistu " acconzu cum lu legatu et cum lu re Carlu, eu vi dinunciu per escominicati et interdicti, da " parti di lu sanctu papa e di la ecclesia di Ruma „. Et senza plui parlari, ixiu di Missina. Et ananti chi partissi, comandau a tucti quilli chi avissiru ordini sacri, ki, di là a tri jorni, divissiru ixiri di la terra. Et ancora riqersi lu comuni di Missina, chi, di za a quaranta

---

3. vostru vuliri quisti pacti *Q, dove è chiaro che il copista ingannato dal ricorrere delle due voci del verbo* volere, *ha saltato al solito le parole intermedie, compresa la seconda di quelle due voci* — 5. zoe offisiali et non *Q, con omissione di parola* — 7. *il menante aveva prima scritto* farrimu, *ma accortosi dell'errore, corresse con lieve tratto di penna, la lettera iniziale della parola* — 8. li dissi *Dg., ma qui si tratta del solito* si *pleonastico di cui si riscontrano infiniti esempi, e in questo e ne' testi volgari e dialettali del Dugento* — 8-9. vidirimu *Dg., che è lezione del tutto arbitraria* — 9-10. lu ligatu clamau un so cambilingu et alu legatu si mandau a lu Re *C;* lu legatu mandau un so cambirlingu a lu Re *Q. Io ritengo che qui la parola* legatu *sia stata ripetuta a sproposito, e che del resto C ci dia la vera lezione* — 10. quisti patti, scrittu ancora *Dg., che non può dar senso* — 14. dumandamu patti? ipsi *Dg., lezione del tutto errata* — 16. a lu so paisi *Dg., ma per errore del ms., come egli stesso aveva già sostenuto* — 18. dimandu *C e Q;* dunandu *Dg. Ma poichè non si può ammettere che Carlo si potesse piegare a dimandare lui signoria ai suoi sudditi, ma solo concederla,* donando *è qui la vera lezione; L ha:* tenendo segnoria da mee, *e così l;* tenendo da me, per signore, quello che mi piacerà di d a r e loro *Bl.* — 19. pagandu colti, e dogane secundu *Dgr.* — 20. si nō li plachi alloru *C, corretto dal Dg.* si zò ecc., *chè a quel modo leggeva anche il suo manoscritto* — 22. Intandu lu Camerlingu chicau *Dg.* - chicau *C, ma qui ho creduto accogliere la lezione più propria di Q. Il camerlengo infatti s'era partito poco prima da Messina, dove ritorna* — 25. Avanti vulimu l'unu, e l'altru *Dgr., ma annotò per altro:* Hic certe mendum incubuit, aut aliquid supplendum est. *E il Dg. supplì in nota* mangiari, *che è nel nostro testo* — 27-28. moriri in nr̄a tera *C, che mi sembra, se non una lacuna involontaria, una abbreviazione arbitraria della lezione originale, dataci da Q, oltre che da L l Bl., e che quindi ho seguito* — 29. aconzu cum lu Re carlu *Q, sopprimendo le parole* cum lu legatu, *che, parlando appunto il legato, sono parse inutili al trascrittore*

jorni, si divissiru apprisintari dananti di lu papa ad audiri la sentencia, “ sucta pena di la “ terra ki teninu da ipsu, zò è da la ecclesia di Ruma „.

[XXXIIII]. Et quandu lu re vidi lu legatu, et sappi la risposta, fichi consiglu cum li soi conti, per fari quillu chi avissi a fari. Et li baruni li consiglaru, chi ipsu divissi stringiri la terra per bactagla, in tali (modu), chi la terra s'avissi per forza. Et lu re Carlu stecti, a quillu consiglu, unu jornu et una nocti, e poi la matina vinendu, mandau per li soi baruni, e dissi: “ Signuri, non mi accordu cum vui 'di lu qonsiglu lu quali nui avimu terminatu. Inperò ki, si fussi cussì comu lu consiglu fu, eu guastiria mia terra. Non voglu auchidiri li pichulilli, in per chi non ànnu culpa. Anti eu li voglu assijari sì strictamenti, chi, per necessitati di manjari, illi pozanu muriri. Et innanti chi ipsi moranu, avirimu la nostra terra et tuctu lu nostru vuliri. Et ancora (avimu) nostri ingegni et instringimenti, per spagnarili ad aveniri a nostra intencioni „. Et cussì fu factu.

[XXXV]. Un jornu, volendu dari bactagla a la terra, tucti li Missinisi cursiru cum loru donni e fimmini, et ancora li pichuli, et fichiru unu muru, di quilla parti dundi' era l'osti, et accuminzarusi a difendiri. Et 'tandu fichiru un capitanu et rigituri. Per quilli si difisiru, in quistu actu, ben dui misi, contra lu re Carlu.

[XXXVI]. Et in quillu tempu si mossi re Aragona di Cathalogna, e fichi [dari] vuchi di andari in Tunisi. Dundi prisi (terra) in Barbaria, in una terra, chi si chama Alcoi, et dunanduchi una bactagla. E stecti in quillu locu per quindichi jorni. E fu di Augustu. Et misser Iohanni di Prochita, cum li altri inbaxaturi di Sichilia, andaru per mari perfina in Alcoi, a lu re di Aragona, chi in tuctu vinissi a prindiri la isula di Sichilia. Et li inbaxaturi si foru misser Iohanni di Prochita et, l'altru, misser Guillelmu di Missina, e dui sindaki di l'isula di Sichilia. Et junsiru undi era lu re di Aragona, et lu re li richippi volinteri, et fichili grandi honuri. Di ki, lu re di Aragona adimandau a misser Iohanni: “ [Poi] chi “ lu re Carlu jà esti a Missina cum grandi hosti' et avi multu strictu la terra, consiglatimi chi “ eu dija fari supra zò „. Et misser Iohanni dissi: “ Non dubitati nenti, ma viniti a l'isula di “ Sichilia, et mandiriti a diri a lu re Carlu, chi scumbra la terra vostra, inperò ki lu sanctu “ papa Nicola vi l'à conchessu, inperò ki era di vostra mugleri. Et intandu audiriti la risposta. “ Et sachati chi quistu misser Guillelmu esti imbaxaturi di Missina. Inperò audiriti quillu chi “ ipsu dirrà, et ancora quisti altri sindaki, di Missina e di Sichilia „. Allura si livau lu imbaxaturi di Missina e li altri, et imsembla dissiru: “ Signuri re, multu vi disijanu li vostri “ fidili di Sichilia, et mandanuvi pregandu chi vui vegnati per la terra di Sichilia, e ki fazati

---

7. *ho lasciato il* qonsiglu *di C, essendo allora frequente, nell'ortografia del tempo, lo scambio della* q *con la* c, *per es.: in* quoquo, quore ecc. — 8. consiglu eu *C; ma ho creduto necessario, per chiarezza, accogliere la lezione di Q* — 9. pichulj *Q* — strictamenti et p *C; e così Dg.* — 12. veniri *Dg* — 13. e[illegible]inu *Q* — 14. pichuli *C;* picciulilli *Ev. e Dg.* pichurilli *Q. In C la parola è in fine della riga della parte interna del ms., e tutto il margine è rafforzato da una strisciolina di carta sotto la quale non traspare nè si vede traccia delle lettere* lli *con cui dovrebbe terminare la parola* 15. effichi vuchi di andari *C;* e fici vuci tali andari *Dgr.;* fici vucitari andari *Dg., ma è lezione arbitraria; sconosciuto a' dialetti siciliani è* vucitari. *È poi presumibile sia stata qui omessa la parola che ho aggiunto in parentesi* — 18. di. *Il copista aveva scritto il principio di un'altra parola; ma accortosene a tempo, aggiustò quelle lettere in* di, *cancellandone parte con un segno* - si chama akilli *Q* — 20-21. in cathalogna *C, e così anche Dg., con evidente errore, dovuto a distrazione del copista, essendosi già detto su che re Pietro era in Alcoyl* — 24. adimandau amisser iohãni chi *C; ma l'aggiunta di quel* Poi *m'è parso non potesse mancare;* dimandava misser Ioanni dichi *Q* — 25. *Dgr. dopo* terra *suppose ci fosse nel testo una lacuna di poche parole* — 30-31. si livaru li imbassaturi disichilia et dissiru *Q, con scorcio arbitrario* — 31. di sichilia *C e Q, ma anche qui per distrazione del copista, come mostra tutto il contesto. Perchè infatti ha già parlato messer Giovanni, ora parla l'ambasciatore di Messina e poi parlano* “ li altri sindaki et ambaxaturi „. *L'errore fu già corretto dal Dg. cui a torto si appose l'Ev. senza badare, fra l'altro già detto, che chi parla si manifesta chiaramente messinese* (“ ki fazati livari lu campu [*da Messina, che era la sola città assediata*] a lu re Carlu e lu so osti, chi altru recuperu non aspictamu). *Non si può dunque trattar d'altri, che dell'ambasciatore di Messina*

" livari lu campu a lu re Carlu et lu sou osti, chi altru recuperu non aspictamu, si non lu vostru. " Pertantu, plazavi di fari quista deliberacioni per lu amuri di Deu. Et si vui non voliti viniri " a sucurriri et ajutarili, issi si' excusanu si farranu li comandamenti di lu re Carlu e di la *c. 27 r* " ecclesia di Ruma ". Et quandu fu finutu quistu dictu, tucti li altri sindaki et imbaxaturi dissiru lu simiglanti parlari a lu re di Aragona. Et lu re di Aragona dissi: " Eu virrò vo- " linteri in l'isula di Sichilia, in ajutu di li mei fidili. Et inperò andati e dichiti, a chasquidunu " locu, chi la mia vinuta serrà tostu. Et stajanu allegramenti, chi tostu serrò illocu, a loru " ajutu ". Et cum quista risposta si parteru di lu re di Aragona.

[XXXVII]. Incontinenti lu re di Aragona si partiu d'Alcoi, et vinnisindi in Sichilia, [a Trapani]. Et incontinenti si fu davanti di misser Palmeri Abati et li altri baruni di Sichilia, e fichiru consiglu di zò ki avianu a fari. Et misser Iohanni di Prochita si livau, e dissi: " Signuri re, a nui ni pari chi vui, de presenti, dijati andari in Palermu, e fachiti andari lu " naviliu vostru per mari, et quandu sarimu in Palermu, si pinsirimu quillu' chi si divi fari, *c. 27 v* " illocu sapirimu zò ki fa lu re Carlu; zò ki avirà factu a Missina et a lu paisi, et supra zò " prindirimu bonu consiglu, si a Deu plachirà ". E cussì fu factu.

[XXXVIII]. In lu annu di li milli e dui chentu octanta dui anni di lu aventu di Cristu, in lu misi di Agustu, cavalcau lu re di Aragona di Trapani in Palermu. Et li Palermitani fichiru grandi festa et grandi sollempnitati di la sua vinuta, sì comu homini li quali aspictavanu liberacioni di morti. Di ki, lu ascuntraru ben sei migla, cum grandi gazara, donni e dunzelli, homini e fimmini, conti e baruni e cavaleri, et tucta altra genti di la chitati, cum omni grandi honuri; exceptu chi l'archiepiscopu di Murriali non si vosi trovari a darili coruna: chi in Palermu avia statu mortu lu loro archiepiscopu; sì ki quillu di Murriali fugiu, et andausindi a lu papa. Et cussì non fu incoronatu, si non chamatu di lu populu. Di ki, un jornu vinniru tucti li baruni di Sichilia ad ipsu, in Palermu, e fichiru gran consiglu cum ipsu.' Livausi misser Palmeri Abbati, et dissi: " Signuri re, laudatu sia Deu, chi ben chi *c. 28 r* " esti vinutu factu nostru intendimentu, per vostra bontati e quilla di misser Iohanni di Pro- " chita. Inperò vi plaza chi quista cosa aja bon mezu e bonu fini, sì comu à avutu bonu " incomenzamentu! Ma ben vurria ki vui fussivu vinutu cum plui genti! Chi si lu re Carlu " dixindi per tucta la isola di Sichilia, lu quali avi ben quindichi milia homini a cavallu, " sì, ki nui avirimu troppu a fari a cumbactiri cum ipsu! Et inperò mi pari ki penzamu di " aviri plui agenti, di quali parti aviri si ndi putissi: inperò chi eu criju ki Missina sia per- " duta, tantu era ristricta et in succàru di vidanda ".

[XXXVIIII]. Quandu lu re di Aragona audiu quisti palori, si appi grandi dubitanza, audendu chi lu re Carlu avia tantu putiri. Et incontinenti mandau curreri per l'isula di Sichilia, chi [lu avvisassiru] si re Carlu vinissi' inver Palermu. Et in quilla nocti vinni unu *c. 28 v* notaru, inbaxaturi di parti di lu comuni di Missina, e quillu missaju dissi a lu re di Aragona, comu in Missina non avia vidanda, exceptu per octu jorni, et non per chui. —: " E ki vui

2. liberacioni *Q, ma* deliberacioni *può bene essere forma arcaica di* liberacioni, *così che il senso non ne sarebbe punto mutato* — 9-10. in sichilia.... et *C. Ma non crederei che qui potesse mancare il nome della città dove giunge per mare re Pietro, e dove i congiurati più spesso si raccoglievano, come non manca in L l Bl. M, sebbene allora s' intendesse da sè, che chi dalla Spagna o dall'Africa volesse giungere e sbarcare al più presto in Sicilia, com'era il caso del re d'Aragona, non poteva prender porto che a Trapani* — 12-13. andari inpalēmu si pinsirimu *C, con evidente lacuna. Il copista, ingannato dal ripetersi a poca distanza della parola* Palermu, *ha saltato nel copiare le parole intermedie, come capita. Ho integrato secondo Q. Integro è il testo anche in L l Bl. M* — 18. fichiru grandi sollep̄nitati *C, ma Q* grandi festa et grandi sollempnitati, *ed è probabile che anche qui il copista abbia saltato dal primo* grandi *al secondo* — 20-21. ecavale[ri] ARchiepū *C, con lacuna insospettata di forse due righi. Ho seguito Q* — 26. vinutu effactu *C, ma Q* vinutu factu — 27. diquista cosa aja bon mēzu *C;* di quista cosa allu bon mezzu *Dgr.;* di quista cosa a lu bonu menzu *Dg., ma vi manca il senso* — 31. inpo eu *C, ma Q* jmpero chi eu *Q* - eu haju *Q, per errore di lettura* — 35. chi si Re carlu *C, con lacuna già avvertita da Dg., che ho cercato di togliere alla meglio. Lo stesso Dg. suppone manchi il verbo* timia

ni dijati dari ajutu e siccursu di genti e di victuagli, chi per nixunu mòdu nui non putimu plui resistiri dananti di lu re Carlu. Sì ki nui ni rindirimu ad ipsu, ki nui non putimu altru fari „.

[XL]. Et quandu lu re di Aragona audiu quistu parlamentu, fichi chamari tucti li baruni di Sichilia, e cuntau a loru tuctu lu factu. Allura si livau misser Galteri di Calatagiruni, e dissi: " A mi pari chi vui, signuri re, cavalcati perfina a Milazu, lu quali esti appressu " Missina; per zò chi a mi pari, chi sì tostu ki lu re Carlu lu sintirà, si si livirà di l'osti et " dananti la terra. Chi si Missina si perdi, nui avirimu factu mali di nostra inprisa „. Et
c. 29 r poi si livau misser Iohanni di Prochita, et dissi: " A mi [non mi] pari chi zò si faza' in quistu modu: chi lu re Carlu non esti homu chi si spagni et fuja. Ma fazamu cussì: mandamu una lictra a lu re Carlu, di parti di lu re di Aragona, e dirrimu sì comu papa Nicola si dedi la terra a lu re di Aragona, et inperò illu la dija lassari. Et si per avintura illu non la voli lassari, non partirisi, " difinditila comu cosa nostra „. E quandu ki zò non voli, mandatichi lu vostru miragla, cum vostri galei, fina a Missina, et comandatili chi tuctu lu naviliu chi porti victuagla a lu re Carlu et a lu sou hosti, chi illu li prinda. Di ki conveni chi lu re Carlu pera, et Missina serrà assiccursa, et indi ajati vindicta, di sì e sua genti, ki fussi jammai facta di nixunu signuri chi fussi jammai a lu mundu. Et si di illocu illu si leva, undi putirà andari? (e starrimu a lu vidiri si andirà in alcuna parti di l'isula): oi ipsu si ndi andirà a lu regnu, oi in Calabria „.

[XLI]. Et quandu lu re e li baruni auderu quistu, si si accordaru, e di prisenti si man-
c. 29 v daru dui' cavaleri Cathalani a lu campu di lu re Carlu, cum lictri. E l'unu si chamava misser Guillelmu et l'altru misser Almingu. Et li lictri dichianu in quistu modu: " Petru di Ara- " gona di Sichilia re, a vui Carlu, [re] di Jherusalem e di Provenza conti, significamuvi lu " nostru avinimentu 'di l'isula di Sichilia, sì comu nostru riami, judicatu per l'autoritati et " voluntati di la sancta ecclesia di Ruma et di lu sanctu apostolicu, papa Nicola terzu. Et im- " però vi comandamu a vui chi, viduta la nostra littra, [dejati] livarivi di l'isula di Sichilia, " cum tucta vostra genti. Sachati chi si zò vui non fachiti, li nostri cavaleri fidili vidiriti " pronti in vostru dampnu, e di vostra genti „.

[XLII]. Et quandu lu re Carlu appi viduta quista lictra, si fici consiglu cum li soi ba-
c. 30 r runi. Et multu si maraviglavanu li baruni, chi audendu diri a lu re Carlu tantu ultraju,' quantu li lictri continianu in ver di sì et di soi cavaleri. Allura si livau lu conti Guidu di Munforti, e dissi chi multu li paria cosa strania chi un signuri di sì pocu potencia avissi ardiri di livari la terra ad unu di li migluri e di li majuri signuri di lu mundu. Intandu lu re Carlu dissi chi chasquidunu dichissi lu sou vuliri. E poi si livau lu conti di Brenna

---

9. am̄i pari *C, e così Dg., ma la correzione risulta chiara dal contesto, come anche da L l Bl. M* — 12. lu dija *Ev., con evidente errore;* l'haija *Dgr., che appare un ammodernamento* — 12-13. nò voli *C; ma Q* non la voli — 13. comu cosa vostra *Q, ma per errore* — 14-15. tucti li navjli chi portanu *Q* — 15. chi li prindanu *Q, lezione che appare arbitraria* — 16. Carlu partira *Q, che al Dg.*[2] *sembra la vera lezione. E così dovrebbe ritenersi, intendendo* pera *nel senso di* muoia; *ma io credo qui abbia il significato di* vada in rovina *nel senso militare, una volta che gli veniva meno l'armata co' mezzi di rifornimento; e, in questo caso,* pera *viene ad essere la lezione autentica* — 17. chi jam̄ai *C, ma Q* chi fussi maj - ipsu si leva *Q* — 17-18. si leva putira *C, ma Q* si leva undi porra, *dove l'* undi *è richiesto dalla forma interrogativa, qui insospettata dagli editori - Dg. senza la parentesi, tolta la quale, non mi sembra possa riuscir chiaro il senso di queste parole* — 23. carlu di iherusalem *C* — 24-25. per lautoritati virilitati *C, e così Dg. intendendo* virilitati *per* forza, grandezza, *cosa che mi riesce nuova, data la mia conoscenza della lingua siciliana, che pur non data da ieri; Ev. s'acconcia pure a questa lezione, supponendo intanto che fra le due parole manchi un* et; *ma Q ha* lauctoritati et voluntati, *che ritengo sia la lezione originale* — 26. nr̄a tra livarivi *C;* livativi *Q; ma io credo manchi in C la parola che ho supplito, se non si vuole qui ammettere un'ellissi che mi riesce un po' troppo forte* — 34. *dopo* chi, *il menante di C scrisse per errore una* s *che si affrettò a cancellare* - lu cōti di edissi *C, ma il*

e dissi chi a sì paria chi (lu re) arrispundissi a lu re di Aragona per lictri, dichenduli ki li avi factu grandi fauzia et tradimentu. E zò non divia fari, chi lu re Carlu non li avia factu ultraju; e comu quilli terri lu re di Aragona non (l') avia di la ecclesia di Ruma, non per papa, anti l'avia falsamenti; comu e traidituri. " Inperò li mandati comandandu, chi illu si " parta di prisenti di vostra terra; chi di quillu chi à factu a vui indi lu farriti pentiri, sì " comu e tradituri. Chi mai non si trovau nixunu signuri chi andassi l'unu contra di l'altru, " sencza accaxuni; e quistu,' sì comu traidituri, misi vuchi e dichia chi vulia andari contra *c. 30 v* " li Sarachini — " et ora esti vinutu supra cristiani e contra la ecclesia di Ruma et di mi. " Di ki eu vi mandu [diffidandu], per voluntati di li baruni, li quali si accordanu ad un diri ". Dundi lu re Carlu fichi fari una lictra, [e la detti] a li imbaxaturi di lu re di Aragona. E quistu esti lu tinuri di la lictra: " Carlu, per la gracia di Deu, re di Jherusalem et di Sichilia, " et conti di Provenza et princhipi di Capua, fina a Pedimunti, e Fulcalorio, a ti, Petru, di " Aragona re, et conti di Barsilona. Maraviglanduni in tuctu comu tu fusti usanti di intrari " intru la isula di Sichilia, judicata nostra per la autoritati di la sancta matri ecclesia di Ruma. " Et per zò, ti comandamu, per l'autoritati di nostru cumandamentu, chi incontinenti, viduti " nostri lictri, tu digi partiri di lu riami di Sichilia, sì comu malvasu tradituri. Et [si zò non " fai], di prisenti vidiriti lu meu' putiri et di li nostri cavaleri, li quali disijanu trovarisi *c. 31 r* " cum la tua genti ".

[XLIII]. Et li missagi si parteru, per lu comandamentu di lu re Carlu, et junsiru in Palermu, et andaru davanti lu re di Aragona. Aprisintaruchi la littra. Et lecta e viduta la lictra, lu re di Aragona appi consiglu cum li soi baruni. Dundi si livau misser Ioanni di Prochita, et dissi: " Per Deu, ordinati tostu et mandati la miragla vostra, per mari, a Missina, et comandatili chi prinda tucti li navili di lu re Carlu. Da poi chi vui l'aviti diffidatu, " ordinati et pinzati omni so dampnu. Et inperzò, vi dicu chi illu vi virrà factu; et lu re " Carlu sirrà prixuni, et farritilu periri e siccari, di fami. Di ki, li convinirà chi sia mortu cum tucta sua genti et sirà finita la guerra ". Cussì fu ordinatu, et incontinenti mandaru per la miragla, lu quali era misser Rujeri di Lauria. Et cumandau lu re di Aragona a misser Rujeri, chi incontinenti fachissi acconzari l'armata, et andassi a Missina,' et prindissi *c. 31 v* et ardissi tucti li navili di lu re Carlu. Et intandu era vinutu unu spiuni di misser Alkirinu di Mari, di Genua, lu quali era miragla di re Carlu. Et incontinenti si partiu di Pa-

---

nome qui lasciato dal copista è quello supplito, che non manca in Q, che ha lu conti di brinda, *mentre L l Bl. hanno* lo conte di Bretagna, *lezione seguita da Dg.* — 1. per licteri dundi chi *Q, per errore di lettura* — 4. impero li mandati comandandu chi in lu factu vui jndilu farriti pentiri *Q, con salto da un* chi *ad un'altro* chi *seguente* — 5. facta vui *C, che credo di sciogliere in* factu a vui; chi in lu factu vui *Q* — 7. occaxiuni *Dgr., ma è lezione arbitraria* — 8-9. Ruma, e di mì dici, chi eu *Dgr., annotando:* Haec plane sensu carent; e videmmi diciti chi eu *Dg.; ma il senso vi manca ugualmente, mentre è chiarissima la lezione di C, con l'interpunzione da noi proposta* — 9. eu vimandu p volūtati *C;* E videmmi diciti chi eu vi mandu per voluntati *Dg., dove non si scorge senso alcuno. Suppongo manchi la parola che ho supplito* — 10. una lr̄a ali imbaxaturi *C, che può anche reggersi; ma ho supposto anche qui una lacuna, non mancando il fatto della consegna della lettera in L l Bl. M* — 12. Pedimunti e Fulcalorio *Dg., ma bisogna mettere una virgola dopo il primo dei due nomi, a far meglio comprendere che* Fulcalorio *non dipende da* fina, *ma che vi si sottintende la preposizione* di, *che sta dopo* princhipi, *e che appresso per ellissi non si ripete. In Dgr. sono omesse le parole* fina a Pedimunti — 13. fusti usatu *Dgr., ma per errore di lettura* — 14. p la utilitati *C;* per la autoritati *Q, che ci pare la vera lezione (già proposta dal Dgr. e accolta da Dg.), non ostante che Ev. difenda l'altra* - di la ecclia *C; ma ritengo non siano una giunta arbitraria di Q le parole* sancta matri *che ho aggiunto nel testo* — 16-17. et di prisenti *C, ma vi sospetto la mancanza delle parole che ha supplite o simili;* o di prisenti *Dgr.* — 17. lu meu et *C, con evidente omissione di una parola, dovuta al fatto che qui finiva la pagina e il copista ha quindi interrotto per poco il suo lavoro; Dgr. ha supplito e Dg. ha accettato nel testo la parola* avventu: *io credo più prudente accogliere* putiri *da Q* — 20. d'Aragona a prisintarici *Dg. lezione doppiamente errata;* et presentaruchi *Q, che è quasi per intero la lezione di C, qui seguita* — 23. vui vi haviti difinditi *Q, lezione priva di ogni significato, contro quella di C, quanto mai perspicua* — 25-26. chi sia mortu | Et incōtinēti *C, con evidente omissione di parecchie parole assai necessarie al senso, le quali si trovano in Q, donde le ho supplite. Probabilmente l'occhio del copista trascorse qui da* mortu *a* ordinatu, *finienti allo stesso modo* — 29-30. misser alaymu alkirinu *C, ma qui messer Alaimo non ha niente che vederci e va soppresso, come già fece il Dg. Quel nome così illustre nella storia di Messina ronsava, si vede, nella mente del copista, suo concittadino. Non so poi come* Alkirinu *sia in Dg. avvenuto* Alchivinu!

lermu, et vinni all'osti, et dissi a lu sou ammiragla tucta la vinuta di misser Rugeri di Lauria. Di ki misser Alkirinu di Ammare si ndi andau a lu re Carlu, et dissi: " Signuri, spachativi " di passari in Calabria, cum so cia cosa chi una spija è vinuta di Palermu, et cuntami comu " la miragla di lu re di Aragona veni a Missina cum tucta sua armata, et voli prindiri tucti " li nostri navili. Et sachati ki eu non aju galei, anti avimu ligni disarmati. Di ki, illu ni " prindirà. Senza nixunu consiglu si ni perdirimu, e senza bactagla; et rumaniriti, 'di quista " parti, senza vidanda, e convirravi di moriri di fami. E quistu serrà di za a tri jorni. Et " inperò penzati di passari 'di quilla parti, per quista razuni. Et lu vernu ni veni adossu, c. 32 r " et vui non aviti bonu portu ('n) chi vui e li navili pozati' stari. Et si per aventura quistu " non vi plachi, li ligna rumpiranu. Undi vi penzati di passari in terra ferma, sì ki zò ki " vi bisogna vi vegna di terra di li vostri cuntrati ".

[XLIIII]. Et allura lu re Carlu fu multu curruchatu, e fichi consiglu cum li soi baruni, et cuntau zò ki misser Alkirinu di Amari li avia dictu. Li baruni, audendu quisti palori, appiru grandi doluri, et dissiru a lu re Carlu: " Multu ni dolimu; imperokì non volistivu chi " prindissimu Missina non per pachi, nè per guerra. Ora non la porrissivu, per nixunu modu, " aviri. Di ki simu multi dolurusi, et non potimu fari altru. Et però passamu in terra ferma, " et serrà quillu chi a Deu plachirà ". Et cussì fu ordinatu per tucti li baruni. Quandu lu re Carlu audiu quisti palori, fu multu iratu, et ismarritu, zò esti ixutu di sì. Et suspirandu, in c. 32 v fra sì midesmi dichendu:' " eu su mortu; poi chi tanti disavintura mi su vinuti, chi eu aju " perdutu mia terra, et àmmila prisu homu a cui jammai eu non displachivi! Multu mi doli ki " eu non vosi prindiri Missina; ma poi ki cussì va lu factu, passamu in Calabria. Et cui mi avirà " culpatu a quistu tradimentu, oi cui chi fu a darinchi ajutu, cumveni chi sia mortu! ". E cussì finiu sou parlari. Et quistu fu lu misi di Sictembru, chi si livau l'osti davanti Missina, et andau in Calabria.

[XLV]. Lu primu jornu passau la rigina, e lu sicundu jornu passau lu re Carlu, cum multa genti. Et lassau dui capitani cum dui milia cavaleri, e dissi: " Stati chilatamenti; et " quandu quilli di Missina ixiranu fora per prindiri la roba, si intririti in fra loru, et, fi- " rendu, intrati in Missina. Si vi veni factu, eu turnirò a vui ". E cussì fu ordinatu. E c. 33 r quilli di Missina sappiru quisti palori per loru spija, et incontinenti fichiru' comandamentu chi nixunu nixissi di la terra. E cussì fu factu. E quandu li Franchiski vidiru chi quilli di Missina non nixianu fora, incontinenti conzaru loru naviliu et passaru in Calabria, e dissiru a lu re Carlu: " Signuri, lu nostru pinsamentu ni esti vinutu mancu; ki quilli di Missina " non nixeru jammai fora di la terra ". Allura lu re Carlu fu plui adiratu. Intandu dissi: " Nui starrimu a lu vidiri zò ki serrà di loru, et ancora di lu re di Aragona e di sua genti ".

---

1. tucta larmata *Q; ma ciò che qui importava di dire alla spia era che le navi del Lauria sarebbero presto venute per sorprendere quelle di re Carlo. Del resto codesta spia, parlando della venuta prossima delle navi che aveva viste nel porto di Palermo, s'intende da sè che non avrebbe pensato a trascurare di accennare al loro numero; anzi questo s'intende appunto di dire con quel* tucta; *tutto sarebbe stato detto dalla spia, per filo e per segno* — 3. una mia spia *Q, che può esser bene la lezione originale* — 5. ligni dizajati *Q, cioè non adatti, e vale quanto* disarmati — 5-6. ni prindirà e senza nullu consigliu si ni pirdirimu *Dg., lezione apertamente errata* — 9. portu chi li navilj pozano stari *Q. In C* stari *si vede in parte, a pena, coperto com'è il codice nel margine da una striscia di carta sottile di rinforzo* — 13. Alchirimu *Dg.* — 16. fari | et po *C, e così Dg., ma Q* fari altru; *e così anche L l Bl.* — 18. fu ismăritu zo esti ixutu di si *C;* fu multu iratu et jsmarritu zoe afflictu *Q; ma C, come ho detto, mira talvolta a scorciare* - — 18-19. et suspirandu dissi jnfra si videsmi *Q, con evidente rammodernamento della lezione, cioè cangiando in passato remoto il gerundio. Ma fu già osservato che nelle scritture del secolo XIII, sino al Cellini, il gerundio fu non di rado adoperato col valore di modo finito; e ciò in ispecie nelle scritture di carattere popolare. Vedi per es. cap. V, 17 ecc.* — 21-22. e vui mi havirà culpatu *Dg., ma per errore materiale* — 25. secundi *C* — 28. si incurriti *Q, che dà ottimo senso, e ha più sapore militaresco. Pure non stimo tutto ciò sufficente per mutare la chiara lezione di C* — 28. mi veni fattu *Dgr.; ma è lezione errata* — 31. navililiu *Dg., per errore materiale* — 32. pinsamenti *Dg.* - *in C, dopo* ki, *il copista aveva scritto a memoria un* quădu, *che cancellò subito* — 33. non xeru *Dgr. e Dg.* - fora la terra *Dgr. e Dg.*

[XLVI]. L'altru jornu di appressu, junsi la miragla misser Rugeri di Lauria, per comandamentu di lu re di Aragona, et intrau in bucca di Faru di Missina, fachendu gran gazara, cum dechi galei. Et firiu intra lu naviliu di lu re Carlu, e prisi et abruscau navi e galei, e foru prisi chincu galei di lu Comuni di Pisa, e foru minati in Missina, cridendu putiri prindiri' lu re Carlu, in mari. E lu re Carlu, sapendu quistu factu, appi tali doluri, chi *c. 33 v* vorria essiri statu mortu. Et 'tandu lu re Carlu era a Riju di Calabria. Et dedi conviatu a tucta majnera di genti, li quali eranu strajneri e suldati, excectu quilli ki tenianu terra da sì. E quistu fu 'di lu misi di Octubru.

[XLVII]. In quistu misi di Octubru vinni lu re di Aragona in Missina, cum misser Iohanni di Prochita. E foru ascuntrati di li Missinisi, cum grandi festa e gran gazara. Di ki, li ascuntraru, ('n) una grandi via, cavaleri et donni e donzelli e tucta altra bona agenti di lu pajsi, fachendu gran sollempnitati, cussì comu si divi fari ad omni princhipi et regi, et a loru signuri. E quistu esti lu fini.

FINIS.

La raxuni perchì misser Iohanni di Prochita si misi a tractari et' ordinari quista rebellioni contra di lu re Carlu si fu, chi unu grandi baruni di lu re Carlu fichi forza ad una figla di misser Iohanni. Et illu si ndi lamintau a lu re Carlu. Di ki, lu re Carlu, di quista falla, non indi fichi plena justicia, comu a misser Iohanni si convinia. Et misser Iohanni si proposi in cori comu potissi distrudiri lu re Carlu, et vinjarisi di la injuria la quali avia richiputa. Di ki l'ordinau quistu tractatu, comu tucti aviti intisu. *c. 34 r*

Et imperò, tucti quilli signuri chi teninu regni, chitati, terri e castelli, et omni altri officii, prindanu quistu exemplu, di non vuliri usari virgogna, nè injuria ad soi vassalli ne servituri; nè consèntiri a loru nixunu ultraju, ma fari plena justicia.

AMEN.

Nel Codice seguono, della stessa mano, questi due ricordi in carattere rosso, colle iniziali, al solito, in violetto:

A li milli CCLXXXIJ Anni, *die marti, decimae Indictionis,* foru morti li Franchischi in Palermu, et per tucta Sichilia. *c. 34 v*

A li milli CLXXXIIIJ fu incomenzata la ecclesia majuri di Palermu, chamata Sancta Maria, per lu archiepiscopu Galteri.

---

1. la Miraglu *Dg., lezione arbitraria, perchè* miraglu *è del siciliano moderno* — 3. vinni jntra *Q, che appare un evidente ammodernamento, che toglie tutta l'originaria energia all'espressione originale* - navj galej et tirati *Q, le quali ultime sono le* teridae *dei cronisti latini, ovvero le* trite *del Malispini e del Villani* — 6. era a visu di Calabria *Dgr. e Dg.* - comatu *Dg., che nulla significa* — 7. tenia *Dgr.* - ad si *C, ma Q* disi, *cioè* da lui, il re, *come hanno L l Bl. La correzione è già in Dg.* — 12. Regij *C* — 12-13. et loro signuri *Q Dgr. e Dg., lezione che Dg.*[2] *difende e spiega come se dicesse: " e signori di tal fatta, come Principi e Re ". Ma a me sembra interpretazione arbitraria. Io ritengo che l'autore voglia dire: " come si deve fare non solamente verso ogni principe o re in generale, allorchè viene ricevuto in " una città, ma in ispecie verso quelli che sono i naturali signori del luogo ", come era qui appunto il caso di Pier d'Aragona, acclamato a voce di popolo re di tutta l'isola* — 18. appi plena justicia *C; ma con* appi *non torna il costrutto, essendo il verbo intransitivo; ho quindi seguito Q* — 19. proposși *C* — 21. alti officij *Q, che al Dg. sembra la vera lezione, ma a me non pare, perchè la giustizia è da servare in tutti gli uffici, e non solo negli alti; e questo sembra appunto il pensiero onesto del nostro cronista* — 24. Amem (*sic*) *Ev.; scambiando con l'estrema asta di una* m *ipotetica, uno svolazzo calligrafico con cui finisce la* n *finale*

II.

LA VINUTA E LU SUGGIORNU DI LU RE JAPICU IN LA GITATI DI CATANIA, L'ANNU MCCLXXXVII, NARRATI DA FRATE ATHANASIO DI JACI, DEL SECOLO XIII

AVVERTENZA

Per il testo di questa brevissima cronaca de *La vinuta ecc.* si è seguito il manoscritto di pugno dell'abate Vito Maria Amico, del secolo XVIII, ora esistente nella Biblioteca Comunale, già dei Benedettini di Catania, segnato C. 38. L'originale, già posseduto dalla celebre abazia, è andato perduto. La copia dell'Amico, fatta su copia di quel manoscritto, è stata non è molto riprodotta da P. Castorina, nel suo volume *Catania e Dante Alighieri*, Catania, 1883, pp. 36-41. Questa nostra cronaca fu pubblicata la prima volta da P. Bentivegna, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, Palermo, 1760, tomo IV, pp. 97-107, e poi dal Gregorio, nella sua *Bibliotheca Aragonensis*, vol. I, pp. 279-281, e più recentemente dal Di Giovanni, *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, Bologna, 1865, pp. 165-168; e finalmente, oltre che da altri, dal Monaci, in *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1897, pp. 412-415: edizioni tutte che dipendono, più o meno direttamente, dal manoscritto Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo, che contiene anche *Lu Rebellamentu*, e che è copia fatta nel sec. XVII su altra copia dovuta al Can. Innocenzio Roccaforte, che la trasse da' manoscritti del Carrera, che fu il primo a far conoscere questa scrittura (1640).

Indico qui con *C* il manoscritto dell'Amico, con *B* la lezione della prima stampa dove occorre rilevarla, e con *M* quella dataci ultimamente dal Monaci, che concorda, anche là dove non è detto espressamente, con *B* e con le altre stampe, e, sopratutto, negli italianizzamenti delle antiche forme siciliane.

[La vinuta e lu suggiornu di lu re Japicu d'Aragona in la gitati di Catania, l'annu MCCLXXXVII].

La vinuta di lu re Japicu in la gitati di Catania fu a lu primu di Maju di l'annu 1287 a l'Avemaria. Trasiu pri la porta di Jaci, e fu incuntratu da tutti li gitatini cu alligrizza. Ma chiù di tutti viniu multu malinconicu, pirchì avia vidutu multi galeri fransisi vicinu di Catania, e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania. Ma giunti sei galeri, avianu vinutu, ccu l'autri fransisi, pri terra, chiamati da alcuni nimici, pri fari qualchi movimentu; ma alla vinuta di lu Re, avendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati. E standu lu Re a lu Casteddu, ci foru purtati boni novi; e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu, aspittandu li cumandi di lu Re. Ed avendu vistu chi a li fransisi ci arrinixiu sfallu, avendu tentatu pri mari ca pri terra l'assautu di la gitati, Martinu Lopes, criatu di lu Re, homu di grandi ardiri, di subitu chi 'ntisi chi li fransisi si arritiravanu ad Agusta (zo è chiddi chi vinniru pri terra) nixiu di Catania cu deci cavalli, a l'ammucciuni, et cinquanta autri Catanisi cu li balestri e saitti; quali furu misser Forti Tudiscu, figliu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capu di l'autri, zo è Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoni Andronicu, Micheli Viperanu, Carru Bonaiutu, Franciscu Rosa, Peri Patania, Zebbedeu Castruvillari, Franciscu Santunucitu, Ameriu Nicolosu e Frabricin Nicolosu, Peri Ramondetta, Cristofaru di Lau, Ximuni Costa, Muni Distefanu, Salvaturi Nafittia, Curradu Tarantu, Giurlandu Riganu, Rumanu Anigitu e li soi frati, e multi autri, quali nixeru di la porta di la Chiana, chi poi chista porta subbitu si murau. Quisti si ndi jeru per assicutari li fransisi, chi fuianu di la facci di lu Re Japicu, e caminandu a la via di lu xiumi grandi, incuntraru un armentu di vacchi chi jia a la via di la Chiana, ed una cani chi si truvau di pressu a li Catanisi, accuminzau a baiari ed assicutari li stissi vacchi, quali accuminzaru a fuiri cu grandi impetu, e li fransisi, videndu quista rimurata, pirchì era di notti accuminzaru ad aviri paura, e cridendusi chi era qualchi cavalleria, si ndi fueru. E li Catanisi, cu Martinu Lopes, Spagnolu, sicutaru bravamenti, e ci ndi ammazaru chiù di ottanta, e ndi pigghiaru multi vivi, pirchì li cavalli li assicutavanu a la cuda, e li balistreri d'arretu li mura di li vigni. E non si tinniru, si no li purtaru pri fina a lu xiumi, e li ficiru passari a moddu, pirchì li Catanisi tagghiaru la corda di la Giarretta, e si ndi annigaru multi di li fransisi.

La matina, rifirendu chistu a lu Re, chi si ndi pigghiau grandi placiri; e lu successu lu

---

1. *In C il testo è preceduto dalla notizia seg.:* Copia di una scrittura che è a lu cunventu di S. Nicola la Rina di lu P^e^. F. Atanasiu di Jaci l'annu MDDLXXXVIJ — 5. melanconicu *M; ma è forma letteraria, non dialettale* — 6. ma pirchì sti galeri *M. Ritengo vera la lezione di C. S'intenda:* giunte sei galere francesi, s'erano avvicinate al porto, chiamate da alcuni nemici de' ribelli, mentre altri soldati francesi s'avanzavano per la via di terra ecc. *Falsa è dunque del tutto in M. anche la punteggiatura* — 7. nimici pri fari *M, ma* pri fari *si riferisce a* Franzisi *e non a* nimici. — 8-9. castellu *M ma è forma letteraria, non dialettale* — 11. e per terra *M. sopprimendo il* ca = e, *e cambiando poi* pri *in* per — 12. da subitu *M, ma la forma che si riscontra invariabilmente, così nel dialetto come nell'antico volgare, è* di subitu, *o, meno frequentemente,* in subitu - ritiravano *M; ma* arritirarsi *è la forma dialettale ancor viva* - Augusta *M; ma la forma dialettale è* Agusta, *che però si alterna qui stesso con la forma letteraria* Augusta; *vedi p. 34, l. 7* - zo è di chi *B e M, che non da senso* — 15. capo *M; ma il dialetto conosce solo* capu — 16. Carlu *B e M, ma* Carru *è la forma dialettale viva tuttavia* — 16-17. *il testo seguito da M aggiunge i nomi di due membri della famiglia Nicolosi:* Ameriu Nicolosu *e* Fabriciu Nicolosu, *che si trovano in B, non già nella copia del manoscritto originale (C), di mano dell'Amico* — 17. Cristofalu *M, che non è nel dialetto* — 25. Spagnolo *M, ma italianizzando la forma sicula* — 26. di arretu *M; ma* darretu *è la forma originale, viva tuttavia* — 27. tinnuru *M, certo per errore di stampa* — 28. a mollu *M; ma è forma meno vicina al dialetto* - pirchì *qui vale, come spesso il* perchè *nell'italiano antico,* per la qual cosa — 30. rifireru *B e M; ma si veda ciò che s'è detto in* Rebellamentu, *cap. XLIIII, 19, a proposito del gerundio con valore di modo finito*

facia cuntari d'unu in unu. E poi a tutti rimunerau: e ci dunau dinari ed autri cosi; e a misseri Forti Tudiscu l'honorau ccu farilu guvernaturi di Jaci. Lu Re stava aspettandu a Rugeri di Lauria pri sicurari li fransisi, chi vinni cu li galeri a Catania, e si fici una gran gazzara. (E li galeri chi purtau foru vintisetti, ed autri tridici vinniru poi); e puru si pigghiaru li galeri di Catania, (chi c'eranu homini valenti di supra, ed in particulari Antoni la Currula, chi adduttava ccu li jenchi, e li vincia), e si ndi jiu ad Augusta. In chistu tempu lu Re ascutava a tutti, e si assittava 'ntra lu curtigghiu di lu Casteddu, e dava audienza a tutti, e facia la giustizia. Ma dopu vosi sapiri cui eranu chiddi chi tinianu intilligentia cu li fransisi, e s' infurmau di tutti persuni da beni, et sacerdoti; ed havenduli saputu, fingia non li sapiri, ma a tutti mustrava bona facci e cera. Ed avendusi a spusari la figlia di Giuvanni Monticatini, lu Re jiu a li nozzi, vistutu di virdi, accumpagnatu de li nobili di la gitati; ma non ci vosi mangiari, pirchì avia da spediri a diversi curreri, chi l'aspittavanu. E si ndi jiu a lu Casteddu, a cavaddu; ed a li soi spaddi ci era lu Baruni di Schidinu, e Franciscu Brandinu. Ca juntu a lu Casteddu, truvau a Micheli Protupapa, chi purtava quattru fransisi attaccati, chi la sira di l'assautu, pri paura, si avianu ammucciati tra li canniti di lu Pantanu. Lu Re l'happi assai a caru, e desi a lu dittu Protupapa quaranta xiurini di viviragiu, e ci fici multi carizzi. In quistu si ndi acchianau a lu mangiari, e si tinni a quattru di Catania cun iddu, di li quali non di lassau nexiri, zettu dui; ma quandu si partiu, li lassau; e non si sappi la causa de quistu trattenimentu.

Quandu vinniru li galeri di Lauria, tutti li gitatini li jeru a vidiri; (chi vinniru la sira di li dudici di Maju), e si fici una festa a la marina. Ed a Rugeri Lauria si lu pigghiau misser Antoni Papè di la gitati di Plazza, bonu assai, valurusu, ed amicu di lu Re. E si lu purtau a lu Casteddu, accumpagnatu di gran genti; ed arrivatu, si misi a parrari cu lu Re a la finestra, un gran pezzu. In chistu vinni unu, gridandu chi a la casa di Cola Vajasindi ci eranu ammucciati multi fransisi, e ci fu dittu a lu Re; quali mandau a vidiri la cosa, ed attruvau a dudici fransisi ammucciati arretu li vutti, chi avianu trasutu di notti; e si dicia chi avianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora. Ed aven-

---

2-3. Rugeri Lauria *M; ma negli antichi cronisti il cognome, che indica il luogo di origine, è sempre preceduto dalla* di — 4. altri *M; ma è forma italianizzata* - di poi *M; ma quel* di *è arbitrario e superfluo* - pigghiaru *può essere errore, ma soggetto è Lauria e i suoi ufficiali delle navi sopravvenute* — 5. chi eranu homini *B e M; strano errore per cui le* galee *si dovrebbero ritenere convertite in* uomini — 6. alluttava *M; ma la forma* adduttava *è più che legittima nel siciliano, come* cavaddu *per* cavallo, beddu *per* bello, iddu *per* quello, picciriddu *per* piccirillu [= piccoletto], casteddu *per* castello *ecc.* - quistu *M; ma* chistu *è la forma che più si accosta al dialetto* — 7. tra *M; ma* 'ntra *è la forma originale, dal latino* intra - castellu *M; ma si veda la nota alla l. 7, ad* alluttava — 8. quilli, *B e M, ma alterando la forma genuina siciliana* - la intelligentia *B e M; ma qui il* la *non ci va affatto, essendo la frase d'uso:* avere, tenere intelligenza, *e così nella lingua come nel dialetto;* — 10. bona cera *B e M. S'è qui creduto che* facci *e* cera *fossero insieme incompatibili, e s'è creduto sopprimere la prima voce. Ma* fari bona facci *vale, nel dialetto di Sicilia,* accogliere uno con cortesia, con buone maniere; fargli buona cera *è* fargli un viso ridente: *l'una espressione completa quindi l'altra a modo d'endiadi* - di spusari *M; ma quel* di *è un errore, essendosi sempre detto, nel dialettto dei siciliani,* avirsi a spusari *e mai* avirsi di spusari — 11. Monticatino *M; ma è forma italianizzata* — 13. a la so spalla *B e M; ma è pretesa correzione d'un uso plurale più antico, che non è ancora obliterato nel siciliano odierno* — 15. a lu pantanu *M; lezione arbitraria* — 16. biviragiu *M*; *ma* viviraggiu, *è forma ancora viva su la bocca a' parlanti dell'Isola* — 17. a mangiari *B e M; ma qui la forma infinitiva ha valore di sostantivo,* (*come avviene tanto spesso, nel linguaggio dei primi secoli, con molti altri infiniti, che richiedono perciò l'articolo*) *e vale quanto* pranzo - si tinia quattru *B e M; ma li trattenne allora; e la locuzione dialettale riceve qui tuttavia la preposizione* a, *che è nel manoscritto* — 18. li lassau *M; ma in relazione con* di li quali *non può stare che* ndi, *che corrisponde all'italiano* ne - dò *C, che può essere una forma plebea di* di — 20. cu Lauria *B e M; ma l'espressione è impropria, giacchè le galee non portavano il Lauria, come un viaggiatore qualunque, ma erano sotto il comando suo* — 22. si facia *B e M; ma deve dir* fici, *essendosi fatta la festa giusto per quella venuta liberatrice delle navi del Lauria. Fino allora c'erano state alla marina le navi nemiche de' Francesi, minaccianti la città* — 22. homu assai valurusu *B e M, lezione che ha tutta l'aria d'un emendamento. Ma altro vuol dir* bonu, *altro* valurusu; bonu, *così nel latino antico e del Medio evo, come nell'italiano arcaico, vale quanto:* di grandi meriti (meriti diversi, morali), *mentre con* valurusu *si accenna al valore nell'arme del Papè* — 23. parlari *M; ma questa forma tradisce l'inteazione del copista di ripulire il testo, italianizzando la forma del dialetto, come usava una volta* — 27. ci dicia *B e M, credo per errore materiale;* si diceva *da tutti, nel popolo*

duli misu a li turmenti separati, ci cunfissaru tutti una cosa: chi avianu stati chiamati a Catania di alcuni; ma lu Re non li vosi appalisari per allura. E chisti la notti si havianu a impatruniri di la porta di la marina, ed apriri a li fransisi, e lassarili trasiri intra. Lu Re, saputi chiddi chi consinteru, pri allura li fingiu, non ci parendu tempu pri risintirisi, pirchì allura a la gitati ci eranu giuvini assai valurusi. In chistu vinni Misseri Luca di Gioanni, di Missina. Chistu avia statu monacu, e si spugghiau, pirchì non putia stari scapiddi. E lu Re lu mandau chi issi a truvari a Lauria, perchì chistu giuvini era assai valenti e bravu suldatu, e cunsiggheri ancora. Chistu muriu in Catania in subitu chi vinni; e lu Re lu chianciu, e ci fici fari l'esequij.

In chistu tempu lu Re stava cu grandi anxia di aviri la vittoria di Augusta; ma si mustrava allegru, ed ogni ura inviava un curreri. E tutti li signuri di lu Regnu vinniru a Catania cu suldati assai e cavaddi, chi paria un reduttu d'armi. E lu Re vulia fari lu parlamentu pri abbuscari dinari; ma li Catanisi li dèsiru quantu abbisugnava. Ed una fimmina cattiva, chi non avia figli, dunau a lu Re ducentu unzi, e li soi cosi d'oru; e lu Re l'appi assai a caru, e ristau cuntenti. Chista donna si chiamava Agata Siminara. Lu re Japicu si partiu pri assediari li fransisi ad Augusta; ma sindi jeru primu. E li genti di lu Regnu mentri non eranu fermi; chì cui dicia una cosa, cui un'autra; ma tutti vinianu inchinati a lu Re Japicu. È vero chi ognunu stava a lu vidiri comu ijanu li cosi di lu Regnu.

---

4. si fingiu *M, ma non bene; perchè vale:* finse di ignorarli, *cioè, come poco su:* fingia di non li sapiri; lu fingiu *B, che può voler dire: dissimulò la cosa* — 6. vulintirusi *M; ma è forse errore materiale, che risale a B* — 12. avviavanu *M, leggendo per* nu *l'* un *che segue, troppo vicino alla parola precedente, e formando, delle due, una parola sola;* si mannavanu curreri *B; che è lezione interpretativa* — 13. e suldati *B e M; ma questi soldati erano i soldati di que'* signuri; *così che la nostra lezione risulta la vera* — 15. e non havia *B e M; ma il legamento sintattico del pronome* che *ci mostra più esatta la nostra lezione* — 16. Agati *M, forse per errore di stampa, perchè anche in dialetto il nome suona* Agata — 17. assadiari *M, certo per errore materiale, non esistendo* assadiari *nel dialetto siciliano* - ancora *B e M, invece di* mentri, *che vale:* in questo mentre, intanto — 19. vidiri, *M; ma la virgola qui nuoce al senso*

GLOSSARIO

DELLE

DUE CRONACHE IN VOLGARE SICILIANO

GLOSSARIO

DELLE DUE CRONACHE IN VOLGARE SICILIANO

abbuscari: ottenere.

abruscari: bruciare.

acaxuni: cagione.

accomenzari: principiare; *accomenzari questione:* principiare una lite. Nel cap. XVI, dove ricorre questa frase, è parafrasato il detto proverbiale: *Comincia lite; concio non ti falla.*

acconsentiri: qui, accordarsi in qualche cosa, trama ecc.

acconzarisi cum unu: venire con lui ad accordi. Vedi *conzu.*

acconzarsi: prepararsi.

actu: fatto, colpa; vale anche *stato* nella frase *in quistu actu,* c. XXXV.

adimurari; indugiare, soggiornare, stare.

adduttava: lottava.

adonarsi: accorgersi, prender sospetto. Cf. il sicil. mod. *addunarisi.*

agenti: vedi *gente.*

Alcoi: Alcoyi, luogo abitato non lontano da Tunisi, vicino a Bona e a Costantina, che corrisponde all'*Ancolla* de' cronisti latini e al *Colla* del Muntaner e dell'Esclot.

a li soi spaddi: in sua compagnia, per sua difesa personale.

all'ammuciuni: di nascosto. Vedi sopra *ammccciarisi.*

a lu primu: subito, *in primis.*

ammoddu: entrando nell'acqua; cf. l'ital. *immollarsi.*

ammucciarisi: nascondersi.

ananti: piuttosto; *ananti chi,* anzi che, piuttosto, prima che. Vedi anche *anti.*

annunciari: dichiarare.

anti: anzi.

arretu: dietro.

arrrinexiri sfallu: fallire nell'impresa.

ascontrare: andare incontro.

assignari: assegnare; *assignari la munita:* darla a chi spetta.

assimblarsi: radunarsi.

assicutari e *sicutari:* inseguire; *assicutari alla cuda,* parlandosi di schiere a cavallo: proprio da presso.

avanti: anzi, invece.

avinimentu: venuta. Ha esempî numerosi in volgare sino al sec. XVI.

aviri: avere; *aviri culpatu:* avere fallito, errato, nel fare q. c.: *aviri la propria intencioni:* riuscire nel proprio scopo.

bontade, in c. XXXVIII: valore, saggezza, come nell'antico italiano; cf. il lat. med.-ev. *bonus,* riferito a persona.

briga: zuffa. Comune negli scrittori de' primi secoli.

Calatagiruni: Caltagirone, in Sicilia,

Calathagiruni: vedi s. *Calatagiruni.*

cambilingu: vedi s. *cambirlingu.*

cambirlingu: camarlingo, ambasciatore.

cattiva: vedova.

cavalleria: schiera di soldati a cavallo.

chi: che, congiunt.; gli, ci, vi, pronom.; qui, avverb. È anche spesso adoperato pleonasticamente, come nel toscano antico.

chianciri: piangere; *chianciri unu:* lamentarne la morte.

chicari: giungere, dal castigl. *llegar.*

chiu: vedi *chiui.*

chiui: più.

ci: gli, a loro.

compagna: compagnìa; B. Latini, *Tesoretto,* vv. 23-24: E io presi compagna | E andai in Ispagna; *fari compagnia:* fare accordo, patto, a fine di associare le proprie con le forze altrui, per un determinato scopo. Comune nell'italiano dal due al cinquecento.

compagni: nella frase *andari a compagni,* cioè insieme, a gruppi, a schiere.

consentiri: permettere.

consiglu: consiglio; *senza nessun consiglu:* senza alcun riparo. Cf. l'ant. *consigliare uno* per aiutarlo. *Tavola rotonda,* ediz. Polidori, p. 89, " combatterò d'infino a " tanto ch'io averoe della vita in su questa nave, e doppoi ch'io non poteroe più, Dio vi consiglierae.

[*conzu*]: patto, accordo. Cf. *accunzarisi.*

cridenza: cosa segreta.

cridenzi: affari, incarichi importanti, segreti.

cui: che, pron. in caso del soggetto o anche dell'oggetto Cf. il sic. mod. *cu'.*

culpari: causare, per via di un'azione colpevole.

culuri: aiuto dissimulato; cf. lat. med.-ev. *color:* finzione. Corrisponde all'antico ital. " cagione colorata " " pretesto ", per cui cf. Boccaccio, *Decamerone,* Giorn. X, I.

curagi: cuori. Comune nel volgare de' primi secoli.

curaj: vedi s. *curagi.*

curtigghiu: corte d'un palazzo o d'un castello.

dammaju: danno: cf. il franc. *dammage.*

deliberacioni, in c. XXXVI, è dubbio se valga *deliberazione* o *liberazione*, potendosi ammettere senza alcuna difficoltà un antico sicil. *deliberari: liberari*, come c'è nell' italiano antico.
de presenti: subito.
desiru: dettero.
di: a, agli, alle; da; intorno a; a cagione di, p. es. XXVIIII, 31.
di ndi, indi: in, nello, negli, nelle; ne, ci, pronom. Di *'di: in* ne ho già indicato non pochi esempî nelle scritture in volgare più antiche. Cf. *Zeitschir. f. rom. Phil.*, XXXIV, 2, 182 e sgg.
di fora: fuori la città, lontano.
di ki: quindi, poi, e.
discordari: sciogliersi da ogni accordo preso.

displachiri: far dispiacere, danno.
discretu: accorto, prudente.
divinjari: vedi s. *divingiari.*
divingiari: vendicare. Cf. *vengiare*, *vengianza* e *vegianza* de' primi secoli, e per tutti, Dante, *Inf.*, IX, 54; XXVI, 34; *Parad.*, VII, 51.
dubitari: temere. Cf. ital. ant.: *dottare, dottanza* e *dotta*.
essiri: essere; *essiri davanti:* presentarsi, parlandosi di re imperatori, ecc. Cf. *Ciento novelle antike*, ed. Sicardi, nov. 23ª: "Il poltrone venne. Fu dinanzi "Fecie il compianto di suo barlione. L' imperadore "li fecie contare la novella più volte, in grande sol"lazzo". Nov. 30ª: "Andò allo 'mperadore, e fu "dinanzi da lui" ecc. Ma ha infiniti altri esempî; *in quistu essiri:* frattanto, ora come ora.
falla: fallo, delitto.
fauzia: falsità,
fidi: giuramento.
fingiri: usato trans., nella frase *li fingiu* vale: finse di ignorarli, dissimulando ogni suo risentimente rispetto a loro.
firiri: ferire. Nella frase *firiri addosso a uno:* muovergli contro ostilmente, assaltarlo.
folluni: fellone, astuto, subdolo, e, specialmente malfido. Cf. *fellonia.*
fuiri: fuggire.
furniri: concludere: *cussì fu furnitu:* così fu concluso.
genti: vedi gente, ma spesso: soldati; *bona genti:* soldati scelti, come spesso ne nostri cronisti in volgare,
giarretta: Come anticamente si chiamava *vas* e *vasellum*, volg. vasello, una nave, così nel Medio Evo si chiamò *giarretta*, diminut. di *giara*, grande vaso per conservar olio, ancora assai comune in Sicilia, quel barcone con cui sul Simeto si trasportavano, dall'una all'altra riva, i passeggeri. E ciò fece si che il fiume, ne' secoli posteriori, fosse detto della Giarretta o la Giarretta, come ancora si chiama. Vedi P. Carrera, *Delle mèmorie historiche della città di Catania*, Catania, L. Rossi, 1639, p. 214.
haviri: vedi s. *aviri.*
hordinari: vedi s. *ordinari.*
iddu: lui, sè.
illocu: lì: cf. lat.: *in illo loco.*
illu: egli; talvolta anche pleonastico.
imprisa: impresa; *homu di la majuri imprisa:* de' più arditi in tentare le imprese più arrischiate.
inchenzu: censo, rendita, con *in* protetica, comune anche nell' italiano de' primi secoli. Vedi anche s. *inpericulu.*
inchi: ci.
inpericulu: pericolo. Cf. *inchenzu* per *chenzu; inchi* per *chi, ci; intra* per *tra; in lavanti* per *davanti; incomenzari* per *cominzari*, ecc.
inperò, in fine al c. XXXVIII: intanto.
intandu: allora.
intencioni: scopo.
intendiri: rivolgersi; *intendiri a un locu:* accorrervi.
intenniri: badare, occuparsi, prestar la propria attenzione. In questo significato ha esempî in Dante, *Parad.*, VIII, 37; XXVII, 114 e *Vita Nuova*, XII, 17, il quale ultimo esempio non pare che sia stato inteso ancora.
isforzu: vedi s. *sforzu.*
ixiri: uscire; riuscire.
jenchi: giovenchi, torelli.
jurari: giurare: *jurari cridenza:* giurare di mantenere il giuramento; *jurari insembla:* prendere un accordo con giuramento, congiurare. Cf. *Ciento novelle antiche*, nov. 7ª. "Giuraro insieme certi baroni. Si che "[Roboam] perdè delle dodici parti le diecie del "suo reame".
justicia spirtuali et temporali: particolare giudizio o processo non solamente spirituale (scomunica ecc.), ma anche reale, o per via legale.
ki: che, cong. e pronom. alternantisi con *chi;* qui, avv.
lianza: fede intera, lealtà. Comune nel volgare dei primi secoli, specie in poesia.
lictri: lettere, credenziali.
lignu: nave. Comune ne' nostri scrittori sino oltre il sec. XVI.
livari: elevare, eleggere. Levare per *elevare* ha non pochi esempî negli antichi scrittori. Dante, *Parad.*, XIV, vv. 85-86: "Ben m'accors' io ch' i' era più l e v a t o. "Per l'affocato riso della stella" G. Boccaccio, *Decam.*, Introd. alla Giorn. IV: "O le più "l e v a t e cime degli al.beri".
livirari: liberare.
loco: luogo; *loco di frati:* convento.
locu: vedi s. *illocu.*
mandari: far chiamare a sè; ed elliticamente per mandare ambasciatori.
Manfre': Manfredi.
mantiniri: mantenere; *mantiniri lu factu di la Ecclesia:* sostenerne la potenza.
mastro: maestro: *mastro di fisica:* medico. Maestri si chiamavano, come è noto, i medici, nel due e trecento.
mectiri: mettere; *mectiri lu factu innanti:* spingere una impresa alla sua conclusione, mandarla avanti; *mectiri unu multu innanzi:* mettere uno avanti agli altri nella fiducia, nel favore altrui (d' un re, principe, ecc.),
'mentri: intanto, per allora.
merzì e *mercì:* mercè, considerazione pietosa.
morti: La frase *si non morti*, che ricorre due volte nel c. XXVIII, vale: "se non si consegnavano a lui come uomini a cui potesse di suo arbitro dare anche la morte. Malispini, *Stor. Fior*, c. XVII: "Centurione, veggendosi in grave partito, e così assediato .... e considerando che non potea campare, chiese mercè e vuolsi [= vollesi] arrendere .... e Catelina non lo volea se non *per uomo morto*".

muntari: montare. Assolutamente, salire su d'una nave, e quindi per " partire „. Si adoperò anche nell'antico italiano per " venire „. Amari, *Antiche narrazioni del Vespro*, p. 10: " fe armata di molte galee per mon- " tare in Cicilia, quando lo padre venisse „; e p. 12: " Quine fue consigliato de non montare in Cicilia „.

Munti Flascuni: Monte Fiascone, nel Lazio.

'n: in.

'nchi: vedi *inchi*.

ne: e, con *n* protetica di sostegno, come nell'antico italiano, dove ha infiniti esempî. Così nelle *Novelle Antiche*, ed. Biagi, p. 85: " e sarò fuor di pena, *ne* " non morrò „; *Sette Savj di Roma*, ed. D'Ancona, p. 92: " E egli rispuose che.... non sapea *ne* non " avea che donarli „; e infine G. Boccaccio, *Decam.*, Giorn. III, Nov. 7ª: " la donna.... del tutto si " tolse dal valergli più compiacere, *ne* a non volere " non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma " vedere in alcuna maniera „, dove mi pare un errore rendere quel *ne* con l'accento, come fanno gli editori, che imbrogliati da codesto *ne*, credono qui inintelligibili le parole del Boccaccio.

nexiri: uscire.

ni: ci, a noi.

opera, la frase *per opera* vale: coi fatti. Cf. Boccaccio, *Decamerone*, II, 8: " assai ben compresero l'ammae- " stramento del padre loro, e per opera il mostra- " rono appresso „.

ordinari: ordire: disporre, stabilire di fare q. c. in segreto, tramare; stabilire, preparare.

parlamentu: discorso.

parola: fede; permesso, consenso. Comune ne' nostri antichi scrittori.

passaju: passaggio, spedizione militare.

permectiri: promettere.

pichulillu: piccino, fanciullo.

plachiri: piacere; volere, assentire, nel qual caso è costruito senza preposizione, come nel c. XXVI; ma non ce n'è qui altri esempî, mentre è comune nell'italiano più antico, sino al Petrarca, Son. *Mille fiate*, v. 3: " ma voi non piace Mirar si basso ecc. „, dove erroneamente le edizioni leggono: " ma *a* voi " non piace „.

Plagalogu: Paleologo, cioè Michele Paleologo.

plaziri: vedi s. *plachiri*.

pigghiari: significa anche: prendere uno in propria compagnia; accompagnarsi con lui.

preposta: proposta, risposta.

primu; a lu primu: senza alcun indugio; vedi c. XXVIII, 11.

prochessu: atto, patto scritto; istruzione di carattere politico, data per iscritto a messi, legati, ecc.

procuraturi: procacciatore.

profirarsi: profferirsi, offrirsi.

prudu: prode.

punturu: pungolo con cui si spingono al lavoro i buoi, ecc.

purtari curuna: essere re.

raxuni: ragione, diritto; *di raxuni:* per diritto.

recuperari: ricuperare; *recuperari la propria raxuni:* rivendicare il proprio diritto.

recupero: ristoro, salvezza.

ria: dannosa. Più che comune negli scrittori dei primi secoli, che hanno anche gli astratti *reità* e *retà*.

Riju: vedi *Rigiu*.

Rigiu: Reggio in Calabria.

riprindirisi in briga: cominciare a contendere, azzuffarsi, venire alle armi.

Rocca Amaduri: La chiesa *B. Mariae Virginis de Rocca Amatoris*, nome sempre storpiato da' cronisti non siciliani. Ebbe singolari privilegi, per cui si veda Minieri Riccio, *Domin. Angioina*, Napoli, 1876, p. 8.

saputu: esperto. Comune negli scrittori italiani dal due al cinquecento.

scapiddi: Casto, per l'obbligo della tonsura: dal lat. *sine capillis*, o meglio *detonsis capillis*, che era segno de' voti sacri presi, che imponevano la castità ossoluta; e quindi la frase *stare scapiddi*, vale vivere in castità, come è obbligo appunto de' tonsurati, preti, frati ecc., mentre le ragazze destinate al matrimonio si chiamavano *virgines in capillo*. Non c'è esempio alcuno in cui la voce *scapiddi* sia stata adoperata nel senso generale di *celibe*, come la spiega il Monaci, *Crest.* p. 680.

sconzu: sconcio, danno. Cf. *sconciare:* disturbare, nuocere; comune nell'italiano de' cinquecentisti.

secretanzi: cose da custodire segretamente, carte ufficiali, atti segreti, diplomi, e anche il " tesoro „, nel qual caso si diceva anche " secretia „. Nei Capitoli di re Alfonso: " Statuimo et ordiniamo che ogniuno de ipsi [judici] haja de salario, anno quolibet, unci LXXX, supra la nostra secretia de Palermo „. Cf. V. Di Giovanni, *Filol. e lett. sicil.*, I, p. 129.

secretu: persona di piena fiducia; incaricato, ambasciatore fidato; congiurato; *sigillu secretu:* suggello particolare, personale, non relativo alla carica ufficiale.

sentenza spirituali: la scomunica; *sentenza temporali:* l'esser dichiarato decaduto dai proprî dritti feudali e dichiarato ribelle.

serviri: servire, meritare; *serviri di richipiri morti:* meritare di essere punito con la morte. È il *desservir* dell'antico francese. Nel *Libro del Sidrac*, p. 68: " è entrata all'inferno.... là ov' ella [l'anima] è " servita di stare „. La frase: *aver servito morte*, per *averla meritata per qualche misfatto*, è comune negli scrittori nostri del due e trecento.

sforzu: esercito, moltidine di soldati. Frequente ne' nostri più antichi cronisti: lat. med.-ev. *effortium*.

si: sì. Pleonastico dinanzi a' verbi. Cf. le frasi: *si dissi* [= dissi]; *si si partiu; si mi su misu; si li pregau; si ascuntaru una navi; si truvau* [= trovò] *lu re Carlu*, ecc., *si si misi*, ecc. Comune nelle antiche scritture volgari e dialettali del due e trecento, dove è sempre erroneamente accentato.

sì: sè.

si non: ma, anzi, in c. XXVIIII, 31.

so, sou, soa: suo, sua.

spagnarisi: temere.

spichicarisi: liberarsi.

stu: questo. Si trova anche ne' rimatori de' primi secoli, e persino talvolta in quelli del secolo XVI.

stari, in c. XXXIII, nella frase *stetti a quillu cunsiglu:* stette fermo in quell'opinione.

steri e *osteri:* palazzo difeso, fortezza. Non raro anche nel significato di casa, alloggio; lat. *hospitium*. Cf. osteria: albergo, vivo almeno sino al sec. XVII.

sturbari: impedire. Comune nel Malispini e nel Villani.

su: sono.

succàro: eccessiva penuria. I vocabolaristi fanno derivare questa parola, chi dall'arabo, chi dall'ebraico (cf. P. Gabriele Maria da Aleppo, *Le fonti arabiche del dialetto siciliano, s. v.*). A me pare invece che sia la parola *caro,* comune nel due e trecento nel significtao di *carestia,* col prefisso accrescitivo *sor* (sicil. *sur* e per assimilazione *suc,* cioè *sopra*), allora comune nel senso stesso del lat. *ultra;* come si può vedere in *sovralargo, sorbello,* ecc.

supra: addosso, contro. Comune negli scrittori dei primi secoli.

supra zo: oltre a ciò.

'tandu: vedi *intandu.*

teniri: tenere; *teniri cridenza* o *in cridenza q. c.:* tener segreta una data cosa. Comune nell' italiano antico. Cf. *Ciento novelle antiche,* ed. cit. nov. 55ª; " Tiello " credenza a me et io a te ", frase che corrisponde perfettamnete al " tenere segreto " del Boccaccio, *Decamerone,* Giorn. VIII, 9: " e non sai ancora come io so tenere segreto ". Vedi auche s. *jurari.*

terminari: terminare; *terminari un cunsiglu:* decidere; prendere un partito, una deliberazione.

trasiri: entrare.

trattatu: trattative di carattere politico, accordi segreti a danno di qualche principe, re; congiura. Comunissimo negli scrittori nostri più antichi, dove si trova anche, con lo stesso significato la forma sincopata " tratto ", *Tesoro* (in *Altre Narrazioni del Vespr. Sic,* p. 102): " bene è venuto fatto il tratto nostro " per la volontà di Dio e per la vostra e per quella de " messer Gianni da Procida "; e così anche l'avverbio " tractatamente " nel senso di per via d'accordi segreti o di congiura. Nel *Liber Jani,* ed. Amari, p. 180, parlandovisi di Pier d'Aragona: 'Anzi la [l. " l'ha] allevato [l. levata] tractatamente, di " sou tradimentu ", che corrisponde nel testo siciliano a " falsamenti, comu tradituri ". V. per altro C. Cipolla, *Recens. all'opera dell'*Amari, *La guerra del Vespro siciliano,* in Archivio veneto, XII, tomo I, p. 179, e Amari, *La guerra del Vespro ecc.,* vol. II, p. 244, oltre a ciò che di questa parola già si è detto da me nella *Introduzione,* p. XXXII.

traversa: grave impedimento, traversia, disavventura.

undi: donde; ma anche: in.

vidanda: vivande, vettovaglie.

videmmi: medesimo. Ancora vivo ne' contadi della Sicilia, insieme con *midemmi.*

vidiri: opinione: *lu loru vidiri:* la loro opinione.

Vitelbu: Viterbo, nel Lazio.

viviri: vivere; *viviri bene* (d'un re, principe) reggersi, governar bene.

viviroggiu: beveraggio, mancia.

voluntati: amore, benevolenza: *bona et plachivili voluntati:* affettuosa disposizione a favorire, aiutare.

vutti: botte.

'xiri: vedi *ixiri.*

xiumi: fiume.

za: qua, ma anche là.

zettu: eccetto, salvo.

APPENDICE

AVVERTENZA

Offriamo ora qui all'erudito lettore le altre narrazioni parallele de' fatti del 'Vespro' tutte derivate dal testo siciliano del *Rebellamentu*. Esse stanno a provarci che, per far conoscere e diffondere nel Continente la storia di que' fatti così clamorosi nella forma loro più genuina, gli autori di codesti racconti, tutti vissuti, salvo il Villani, nel sec. XIII, non credettero di far cosa migliore che tradurre dal dialetto siciliano nella lingua della loro regione, il breve, compendioso racconto del nostro anonimo Messinese. Codeste narrazioni cui alludiamo sono precisamente:

1) Il *Liber Jani de Procita et Palioloco*, che si riproduce direttamente dall'unico manoscritto che ce lo conserva, il cod. Vaticano 5256 del sec.XIV ex. e che, di sur una copia fattane dal Matranga, scrittore della Vaticana, fu già pubblicato dall'abate V. Di Giovanni, ne' suoi *Studi di Filologia e Letteratura siciliana*, Palermo, 1871, Parte II, pp. 52-94, e poi dal medesimo, nel volume di *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano*, v. I, e quindi dall'Amari, nel suo vol. III della *Guerra del Vespro Siciliano*, pp. 27-196. Questo testo ultimo si indica con la lettera *A* nel breve apparato critico da noi aggiunto, in cui perciò non si tien conto degli errori degli editori precedenti, e con *V* il codice Vaticano.

2) La *Leggenda di Messer Gianni di Procida*, o *Leggenda Modenese*; che è dovuta a persona dell'Italia superiore, forse a un Modenese, ed anch'essa in sostanza pedissequa traduzione del *Rebellamentu*. Fu pubblicata per la prima volta da Antonio Cappelli, nella *Collezione di opere inedite o rare*, v. I, Torino, 1861. Riproduce l'unico codice che se ne conosca, quello della Palatina di Modena, a' segni VII, D, 39; manoscritto che si ritiene del sec. XIV. Fu poi riprodotta dall'Amari, nel volume su citato, pp. 52-199, secondo la lezione offertane dal Cappelli, non esente di mende. Indichiamo con *M* il codice modenese e anche qui, nelle note, con *A* il testo datoci dall'Amari, che riproduce fedelmente quello del Cappelli.

3) I capitoli della *Cronaca fiorentina* di Ricordano Malispini, riguardante i fatti del 'Vespro' riassunti anch'essi dal *Rebellamentu*. Il testo qui dato è quello preparato dal Follini per l'Accademia della Crusca, Firenze, G. Ricci, 1816, pp. 180-190. Il riscontro del testo del Follini principalmente col codice Ashburnamiano 510, ora Ashburnamiano Laurenziano, 510 [442], che il Follini non conobbe, ci ha permesso di correggere, nel sobrio apparato critico aggiunto, gli errori di lezione dell'opera dell'antico cronista fiorentino, errori che non mancano, né sempre potevano, nel testo folliniano. Indichiamo con *A* il detto codice già Ashburnamiano e con *M* il cod. Laur. Mediceo 29 del Pluteo LXI, de' quali ebbe già a favorirci la collezione l'illustre prof. Enrico Rostagno.

4) I capitoli del *Tesoro*, attribuiti a Brunetto Latini, riguardanti anch'essi i fatti del 'Vespro' secondo il codice della Nazionale di Firenze VIII, Latini 1375, già Strozziano 265. Si riproducono dalla stampa medesima dell'Amari, *Altre Narrazioni del Vespro Siciliano*, ed. cit., p. 23 e sgg.

5) I capitoli della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, ne' quali si legge il resoconto di que' fatti medesimi. Il testo da noi qui seguìto é quello, tutt'altro che corretto, della vulgata, *Croniche* di Giov. Matt. e Fil. Villani *secondo le migliori stampe*, ecc. voll. due, Trieste, 1857. A piè pagina ne correggiamo i più evidenti errori, come del pari aggiungiamo agli altri testi qualche nota filologica, correttiva o esplicativa, unicamente per giustificarci della lezione seguita. Un giudizio, sia pure incidentale, ma quanto mai autorevole dello stato della lezione in cui corre l'opera del Villani, possiamo leggerlo nella bella opera di I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 153.

Questi testi tutti stanno a dimostrare, non solo la strettissima dipendenza tra loro, e in ispecie tra i due fiorentini, il Malaspini e il Villani, ma anche, come ho detto, a ribadire sempre meglio l'idea che su que' fatti del 'Vespro' sempre una e concorde fu la versione ritenuta vera degli avvenimenti predetti, sempre uno e medesimo il giudizio de' contemporanei e de' posteri immediati. Apparirà da ciò sempre piú chiaro al lettore che a torto dunque l'Amari credette di poter portare su que' fatti una valutazione e un giudizio diverso.

Si aggiunge in fine, dopo i cinque testi di raffronto, la *Bolla di Martino IV contro Pier d'Aragona*, secondo il testo della Cattedrale di Veroli; altra prova evidentissima del “ trattato „ o congiura dei baroni siciliani con Pier d'Aragona, contro re Carlo a fine di scacciarlo dal Regno.

E. S.

I.

LIBER JANI DE PROCIDA ET PALIALOCO

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

V = *Cod. Lat.* 5256 *della Biblioteca Vaticana.*
A = AMARI, *Guerra del Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, III, pp, 52-199.

Liber Jani de Procida et Paliáloco.

Se voleti ascoltare et intendere o eu vo contare e dimonstrare aperta mente lo gran peccato et uno pericoloso fallo che feze et ordino misser Giani de procita de salerno in contra lo re karlo di si grande tradixone che feze contra se. Onde si se dole et piange la gesa de roma. Ella cassa de franza e lor amici. E pero prego lo meo factore magistro fino che a mi done gracia e virtu. E dia a la mia lingua bona memoria de recordarve e descrivere il tenore del fatto el modo.

El dito perfido homo misser Giani feze rebellare lisola de cicilia da la segnoria del grande Re karlo Re de cicilia e de gerusalem e de prohenza conte e dangio. che en M.CC.LXXVIIIJ misser lo Re carlo aveva preso una guera colo Re de grecia chi era giamato palioloco e feze armare multe de nave e de galee per pasare in grecia con tuto il so isforzo. Et erano invitata tuta la bona zente de franza e di provenza e ditalia per vencere e segnorezare. Alora il dito pessimo crudele misser Giani de procita istando en lisola di cicilia penso como ello potesse destrure e menare il pasage chavea lo Re carlo ordina sovera lo palioloco a niente. E como potesse cadere e destruere e menare a morte lo Re carlo. E cho se potesse rebellare il regno di cicilia tuto. Como piaze al inimico chel menava el teneva venegli pensato dandare in grecia per parlare col dito palioloco a pensare como il so pensero venisse in affetto.

Allora si se parti misser Giani de procida per so penseron et intro in mare et ando verso quelo palioloco e giunse in costantinopolo e mando per duj cavaler li qualli erano rubelli de lo Re carlo. et acontosse a loro multe zellata mente per quelo che venia in quele parte. E quele li domando per que era venuto. E quello rispose. Sicom homo descazato de sua tera e vome per lo mundo percazando mia vita pero vi prego che mi acontati col palioloco se me volesse a famegla volontera demorareve coluj. E pregove che mi acontate e metiteme avante luj de grande essere. E sono homo che so dogne magistere. Li cavaleri audiendo questo furon multi allegre e disseno che voluntera la farebeno quella ambaysata. Et incontenenti andorne al palioloco e disseno. Messer cosi ti diçamo che nuy te portamo bone novelle che de lo regno de cicilia ce venuto lo melglor magistro de fisica che sia al mundo. lo quallo vene a stare al vostro servixio. E diçamo per zerto che questo el pyu savio che sia e quelo che melgio sa li fati de lo Re carlo e deli soy barone.

Quando lo palioloco intesse questo fue multe alegro e comandoe che fusse menato a luy in el palagio chello volia vedere. Allora se movo li diti cavaleri e menaron il dite misser Giani de procita davanze al palioloco. Quando fu davante luy fecelli reverencia como a segnore. E quello lo recevete alegra mente. E fezello so' magistro generale e con- *c. 1v*

---

2. o *cioe* o', *ossia* ora — 4. si dole *A* — 14. ordina *cioè* ordina' = ordinato — 15. cadere, *cioè* fare cadere, *col vb. reggente sottinteso, come non raramente nelle nostre scritture più antiche* — 16. cho, *cioè* co', *ossia* come — 18. affetto *per* effetto — 19. penseron; *così V con una* n *finale eufonica, che si riscontra anche altrove, in fine di altre parole uscenti in vocale, cf. p. 32, l. 4*: volin — 22. Sicomo *A* — 24. famegla *per* famiglo, *come* amiragla *per* amiraglo, ecc. — 25. de, *cioè* 'de *o* in, *come altrove in testi dialettali e letterari; per un esempio nel testo del* Novellino, *da me pubblicato* (Livorno, Giusti, 1919) a p. 57, n. 1; *e* Introduzione, p. LXXVII e sgg. — 26. vuluntera *A*

silglere. E dice che istando tre messe in soa curte eragli fato multe honore da tuta gente. Mando a polglesi et a ceciliani quasi lavevano fato lor capo. Dice che stando misser Giani a solo col palioloco diselgle imperatore hordina per deo uno segreto loco lo qualo sia segreto che homo spiar nol possa lo nostro conseglo. Allora dissel pallioloco che e zo Giani che me vo parlar in segreto loco. E quello lor li disse. per lo maior besogno che sia al mundo ti volge parlare faite che zo sia tosto per deo. Allora dice O andaremo sopra la porta de costantinopollo la oe lo segreto loco. lasue sta il tessorio del palioloco. E quello disse or siamo noy bene in segreto loco. or di miser Giani zo che piaza in tuto a voy.

Allora disse misser Giani. Imperatore cheuncha tabia per savio e pro no. cheu to per lo contrario zoe per stuldo e per vilo xi como la bestia che nosi sente se non ne tocata col coltello mortalle. Che tri mesi e piu so stato in tua corte e no to odito ne parlare ne pensare del to periculo. ni a defensa de quello periculo che adosso ti veni. Or no pensa tu stulto e paço che lo Re carlo ti ven adosso per torte lo Regname et occidere lo to legnazo. E vene coluy quello ki de raxon e sua costantinoppollo zoe limperator baldoyno. E vente adosso con tuti li cristiani. E con c. galee ben armate. E con xx. navi grosse. E con x^m^ cavaleri bene adobati. E bene con xl. conte co loro masnaderi per conquidere te e tuta tua gente. E questo abie per certo.

Lo palioloco audando questo comenzo forte a piangere e disse messer Giani que vole keu faza. y so como homo disperato. Eu me son voluto aconzare colo Re carlo multe volte. E non posse trovar coluj ne veruno. Eu me sone tornato ala giessa di Roma. et al papa et a le cardinali non me valle niente. Et allo Re de Franza et a quello dingaltera et a quello de spagna et a quello de granata. veruno de questi Re non pou trovare conzo coluy. anzo no paura da morte de lui, che non ci volone piar parte contra luy per la sua possanza. Siche eo me son indurato. E di zo sera zo ke pora da che no trovo aiuto da neuno christiano. Et allora misser Giani disse messer palioloco metriste niente ki te levase de dosso questo furor. E quello disse zoo. ki potesse fare. Or chi serebe tanto ardito. E quello disse eo sero quello che menaro a destructione lo Re carlo se tu me voray dare aiuto il. (*sic*) Eu sono aveduto di zo che bessogna. Pero ti piaza di sbrigarte. saze che mi e li altri soi rebelli ben vendicarome li onte nostri se a deo piaze. Allora disse el palioloco. in qual modo. E quelo disse el modo no te diroe. Ma se tu mimpromite di dare c^m^ onze doro. Eo faro venire uno chi tora la tera de cicilia a lo Re carlo. E darayli tanta briga che di qua may non passera. Allora il palioloco fo multo alegro e disse toto lo meo tesauro pigla se te piaze e fa ke sia tosto. Misser Giani disse. Or me zurate credenza. E sagela- c. 2 r reteme letri de questo che vo me perferite. Et eo me' partiro in questo modo. E cercaroe tuto lo fatto. Et incontenente fo fato il sacramento e sagelate le letre E partironsi. en questa sera la mia partia perche no se spiase dil fato niente. vo me farite dare bando et apellaretime traditore davanze daly amici e dal popolo. E direte cheu vabia offesso. E para cheu mi fuga per questa caxone. xi che nexu sapia nostra credenza niente. E zo che pensato mo vegna fatto. E son partiti. da poi parlono in grande godio luno co laltro.

Or se mete misser Giani in tel dito anno. e viene in cicilia vestito a guissa dun frate minore. E parlo con messere alamo da lelitino barono ciciliano. E con messer palmere abate. E con ialtri barone dil pagesse e dise a loro. O misseri venduti como cani e sclavi. malaventurati chavite li cori vostri como petra. Or no ve moverite o mai voleti stare pur

---

9. pro, *l'Amari osserva che porta a questa lezione il segno d'abbreviatura del codice. E questa è di certo la vera lezione, valendo* pro *quanto prode, che risponde* al prudu *del Rebell.* — 13. legnazo *manca qui, come altrove, il segno dell' interrogazione.* — 14 vole *per* volete — 20. coluj, *cioè* colui *che mi* acconci *o rappacifichi col re Carlo* — 2 r. cardinali. *Qui occorre una pausa* - me ne valle *A* — 23. no *per* hanno — 26. *Il punto che è dopo* zoo *va innanzi, dopo disse* - il *così il ms., dove il copista dimenticò di cancellare queste due lettere da lui scritte per distrazione* — 34. perferite *per* profferite - partiroi *A*; - en *per* e — 38. caxione *A*: - pensato, per *ho* pensato — 39. godio *lat.* gaudium — 43. moverite mai *A*

servi potendo istare segnore vendicando lonte vostre. Allora pianseron tuti quanti e disseno. Misser Giani como potremo altro fare. Non sai tu che no summo a tal segnor che zamay non seramme franchi per quelo ke xi ponderoso. E quello disse. Axevel mente vene poso trare. pur che vo voglati fare quello che ordinaro de fare per li nostri amici. E queli diseno in fine a morte vignaremo. fa de nuy zo che vogle.... Che ne convera rebellare tuta la terra di cicilia ze po ke ordinato per li segnore. di quel signore sereti multi contenti et alegre de sua segnoria.

Allora disse misser gualtere de calatugirone como po essere zo che vo dite kabiamo lo piu potente segnore adosso che sia infra christiani e de piu podere. Onde questo piensere mi par vano.

Quando misser Giani de procita odi questo dise credite voy cheu me fose impresse a fare uno si grande fato. si eo non avesse in prima pensato zo kera in prima da fare. e como devesse andare il fato. Voi non avite a fare ma una cosa, che voi me tegnati credenza almen uno anno. E vederite per ovra fare lo fato vostro. Allora furon tuti acordati e zurati credenza. E sagelaro le letre a messer Giani in questo modo.

Al grande e gentile homo. messer pero di ragona. Re. siciliamo (*sic*) palmere abate e gualteri de calatagirone. e li altri barone de lisola di cicilia salute E recomendatione de lor persone. Si como homeni venduti e segnorezati cum bestie no si recomandemo et a vo et ala vostra dona di aragona nostra a cuy devemo portar lianza. Mandiamo pregando ke debiati trare di servitudine di vostri e di nostri inimici si como trasse moise il popolo di mano di fairiune che no possamo tenire per segnore il vostri fioli. E vendicare diy perfidi lupi che çe devorano. Quello che no se poti scrivere credete ale parole di misser Giani nostro secreto.

Quando ebbeno sagelate lor letre si se parti el dito messer Giani da lor e dise che devesseno tenir credenza ço chera ordinato de fare. E mostro a lor le letre kel palioloco li avea dato e dito di fare. E como avea proferta multa moneta e zurato credenza e compagnia' colloro e con tuti li rebelli de lo Re carlo e de la sua gente e cosi se partirono. *c, 2 v*

In quello tempo segnorezava e sethia in la apostolica seda. misser lo papa nicola romano. dinprima so nome era. misser Giani gaytane di la cassa dalgosmi di roma Et uno die istando in una terra cha nome soriano. Venne. misser Giani da procita e disse padre santo eo voreo parlare con vo in uno secreto loco. El papa disse ke volontere che ben lo conosceva. e volontera lo servirebe. Allora disse misser Giani. padre santo che tuto lo mundo mantene in pax. Que de essere de quelli misseri tapini discazati de lo regno de cicilia e de pugla che non trovano terra ne logo ni albergo. Che sono pezo ke lebrossi. piazave de remetile in cassa loro che son ben christiani come li altri. Allora risposse il papa. e disse. Come li posse eo adiutare contro lo Re carlo nostro filyolo lo quallo mantene noi e la santa giessa in bono stato. Allora disse misser Giani. Za soe ben che no obedisse li vostri comandi e nogli curono niente. El papa disse si fae. E quello disse Como quando volisti parentae co luy e volisti dare al nepoti soy vostra nepota. non vosse veddere le vostre letre. Ben ven deverebe recordare.

Et allora il papa audendo questo maraveglose multe como ello lo sapea e dicio ie como say tu zo. e cel disse perke ne pubblica fama per tuta çicilia che no ve vole obedire niente. E non vole fare parentado cum voj ne con vostre legnazi. Allora el papa fo multo adirato e disse. voluntera nel farebe pentire che ben e vero zo che tu die. E messer Giani dise veruno

---

2. potromo *A* — 3. posso *A* — 5. vogle: *qui c'è nel testo una lacuna di più parole, come mostrano i testi paralleli* — 9. di più — 13. ma, *per* mai, *nel senso di* altro che, *che si trova nelle scritture volgari più antiche* — 16. siciliamo. *Questa parola deve essersi qui infiltrata per distrazione del copista, giacchè non ha nulla a che fare col resto. L'Autore, se mai, avrebbe scritto* ciciliano, *salvo che* re siciliano *non voglia dire* re di Sicilia, *sottintendendo: per diritto, non di fatto* — 18. no si *per* no' *o* noi ci — 19. ke debiati, *ma è da leggere* ke ne debbiati - trarre *A* — 20. *faraune A* — 27. sethia *per sedia* — 28. dolgosmi *per cattiva lettura, invece di* dalgorsini, *ossia* degli Orsini. — 36. bene *A.* — 40. maravglose *A* — 41. tutta *A* — 42. il papa *A*

homo el al mundo chel possa fare cum voi e cum eo. E quello disse como puote essere. E messer Giani disse se vo voleti dare parola eo faro tore la cicilia el regno. El papa disse Como chelle de la giexa. E quello dise eo la faray tenire e attendere ben linteressu a omo che volin essere vostro amico e fedelle. E che vole parentado cum vostro legnazo eremetere noj elli nostri amici in cassa. Allora el papa disse. Chi serebe quello segnore che zo potese fare e che avesse tanto ardimento e che fornire potesse uno tallo fato. E misser Giani disse. se volesti tenere zelato sopra la vostra anima e de pena e de periculo eo lo diro bene. E monstrarovi bene como essere pote. Allora disse il papa sopra la mia fede dilo che ben e çelato. E quello disse lo Re di ragona fara zo se voy voleti contendere colla forza del palioloco e di çiciliani che sono zurati insema de farlo. Et eo son procazatore de zo fare. Allora disse il papa sia fato zo che volge si me mostrato le letre. Allora disse messer Giani. ço non pote essere Ma sera date vostre letre Et eo gla apportaro cum quele che o al dito segnore. El papa disse farolo quanto tu vole. Feze fare letre e salgelare. non de bolla papalle. ma duno sagello caveva denanze quando era cardinale. E messer Giani se parti in questo modo dal papa in piena concordia et amore. E dise la letra in questo modo kio vi dico qui appreso.

Al grande karissimo filyolo so. pero di ragona. papa nicola nostra benedictione. Azoche li nostri fideli de cicilia non sian segnorezati ne zeghy bone per lo Re carlo ne per sua zente. si pregomoti che vegni a segno'rezay per noj toto il regno e pilglalo e tello per noj. Crede a messer Giani de procita zo che dici. Et e zellato si che may no sen savra nulla. pero ti piaza zo recevere e di piglare e non temere de niente.

Como questo processo foy fato e sagelato partisse messer Giani e prese ad andare ín catelogna. Allora quando fo zunte a lo Re di ragona. feceli honore asiay. E demorava como homo umano col Re. et era con luy la regina. Quando fu statu un tempo. menolo una sera in maiolica per mare. El dito messer Giani disse a lo Re. Eo voreve parlare con voy de celato duna grande credenza. la quala no si convene sapere. o per die o per note. Ello re disse di segura mente zo ke vogle. cheu lo tero ben zelate. E messer Giani disse. no ti dico niente se no me ziuri credenza. et allora zura credenza.

Allora disse messer Giani. Messer Pero de ragona. or sapie che zoche te dico non sen seta nulla. o in dito. o in fato. peroche di tanto periculo ke sarixe mortu tu e tuti li to. Allora lo Re di ragona ebbe grant dotanza. disse miser Giani. eo crezo cheu so venuto tanto avante cheu posse fare de te segnore del mundo se mi vole tenire credenza. Allora disse lo Re si faro se a deo piaze. Allora disse messer Giani. miser lo Re di ragona. voresti tu vendicare de le offension ke te sun fate per lontaiyo. o per novello. chie piu unte E piu vitiperi che may sia a grande segnore. xi como foe quela che lo Re mayfredo ti laxo a tua molgere il regno tuto. E tu vile e coardo non volisti may venire per esso ne vendicare del unta de laulo tou ke vilana mente lozis coli franceschi. Ora la poj vendicare. E raquestare tuto il dalmayo se sede pro e valente. Allora lo Re disse. Come zo pote essere. se tu paço. misser Giani. o che ai trovato. Non say tu ke la gessa di roma e la cassa di franza segnoregia tuto il mundo. special mente lo re carlo. Como porebe essere ke uno segnore di si picolo podere come il meo potesse contrastare a zo che tu dici. chio possa fare tanto como tu di. Ma se tu me lo mostri per alcun modo. volentera faro zo che se pora al meo podere. Allora disse messer Giani. Eo ti voglo dire il modo. Seo te do a guadagnare la terra sanza fadica. no la poj tu pilglare. Se eo ti do c^{m}. unze doro no la poj tu piglare e

---

1. el *per* è — 4. volin; volra *A, ma mi sembra lettura arbitraria;* volim *è* voli, *cioè* vuole, *più la solita* n *epitetica, già vista in fine ad altre forme verbali* — 12. glaportero *A* - quelle *A* — 18. zeghy *per* recti, - bove *A* — 29. zo te dico *A*; seva *A*; *ma par si debba legger* seta *ossia* senta — 32. teniere *A* — 34. vituperii *A* — 36. eserone vendicate *A, che non dà senso* — 37. lozis coli franceschi; *così il codice;* loziscol i franceschi *A*; *ma probabilmente la lezione originaria era* lozisero (= l'uccisero) i franceschi — 38. esere *A*

fornire le spese bene. disse lo Re. Como mi li faristi tu dare. eo non credereve niente se no me festi più certo.

Allora trasse misser Giani fora le letre del papa e del palioloco. e deli baroni di cicilia e porsegele in mano. E quello vide ben zo ke li dizavano. Fue multe alegro E disse ben pare ke tu sij bono amico tanta terra ay cercata. et eo mi segno da la parte di deo. e rezeveo. da poy ke messer lo papa vole ome ben securo. pero ke ello e mio lo po ben fare. E quelo ke me dice. e cossi prometto e zuro credenza' quanto voli. Fa che mi vegna fato *c. 3v* et eo piglaro ço che te piazera. e piglaro il fato. Resposse misser Giani e disse. Ora taparegla celata mente a la mia tornata. Eo tornaro al papa et al palioloco et a ciciliani e si recharo multa moneta per fornire il fato. e monstraro lo recevimento vostro a tuti queli sacen che zo sanu. Per nezuna caxone no lo manifestare a altruy ne per morte ne per vita chel no se senta may. ke di tropo pericolo sarebe il fato. Ma a la partita de mayolica tornando in catelogna si tollo comiato e presse ad andare e dise di questo fato no vi posso dire nulla de que a la mia tornata. como o ordinato coli ciciliani. e col papa e col palioloco. E partisse de bazalona e questo ne vene in tera e misser Giani per mare in fine a pisa. E vano per celati parte. e vie fino a viterbo Et illo trovo misser lo papa. E quando lo papa lo vide fue multe alegro. per sapere como el avesse fato per tute guise. E messer Giani disse eo fato tuto lo nostro intendimento compiitamente et alegra mente. Et a reçivoto misser lo Re di ragona la segnoria per le pregere vostre. e multo vi recomanda e mandavi letra si cum me voj ystudiate et ordinate come sia celato. e mandave regraciando de questo fato. El papa disse a messer Giani. Va da la mia parte al palioloco. et in cicilia a li piue copertamente e dicigli che li aiutaro. e chio procaçiero de trarli di signoria de lo re Carlo. e co la mia parola che averano buono signore sa deo piaçe.

Allora se movo. messer Giani de procita. Et andoe in cicilia per contare questo fato ay baroni di çicilia. Vene el dito messer Giani per mare. e giunse i napoli (*sic*)e foe con messer palmieri abbate e mandoe per gi altri baroni de cicilia. Alora venero e conto loro tuto lo fato. Come il papa de roma aveva dato e concieduto a miser Pero Re daragona e come aveva reciuta la signoria. e la morte de lor innemici aveva giurato credente mente. unde vi manda a dire che tegnate cielato el fato de que a mia tornata. E dal mio ordine compensaro. Et jo. me ne vo al palioloco per acontare il fato tuto come jstae. Et arechare la moneta per cominziare la armata bene grande e grossa. E sa dieo piaze faremo tuto bene. E voi prego per dio chel tegnati cielato. azio ke may no si sapia. ke venuto e il tempo che usierete de servitudine di vostri inimici. e vendicarete le onte vostre e farete tuty beni. E cosi se partio d aporto in costantinopollo a guisa dun fratre minore.

Incontanente sen andoe drito al palioloco. e fue co luj nel secreto loco. E disse. Ora talegra che o lentendimento vostro fato. io vi recho la veritade. si come misser lo papa di roma a concieduto la morte. e la destructione di lo Re carlo e di ciciliani. Et a cio dato per capitano misser Pero Re di ragona. Et ae recievoto la segnoria di cicilia. E si e capitano dela guera. Et a giurato techo compagnia et a vita et a morte contra li toj inimici. Or vede se quelo' chio tinpromissi ti viene bene tuto lo fato. E cosi abiamo ordinato. *c. 4r* che en M.CC.LXXXIIIJ. cicilia sera rebellata da lo Re carlo. E serano morti tuti i soy franceschi. e tolve le galee e le navi e tuto lo fornimento colo qualo devea venire sopra a tee. e si il suo intendimento perduto et devera tanto ke fara si de lae che may non passera di quae.

---

1. bone *A* — 8. ti *A* — 10. sacen; *cosi V, invece di* sacreti — 11. nexuna *A* — 15. terra *A* — 22. procaçiro *A* — 23. e cola *A* - avevano, (*sic*) *A*. — 25. napoli; *cosi V, certo per cattiva lettura del copista, invece di* trapoli, *ossia* Trapani — 27. E come *A* — 34. da porto *A*; *ma è evidente che bisogna leggere, come nel testo, cioè* aporto, *ossia* ed apportò, *cioè* prese porto, approdò — 41. M.CC.LXXXIIIJ, *invece* di M.CC.LXXXIJ, *forse per distrazione dell'autore, che avrà scritto l'anno in cui traduceva dal siciliano del* Rebellamentu *questa narrazione, invece dell'anno in cui dovevano avvenire e avvennero in realtà i fatti narrati* — 42. tolve *per* tolte — 43. fara; *va corretto* in fare

Quando il palioloco vide questo. E vide cio chera per bolate letre. Disse a misser Giani. io sono per fare zio che ti piace. che no lo feci anche ad homo nato se deo li ti da a compiere. Misser Giani disse Or tosto mi dona e fae pessare xxx^{m}. unçe doro per aparegliare la armata e soldare li cavalieri. E dami uno tuo sergiente amico che vegna meco. in aragona al segnore. Alora dise eu voio fare parentado co luy. e voglo dare una mia figlola ad uno sou figlolo per avere piu amore al fato. Alora disse misser Giani bene mi piacie Or tosto sia fato quello chio domando. chio no vorey supraistare al fato ne vedere persona che me cognosiesse. Foe pesato loro tuto e messe in mare.

Quando andavane per passare in cicilia trovarono navi di pissani. e dimandarono de novelle. E quegli disero. Sapiate kel papa nicola si e morto. Altre novele no ci abiamo. Allora disse misser Giani ora andati con dio. et infisesi de non sapere nullo percke li cavaleri no sen adeseno di nulla ma multo e dibiosso misser Giani il fato he quasi remaso se no che si pute reconforto. Et ando in cicilia e fue aportato in trapali con messer palmeri abbate. Et incontanente andarono a messer alamo di latino e per gi altri baroni di cicilia che ciascheduno devesse venire en lisola di malta a parlamentare con misser Giani e col ambaglsatore del palioloco al piu cielato chelli potessero:

Da che fuorono tutti insieme assembiati feciero multa festa. collambasiatore dil palioloco il quale avia nome misser Agardo latino. E que si si levo misser Giani de procita e si cominzio a dire come misser lo palioloco aveva ferma compagnia con misser lo Re daragona. E kogli ciciliani. E comme aveva data multa moneta per cominziamento del fatto. Allora si levo misser alamo e disse. misser Giani multo ringraciamo misser lo palioloco e voj di tanto bene e di tanta faticha quanta voj aveti messo per note e per die in volerni trare di servitudine di nostri inimici. Ma sapiate per cierto che ora ci e incontrata una traversa tropo rea. si come fue quela de messer lo papa. lo quale era capo de queste cosse. e per cuy si potano fare. Onde da che morto a me no pare che si vada piu inanze al fato. E quello ke fato si tegna cielato che no pare che dio vogla un talle segnore a mostrato di questo segnore chee morto cosi dico ke no si vada piu inanzi al fato. introj che noj no vedieramo chi sira papa se fia amico. o se fia Inemico del segnore. Allora vederemo che c. 4v sera da fare. E quelo pare a me el meglore che si fazia. A questo parve' che sacordasseno tuti gli altri baroni di cicilia e quasi furono tuti discordati del fato si erano paurosi de la morte dil papa. E messer Giani udio questo foe multo cruciosso et levassi e disse. Belg segnori multo mi maraveglo de zio che voj dite. vera cosa e che messer lo papa ee morto. et e ben vero. et al fato e disconzio asay la soa morte. ma non deo tornare uno cotalle fato a retro per questa ragione. sel papa fia nostro amico bene ista. e sa no fusse nostro cominzia lite. concio no ze falla. che la giessa perdona volunteri. Se no zi veno fato tuto quelo ke pensiamo avere. mo al meno bono concio averemo. Ma se cie vene fato. A mal grado del papa e de la giessa di roma teremo la tera qual mal ci ni vogla. se vorete istare liali signori. Che mayore força fue quela de limperadore frederico ke no sarebe quela de lo Re carlo. Se vo tineste ad una mentre ke voleste istare insieme ad una. Et imperzio dico ke no si lassi. anzi si nanda inanzi col fato valente mentre et ardita mente. Si kel giebe tuti rincorati il deto sou. co le cagione che mostro. E cossi fermato ke si devessi mandare in corte de lo Re de ragona per sapere la voluntade sua. E meser Giani disse che zi voleva andare pur eli col cavaliere caveva co luy. zio era miser agardo del palioloco. chel gle voleva dare moneta caveano co loro per fornire il fato ello navilio e cavalieri e la armata tuta bene.

---

13. pute, *così pare si debba leggere in V, invece di* pure — 14. latino; *così per* lentino — 25. potano *per* poteano — 26. segnore; *così V; ma pare si debba leggere* segno ne — 28. vodieramo *A* — 23. paroe *A* — 35. con cio; *ma è da intendere* conciò, *ossia* accomodamento — 37. mal ci ni vogla, *che non dà senso; probabilmente* mal ci ritoglierà, *che ben si lega con le parole seguenti* — 40. ona *A* — 42. fermato *per* fu fermato — 45. larmata *A*

Allora se partire per mare et andaro in catalogna messer Giani e messer agardo latino E furono aportati In brancaluna vestiti come frati eremini ke no siano conossuti et andaro a messer lo re. E quando lo Re gli vidde fue multo alegro e dise loro chessero devesse incontanente presse lo Re misser Giani. e menollo nella camera tuto solo e fecie co luy grande compianto de la morte del papa. E disse lo Re falita e la pensata nostra. da ke perduto lo nostro capo non e da andari giamay inanzi col fatto. Allora disse messer Giani. per dio non dotare di niente ke noj zi averemo bono papa. e fia bene nostro amico. pero non dotare di niente. anze meti piu istudio chi may fussi per rincorare gli amici nostri de cicilia. ke de la morte del papa non deba dotare di niente. E sapiate ke questo meo compagno si e uno cavalere del palioloco cha nome misser agardo latino. Et e uno savio homo. fetegli honore grande. Et udirete quelo ke ve vora dire E sapiate chel vi recho xxx^{m}. unze doro per incominciamento del fato che napare curate di fare la armata grande.

Da che lo Re udie questo. Incontanente fue rincorato. e disse. io vegio che dio vole pur che cosi vada. sia zio che tu violi. faro zio che tu may deto. E cosi se partiro di la entro. E venendo fuori gliamato misser agardo e fecieli multo honore. E messer agardo lo saluto da la parte del palioloco. E dise come avea voluntade de luy veddere E di fare parentado coluy e con sou legniayo. E presento lor letre comi era ordinato di fare e tenero multo consiglo sopra al fato come dovesse andare E cominziare la armata di y legni.

Istiando insieme messer lo Re di ragona E messer Giani. E messer Agardo. in quello *c. 5r*
anno zioe en M.CC.LXXXIJ. venne loro uno messo e conto loro si com era giamato papa uno cardinale chavia nome messer symone de torso di franzia. Il sou nome papale era Martino papa terzo.

Quando udirono questo disero ista aveme a pensare quando e papa francischo multo de essere amico de Re carlo. E poterebe essere tropo isconzo al fato. Allora disse messer lo Re di ragona. messer Giani pensate zio ke da pensare al fato. E messer Giani disse lo maliore amico kavesse lo Re carlo si e questo in curte. ma pero faremo tuto nostro aparegliamento e vederemo quello che vora fare e que ni pensaremo quello che si convera al fato.

Dicie che del mesu de febraro vene a lo Re carlo in pugla uno messo e contogli si cume messer Pero de ragona facieva grande armata in mare. e no si pote sapere come. ne lon perche la faciesse. ne a cuy a dosso si era cielato. Quando lo Re carlo udie questo maraveglossi. E incontinente fecie fare lettra e mandola al Re di franzia. E disse in questo modo chio vi diro per apresso. Et egli sen ando a roma al papa.

Al grande et al alto karissimo mio nepote. phylippo Re. Carlo Re salute. Faciovi asapere chio oe mesagio el quale ci contio si come messer Pero di ragona fae armata di mare. E lon perche no si sa. Unde vi mandiamo pregando che debiati mandare messagi ke sapiano in tuto perkegli la fa. Et a cuj egli vuole ire a dosso. chal postuto lo voglamo sapere.

Quando lo Re di francia udio questo mareveglossi multo. E mando del messo *(sic.)* de aprile uno ambaisatore di franzia a messer lo Re daragona e disse. Messer lo Re di franzia per lonore e per lamore chel vi porta. senciendo ke voj fate armata di legni per andare sopra a saracini. vi si profero aver e persona a tuto vostro comando. E pregavi per sou amore ke debiate per letera o per messo significare vostro passagio et in quali parte sera. e sopra a quali saracini. E se bisogna moneta. ke forxe vene bisogna. ke volentieri vene prestara quanta bisogna.

Allora disse lo Re daragona: Dizie a miser lo Re di franza. ke fazioj multe gracie de la gran proferta keçi ma fata en la mia bisogna. Azio chame non convene parlare per letera

---

1. partiroe *A* — 2. brancaluna *invece di* barzilona, *per trascuraggine del copista* — 12. napare curate; *così chiaramente il codice*; vaparecchiate *A*, *che è emendamento probabile* — 15. gliamato per *ebbe* gliamato *o* chiamato, *con ellissi del verbo reggente, come s'è più volte visto innanzi* — 18. dovessero *A* — 27. penseremo *A* — 34. et alto *A* — 38. maraveglossi molto *A* - messo *per* messe *o* mese — 43. forse *A*

ke gia fue mio cognato. parlaro a voj messer Cavalere. e dite al Re de franza da la mia parte. che vera cossa e chio debio andare sopra a saracini. may. io non direo ove. ne a cuy per nulla cagione. ma io credo che tosto lo sapra tuto il mundo. ovegio andare. Delle - proferte soe a me no bissogna altro ke. moneta. Pregetello da la mia parte.che mi debia prestare de la sua moneta XL^{m}· libri de tornesi per fornire me e mia gente saluy piacie.

Partissi lo cavaliere dal Re di ragona. et andone in franzia e conto tuta questa ambai- c. 5 v sata alo Re di franzia. Ello Re di francia comandoe incontanente chegli' denari fosseno aportati in aragona a lo Re daragona. E furono XL^{m}· libre de tornesi. Et incontanente comando a questo ambaisatore medesimo che cavelcase incontanente a Re carlo in pugla per contare le novelle chavea dal Re daragona Come avea detto chandava sopra a sarasini con grande isforzo. ma no naveva voluto dire il dove ne in quali parti andava. Or ci ponete mente. e guardiave. Et abiatene conseglo con messer lo papa.

Quando lo Re carlo vide questo fue al papa. E disse padre santo. uno ambaisatore ci a da lo Re di francia lo quale conta novelle da sua parte. che vi fa asentire dove ne vole andare lo Re di ragona. Quando vide questa ambaisata. maraviglosi multo. Allora disse lo Re carlo. Mandategli dicendo chegli vae sopra a saracini che li darete aiuto grande. E se va sopra a cristiani comandaretegli suto pena de la tera ke no vada in parte di dare danno a neuno fidele de la chiessa di roma.

Quando il papa aodie questo. Incontanente mando per frate Jacobo de lordine diy frati predicatori. E disse chaconciasse sou bisogno. per andare a lo Re di ragona. E digli cheu intendo che degli fae grande armata di mare per andare sopra a saracini. Che se va. vada da la parte di deo kegli dara grandi bene fare. E se bisogna aiuto dizoj che voluntera giele daremo. E pregallo da la nostra parte che ti dica in qual parte e va. e se va in terra de barbari o del Re di granata. ke al postuto lo volglamo sapere. Che la soa andata dota tropo la giessa en honore e en el danagio sou. E comanda soto pena di perdere la tera quanto da noj. che no vada sopra alcuno christiano per guera fare. E di questo recha risposta cierta.

Il frate Jacopo col sou compagno e via andau in aragona. E fue aportato inanzo a lo Re di ragona. e mostrogli tuta la ambagisata kel papa martino gli mandava. Alora dicie kel mostra a messer Giani de procita. E tenne coluy di zio conseglo. Et in quello giorno feciero la risposta al deto frate Jacopo. E dise in questo modo. Direte al nostro signore papa martino che come nostro padre lo ringraciamo luy di tanta buona proferta quanta ci mostra. E diretegli quando sera bisogno lo sou adiuto farola rinchiedere. sicome nostro padre. Ma diretegli ke del volere sapere quando nostra andata fia. o a cuy a dosso quello no puo sapere. messer per veruno modo ke sia. E ditegli se en una mano il diciese al altra la muzarebe. Pero ditegli ke mi perdoni a qnesta volta chessere no puote altro. Ma sa deo piazie. eo credo andare in parte che messer lo papa navra multa leticia e gaudio. Questo gli dite da la mia parte. E pregovene per dio.

Il frate Jacopo quando odio questo fue partito dal Re di ragona e venne in corte al papa. et uno giorno venne a ridire la ambagissata al papa. che vi era presente lo Re carlo. Ello frate disse a messer lo papa quello ke lo Re de ragona avea risposto. E quando lo- c. 6 r dirono maraveglosi' multo. Ello Re carlo disse Istia dixemo beni ke quello di ragona e uno barone. Odite bella risposta ka fata. ma facia con dio çio che fa segli a buna fede daquestare sopra a saracini deveretene essere alegro voi e tuta la chiessa de roma.

Poj se partio il deto messer Giani da procita dalo Re di ragona. E disse io vo in cicilia ad ordinare come la terra se rebelli in questo anno da Re karlo. E foe partito da lo

14. Quando *A* — 36. eu *A*; *ma si tratta di un* en *(altrove è una semplice* n) *che non ha altro valore che non sia puramente eufonico* — 40. da *A*

re daragona. e disse a messere agardo latino ambasiadore del palioloco kaconciasse sou bissogno per andare co luj in cicilia. E presser comiato de mese de genaio. en M.CC.LXXXIJ. E giunse in trapalli. E mando per messere palmere abate. e per messere allamo de lentino. e per messere Gualteri de calatagirone. che devessero venire a parlamentare co luy e con tuti gli altri sacreti de lisola. In quel tempo venero tuti in trapoli. E messer Giani cominzio a dire. Bey segnori e buoni amici. bone novelle vaporto del nostro novello segnore. Come a fata la più bella armata. Ke may fosse in mare. e de le megiori genti. Et ae fato amiraglo lo miglore e lo più francho homo ke sia et e nostro latino. Et a nome messer rugieri di loria de calvra lo quale e istato lo piu guerriero homo ke sia. e quelo ka piu in odio li francieschi per lo mare de lo sou podere. (*sic*) E pero si pensate ke la tera sia tolta incontinente per qualunche ragione ke si puote. E may no foe più belo fare che ora quando lo Re carlo e a corte del papa. el prenze e in prohenza. anzi che sen torni sera longo tempo passato. e potete meglo fornire vostre terre per lisola. Come piache a messer Giani fue fato et ordinato di fare che al piu tosto ke si puote sia tolta la tera.

Venne il tempo del mese di marzo il secondo die dala pasqua de risoreso. Et era in palermo. messer Giani. e messer palmeri e messer alamo. e messer Gualtieri e tuti gli altri baroni di cicilia andavano ad una festa tuta la gente di palermo per quela via. Elli francieschi andavano cercando per le arme. E quegli ke li avevano le davano a le femine. Venne uno franciesco ke vide una femina nascondere lo coltello. e presella e tolseglele vilanamente. E quella comincio a gridare. e la genti di palerno trassero lay. Ed un fante de queli baroni comintio a batere quello franciescho si come ordinato era. Allora gli altri francieschi trassero. E qui si comincio una grande batagla. sie che palermitani ne stetero perdenti. E tornoro in palerno. e cominciaro a gridare. muojano. muoyano y francieschi. E fuorono in su la piaça tuti armati. Et asalirono lo capitano che vi era per lo Re carlo. E quegli veddendo questo fugiro nella forteça. Elli francieschi cherano per la terra fuorono tuti morti. Ello capitano loro se rendoe a pati. E quando foe renduto nogli tenero y patti. E incontanente gridarono. muoya. muoya y francieschi. E cossi fue fato. Ancora no' che noj seculari. Ma y frati minori e predicatori chaveano lingua franceyscha furono c. 6 tuti morti en le giessie loro.

Quando li deti baroni videro questo cosi andato il fato. ziaschauno andoe in soa tera per la cicilia. e feciero il somiglente. salvo che messina peno un pocho piu. per fare pegio. E bene fuorono morti in questo modo infino a quatro milia:

Istando in quello tempo in corte di roma lo Re carlo. venelli uno messo da parte di larciveschevo di moreale. E dissero si come cicilia erano quasi rebellata tuta. E conto si come erano morti soj francieschi. lon perche nol sapeva. Or vi consiglate quelo che sia il meglo. di voj.

Quando lo Re carlo udio questo. fue multo crucioso. et incontenente andoe al papa. E dise. padre santo malle novelle vaporto de me. ke la tera de cicilia me e rebellata E morta tuta la mia gente. e lon perche nol soe. Pero piaciave di consiliglami e dajutarmi de tuto quello ke mi sia bisogna perke far lo devete voj e tuti vostri frati e con tuta la chiessa di roma. El papa disse figlolo nostro no temere niente. che tuto lagloto el conseglo che voray E che sie mistieri tuto lo ti faramo. va en le regno e fa tua armata. E passa di la e raquesta per concio e per piace. se puoj. E mena con techo uno nostro legato e nostre letre. E da nostra parte diray a ciciliani che ti Rendano la tera la quala tignamo nostra yspiciale camera. Allora se partio lo Re carlo. et aduno consiglo de tuti y chieressi e cardinali et altri prelati e pregogli per dio chel devessero consiglare de le sue bissogne. E conto loro si come cicilia era rebellata e come aveva perduta la soa gente. Allora si levo

5. secreti tuti *A* — 9. calvra *per* calavra, *che riscontrammo altrove* — 10. per lo mare de lo sou podere; *così il V, per evidente cattiva lettura.* L'*A. già corresse* per la morte de lo sou padre — 25. fugiro *A* — 26. furono *A.* — 43. giesse *A* — 30. molto *A* — 43. piace *sta per* pace — 44. quale *A* — 45. ad uno *A* — 46. devessero *A*

messer Jacopo salvello. e disse. messer lo Re. Alla chiessa di Roma piazie ke voj sciate adiutato e consiglato. per ke lo debiamo fare per tute Ragioni. Ke tropo a messo en lonore de la sancta chiesa di roma. e de suoi frati. Et io perzio per me voglo ke vadi in cicilia e meni con techo uno legato cardinale. Che tuti y prociessi che si possono dare e fare. si ke se raquesti la terra per via de pacie per volere guera. E cossi per questo tenore dissero tuti glaltri. E questo fermaro e tornaro al papa. E dissero quelo chavean ordinato di fare et al papa piace. Et amantenente chomando a misser Girardo da parma cardinale chaconciase sou bissogno per andare in cicilia in servigio de la chiessa di roma e de lo Re carlo. E cossi foe fatto al so comandamento.

Allora lo Re carlo tol soj messagi asay. E mandogli per tute parti. Al Re di Francia et al prenze sou figliolo si come cicilia era rebellata da luj et erano tuti morti li soj francieschi. cagione per ke nol sapeva. che per dio lo devesse lo Re di franzia consiglare et aiutare luj in questo fato. Et al prenze che incontanenete devese venire in pugla con quanto isforzo potesse e che pregasse tuti li baroni di francia ke debiano venire in pugla per lo sou amore. Allora quando lo Re di francia udio questo. fue multo cruciosso. e gito multi sospiri. E dise' al prenze. fratello mio. Grande paura oe che questo fato no sia fato a petitione di lo Re di ragona. ke no mi vole dire ne perche ne dove andava.

Quando li prestaj XL^{m} libre de tornessi tropo mene parve male. ma si zio e no porti io corona. sio no nel fo pentire se questo tradimento a fato alla chiessa di roma et a la casa di francia. Et incontanente disse al prenze ke cavelcasse in pugla et al conte artese et a quello di lancone de piemartino et a multi altri baroni e cavalieri e cosi fue fato.

Venne che in quel tempo zioe. en M.CC.LXXXIJ. lo Re carlo fue mosso di branditia con oste di mare in fino a regio di calavra con tuto sou isforzo. cavalieri e baroni. francieschi e provinzali e lombardi e toschani. e di tera romana e fuorono passati a mesina. E quando fue di la puosse sul campo a sancta maria di rocha maiora. Et era co luj el legato.

Quando gli missinessi videro questo fuorono ispaventati. si come homeni che devevano recevere morte. che bene la avevano perservita. Incontenente mandoe ambasatore a Re carlo et al legato ke devesero venire per la tera si come legiptimo segnore. pregando di missericordia di loro. E fusse lo Re andato en la tera avevalla al so comandamento. Ma no volse. E mandoli diffidando si come traditori di soa corona. chel no volle loro prometere mercede. ma morte di loro. e di loro figloli. ke talle offensa aveano fatta. E tal peccato alla chiessa di roma et alla cassa di franza. che may non averano misericordia. ma di morte. E de zio sono tuti digni. e ke tornasero in loro tera. e defendeseno loro terra. E may no li venisero piu inanzi per neuno patto fare. E con questo si se partirono da luy. e tornaronsi in mesina. E contaro loro questa ambasiata. Allora veddendo questo queli de messina. zioe questo fato. Li messinesi eboro paura di morte. E stetero iiij giorni in questa conditione. o davere missericordia o di perire.

Et uno giorno venne el conte de monforte e quello de brenna con cavalieri e con pedoni verso una terra cha nome melazo. ardendo e vastando la terra. usirono fuori credendo defendere. E francieschi veddendo gli ussioro per forza loro a dosso. E sconfissoro entra messinessi e de queli de melazzo bene octecento. Quando torno la novella a messina tenessi tuti morti. E mandorono per lo legato. ke devesse venire en la terra per aconciarli colo Re carlo. si che avessero logo en quele cosse. Ello legatto intro in messina e presento letre del papa al comune di messina. E fi legero il processo che la chiessa avea fato contra a loro. se per via di mercede non volesero dare loro la tera portando lieltade si come a legiptimosegnore. E dissero le letre in questo modo. chio vi diro. qui apresso.

Ay perfidi crudeli di lisola di cicilia. Martino papa terzo. de quelle salute che sete

4. Che, *ma deve leggersi* cho. *cioè* con — 10. tolsoi *A*, *ma* tol soi *sta forse per* tolse soi — 17. done (*sic*) *A* — 29. E fusse *per* e se fusse, *con ellissi del* se, *ellissi frequente nelle scritture de' primi secoli* — 41. franceschi *A* — 43. mandarono *A* - tera *A*

digni salute. Sicome corumpitori de pacie e di christianitate. Et ulciditori e spanditori de sange' di nostri fideli. noj comandiamo che vedute le nostre letre debiate Rendere la tera *c. 7v* a nostro campione. zioe messer karlo di gerusalem e di cicilia Re per lautoritate di sancta chiessa di roma. Pero debiate voy a luj obedire come vostro legiptimo segnore. E se zio no facieste anunciovi iscomunicatione. et interdeti secondo luso de la divina ragione. Anunciandovi gusticia. In spirituale e temporale.

Quando il comune di mesina videro questo. Il popolo fue ispaurito. E fuorono chiamati xxx homeni dil popolo de mesina che devessero trovare concio co lo legato e co lo Re carlo. E quando fuorono multo istati sopra a zio domandogli il legato ke pati vollesero. E queli dissero che voleano cotalli patti. dal Re ke noj si gli darremo la terra. E pagerelo al fodro antiquo delo Re Guielmo. E voglamo segnoria da luj. la quale sia latina e no franciescha. ne provenzalle. E volemo che perdoni lofessa che li nostri fecioro a suoj cavaglieri. Se questo fa noj istaremo buoni et fideli.

Ello legato quando udio questo. dissero. Mandaremo en el campo. a Re carlo. E vederemo la voluntade soa. E sa dio piace noj faremo bene e metereme in acordio il fato et in pacie. Et incontanente tolse i legato il camarlengo sou. E mandolo. A Re carlo. con questo mandato. Da parte di dio lo devesse piglare. E perdonare loro per che dio perdonasse luy.

Allora quando lo Re carlo udiu questo fue adirato. E questa fue la sua risposta. Quegli che sono digni de morte adomandano pati. E volonomi toglere la signoria. E volono kio tegna luso de lo Re Guielmo. che no naveva quasi de rendita del paese. no ne faroj niente. Ma da che al legato piace eo perdonaro la morte. salvo che ne voglo di loro VIIJ. c. a potere fare di lor al mio comando. E tenendo segnoria da mee. quela che me piacie si come libero segnore. pagando colte e dogane. sie come usato. Se questo vollono fare facialo. E se no defendassi se possono che bene bissogna loro.

Il camarlengo torno in messina. con questa ambasiata. E quando li xxx. di mesina udirono questo fuorono dinanti a tuto il popollo. E disseno Come lo Re carlo aveva mandato dicendo. E quegli dissero. Ogni vollomo manuchari luno laltro. et anzi vollemo morire in tra nostri figloli. et in nostra terra che morire per lo mundo. et in prigioni degli nostri inimici. E questo risposeno al legato. E quando lo legato udiu questo fue multo crucioso e disse loro. Da che no volete fare zio a Re carlo. Et io vi denuntio iscomunicati. et intradeti de la sancta chiessa e di messer lo papa di roma. E commando a tuti quegli chano ordine sagro che di qui al terzo die siano fuori de la terra. E rinchiesse il comune di mesina. che dovesse di qui. a XL. giorni comparere dinanzi a messer lo papa ad audire sentenza soto pena de la terra che teneano' da la chiexa di roma. E usirono de la tera. *c 8r*

Quando lo Re carlo vide lo legato fuori de la terra sua. consiglosi colgli soj baroni. quello che dovesso fare. Elli baroni lo consiglaro chegli devesse destruere la terra per bataygla e per dificij. si chelli avesse la tera per força. da che per pacie no si puotue avere. Allora lo Re carlo udendo questo. disse. jo non voglo guastare mia terra. ne ocidere li fantini che no aviano colpa. Ma jo li voglo assecare di vivanda si poso. Et averemo la villa al nostro comando. E faro certi mangani per gitali. e per ispaurali. E cossi fue fato. Et uno giorno voleano dare una batagla alla terra. e messinessi feciorono colgli famigle e con fantioli uno muro a la tera intorno dal lato dal hoste. E cominziaro a deffendere. E chiamarono loro Capitano. E lor diffenditore. E stetero in questo istato. bene per due messi.

In quello tempo venne che lo Re de Ragona e mosso di catalogna. E fecie vista dandare in tunessi. E capitoe ad una terra cha nome ancolle. E degli una bataygla. e demorogli xv. giorni. In quel tempo del messe dagusto. Messer Giani da procita. et glaltri baroni ambasiadori di cicilia andorono per mare al Re di Ragona che devesse venire. E

7. furono *A* — 15. meteremo *A* — 19. addomandano *A* — 41. feciorono; *il copista aveva scritto* fuorono, *che poi volle correggere in* feciorono; *ma soprappose solo una* e *tra la* l *e la* u, *correggendo a mezzo, per distrazione* — 43. bene due *A*

glambasiadori fuorono. Messer Giani da procita. e messer Guiglo di messina. E due altri sindichi de lisola. e gionsero ad ancolle dinanci a lo Re di ragona. Et elgli fecie loro honore asay. Et incontenente lo Re die di mano a messer Giani e disse che novelle ci ae. che lo Re carlo he ad hoste a messina con multa gente. Et ae involta la terra. che e da fare. ora ti consigla. meser Giani disse. no dubitare di niente veray in su la terra. E manderay a dire a Re carlo che ti sgombri la terra che tua la qualla ti concidete il papa nicola. che di Ragione di tua mogliere. E questo e ambasiadore di messina. udiray quelo che vora dire E li sindichi.

Allora si levo lambasiadore di mesina. E disse. messer lo Re di ragona. multo vi desidera gli vostri fideli di messina. che vegnate a la terra. e che faciate levare lo Re carlo loro da dosso. Che altro secorso no natendono che lo vostro. Piazavi di zio fare per dio. E se no voleste venire a loro securso chev farebero lo comandamento de la chiexa e de lo Re carlo. E quando questi ebe cossi detto gli altri sindichi dissero lo somiglante.

Allora si levo lo Re di ragona e disse che vuluntieri verebe en lisolla in aiuto di soj fideli. E chandassero e dicessero ziaschauno al sou comune. che la venuta sira de presente. E ditte a messinesi che stiano franchamente chio sero tosto di la en loro adiuto. E quando gli ambasiadore udiorono questo. fuorono partiti dal Re. venne. E movosso dancolle e fue aportato in trapoli con messere palmeri abbati. e con gi altri baroni. E messer Giani disse. Messer lo Re per dio cavalcha tosto in palerno. e fa' andare lo navilio per mare. E quando seramo in palerno pensaremo quelo che si conveni pensare al fato E vederemo quello che lo Re averae fato a mesina. E pensaremo del nostro meglo sa deo piace.

Dicie che en M.CC.LXXXIJ. del mese dagosto. giunse in palerno lo Re di ragona. E fecies in palerno grande festa. E grande gioia di loro si come coloro che se credeano scampare per luy da morte. E tuti gli si feciero in contra in fino a sey migla da ona lato. Cavalieri e tuta altra gente E fue a grido di popolo fato Re. Se no che larciveschevo di moriale no gli volse dâre la corona del reame. Anzi si fugio il tempo di note in fino a roma. E cossi non fue incoronato si no di fatto de voluntade de la gente. Et uno giorno venero tuti li baroni di lisola al Re. E fuorono a grandissimo conseglo. E levosi messer palmeri abbate e disse.

Messere lo Re de ragona ben e venuto fato il pensiere nostro el tractate nostro per la bontade vostra. E per quella di misser Giani di procita. Dio il vogla che sia di tuto bono compimento. Ma ben vorei che fusse venuto con piu gente che no siete. che sello Re carlo viene per lisola di cicilia Egla bene xv^{m}. cavalieri. tropo averemo che a fare. E percio pensiamo di adunare gente assai se possiamo. E per zio messina credo che sia perduta. si era istreta di vivanda. In quella lo Re udendo questo ebe grant dotanza. Udendo lo Re carlo. chavea cotanto podere. Incontanente penso di partirsi di lisola se venisse verso palerno. Istando una note. venne una saetia di messina chi uiti uno notayo con letere. E contoe come messinessi poteano aver vivanda per viij. die e no per piue che vedute quele letre lo Re devesse secorere la terra se no si farebero lo comandamento de lo Re carlo. Caltro non puote essere per certo.

Allora lo Re di ragona udando questo fecie appellare y baroni di cicilia. E conto loro questo fato. Allora si levo messer Gualtieri de calatagirone. e dise messer per dio cavalca per la via di messina in fina migla.... per zio forse che lo Re carlo silevara de la tera. E questo pare a me lo miglore che si facia. che sella tera si perde. noj averemo male capitato di nostra impressa. Alora si levo messer Giani di procita e disse. A me no pare che xi se facia per cotesto modo. che lo Re carlo non e homo che fuga per muzia. Ma faremo cosi. Noj mandaremo da parte di misser lo Re una letera allo Re carlo. Che si

9. molto *A* — 23. feciesi *A* — 33. vennero *A* — 43. migla; *gli editori precedenti non hanno qui sospettata una lacuna: il numero delle miglia che manca*

come la terra di sicilia fue data dal papa nicola. Che incontenente disgombri la terra. Se no si lo manda difidando. Segli la lascia da cheto bene. se no mandaremo lamiraglo nostro per mare in fino a messina E piglara tute le terite che rechano la vivanda a lo Re carlo. Preselle tute. Convera che lo Re carlo muoia di fame con tuta la sua gente. E faremo de luy mayore vendeta che fuse may fata per home del mundo. Ma segli disgombri la terra vederemo che fara' e se viene ad altra terra di Sicilia. c. 9r

Quando lo Re e y baroni udirono questo fuorono tutti acordati al deto di misser Giani. Et incontanente comando lo Re a due cavalieri catalani chaconciassero loro bisogno per andare con letere e con ambasiata en el campo di lo Re carlo da la sua parte. E lune fue messer namico catalano. E portarono una letera a lo Re carlo in questo modo chio vi diro per apresso.

Piero di ragona e di cicilia Re. A Te carlo Re de jerusalem e di prohença conte. Significhiamo a ti il nostro avenimento. de lisola di cicilia. sicome nostro judicato che me e per lautoritade di sancta chiessa di roma e di messer lo papa. E di venerabili cardinali. Pero comandiamo a te che veduta questa letera debiate levarvj de lisola di cicilia con tuto tou podere e gente. Sapiendo se nol faciessi. zio li nostri cavalieri e fedeli vederesti di presente In vostro danagio ofendendo voy e vostra gente.

Quando lo Re carlo vidde questo fue a consiglo co li suoj baroni. E quigli si maraviglarono multo. E gli baroni francieschi. quando udirono dire a lambasiadore di lo Re di ragona e de la sua letera tuto oltragio verso lo Re carlo. e suoj cavalieri. levasse messer Guido de monforte e dise come zio puote essere chuno signore de cossi picziolo podere potesse avere si grande ardimento di tore la tera al magiore signore del mundo.

Istando in questo li baroni fuorono a dire quello che paresse loro del fato. Alla fine si levo lo conte di bretagna. E disse messer lo Re. A me pare che voj respondeate a lo Re di ragona. per letera e per vostri messi. si come vae fatto grande tradimento. E comegli no lo devea fare. E come voj ne labete servito. E come egli no lavea da la chiexa di roma quello chegli dicieva. Anzi la allevato tractata mente di sou tradimento. che incontanente disgombri la terra. E di quello chavea fato e pensato egli ne sera bene recrehente come malvagio traditore. huomo che may no si trova che uno segnore andasse a dosso al altro sança diffidare luno laltro. Ma questo come malvagio traditore fecie buzie dandare sopra a saracini. Et ora e venuto contra li cristiani. E contra alla chiessa di roma. E questa e la mia voluntade che gli si mande. per letere. E per vostri messi. Allora tuti li baroni gridarono sia fato. E lo Re ni stete tuto contento E tolse una letera e diella a lambasiadore E disse in questo modo chio vi diro per apreso.

Karlo per la dio gracia. de gerusalem e di cicilia Re. prenze de capua e dangio e di folcalcheria e di prohença conte. A te piero di ragona e di valença. Maraviglamoci di te come ardito fusti di salire e di venire in su lo reame di cicilia giudicato nostro per lautoritate di sancta giessa di roma. Percio comandiamo a te che veduta questa letera debite partire de lo reame di cicilia si come malvagio traditore di sancta chiessa di roma. E se cossi no faciessi. Difidiamo voy si come nostro' traditore. E di presente vederete in vostro danagio noj elli nostri cavalieri che volentieri desiderano voj veddere cum vostra gente. c. 9v

Partissi lambassiadore da lo Re carlo con letere e con ambasiata. E presero ad andare verso palerno. E al re di ragona. E fuorono giunti. E presentarono loro letere. E quando lo Re udiu questo fue a consiglo. co li suoj baroni. E messer Giani di procita si levo. E

---

3. terre *A*; *ma si tratta delle note navi, le teride o trite o navi onerarie, allora in uso per il trasporto delle vettovaglie d'un esercito* — 25. che mee; *è probabile assai si debba qui leggere* reame, *come ha il testo siciliano:* si comu nostru Riamj — 16. ti o li (*sic*) *A*; *ma si deve intendere* zio *o* ciò, *che dipende del precedente* faciessi — 20. tuto *vale* cotanto; *ed ha esempi nell'antico volgare.* Ciullo d'Alcamo: Se tuto adivenissemi, ecc.' - levasse (*sic*) *A* — 26. ne labete servito, *ma è da corregere* non labete servito, *ossia* non l'avete meritato. — 27. la allevato *sta per* lo à levato, *cioè* velo ha tolto — 28. ne sara bene recrehente, *cioè* se ne dovrà ricredere o pentire — 38. prochança *A*

disse per dio manda lamiraglo per mare a messina. E fa piglare tuti j legni da mesteri de lo Re carlo da chegli ta diffidato prochaça ancoymaj Il fato tou. E si gli fa tore lo navilio. E si gli remara di quae. E fallo assichare di fame. E convera chegli sia morto. con tuta sua gente. Et averemo vinta la guera. E cossi fue fatto effermo. Et ordinato di fare. E mandorono per messer Rugieri de loria amiraglo. chandare dovesse a messina. E menare. Et ardere tuto lo navilio de lo Re carlo.

Questo sape una spia di messer arichino di mare amiraglo di lo Re carlo. Incontanente fue a messer arichino. E disse come la armata de lo Re de ragona venia verso lo fare di messina. E devea cremare tuti y legni. E quando messer arichino udie questo. fue a Re carlo. E disse messer per dio isbriga di passare in calavra. Saecta mia. conto come lamiraglo di lo Re di ragona venia sopra il fare di messina per Cremare lo navilio nostro. E segli ci viene io non o galee armate per batagle. Anci ci e legni da mistiere segli mi pigla sanza riparo. veruno. e tu rimaray di quae sanza vivanda. E conviene che tu perischi con tuta la toa gente. E zio sera di qui a tri giorni. Disbriga di passare di lae per questa Cagione. E per che il verno viene adosso a ti. E tu non ay porto vernatoyo oe j legni tuoj istiano. E pero se tu tindugij li piagie Rompirano y legni. Unde per questa Cagione ti conviene passare. In terra ferma. si chel mercato ci vegna di nostra terra.

Quando lo Re Carlo udie questo fue multo cruciosso. Et incontanente fue a consiglo coli suoj baronj. Et disse loro. come messer arichino di mare aveva detto. Quando li baroni udiro questo fuorono cruciossi. E dissero messer lo Re. Multo Ci doglamo che no ci lasciaste piglare messina ne per conçio ne per guera. Ora la voresti e no la puoy avere per neuna via. Multo ne siamo cruciossi. ma no puote essere altro. Passiamo di lae. essera zio che piaciera a deo. E cossi fue ordinato e fermo da tuti li baroni.

Allora quando lo Re carlo udio questo. Il stete dubioso multo e disse frasse jstesso suspirando de or fossio morto da che tanta dissaventura mincontra chi oe perduta la terra mia no so perche. E toglelami quegli che may no glele disservij. E may noj glofessi. Multo mi doglo che no voli tore la tera di messina. Ma da che va cosi passiamo di lae. E chi avra colpa' di questo tradimento che me fato si sia morto. O clerico o ladicho chel sia. E cossì fue jstanciato e fermo dil mese di setembre a linxuta si levo in questo modo.

Lo primo giorno passo la soa regina. lo sicondo die passo lo Re con tuta la sua gente. E lassio di lae. doi capitanj. con doa milia cavalieri. E disse loro jstate di ziae celati. E quando quegli di messina usierano fuori per le Robe date a la terra. E trarette dentro a la terra. Et io tornero a voj. Se fatto Ci viene cossi fue ordinato.

Videndo questo quegli di mesina fecero comandamento. che neuno insisse de la terra. A pena de la vita. E cossi fue fato. Quando y francieschi videro che quegli de la terra non jnsievano fuori. Aconciarono loro legni. e venne di fuori tuti. E furono col Re E dissero la pensata nostra ci vene falita. che quegli di messina non escono fuori. Allora lo Re carlo fue adjrato piu che in prima. E disse Istiamo a veddere di loro E di lo re di ragona.

Ellaltro giorno apresso. giunse lamiraglo de lo Re di ragona per lo fare. Menando grant gioya e grant festa. E fuorono allo navilio di lo Re carlo. E pressero dicenove tra galee e trite. E fuorono presse cinque galee dil comune di pissa. venne E menolle a messina. E credetero bene avere tolto Re carlo di la overa in mare. E cossi lo Re veddendo questo tenesi morto di dolore. E fecie sou parlamento di qua da lo regno. E degli comiato a tuti quellgli che no teano tera da luy. E quando venne del messe dotobre. lo Re di Ragona venne a messina con messere Giani di procita. E colgli altri baroni di cicilia. E qui zi fecioro grant gioia e grant festa.

4. fato *A* — 11. Saetia *A* — 35. iusisse *A* — 37. jusievano *A* — 43. terite *A*

II.

LEGGENDA DI MESSER GIANNI DI PROCIDA

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

M = *ms. della Palatina di Modena*, VII, D, 39.
A = AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, III, pp. 52-109

Leggenda di messer Gianni di Procida.

Volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo, di sì grande tradigione che fece e commise, onde si duole e piange la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici; e però prego l'altissimo Signore e Magistro fino che mi doni grazie e virtude in mia lingua e in mia mente di ricordare e descrivere tutto 'l tenore del fatto, e 'l modo come il detto perfido uomo fece rubellare l'isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo.

Dico a ciò che nel M.CC.LXXVIIII. il detto re Carlo avea impresa una guerra col re di Grecia, il quale è apellato Pallialoco, ed avea convitata tutta la baronia di Francia e d'Italia per vincere e segnoreggiare Grecia. Allora il detto perfido, orribile messer Gianni, stando nell'isola di Cicilia, pensò siccome potesse struggere e menare il detto passaggio al neente, e come potesse uccidere il detto re Carlo, e come potesse rubellare il regno tutto. E siccome piacque al nimico che 'l vi menava, venneli pensato d'andare in Grecia, parlare al detto Pallialoco a ordinare e divisare che 'l suo pensero venesse in effetto.

Allora si parte mess. Gianni, e misesi in mare andando verso quello Pallialoco, ed in quello tempo giunse in Costantinopoli e mandò per due cavalieri, i quali erano rubelli del re Carlo, ed accontossi con loro, celandosi molto per quello che venìa in quelle parti. E quelli lo dimandarono per ch'elli venìa; ed e' rispuose e disse com'era discacciato di mia vita: " onde priegovi che mi accontiate col Pallialoco, che se mi volesse a famigliare, volen- " tieri dimorerei con iui; e priegovi che mi accontiate e menatemi dinanzi da lui, e diteli sic- " come io sono di grande essere e di savio consiglio è 'l mio e d'uomo che sa d'ogni mestieri ". I cavalieri udendo questo fuoro allegri, e dissero che volentieri fariano quell'ambasciata, e fuoro andati dinanzi al Pallialoco, e dissero: " Messere, così ti diciamo che noi t'appor- " tamo buone novelle, chè di regno di Cicilia è venuto il migliore magestro di Cicilia di fi- " sica che sia al mondo, il quale viene a stare al vostro servizio; e diciamvi di certo che " questi è 'l più savio uomo che sia e del più savio consiglio, e colui che meglio sa i fatti " del re Carlo e de' baroni, di là da' monti ".

Quando il Pallialoco intese questo fu molto allegro, e comandò che fuosse menato dinanzi da lui, che 'l volea vedere. Allora si mossero i detti cavalieri, e menaro il detto messere Gianni dinanzi al Pallialoco. Quando fu dinanzi da lui, feceli riverenza siccome a signore, e que' lo ricevette molto allegramente, e fecelo suo magistro e consigliere. E dice che stando per due mesi in sua corte gli era fatto molto grande onore da tutta gente, ma da Pugliesi e da Ciciliani più, i quali n'aveano fatto loro capo di lui. Dice che stando un giorno il detto mess. Gianni a solo col Pallialoco, disseli: " Messer Imperadore, ordina, per Dio, un secreto luogo di parte, " nel quale luogo non si' altri che voi e io, e ch'altri non puossa spiare di nostro consiglio nè " di nostra credenza ". Allora disse il Pallialoco: " Ch'è ciò, Gianni, che mi volete parlare sì " secretamente "? E quelli disse: " Per la maggior cogione ch'abbia il mondo, fate che così " sia tosto, per Dio ". Allora dice che andaro di sopra alle torri di Costantinopoli, là dove sta il secreto luogo del tesoro del reame, e que' disse: " Noi siamo qui bene sicuri: or dite,

18-19. di mia vita. *Così M. Il Cappelli corresse di sul testo siciliano* di mia terra. — 21. è 'l mio e d'uomo *A. Si legga invece* e 'l mio è d'uomo, *cioè* il mio consiglio — 25. magestro di Cecilia di fisica *A. Le parole* di Cecilia *sono da espungersi. Per distrazione il copista le ha riscritte, ricorrendo esse poco prima*

" mess. Gianni, ciò che vi piace, ch'io sono vostro in tutto „. Allora disse messer Gianni: " Messer Imperadore, qual che t'abbia per savio e per prode, io t'ho per lo contrario, " siccome bestia che non sente s'ella non è toccata col punzuolo mortale uomo che tu " se'! Tre mesi e più sono stato in tua corte, e non t'ho odito parlare del tuo peri- " coloso stato, nè della morte ch'a dosso ti viene, nè di metterti a difensa di quello pe- " ricolo. Or no pensi tu, stolto e pazzo, che lo re Carlo ti viene addosso per torti la co- " rona e 'l reame tuo, e uccidere te, il reame tuo, e legnaggio? e viene con colui che di ra- " gione è suo, cioè co' lo imperadore Baldovino? e vienti in dosso con tutti i cristiani e cro- " ciati, e con cento galee ben armate e con XX navi grosse, e con V mila cavalieri bene " armati, e ben XL conti con loro masnada per conquistare tutta Grecia „? Lo Palliaco udendo questo cominciò fortemente a piangere, e disse: " Mess. Gianni, che tu vuoi ch'io faccia, " ch'io sono come l'uomo disperato? Io mi sono voluto conciare col re Carlo molte volte, e " non posso trovare con lui accordo: io mi sono ammesso alla ecclesia di Roma e al papa " e a' cardinali e al re di Francia e a quello d'Inghilterra e a quello di Spagna e a quello " di Raona, e ciascuno m'ha detto che pur delle lettere avevano paura di morte, non che " d'imprendere per me contra lo re Carlo, tanta è sua possanza: sì ch'io minde sono indurato, " e di ciò sarà ciò che piacerà a Dio, da ch'io non truovo ajuto da niuno cristiano „. Allora disse Messer Gianni: " Mess. Pallialoco, metteresti tu neente ch'i' ti levassi di dosso questo " furore e questa morte „? E que' rispuose e disse: " Ciò ch'io potessi fare: ma chi m'aiute- " rebbe, e chi sarebbe ardito „? E que' disse: " Io sarò quelli che metterò a distruzione il " re Carlo, se tu mi vorrai dare adiuto. Il mio senno ha veduto ciò che bi sogna; però ti " piaccia di esultare te e me e gli altri suoi rubelli. Ben vendicheremo l'onte nostre, se piace " a Dio „. Allora disse il Pallialoco: " In che modo „? E que' disse: " Il modo non ti dirò " io; ma se mi prometti di dare C mila oncie d'oro, io farò venire uno che torrà la terra " al re Carlo, e daragli tanta briga, che mai di qua non passa „. Allora il Pallialoco fu molto allegro, e disse: " Tutto il tesoro mio piglia, se ti piace, e fa che così sia tosto „. Mess. Gianni disse: " Or mi giurerete credenza, e suggelleretemi lettere di questo che mi promettete, e io mi " porterò in questo modo, e cercherò tutto il fatto „. Fu fatto il sacramento, e disse: " Partasi, " e questa sia la mia partita: perchè non si espii neente del fatto, e voi mi farete dare " banno e appelleretemi traditore dinanzi alli amici latini, ed io dirò che io v'abbia offeso, e " parrà ch'io fugga per questa cagione, sicchè non si saprà di nostra credenza neente „. E ciò che pensaro fu fatto; e sono partiti da più parlare in grande gaudio l'uno dall'autro, e sono scesi delle torri. Or si mette mess. Gianni per mare nel detto anno, e venne in Cicilia vestito a guisa di frate Minore, e parlò con mess. Alamo di Lentino, e con mess. Palmieri Abate e con altri baroni del paese, e disse loro: " Miseri venduti come schiavi " mal avventurosi, ch'avete i quori vostri di pietra, or non vi moverete mai di stare servi " potendo stare signori, vendicando l'onte vostre? Allora piansero tutti, e dissero: O mess. " Gianni, come potemo noi altro fare? Sotto tal signoria siamo, mai non saremo franchi „! E quei disse: " Agevolmente vinde posso trarre, purchè voi vogliate tenere credenza di ciò che " vi dirò, e voi vogliate far quello ch'i' ho ordinato di fare per li nostri amici „. E que' dissero: " In fine a morte ti seguiteremo; fa per noi ciò che vuoli „. — " Dicovi ch'a voi " converrà rubellare la terra di Cicilia tutta, a quel tempo che si ordinerà per li signori, e " di que' signori sarete molto allegri di loro signoria „. Allora disse mess. Gualteri di Cala- " girona: " Come potrebbe esser ciò che pensate e dite, chè abbiamo lo più potente signore

---

3. punzuolo mortale uomo che che tu se' ecc. *A*. *Da çorreggere* punzuolo mortale. Uomo che tu se'! *cioè* che razza d'uomo sei tu! — 7. uccidere te, il reame tuo *A*. *Queste parole ultime, ripetute dal copista per distrazione, sono da espungersi* — 18. metteresti tu neente ch'i' ti levassi *A*. *Si legga* merteresti tu neente chi ti levassi, *cioè* ti levasse — 22. esultare *A*. *Si legga* asultare — 28. partiro *A*; *ma è da leggere* partirò — e disse *Fu aggiunto dal Cappelli*; *ma simili ellissi del verbo* dire *al passato remoto o al presente non erano insolite agli scrittori coevi, quando si riferiva il discorso di qualcuno*

" addosso che sia tra cristiani e a più podere, onde questo pensiero mi par vano „? Quando messer Gianni udì questo, disse: " Credete voi che mi fosse messo impreso a fare così gran " fatto s'io non avessi veduto in prima ciò ch'è da pensare e da fare, come il fatto dovesse " andare? Voi non avete a fare altro ch'una cosa, che voi mi tegnate credenza di qui a " meno d'un anno, e poi vedrete fare per opera i fatti nostri „. Allora fuoro tutti accordati e giurati credenza, e suggellato lettere a mess. Gianni in questo modo: " Al gran gentile uomo " messer Piero re di Raona e di Valenza conte, Alamo di Lentino, Palmieri abati e Gualteri " di Calagirona e gli altri baroni dell'isola di Cicilia salute e raccomandagione delle nostre " persone. Siccome uomini venduti a subiugati come bestie vi ci raccomandiamo a voi ed alla " vostra donna, la quale è di ragione nostra donna, e cui dovemo portare leanza. Mandiamvi " pregando che ci debbiate trarre di servitudine dei vostri e de' nostri nimici, siccome trasse " Moisè il popolo di mano a Faraone, e che noi possiamo tenere i vostri figliuoli per signori, " e vendicarci dei perfidi lupi che ci divorano il die e la notte. Quello che non si puole " scrivere credete alle parole di mess. Gianni nostro secreto „.

Quanto ebbero suggellate le loro lettere furon partiti, e 'l detto mess. Gianni si partito da loro, e disse che dovessero tenere credenza ciò ch'era ordinato da fare, e mostrò lor lettere che il Pallialoco avea lor date, e come avea profferto avere assai e giurata credenza e compagnia con loro e con tutti i rubelli del re Carlo e di sua gente, e così si partiro.

In quello tempo signoreggiava e sedea nell'apostolicale sedia di Roma mess. Nicola terzo papa di Roma, di primo suo nome messer Gianni Gaetano della casa delli Orsini di Roma; e uno giorno stando il papa in una terra ch'a nome Soriano, venne a lui messer Gianni di Procida, e disse: " Padre santo, io vi vorrei parlare di celato in uno segreto luogo „. Il papa disse volentieri lo servirebbe. Allora disse messer Gianni: " Padre santo, che tutto " il mondo metti in pace, increscati di que' miseri scacciati di regno di Cicilia e di Puglia " che non truovano albergo che li ritenga, e che son peggio che lebbrosi: però piacciati di " rimetterli in casa loro, che son ben cristiani come gli altri „. Allora disse il papa: " Come " lo posso fare contra lo re Carlo ch'è nostro figliuolo, il quale mantiene santa ecclesia „? E stando allora, mess. Gianni disse: Già so io che non " obbidìo in niuna cosa i vostri " comandamenti ch'io so „. E quei disse: " Quali „? E quelli disse: " Quando voi voleste " piatire con lui e co 'l suo lignaggio, e voleste dare vostra femmina al nepote, e non volle, " anzi stracciò vostra lettera: ben ve ne dovreste raccordare„! Allora il papa udendo questo meravigliòssi molto com'egli il sapea, e disse: " Dimmi come tu 'l sai „! E que' disse: " È " piuvico per tutta Cicilia che non vi obbedìo neente, e non volle fare parentado con voi, e " disdegnovvi „. Allora il papa fu adirato, e disse: " Volenteri ne lo farei pentire, chè ben " è vero ciò che di' „. E mess. Gianni disse: " Niuno uomo hae nel mondo che 'l possa fare " me' di voi „. E que' disse: " Come può essere „? Messer Gianni disse: " Se voi mi volete " dare la parola, io farò tôrre la Cicilia e 'l regno tutto „. Il papa disse: " Come, che della " ecclesia „? E mess. Gianni disse: " Io la vi farò tenere e rendere bene loncenso ad uomo " che voglia d'essere vostro fedele, e che vuole parentado con vostro lignaggio, e rimettere " voi in vostro luogo „. Il papa disse: " Chi sarà quel signore che 'l possa fare al re Carlo, " e che fornire possa tal fatto „? E mess. Gianni disse: " Se volete tenere celato sopra vostra " anima e di pena e di pericolo, io lo vi direi bene, e mostrerei come essere potesse „. Allora il papa disse: " Sopra la mia fè dillo, che ben lo terrò celato „. E que' disse: " Il re

1. e a più podere, onde questo pensiero mi par vano? A; *ma par da correggere* e à più podere. Onde questo pensiero mi par vano — 2. messo impreso A. *O l'una o l'altra di queste due parole, che dicono lo stesso, è da espungersi* — 30. piatire *A. E' evidente errore, che risale probabilmente allo stesso autore, per non aver compreso il siciliano* apparentari — 38. Loncenso A: *era da leggere* lo 'ncenso *cioè* il censo — 39. che voglia d'essere *A. Si legga* che *ha* voglia ecc., *ma è supposizione migliore che qui, tra due parole, una che finisce con due vocali e l'altra che comincia con vocale, ricorra una* d *eufonica di cui c'è altri esempi negli scrittori coevi; e che quindi* voglia d'essere *valga semplicemente quanto* voglia essere

" di Raona farà ciò, se voi vi vorrete intendere colla forza del Palliaioco e de' Ciciliani " che sono giurati insieme di farlo, ed io sono procacciatore di ciò fare „. Allora disse il papa: " Sia fatto ciò che vuoli, se mi mostri lettere „. Allora disse mess. Gianni: " Ciò non po- " trebbe essere; ma se mi date vostra lettera, io la porterò con quelle ch'i' ho al detto si- " gnore „. Il papa disse: " Farollo, quando tu vuoli „. Fecero fare lettere e suggellare con bolla non papale, ma di suo suggello ch'avea dinanzi, quando era cardinale. Mess. Gianni si partì in questa dal papa in piena concordia d'amore. E disse la lettera in questo modo: " Al carissimo figliuolo suo Piero re di Raona, papa Nicola nostra benedizione. Accio- " ch'e' nostri fedeli di Cicilia non siano signoreggiati nè retti bene per lo re Carlo nè per " la sua gente, preghiamti che vegni a signoreggiare per noi e per li detti Ciciliani, giudi- " candoti tutto il regno, e di pigliare e di mantenere per noi; e di ciò credi a mess. Gianni " ciò che in celato conta del fatto, tenendo celato chè non si senta; e però piacciati ciò " ricevere e pigliare; e non temere di niente „.

E con questo processo fatto e suggellato si partì mess. Gianni dal papa, e prese ad andare in Catalogna. Allora quando fu giunto, il re di Raona gli fece onore assaí, e dimorava come uomo disconosciuto col re e colla reina; e quando fu stato uno tempo con lui, menollo seco in Maiolica per mare. Il detto messer Gianni disse al re: " Io vi vorrei par- " lare di celato di una grande credenza, la quale non si conviene sapere se non per Dio e " per noi due „. E lo re disse: " Di' securamente ciò che tu vuoli, ch'io il terrò ben celato „. E que' disse: " Non ti dico neente, se non giuri credenza „. Allora giurò credenza. Disse messer Gianni: " Messer Piero di Raona, or sappi che ciò ch'io ti dirò, se mai se ne sentisse " nulla o di detto a di fatto si è di tanto pericolo che ne saresti morto tu, e tutto tuo " lignaggio mai sempre, tanto e ito innanzi il fatto „. Allora il re di Raona ebbe gran dottanza, e disse: " Ch'è ciò „? Disse mess. Gianni: " Io sono venuto tanto avante ch'io posso fare te " signore del mondo, se volete tenere credenza „. Allora disse il re: " Sia fatto, s'a Dio " piace „. Allora disse mess. Gianni: " Messer re di Raona, vorrestiti tu vendicare dell'onte " e delle offensioni che ti sono fatte per lontano e per novello? chè hai più onta e vitupero " che mai avesse gran signore, siccome fu quello che lo re Manfredi lasciò a tua mogliera, " e tu vile e codardo, non v'indendesti mai po' esso a vendicare l'onta del nimico tuo, per lo " tuo avolo che villanamente l'uccisero i Franceschi? Ora lo puoi vendicare, e racquistare tutto " tuo dannaggio, se se' prode e ardito „. Allora disse il re: " Come ciò può essere? Se' tu pazzo, " mess. Gianni, o che hai trovato? Non sai tu che la casa di Francia signoreggia tutto il " mondo, specialmente lo re Carlo? Come potrebbe essere ch'uomo di sì piccolo podere come " il mio, potesse acquistare ciò che tu di'? e ch'io possa tanto fare quanto tu di'? ma se lo " mi mostri per alcuno modo, volentieri farò ciò che di' al mio podere „. " Allora disse " messer Gianni: S'io ti do la terra guadagnata sanza ferita niuna, nolla puoi tu pigliare? " E se io ti do c mila once d'oro, non potrai tu fornire ben le spese „? — Come lo mi faresti " tu? Io non crederei neente, se non me ne facessi più certo „. Allora si trasse fuori mess. Gianni le lettere del papa e del Pallialoco e de' baroni di Cicilia e puoselegli in mano. " E quelli udìo ciò che diceano, fu molto allegro, e disse: " Ben pare che tu sii buono " amico, tanta terra hai cercata. E io mi segno da parte di Dio e ricevo, da poi che messer " lo papa vuole. Io mi rendo ben sicuro, perchè si puote fare quello che mi dici, e così im- " prometto e giuro credenza. Quanto vuoli fa che mi venga fatto, ed io farò ciò che ti " piacerà, e piglierò il fatto „. Rispuose messer Gianni, e disse: " Or t'apparecchia celatamente

---

1. intendere colla forza *A; ma è da correggere* [*cioè* intendere a ciò: mirare a ciò], colla forza, ***cioè*** con l'esercito — 10. segnoreggiare ***cioè*** l'isola di Sicilia; ***con una di quelle ellissi non infrequenti negli scrittori del secolo XIII*** — 10-11. giudicandoti ***cioè*** aggiudicandoti — 12. tenendo celato ***per*** tenendola celato, ***con ellissi dell'oggetto, allora tutt'altro che rara sia in poesia che in prosa*** — 28. lasciò a tua mogliera ***A. Qui il testo è lacunoso***; ***dopo queste parole manca evidentemente*** il regno di Sicilia — 29. po' esso *A*, ***ma è da leggere*** per esso; ***cioè***: non intendendo mal per via di esso regno, facendolo tuo e co' mezzi che ne avresti tratto ecc., ***come appresso dice: per*** lo tuo avolo, ***cioè*** nè per lo tuo avolo

" alla mia tornata, e io ritornarò al papa e al e al Pallialoco e a' Ciciliani, e sì recarò " meneta assai per fornire tutto il fatto, e mostrerò il ricevimento vostro a tutti questi signori " che ciò sanno. Per nulla nol manifestare giammai altrui nè per morte, nè per vita, chè " non si senta mai, chè di troppo pericolo sarebbe il fatto ".

Nella partita di Maiolica tornando in Catalogna sì s'accommiatò dal re di Raona, e disse: " Il modo di questo fatto non posso dire di qui alla mia tornata, com'io ordinerò co' " Ciciliani e col papa e col Pallialoco ", e partissi di Barcellonia. Quelli ne venne per terra, e messer Gianni per mare infino a Pisa, e valicò per le celate vie in fine a Viterbo, e qui trovò mess. lo papa; e quando il papa il vide fu molto allegro e disse come avea fatto per tutte cose. E messer Gianni disse: " Io ho fatto vostro intendimento compiutamente, e alle" gramente ha ricevuta mess. lo re di Raona la signoria, e molto vi si raccomanda, e manda " questa lettera siccome voi studiate e ordiniate come sia celato questo fatto e avacciato ". Il papa disse ad mess. Gianni: " E di' loro ch'io alla coperta gli aterò che procaccino " d'uscire dalla signoria del re Carlo, con mia parola, se possono e averanno buon signore, " se a Dio piace ". Allora si mosse mess. Gianni o andonne in Cicilia per accontare questo a' baroni di Cicilia.

Venne il detto mess. Gianni per mare, e giunse in Trapani, e fue con mess. Palmieri abati, e mandò per altri baroni di Cicilia. Allora vennero, e accontò loro tutto 'l fatto, e come il papa di Roma avea dato e conceduto a mess. Piero di Raona, e com'e' avea ricevuta in tutto la signoria, e la morte de' loro inimici avea giurata: " Ond'elli vi manda a dire " che voi tegnate celato il fatto di qui alla mia tornata, e io me ne vo al Pallialoco per ac" contare tutto 'l fatto com'è stato, e recherò la moneta per cominciare l'armata grande e " grossa, e s'a Dio piace, faremo tutto bene; e voi priego che tegnate celato, conciosia cosa " che neuno il possa sapere, chè venuto è il tempo ch'usciremo di servitudine di nostri nimici, " e vendicheremo l'onte nostre, e faremo tutto bene ". E così si partìo e intrò per mare e apportò in Costantinopoli a guisa di frate Minore. Incontenente se n'andò diritto al Pallialoco, e fu con lui nel segreto luogo, e disse: " Messere, or t'allegra che lo intendimento " nostro viene tutto fatto. Ecco la veritade: siccome messer lo papa di Roma ha conceduta " la morte e la distruzione del re Carlo, coll'aiutorio tuo e de' Ciciliani e di tutti nostri amici, " e hacci dato mess. Piero re di Raona per capitaneo e ha giurata teco compagnia a vita " e morte, ed avendo ad amici i tuoi amici e a nimici i tuoi nimici, e però vedi se quello " ch'io ti prometto viene fatto tutto! E così abbiamo ordinato che nel M.CC.LXXXII. la " Cicilia sarà rubellata dal re Carlo e saranno tutti morti i suoi Franceschi, e tolte le galee " e le navi e tutto 'l fornimento ond'elli dovrà venire sopra te: ne fie suo intendimento per" duto, ed averà tanto che fare di là, che qua mai non passarà ". E quando il Pallialoco udìo questo, e vide ciò per bollate lettere, disse: " Mess. Gianni, io sono per fare e dire ciò " che ti piace, chè cosa fatta non puote mai frastornare con onore: ma voi il potete meglio attare ch'uomo nato, chè Dio l'ha dato a compiere ". Messer Gianni disse: " Or tosto mi " dona e fa pesare xxx mila oncie d'oro per apparecchiare l'armata e soldare cavalieri, e " dammi un tuo segreto amico che venga meco in Raona al signore ". Allora disse il Pallialoco: " Io vuo' fare parentado con lui, e vuo' dare una mia figliuola ad uno suo figliuolo " per avere più amore al fatto ". Allora disse messer Gianni: " Ben mi piace: or tosto sia " fatto quello ch'io domando, che non vorrei soprastare, nè conoscere persona che mi co" nosca ". E fu pesato l'oro, e messo in mare.

Quando andavano per passare in Cicilia trovaro navi di Pisani, e domandaron di novelle, e que' dissero, che papa Nicola era morto; altra novella non aveano. Allora disse

---

15. accontare, *cioè* far conto, *ossia* cognito: riferire. *Così a p.* 53 *l.* 30*:* per accontare il fatto — 37. non puote *A, ma è da correggere* non si puote. *Corrisponde al noto proverbio :* Cosa fatta capo ha, *cioè* abbia capo, *ossia* abbia il suo logico e opportuno compimento — 38. attare: attuare, cf. atto = fatto — a compiere *sicil.* a te — 43. soprastare *qui vale indugiare*

mess. Gianni: “ Or andate con Dio „, e infinsesi di non sapere neente perchè ’l cavaliere ch’era con lui non s’avvedesse di nulla: ma molto sbigottì messer Gianni, e fu tutto ’l fatto come rimaso, se non che si pur riconforta, e via in Cicilia, e fu apportato in Trapoli a mess. Palmieri Abate e a messer Alamo da Lentino, e per li altri baroni fu comandato che devesseno andare nell’isola di Malta a parlamentare con messer Gianni e coll’ambasciadore del Pallialoco al più celato che potesseno.

Da che fuoro tutti insieme assembrati fecero molta festa all’ambasciadore del Pallialoco, il quale avea nome mess. Acardo Latino, e quivi si levò messer Gianni di Procida, e cominciò a dire, come mess. lo Pallialoco avea ferma compagnia e giurata col re di Ragona e con loro, e come avea data il Pallialoco grande quantità di moneta per cominciamento del fatto. Allora si levò mess. Alamo da Lentino, e disse: “ Messer Gianni, molto ringraziamo “ mess. lo Pallialoco di tanto bene, e voi di tanta fatica che ci avete messa, e di die e di “ notte, in volere trarre noi di servitudine di nostri inimici; ma sappiate per certo che ora è “ incontrata una traversa molto ria, siccome quella della morte di mess. lo papa, lo quale era “ capo di queste cose, e per cui si poteano fare: onde da ch’è morto, a me non pare che “ sinde vada innanzi, e che quello ch’è fatto si tenga celato, che Dio non pare che voglia; “ tale insegna ce n’ha mostrata di questo signore ch’è morto: e così dico che non si vada “ più innanzi mentre noi vederemo chi sarà papa, se fia amico del signore o se fia inimico; “ allora vederemo che sia da fare, e questo pare a me il meglio „. A questo parve che si accordassero tutti gli altri baroni di Cicilia, i quali furono tutti discordati del fatto, sì erano paurosi della morte del papa. E mess. Gianni quando udì questo fu molto cruccioso, e levossi e disse: “ Bei signori, molto mi meraviglio di ciò che voi dicete: vera cosa è che “ mess. lo papa è morto, ed è ben vero ch’al fatto è disconcio assai la sua morte; ma non “ si dee lasciare cotal fatto per questa ragione: se papa si fa nostro amico, bene sta, e se “ non fuosse amico “ comincia lite, concio non ti falla „ ; chè la ecclesia perdona volentieri; “ e se non viene fatto tutto quello che pensiamo, averemo il meno buon concio: ma se ci “ viene fatto, al malgrado della ecclesia e del papa terremo la terra, quale la ci torrà mai, se “ volete stare leali al signore; chè maggior forza fu quella dello imperadore Federigo che “ non è quella del re Carlo, sì vi teneste mentre che voleste stare insieme ad uno; e perciò “ dico che non si lasci, anzi si vada innanzi col fatto valentemente „, sicchè gli ebbe tutti rincorati il detto suo e le ragioni che mostrò loro: e così fermaro che si dovesse mandare in corte del re di Raona per sapere la volontà sua. E mess. Gianni disse che vi volea andare pur egli e ’l cavaliere (ciò era mess. Acardo) del Pallialoco, che volevano andare a dare la moneta ch’aveano con loro per fornire il navile e cavalieri e l’armata ben tutta.

Allora si partirono per mare e andaro in Raona mess. Gianni e mess. Acardo Latino, e fuoro apportati in Barcellona vestiti siccome frati erminii, chè non fossero conosciuti, e andarono a mess. lo re di Raona, e quando mess. lo re li vide, fu molto allegro, e disse che sedessero. Incontanente prese mess. lo re mess. Gianni, e menollo nella camera tutto solo, e fece con lui grande compianto della morte del papa, e disse: “ Ben ci è fallita la “ pensata nostra, da che, perduto il nostro capo, non è oggimai a dire del nostro fatto più, “ nè d’andarne più innanzi. Allora disse mess. Gianni: “ Per Dio, non dottare di niente, “ chè noi riavremo buono papa, e fia ben nostro amico, e però non dottare; anzi metti più “ studio che mai per rincorare li amici tuoi, que’ di Cicilia, che della morte del papa non “ dottano neente, chè sì ho lor fatto vedere che già non n’è dottato neente. E sappiate che “ questo mio compagno è uno cavaliere del Pallialoco c’ha nome Acardo Latino, ed è un “ savio uomo: faretegli onore e udirete quello che vorrà dire; e sappiate che vi reca xxx “ mila oncie d’oro per cominciamento del fatto, e voi apparecchiate di fare l’armata grande „.

26. averemo il meno *A, ma è da correggere* al meno — 31. rincorati il detto suo, *cioè* col detto suo, *con ellissi del* con. *per ragioni di eufonia, in composizione con* rincorati — 36. erminii; *da* ermo, eremo: eremiti, frati di S. Francesco

Da che 'l re udì questo fu tutto rincorato, e disse: " Io veggo che Dio vole che pur così " vada: sia ciò che tu vuoli, e farò ciò che m'hai detto, e anderò innanzi ". E così si partirono di là entro, e vennero fuori, e chiamaro mess. Acardo, e feceli molto onore, e mess. Acardo il salutò da parte del Pallialoco, e disse come avea volontà di lui vedere e di fare parentado con lui e col suo lignaggio; e presentò lo re come si dovesse fare e cominciare l'armata de' legni.

Stando insieme il re di Raona e mess. Gianni e mess. Acardo, in quello anno, cioè nel M.CC.LXXXII. venne loro un messo, siccome era chiamato papa un cardinale, il quale avea nome messere Simone del Torso di Francia: il suo nome papa sì era papa Martino quarto; e quando udirono questo, dissero: " Molto ci è da pensare quando è papa francesco, " e molto dee essere amico del re Carlo, e potrebbe esser troppogrande danno ". Allora disse il re di Raona: " Mess. Gianni, per Dio, pensate ciò ch'è da pensare al fatto ". Mess. Gianni disse: " Lo maggior amico che 'l re avesse in corte si è questi: ma però faremo tutto " nostro apparecchiamento, e vedremo quello che vorrà fare, e quivi penseremo quello che si " converrà al fatto ".

Venne del mese d'aprile uno ambasciatore dal re di Francia al re di Raona, e disse: " Messer lo re di Francia vi saluta, e dice per l'amore che vi porta, sentendo che armata " di legni voi fate per andare sopra Saracini, a voi si profferа avere persona a tutto vostro " comandamento, e priegavi per lo suo amore che voi debbiate o per lettere o per messi si" gnificare vostro passaggio in qual parte sarà o sopra qual setta di Saraceni; e se voi bi" sogna moneta, forsi che voi non ne siete ben agiato, che volentieri ve ne presta quanto " bisogna e volete ". Allora disse lo re di Raona: " A mess. lo re di Francia faccio molte grazie " delle grandi profferte e promesse che m'ha fatte nelli miei bisogni. A ciò ch'e' me non con" viene parlare per lettera a lui che già fu mio cognato, parlerò a voi mess. lo cavaliere: Or dite " al re di Francia da mia parte, che vera cosa è ch'io debbo andare sopra Saracini, ma io non " direi dove nè a cui per niuna cagione; ma io credo che tosto il saprà tutto 'l mondo dove " io andarò; che delle profferte sue non mi bisogna altro che moneta: pregheretelo da mia " parte che hi debbia prestare della sua moneta XL o L milia libbre di tornesi per meglio " fornire mia gente, se a lui piace ".

Partesi il cavalliere del re di Raona. e andonne in Francia, e contò tutta questa ambasciata al re di Francia, e lo re di Francia comandò incontenente ch'e' denari fossero portati incontinente in Raona al re, e fuoro cinquanta milia lib. di tornesi. Incontenente comandò a questo medesimo abasciatore che cavalcasse incontenente al re Carlo in Puglia per accontare le novelle ch'avea dal re di Raona, e come avea detto ch'andava sopra Saracini con grande sforzo, ma non e' avea voluto dire in qual prrte andava: or ci tenesse mente, e guardia ne tenesse e consiglio con mess. lo papa.

Quando il re Carlo udìo questo fu al papa, e disse: " Padre santo, uno abasciatore ci " ha dal re di Francia, lo quale conta novelle del re di Raona, e come fa grande armata " di mare. e non vuole dire in qual parte intende di andare: egli è uno grande fellone: im" però vi prego mandiate a dirgli da vostra parte ch'e' vi faccia assapere dove vuole an" dare; chè se va sopra i Saracini, che li daremo aiuto grande, e se va sopra cristiani, co" mandateli, sotto pena della terra, che non vada in parte da dare in danno ad alcuno " fedele della ecclesia di Roma ".

Quando il papa udìo questo, incontanente mandò per frate Jacomo dell'ordine de' frati

---

5. presentò lo re *A, ma è da correggere* presentò lettere a lo re — 8. nel MCCLXXXII *A, che il Cappelli corregge in* MCCLXXXI; *ma probabilmente l'autore soleva contare gli anni* a nativitate, *invece che* ab incarnatione - messo siccome. *Si sottintendono le parole* che annunziò, fece sapere *o altra espressione simile* — 18. si profferа avere e persona *A, ma è da leggere* in avere e persona — 43. pena della terra. *Il Cappelli ha aggiunto le parole* che tiene da voi, *che sono nel testo siciliano, ma che mancano anche al* Liber Jani; *e che non sono necessarie, sapendosi comunemente che la Sicilia era sempre conceduta da' papi a' re, in censo*

Predicatori, e incontanente lo mandò al re di Raona da sua parte, e disse: “Va ad re di “Raona, e dilli ch'io intendo che fa armata di legni in mare per andare sopra Saracini: “che se va, vada dalla parte di Dio, e che li dia grazia di fare bene: e se gli bisogna “aiuto da noi, volentieri glil daremo: e pregalo da nostra parte che ti dica in quali “parti va, se va in terra di Tartari o di Barbari o di Granata, che al tutto lo vogliamo sa“pere, chè la sua andata tocca troppo alla ecclesia dell'onore e nel dannaggio suo, e coman“dagli, sotto pena della terra quant'ha da noi, che non vada sopra alcuno cristiano per “guerra fare, e di questo reca risposta certa„.

Lo frate Jacopo tolse compagnia, e via in Raona, e fu apportato dinanzi al re di Raona, e mostrogli tutta l'ambasciata che papa Martino li mandava. Allora dice che 'l mostrò a mess. Gianni di Procida, e tenne con lui suo consiglio, e vievia quel giorno fecero la risposta al detto frate Jacopo, e disse in questo modo: “Direte al nostro Signore lo ringra“ziamo di tanta buona profferta quanto ci ha fatta nella nostra impresa, e di tanto amore “quanto ci mostra, e diretegli che quando sarà bisogno suo aiuto, faremol richiedere, com'a “nostro padre: ma diretegli che del volere sapere ove nostra andata sia od a cui adosso, “quello non può sapere, messere, per neuno modo che sia; e diretegli che se l'una mano “la dicesse all'altra, che io la mozzerei: e però ditegli che mi perdoni a questa volta, chè “non può altro essere; ma, s'a Dio piace, io credo andare in luogo e in parte là ove mess. “lo papa n'avrà molta letizia e gaudio. Questo li dite da mia parte, e che prieghi Dio “per me„.

Il frate Jacopo quando udì questo fu partito dal re di Raona, e venne in corte dinanzi al papa, e uno giorno venne a dire l'ambasciata al papa che vi era presente il re Carlo. Il frate disse a mess. lo papa quello che lo re di Raona gli avea risposto, e quando l'udiro meravigliorosi molto. Il re Carlo disse: “Dissivi bene che 'l re di Raona era un briccone: “udite bella risposta c'ha fatta! Ma faccia con Dio: se va in buona fede acquistare sopra “Saracini, dovete essere allegro voi e tutta ecclesia di Roma„.

Po' si partio il detto messer Gianni dal re di Raona, e disse: “Io vo in Cicilia a ordi“nare come in questo anno la terra si rubelli dal re Carlo„, e fu partito dal re di Raona, e disse a mess. Acardo Latino ch'acconciasse sue bisogna per andare con lui in Cicilia, e presero comiato dal re del mese di gennaio nel M.CC.LXXXII. e giunse in Trapali, e mandò per mess. Palmieri Abati, e per mess. Alamo da Lentino, e per mess. Gualtieri di Calagirone che dovesseno venire a parlamento con lui e con tutti gli altri signori segreti dell'isola.

In quel tempo vennero tutti in Trapoli a mess. Gianni, e mess. Gianni incominciò a dire: “Belli signori e belli amici, buone novelle v'apporto del vostro novello signore: come “ha fatta la più bella armata che giammai fosse fatta in mare, e di migliore gente, ed ha “fatto capitano il migliore e 'l più franco uomo che mai sia, ad è nostro latino, ed ha nome “mess. Ruggeri di Loria di Calavra, lo quale è sempre stato col re di Raona il più guerriero “uomo che sia, e quegli che più innodia i Franceschi per la morte di suo padre: però pen“ate come la terra sia tolta incontanente per qualunque cagione o modo si puote, e mai non “è più bel fare che ora, quando il re Carlo è a corte di papa e lo prence in Proenza: “anzi che 'l sentano sarà gran tempo passato, e potrete meglio fornire vostra terra per tutta “l'isola„. Come piacque a messer Gianni fu fatto e ordinato che 'l più tosto che si puote sia tolta la terra.

Venne, nel tempo del mese di marzo, il secondo dì della Pasqua dello Risorresso: era in Palermo mess. Palmieri Abati e mess. Alamo e mess. Gualtieri e tutti gli altri baroni

---

6. dell'onore, *cioè* nell'onore, *come appresso* nel dannaggio suo. *Per chiarezza occorrerebbe stampare* dell'onore. *Per quest'uso di* del = nel, *vedi la mia edizione del* Novellino, *p. 57, n. 1, e l'*Introduzione, p. LXXVII e sgg. — 10. il mostrò, *cioè* lo riferì — 11. e via via. *cioè* subito subito; *cfr. franc.* vite vite — 16. può sapere, messere, *A*, *ma* messere *non è qui vocativo; è soggetto di* può sapere, *cioè* nessuno può sapere — 37. Raona il più guerriero *A*, *da correggere* Raona, il più guerriero, *o meglio* che è il più guerriero

di Cicilia, e andavano ad una festa che era fuori della terra tutti quelli di Palermo, e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco, e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente, e quella cominciò a gridare, e la gente trassero là; e un fante di questi baroni cominciò a battere quello francesco che sforzava la fante: allora gli altri Franceschi trassero, e quivi s'incominciò una grande battaglia, sicchè e' Palermitani ne stettero al disotto. Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare: *muoiono i Franceschi,* e fuoro in su la piazza tutti armati e assagliro il capitaneo che v'era per lo re Carlo, sicchè quelli vedendo questo fuggìo nella mastra fortezza, e li Franceschi ch'erano sulla terra fuoro tutti morti. Lo capitano s'arrendìo a patti: quando fu arrenduto non li tenneo i patti, incontanente gridando *muoia,* e così fuoro tutti morti. Ancora non che secolari, ma frati Minori e Predicatori e Romitani ch'aveano lingua francesca furono tutti morti nelle ecclesie loro. E quando i detti baroni videro queste cose così andate di sano, ciascuno n'andò in sua terra per la Cicilia e fecero lo so migliante; salvo che Messina penò più un poco per fare peggio. Ben fuoro morti in fino a IIII mila.

Stando il re Carlo in quel tempo in corte di Roma, venneli un messo dall'arcivescovo di Moreale, siccome Cicilia era quasi rubellata tutta ed eran morti i suoi Franceschi, e tutto era questo intervenuto e non savìa perchè; che dovesse pensare quello che fosse il migliore di lui.

Quando il re Carlo udìo questo, molto cruccioso, e incontanente fu al papa, e disse: "Padre santo, male novelle t'apporto di me, che la Cicilia m'è rubellata ed evvi morta tutta "la mia gente; il perchè non so: però ti piaccia me consigliare e me aìtare di tutto quello "che meglio sia, perchè fare lo dovete voi e vostri frati e tutta ecclesia di Roma ". Il papa disse: "Figliuolo nostro, non temere, che tutto l'aiuto e consiglio che vorrai, che sia mestieri, "tutto lo ti faremo. Va nel regno a fare della armata, e passa di là, e racquista per concio "e per pace se puoi, e mena teco un nostro legato con nostre lettere, e da nostra parte "dirai a' Ciciliani che rendano la terra la quale tengono di nostra speciale camera ". Allora si partio il re Carlo di più parlare col Papa.

Ed in quello die andoe lo re Carlo ad uno consiglio con tutti li chierici e cardinali e gli altri prelati, e pregolli per Dio, che lui dovessero consigliare delle sue bisogne, e contò loro siccome Cicilia gli era rubellata, e come avea perduta tutta gente. Allora si levò mss. Jacopo Savelli cardinale, e disse: "Mess. lo re, alla ecclesia di Roma piace al tutto che "voi siate atato e consigliato perchè 'l dovremo fare per tutte ragioni; chè troppo hai messo "nello onore di santa ecclesia di Roma e de' suoi frati, e perciò prima vo' che vadi in Cicilia "e meni teco un nostro legato cardinale con tutti i processi che si possono dare e fare si "che si racquisti la terra, prima per via di pace, se valere puote, e, se no, per via di "guerra ", e così per questo tenore dissero tutti gli altri, e questo fermaro e ordinaro e tornaro al papa. Piacque, e incontanente comandò a mess. Gherardo da Parma cardinale ch'caconciasse sue bisogne per andare in Cicilia in servigio della ecclesia e di re Carlo, e così fu fatto il suo comandamento.

Allora il re Carlo tolse assai messaggi, e mandolli per tutte parti, e al re di Francia e al prence suo figliuolo, siccome Cicilia era rubellata da lui, ed erano morti i suoi Franceschi, cagione perchè non sapea: che per Dio il re di Francia il dovesse atare e consigliare in questo fatto; e al prence che incontanente dovesse venire in Puglia per suo amore. E allora quando il re di Francia udìo questo fu molto cruccioso e gittò molti sospiri, e disse al prence: "Fratello mio, gran paura hoe che questo fatto non sia fatto a petizione di re di

---

4. la fante. *Se qui* fante *non è dovuto a distrazione del copista, invece di* femina *o di* donna, *è adoperato nel senso di* giovane donna — 10. tenneo *A, forse per mera svista, invece di* tennero — 19. udio questo, molto cruccioso. *Così il testo, con ellissi della voce verbale, frequente negli scrittori coevi* — 23. che sia mestieri *A, ma è da correggere* e che sia mestieri — 37. Piacque *A, ma è da leggere* Al papa piacque. *Probabilmente il copista credette una ripetizione erronea le parole* al papa *e le soppresse la seconda volta* — 42. cagione perchè: *cioè* per che cagione

" Raona, che non mi volle dire perchè andava e dove, quando li prestai libbre cinquantamila " di tornesi. Troppo me ne pare male: e se ciò è, non porti io mai corona se io non il fo " pentire, se questo tradimento ha fatto alla casa di Francia ". E incontanente disse al prence che cavalcasse in Puglia, e al conte Artese e a quel di Lanzone e a quello di san Martino e a molti baroni e cavalieri, e così fu fatto.

Venne in quel tempo nel M.CC.LXXXII. il re Carlo fu mosso di Brandizia con oste per mare e per terra e con tutto suo sforzo di baroni e cavalieri Franceschi, Provenzali e Lombardi e Toscani e di terra di Roma. e fu passato a Messina; e quando fu, puose suo campo a santa Maria di Rocca Maiore, e il Legato con lui.

Quando i Messinesi videro questo fuorono molti impaurati, come uomini che dovevano ricevere morte, che ben l'aveano servita. Incontanente mandarono ambasciatori al re Carlo e al Legato che dovesseno venire per la terra, siccome legittimo signore, pregando di avere misericordia di loro: e se fosse andato nella terra, il re Carlo si la s'avea al suo comandamento: mai non volse, e mandolli diffidando siccome traditori di sua corona, e che non volea loro promettere mercede, ma morte, di loro e dei loro figliuoli, perchè tale offesa aveano fatta e tal peccato alla ecclesia di Roma e alla casa di Francia, che mai non avrebbero misericordia di loro, ma morte, che di ciò erano tutti degni: che tornassero in loro terra e mai non li venissero più innanzi per niuno patto fare. E con questo si partiro da lui, e tornaro in Messina e accontaro la loro ambasciata. Allora vedendo questo i Messinesi ebbero paura di morte, e stettero quattro giorni in questa contenzione, o di difendere o di perire.

Uno giorno venne il conte di Monforte e quello di Brenna, con cavalieri e con pedoni, verso una terra c'ha nome Malazzo ardendo e guastando tutta la terra, e quelli della terra uscirono fuori credendosi difendere. I Franceshi, vedendoli, usciro per forza loro addosso, sconfisserli e ucciserne ben ottocento tra Messinesi e que' di Malazzo.

Quando tornò la novella in Messina, tutti si tennero morti, e mandaro per lo Legato, che dovesse venire nella terra per acconciare col re Carlo quelle cose. Il die medesimo entrò in Messina il Legato e appresentò lettere del papa al comune di Messina, e 'l processo che la ecclesia di Roma avea fatto loro: che per via di mercede dovessero andare e dare la terra, portando le chiavi al re Carlo siccome a legittimo loro signore. Dissero le lettere in questo modo: " Perfidi crudeli dell'isola di Cicilia, Martino papa terzo salute che sieti degni, " siccome corrompitori di pace e di cristianità e ucciditori e spanditori de' sangui de' vostri " fratelli. Voi comandiamo che vedute le nostre lettere debbiate rendere la terra al nostro fi" gliuolo e campione Carlo re di Jerusalem e di Cicilia per autoritate di santa ecclesia, però " debbiate lui e noi obbedire come vostro legittimo signore; e se ciò non farete, annunziamo " voi scomunicati e interditti secondo l'uso della divina ragione, annunziandovi iustizía spi" rituale e temporale ".

Quando il comune e 'l popolo di Messina udío questo fu molto sbigottito, e fuoro chiamati xxx. uomini del popolo di Messina che dovessero trovare il concio col Legato e col re Carlo. E quando fuoro molto stati sopra ciò, domandò il Legato che volessero fare e che patti: " Che noi li daremo la terra e pagheremo all'uso antico del re Guiglielmo; e volemo " signorìa da lui Latini e non Franceschi nè Provenzali, e volemo che ci perdoni l'offese " ch'e' nostri fecero a' suoi cavalieri: se questo fa, noi saremo buoni fedeli ". Il Legato udìo questo, disse: " Manderemo nel campo al re Carlo e vederemo la volontà sua, e, se a " Dio piace, noi faremo bene, e metteremo in accordo il fatto, e in pace ". E incontenente tolse il Legato il Camarlingo suo e mandollo al re con questo mandato: da parte di Dio lo dovesse pigliare quello e perdonare, perchè Dio perdoni a lui.

Allora il re quando udìo questo fu molto adirato, e questa fu la sua risposta: " Quelli " che sono degni di morte domandano patti e voglionmi torre la signoria, e vogliono ch'io

22. Malazzo, *e così appresso, per* Milazzo — 30. Martino papa terzo. *Il Cappelli corresse* quarto

" tenga l'uso del re Guiglielmo, che non avea quasi niente del paese di rendita? Io non ne " farei niente; ma da che al Legato piace, io perdonerò loro la morte, salvo ch'io ne voglio " di loro per stadichi VIII. cento a potere fare di loro al mio comandamento, e tenendo da " me signoria, quella che a me piace, siccome a libero signore, pagando colte e dogane com'è " usato. E se questo vogliono fare, facciano; e se non, difendansi se possano, che ben bi" sogna loro ".

Il Camarlingo tornò in Messina con questa ambasciata: e quando i XXX. di Messina udirono questo, fuorono dinanzi a tutto il popolo, e dissero come il re avea mandato dicendo, e quivi dissero: " Ogn'uomo manuchi l'uno a l'altro anzi che così sia, che ciascuno di noi " sarebbe di quelli VIII cento che domanda: anzi volemo morire in tra nostri figliuoli e in " nostra terra, che morire per lo mondo in prigione da nostri nimici ", e questo rispuosero al Legato. Quando il Legato udìo questo fu molto cruccioso, e disse loro: " Da che non " voleste fare concio col re Carlo, e io v'annunzio scomunicati e interdetti da parte della " ecclesia di Roma, e del papa ", e comandò a tutti quelli ch'aveano ordine sagro, che di qui al terzo die stessero fuori della terra, e richiese il comune che dovesse di qui a XL. giorni comparir dinanzi a messer lo papa a udire la sentenza, sotto pena della chiesa che teneano dalla terra di Roma, e uscissi della terra.

Quando il re Carlo vide il Legato fuori della terra fu a consiglio con suoi baroni che dovesse fare, e i baroni lo consigliarono che dovesse ristringere la terra per battaglia o per dificii per gittare, sicch'egli avesse la terra per forza, da che per pace non la puote avere. Allora il re, udendo questo, disse: " Io non voglio guastare mia terra, nè uccidere li fanti " che non v'hanno colpa; ma io li voglio asserrare di vivanda se puosso, ed averemo la villa " a nostro comando, e faremo certi mangani per gittare e impaurirli ", e così fu fatto.

E uno giorno volendo dare una dura battaglia alla terra, i Messinesi fuorono colle femmine e con fanciulli, e fecero uno muro dal lato della terra dal lato dell'oste, e cominciaro a difendere la terra, e chiamaro loro capitano e difenditore, e stettero in quello stato bene duo mesi.

In quel tempo venne che lo re di Raona mosse di Catalogna, e fece vista d'andare a Tunisi, e capitò a una terra c'ha nome Ancole, e dievvi una battaglia, e dimorovvi XV giorni. E in quel tempo del mese d'agosto mess. Gianni di Procida e gli altri baroni e ambasciatori di Cicilia andarno per mare al re di Raona, che dovesse venire per la terra: e quegli ambasciatori furono mess. Gianni di Procida e messere Guillelmo da Messina e due altri sindachi dell'isola; e giunsero ad Ancole dinanzi al re di Raona, ed e' fece loro onore assai, e incontanente lo re prese per la mano mess. Gianni, e disse: " Che novelle ci ha? Il re " Carlo è ad oste a Messina con molta gente ed ha molto distretta la terra: che da fare "? Or consigliò mess. Gianni, e disse: " Non dubitare di niente: verrai in su la terra, e man" derai a dire al re Carlo che ti sgombri la terra ch'è tua, la quale ti concedette papa Ni" cola, chè di ragione era di tua mogliere, e da quello ambasciatore di Messina udirai quello " che vorrà dire ". Allora si levò l'ambasciatore di Messina, e disse: " Mess. lo re di Raona, " molto vi desiderano i vostri fedeli di Messina che vegnate alla terra, e che facciate levare " lo re Carlo loro da dosso, ch'altro soccorso non attendono che 'l vostro. Piacciavi di ciò " fare per Dio, e se non voleste venire al loro soccorso, che farebbero le comandamenta " della ecclesia di Roma e del re Carlo ". Quando questi ebbe così detto, e gli altri dissero il somigliante. Allora si levò lo re di Raona, e disse che volentieri verrebbe nell'isola, nell'aiutorio delli suoi fedeli, e che andassero e dicessero ciascuno al suo comune che la sua venuta serà di presente, e: " dite a' Messinesi che steano francameute, ch'io sarò tosto

---

5. possano *per* possono — 17. terra di Roma *A, ma è da correggere* chiesa di Roma — 20. puote *A, ma è da correggere* puote', *cioè* puoteva; puote *è dovuto al fatto che segue parola cominciante per* a — 22. asserrare *A, ma è da leggere* asseccare — 24. fuorono *A, ma non dà senso: forse* corsero — 25. dal lato della terra dal lato ecc. *A; ma deve dire* da un lato della terra, dal lato ecc. — 35. che da fare? *ma è da leggere* ch'è da fare?

nel loro " aiuto „. E quando i sindachi udiron questo fuorono partiti dal re. E lo re venne e mosse d'Arcole, e fue apportato a Trapoli. Con mess. Palmieri Abate e colli altri baroni venne mess. Gianni e disse: " Messer lo re, cavalca tosto in Palermo, e fa andare il navile; e quando saremo in Palermo, io penserò che si converrà di fare al fatto, e vederemo come lo re Carlo farà e averà fatto a Messina e nel paese, e consiglieremo nel nostro meglio, s'a Dio piace „.

Dice nel M.CC.LXXXII. del mese d'agosto giunse in Palermo il re di Raona, e fecero i Palermitani gran festa e gioia di lui, siccome quelli che si credeano campare per lui da morte. E tutti gli si fecero incontro insino a sei miglia, donne e cavaglieri e tutta gente, e fu fatto re a grido di popolo; salvo che l'Arcivescovo di Moreale non volle dare loro la corona che tiene del reame, anzi si fuggìo di notte in fino a Roma, e così e' non fu incoronato se non di fatto per volontà di gente.

E uno giorno vennero tutt' i baroni dell'isola e grandissimo consiglio, e levossi mess. Palmieri Abate, e disse: " Messer lo re di Raona, ben ci è venuto fatto il pensiero e 'l trattato nostro, per la bontà di Dio e la vostra e di messer Gianni di Procida: Iddio voglia che sia di tutto buono compimento. Ma bene vorrìa che fuoste venuto con più gente che non siete, chè se 'l re Carlo viene per l'isola di Cicilia, egli ha ben xvm. cavaglieri: troppo averemo che fare. Perciò pensiamo di raunare gente assai, se potemo, per ciò che credo che Messina sia perduta, sì era distretta di vidande „.

E quando il re udìo questo ebbe gran dottanza, dacchè il re Carlo avea tanto podere; e incontanente si pensò di partirsi dall'isola, se il re Carlo venesse verso Palermo.

E stando una notte, venne una saettia di Messina, ivi suso un notaio con lettere, e contò come Messina potea avere vidanda per otto dì e non più: che vedute lui quelle lettere, il re dovesse soccorrere la terra; se non, che farebbero le comandamente del re Carlo; e altro non potea essere per certo.

Allora quando il re di Raona udìo questo, fece appellare i baroni di Cicilia, e accontò loro questo fatto: allora si levò messer Gualtieri di Calagirona, e disse: " Messere, cavalca, per Dio, per la via di Messina infino a L. miglia, per ciò forse che il re Carlo si levarà dalla terra, e questo pare a me che si faccia; chè se la terra si perde, noi averemo mal capitato di nostra impresa „. Allora si levò suso mess. Gianni di Procida, e disse: " A me non pare che si faccia per questo modo, chè lo re Carlo non è uomo che fugga per paura e per niente, ma faremo così: noi manderemo, da parte di messer lo re di Raona, una lettera al re Carlo, siccome la terra di Cicilia fu data da papa Nicola al re di Raona, che in incontanente debbia sgombrare la terra tua; se non, sì 'l manda diffidando; e se la lascia, Dio con bene; e se non, sì manderemo l'ammiraglio nostro per mare insino a Messina e su per lo Faro, e pigli tutte le trite che recano vidande al re Carlo: prese le trite, il re converrà che muoia di fame con tutta sua gente, e faremo di lui maggior vendetta che mai fusse fatta per uomini del mondo: ma s'egli sgombra la terra, noi vederemo quello che farà, o se viene ad altra terra di Cicilia „.

Quando il re e gli altri baroni udirono questo, furono accordati al detto di mess. Gianni di Procida, e incontanente comandò il re a due cavalieri Catalani che acconciassero loro bisogne per andare con lettere e con ambasciata al re Carlo nel campo della sua parte, e l'uno fue mess. Guillalmo Catalano, e l'altro mess. Namigo Catalano, e portaro una lettera al re Carlo, e disse in questo modo: " Piero di Raona e di Cicilia re a te Carlo re di Gierusalem e di Provenza conte. Significamo a te il nostro giudicato reame per la autorità di santa ecclesia e di messer lo papa e di venerabili cardinali, però comandiamo a te, che veduta questa lettera,

---

13. E grandissimo consiglio, *con ellissi della voce verbale* fecero, *come altrove altre simili ellissi* — 45. Significamo a te il nostro giudicato reame. *Qui è evidente lacuna. Deve dire*: Significhiamo a te il nostro avvenimento nell'isola di Cicilia, nostro giudicato reame. *Il copista deve aver saltato da un* nostro *all'altro, per il fatto che si rincorrevano a poca distanza*

" ti debbi levare d'in su l'isola di Cicilia, con tutto tuo podere e gente, sappiendo che se ciò non " facessi, ch'e' nostri cavalieri e fedeli vederesti di presente in vostro dannaggio, offendendo " vo' e vostra gente ".

Quando il re Carlo udio questo fu a consigiio con suoi baroni: e quivi si maravigliarono tutt' i baroni Franceschi quando udiro dire agli ambasciatori del re di Raona e alla sua lettera tanto oltraggio inverso lo re Carlo e verso i suoi cavalieri; e disse mess. Guido di Monforte: come ciò potea essere che un signore di sì piccolo podere avesse un sì grande ardimento di torre la terra al migliore e maggiore uomo del mondo! Istando in questa, i baroni fuoro a dire ciascheduno quello che li parea sopra 'l fatto, e alla perfine si levò il " conte di Bretagna, e disse: Mess. lo re, a me pare che vöi rispondiate a re di Raona così, " per vostra lettera: siccome v'ha fatta grande tradigione e che nol dovea fare, e che non glie-" l'avei servito, e che non l'ha dalla ecclesia di Roma, nè da papa nè da cardinali quel che " dice, anzi lo s'ha pensato malvagiamente questo trattato, e che incontanente disgombri la " terra, e di quello ch'egli ha pensato e fatto, e' ne sarà ben ricreduto, siccome malvagio " uomo e traditore; chè mai non si trova che un signore andasse addosso ad altro sanza " disfidare l'uno l'altro, ma questi, come malvagio e traditore, fece voce d'andare sopra Sa-" racini, ed ora è venuto sopra cristiani e contro alla ecclesia di Roma; e questa è la mia " volontade; che li si mandi a dire e per lettere e per li suoi messi. Allora tutt' i baroni " gridaro: sia fatto, e 'l re stette contento, e fecero una lettera e diederla agli ambasciadori; " e disse in questo modo: Carlo per la Dio grazia di Jerusalem e di Cicilia re, prince di " Capua e d'Angiò e di Folcaqueri e di Provenza conte, a te Piero di Raona re e di Valenza " conte. Maravigliamo di te, come ardito fosti di salire e di venire in su lo reame di Cicilia, " giudicato nostro per la autorità di santa ecclesia di Roma, e perciò comandamoti che, vedute " queste lettere, ti debbi partire del reame di Cicilia, siccome malvagio, e di Dio traditore e " di santa ecclesia; e se ciò voi non farete, disfidamvi siccome nostro traditore, e di presente " ci vedrete venire in vostro dannaggio, chè desideramo vedere voi con nostra gente ".

Partirosi gli ambasciadori dal re Carlo co' le lettere e co' la ambasciata, e presero ad andare verso Palermo. Al re di Raona furono giunti e presentarono la lettera; e quando lo re udìo e vide questo, si fu a consiglio co' li baroni, e mess. Gianni di Prodida si levò e disse: " Messere lo re, per Dio, manda l'ammiraglio per mare a Messina, e fa pigliare " tutt' i legni da mistieri del re Carlo: da che l'hai disfidato, procaccia oggimai il fatto tuo: " e se gli farai torre il navilio, elli rimarrà di qua e farallo asseccare di fame, e converrà che " sia morto con tutta sua gente, ed averemo vinta la guerra ".

E così fu fermo e ordinato di fare, e mandaro per Ruggeri di Loria ammiraglio, e dissero che dovesse andare per mare a Messina e pigliare e ardere tutt' i legni del re Carlo. Questo seppe una spia di messer Aringhino da Mare, ammiraglio del re Carlo. Incontanente fu la detta spia a lui, e disseli come l'armata del re di Raona venìa verso il Faro, e come dovea pigliare e ardere tutt' i legni del re Carlo. Quando messer Aringhino udìo questo fu al re Carlo, e disse: " Messere, per Dio, ti briga di passare là in Calavria, chè la " saettia mia conta come l'ammiraglio del re di Raona viene su per lo Faro, per pigliare il " navilio nostro, e se ci viene, io non ho galee armate di battaglia, anzi ci ha legni da mi-" stiere, e mi piglia senza niuno riparo, e tu rimarrai di qua sanza vivanda, e converrà che " tu perisca con tutta tua gente, e ciò sarà di qui a tre giorni; onde, per Dio, ti briga di pas-" sare di là per questa cagione, e perchè ti viene il verno in dosso, e tu non hai porto ver-" natoio dove i legni steano; e però se tu t'indugi, le piaggie romperanno i legni, onde per " questa cagione ti convene passare in terra ferma, sì che il mercato ti vegna del regno e " di nostre terre ". Quando il re Carlo udìo questo fu sbigottito e cruccioso, e incontanente fu a consiglio con suoi baroni, e disse loro come mess. Aringhino da Mare avea detto; e

32. farallo *A*; *ma è da correggere* farailo

quando i baroni udirono questo fuoro adirati, e dissero: “ Mess. lo re, molto ci dole che non “ ci lassasti pigliare Messina nè per concio nè per guerra: or la vorresti e no la puoi avere “ per neuno modo di mondo: molto ne siamo crucciosi! ma non può esser altro: passiamo “ di là, e sarà ciò che piace a Dio „. E così è ordinato e fermo da tutti i baroni.

Allora quando il re Carlo udìo questo, sbigottio tutto, e disse in fra se stesso sospirando: “ Deh, dh'or foss'io morto da che tanta disavventura m'incontra, c'ho perduta la terra mia “ e non so perchè! E toglielami quegli che mai non gli ne disservio! Molto mi doglio che “ non volli torre la terra di Messina; ma da che va così, passiamo di là, e chi n'averà colpa “ di questo tradimento che m'è fatto fie morto, o chierico o laico che sia „. E così fu stanziato e fermato. E all'uscita del mese di settembre si levò da Messina in questo modo: Lo primaio giorno passò la sua donna, il secondo giorno passò il re e tutta la sua gente, e lasciò di là due capitani con II milia cavalieri e disse loro: “ State di celato, e quando “ quelli di Messina usciranno fuore per lo robare, date alla terra, ed entrate dentro alla terra; “ ed io tornerò a voi, se fatto ci viene „; e così fu ordinato: e quel dì mossero. E quelli di Messina vedendo questo, incontanente feceno uno comandamento: che neuno uscisse della terra in pena della vita, e così fu fatto. Quando i Franceschi videro che quelli della terra non usciano fuori, acconciarono loro legni, e vennero di qua tutti, e fuoro col re, e dissero: “ Messere, la pensata nostra ci è venuta fallita, chè quelli di Messina non uscirono fuori „. Allora il re fu via più adirato che prima, e disse: “ Stiamo a vedere che sarà di loro “ e del re di Raona „.

E l'altro giorno appresso giunse lo re di Raona per lo Faro, menando grande gioia, e fedìo al navilio del re Carlo, presene ben XXVIIII tra galee e trite, e furo prese V galee di Pisani del Comune e menate in Messina, e credettero avere colto il re Carlo di là ovvero in mare. E lo re Carlo, vedendo questo, tennesi morto di dolore, e fece suo parlamento di qua da Reggio, e diede commiato a tutti quelli che non teneano terra da lui.

E come venne del mese d'ottobre, il re di Raona venne in Messina con mess. Gianni di Procida e con tutti gli altri baroni di Cicilia. E quivi fu grande gioia, che quelli di Messina fecero al nobile mess. Piero di Raona, cioè al loro novello signore.

E nel M.CC.LXXXII. diede messer Gianni di Procida la Cicilia, la quale tenea e signoreggiava messer lo re Carlo nato della casa di Francia, a messer Piero di Raona. Nel detto anno, o poco più innanzi, si morìo lo detto mess. papa Nicola quarto. In questo medesmo anno morìo papa Martino terzo, lo quale era di prima chiamato messer Simone del Torno di Francia nato: in questo anno morìo il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona: in poco temporale morioro tutti quanti. Dio Padre onnipotente si perdoni loro e noi, quando a ciò verremo.

AMEN. AMEN. AMEN.

---

21. giunse lo re *A. ma deve dire* lo ammiraglio de lo re, *chè il re di Aragona veniva per terra* — 31. Nicola quarto *A. Il Cappelli corresse* terzo — 32. Martino terzo *A. Il Cappelli corresse* quarto

III.

CAPITOLI DELLA CRONICA FIORENTINA DI RICORDANO MALISPINI SUI FATTI DEL 'VESPRO,

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A = *cod. Asburnamiano 510* [442] *della Biblioteca Mediceo Laurenziana*
M = *cod. Mediceo Pl. LXI, 29 della Biblioteca Mediceo Laurenziana*
F = *Storia Fiorentina di* RICORDANO MALISPINI *col seguito di* GIACOTTO MALISPINI, *dall'edificazione di Firenze sino all'anno 1286, ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrative da* VINCENZO FOLLINI, Firenze, Ricci, 1816, pp. 180-190.

Come lo re Carlo s'apparecchia d'andare in Grecia.

CAPITOLO CCXX.

Negli anni di Cristo MCCLXXVIIII. lo re Carlo, re di Gerusalem e di Cicilia, era molto possente in mare e in terra, e prese a pitizione dello imperatore Baldovino suo genero, iscacciato dello imperio di Costantinopoli dal Paglialoco imperatore de' Greci, di fare un grande passaggio per conquistare il detto imperio, isperando che avendolo, più gli era agevole di racquistare Gerusalem e la Terra santa. E fece armare più di c. galee e xx. navi, e cc. uscieri da portare cavalli, e più altri legni, con aiuto di moneta della Chiesa di Roma, e con aiuto del re di Francia, e di Talia e' Viniziani, i quali s'apparecchiarono di fare il detto passaggio il seguente anno. Il Paglialoco non avea potere nè in mare nè in terra, di risistere alla potenzia del re Carlo, e già parte della Grecia era sollevata a rubellarsi. Avvenne, che per la superbia de' Franceschi montata in Talia, e massimamente in Cicilia, per la qual cosa molta buona gente del regno di Cicilia se n'erano partiti, in tra' quali fue uno savio cavaliere di Procita, il quale avea nome messer Gianni: questi si diede a sturbare il detto passaggio ed abbassare la forza del re Carlo, e segretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco, e mostratogli il pericolo in ch'egli venìa, per la forza del re Carlo e dello imperatore Baldovino, collo aiuto della Chiesa di Roma, e ch'egli, seguendo il suo consiglio, poteva isturbare il detto passaggio, e proffereagli di fare rubellare l'isola di Cicilia al re Carlo, coll'aiuto de' signori dell'isola, i quali non amavano il re Carlo, e con aiuto del re di Raona, per lo retaggio di sua mogliera, figliuola che fue del re Manfredi. Il Paglialoco conoscendo la potenzia del re Carlo, come disperato d'ogni soccorso, consentì al consiglio di messer Gianni, e fecegli le lettere come volle, e mandò con lui in ponente suoi ambasciadori a certi signori di Cicilia, e da' detti prese lettere al re di Raona, pregandolo che per Dio gli tra-

---

1. Come il re Charlo inprese il passaggio d'oltre mare Capitolo CCVJ. *A;* Siccome il re Carlo fecie armare nauj e ghalee per fornire il passaggio. Cap. LXXXVIIJ *M*: *il che prova che né la numerazione de' capitoli della Storia Fiorentina, né le didascalie sono da attribuirsi al Malispini* — 2. In quegli tempi cioe negli anni MCCLXXVIIJ° *A.* In questi tempi cioe negli anni di Cristo MCCLXXVIIJ° *M* — 3. & inprese a petitione *A* e iprese a petizione *M* - inperodore *A*, *e così quasi sempre* — 4. del *A M* - inperodor di greci *A* - uno gran *M* — 5. chavendolo A, *dove* lo *è aggiuuto di mano più recente* — 7. muneta *M e così sempre* — 8. de Re *M e così assai spesso* - & d italya e de Vinitiani *A* e dj talia edj Viniziani *M* — 9. il seguente anno il paglialoco *A*, el seguente anno il palglialocho *M, lezione evidentemente errata* — 10. arribellarsi. Auenne *A*, arribellarsi auenne *M* — 11. che *manca in A, ma si lega e regge* che molta buona gente .... se n'erano partiti. *E come se dicesse:* Avvenne che per la superbia ecc, *per questa superbia appunto* ("per la qual cosa„) molta buona gente ecc. - superbia *A corretto da mano più recente in* su perbia - quale *A M* Per la qual cosa *cioè* appunto per questa superbia — 12. senerono *A e così spesso* — 13. di procita di cicilia *A M, che appare lezione originaria, giacchè il Procida non era nativo di Procida (era quello il suo titolo nobiliare) e per il lungo suo soggiorno in Sicilia era invece comunemente ritenuto nativo dell'Isola* - messer *manca in A M* — 14. e abassare *A M* — 15. mostrogli *A*, mostrolgli *M, cioè* gli mostrò, *che potrebbe credersi anche lezione originaria, se nel Malispini e negli altri scrittori coevi il participio e il gerundio non fossero spesso adoperati in forza di modi finiti, come si vedrà qui stesso, per altri esempi* - ueniua *A M* — 16. collaiuto *A*, chon laiuto *M* - e chelli *M* sequendo suo consilglio *A M* - 16. potea *M* - disturbare *A M, che appare lezione ammodernata* — 17. proffereua *A* proferea *M* - ribellare *M, e così sempre* — 17-18. di signiori *M* - della isola *M* — 18. amauono *A* - i Re *M* — 19. reditaggio *A*, reditagio *M, e così sempre* - non conoscendo *A, dove il* non *fu quindi cancellato, apparendo un evidente errore,* non chonoscendo *M, conservando lo sproposito che doveva risalire a un più antico manoscritto* — 20. consentì al socchorso *M, per svista evidente, precedendo la medesima parola* - fecegli lettere *A M* — 21. volea *A* - inbasciadori *A*, ambasciatori *M* - a certi *M, ma nell'interlineo l'*a *è corretta in* e *con pregiudizio del senso, ossia della verità storica* — 22. prese lettere e ando a Re *M, per il proposito, già visto di correggere il testo. Ma anche qui a torto. Prima di andare dai re di Aragona, il Procida doveva*

esse di servaggio, promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma isconosciuto, in abito di frate minore, e manifestò al papa il suo trattato da parte del Paglialoco, e presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che si disse: e con questo aggiunse cagione, che come lo re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, onde il detto papa in segreto e in palese s'aperse, e adoperò contro al re Carlo, e sturbava il detto passaggio, non attenendogli l'aiuto e impromessa di moneta, che gli avea fatto la Chiesa. E auto il detto messer Gianni lettere dal papa al re di Raona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì e andonne in Catalogna al re di Raona: e ciò fu nel MCCLXXX. E 'l re Pietro di Raona, veggendo le lettere del papa, come gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia, come prometteano rubellare l'isola, e le promesse del Paglialoco, accettò segretamente fare la 'mpresa.

Come papa Nicolaio morì, ed elessono papa Martino.

CAPITOLO CCXXI.

Negli anni di Cristo MCCLXXXI., del mese d'agosto, papa Niccolaio terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, e rallegrossene lo re Carlo, non perchè sapesse il trattato che tenesse con messer Gianni di Procita, ma avvedeasi che in tutte cose gli era contradio, e sturbato avea la sua impresa di Costantinopoli, onde incontanente fue a Viterbo per procacciare che si eleggesse papa che fosse suo amico. Erano i cardinali in grande dissensione, che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e tutti gli altri cardinali, collo re Carlo, erano contrari, e durò la vacazione per la detta discordia più di V. mesi, essendo i cardinali rinchiusi ed istretti per li Viterbesi. Non potendo avere concordia, i Viterbesi a pitizione del re Carlo, trassono del collegio de' cardinali messer Matteo Rosso, e messer Giordano cardinale degli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in prigione: per la quale cosa s'accordarono, e elessero messer Simone del Torso di Francia cardinale, e fue chiamato papa Martino quarto. Avvegnachè fosse di vile condizione, molto fue magnanimo, e di gran cuore ne' fatti della Chiesa, ma per se propio e per li suoi parenti nulla cupidità ebbe, e quando suo fratello il venne a vedere papa, incontanente lo rimandò in Francia con piccoli doni, dicendo, ch'e' beni erano della Chiesa e

recarsi ragionevolmente dal papa. Del suo viaggio per parlare a quel re, il Malispini parla dopo, a suo tempo. Per chiarezza noi moderni, dinanzi a prese lettere, *non avremmo taciuto il soggetto* messer Gianni, *come spesso invece l'omettono gli antichi* - Pregandolo *non vale altro che*: con le quali (lettere) lo pregava — 1. promettendoli *A M* — 2. corta *A* — 3. dono secondo A; *ma questo* dono, *che per esserci nel codice una virgola dopo* riccamente, *è da intendere come* donò, *è meramente superfluo, e dovuto a distrazione del copista a cui s'aggirava in mente la parola, equivalente del* presentò *che precede* — 4. sichome *A*, si come *M*, *che è forse la lezione originaria, seppure non è da sottintendere anche qui il verbo finito, così*: che < era noto > come lo re Carlo ecc. - il re *A M* — 5. sacreto *M* - contro contro *A* — 6. isturbava *A, e così anche altrove il nostro testo; cfr. l. 16* - muneta *A M* - facta *A* fatta *M* - Eda uto *A* - messere *M* — 7. Giovanni A - a re *A M. Qui* promettendogli *vale* con le quali gli prometteva — 8. a re *A M* - Vegnendola a conquistare *cioè* qualora fosse venuto a conquistarla — 9. negli anni di $\widehat{\chi\rho o}$ *A*, nelglanni di χρo *M* - Et re Piero A — 10. promettea *A M* - di Baroni *M* — 11. inpromesse *A* ĩpromesse *M* - lanpresa *A* la impresa *M*. *In M non c'è qui alcuna distinzione di capitolo, e, senza il titolo, segue il testo interrottamente:* " la jmpresa e poi negli anni di Cristo MCCLXXXIJ " — 12. passo di questa vita. Capi. CCVII. *A* — 14. negli anni di χρo MCCLXXXI. dagosto *A* — 14-15. nicholaio degli orsini terço *A* — 15. di Viterbo. e il re Carlo molto se ne ralegro non per che sapesse *M* — 16. tenea *M* - tucte le cose *A*, tutte le chose *M* — 17. in secreto gli era contrario *M* - isturbato *A*, e isturbato *M* — 18. chesse legiesse *A*, chessi elegiesse *M* - I cardinali erano in grande *M* — 19. che da luna *M* - i chardinali e i loro seguaci *M* - seguaci e gli altri *A M* — 20. con Re *A* - contrarij *A M* - per la decta chiesa, cioè per la discordia *M*, *nelle quali ultime parole è da rilevare una evidente corresione dello stesso copista. Così appresso il copista di A corregge* dicendo overo dolendo a Re — 21. mesi V. *A*, cinque mesi *M* - distrecti *A*, & distretti *M* - gli Veterbiesi *M* - e non *M* — 22. Viterbiesi *M* - di chollegio *A* - di cardinali *A M* - Messere *M* — 23. e Messere *M* - caporali *A* — 24. sacordarono elessono *A* [illegible] *M* - Messere *M* — 26. natione *A*, chonditione *M* - Ma molto *M* - magniamo *A* - proprio *A* — 27. il suo *A M* [illegible] — 28. il rimando *A M* - benj *A* i benj *M* - [illegible] *A* eran di santa chiesa *M*

non suoi. Questi fue amico del re Carlo, e sedette papa quasi tre anni e due mesi. Questi incontanente fece conte di Romagna messer Gianni de Pa di Francia, per trarne il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicato il Paglialoco imperatore di Costantinopoli, e tutti i Greci, perchè non ubbidivano la Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca, e' grandi palagi di Monte Fiasconi, e là fece molto sua stanza. Per la sopradetta presura e villania, ch'e' Viterbesi feciono a' cardinali degli Orsini, andarono poi a oste gli Orsini alle loro spese, dove consumarono molto loro tesoro.

Come messer Gianni di Procita arrivò in Catalogna.

CAPITOLO CCXXII.

Nel detto anno messer Gianni di Procita, cogli ambasciadori del Paglialoco, arrivarono in Catalogna la seconda volta, e richiesero lo re Piero di Raona ch'egli prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contro al re Carlo, recandogli grande quantità di moneta per fornire l'armata, e presentandogli nuove lettere del Paglialoco, e de' baroni di Cicilia, i quali prometteano di rubellare l'isola e dargli la signoria. Ma il detto re Piero stette assai, anzi che si volesse diliberare di seguire la 'mpresa promessa, dubitando della potenzia del re Carlo e della potenzia di Roma, e maggiormente per la morte di papa Niccolaio degli Orsini, del quale vivendo si rendea sicuro, perocchè non era amico del re Carlo. In fine per le induttive parole di messer Gianni, e rammentandogli come quelli della Casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo suocero re Manfredi e Curradino nipote del detto Manfredi, e come di ragione e di retaggio gli succedea il reame di Cicilia, per la reina Gostanzia sua moglie e figliuola del detto Manfredi: e veggendo la molta moneta gli mandava Paglialoco, il detto re Piero cupidoso d'avere signoria, come ardito e franco, e signore, giurò da capo e promisse seguire la detta impresa. E ritenuta la moneta, la quale fue xxxm. once d'oro, fece di presente apparecchiare il navilio, e diede boce, e levò lo stendale d'andare sopr'a' Saracini, e divolgata la boce e fama di suo apparecchiamento, lo re Filippo di Francia, il quale avea auto la sirocchia per moglie, mandò a lui per sapere in che parte e sopra quali Saracini andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta. Il quale re Piero non gli volle manifestare sua impresa, ma dissegli di certo andava sopr' a'

1. fu molto amicho *A* fu grande amico *M* - Carlo sedette *A M* - circha *M*, *invece di* quasi — 2. Messere *M* — 3. Brettoldo *A* - e îschomunicho *A* - & schomunicho *M*, *ma vedi ciò che s'è già osservato qui sopra, sull'uso de' participi e gerundi* — 4. none *A* - obbedevano *M* - rocha *A* — 5. stançia *M* — 6. che j Viterbesi *A*, che i Viterbiesi *M* - andaronvj *A* - e poi vandarono *M*, *lezioni che dimostrano che nel testo fu omesso il* vi - ispese *A M* — 7. ella *A M*, *cioè* e là *invece di* dove *del nostro testo* - molto chonsumarono *M* - illoro *A M* — 8. Sichome Messer Gianni di procita di Cicilia con gli ambasciadori del palghialocho andarono in catalongnia Capî CCVIIJ *A*; Sicome Messer Gianni di procita di Cicilia con gli ambasciadori del palglialocho di greci andarono in catalongnia a re Pietro. Cap. LXXXXJ *M* — 10. Messere *M* - chon gl'imbastiadorj *A* — 11. n chatalongnia *A* - richiesono *A M* - Pietro *A M* — 12. del Reame di Cicilia *A M* - cominciasse guerra *M* - gran *M* — 13. apresentandogli *A*, apresentandoli *M*, *cioè* gli appresentarono - de palglialocho *M* - & da *A*, e da *M* — 14. signioria *A e così spesso* - impromettеano *A M* - lisola di Cicilia *A M* - e di dargli *A M* — 15. Pietro *M* - istette *M* - assai sospeso *M* - inançi *A M* — 16. dello *A* - & della chiesa di Roma *A M*, *che è la lezione originale, essendo chiaro che il copista ha qui ripetuto per distraziane la parola* potenzia, *di poco precedente* — 18. Ma in fine *M* - messere *M* - gianni procita *A* Gianni di procita *M*. *Qui* rammentandogli *vale* che gli rammentò - que della *A* quelgli della *M* — 19. aveno *A* - suociero *M* — 20. del detto re *A M* - Manfredi come *A M*, *senza l'*e *dinanzi a* come - reditaggio *M*, *e così sempre* — 21. Gostança *A* Ghostanza *M* - Re Manfredi *A* di Manfredi *M* — 22. che gli *A* chelgli *M* - il paglialocho *A* il palglialocho *M* - cupido daquistare *A* chupidoso dacquistare *M* — 23. signiore, *A e così spesso* - giuro e promise da chapo *M* - la inpresa *M* - ritenuto *A M* — 24. voce *A* vocie *M*, *e così appresso* — 25. et levo *A* - stendardo *A M* - sopra i Saracini *M*. *Qui dopo* Saracini *il periodo finisce* — 26. il Re *A* i Re *M* — 27. premettendogli *A* — 28. sopra i Sarracini *M* - dove tosto *Il testo del Villani*: dove non volea manifestare, ma tosto si aprebbe, *che sospetto sia qui la lezione originaria*

Saracini, in luogo ordinato, dove tosto si saprebbe per tutto il mondo, ma domandavagli aiuto di lire XLM. di buoni tornesi: e lo re di Francia glie le mandò incontanente, e conoscendo il re di Francia, come il re Piero di Raona era ardito e di grande cuore, ma come catelano di natura fellone, per la coperta risposta, incontanente il mandò a significare al re Carlo suo zio in Puglia, e così prendesse guardia di sue terre. Il re Carlo incontanente andò a papa Martino, e dissegli della impresa del re di Raona, e quello ch 'l re di Francia gli avea mandato dicendo, onde il papa mandò al re di Raona uno savio uomo frate Iacopo de' predicatori, per volere sapere in qual parte sopr'a' Saracini andasse, e che la Chiesa gli volea dare aiuto e favore, e che la detta impresa s'appartenea essere nota alla Chiesa, e oltre a ciò comandogli che non dovesse andare sopra alcuno fedele cristiano. Il quale ambasciatore disposta sua ambasciata al re Piero, il re ringraziò molto il papa della sua larga proferta, ma di sapere in quale parte andasse in nulla guisa al presente saperlo potea, e sopra ciò disse uno motto molto sospetto, che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra ch'egli la taglierebbe: e non potendo avere altra risposta si tornò in Corte, ed ispuose al re Carlo e al papa la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro molto.

Come tutti i baroni di Cicilia pasquarono in Palermo.

CAPITOLO CCXXIII

Negli anni di Cristo MCCLXXXII. il lunedì di Pasqua della Resurrezione, che fue a dì XXX. di marzo, siccome per messer Gianni era ordinato, tutti i baroni e caporali che teneano al tradimento, furono a pasquare nella città di Palermo, e andando i Palermini uomini e femmine a cavallo e a piè alla festa di Moreale, fuori della città tre miglia, e come quelli di Palermo, così v'andarono i Franceschi, e 'l capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, che uno francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villanìa: ella cominciò a gridare, e 'l popolo era già tutto commosso contro agli Franceschi, e per li familiari de' baroni di Cicilia s'incominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi e Ciciliani: e 'ncontanente trassono all'arme, gridando: muoiano i Franceshi, e sì si trassono in sulla piazza e combattendo presono e uccisono il giustiziere che v'era pello re, e quanti Franceschi furono trovati per la città tutti furono morti, per le case e nelle chiese, senza niuna misericordia. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno

1. si saperebbe *M* - per tuttol *M* — 2. di XL^{m} lire *A M* - e lo di Francia *M* — 2-3. incontanente conoscendo *A M* — 3. lo Re *A* - i Re *M* — 4. catalano *A M* — 5. a Re Carlo *M* - chegli prendesse *A* - e che prendesse *M* - i Re *M* - andò incontanente *A M* — 7. dicendo il papa *A M* - mando subitamente *M* - a Re *M* - cioe frate *A M* - di predicatori *M* — 8. parte de Saracini *A* - parte de' di Saracini *M* - pero chella chiesa *M* — 9-10. gli comando che *A M* — 10. sopra niuno fedele *A M* — 11. lambasciata *A* - a Re *M* - il Re il ringrazio *A* - il Re el ringrazio *M* - il papa molto *A* - molto e ancora il papa della *M* — 12. il quale *M* - guisa saperlo al presente non potea *M* - 13-14. alaltra chegli la tolgliarebbe *M* — 14. e il detto ambasciadore non potendo *M* - dispuose *A M* - al papa e a Re Carlo *M* — 15. lambasciata overo risposta *M* - facta per lo Re *M* - la quale risposta *A M* - mollo dispiacque loro *M*. *Qui c. 48 v l'amanuense, dopo lo spazio vuoto d'un rigo, annotò:* Quie fecie fine Ricordano di Malispini da fiorenza alla sua Chronicha — 16. Come i baroni di puglia (di puglia *cancellato*) e di cicilia furono a pasquare a Palermo, come ordinò Messer Gian di Procita. Capitoli CCVIII°. *A* — 18. della pasqua di risuressione *A* — 19. gian di procita *A* - tutti baroni caporali *A* — 20. il tradimento *A*, *con errore evidente, giacchè* teneano al tradimento *vale* teneano mano o fede al tradimento - *Dopo* Palermo *comincia un altro periodo* — 21. a chavallo a piè *A* - & alla *A* - mon Reale *A* - a tre *A* - quegli *A* — 22. di palermo vandavano & cosi franceschi - El chapitano *A*, *ma qui la punteggiatura è assai difettosa. Ritengo sia da leggere:* E andando [= andavano] i Palermini, uomini e femmine, a cavallo e a piè, alla festa di Monreale, fuori della città a tre miglia. E come quegli di Palermo, così v'andarono i Franceschi e il capitano del re Carlo a diletto, Avvenne che ecc. — 23. rigoglio *A* - prese una femmina *A* - overo donna di Palermo *A* - inchomincio *A* — 24. chon mosso *A* - contro a franceschi *A*; *Ma è da leggere*: (e 'l popolo era già tutto commosso contro agli Franceschi) - franceschi per gli *A* — 25. si incominciarono *A* — 26. & incontamente *A*, *dove manca il soggetto* i Palermini — 27. plaça chonbattendo *A* — 28. per lo Re Charlo *A* - Alquanti franceschi *A* - per le chase et *A* — 29. sança *A*

in sua terra fece il simigliante d'uccidere i Franceschi ch'erano nell'isola, salvo ch'a Messina s'indugiarono alquanti dì, ma per mandato e prego di quelli di Palermo si rubellarono, e peggio feciono a' Franceschi ch' e' Palermini, e trovaronsi morti de' Franceschi più di IIII.[m]

Come il re Carlo ebbe la novella della rubellazione.

CAPITOLO CCXXIV.

Nel detto tempo, lo re Carlo era in Corte di Roma: come ebbe la novella della rubellazione di Cicilia molto si crucciò, e disse: Sire Iddio dipoi t'è piaciuto di farmi avversa la fortuna, piacciati ch'l mio calare sia a petiti passi: e fue a papa Martino, e a' suoi cardinali, e domandando loro aiuto a consiglio, e' confortaronlo che senza indugio attendesse al racquisto, se potesse, per via di pace, se noe per via di guerra, promettendogli aiuto spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di Santa Chiesa. E mandò il papa, per lo legato messer Gherardo da Parma cardinale, in Cicilia, a trattare accordo, con molte lettere e processi: ancora il re si mandò dolendo al re di Francia suo nipote, e mandò Carlo suo figliuolo prenze di Salerno in Francia a pregare il re, e altri baroni, il dovessono atare. A cui lo re di Francia disse, io temo forte che questa rubellazione non sia fatta fare dal re di Roma, perocchè quando facea sua armata, gli prestai lire XL[m]. di buoni tornesi, e non mi volle manifestare in che parte fosse sua andata, ma non porterò mai corona, s'egli ha fatta questa tradigione alla Casa di Francia, se io non ne foe vendetta. E ciò attenne bene, e disse al prenze che tornasse in Puglia, e appresso a lui mandò il conte d'Alansone, con più altri baroni, e altre gente d'arme a sue spese per aiuto del re Carlo.

Come a quelli di Palermo parendo aver mal fatto, mandarono ambasciadori al re Carlo per arrendersi.

CAPITOLO CCXXV.

In questo tempo, parendo a quelli di Palermo, e agli altri cavalieri avere mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento del re Carlo, mandarono ambasciadori frati religiosi a papa Martino, domandandogli misericordia, proponendogli solamente questa proposta, *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis* tre volte ripetendo. Il papa in pieno concistoro fece

---

1. il somigliante *A* - cherono *A* - salvo che Messina *A* — 2. si indugiarono *A* - priego A - quegli *A* — 3. morti de franceschi in grandissima quantita *A* — 4. Come ii re Charlo ebbe novelle della ribellatione di Cicilia. Capitoli CCX. *A* - il Re *A* — 6. & come *A* — 7. auerso *A* — 8. chalare sia a pitetti passi & si fu *A* — 9. e domando loro aiuto *A* & consiglio & de lo confortarono che sança indugio intendesse a racquistare *A* — 10. & se non *A* - aiuto temporale e spirituale *A* — 11. siccome figliuolo *A* - et mando *A* — 12. a tractare acordo *A* — 13. & ancora il Re Charlo si mando *A* - dicendo overo dolendo a Re *A*, *dove la lezione originale è* si mandò dolendo, *che lo stesso copista di A ha inteso correggere con quell'* overo: *L'autore vuol dire che Carlo mandò qualcuno al re di Francia per dolersi, o a sfogo del suo dolore, presso quel re* - 14. prença di Salerno *A*, *e così anche appresso* - chel dovessono *A* - aiutare *A* — 15. il Re A - ribellatione *A* — 16. di Raona *A*, *che è la vera lezione, contro la lezione* Roma, *grosso sproposito del testo Follini, che è quello che, per comodo, io qui riproduco* - fece sua armata *A* - io gli prestai A — 18. fo *A* — 19. alluj quando *A*, *invece di* mandò — 19 [illegible] di lansone *A* — 20. & altre gente *A* - a sue ispese *A* & innaiuto del Re Charlo *A*. *Dopo* del Re Charlo *in A il testo continua senza distinzione di capitolo, e perciò senza la rubriea* — 24. & in questo tempo così stante a quegli di palermo e altri chavalieri parve avere male fatto. & sentendo ecc. *A*, *dove è da correggere il* cavalieri *in* Ciciliani *che è la lezione che ha qui il Villani, che potè copiare questo passo, come tutto il resto, da un manoscritto assai più antico e genuino di A. Evidentemente la parola* Ciciliani *era rappresentata da una* C *maiuscola, che un copista più tardi intese erroneamente per* Cavalieri — 25. anbasciadori frati *A* - rilegiosi *A* — 26. proponendo *A* - Agnius dey *A* — 27. pecata *A* - concestoro *A*

questa risposta ch'è scritta nel Passio, *Rex Iudacorum, et dabant ci alapam,* similemente tre volte ripetendo, onde gli ambasciadori si partirono male contenti.

Come i Fiorentini mandarono aiuto al re Carlo.

CAPITOLO CCXXVI.

Il Comune di Fiorenza mandò in aiuto al re Carlo L. cavalieri di corredo e L. donzelli, gentili uomini di tutte le Case di Fiorenza, per farli cavalieri, e per loro compagnia D. uomini bene a cavallo e in arme, e loro capitano fue per lo Comune il conte Guido da Battifolle, e giunsono alla Catona in Calavra, ov'era il re Carlo, onde si tenne dal Comune molto riccamente servito, e molti di loro fece cavalieri, e servironlo mentre dimorò a Messina alle spese del Comune.

Come il re Carlo s'apparecchiò per andare in Cicilia.

CAPITOLO CCXXVII.

Lo re Carlo, ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, mandò per terra in Calavra alla Catona, incontro a Messina, il Farro in mezzo, e lo re n'andò a Brandizio in Puglia, ov'era incontro il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo innanzi per andare in Costantinopoli, e di Brandizio si partì, e giunse incontra Messina a dì VI. di luglio nel MCCLXXXII. e puosesi a campo dalla parte di Ravermena, a Santa Maria di Rocca Maiore, e poi venne alle Palare presso di Messina, e il navilio nel Farro incontro al porto. E' Messinesi impaurirono forte, veggendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del re di Raona, parea loro lunga e vana. Mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo e al legato, pregandoli per Dio, che perdonasse al loro male fatto, e avesse di loro misericordia, e mandasse per la terra. Lo re insuperbito non li volle tòrre a misericordia, che di certo, auto Messina, avea poi tutta l'isola, perocch'erano i Messinesi e' Ciciliani isprovveduti, e non ordinati alla difensione, e senza capitano, ma fellonescamente gli disfidò lo re a morte e i loro figliuoli, siccome traditori di Santa Chiesa e della corona, e ch'egli si difendessono, se potere n'avieno, e mai con patti non gli venissono innanzi: onde lo re fallò troppo appo

1. che iscripta *A* - Iudeorum *A* - alapain *A* - similmente *A* — 2. onde glinbasciadori *A* — 3. *Anche qui segue ininterrotto in A il testo cioè senza distinzione di capitolo e senza rubrica così:* "male contenti. E in questo tempo il comune di Firençe mando innaiuto a re Charlo L. chavalieri di corredo, L. donçelli, etc. — 6. gentili huomini di firençe per fargli chavalieri & per fargli compagnia cinquecento huominj *A* — 7. cavallo in arme *A* - e illo Capitano fu *A*, *dove* illo *va letto* il lo' *ossia* il loro, *essendo frequente ne' nostri più antichi, specie se toscani,* lo' *per* loro - Comune di firençe il conte guido da battifolle *A* - giunsono *A* — 8. alla chatena in Chalauria A *e così anche appresso* — 8-9. si tene Richamente servito dal detto Comune *A* — 9. ne fece *A* & servirollo *A* - mentre che dimoro *A* - in massima alle spese del detto Comune *A* — 11. Come il re Charlo ebbe ordinato sua hoste a napoli per andare a messina. Capi CCXJ *A* - Cicilia mandò *Così il testo Follini, con evidente lacuna. Doveva leggersi in origine, dopo* Cicilia: tutta sua chavalleria e gente mando per terra ecc., *così come doveva leggersi nel manoscritto di cui si servì il Villani, che copia anche qui, al solito, alla lettera l'intero capitolo del Malispini* — 14. catena *A*, *corretto di prima mano da* catona, *che è invece la lezione originaria* - immeço lo Re *A* - mandò *A*, *invece di* n'andò, *certo per influsso del* mandò *precedente* - Brandizio A — 15. doueva In concilio (*cancellato dalla stessa mano* concilio) a concio suo navilio *A*, *dove è da rilevare assai la lezione originale* in concio *di questo testo, contro lo spropositato* in contro *del testo del Follini* - navilio quale *A* - apparechiata *A* — 16. incontro a messina *A* — negli anni di [illegible] MCCXXXII *A* — 17-18. Rocca Maiore *La lezione originale è* Rocca Amatore. *cfr. Intrasl.* p. 4. (n. 1 e 2) e segg. — 18. maore *A* - & poy poy venne alle palate apresso di *A* - el nauilio *A* - & i messinesi *A* - Veggiendosi abandonati dogni *A* — 19-20. *Qui l'intero tratto è da interpungere:* E' Messinesi impaurírono forte. Veggendosi abbandonati da ogni salute (e la speranza del re di Raona parea loro lunga e vana) mandarono loro ambasciadori nel campo ecc. — 20. & varia *A*, *per* e vana - inbasciadori *A* - a Re *A* — 21. alloro il male fatto [illegible] — 23. auuto *A* - pero cherono *A* — 24. & none ordinati *A* - & sança *A* - fellonosamente *A* — 25. & chelli A — 26. navessono danno A

Iddio e a suo danno. I Messinesi udendo la cruda risposta, per più dì stettono in contesa tra loro, di darsi o di difendersi, con grande paura. Avvenne in questa stanzia, che lo re fece passare dall'altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese, per la quale cosa certi di quelli del paese di Messina, venendo al soccorso di Melazzo, per non lasciarli prendere terra, furono sconfitti dalla gente del re, e presono la terra e 'l castello di Melazzo. Onde i Messinesi mandarono nel campo al cardinale legato, che per Dio venisse in Messina per acconciarli col re: e entratovi il legato, appresentato lettere del papa, per le quali gli mandava molto riprendendo della loro follìa fatta contro al re, e questa fue la forma: *A' perfidi e crudeli dell'isola di Cicilia Martino papa terzo quelle salute di che voi siete degni, siccome a corrompitori di pace de' Cristiani, e spargitori di sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione, che è lo re di Gerusalem e di Cicilia, per autorità di Santa Chiesa, e che dobbiate noi e lui ubbidire, siccome vostro legittimo signore, e se ciò non faceste, noi mettiamo voi interdetti, e scomunicati, annunziandovi giustizia spirituale.* E lette le dette lettere, il legato comandò sotto pena di scomunicazione, e d'essere privati d'ogni beneficio di Santa Chiesa, si dovessono accordare col re Carlo, e rendergli le terre, e ammonendogli e consigliandogli, che ciò dovessono fare; onde i Messinesi addomandavano questi patti, cioè, che lo re ci perdoni ogni mal fatto, e noi gli renderemo la terra, dandogli per anno, quello ch'e' nostri antichi davano al re Guiglielmo, e volemo signoria Latina, e non Franceschi nè Provenzali, e sarannogli ubbidenti e fedeli. I quali patti mandò dicendo al re, pregandolo che dovesse loro perdonare, e prendere i detti patti, ma il re superbamente disse, i nostri sudditi, che contro a noi hanno servito morte, domandano patti, ma, poichè piace al legato, io perdono loro in questo modo, ch'io voglio di loro VIII$^{c.}$ statichi: quali io vorrò, e farne mia volontà, tenendo loro da me quella signoria che a me piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte che sono usati a noi: se questo vogliono, lo prendano, se noe sì si difendano: la quale risposta fue molto biasimata da' savi. Come i rettori di Messina ebbono la crudele risposta e acerba dal legato, della volontà del re, sì la feciono manifesta al popolo, onde dissono come disperati, anzi volemo morire dentro alla nostra città colle nostre famiglie, ch'andare morendo in tormenti e in prigioni in istrani paesi. E come il legato vidde i Messinesi così disposti, fue molto cruccioso, e pronunziogli la scomunica, e comandò a tutti i cherici, che

---

1. missinesi A - veggendo *A, che è la vera lezione, adoperando spesso gli antichi* vedere *per* udire, *e nella lingua e nel dialetto, uso tuttora vivo nel siciliano. Vedi p. es.* a p. 34, l. 23-4: "videndu quista rimurata" *cioè* udendo questo rumore. - la sua cruda *A* — 2. fra lloro *A* — 3. fece passare.... guastando, *cioè* fece passare soldati per dare il guasto - melaço *A*, *e così appresso* — 4. di quegli *A* - lasciargli *A* — 5. ischonfitti *A* — 6. al champo *A* — 7. aconciargli *A* - intratouj *A* - apresento la lettera del papa per le quali *A*, *ma vedi sopra nota a p. l.* — 8. facta contro a Re charlo *A* - & questo fu la forma *A* — 9. papa (*cancellato*) Martino papa terço *A* - quelle salute, *con ellissi del verbo reggente* manda - de' Cristiani ucciditori e spargitori ecc. *gli altri testi più antichi, e anche il Villani* — 10. si Come conronpitorj *A* - frategli *A* — 12. & campione lo Re charlo *A* — 12-13. dobbiate lui & noi *A* — 13. iigittimo *A* - signiore *A* - non facesse noy quetiamo voi interdetti *A*, *dove non si sa donde spunti e cosa significhi quel* quetiamo — 14. justitia ispirituale *A* - le dette le dette lettere *A* - chessidovessono *A* — 16. con Re charlo *A* - rendergli le lettere *A*, *invecé di* le terre - & amonendogli consigliondogli *A* — 17. adomandarono *A* - questi patti. chello Re ci perdonj *A* — 18. quello che nostri *A* — 19. dauono *A* - guglielmo *A* - e uogliamo signioria *A* - e non francescha ne provençali *A* — 20. ubbidiente *A* - al re Carlo *A* — 21. mallo re *A* - i nostri suggietti *A* — 22. patti, ma poy che *A*. *È evidente che qui, come negli altri testi, dopo* patti *va posto il segno della interrogazione, a esprimere la meraviglia del re, mentre nelle edizioni tutte si fa un periodo solo e di questo e del periodo seguente, che comincia con* ma; *mentre poi almeno il punto, se non l'interrogazione è qui chiaramente indicato in A* — 23. statichi *A* - e farne *cioè* e voglio farne — 23-24. tenendo damme quella signioria *A* — 24-25. chessono usate dannoi *A*, *che rappresenta un tentativo di correggere un passo non inteso, giacchè* sono usato a noi *è come dire*: sono usati *pagare* a noi, *sottintendendosi qui (secondo l'uso del tempo da me altrove largamente rilevato) il medesimo verbo che è poco prima adoperato, sebbene sia in forma gerundiva* — 25. il prendete *A* - se non sissi difendino *A* — 26. fu *A*, *e così anche altre volte* — 27-28. onde come disperati dissono, | ançi voleno — 28. famiglie, e andare A, *con errore evidente* — 28-29. andare morendo *per* andare a morire, *uso ancora vivo nel siciliano* — 29. & in prigionj e innistrani paesi *A* - vide *A* — & 30. pronunçiogli iscomunichati *A* - & comando *A* tutti chericj *A*

in fra 'l terzo dìe si dovessono partire della terra, e protestò al Comune, che in fra XL. dì dovessono mandare per sofficiente sindaco a comparire dinanzi al papa a ubbidire e udire sentenzia. E partitosi dalla terra, e tornato il cardinale, lo re prese consiglio di combattere la terra, e massimamente da quella parte dove non avea mura, ma paratio di botti, e di legname: e cominciandovisi uno badalucco, i Fiorentini, già vinto le sbarre, e entrati già dentro alquanti, e se la gente avessono seguito, s'avea la terra per forza; ma lo re fece sonare a ritratta le trombe, e disse non volea guastare la sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma la volea per affanno di difici, e vincerli per fame, e così vi stette circa a due mesi. E' Messinesi colle loro donne, qualunque le maggiori della terra, subitamente in tre dì feciono il muro dove non era, e ripararono francamente agli assalti de' Franceschi, onde si fece una canzone che disse,

Deh! com'egli è gran pietade
Delle donne di Messina
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.

E questa canzone si fece per la detta cagione.

Come il re di Raona si partì di Catalogna.

CAPITOLO CCXXVIII.

Nel detto anno, del mese di luglio, lo re Piero di Raona colla sua armata si partì di Catalogna, della quale fece suo ammiraglio uno valentre cavaliere di Calavra, rubello del re Carlo, ch'avea nome messer Ruggeri di Loria, e arrivò in Barberìa nel reame di Tunisi, e sì si puose ad assedio a una città che si chiamava Ancalle, per attendere novelle di Cicilia, e in quella stanzia, siccome era ordinato, vennero a lui, con messer Gianni di Procita, ambasciadori e sindachi, con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia ch'egli prendesse la signoria, e s'avacciasse di venire nell'isola per soccorrere la città di Messina, la quale dal re Carlo era molto stretta. Lo re Piero, veggendo che tutta l'isola era per fare tutte le sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva bene assicurare, incontamente si levò da Ancalle, e arrivò alla città di Trapani all'entrare d'agosto, e indi andò a Palermo, e ivi mandò il navilio, e in Palermo il feciono loro re, salvo non fue coronato per l'arcivescovo di Moreale, come si costumava per gli altri re, perocchè s'era partito, e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una piccola terra di Cicilia. E coronato il re Piero in Palermo, i baroni dell'isola, veggendo il piccolo potere suo appo

1. terço di *A* — 2. sofficente *A* - audire *A* — 3. sententia & partissi *A*; *e* partissi *può bene essere la lezione originale. È certo ad ogni modo che con* e tornato *comincia un nuovo periodo* — 4-5. ma parati di botti & di lengniamj *A* — 5. badalucho *A* — 5-6 vinte le sbarre entrati dentro *A*, *dove* vinte (*o* vinto) *sta per* avevano vinto, *e* entrati, *per* erano entrati; *uso che ha infiniti esempi nelle nostre più antiche scritture volgari* — 6. & nella gente - auesse seguito auea la terra *A* — 7. le trombe a ritracta *A* - disse che non uolea A — 8. cherono *A* - affannj di difitij *A* - & vincergli *A* — 9. & i messinesi *A* - qualunque delle maggiori *A* — 10. subito in tre dj *A* — 14. ischapigliate *A* — 15. portando *ha, anche in questo luogo, il valore di participio passato: lat.* ferentes — 16. per questa cagione *A* — 17. Si come il re piero di Raona parti con sua ar | mata di catalongnia. Capitoli CCXIJ. *A* — 19. Nel detto anno di luglio lo Re Pietro *A* - con la *A* — 20. il quale fece suo *A* - chaualiere di chalauria ribello *A* — 21. e Carlo auea nome *A* — 22. & sissi puose assedio ad una *A* - chessi chêamava a richolde *A* - vennono alluj Messer *A* — 24. anbasciadori & sindachi *A* — 25. che savacciasse *A* - so chorrere *A* — 26. erono per fare *A* — 27. misfacto alla signoria del Re charlo *A* — 27-28. si poteva assichurare *A* — 28. incontanente da Anchalle, *con omissione del verbo* si levò - Tarpani *A* - alentrare *A* — 29-30. saluo che non fu choronato *A* — 30. per lo arciueschouo *A* - Monreale *A* — 31. ma incoronollo il veschouo di ceffalu veschouo duna pichola *A* - Cefalu d'una, *cioè* Cefalù; una, *con* d *eufonica fra le due vocali identiche* — 32. il picholo suo potere *A*

la potenzia del re Carlo, si isbigottirono, e ringraziaronlo di sua venuta, se fosse venuto con più gente d'arme, e consigliavano si raunasse gente, e richiedessonsi gli amici da tutte parti, sicchè Messina, e l'altre terre di Cicilia si potessono difendere. Come il re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia, ebbe grande dottanza, e pensossi di partirsi dell'isola, se il re Carlo venisse verso Palermo. In questo parlamento al re di Raona venne da Messina lettere, come Messina era sì stretta di vivanda, che la non si poteva tenere più che otto dì, e che la dovesse soccorrere, se noe si convenìa arrendere di necissità. Come lo re Piero ebbe le dette novelle, le manifestò a' detti baroni: fue consigliato che soccorresse Messina, che se la si perdesse, tutta l'isola si perdea, e fue consigliato, che mandasse al re Carlo suoi messaggi, ch'egli si parta di sua terra, la quale gli cadea per suo retaggio della moglie, e fugli confermato per la Chiesa di Roma, e per papa Niccolaio terzo degli Orsini, e se ciò non volesse fare, si mettessono al soccorso: e questa fue le forma della lettera mandata: *Piero di Raona di Cicilia re, a te Carlo re di Gerusalem, e di Provenza conte, significhiamo il nostro avvenimento nell'isola di Cicilia. Siamo in nostro giudicato reame, per autorità di Santa Chiesa e di messere lo papa Niccolaio, e di suoi fratelli cardinali, e perciò comandiamo, che veduta questa lettera ti debbia levare dell'isola di Cicilia con tutto potere e gente, altrimenti i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in vostro dannaggio.* Disposta l'ambasciata al re Carlo e a' suoi baroni, parve loro una grande superbia, quello che gli era mandato a dire a uno de' maggiori re de' Cristiani, ed egli era di piccolo affare, onde il conte di Monforte disse, che contro a lui se ne volea fare grande vendetta, e 'l conte di Brettagna consigliò che gli rispondesse per sua lettera, comandandogli ch'egli isgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo: e così fue fatto, e questa fue la forma della lettera: *Carlo per la Dio grazia re di Gerusalem e di Cicilia, prenze di Capova, e di Folcacchieri e di Provenza conte. A te Piero di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi come fosti ardito di venire, in sul reame di Cicilia, nostro giudicato, per autorità della Santa Chiesa Romana, e perciò ti comandiamo, che veduta la lettera ti parti del reame nostro, siccome traditore di Santa Chiesa, e se ciò non facessi ti disfidiamo, e di presente ci vedrete in vostro dannaggio.* Come al re di Raona furono appresentate per gli ambasciadori le dette lettere, e messer Gianni di Procita disse, manda l'ammiraglio alla bocca del Farro, e fa' prendere il navilio, e l'oste, e arai vinta la guerra: e se Carlo si metterà a stare, sarà preso o morto con sua gente: onde messer Ruggieri ammiraglio uomo di gran valore s'apparecchiò di ciò fare. Queste cose sentì una spia di messer Arrighino di Mare da Genova,

---

1. potença *A* - sillo ringratiarono *A* — 1-2. venuta se fosse venuto. *Ma il testo è qui evidentemente lacunoso. Vedi a proposito di questo passo la p. 138 dove è restituita, sulla scorta del testo del Villani, la lezione originaria, cioè:* e ringraziaronlo di sua venuta e < aggiunsero > *verbo sottinteso* che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme ecc. — 2. consigliarono *A* - gli amici, *cioè* le amistà, *ossia le forze associate che avessero armati a propria disposizione, compresi gli stessi baroni che ne erano a capo* — 4. gran *A* - dellisola di cicilia *A* — 5. & in questo *A* - a re di Raona *A* - vennono lettere da messina *A* — 6. chella *A* - piu dotto di *A* — 7. se non si *A* — 8. le dette lettere *A* - alli detti *A* - onde fu consigliato — 9. chessella si perdea *A* - fu *A* — 9-10. mandasse suoi messaggi a Re cioe chegli si *A* — 10. gli achadea per reditaggio della moglie *A* — 11. & per lo papa Nicholaio *A* — 12. volessono *A* - fu *A* — 13. Re di Cicilia *A* — 15. messer *A* - frati cardinalj *A* — 16. veduta la presente lettera ti debbi leuare *A* — 17. vedresti incontamente in vostro dannaggio *A*. *E* vedresti *anche negli altri testi e appresso* — 18. quello chegli auea *A con evidente errore* — 19. & uno *A*, *invece che* a uno, *come ben legge qui il testo che noi riproduciamo* — 20. El chonte *A* — 21. brettagnia *A*, *e il nostro testo, con evidente errore, invece di* Brenna - che rispondesse *A* — 22. essidandolo *A* - fu inpreso di fare & questo fu la forma *A* — 24. Raona e di Valenza *A*, *senza* re — 25. ardito uenire *A*, *senza* di - in sul Reame nostro di Cicilia *A* - nostro giudicato. per lautorita *A* — 26. & pero *A* - la lettera detta ti parta *A*; la presente lettera *e* questa lettera *gli altri testi* — 27. cio non farai ti disfidiamo *A* — 28. glinbasciadori *A*, *e così assai spesso* — 29-30. disse come per altra uolta e detto manda alla bocha del Farro & fa prendere il nauilio et loste & arai *A*; *dove l'ultimo* & *è sovrapposto di prima mano. È chiaro per altro che bisogna qui correggere* il navilio dell'oste. *Il Villani:* il navilio che porta la vivanda all'oste — 30. mettera stare *A*, *senza la preposizione* [illegible] o preso *A* - grande *A* — 32. di genoua *A*

ammiraglio del re Carlo, per la quale cosa si partirono e andaronne in Calavra, e così fue liberata Messina, che non avea vivanda per tre dìe, a dì XXVII. di settembre MCCLXXXII. Il seguente dìe giunse l'ammiraglio del re di Raona con sua armata su per lo Farro, menando grande allegrezza, e prese XXVIIII. galee grosse cinte, in tra' quali furon cinque galee del comune di Pisa, ch'erano al servigio di Carlo, e poi vegnendo alla Catona e a Reggio in Calavra, il detto ammiraglio fece ardere LXXX. uscieri del re Carlo, ch'erano alla piaggia disarmati, e questo vide il re Carlo e la sua gente, senza poterli soccorrere. E avendo il re una bacchetta in mano, siccom'era usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere. Essendo in Calavra dette comiato a tutt'i suoi baroni e amici, e molto doloroso tornò a Napoli: e lo re Piero fu molto allegro della partita del re Carlo da Messina, e di quella del suo ammiraglio, e di presente si partì, e venne a Messina a dì X. d'ottobre nel detto anno,

1. fu *A* — 2. diliberata *A* — 3. di *A* — 4. galee grosse in tra quali *A* - furono V. galee *A* — 5. cherono *A* - uegniendo alla chatena *A* — 6. da LXXX uscieri *A* - cherono *A* — 7. disarmata *A* - sança *A* - potergli sochorrere *A* — 9. & essendo *A* - diede conmiato *A* - a tucti baroni & molto doloroso *A* — 10. di messina *A* & di quello *A* — 11. chel suo amiraglio avea fatto, e di presente *A*, *che contiene la vera lezione, mentre quella del testo del Follini da noi seguito, per essere il più accreditato e diffuso, è a dirittura assurda*

IV.

CAPITOLI DEL 'TESORO' DI BRUNETTO LATINI SUI FATTI DEL 'VESPRO'

Dal cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze, VIII. Latini 1375, già Strozziano 265, secondo la lezione datane dall'AMARI in *Altre narrazioni del V. S.*, come Appendice alla nona ediz. della sua *Guerra del Vespro Siciliano*. Milano, Hoepli, 1887, pp. 23 e sgg.

Nel riprodurre questo testo qua, e là malconcio, ho tenuto presenti le varianti di altri codici e le congetture di correzioni offerteci dall'Amari, però non senza certa mia libertà di scelta fra quelle; e perciò ho aggiunto, come chiarimento, qualche mia breve nota.

Indico con *N* il codice della Nazionale di Firenze; con *A* la lezione dell'Amari.

CAPITOLO XCIII.

Come lo re 'mperadore Federico venne alla dignitade dello imperiato di Roma.

Avvenne siccome piacque alla divina potenza che Federigo secondo, figliuolo d'Arrigo imperadore, fue alla dignitade dello imperio. E suvra gli altri uomini fue di grande onore, maravigliosamente savio e bene articuloso, pieno di scienzia e di grande filosofia. Parlò di nove linguaggi, e di sette seppe la scrittura, ed ebbe il suo core di tutti e sette membri di filosofia sovra gli altri uomini. Seppe di guerra, e fue cavalcatore e mascalcieri ed ebbe in sè tutte bontadi di mestieri di mano fare.

E fue di mezzana taglia, e più intra' grandi, e fue di bella conpressione: la faccia sua grande, colorita ed occhi serpentini e capellatura bionda e tutto bene fatto d'ogni membra; e dell'arme fue meraviglioso cavaliere.

E ciò sappiate: che il suo cuore non intendea ad altro se no a valenti cose, e se no com'elli potesse essere signore di tutto lo mondo. E conciosiacosa ch'elli avesse più mogliere e più figliuoli di diritto matrimonio, e' fue sua usanza ch'elli usava volentieri colle gentili donne del suo imperio, delle quali elli ebbe tre filiuoli, li quali vennero a grande dignitade, siccome fue lo re Enzo e lo re Federigo e lo re Manfredi. E ebbesi a credere Federigo che per lui e per li suoi filiuoli fosse ritenuto e mantenuto lo 'nperio come che l'era, e a tale maniera che mai non fosse per scire di loro podere. Ma elli non dimorarono guari, siccome fortuna incontrò a loro, che di suo lignaggio non si trova alcuno, siccome troverete innanzi infra la storia.

Da poi che Federigo fue nella dignitade dello 'nperio, il papa e alquanti cardinali per invidia ordinaro tradevolmente e vollero ch'elli andasse di là da mare a ricoverare Gerusalem e tutta quella terra ch' e' Cristiani vi soleano avere ed era perduta anticamente: e molti uomini sono e dicono ch'elli lo fecero ad intenzione di farlo uccidere, in modo e in maniera che giammai non tornasse a ponente nella sua dignità dello 'nperio.

E questo feciono per avere soli tutta la signoria. E questo si conobbe poi apertamente siccome lo conto divisa.

Da poi che Federigo fue in Accon elli fece suoi ambasciadori e mandolli a Banducco daere, ch'era allora soldano di Bambillonia. Ma il soldano non lo avea mai veduto, ma si lo amava e temea per quello che avea udito dire di sua grande bontade.

E così altamente e bene ricevette sua ambasciaria e disse loro ch'elli venisse e prendesse ciò che li fosse a piacere; ed a loro fece grandissimi doni d'arme e cavalli e ricche vassellamenta d'oro e d'argento. Tornata l'ambasciaria, ciò fue messer Piero dalla Vigna di Capova, il quale era barone, legistro, cavaliere, e messer Guido Orlandi di Parma e il sire di Baruti e messer Ansaldo da Mare e il duca di Sterlinchi e lo re di Buoeme ricontaro la ambasciaria.

Allora Federigo si partìo d'Acri e andò in Alexandra con xv^{m} cavalieri. E Banducco, sapendo la sua venuta, fece rompere le mura e coprire la via di drappo e sciamiti e feceglisi contro: con grande onore lo ricevette.

---

16. E bliessi *N, che A corregge dubitativamente in* vollesi *Ritengo debba leggersi* ebbesi a — 18. scisse *N, evidentemente per* scire = uscire. *Il precedente* fosse *così vicino, rimasto nell'orecchio del copista nel voltare la pagina del codice, ha partorito questo* scisse, *errore evidente* — 28. Banducco] *Il nome è* Bondoqdârî, *come c'insegna l'A*

CAPITOLO XCIV.

Come lo re di Francia fu sconfitto.

Dinanzi in tempo di anni, lo re di Francia e Carlo conte di Proenza suo stante furo sconfitti alla Mansura con più di xxx^{m} cavalieri e trecento mille di popolo, ed elli furono presi amendue, ed erano in prigione del soldano. Ora piacque sì Banducco l'amistade e il senno dello imperadore ch'elli gli disse ch'elli adomandasse grazia qual più gli piacesse. Federigo gli domandò in grazia e in dono il re di Francia e Carlo, di liberarli di prigione; e Banducco disse che fosse fatto immantenente e cavolli di prigione. Allora questi giurarono sull'altare di Gerusalem di giammai non essere contra lo 'nperio, nè contra sue erede, e d'essere sempre mai buoni e leai fedeli. E così gli liberò e tornarono al ponente.

Dimorando lo 'nperadore col soldano per più tempo, mangiavano e beveano insieme e fecerosi conperare di loro usanza. In tal maniera furono comuni, che il soldano gli donò cento Turchi con bastoni di ferro, prodi e franchi, e cento arcadori, e balestreria soriana e molti palii e sciamiti e tappeti di seta e be' vassellamenta d'oro e d'argento e conche e bacini e mescirobe di cristallo.

E infra queste cose si gli donò un maraviglioso liuto indiano, lavorato alla guisa di Soria a tredici corde, sonante doppio, fatto di cennamo e di sandalo e d'ibano e d'avorio; e questo sonava il buon guercio di Saragosa. Anche gli donò un albero d'ariento dorato, di lunghezza di dodici braccia, il quale si commettea, e le foglie fatte come di noce e tutto pieno diversi uccellini i quali sempe fischiavano, ma toccando di sotto, o traesse vento. E con esso li donò un soprammirabile e magno cavallo tutto verde, di colore de parasinisino, e uccidea tutti gli uomini in battaglia e avea nome Dracone. E Federigo donò lui cento destrieri e cento palafreni da sollazzo e cento stendardi lavorati d'oro battuto. E poi si gli donò il soldano grande parte della terra di Soria ch'e' Cristiani vi soleano tenere anticamente. Di che le genti della Soria si teneano in molta buona condizione perchè elli si credeano ricoverare loro castella e loro ville e reditadi che i loro antecessori aveano tenuto e posseduto anticamente.

CAPITOLO XCV.

Quando lo 'nperadore si partio di Soria e come il papa e i cardinali il tradiano.

Quando lo 'nperadore fue stato in Soria in tempo di tre anni ed elli ebbe novelle come il papa e la corte di Roma facea tutta la terra dello imperio giurare sotto alla Chiesa.

Ed eziandio avea fatto rubellare lo regno di Cicilia, che era suo da parte di sua madre. Simigliantemente gli fue manifesto celatamente siccome li freri del Tempio lo doveano uccidere ed avvelenare per consentimento del papa e dei cardinali.

Quando lo 'nperadore Federigo intese queste parole si li parve molto male, e immantenente ebbe consiglio e montò in sulle galee celatamente e venesene a ponente e lasciò molta della sua gente in Soria, abitanti e pollini della terra: di che le genti della Soria tutti

---

3. Stante, ostante, assistente, *che vale qui quanto ministro principale per le cose della guerra* — 12. comperare. *L'A inclinerebbe a leggere* compari, *e aggiunge: Sembra che si alluda al vincolo di fratellanza che si usava in que' tempi di contrarre con certi riti, anche tra cristiani e musulmani* — 14. vassellamenta] *Così N, che A muta in* vasellamenti — 19-20. pieno [di] diversi. *così corr. A; ma gli antichi, come mostrano numerosi esempi, evitavano spesso simili cacofonie* — 21. parasinisino] *Così ritiene A che si debba leggere e vorrebbe dire* porraceus — 31. giurare = congiurare *allo scopo di passare sotto al governo della Chiesa* — 36. montò] molto *N; la correzione è di A* — 37. pollini. *I discendenti di schiatte straniere nati in Siria furon così chiamati e soleasi aggiungere questo vocabolo al nome della loro nazione, come nella appellazione de' Turcopoli così noti nelle Crociate. Così A*

conalmente ne furono tutti dolenti della sua partita e sì lo mostrarono per opera, chè, secondo li piú dicono, perchè allo partimento che fece lo 'nperadore, le loro donne di Soria si ammantarono tutte di giabellotto nero ed infino ad oggi non portano altro colore.

Quando lo 'nperadore fue in Puglia assai terre domandò per cui si teniano, non ne trovò neuna che per lui si tenesse infino a Brandiza, e quindi smontò; di che le genti della terra e di tutto il paese ne furono la maggior parte allegri e tutti feciero lo suo comandamento, ispecialmente li grandi e nobili uomini: e tutti quelli che v'erano per la corte di Roma si ne partirono, perch'elli conobboro bene apertamente che ellino non poteano contrastare alla sua potenzia. E tanto fece Federigo per lo suo senno, che egli ebbe a malgrado del papa e della corte di Roma la signoria di tutto lo 'nperio.

E Banducco daire siccome corporalmente amico, uomo saggio ed ancora sovra gli altri uomini del mondo maraviglioso cavaliere, sapendo suo travaglio, mandoglisi proferendo avere e gente largamente: e se lo 'nperadore avesse voluto consentire a far vendetta del tradimento che il papa e la corte di Roma gli facea, e non avesse voluto guardare al buono comune stato del cristianesimo, elli avrebbe fatto venire li soldano con sua gente e sua forza infino a Roma e non avrebbe trovato niuno che a ciò avesse potuto resistere, e preso e morto il papa e la sua corte. Ma ciò non volle fare, credendosi riparare per sè medesimo e per li suoi figlioli. Ma poco dimorò che certe cittadi di Lombardia per comandamento del papa levarono cagioni e non lo volloro ubbidire; onde il papa e la corte di Roma diedero loro aiuto e favore a non fare le loro (*sic*) comandamenta. Questo medesimo papa che chiamato l'avea si lo iscomunicò non degnmente e disse la scomunicazione perchè elli procedea sopra li Lombardi troppo agramente.

E poi che questo papa Onorio fue vissuto in tempo di doci anni, elli passò di questo secolo sì come piacque a dio sire: un altro ne fu chiamato in suo luogo: ciò fue lo novesimo Gregorio nell'anno dei MCCXXVJ; lo quale fece lo nuovo decretale per lo consiglio e per le mani di frate Romoldo suo cappellano e penetenziere. Questi cavò tutte le robriche di decretali e conchiusele nel nuovo decretale. E simigliantemente questo medesimo papa lo scomunicò; onde la briga e la discordia nacqe e crebbe tra lo imperadore e il papa, ond' elli mandò due legati cardinali oltramonte per li parlati di santa ecclesia che venissoro a Roma al concilio. E quando questi cardinali tornarono con grande quantità di vescovi e d'arcivescovi e di abati in galee di Genovesi e veniano a corte, le galee dello inperadore ch'erano in Pisa per guerreggiare i Genovesi perchè non voleano obbedire secondo patti e convenzioni ch'elli aveano insieme, e con lo' furono galee di Pisani, e presonoli in mare da monte Argentara; onde il papa con tutta la corte ne fue infiammato fortemente contro lo 'nperadore e contra i Pisani; onde non si indugiarono guari ch'elli furono scomunicati al concilio di Leone sovra Rodano, nel quale stettero scomunicati XXVIIJ anni e poi si riconciliarono e fecioro le comandamenta della Chiesa.

CAPITOLO XCVI.

Come lo 'nperadore prese li parlati di Francia.

Quando l'apostolico sentio e seppe come i parlati di santa ecclesia erano presi in forza dello inperadore si conobbe la sua grande potenza. Dottò di lui e non si tenne sicuro in

1. conalmente. *Nessun dubbio che sia sincope di* comunalmente - per opera = infatti. *che anticipa il* perchè *che segue* — 3. giabellotto — camellotto - colore = abito *per cui vedi una mia nota a proposito del* " nobilissimo " colore „ *di cui, quando apparve a Dante, era vestita Beatrice* (*Vita N.* § 1) *in* Zeitschr. f. rom. Phil. v. XXXVI. p. 72 — 8. contristare *N*, *con evidente errore corretto già da A* — 11. saggio ed amar *N*, *ma credo si debba correggere come ho fatto* — 14. al buono] a buono *N e così A* — 16. e preso = e avrebbe preso — 22. doci, *sincope per* dodici, *come altre, che ora ci appaiono non meno strane, di quel secolo* — 29. parlati *N e così appresso, che A corregge* prelati; *ma la parola ha altri esempi qui e altrove* — 32. con lo' *A intenderebbe* con lui, l'imperatore; *ma si riferisce invece a* galee, *le galee dell'imperatore su ricordate. Di* lo' *per* loro *si hanno esempi infiniti coevi*

Roma per sua paura: si credea bene morire per sue mani, sentendosi avere commessa colpa contra lui: partissi di Roma colla sua corte e fuggia innanzi allo 'mperadore.

E lo 'nperadore gli andava dietro perseguitando, non a intenzione d'ucciderlo nè di farli male, ma solo per ubbedire e fare le sue comandamenta: e tanto lo seguitò che lo giunse in Vinegia.

Quando il papa seppe come lo 'nperadore l'avea giunto in Vinegia, elli ebbe molto grande paura di lui che non lo uccidesse e incontenente *per que*lla paura si partio dal palagio e andossene all'altare parato, acciocchè lo inperadore avesse più pietade di lui.

Quando lo 'peradore lo vide all'altare di san Marco parato, la ove le più genti credettoro che elli lo facesse pigliare [e] occidere, e lo 'nperadore tutto solo disarmato andoe a lui ed inginocchiossegli alli piedi e il papa si prese sicuramento di lui, vedendo la sua benigna umiltade e puosegli la pianta del piede in sulla gola e disse: *Super aspido et basilischio anbulabit et conculcabit leonem et draconem;* e lo 'nperadore levoe il capo e disse: *Non tibi, si Petro.*

Allora fue la pace e la concordia; ma non che tuttavia il papa e la corte di Roma non fossero degni di morte per la mislealtade e tradimento che fecioro contro di lui. E quando questo papa fue vissuto in tempo di quattordici anni elli passò di questa vita.

E appresso la sua morte i cardinali s'accordaro di chiamare papa uno molto savio uomo, un vecchio religioso di buona vita lo quale era cardinale e vescovo di Santa Savina e fue papa ed ebbe nome Celestino quarto; ma elli si visse nella dignitade [non] più che XVIJ giorni, e allotta vacò la Chiesa di papa XX mesi, perchè li cardinali non si accordavano insieme alla elezione, e tal volea l'uno e tal volea l'altro, ond'egli erano in grande divisione ed assai v'avea di quelli che arrebbono chiamato uomo che fosse dalla parte dell' inperadore: e tanto fue menato lo fatto avanti tra da una parte e d'altra, che tutti insieme s'accordaro di chiamare Ansinibaldo, lo quale era de' conti di Lavagna, cardinale; ed era di più cari prelati e amici che lo 'nperadore Federigo avesse in corte. Quando elli intese come egli era fatto papa colui, quand'uom credea ch'elli ne fosse più allegro ed elli se ne mostrò molto crucciato: ond'elli fue domandato perchè elli se ne mostrava così cruccioso, e lo 'nperadore: sì come non debbo io essere cruccioso avendo uno mio amico ed ora l'ho perduto?

E alla verità dire, questi non si induggiò guari che si conobbe per cosa manifesta, secondo che voi udirete qua innanzi nell'anno Domini MCCXLJ. Ed ebbe nome papa 'Nnocenzo IIIJ, che elli si n'andò oltremonte a Leone sovra Rodano, in luogo che non li facea avere paura dello 'nperadore Federigo: e quivi mandò per tutti parlati di Francia e di ponente e fece concilio generale e scomunicò e maledisse lo 'nperadore Federico e fece chiamare l'Antiguardo della Magna, re della Magna e 'nperadore di Roma, e lui dispuose dello 'nperio. Ma siccome piacque a Dio non dimorò quari l'Antiguardo che elli morio.

Morto costui fue eletto re .... imperio Gugliemo conte di Olanda, ma elli passò di questo secolo anzi che elli venisse alla dignitade dello imperio, e perchè a questo fatto acconsentiva lo duca di Soave e lo sire di Baruti, Federigo si li fece uccidere a IIIJ Assesini che 'l veglio della Montagna gli mandò, il quale si fece molto amico dallo 'nperadore quand'elli passò in Soria. E alla verità dire, elli fue omo di sì grande valenza e rinomea, ch'elli portò fama e pregio per tutto mappa mundo, in tale maniera che lo grande Tartaro e il prenze Saladino e il presto Giovanni indiano gli mandarano lettere e ambasciaria ch'elli passasse di lae in loro paese per farlo Signore di più terra e gente che non avea di qua in Cristianesmo: ed elli ebbe l'alletto d'andarvi, se non li fosse incontrata misaventura per lo tradimento del papa.

7. *In N mancano dopo* incontenente *alcune lettere che A supplisce come nel testo* — 11. sicuramente *N; ma la* [illegible]*, che è già in A, è evidente* — 22. erano chiamati *N, che A suggerisce di correggere* arèno chiamato, *come legge altro testo* — 29. per sua *N, ma mi par giusto l'emendamento qui suggerito da A* — 30. Nocent *N, che suggerisce ad A l'idea che l'a. abbia voluto scherzare alterando il nome del papa. Il che non è. L'autore fiorentino scrive* Nocent *per* Innocentio, *come ancora il popolo di Firenze dice e dirà* Nocentini (l'Ospedale de') *per* Innocentini — 44. [illegible] *N, corretto da A in* l'alletto = allettamento, voglia

CAPITOLO XCVII.

Come la chiesa vacanti di buoni pastori tradiva lo 'nperadore.

Quando lo 'nperadore Federigo intese quello che la corte di Roma gli procacciava di fare, di averlo disposto e chiamato altro inperadore siccome inteso avete, ed elli siccome siccome uomo di grande bontade procacciò tanto con li principi della Magna ch'elli fece chiamare Arrigo suo figlio maggiore rex della Magna. E poi aspettava ad essere inperadore di Roma ch'elli fusse alla dignitade, e Federigo gli facea tenere molto grande fatto e simigliantemente fue elli uomo copioso di grande bontade.

Eziandio ch'elli fallò molto in uno caso: che intese ad essere inperadore e a disponere lo suo padre; e questo fece fare lo papa e li suoi cardinali: e allora quando lo 'nperadore Federigo seppe quello che Arrigo suo figliuolo facea, immantenente con sue potenza lo prese e menollo in Calavria e miselo in prigione. E andando Arrigo da una prigione ad un'altra a cavallo, cadde d'un picciolo dirupo e morio; e questo gli avvenne per troppo grande grassezza.

E di lui si rimase ij figliuoli, li quali lo 'mperadore nutricò molto dilicatamente; e poi tanto procacciò Federigo che elli fece chiamare Currado suo secondo figliolo re della Magna, e lo re Enzo fece suo vicario in Lombardia e lo re Federigo fece suo vicario in Toscana e lo re Manfredi fece prenze di Taranto e signore del monte Santo Angiolo. Ma non dimorò molto lo re Enzo in sua vicaria, ch'elli fece battaglia co' Bolognesi con vj$^{c.}$ cavalieri: per sua disaventura fue isconfitto e menato in prigione in Bologna ed ivi morio nel l'anno Domini MCCXLVIIJ. Volendo lo 'nperadore far loro buona e ferma pace e fare loro le mura della cittade e dare xxx$^{m.}$ marchi d'argento e traesso[n]lo di prigione, e' non poteo avere con loro nullo patto.

CAPITOLO XCVIII.

Come lo 'nperadore si partì di Lombardia e andonne nella Magna.

Vedendo lo 'nperadore Federigo la grande empienzia de' Lombardi, elli si n'andò nella Magna con molta della sua gente; e comune di Melano gli fece incontro con molta della sua gente potentissimamente e quivi fecero una grande e maravigliosa battaglia di più che x$^{m.}$ cavalieri; onde l'inperadore li vi[n]se di gran mislea, e fue elli in sua persona de' feditori; laonde elli fue tenuto uno dei maggiori falli ch'elli facesse mai, ch'elli si mise in battaglia.

Poich'elli si vide questa vittoria non s'indugiò guari ch'elli andò a Parma e puosevi l'assedio; e per assedio vi fece una cittade che le puose nome Vittoria, presso a un miglio a Parma. E uno giorno essendo lo 'nperadore a caccia di falconi e li Parmigiani uscirono fuori prestamente e con loro furono li cavalieri di Melano: e uomini a piedi passarono lo fosso e misoro fuoco nei padiglioni e nelle logge, in tale maniera che non vi n'ebbe niuno siccome disarmati, che facesse difesa; si fuggirono tutti e rimase loro la terra e il campo e tutta la camera dello 'nperadore. Allora lo 'peradore se n'andoe a Carmona e quivi ricolse sua gente; e poco stette in Lombardia ch'elli se n'andoe nel suo regno in una terra che si chiamava Firenzuola e quivi morio, siccome gli avea detto mastro Michele Iscotto di Scozia, lo quale fue lo migliore istrolago che fosse, d'Aristotile a quello giorno, in istorlomia: e fue maestro di Federigo, che trovava iscritto nel libro di maestro Antonio che Merlino avea

---

6. Magna e poi *N e A* — 7. fue *N, ma a ragione A sospettò si dovesse leggere* fosse - alla dignitade, *cioè alla dignità dell'impero* — 26. si n'andò] *A sospetta si debba leggere* si v'andò. *Ma l'a. intende dire che Federico si mise in via per andare* — 27. gli fece incontro = mosse a incontrarlo — 29. de' feditori = ne' feditori, tra i feditori — 30. falli] *Non so perchè A vorrebbe legger* fatti. *Forse indotto da quell'*elli *precedente, che è pleonastico. Ma l'a. vuol dire che l'imperatore fece male a mettersi a così grave rischio.*

profetizzato che Federigo dovea vivere .ij. LXXVJ anni, e così si credeano vivere ed elli vivette LXXVIJ anni. E di sè medesimo trovò ch'elli dovea morire per una piccola pietra, e per questa cagione fece fare una cervelliera; ed un giorno in Brandizio sonando la campanuzza al levare lo corpo del signore, trassesi la cervelliera, e una lastruzza li cadde in sul capo per iscaltamento d'una passera: immantenente si avvisò morto e prese forma d'un nugolo, andossene in Iscozia e là morio lo primo giorno di aprile. E lo 'nperadore morio lo dì di santa Lucia nel MCCL anni. E anzi ch'elli venisse a morte elli si vide V figli re incoronati. E stando poco tempo, e Manfredi, ch'era diretro rimaso, prese tutta la terra ch'elli poteo (di cui le più genti dicono che elli assentio ad affogare lo suo padre), e fecesi chiamare principe e signore.

Quando lo re Currado intese come Federigo suo padre era morto, incontenente venne nel regno con molto grandi cavalieri per avere l'impero e il regno che il suo padre avea lasciato; ed ei non tovò alcuna terra che si ribellasse da lui se non Napoli. Allora vi puose assedio e tanto vi stette ch'elli la prese per forza e disfece le mura.

E questo re Currado fue il dirittano legittimo figliuolo dello 'nperadore, e fue molto buono e franco di sua persona e di magnanimo animo, ma fue viziato di lussuria e perciò per lo soperchio di sopra fatto elli morio alla fine.

E innanzi ch'elli morisse non guari tempo, giacque colla moglie del marchese d'Infranborgo. Per quella villania acconsentio il marchese di velenarlo, e con lui fu Giamoro, per non rendere la ragione di quello ch'elli avea trafficato dello 'nperadore, ch'era stato suo tesaurieri; e con loro fue lo re Manfredi suo fratello, e fecerlo attoscare; e il marchese e Giamoro promisoro a Manfredi di chiamarlo re e signore del regno.

Quando lo re Currado conobbe che li conveniva morire, elli fece suo testamento e lasciò la Chiesa signore e dottore d'uno suo piccolo fantino ch'era nella Magna, lo quale avea nome Curadino secondo. Quando lo principe Manfredi vide che la terra di suo frate dovea venire alle mani dello apostolico e della corte di Roma per lo testamento dello re Curado, immantenente si prese la signoria Manfredi di tutto il reame, siccome elli avea pensato, ched è troppo grande fatto a cavare di mano a' cherici quello che delli ne prendono a loro.

CAPITOLO XCIX.

Come lo re Manfredi prega il papa che li cedesse il regno.

Dice lo conto che quando l'apostolico intese e vide lo testamento che lu re Currado avea fatto, non dimorò guari ch'elli raunò molti cavalieri e vennese a Napoli per lo Regno. E Manfredi non lo contese d'alcuna cosa, anzi fece le sue comandamenta e fue a lui per più volte a pregare che li confermasse lo principato di Taranto e l'onore del Monte Sant'Angelo, siccome lo suo padre gli avea dato.

E a questo alcuna cosa non gli risponde: e molti uomini dicevano che lo papa avea due fratelli e l'uno avea fatto re di Cicilia e l'altro re di Puglia e di Principato e di Terra d'Abbruzzo e di tutto il reame. Onde Manfredi s'era chiaramente avveduto. E simigliantemente in corte del papa non gli era fatto tanto onore quanto alla sua nobiltà si conveniva; laonde egli era molto curiccioso in suo cuore.

E uno giorno passando Manfredi il ponte di Capova ed elli iscontrò Burello d'Angione,

2. di sè medesimo trovò] *S'intenda Michele Scotto* — 7. E anzi.... incoronato] *N ha questo periodetto tra due linee curve, non per notare, come sospetto A che si dovesse andare a capo, ma a rilevare la singolarità del fatto di aver visto Federico cinque suoi figli re coronati* — 16. e perciò proprio *NA* — 17. sopra fatto *sospetto sia un solo sostantivo e valga eccesso. Morì dunque per il soverchio dell'eccesso nel vizio di lussuria* — 19. Giamoro = Gian Moro o Gianni Moro — 24. dottore = guida morale; balio: *cf. il famoso verso di* DANTE, Inf. V, *v. 123*: "*.... e ciò sa il tuo dottore*". *A in*[illegible] *avrebbe piuttosto* 'autore', *ma ritengo a torto* — 28. a loro = a' principi — 41. d'Angione, [illegible]

lo quale molte volte, contro di lui veggendo lo papa, cioè quando lo dimandava che elli gli brivilegiasse la terra che lo 'nperadore suo padre gli avea data, (ed elli non li fue fatta ragione nè quello onore che li si convenia), immantanente Manfredi gli corse addosso e ucciselo.

Partissi pensando che il papa non glie l'avrebe sofferto; andò in Nocea in Puglia e immantanente ch'elli giunse a casa di Giamoro si gli tagliò la testa ed ebbe lo suo tesoro, che avea LX conbi d'oro, e di questo avere soldò egli cavalieri e gente e partissi di Nocea e andossene inverso Puglia. E quando andava egli iscontrò il marchese d'Infraborgo; e quando il marchese lo trovò elli se ne fece molto allegro e fecelo ritornare in Nocea. E quivi venne ad aitarlo lo re Federigo suo frate che tenea Abbruzzo e certo castella, e quelli di Nocera lo servettono di tutto loro podere e fecenoli grande onore.

CAPITOLO C.

Come il papa fece oste contro lo re Manfredi e mandolli a Foggia.

Quando il papa intese quello che Manfredi avea fatto si li ne pesò molto e incontanente fece sua oste e mandolla in Foggia in Puglia appresso a Nocea a vij miglia, e fecene signore lo cardinale Attaviano degli Ubaldini e 'l cardinale Guillielmo.

Quando li cavalieri del papa uscirono fuori di Foggia per assediare Nocea, e Manfredi siccome omo di grande valore uscio fuore al campo, una grande e maravigliosa battaglia; ma siccome piacque a Dio, Manfredi ebbe la vittoria e i cavalieri del papa furono sconfitti: quelli che scamparo fuggiro a Napoli, e quali per Puglia, e chi in un luogo e chi in un altro.

Quando il papa intese come sua gente era sconfitta, con grande dolore si partio di Capoa per paura di Manfredi e andonne a Napoli, e poco istette che lì morio nell'anno MCCLIIJ. Di poi la sua morte fue chiamato papa Alexandro quarto. Nel suo tempo fue chiamato Manfredi re di Cicilia, siccome lo conto divisa qua innanzi.

Quando Manfredi ebbe vinta la battaglia ed elli prese la signoria di tutta la terra; si che non ve n'ebbe alcuna che sua signoria non ricevesse volentieri. E poco tempo passò ch'elli fece uccidere lo marchese Franborgo; e al ver dire elli non fece se non bene che e' l'uccidesse, chè elli fue con Giamoro a toscare lo re Currado, lo quale era loro diritto signore.

E poco tempo passò e lo re Manfredi fece sembiante artatamente e con grande malizia di mandare nella Magna per Curradino figliuolo dello re Currado, suo nepote, siccome lo conto ha divisato. Quando gli ambasciatori furono tornati dissero in parlamento piuvico come questo suo nipote era morto; e questo ordinò Manfredi per avere lo suo reditaggio, e fece spandere per tutto lo 'nperio come Curradino ed era morto.

E immantenente si vestio a bruno con c baroni e fece grande corrotto, poi si fece coronare in Palermo re di Cicilia con grande allegrezza: e si vi furono tutti li grandi uomini del regno. E così Manfredi tenne lo regno in grande pace e per suo senno venne in tanta grandezza ch'elli ebbe sotto sè, e mandovvi Vicario sopra lo donato dello 'nperio di Toscana e nella Marca d'Ancona e nelle valli di Spuleto, e di Romagna e di Lonbardia e di molti comuni, uomini che teneano la parte imperiale in grande stato.

Di tempo di questo medesimo papa ebbe grande divisione nella Magna che molti baroni della Magna feciono elezione e chiamaro lo conte Riccardo di Cornuaglia, fratello dello re Aduardo d'Inghilterra, re della Magna. E quand'elli venne per la corona imperiale con volon-

1. molte volte, contro di lui] *È qui omesso il verbo* aveva parlato *perchè facile a sottintendersi. Così in questa stessa pagina, l. 30 dopo* campo *è sottinteso* avvenne, fece. *per la stessa ragione. Non sempre però a noi moderni riesce facile cogliere queste ellissi e allora nascono di be' casi* — 26. lo marchese [di] Froborgo *A; ma nel Cod. anche appresso* lo conte Proenza — 33. ed era *N ma quell'*ed *appare superfluo* — 37. donato] *A spiega: la terra donata alla Chiesa dalla contessa Matilde* — 39. e uomini *ma quell'*e *intralcia il senso, se* uomini *è oggetto di* tenne sotto di sè

tade del papa, uno giorno cantava messa in Viterbo nella chiesa di Santo Giorgio allato allo re Carlo. In quello punto che lo papa levava lo corpo di Cristo e lo re Ricciardo adorava, il conte Guido di Monforte disperato gli diede d'uno spuntone e a piè del papa e del re Carlo il lasciò morto. E molta gente volle dire che ciò facesse fare il re Carlo per dubitanza ch'elli non venisse alla dignità de lo imperio; ma molto se ne mostrò dolente, conciosiacosa che grande guerra avea tra quelli di Monforte e la casa d'Inghilterra, avvegnachè quelli di Monforte fossero loro fedeli: sì ne fece messer Simone di Monforte contra messer Aduardo, tanto che li tagliò la testa che era padre di messer Guido e di messer Giovanni di Monforte. E quand'elli venne a uccidere lo re Ricciardo elli ebbe seco più compagnia, siccome ordinato fue.

E poi chiamò lo papa lo re di Castello e niuno di questi venne alla dignitade. Poi, siccome piacque a Dio, questo papa morio e dopo lui fue chiamato papa uno francesco della città di Troia, e fue chiamato papa Urbano quarto nel MCCLXJ. E questo papa quando elli fue nella dignitade non volle che Manfredi tenesse lo regno.

E molti uomini sono che dicono ch'elli si mosse a volontade di.... per la grande invidia ch'è stata tra' Franceschi e gli Alamanni, per le cose che sono avvenute e che inteso avete questo libro dinanzi.

Onde questo papa Urbano fece sua ambascieria: celatamente mandoe per lo re Carlo conte di Proenza, il quale era frate dello re di Francia e fecelo venire a Roma; e questo papa lo coronò di tutte le terre di Puglia, di Calavria e fecelo sanatore di Roma, che v' era in prima don Arrigo di Castello, e anco lo fece re di Cicilia che tenesse e possidesse infino a quinta generazione, e che ogni anno desse fruga e censo alla corte di Roma VIII^{m} once d'oro, per consentimento de' Romani. Poco tempo passò. Quando elli fue nella signoria ben elli ebbe a schifo tutt' altra gente, in tale maniera che nullo volea vedere se non li suoi Franceschi; per la qual cosa alfine mal gli n'avvenne.

CAPITOLO CI.

Come lo re Manfredi fece ambasciaria e mandolla a Carlo conte di Proenza.

Or dice lo conto quando lo re Manfredi figliuolo dello 'nperadore Federigo, nato della suora del marche[se] Uccione Laccia e del buono Palavigino inte[se] come Ciarlotto, il quale di nuovo era fatto conte di Proenza per la moglie che fue figliuola del buono conte Berlinghieri, era venuto in Roma e coronato re del regno del suo padre e suo medesimamente, sì li ne pesò molto, come uomo che tenea quello regno per suo: e immantenente fece suo messo e mandollo significando e ricordando il saramento che fece a Federigo suo padre, quando li cavò di prigione e di morte del soldano.

E lo re Carlo, veduta la lettera e che era così vero, tenne consiglio col papa e coi cardinali; e il consiglio fue soluto in questo modo: che mandasse a dire e significasse per uno carbone d'oro allo re Manfredi per ku' elli tenesse lo reame. E Manfredi rispose e disse che per la spada lo signoreggia, e trasse fuori la spada e sfoderolla; chi fosse franco venisse

11. Castello = Castiglia — 13. Troia = Troyes — 15. volontade *N; A ritiene si debba cancellare il* di; *secondo me qui c'è invece una lacuna* — 17. questo libro] *A* | in] questo libro *A. Ma la preposizione può essere stata omessa secondo un uso del tempo, che ha infiniti esempi ne' codici e nelle stampe più accurate* — 22. fruga e censo = la rendita pattuita. *Per* fruga *v.* Ducange, *s. frugiare, frudiare, ecc.* — 22-23. once d'oro. *Qui A sospetta la lacuna d'un periodo in cui si debba dire che Carlo fu fatto senatore di Roma. Ma l'a. ha già detto questo, poco prima, l.* 20 e fecelo sanatore di Roma — 23. *Dopo* passò *ho creduto mettere un punto* — 29. Laccia *per* Lancia *divenuto poi* Lanza - Ciarlotto, *con questo vezzeggiativo era allora chiamato Carlo d'Angiò* — 36-37. uno carbone d'oro] *Il codice replica* uno, *A annota: Non so indovinare la lezione (?) del vocabolo che segue il quale dee significare* araldo *o* messaggio. *Io ritengo che così fossero chiamati alcuni dignitari della corte che ricevevano per segno della loro alta carica uno speciale anello d'oro con un carbonchio (carbone)*

ad acquistarla. Laonde questa risponsione fue grande allegrezza allo re Carlo ed alla corte di Roma; chè s'egli avesse detto: io lo tengo lo reame per la Chiesa di Roma o siccome reda dello 'nperadore, non potea avere nulla cagione il papa nè Carlo d'andare sopra a lui; ma e' conosciano bene suo altero core che non confesserebbe terra se non per sua franchigia. E quello è uno dei più piantosi reami e de' migliori del mondo. Onde lo re Manfredi vedendo ciò che 'l papa e 'l re Carlo facìa, apparecchiò grande oste e andossene presso a Roma per fare battaglia: e quand'elli vide che il conte di Proenza n'uscie fuori di Roma, elli si ritornoe in Principato e fermò tutti li passi dell'entrata del regno e mandò in Lombardia IJ^m^ cavalieri al marchese Palavicino per contrastare a chi venisse in aiuto a Carlo.

Immantenente il papa mandò in Francia; fece predicare a' suoi legati cardinali come lo re Manfredi era intorno a Roma e sediavala coi Saracini di Nocera e che volea sottomettere la chiesa e fare molte diverse cose: e così falsamente fecioro credere alle genti, per malizia della corte di Roma.

Quando lo re di Francia e gli altri baroni intesoro come lo conte Proenza era assediato in Roma, incontenente fecioro una massa di VJ^m^ cavalieri, sanza quelli che lo papa fece soldare, e con loro venne la moglie del conte, il conte di Fiandra e il duca di Borgogna, sapendo che il marchese Palavicino lasciò passare questi cavalieri per le sue terre.

E molti sono che dicono ch'elli ebbe LX^m^ once d'oro dal papa e dal[la] corte di Roma; e ciò sappiate, che la gente del re Carlo non ebbe nulla gente che contrastasse e a tutti gli più cari amici Manfredi si trovò tradito. E quando elli giunsoro a Roma, non entraro nella cittade e non soggiornaro se non due giorni, che il conte di Proenza uscìo di Roma con molti cavalieri romani e campagnini.

Quando elli fue a ponte a Cepperano ed elli trovò lo conte di Caserta e il conte Giordano, il quale dovea guardare il passo con IJ^m^ cavalieri. Quando elli dovieno vietare lo passo ed elli lo lasciarono andare, dicendo il conte di Caserta al conte Giordano, siccome traditore: Quando ne fieno passati alquanti e noi fediamo a loro. E ne lasciarono piue passare, e lo conte di Caserta disse: Non è tempo, chè troppi ne sono passati; e girò con la sua schiera e fece drappello e andossene a Caserta: e tutto questo non fece se non per tradimento, che'elli avea cerco convenzione col papa che li dovea far lasciare quella terra ched elli tenea e anco v'ebbe XX^m^ once d'oro dalla corte di Roma.

Quando lo conte Giordano vide lo conte di Caserta partire si conobbe ch'elli non potea contrastare al passo; si si tornoe a Benevento. Allora Manfredi e ricontò il tradimento del conte di Caserta. Si conobbe buono e leale uomo.

CAPITOLO CII.

Come lo re Manfredi venne in campo a fare battaglia contra Carlo di Proenza.

Quando lo re Manfredi conobbe e vide lo tramento che 'l conte di Caserta avea fatto mantenente fece suo parlamento e confortò sua gente allegramente, sicome uomo di grande bontade, intolerato di battaglia. Ma elli fu consigliato dai più cari amici ch'elli non face[sse] battaglia, anzi si tornasse in Nocera, imperciocchè elli non avea tanta gente quanta avea lo re Carlo e non li potrebbe contrastare. E lo re Manfredi disse loro: cari amici

4. confesserebbe terra] *cioè* avere terra, *per una delle solite tante ellissi allora d'uso* — 5. piantosi] *lo stesso che* piantadosi *ossia fertili, ricchi* — 10. mandò in Francia] *cioè* mandò legati in Francia — 16. la moglie del conte di Fiandra *N; la correzione è di A* — 19. a tutti *N per* da tutti — 32. Allora Manfredi. *A osserva che par che manchi* andò *a Manca senza dubbio* trovò *dinanzi a* Manfredi, *per una di quelle ellissi di cui si son visti avanti altri esempi, a' nostri occhi non meno strane* — 35. e Carlo *A dopo e mette* un (sic) *ma qui si tratterà di una abbreviazione di* contra — 36. tramento] *A corregge* tr.[di]mento: *ma è sincope allora dell'uso, come tante altre ora disusate* — 38. *A mette un* sic *dopo* intolerato. *Mi pare voce legittima da* tollerare *più un* in *rafforzativo (cf.* intalentarsi = avere gran voglia, *comune negli antichi, e vale quanto* bene assuefatto)

e fratelli, oggi è venuto il giorno da operare nostre lode e nostra franchigia, o sia compimento di nostra fine: e io voglio anzi morire re coronato in battaglia che scampare fuggendo di terra in terra, diserto, vituperato. Ma sappiate, signor cavalieri, che noi abbiamo la ragione, e però io [ho] speranza in Dio che noi saremo tutti vincitori. Recatevi le spade nelle vostre destre mani e siate sicuri sopra la morte e francamente fedite nella battaglia e non abbiate amico nè parente se non le vostre lance. Carlo conte di Proenza fue presso a Benevento a tre miglia. E lo re Manfredi li fue all'incontro, in uno piano che si chiamava la Pietra a Rosetto, con IIIJ^m. cavalieri, avvegnachè più V^m. di n' avea spartiti per guardare li passi. E con lui fue lo conte Galvano e lo conte Giordano e lo conte Bartolomeo. E 'l conte della Cerra non vi fue perchè egli era nel tradimento col conte di Caserta. Messer Currado d' Antochia non vi fu, che dicea che [il] cuore non li potea patire di vedere battaglia, ch'egli era in Abruzzo con IJ^m. cavalieri e conte camarlingo non vi fue, ma le più genti dicono che elli avea convenzione di tradimento col papa e dovea avere XXX^m. once d'oro; e conte Federigo non vi fue, anzi rimase a sue castella in Calabria, siccome traditore fu poi diseretato da re Carlo e il conte di Ventimiglia rimase in Cicilia e fu poi diseretato.

E quando l'oste fue presso e lo stormo si cominciò, il conte Galvano fedio nella battaglia con VJ^c. cavalieri e girò via e fece drappello e andossene in Abruzzo come traditore.

E lo re Mafredi, siccome prode uomo e giovane di grande valenza, fedio nella battaglia francamente, facendo meravigliose prodezze, che passò gli altri cavalieri di bontade e quivi compio gli giorni della sua fine, in tal modo e in tale maniera, lo giorno di santo Bartolo, d'agosto nel MCCLXVJ.

Ed a breviare in somma, se lo re Manfredi non fosse stato tradito, per la sua grande bontade e senno elli averebbe conquistato gran parte del mondo; ma pur qui fue vincente lo conte di Proenza, e lo re Manfredi fu sconfitto con molta della sua buona gente: ed alla verità dire, elli fu uomo copioso e pieno di tutte bontadi. E Carlo lo fece ritrovare nel campo con un quadrello per la guardia del cimiero e con la spada in mano, boccone in terra, e fecelo lavare tutto con ranno e poi pettinare e incoronare e balsimollo e miselo in una cassa e conficcollo e fecelo soppellire di fuori da Benevento, in uno avello di marmo con un scandello scritto: qui iace lo corpo dell'alto re Manfredi Lancia, con un intaglio d'un re a cavallo incoronato. E questo tradimento fece il papa e la corte di Roma, che sapeano bene che la casa di Francia era tenuta giammai non fare contra l'erede dello' omperadore; per la qual cosa mal glie n'avvenne, chè pergiuro fu e rinegato e non attenne quello che promesse al saramento.

E di Manfredi rimase due figliuole, ciò fue la reina Gostanza moglie del re Piero da Ragona e la contessa Taddea moglie del conte di Saluzzo di Francia, la quale tenne in prigione il re Carlo; per la qual cosa fu a re Carlo grande biasimo e appellato crudele.

CAPITOLO CIII.

Siccome il re Carlo vinse la battaglia e lo re Manfredi in campo.

Avvenne, come piacque alla ventura, che 'l conte di Proenza vinse la battaglia; e morto Manfredi e sua gente ed elli fu chiamato re di Cicilia, e tutta la terra fece le sua comandamenta per aiutorio e favore del papa e della corte di Roma.

---

1. da operare] *A vorrebbe leggere* comperare; *ma mi pare che* operare *per* ridurre in opere, in fatti *stia qui bene* — 3. [illegible] *A crede si debba leggere* diserto = abbandonato da tutti — 6-7. Benevento. *Il copista per distrazione* Buono convento — 26. per la guardia del chro *A e annota: Del collo? e cita il dantesco: "E mostrommi una piaga "a sommo il petto". Ritengo si debba leggere* cimiero *e che la freccia si fosse conficcata nella* ventaglia *o* guardia *dell'elmo che Manfredi portava in capo* — 35. Saluzzo di Francia] *A non sa immaginare per quale strano errore si legga* di Francia *dopo* Saluzzo. *Forse si vuol dire che quel conte di Saluzzo era d'origine francese* — 39-40. morto Manfredi = ebbe morto *ossia* ucciso; *solita ellissi*

Venne in tanta grandezza e montò in tanto orgoglio che quasi tutta gente avea a vile, da Franceschi in fuori: e per lo papa e la corte di Roma gli fu dato e conceduto il reame di Gerusalem.

E poco tempo istette ch'elli ebbe grande briga col comune di Pisa per suo orgoglio, perchè li Pisani non li fecero tutto quello onore che a lui parea ben si convenisse; perch'elli erano troppo accesi di parte imperiale, ond'elli da lui furono molti danneggiati e per quelli che a lui seguitavano.

Vedendo li Pisani che con lui non poteano avere alcuna convenzione, fecero messaggi e mandarono nella Magna per Curradino figliuolo dello re Currado di cui lo conto ha parlato. E alla loro moneta lo fecioro venire in Pisa con tutta sua gente; e quivi li fue fatto magno e grande onore e apparecchiati tutti li soldi che a loro facea bisogno; di che elli s' apparecchiano d'andare verso Roma; e fu seguito per molti Pisani e Ghibellini di Toscana e di Lombardia.

E per li Romani fue bene ricevuto e per don Arrigo di Spagna figliuolo dello re di Castello, che era sanatore, li fece molto onore.

E quando elli furono soggiornati alquanti giorni, ed elli si partio con molti cavalieri di Roma e con lui venne don Arrigo, vedendo Curradino che il papa li facea torto e non li volea dare la 'mperiale corona: e quando furono nel piano di Marsi appresso al Lago intra Celano e un castello che si chiamava Arli.

E una mattina di santo Bartolomeo d'Agosto e lo re Carlo venne a la incontra a Curradino con quantitade di III^{m}· V^{c}· cavalieri. Quand'elli vide la multitudine della gente di Curradino fue tutto ispaventato, e secondo che le piú genti dicono, elli si sarebbe volentieri partito senza battaglia e andatosene a Viterbo alla corte del papa, se non fosse messer Alardo di Vallerino che lo confortoe.

Allora il re Carlo ordinò sue schiere e messer Alardo si ripuose dopo una montagna con VIIJ^{c}· cavalieri dei migliori cavalieri dell'oste: per suo consiglio si fece e ordinò quella battalgia, e dalla parte di Curradino ebbe molti capitani, per la qual cosa andò male.

Quando le schiere furono assembrate e cominciarono a giostrare insieme, la battaglia fu cominciata fiera e grande, dando grandissimi e meravigliosi colpi di stocchi e di lancia a destro e a sinistro, che parea che tutto lo mondo missleasse e assai e buoni cavalieri potre' uomo contare dall'una parte e dall'altra, ma quelli di Curradino, perchè erano più genti, aviano menati quelli del re Carlo sì mortalmente, che quasi in tutto aviano vinto lo campo della battaglia, conciossiacosachè elli uccisero messer Giuffredi, che era coronato e avea le 'nsegne reali, in iscambio del re Carlo. Und'elli si mossero quale in una parte e quale in un'altra per ricogliere la roba del campo e non s'erano ancora accorti della schiera che avea riposta messer Alardo di Vallerino.

Quando messer Alardo vide che gente non istavano a schiera nè a capitanaria, ed elli uscio fuori con VIII^{c}· cavalieri e fedio alla schiera di dov'era Curradino che v'era tutta buona gente raccolta di più M. buoni cavalieri, onde la battaglia v'ebbe poca: siccome disarmati furono tutti sconfitti e presi e morti.

Quando quelli di Curradino erano per lo campo prendendo e rubando ed elli credeano trovare Curradino ed elli trovano il re Carlo: e quivi funno tutti morti e presi. In questo modo vinse la battaglia il re Carlo, e di suoi cavalieri molti furono morti alla battaglia e di quelli di Curradino furono morti e presi assai e lo re Carlo molti ne giustiziò di villana morte e crudele.

E a pochi giorni, fuggendo da quella battaglia, fue preso don Arrigo di Castello [a] lo quale il re Carlo fece grande torto che gli negò XX^{m}· once d'oro ch'elli gli avea prestato nel suo

10. alla loro moneta = con la loro moneta — 14-15. per Don Arrigo.... il fece] *anacoluto non insolito*: *A* [e] li fece *ecc.* — 17. Vedendo Curradino *A* — 18. e quando. *Deve valere quanto* e poi, quindi, *altrimenti il periodo rimane sospeso* — 35. accordati *N*

guernimento; per la quale cagione elli lasciò il re Carlo e prese a servire Curradino ed ebi dotta' forte di lui. E uno giorno si rampognò molto villanamente lo re Carlo e don Arrigo insieme, lamentandosi che li rendesse suo tesoro: e Carlo lo chiamò cane saracino; e don Arrigo li corse addosso per ucciderlo con uno spuntone in mano, e se non fosse l'arcivescovo di Morreale e gli altri baroni, morto l'arebbe nella sala del palagio di Napoli: per la qual cagione mai nol si fece venire più dinanzi: anzi li diede sentenza che giammai non uscisse di prigione. Questo don Arrigo fue uomo di sì grande forza e ardire, che sendo oltra mare al servigio del Soldano, elli vincea tutte giostre e torniamenti; là onde lo Soldano dottò di lui e non li sapea dar commiato. Fecelo sospignere in una spilunca d'un leone grande e terribile: lo qual don Arrigo incontenente gli montò a cavallo e miseli la mano in bocca e squarciollo infino al petto: ucciselo e poi si partio, e il Soldano gli donò molto avere. Laonde elli prestò questa moneta a re Carlo perchè elli lo mise in prigione.

E poi fece dicollare il conte Gualfrediano e fece impiccare il figliuolo del conte Galvagno in veduta del padre, e poi fece istrascinare e impiccare lui. Volendo dare il conte Calvagno ricchissimo tesoro ch'elli avea in Roma ed ei non guastasse il suo figliolo, e il re Carlo disse: Chi ha in potestade la persona ha in signoria l'avere: sia penduto. E molti altri baroni fece ispogliare.

Avvenne che Curradino e duca d'Austria e il conte Gherardo di Pisa, furo presi per li 'Nfrangipani di Roma nel porto di Sturi, in una barchetta che fuggiano e menati in forza del re Carlo. Ma ad uno mese, dì xxvj di settembre fatta la battaglia, Roberto di Bari pugliese, iudice assessore del re Carlo e de la sua corte, diede sentenzia nell'isola di Papilio (*sic*) di Napoli, in presenza di iiij[m] cavalieri e di molti parlati: Che a M. Curradino figliuolo de lo re Currado di Soave e Ugo d'Austria e il conte Gerardo di Pisa, sicome traditori del papa e di santa ecclesia e dell'alto re Carlo re di Cicilia e di Gerusalem, fosse loro mozzo a ciascuno il capo in tal guisa che ne morissono, sentenzialmente così confermiamo a questa sentenzia. E il conte Gerardo disse ad alti boci: Tu menti e non di' vero; nè fui mai nè voglio essere amico nè benvogliente di lui, del re Carlo, nè di sua gente; anzi ch'i' volesse a signore, sono acconcio di ricevere morte. E a quello punto si conturbò molti chuori e a pianti ed a lagrime e a fare condoglienze, vedendo il fiore del sangue di tutto il mondo e Curradino nato del legnaggio di undìci imperadori, sotto la potenza della spada di crudelitade.

CAPITOLO CIV.

Come il re Carlo e la chiesa diedero sentenzia sopra Curradino.

Vedendo Curradino la sentenza, vestito di una cappa bruna, sopra gli altri uomini del mondo più grande e il più bello, d'etade di anni xxx (*sic*) fece uno cerchio in sulla rena e dentrovi una croce e fece invenie e adorossi e disse: *ubi est carnifice?* Venne lo justiziere e baciolli lo piede e Curradino stende il collo e [quegli] lascia andare la spada e mozzoli il capo. Poi fece lo simigliante a Ugo d'Austria e al conte Gherardo: in tale maniera gli conquise a morte e furono soppelliti ciascuno per sè, e sopra l'avello di Corradino fue fatta una ecclesia di fuori Napoli dell'ordine dei frati delle sacca di Santo.... gilio (*sic*) e qui iacque il corpo suo.

E secondo che li più genti dicono, e questo fue la veritade, il re Carlo gli fece dicol-

20. Uberto *N. la correzione è di A* — 26. ad alti boci] *Non so perchè A corregge* ad alta voce - en dir vero *A; ma la correzione mi sembra evidente* — 27. di lui] del re Carlo. *Noi avremmo detto*: di lui, *cioè* del re Carlo - anzi chi volesse *A, ma è da leggere* anzi ch'i' volesse [lui] a signore, *con ellissi del complemento oggetto, perchè facilmente comprensibile, come in tanti altri esempi* — 28. molti chuori *A leggerebbe* molto i cuori a pianti — 30. è nato *N. ma mi par chiaro si debba aggiungere il soggetto* Corradino — 30. spada di Curradino *N, ma* di Curradino *va cancellato come ha fatto A* — 33. Vedendo *N. che A corregge in* udendo; *ma questo scambio tra i due verbi ha altri esempi ne' testi del tempo. Nella* Vinuta: videndu quista rimurata = udendo questo rumore

lare per volontade e per consetimento del papa di Roma e de' Napoletani. E questo si vide poi apertamente per lo papa, che fece un concilio e disse che elli potesse essere giustiziato a morte secondo ragione. E allora correa la 'ndizione MCCLVIII anni. La fecero fare perciocchè elli si rubellarono dallo re Currado padre di Curradino, ed elli vi puose la vigna e ne colse del vino in tempo di V anni e poi la prese per forza in tale maniera come udito avete.

Poi rimase la guerra tutta sola a' Pisani; poi si pacificò il re Carlo coi Pisani per cagione dello re di Francia suo frate: vi si tramise accioch' elli volea che il suo passaggio ch' elli fece a Tunisi fosse sicuro, perch' elli volea dai Pisani avere la grascia della Sardigna per fornire sua gente e suoi abbisogni. E questo fece lo re Carlo più che per altro amore. E ciò sappiate che della morte di Curradino e degli altri baroni elli ne portò grande biasimo per tutto il mondo, conciossiacosach' elli avea saramento allo 'mperio e fu pergiurio.

CAPITOLO CV.

Come lo re Carlo montò in orgoglio.

Poichè lo re Carlo ebbe vinta questa battaglia, elli montò in tanto orgoglio che quasi tutta gente per niente avea, se non i suoi Franceschi: e tutto l'altro mondo mettere a signoria de' Franceschi [Ma quello che le genti] di questo mondo pensano [e Dio nostro signore pio ordina] e dona diritta sentenzia. [Quello che] Iddio soffera meno si [è] orgoglio.... e deglie *(sic)* iustitie nel suo regno e rubelli e puosegli per traditori della corona.... questa lor terre e castella e poi gli bandigiò delle sue terre; mise tali e sì fatti giustizieri a correggere il regno di Cicilia, ch' elli vituperavano le donne e le donzelle, e alli loro mariti e fratelli, perchè se ne doleano, faceano villania. Per la qual cosa mal ne li avvenne.

Egli si puose in cuore di conquistare lo 'nperio di Costantinopoli e trarlo di mano allo inperadore Paglialoco; e tanto fece lo re Carlo col papa e co' cardinali, ch' elli vi mandò il suo legato cardinale per citare il Paglialoco, e innanzi che questo legato tonasse, il papa scomunicò il Paglialoco: ed era stato ricomunicato a Leone sopra Rodano al concilio, nell'anno del M.CC.LXXIJ.

E sappiate, per fare questo passaggio elli gravava molto villanamente quelli del suo reame, di ricogliere moneta, e specialmente quelli di Cicilia più che degli altri paesi: ed aveva fatte fare molte navi e galee per passare in Costantinopoli, e fatte raunare e fare molte armi e fornimenti, sì come ad oste fa bisogna: e non era uomo che lo vedesse, che grande meraviglia non li paresse, e sparto n'era ora per tutto il critsianesimo.

E per meglio potere recare a fine questa impresa si si accordò co' Viniziani e doveanlo servire di grande quantitade di navilio, e lo re Carlo li dovea restituire in quelli onori ch' elli vi soleano avere al tempo dello imperadore Baldovino.

E sì come piacque alla divina provedenza, ch' è madre di tutta prevedenza e giustizia, un valente uomo del reame di Cecilia, (al quale il re Carlo avea fatto e a sua famiglia molta onta e dannaggio ed era suo rubello), il quale avea nome messer Gianni di Procita, medico e cavaliere dello imperadore Federigo di Soave, si provide in suo cuore di queste cose menare a niente che re Carlo avea impreso, di recarle a niente in tal maniera che suo intendimento verrebbe in tutto fallito. E per meglio divisare la storia del fatto, sì come Dio dona diritta sentenzia e del grande stato [si] viene a piccolo, per la voluntade e per lo pia-

---

4. ed elli vi puose la vigna *ecc.*] *Non c'è senso. A dice che questo periodo si riferisce evidentemente a' Napoletani, dei quali si dice più righi più sopra che avevano consentito il supplizio di Corradino. Però mancano alcune parole in principio* — 15. mettere = volea mettere, *con ellissi del verbo reggente* — 16-17. *Le parole in parentesi quadre sono aggiunte da altri codici, e già rilevate da A, come le altre subito appresso* — 17. deglie = gli diede — 27. sappiate, per fare: *con ellissi del* che — 30. lo = l'armamento di quelle molte armi e fornimenti: costructio ad synesim — 31. sparto, *cioè* il grido, *sottinteso* — 36. il quale.... e sua famiglia *N. Ho corretto secondo A*

cimento di Dio, ebbe grandi pericoli in volendo dimostrare in tutto apertamente lo grande savere e 'l perig'ioso affanno, lo quale fece, lo grande savio uomo messer Gianni di Procita incontra lo grande e gentile uomo messer lo re Carlo, sì che sempre piange e puote piangere la casa di Francia e la Chiesa di Roma e tutti loro amici e benivoglienti e chi a loro attienene. E a ciò si priego il sommo mio fattore e Maestro Padre che mi doni grazia e virtude di servire, e ricordare il tinore e 'l fatto e 'l modo sì come la terra di Cicilia fue tolta e rubellata dalla signoria del grande uomo messer lo re Carlo, re di Gerusalemme e di Cicilia, e di Provenza conte.

CAPITOLO CVI.

Come messer Gianni di Procida si procacciò di fare rubellare la Cicilia.

Dice che nel tempo e nell'anno di M.CC.LXX[IX]. el detto re Carlo avea impresa una guerra con lo re dei Greci appellato Paglialoco et avea fatte fare molte navi e galee per passare in Grecia con tutto suo podere.

E avea convitata tutta la buona gente di Franza e di Provenza e di tutta Italia per passare e per vincere e poi suggiogare Grecia. In quello tempo uno rubello del re Carlo, lo quale avea nome messer Gianni di Proccita, era in Cicilia e vedeva fare l'apparecchiamento del re Carlo: pensossi come potesse isturbare e menare a fine di niente ciò che re Carlo avea pensato di fare e come potesse rubellare la Cicilia.

E disegnò tutto come piacque alla divina provedenza. Vennegli pensato d'andare in Grecia per parlare al detto Paglialoco e a trattare come suo pensiero venisse in effetto. Allora il detto messer Gianni si partio celatemente pes mare, e andonne in verso il Paglialoco, e giunse in Costantinopoli, e mandoe per due cavalieri del regno quali erano suoi amici e rubelli del re Carlo, e raccontossi con loro, celandose molto che venia. Quando quelli il domandaro perchè ed egli rispose loro e disse: io vegno siccome uomo discacciato di mia terra e vo per lo mondo procacciando mia ventura e mia vita. Pregovi, come mi amate, che io sia per voi servito e raccomandato al Pagialoco se mi egli mi volesse per famigliare, che volentieri dimorerei con lui: pregovi che mi pogniate avanti lui ch' io sia di molto grande essere e di savio consiglio e ch' io sia uomo d'abbisognevole mestieri e molto valuto.

E dice che udendo questo furono molto allegri e dissono che volentieri farebbono quella ambasciata. Immantenente furono avanti al Paglialoco; dissero: messer ti diciamo che noi ti rechiamo buone novelle, che del regno di Cicilia è venuto uno nobile cavaliere il quale è migliore fisico che sia al mondo, lo quale viene a stare al vostro servigio, e diciamovi cosie: questi è il migliore e il più savio uomo che sia e di più savio consiglio e quelli che meglio sa i fatti del re Carlo [e] de' baroni di là da' monti.

CAPITOLO. CVII.

Quando lo Paglialoco udì questa cosa fu molto allegro: comandò che fosse menato dinanti da lui nel palagio, che il volea vedere.

Allora si mosse gli detti cavalieri e menaro messer Gianni di Procita al Paglialoco. E quando fue dinanzi da lui sì gli fece reverenza come a signore: ricevettelo allegramente e fecelo suo maestro generale.

1. ebbe [illegible] Carlo — 5. Maestro P. *N; accolgo l'integrazione di A* — 6. servire. *Il Mussafia inclina a leggere* seguire — 11. *Dopo il millesimo c'è in N un segno che ritengo con l'A sia l'indicazione in cifre arabe delle unità di quel millesimo* — 23. celandose molto che venia = nascondendo accuratamente d'esser venuto lì — 25. come mi amate = per quanto mi amate — 26. se mi egli mai. *A*. se mai egli mi? *Credo sia da cancellare il primo* mi — 28. d'abbisognevole mestieri = di cui egli avrà assai bisogno di servirsi — 38. mosse *per* mossero. *Ma così molte volte, il sing. invece del plurale*

E istando messer Gianni per tre mesi in sua corte [gl]i era fatto molto onore da tutta gente; ma da' Pugliesi e da' Ciciliani viapiue, e fecerlo loro capitano e signore.

Avvenne che uno giorno stando messer Gianni a solo col Paglialoco e' dissegli: messer lo 'nperadore, ordina per Dio uno secreto consiglio in uno luogo di parlare, lo quale luogo sie Dio e voi ed io, nè ci possa d'altrui ispiare nostro consiglio. Allora disse lo Paglialoco: che è ciò, messer Gianni, che voli parlare così secreto? Ed egli disse: per maggiore bisogna che abbiate al mondo vi voglio parlare: fate che sia presto, per Dio!

Allora n' andaro sopra la grande torre di Costantinopoli, là dove ista il secreto tesoro del reame. Qui, disse, ben siamo sicuri: or dite, messer Gianni, ciò che a voi piace; a dire a fare sono quello che vi piace.

Allora messer Gianni disse a messer lo 'nperadore: qual'è quelli che t'abbia per savio, io sono quelli che t'ho per lo contradio e per istolto e per vile, e sei come la bestia che non si sente se non è iezzata col pungello mortale: chè tre mesi e più sono stato nella tua corte e non ho udito parlare nè pensare del pericoloso tuo istato nè della morte ti viene [adosso, nè] metterti a riparo nè a difesa di quello pericolo, che addosso ti viene: e non pensi, stolto, pazzo, che lo re Carlo ti viene addosso per torre a te la corona e per uccidere te e tutto tuo legnaggio? E viene con lui [colui] che è sua ragione la corona e'l paese, cioè lo 'nperadore Baldovino, e vienti addosso con tutti gli Cristiani crociati e con cento galee armate e con XX navi grosse e con X^m^· cavalieri tutti ben addobbati, e ben con XL conti con loro masnade per conquistare e pigliare te e tutto tuo legnaggio e reditaggio.

CAPITOLO CVIII.

Il Paglialoco cominciò a pensare fortemente e disse: come vuoi tu ch'io faccia? me disperato et vivo, e sono in acconciare col re Carlo molte volte: non posso trovare con lui acconcio nè concordia. Io mi sono ammesso alla Chiesa di Roma, al papa e a' cardinali, e non mi vale; al re di Francia e quello d'Inghilterra ed a quello di Spagna e a quello di Ragona: ciascuno mi dissero che pur delle lettere hanno paura di morte, non che di volere pigliare parte per me contra il re Carlo: tanto è sua potentia e suo valore; si c'hio vi sono indurato. E di ciò sarà quello che Dio vorrà, da che non trovo aiuto da nessuno cristiano.

CAPITOLO CIX.

Allora messer Gianni disse: messer lo Paglialoco, mertereste voi niente chi vi levasse di dosso questo furore e questa morte? Et quelli rispose: È co' ch'io potesse fare? O' chi me n'aterebbe? O chi sarebbe ardito? E messer Gianni disse: Io sarò quegli che metterò e menerò a struzione lo re Carlo, se tu mi vorrai dare aiuto, e il mio senno haie veduto ciò che ne fa bisogno; però ti piaccia d'ascultare te e me e gli altri suoi rubelli che vendicheremo l'onta nostra, se piacerà a Dio. E il Paglialoco disse: dimmi in che modo. · Uno mio modo non direi; ma se mi prometti di dare C^m^· once d'oro, io ti farò venire uno che torrà la terra di Cicilia a re Carlo e daragli tanta briga di là, che per tutto il tempo suo giammai non passerà di qua. Allora il Paglialoco fu molto allegro e disse: tutto lo mio tesoro piglia

4. lo quale luogo = ne lo quale — 5. he Dio *N* - possa d'altrui = possa altrui, *con una* d *eufonica inserita tra le due* a *la finale di* possa *e l'iniziale di* altrui — 10. *Male A mette qui un punto e virgola dopo* fare. *Il Paleologo promette al Procida di dire e fare quello che piacerà a lui* — 11. quale quelli *A* — 14-15. ti viene e metterti *A* — 17. legnaggio e viene *A* - viene con lui che è *A*. *Ritengo che per affinità di suono il* con lui *abbia cacciato di seggio il* colui, *che metto tra parentesi quadre, e che mi pare non possa qui mancare* — 22. faccia, me disperato *A*. *Ma il testo è d'altronde qui corretto* — 30. mettereste vi *NA* — 31. E ciò *NA*. *Ma N ha* eccho, *che credo si debba sciogliere come faccio, intendendo cioè* co' *per* cosa - O' = Or, *come in altri testi coevi*

se ti piace, e fae che sia tosto. E messer Gianni disse: or mi giurate credenza e sugellatami lettera di quello che prometiete, e io mi partirò in questo modo e cercheronne tutto il fatto.

E così fu lo saramento, e partissi da più parole. E questa fia la mia partita. Perchè non si espi[i] del fatto niente, disse messer Gianni al Paglialoco, apporretemi per traditore e fatemi dare bando dianzi a' miei latini, e io dirò ch'io vi abbia fatta la fenza, e paia ch'io mi fugga per questa cagione, sì che non si sappia di nostra credenza che avremo detto e pensato. E così fue fatto, e sono partiti da più parole con grande gioia e festa l'uno dall'altro: e così fece fare.

CAPITOLO CX.

Ora si mette messer Gianni di Procita per mare, nel detto anno, in Cicilia e vestito a legge di frate minore parlò a messer Alamo di Lentino, barone di Cicilia e messer Palmieri con altri baroni del paese e disse loro: o miseri tapini venduti come cani e ischiavi, male avventurati che non vi movete mai, che avete gli cuori vostri come pietra, che potendo stare signori si state servi, e videndo e [non] vendicando l'onte vostre! Allora piansoro dolorosamente e dissero a messer Gianni: come possiamo altro fare? Sotto tale signoria siamo, che mai ne saremo franchi. E messer Gianni disse: agevolmente ve ne posso trarre, purchè voi vogliate tenere credenza di ciò ch'io vi diroe e vogliate far quello.... — Sì, ti ateremo e seguiteremo, e sia fatto per noi ciò che voi volete. E messer Gianni disse: a voi converrà rubellare Cicilia tutta, a quello tempo ch'è ordinato per li signori de' quali sarete molto allegri di loro signoria. Allora si levò suso messer Gualtieri di Catalagirona e disse: come potrebbe essere questo? che non pensate ciò che dite. Avrete addosso lo più potente signore che sia tra Cristiani di più podere; onde questo pensiere mi pare vano. E quando messer Gianni udio questo, disse: credete voi ch'io avessi preso a fare sì grande fatto, s'io non avessi pensato in prima ciò ch'era da fare, e come dovesse il fatto andare? Voi non n'avete a fare ma' una cosa, che voi mi tegniate credenza di qui a uno anno; e vedrete fare per opera i fatti vostri.

Allora furono tutti accordati e iurarono credenza e suggellaro lettere, ciascuno di loro suggello, a messer Gianni, che le portasse a re di Ragona da loro parte. E diciano in questo modo:

CAPITOLO CXI.

Al grande e gentile uomo messer Piero re di Ragona e di Valdenza (*sic*) conte, Alamo di Lentino e Palmieri Abati e Gualtieri di Catalagirona e gli altri baroni dell'isola di Cicilia, salute, in raccomandazione delle loro persone. Siccome uomini venduti e soggiogati come bestie ci araccomandiamo a voi e alla vostra donna, la quale [è] di ragione nostra donna a cui dovemo portare leanza. Mandiamvi pregando che ci dobbiate trarre di servitude de' nostri e de' vostri nemici, sì come trasse Moyse il popolo di mano di Faraone, sì che noi vi possiamo tenere per signori, voi e' vostri figlinoli, e vendicarci di perfidi lupi, che ci divorano il dì e la notte. Quello che non si puote iscrivere, credete alle parole di messer Gianni di Procida, nostro sacreto consiglio. E quando ebbeno suggellate loro lettere, si si partio il detto messer Gianni da loro: e disse che dovessero tenere credenza di ciò che era ordinato di fare. E mostrò lettere che il paglialoco gli avea date e come avea profferto avere assai, e come avea giurato credenza e compagnia con loro e con tutti rubelli del re Carlo. E così si partio da loro in questo modo.

2. partissi = partirsi - partita perchè *A* — 4. Paglialogo: apporrettemi *A* — 5. fenza, *aferesi di* offensa — [illegible] regola — 14. e vendicando *N A* — 17. *Dopo* quello *mancano alquante parole che sono negli altri testi.* [illegible] - gli ateremo *N* — 18. per voi *N A* - rubellare di Cicilia *così N; A sospetta manchi* [illegible] — 25. [illegible] altro che una cosa — 36. vendicarsi *N A* — 37. Quello che = quanto a quello che — 38. dovemo *N A*

CAPITOLO CXII.

In quello tempo signoreggiava e sedea nell'apostolicale sedia di Roma messer lo papa Niccolao romano: di primo suo nome avea messer Gianni Guatani, della casa delli Orsighi di Roma. Uno giorno stando in una terra che si chiama Soriano, venne a lui messer Gioanni di Procita e disse: padre santo, io vi vorrei parlare in celato luogo. E il papa disse: (chè bene lo conoscea) e bene t'ascolterò volentieri. Allora disse messer Gianni al papa: padre santo e di misericordia, che tutto il mondo mantieni in pace, increscati di quelli miseri discacciati di Cicilia, che non trovano chi li ritenga o chi gli alberga, che sono peggio che lebbrosi o malati. Piacciati di recarli in casa loro, chè sono bene cristiani come gli altri uomini. Allora rispose il papa a messer Gianni e disse: come gli posso io aitare contra lo re Karlo nostro figliuolo, il quale mantiene noi ed è campio[ne] della santa ecclesia? E messer Gianni disse: già sappiamo noi che non ubbidisce gli vostri comandamenti in uno caso ch'io soe. E il Papa disse: quale è quello? E messer Gianni disse: so bene che parentare voleste vostra nipote al suo legnaggio ed ei non volle, anzi v'ebbe a disdegno, e per grande viltade istracciò vostre lettere, che bene ve ne dovreste ricordare.

CAPITOLO CXIII.

Allora il papa udio questa cosa maravigliossi molto come egli lo sapea, e disse: come sai tu ciò? E quegli disse: come? ch'è piuvicato e saputo per tutta la Cicilia che non vi ubbidisce, nè non vi vuole fare parentato con voi! Allora il papa disse: volentieri ne lo farei pentere, chè bene è vero ciò che vo' avete detto. E messer Gianni disse: non è al mondo uomo che nel possa fare pentere me' di voi, ed io altresì. E il papa disse: come puote essere? E messer Gianni disse: se voi mi volete dare parola, io gli farò torre la Cicilia e il regno tutto. E il papa disse: come, ch'è della Chiesa! — Io lo farò bene tenere e rendere bene la frugga e lo 'ncenso a un uomo che ha grande voglia d'essere vostro fedele e che vuole parentado col vostro legnaggio e rimetterà noi in nostro luogo. E il papa disse: chi sarebbe quello signore che ciò potesse fare, od avesse, o che pensasse, tanto ardire, o che fornire lo potesse tale fatto? E messer Gianni disse: se lo voleste tenere celato sopra la vostra anima sotto pena di penitenza, io lo vi direi bene e mostrerei come esser puote sanza niuno affanno.

CAPITOLO CXIV.

Allora disse il papa: sopra la mia fede dillo, chè bene lo terroe credenza e celato. E messer Gianni disse: il re di Ragona fa ciò, se voi volete [il] concedere, con la forza del Paglialoco e de' Cicigliani, che sono giurati insieme di fare tuttociò; ed io sono procacciatore di tutto il fatto. Allotta disse il papa: sia fatto ciò che vuoli [senza nostre] lettere. Allora disse messer Gianni: ciò non puote essere; ma se mi date vostra lettera, io la porteroe con quella del detto signore. E il papa disse: farollo quando tu [lo] vuoli. E fece fare lettere suggellate, non di bolla papale, ma di suggello che avea dinanzi quand'era cardinale. E messer Gianni si partio in questo modo dal papa in piena concordia e amore. Et disse la detta lettera del papa in questo modo:

---

18. come che *N A* — 33. *Dopo* vuoli *A ritiene manchi* se mi mostri lettere. *Ma il tratto seguente richiede le parole da noi aggiunte in parentesi, secondo gli altri testi paralleli*

CAPITOLO CXV.

Al karissimo mio figliuolo Piero di Ragona, papa Nicolao nostra benedizione. Acciocchè li nostri fedeli dell'isola di Cicilia non sono signoreggiati bene per lo re Carlo, nè da sua gente, si prego io te che vegni a signoreggiare lo paese per noi e per li detti Ciciliani. Giudicato io a te tutto il regno, debbi pigliare e mantenere per noi: e di ciò credi a messer Gianni di Procita, celando ciò che conta del fatto, e tutto sia celato che mai non si senta. Però ti piaccia di ricevere e di pigliare e di mantenere. Con questo processo fatto e suggellato si partì messer Gianni e prese ad andare in verso Catalogna. E quando fue giunto al re di Ragona, egli gli fece onore assai, e dimora come uomo non conosciuto [a] corte e con la reina. E quando fue stato un tempo con lui e' menollo seco in Maiolica, per mare. E il detto messer Gianni disse: messer lo re, io vi vorrei parlare in celato di una grande credenza la quale non si conviene sapere che per Dio e per due noi. — Di' sicuramente ciò che vuoi, che io lo terrò bene celato. E messer Gianni disse: non ti dico niente se non mi giuri credenza. E lo re di Ragona si giurò credenza.

CAPITOLO CXVI.

Allora disse messer Gianni: or sappi, messer Pietro di Ragona, che ciò che io ti diroe, se mai si sentisse nulla i[n] detto o in fatto, si è di tanto pericolo che saresti morto tu e tutto tuo legnaggio; [tanto] è ito il fatto avanti. Allora il re di Ragona ebbe grande dottanza e disse: che è ciò? Messer Gianni disse: io sono venuto tanto avanti ch'io posso fare di te signore del mondo, se vuoli tenere credenza. Allora disse il re: s'a Dio piace, io lo terrò celato. Allora messer Gianni disse: messer lo re, vorresti voi vendicare l'offense che ti sono fatte per lontano e per lo novello, chè hai più onte e più vituperi che uomo che sia mai grande signore al mondo, siccome fu quella che il re Manfredi ti lasciò a tua mogliera il regno di Cicilia, e tu vile, codardo non volesti mai venire per esso, nè vendicare l'onta dell'avolo tuo, che villanamente l'uccisero i Franceschi? Ora te ne puoi vendicare e racquistare tutto il tuo dannaggio, se se' prode e valente.

CAPITOLO CXVII.

Allora disse il re: come ciò è, messer Gianni? Or se' tu pazzo? o che hai trovato? Or non sai tu che la casa di Francia signoreggia tutto il mondo, ispezialmenie il re Carlo? Or come potrebbe essere, e uno di così piccolo podere come il mio, contrastare a ciò che tu di'? Ma se tu [lo] mi mostri per alcuno modo, volentieri farò ciò che tu di', s'io potrò, al mio podere.

CAPITOLO CXVIII.

Allora disse messer Gianni: e io lo ti voglio dire lo modo: ti daroe guadagnata la terra senza fedita. Non la puoi pigliare s'io ti do c^{m} once d'oro? Non potrai tu fornire le spese bene? E il re disse: come lo mi faresti? Io non ne crederei niente, se non me ne facessi più certo.

[illegible] giudicato *A N.* Giudicato = avendo giudicato — 4. debbi pigliare = lo debbi pigliare: *quel* tutto il regno *è insieme oggetto di* giudicato *e di* debbi pigliare, *costrutto che ha molti esempi coevi.* *A sospetta invece che* [illegible] (debbi pigliare) — 19. che è ciò, messer Gianni? disse: io sono venuto *A* — 20. Allora disse: ora *N.* *Le parole* allora disse *a me pare siano state qui ripetute dal copista per distrazione e le ho tolte* — [illegible] *A sospetta debba leggersi invece* retaggio; *io credo che* racquistare *valga quanto* risarcire; *e allora* [illegible]

CAPITOLO CXIX.

Allora messer Gianni fuori le lettere del papa e del Paglialoco e de ’baroni della Cicilia e puosegli in mano; e quei vide ciò che le lettere diceano, e fu molto allegro e disse: che ben pare che tu se’ buono amico, tanta terra hai cercato per me. E io mi segno dalla parte di Dio, e ricevo la signoria, da poichè messer lo papa vuole, chè io mi rendo ben sicuro di lui, che bene mi puote fare qnello che dice, e così prometto e giuro credenza. Quanto vuoli fare, che mi venga fatto e io farò ciò che ti piace e tu procaccia il fatto il meglio che puoi.

CAPITOLO CXX.

Come messer Gianni disse allo re di Ragona.

Rispuose messer Gianni: ora t’appparecchia celatamente di qui alla mia tornata, ed io ritornerò al papa e al Paglialoco e a’ Ciciliani, e si recherò moneta per fornire il fatto e mostreroe il ricevimento del re a me a tutti quelli secreti che ciò lo sanno: e tu re Piero di Ragona, non lo manifestare nè da vita nè da morte, che non si senta mai; chè di troppo pericolo sarebbe il fatto. Nella partita di Maiolica, tonando in Catalogna, si prese commiato dal re e disse: lo modo di questo fatto nol ti posso dire di qui alla mia tornata, come ordinato co’ Ciciliani e col papa e col Paglialoco. E partissi di Barsalona, e il re ne venne per terra e messer Gianni per acqua infino a mare (*sic*) infino a Pisa, e cavalcò per le celate vie infino a Viterbo, e quivi trovò messer lo papa E quando il papa vide messer Gianni fu molto allegro e domandollo come avesse fatto per tutte cose. E messer Gianni disse: io fatto tutto vostro intendimento compiutamente. E allegramente ha ricevuto messer Piero re di Ragona la signoria per la pregaria vostra e molto vi si raccomanda e mandavi questa lettera siccome voi ordinate e studiate siccome sia celato questo fatto. E il papa disse: messer Gianni, vammi da mia parte al Paglialoco ed a’ Ciciliani e di’ loro che io alla coperta io gli aterò e che procaccino di studiare e di uscire dalla signoria del re Carlo, sed e’ possono, con mia parola; e di’ che avranno migliore signore, se piacerà a Dio ed alla maestà divina.

CAPITOLO CXXI.

Allora questo die si mosse messer Gianni e andò in Cicilia per raccontare questo fatto e questa ambasciata a’ baroni di Cicilia. E venne il detto messer Gianni e giunse in Trapoli e fu con messer Palmieri Abati e con gli altri baroni di Cicilia che allora vi erano, e messer Gianni contò loro questo fatto come il papa avea dato e conceduto la signoria a messer Piero re di Ragona e come volentieri ricevuta la loro signoria e ha giurata la morte de’ vostri nemici; onde vi manda pregando che tenghiate celato il fatto di qui alla mia tornata e il mio ordinamento ch’ ho pensato, ed io me ne voe al Paglialoco per raccontare il fatto come sta tutto, per avere la moneta grande e grossa: e s’a Dio piace, faremo tutto bene. E voi prego per Dio che lo tenghiate celato il fatto che nessuno lo senta, ch’ è venuto lo tempo che usciremo di servitudine di nostri nimici e vendicheremo l’ onte nostre e faremo tutto bene. E così si partio, e entroe in mare e apportò in Costantinopoli a guisa di frate minore.

---

2 fuori = mise fuori. *Il* fuori *lascia sottintendere il* mise, *come in casi simili altri avverbi* — 3. puosegli = puosegliele — 7. fare, che = fare, *fa* che mi venga fatto. *Vedi per quest'uso ellittico il mio* Novellino, *Livorno, Giusti, p.* LXXI — 14. nè da vita, nè da morte = nè a *o* in vita, nè a *o* in morte, *con* d *eufonico intervocalico* — 17. ordinato *per* ho ordinato — 20. fatto *per* ho fatto — 22. pregaria pregeria, *ossia* malleveria, *secondo A* — 23. *Dopo* fatto *c'è nel cod. la abbreviazione* fco, *che se s'ha da intendere per* facto *non darebbe senso* — 33. ricevuta *per* avea ricevuta — 39. apportò = prese porto, giunse

CAPITOLO CXXII.

Tra queste cose incontenente se n' andò al Paglialoco e fue con loro *(sic)* in segreto luogo e disse: messer lo 'nperadore, or ti rallegra, che lo 'tendimento tuo viene in effetto e di ciò la verità [è] come messer lo Papa ha conceduta la morte e la struzione del re Carlo con l'aiutorio tuo e [dei] Ciciliani e di tutti i nostri amici: e hacci dato per capitano messer lo re di Ragona, e ha ricevuta la signoria dei Ciciliani e sie capitano della guerra, e ha giurato [di stare] in compagnia teco a vita e a morte, ed ha per amici i tuoi amici, per nemici i nemici: e però vedi quello che ti promisi se viene fatto tutto! E così abbiamo ordinato che nel MCCLXXXIJ la Cicilia sarà rubellata da re Carlo e saranno morti tutti i suoi Francechi e tolte le galee e le navi e tutto il fornimento con che dovea venire sopra te, e fie suo intendimento perduto e verrae a tanto che mai di qui non ci passerae.

CAPITOLO CXXIII.

Quando il Paglialoco udio questo e vide persuggellate le lettere, e' disse a messer Gianni: io sono tutto vostro, per dire e per fare ciò che voi piacerae: tale cosa hai fatto che mai non la potea fare uomo nato di carne, e Dio la dia a compiere. E messer Gianni disse: Or tosto mi fate pesare xxx^{m} once d' oro per apparecchiare l' armata e per soldare cavalieri. E dammi un tuo secreto amico che venga meco in Ragona al signore. Allora disse il Paglialogo: io voglio fare parentado con lui e voglio dare una mia figliola a un suo figliolo, per avere più amore al fatto. Allora disse messer Gianni: ben mi piace. Or tosto sia fatto questo comandamento, chè non vorrei soprastare, nè essere conosciuto. E così fu fatto e messo in mare.

CAPITOLO CXXIV.

Quando andavano per passare in Cicilia trovarono una nave di Pisani e dimandarono di novelle. E quelli dissono: sappiate che il papa Nicolao è morto; e altre novelle noi non sappiamo. Allora disse messer Gianni: ora andate con Dio. Ed infinsesi di non sapere, per lo cavaliere ch' era con lui, chè non se ne avvedesse di nulla cosa. Ma molto isbigottìo messer Gianni e fu il fatto quasi come perrimaso, se non che prese conforto di sè medesimo. E via innanzi: e fue apportato in Cicilia, in Trapoli, a messer Palmieri Abati. Incontanente mandoe per messer Allamo di Lentino e per gli alti baroni che ciascuno dovessono nell' isola di Malta a parlamentare con messer Gianni e con l'ambasciadore del Paglialoco il più celato che potessero. E dacchè furono tutti insieme assembiati, e' fecero grande gioia e festa all'ambasciadore del Paglialoco, lo quale avea nome messer Accardo Latino. E quivi si levò messer Gianni di Procita e cominciò a dire come messer lo Paglialoco avea fatta ferma compagnia con loro avea giurato col re di Ragona e come avea data molta moneta per cominciamento del fatto.

CAPITOLO CXXV.

Allora si levò messer Alamo di Lentino e disse: messer Gianni e messer lo Paglialoco sia molto ringraziato.... di tanta fatica e affanno ch' avete messo per dì e per notte in volerci trarre di servitudine di nostri nemici. E sappiate per certo che ora è incontrata una

20. soprastare = indugiare — 25. non sapere = non aver compreso la gravità della notizia, come se non ne sapesse nulla — 29-30. dovessono = dovessono andare, *per una delle solite ellissi* — 38. ringraziato. *Dopo questa parola ritengo manchino alquante parole che ho supplito nel testo del* Rebellamentu

grande traversa, siccome è quella di messer lo papa Nicolao, lo quale era capo di questo fatto, per cui si potea fare il fatto: onde da poi che è morto, e' così dico: che non se ne vada più innanzi del fatto niente, [fino a] che noi non vedremo chi sarà papa: e se fia nemico, allora vedremo che sia da fare; e questo pare a me il migliore. Ed a questo si accordarono tutti gli altri baroni di Cicilia e furono tutti iscordati della morte del papa.

CAPITOLO CXXVI.

Quando messer Gianni udio questo detto fu molto cruccioso e levosi a dire: belli signori, molto mi maraviglio di ciò che voi dite. Vera cosa è che messer lo papa è morto, e ben è vero che al fatto nostro è di sconcio assai la sua morte. Ma non si dee lasciare per ciò un sì grande fatto, per questa ragione! Se il papa si fanno nostro amico, bene istà; e se non è nostro amico, cominciamo lite, concio non ci falla; ché la Chiesa di Roma perdona volentieri: e se no n' avviene fatto tutto quello che pensiamo, almeno avremo buono concio. Ma se ci viene fatto a malgrado del papa e della Chiesa, noi terremo la terra, e quelle signorie la [non] ci toglie[rà] mai, se vorrete stare leali al signore: chè maggiore forza fue quella dello 'nperadore Federigo che non è quella di re Carlo, se voi teneste, mentre voleste stare insieme ad una: e perciò dico che non si lasci anzi si vadi tutto innanzi col fatto valentemente. Si chè gli ebbe tutti rincorati il detto suo e le grandi ragioni che mostrò loro: e così fermarono che si dovesse mandare in corte del re di Ragona per sapere la volontà sua. E messer Gianni: io vi vo' pur andare, io col cavaliere, cioè messer Accardo del Paglialoco, sia ch' egli il volea vedere a dare moneta, che aveano con loro, per fornire il navile e per soldare cavalieri e l'armata tutta bene.

CAPITOLO CXXVII.

Allora si partì messer Gianni e messer Accardo Latino per mare ad andare in Ragona e furono apportati in Barsolona, vestiti a guisa di frate minore, che non fossono conosciuti. E andaro a messer lo re; e quando il re gli vide fu molto allegro e disse loro che sedessero, e prese messer Gianni per la mano e menollo seco nella camera tutto solo, e fece con lui grande pianto della morte di messer lo papa e disse: bene è venuta fallita la pensata nostra. Da che [è] perduto il nostro capo, non è oggi mai più da dire del fatto, nè d'andare più innanzi. Allora disse messer Gianni: messer lo re, per Dio, non dottare di niente, chè noi n' avremo buono papa, e fie bene nostro amico: però non dottare anzi meniamo più istudio al fatto per incorare i nostri amici di Cicilia, che della morte del papa non dottano niente. Sia fatto vedere loro che già non dottamo nè mica. E sappiate che questo mio compagno si è uno savio uomo di cavalieri del Paglialoco. Fateli grande onore e vedrete quello che dirae. E sappiate che io vi reco xxx^{m} once d'oro per cominciamento del fatto, che v' apparecchiate di fare l'armata grande e grossa. Il re di Ragona quando udì questa cosa incontenente fu tutto ricorato, siccome uomo che era di grande valore e disse: io veggio che Dio pur vuole che così vada. Sia ciò che tu vuoi: io farò quello che tu m' hai detto e anderò innanzi. E così si partio di là entro e chiamaro messer Accardo Latino. E diegli il saluto da parte del Paglialoco e disse come ha grande volontade di lui vedere e di fare parentado con lui o con suo lignaggio. E presentoe l'oro come era ordinato di fare e tennero

1. traversa disavventura *N*. *Ho espunto la seconda parola, che non è che una spiegazione della prima, che risale al testo siciliano e che riusciva evidentemente poco comprensibile* — 5. iscordati = sgomenti — 14. la ci toglie *NA* — 15. se voi teneste = se è vero che voi resisteste — 19. sia che = con ciò sia che *A* — 20. e dare *NA* — 27-28. nostra da che *NA* — 30. meniamo. *A inclinerebbe a leggere* mettiamo — 31-32. niente sia fatto *NA* — 32. dottano nemica *N*, *ma bene A propose* non dottiamo nè mica — 33. di = de' - vedrete = udirete *cfr. altri esempi innanzi* — 40. con loro *NA*; *ma la correzione è sicura*

consiglio molto sopra il fatto come dovea fare a cominciare l'armata di legni e di soldare cavalieri.

CAPITOLO CXXVIII.

In questo mezzo, stando insieme messer lo re di Ragona e messer Gianni e messer Accardo, venne loro il messo e contò siccome era chiamato il papa, ciò fu nell'anno del MCCLXXXII. Ed era chiamato uno cardinale che avea nome messer Simone del Torso di Francia, ed il suo nome papale era chiamato Martino papa terzo. Quando udiro questo dissoro: molto ci ha da pensare: sendo il papa francesco, molto de' essere amico del re Carlo; potrebbe essere molto grande danno a questo fatto. Allora disse il prode uomo messer lo re di Ragona: per Dio, pensiamo ciò che è da pensare al fatto. E messer Gianni disse: il maggiore amico che questi avesse in corte è questi; ma però faremo tutto nostro apparecchiamento e vedremo quello che vorrà fare, e quello penseremo di fare che si converrà di fare al fatto.

CAPITOLO CXXIX.

Venne del mese d'aprile uno ambasciadore da parte del re di Francia a messer lo re di Ragona e disse: messer lo re di Francia, per l'amore che vi porta, sentendo che armata di legni fate per amdare sopra Saracini, si vi si profera in avere e in persona a tutto vostro comando, e si prega per lo suo amore che dobbiate, o per me o per lettere, significare lo vostro passaggio e in quali parti sarae e in quale setta di Saracini; e se vi bisogna moneta, forse che non siete bene ad agio, che volentieri ve ne presterae quanta ve ne bisognerà.

Allora disse il re di Ragona: al grande uomo messer lo re di Francia faccio molte grazie, delle grandi proferte che m' hai fatte nel mio bisogno: ma acciocché a me non conviene parlare a lui per lettera, chè già fue egli mio cognato, parleremo a voi messer cavaliere. Or dite a messer lo re di Francia da mia parte, che vera cosa è ch' io debbo andare sopra Saracini: ma non vi direi dove sia la mia andata per nulla cagione; ma io credo che di presente lo saprà tutto il mondo dove io anderò in qual parte. Delle proferte sue, ben mi bisogna moneta: pregatelo da mia parte che mi presti della sua moneta da XL^m^. livre o da L. milia libbre di tornesi, per fornire meglio mia gente e mie bisogne, se a lui piace.

CAPITOLO CXXX.

Partissi lo cavaliere dal re di Ragona e andò in Francia e contò tutta questa ambasciata al re di Francia: e lo re di Francia incontanente comandò che denari fossero portati al re di Ragona, e furono XL^m^ libbre di tornesi. Incontamente comandò a questo cavaliere medesimo che cavalcasse in Puglia a re Carlo, a contare le novelle del re di Ragona, come avea detto che andava sopra Saracini con grande sforzo, ma non avea detto in quale parte andava; onde in ciò ponesse tutta sua guardia e tenesse consiglio con messer lo papa. Quando re Carlo udì questo, incontanente fu al papa e disse: padre santo, un ambasciadore m' è venuto dal re di Francia e contami cotale novelle, come lo re di Ragona fa una grande armata di navi di galee e dice che vuole andare sopra Saracini; onde l'uomo è un grande briccone ed uomo con molto ardire: onde mandiamogli da vostra parte che vi faccia assapere dove vuole andare: e se va sopra Saracini, ch'egli vi faccia assapere, chè gli darete aiuto grande; e se va sopra Cristiani, comanderetegli, sotto pena della terra che tiene, che non vada in parte da dare danno a veruno fedele cristiano ned alla chiesa di Roma.

Quando il papa udì questo, incontanente mandò per frate Jacopo dell' ordine dei frati

1. o cominciare V, *A vorrebbe correggere* e cominciare — 8. quando il papa V

predicatori. E mandollo al re di Ragona dalla sua parte e disse: vae al re di Ragona Piero e die ch' io intendo che fa armata grande di mare per andare sopra Saracini: che se vae, vada dalla parte di Dio e che gli dia grazia di ben fare; che se gli bisogna aiuto, volentieri gli [ne] manderemo e daremo. E pregatelo dalla nostra parte che egli debba significare in quale parte sarae le sua andata, od in terra di Egitto od in Barberia, o in Granata; chè al tutto lo vogliamo sapere, perchè la sua andata tocca molto alla chiesa di Roma nell'onore e nel dannaggio suo. E comandategli, sotto pena della terra che tiene da noi, che non vada sopra alcuno fedele della chiesa di Roma per guerra fare. E di questo reca risponsione certa.

CAPITOLO CXXXI.

Lo frate Jacopo tolse sua compagnia e via in Ragona: e fue apportato in Ragona dinanzi a Piero re di Ragona e mostrogli tutta l'ambasciata che il papa Martino gli mandava. Allora il re di Ragona la mostrò a messer Gianni di Procida e tenne consiglio di ciò con lui, e vie via fecioro la risposta al detto frate Giacopo, e disse in questo modo: Direte al mio signore messer lo papa Martino, come nostro padre, ringraziando lui di tante buone proferte che a noi ci hae fatte nella nostra impresa e di tanto amore quanto ci ha mostrato, e diraigli quando: [mi] sarae bisogno aiuto farollo richiedere; ma diretegli che del volere sapere in qual parte nostra andata sia, od a cui anderemo addosso, quello non potrebbe sapere per niuno modo che sia. E ditegli che se la mano ritta lo sapesse ed ella lo dicesse alla manca, si la taglierei incontanente. E perciò ditegli che mi perdoni a questa volta, ch' io non posso fare altro; ma se a Dio piace, io credo andare in parte che Iddio n'averà grande letizia e gaudio, e questo dite dalla mia parte: che preghi Iddio che mi dia bene a fare.

CAPITOLO CXXXII.

Lo frate Giacopo quando udio questo fu partito dal re di Ragona e da piú parlare, e andonne dinanzi al papa, che v' era presente il re Carlo; e disse l'ambasciata il frate Giacopo a messer lo papa, tutto quello che il re di Ragona avea detto e risposto. E quando l'udiro, meravigliarsi molto, e il re Carlo disse al papa: Diss'io bene che quello re di Ragona è uno briccone. Udite bella risposta che [ha] fatto. [Ma faccia] con Dio ciò che fa. Se lo fa in buona fede di acquistare sopra Saracini, dovetene essere allegri molto, voi e tutta la Chiesa di Roma.

CAPITOLO CXXXIII.

Poi si partí messer Gianni di Procita dal re di Ragona e disse: Io vo in Cicilia a ordinare come la terra di Cicilia in questo anno si rubelli da re Carlo. E fue partito dal re di Ragona e disse a messer Accardo Latino, ambasciadore del Paglialoco, che acconciasse sue bisogne per andare in Cicilia, e prese commiato dal re del mese di gennaio nel mille CCLXXXII, e via in Cicilia. E giunse in Trapoli e mandò per messer Palmieri Abati e per messer Alamo di Lentino e per messer Gualtieri di Catalagirona, che dovessono venire a parlamento con lui e con tuttti gli altri secreti dell'isola di Cicilia. E in quello tempo vennero tutti in Trapoli, e messer Gianni di Procita cominciò a dire: bei signori e bei amici, buone novelle vi porto del nostro novello signore, come egli ha fatta la piú bella armata di mare e della migliore gente che sia, e abbiamo per amiraglio il migliore e il piú franco uomo

---

2. grande di mandare di mare *N*, *ma bene A sospetta* di mandare *errore dei copista* — 3. che se gli daremo aiuto *N* — 12. la mostrò = la espose; *poco prima*: mostragli tutta l'ambasceria che il papa Martino gli mandava — 14. ringraziando = ringraziamo — 15. quanto amore quante *N* — 23. *Dopo* re Carlo *NA hanno*: E il papa un giorno venne *che ho cancellato, se è vero che si dice innanzi che il messo è già al cospetto del papa*

che sia al mondo, ed è nostro latino, e ha nome messer Rugeri di Loria di Calavra, lo quale è sempre stato col cuore a servire lo grand'uomo messer lo re di Ragona ed è il piú guerriere uomo che mai sia e quelli che piú [ha] in odio i Francesi, per la morte del suo padre: e perciò si dobbiate pensare come la terra sia tolta incontanente per qualunque cagione o modo; chè mai non fu lo più bello torre che ora, quando il re Carlo è in corte del papa e il prenze è in Provenza. Anzi che ciò sentano, sarà grande tempo passato, e potrete meglio fornire e fare ciò che vorrete per tutta l'isola. Come piacque a messer Gianni fu fatto, e ordinato che il più tosto che si possa sia tolta la terra.

CAPITOLO CXXXIV.

Nel tempo del mese di marzo nel MCCLXXXIII, il secondo dí di Pasqua di risurrexi, un dì passato, era passato in Palermo messer Palmieri Abati e messer Alamo di Lentino e messer Gualtieri di Catalanogirona *(sic)* e tutti gli altri baroni di Cicilia e andavano a una festa, egli e tutta la gente di Palermo, e per quella via andavano Franceschi. Andando e'venne uno baron francesco e prese una gentildonna di Palermo per usare con lei villanamente; e quella cominciò a gridare; e le genti trassero, intra li quali era un fante di messer Palmieri Abati: e incominciò a battere quello barone francesco che forzava quella donna. Allora gli Franceschi trassero: e qui si cominciò una grande battaglia; sì che i Palermitani ne stettero al peggio e perdenti; e tornarono in Palerno e incominciarono a gridare: Muoia, muoia gli Franceschi; e furono in sulla piazza tutti armati, e assalirono il capitano che v'era per lo re Carlo. Ed egli veggendo questo fatto incontanente fuggio in sulle fortezze. E quantunque franceschi erano nella terra di Palermo tutti quanti forono morti e ispezzati. E messer Filippo, francesco, capitano di Messina [?] s'arrendeo a patti, e quando fu arrenduto non gli attennoro i patti, incontanente gridando: muoia muoia. E così furono tutti morti e menestrati. Ed ancora, nonchè i seculari uomini, ma gli frati minori e predicatori che Franceschi furono o sono o chi a lingua loro parlasse, furono tutti quanti isparati in ventre, senza nessuna misericordia, nelle chiese loro. E quando li detti baroni di Cicilia videro questo fatto, andarono e fecero questo fatto somigliante, salvo che in Messina penò più un poco per fare maggiore almaggio. Ben furono i morti per veritade VI^{m} V^{c}.

CAPITOLO CXXXV.

Istando in quello tempo in corte del papa il re Carlo vennegli un messo da parte dello arcivescovo di Morreale: siccome la terra di Cicilia era quasi tutta rubellata e come v'erano morti tutti li suoi Franceschi e fatto tutto lo maggiore almaggio che mai fosse; e questo gli era intervenuto e non sapea come, nè lo perchè: dovesse ispiare e pensare quello che fosse il meglio di lui. Quando re Carlo udio questo fu molto doloroso e incontanente se n'andoeal papa e disse: Padre Santo, e di mia [facti] male novelle ti apporto, che la terra di Cicilia m' è rubellata e tolta, ed evvi morta tutta mia gente; lo perchè non so. Però ti piaccia di me consigliare ed atare di tutto quello che migliore sia per me; perchè fare lo dovete voi e' vostri frati e tutta la Chiesa di Roma. E il papa disse: Figliuolo mio, non temere di niente che tutto l'aiuto e il consiglio che vorrai e che sie mestiere lo ti faremo. Vanne in Puglia e fa tutta tua armata e passa di là e acquista per concio o per pace se puoi, e se

23. menestrati = *ironico per* malconci — 25. ossono o che *N* - parlasse = parlassero. *Dopo* quanti *A ritiene manchi* morti *ed altre parole che accennassero all'orribile strazio delle donne incinte. Ma il nostro a. qui parla solo de' frati minori e predicatori e dice* "nelle chiese loro „ — 28. almaggio = dalmaggio — 35. mia male *N*, *che A correggerebbe* mia terra. *Ho corretto secondo le solite fonti*

non, per guerra. Mena teco uno legato con nostra lettera: e da mia parte dica ai Ciciliani che rendano la terra, la quale tegniamo nostra ispezíale camera. Allora si partì lo re Carlo dal papa.

CAPITOLO CXXXVI.

Come lo re Carlo raunoe uno grande consiglio in Roma.

E in quel die andoe il re Calo a uno consiglio di tutti gli chierici cardinali ed altri parlati di corte e pregogli per Dio che lui dovessouo aiutare e consigliare 'delle sue bisogne. E contò loro come la Cicilia era rubellata e come tutta la sua gente erano morta e perduta. Allora si levò messer Jacopo Savelli cardinale e disse: messer lo re Carlo, alla Chiesa di Roma piace [e] a tutti, che voi siate servito e consigliato, perchè elli lo debiano fare per tutte ragioni, che troppo hai messo nell'onore di Santa Ecclesia e nei suoi frati, e perciò io per me voglio che vadi in Cicilia e meni teco un legato cardinale con tutti quelli processi che si possono dare o fare, sì che si riacquisti la terra, prima per via di pace, se valere puote, e, se non, per via di guerra. E così per questo tinore dissero tutti gli altri, e questo fermaro. E tornarono al papa e dissero quello che aveano fatto e ordinato e il papa piacque. Incontanente mandoe per messer Gherardo cardinale di Parma, che acconciasse sue bisogne per andare in Cicilia, in servigio della Chiesa di Roma e del grande uomo messer lo re Carlo. E così fu fatto lo suo comandamento.

CAPITOLO CXXXVII.

Come lo re Carlo mandò messaggi in Francia.

Allora tolse lo re Carlo messaggi assai e mandogli in tante parti: al re di Francia e al prenze suo figliolo, sì come la Cicilia era rubellata da lui ed eravi morti tutti li suoi Franceschi; la cagione non sapea. Lo perchè, per Dio, il re di Francia lo dovea atare e consigliare lui in questo fatto; e al prenze, che incontanente dovesse venire in Puglia con quanto forzo potesse, e che pregasse tutti i baroni di Francia che debbano venire in Puglia per lo suo amore. Allora quando il re di Francia udio questo, fu molto cruccioso e gittoe molte lagrime e disse al prenze molto dolorosamente: fratello mio, grande paura ho non questo fatto sia fatto a petizione del re di Ragona, che non volle dire perchè egli andava, quando io gli prestai XL^{m} libre di tornesi. Troppo me ne pare male. Ma se ciò è vero, non porti io mai corona in testa se bene non ne [lo] foe pentere, se questo tradimento ha fatto alla Francia e alla chiesa di Roma. Incontanente disse al prenze che cavalcasse in Puglia; al conte Artese e a quello di Lanzone e a quello di San Martino ed a molti altri baroni e cavalieri, che questo era suo fatto.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come lo re Carlo andò sopra Messina con grande oste.

Venne in quello tempo, cioè nel MCCLXXXIII, [che] il re Carlo si mosse di Brandiza con oste di mare e di terra infino a Reggio di Calavria, con molta buona gente di baroni e di cavalieri isforzatamente e Franceschi e Provenzali e con Lombardi e con Toscani e di terra di Roma; e fu passato a Messina. Quando fu passato di là, puose suo campo a Santa Maria di Roccamaiore e con lui era lo legato di messer lo papa.

2. tegniamo = consideriamo — 10. piace a tutti *NA* — 16-15. il papa piacque] *A leggerebbe* al papa *ma era costrutto allora comune, che ha infiniti esempi.* — 23. Lo perche = ragione per cui

CAPITOLO CXXXIX.

Come Messina volle dare la terra al re Carlo.

Quando gli Messinesi udiro questo furono fortemente impauriti, sì come uomini che aveano bene servita la morte. Incontanente mandaro a re Carlo ed al legato del papa il messo che dovessoro venire nella terra siccome legittimo signore e pregandolo di misericordia. E allora fossevi il re Carlo andato, avea la terra a suo comandamento; ma egli non volle, anzi li mandò diffidando siccome traditori di sua corona, e perchè non volea loro perdonare nè [promettere] mercè: anzi promettea loro la morte, e di loro figlioli generalmente a tutti, perchè tale offesa aveno fatta e tal fatto e sì grande peccato alla chiesa di Roma e alla casa di Francia, che mai non avrete misericordia, ma morte, e di ciò ne siete degni. E disse loro che tornassero in loro terra e difendessero loro e la loro terra, e che mai non gli tornassero più innanzi per niuno patto fare. E in questo si partirono i detti messaggi di Messina e apportano la risposta a' Messinesi. Ed elli udendo questa risposta ebbero paura di morte e stettero xl giorni in questa condizione: di perire o di difendersi al postutto.

CAPITOLO CXL.

Come lo conte di Monforte guastò Melazzo.

E uno giorno venne il conte di Monforte e il conte di Brenna inverso una terra che ha nome Melazzo, ardendo e guastando tutta la terra. E quei della terra vidono questo, uscirono fuori, credendosi defendere. Franceschi vedendogli, usciro fuori per forza loro addosso e sconfissongli e uccisorne bene VIII^c tra Messinesi e di Melazzo. Tornò la novella in Messina; tennorsi tutti morti, e mandaro per lo legato del papa che dovessoro venire nella terra per acconciare quelle cose con re Carlo. Il dì di calen di luglio entrò lo legato in Messina e presentò le lettere del papa al comune di Messina e il processo che la Chiesa avea fatto contra loro, se per via di mercede non voliano dare la terra nè portare le chiavi a re Carlo come al loro legittimo signore. E dissero le lettere in questo modo che vi diviserò appresso.

CAPITOLO CXLI.

La lettera che mandò il papa ai Ciciliani.

A' perfidi e crudeli uomini dell'Isola di Cicilia Martino papa terzo, di quelle salute che siete degni, salute, sì come corrompitori di pace e di cristianitade ucciditori e spanditori di sangue dei nostri fedeli. Noi comandiamo a voi che, vedute le lettere nostre, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione, cioè Carlo re di Gerusalem e di Cicilia, per autoritate di Santa Ecclesia dobbiate a lui voi ubbidire in tutto, come nostro legittimo figliuolo e vostro signore. E se non fate ciò, annunziamo a voi iscomunicati e contradetti secondo l'uso della divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale e temporale.

CAPITOLO CXLII.

Di fare concio il re Carlo coi Messinesi.

Quando il comune di Messina e il popolo udito questo, furono molto isbigottiti; e furono chiamati xxx uomini del popolo di Messina, che dovessero trovare lo concio col legato

5-6. E allora = e se allora, *con ellissi non rara della congiunzione* — 24. nè portando *N* — 29. di quelle salute. *È retto da un verbo sottinteso* manda: Manda salute, di quelle salute *ecc.* — 38. udito. *Sottinteso* ebbero

e con lo re Carlo. E quando furono molti istati sopra ciò, e il legato domandoe loro che volessero fare e che patti; e Messinesi risposero e dissero: noi volemo questi patti: che noi gli daremo la terra e pagheremo la colta all'uso antico del re Guglielmo, e vogliamo signoria da lui la quale sia latina e non francesca nè provenzale, e volemo che ci perdoni l'offensa nostra e dei nostri figliuoli; e se questo fa noi istare' buoni e fedeli.

CAPITOLO CXLIII.

Siccome il re Carlo non volle ricevere i Messinesi a mercè.

E il legato udio questo: manderollo a dire nel campo al re Carlo e udiremo la volontade sua, e se a Dio piace, noi metteremo in accordi e in pace il fatto. E incontanente tolse il legato lo camarlingo suo e mandollo dalla parte di Dio, che ello dovesse pigliare quello partito e perdonare, perchè Dio perdoni lui.

Quando il re Carlo udio questo fue molto adirato; e questa fue la sua risposta; e disse: quelli che sono degni di morte adomandanmi patti e voglionmi torre la signoria? E vogliono che io tenga l'uso di re Guglielmo, che non avea quasi niente del paese? Di questo non faroe io niente; ma se il legato piace, io perdonerò loro la morte; salvo che io voglio di loro VIII^c^ istadichi, per potere fare di loro tutti miei comandamenti; e tenendo da me per signore quello che mi piacerà di dare loro, come libero signore, e pagando colte e dazi, sicome usati erano; e se questo vogliono fare, faccianlo, e se non, difendansi se possono, ché ben bisogna loro. Il camerlingo del legato tornò in Messina con questa lettera e diedela al legato. Mandò per [i] XXX uomini di Messina e 'di presenza di tutto il popolo disse loro ciò che il re Carlo avea detto e che volea. Allora quando udiro questo, fecero grande romore e dissero a grandi voci: manuchi prima l'uno l'altro e il padre il figliuolo, che ciò sia: chè ciascuno di noi sarebbe di quelli VIII^c^ istadichi che domanda. Anzi vogliamo morire tra noi e i nostri figliuoli e in nostra terra, che morire in altri paesi per lo mondo, in prigione, tra le mani dei nostri nemici.

CAPITOLO CXLIV.

Come furono maladetti e scomunicati.

Quando il legato udì questo fue molto crucciato e disse loro: dunque non volete voi concio col re Carlo? Ed io v'annuncio isconunicati ed interidetti da parte di messer lo papa e della Chiesa di Roma. E comandò a tutti quelli che che hanno ordine sacrato che si dovessoro tutti partire fuori della terra e richiese il comune che da ivi XL giorni dovessoro apparire dinanzi a messer lo papa e udire la sentenzia, sotto pena della terra che tengono dalla chiesa di Roma. E uscí fuori dalla terra di Messina e ritornoe al campo a re Carlo. E quando il re Carlo udí questo fu molto cruccioso, quando non recoe quello che avea mandato dicendo, e fu a consiglio se dovesse costringere la terra per battaglia o per difici, sì che egli avesse la terra per forza, da che non la potea avere per patti.

Allora disse re Carlo: Io non voglio guastare mia terra nè uccidere li fanti, che non n'hanno colpa; ma io voglio asseccare la terra di vivanda: se io posso, avremo la terra a nosto comando. E fece fare certi mangani e difici per ispaurargli e per gittare entro. E così fu fatto. E un giorno volendo la battaglia alla terra, i Messinesi usciro fuori con le femine e coi fanciulli, e fecero un muro dal lato dell'oste, e cominciarsi a difendersi, e stettero alle difese ben due mesi.

---

13. a domandarmi *NA* — 15. ma che *NA* — 29. Carlo *NA* — 38. asseccare = privare — 40. volendo la battaglia. *Sottinteso* dare

CAPITOLO CXLV.

Come lo re di Ragona andoe sopra d'Ancolle in terra Sar[acena].

In quello tempo il re di Ragona si mosse di Barsalona e fece vista d'andare a Tunissi e capitò a una terra che ha nome Ancolle e diedevi una battaglia e dimorrovi per xv giorni. E in quello tempo, del mese d'agosto, e messer Gianni di Procita e gli altri baroni, di Cicilia ambasciatori, andaro per mare al re di Ragona che dovesse venire per la terra. E questi ambasciadori furono messer Gianni di Procita e messer Guglielmo di Messina e due altri sindichi dell'isola. Giunsero ad Ancole dinanzi dal re di Ragona, ed egli fece loro onore assai, e incontanente prese per mano messer Gianni e disse: Or che novelle ci ha? — Il re Carlo ad oste a Messina con molta gente, ed ha molta distretta la gente di Messina, cioé la terra. — Che è da fare? Or tu mi consiglia! E messer Gianni disse: Or non dubitare di niente. Tu tranfreterai in sull'isola di Cicilia e manderai a dire a re Carlo che ti sgomberi la terra tua, la quale ti concedette lo papa Niccolao e che di ragione era dota di tua mogliera, e udirai che questo ambasciadore di Messina ti vorrà dire.

Allora si levò l'ambasciadore di Messina e disse: messer lo re di Ragona, molto vi si disidaramo di vedere li vostri fedeli di Messina, che venghiate per la terra; che ci facciate levare di sopra il re Carlo, chè altro soccorso non attendono d'avere che [da] voi. Piacciavi di ciò fare Dio: che se non voleste venire al loro soccorso, che farebbono le comandamenta della chiesa e del re Carlo. Quando questo ebbe così detto e gli altri sindachi dissono lo somigliante.

CAPITOLO CXLVI.

Come lo re di Ragona venne in Cicilia a porto di Trapoli.

Allora si levò il re di Ragona e disse che volentieri verrebbe nell'isola di Cicilia in aiuto dei suoi fedeli. E disse che andassoro e dicessero ai suoi uomini catuno, che la sua venuta sarà tosto e di presente. Quando i sindachi udiro questo furo partiti dal re di Ragona. E il re di Ragona fu apportato al porto di Trapoli. Con messer Palmieri Abati e con gli altri baroni, venne a lui messer Gianni e disse: messer lo re, per Dio, cavalca tosto in Palermo e fae andare tosto il navile per mare; e quando saremo in Palermo penseremo ciò che si converrà al fatto e vedremo quello che avrà fatto il re Carlo a Messina o nel paese. Se a Dio piace, noi consiglieremo il nostro meglio.

CAPITOLO CXLVII.

Come lo re di Ragona giunse in Palermo.

Dice che nel MCCLXXXIII, del mese d'agosto, giunse in Palermo il re di Ragona e fecero i Palermitani grande gioia e festa di lui siccome di loro, con che si crediano campare per lui da morte: e tutti gli si fecero incontro con grande letizia insino alle vi miglia, donne e donzelle e cavalieri e tutta altra buona gente. E quando fu giunto nella terra fu fatto a grido di popolo loro re: salvo che l'arcivescovo di Morreale non volle dare al re la corona (che e'la tenea) del reame, anzi si fuggio di notte infino a Roma: e cosí non fu incoronato se non per fatto, di volontade di gente. E uno giorno tutti baroni di Cicilia vennero col re di Ragona a consiglio con luì, e levossi messer Palmieri Abati e disse: messer lo re di Ragona a consiglio con lui, e levossi messer Palmieri Abati e disse: messer lo re di Ragona,

34. con che = per la qual cosa — 39. per fatto di volontate di gente, *cioè non per diritto, ma di fatto, per volontà ecc.*

ben è venuto fatto il tratto nostro per la volontà di Dio e per la vostra e per quella di messer Gianni di Procita; a Dio voglia che sia di tutto buono compimento; ma bene vorrei che foste venuto con più gente che voi non siete, perchè il re Carlo si viene per l' isola di Cicilia (egli ha bene xv$^{m.}$ cavalieri) che troppo averemo che fare. Perciò pensiamo di raunare gente assai, se potremo, percioché Messina credo che sia perduta: sì era alla stretta di vivanda. Dice che vedendo questo il re di Ragona ebbe grande dottanza, udendo che re Carlo avea tanto podere. Incontanente pensò di partirsi dell' isola, sed egli venisse inverso Palermo. E venendo la notte, venne una saettia di Messina: ivi suso avea uno notaio con lettere, e contò come in Messina non avea vivanda per più d'otto giorni e non per più. Che vedute quelle lettere, il re di Ragona dovesse soccorrere la terra; se no che farebbono le comandamenta di re Carlo e della chiesa: ed altro non può essere per certo.

CAPITOLO CXLVIII.

Come il re di Ragona si consigliò coi bar[oni] di C[icilia].

Allora lo re di Ragona udì questo, fece secretamente un consiglio coi baroni di Cicilia e raccontò loro questo fatto.

Allora si levò messer Gualtieri di Catalagirona e disse: messer lo re, per Dio, cavalca tosto per la via di Messina infino a cinquanta miglia. Per ciò forse lo re Carlo si leverà dalla terra; e questo mi pare il meglio che si faccia, chè se la terra si perde, noi avemo mal capitato di nostra impresa.

Allora si levò messer Gianni di Procita e disse: a me non pare che si faccia per cotesto modo, chè il re Carlo non è uomo che si fugga per "muccia, muccia„. Ma faremo così, noi manderemo di parte di messer lo re di Ragona una lettera a messer lo re Carlo: siccome Cicilia fu data dal papa Niccolao al re di Ragona, che incontanente, vedute queste lettere, si debba sgombrare la terra, e se non, si lo mandiamo diffidando: e se elli la lascia, Dio quanto bene, e se non la lascia, manderemo l'ammiraglia nostro per mare infino a Messina e per lo Faro, e piglierae tutte le trite che recano la vivanda al re Carlo, e noi prese le trite, il re Carlo, converrà che muoia di fame; e faremo di lui maggiore vendetta che mai fosse fatta per uomo del mondo.

Ma se ci isgombera la terra, vedremo che farà, o se viene ad altra terra di Cicilia.

Quando il re e i baroni udiro questo furono accordati al detto di messer Gianni.

E incontanente comandoe a due cavalieri che acconciassero loro bisogne per andare con lettere e con ambasciata al campo del re Carlo dalla sua parte: e l'uno fu messer Guglielmo Catalano e l'altro fu messer Namiche Catalano: e portarono una lettera nel campo a re Carlo, e disseno in questo modo:

CAPITOLO CXLIX.

Piero di Ragona e di Cicilia re a te Carlo re di Gerusalem e di Provenza conte, significhiamo a te lo nostro avvenimento dell' isola di Cicilia, siccome nostro giudicato reame, per utilitade di Santa Ecclesia e di messer lo papa [e] di venerabili cardinali. Però comandiamo a te che vedute, queste lettere, debbieti levare dell' isola di Cicilia con tutto tuo podere

1. tratto = l'impresa; *cf.* un bel tratto, una bella impresa — 8. una notte *NA* — 14. Allora = allora che — 21. muccia, muccia] *A intende* mucciare = fuggire, *confortato dal fatto che il Villani ha* lieva, lieva. *Io ritengo sia il sic.* mucciare = andarsi a nascondere, *come fa chi ha paura. Insomma il Procida dice che non giova minacciare il coraggioso Angioino, invitandolo a lasciare il campo per andarsi a nascondere. Così intendendo, permane la corrispondenza con le parole del Villani e c'è piena rispondenza col concetto espresso poco prima dal precedente oratore.* "Per ciò fare lo re Carlo si leverà dalla terra„ — 24-25. Dio quanto bene = Dio gli dia quanto bene vuole, de idea e *simili. È una delle solite ellissi* — 37. avvenimento dell'isola = venuta nell'isola

e gente: sappiendo, se non facessi ciò, che i nostri cavalieri e fedeli vedreste di presenti in vostro dannaggio, offendendo voi e vostra gente.

CAPITOLO CL.

Perché mandò il re Carlo allo re di Ragona.

Quando il re Carlo udio questo fue a consiglio coi baroni suoi, e qui si meravigliaro tutti i baroni franceschi e provinzali quando udirono dire agli ambasciadori del re di Ragona e 'della sua lettera tanto oltraggio incontro re Carlo e suoi cavalieri.

Allora disse messer Guido conte di Monforte: che ciò potea essere, che uno di sì piccolo podere avesse sì grande ardimento di torre la terra al migliore e al maggiore uomo del mondo? E istando in questo, i baroni furono a dire ciascheduno quello che paresse del fatto, ed alla perfine si levò il conte di Brettagna e disse: messere, a me pare che voi rispondiate al re di Ragona siccome v' ha fatta grande tradigione, e come non la dovea fare, e come voi non gliele avete servita, e come non l'avea dalla chiesa di Roma, nè dal papa, nè dai cardinali, anzi lo s'avea levato di suo cuore e di suo ardimento; e che incontanente vi debba isgomberare la terra e di quello che avea pensato e fatto ne sarebbe ben ricredente come malvagio e traditore uomo: chè mai non si trova che uno signore andasse addosso all'altro. Ma questi come malvagio e traditore fece vista d'andaire sopra Saracini e ora è venuto sopra Cristiani e contro la chiesa di Roma. E questa è la mia voluntade, che gli si mandi a dire per lettera per li suoi messi medesimi. Allora tutti i baroni gridarono ad alta voce: sie fatto! E il re Carlo vi stette contento, e feceno una lettera e diedorla agli ambasciadori del re di Ragona. E la lettera disse in questo modo come voi udirete.

CAPITOLO CLI.

Pistola [che mando il re Carlo allo re di Ragona.

Carlo per la Dio grazia re di Cicilia e di Gerusalem, prence del principato de Gallika e di Capova e di Folcachieri e di Proenza conte, sanatore della gran città Roma, a te Piero di Ragona re e di Valenza conte. Maravigliamci di te, come ardito fosti di salire e di venire in sul reame di Cicilia giudicato nostro per autoritade di Santa Ecclesia. E perciò comandiamo a te che, vedute queste lettere, che ti debbia partire del reame di Cicilia, siccome malvagio e traditore di Dio e della Santa Ecclesia romana: e se ciò non facesse, diffidando voi e vostra gente siccome nostro traditore; e di presente ci vedrete in vostro dannaggio, noi e nostri cavalieri, che molto desideriamo di voi vedere e vostra gente.

CAPITOLO CLII.

Come f[ece] consiglio il re di Ragona coi Ciciliani.

Partirsi gli ambasciadori dell'oste del re Carlo e con [l'] ambasciata, e presero ad andare, inverso Palermo, al re di Ragona. E quando furo giunti presente a lui e' presentaro loro lettere. E quando il re udio e vide questo, fue a consiglio coi baroni di Cicilia. E messer Gianni di Procita si levò e disse: messer lo re, per Dio, manda per l'amiraglio tuo per mare infino a Messina a fa pigliare tutti i legni per lo mistiere del re Carlo. Da che l'hai diffidato, oggimai procaccia il fatto tuo. Se gli fai torre il navile, egli rimane di qua e fa-

7. 'della = nella — 13. servita = meritata: non avete fatto nulla per meritare una tal cosa — 25. città Roma. *Così, con la soppressione della preposizione e dell'articolo, come in altri molti casi in testi del tempo* — 38. lo mistiere = il bisogno, i legni per i trasporti, o legni di mestieri, *come si chiamavano*

remlo asseccare e morire, egli e tutta sua gente, di fame, e poi avieremo vinta la guerra e faremo di loro maggiore istrazio che mai fosse fatto d'uomo: chè ben è degno, che tanto ci ha fatto. Immantinente mandò per messer Ruggeri di Loria ammiraglio, ch'andare dovesse a Messina per pigliare tutto il navile di re Carlo.

CAPITOLO CLIII.

Come m[esser] Rugieri venne per lo Faro di Messina.

Questo seppe una spia di messer Arrichino da Mare ammiraglio del re Carlo. Incontanente fu a messer Arringhino e dissegli co' messer Ruggieri di Loria ammiraglio del re di Ragona venia isforzatamente per lo Faro di Messina, e come dovea pigliare tutti i legni del re Carlo. Quando messer Arrichino udí questo fu a re Carlo e disse: messere, per Dio, ti briga di passare di là in Calavra, chè l' armata del re di Ragona viene sopra lo Faro di Messina, ciò mi dice la mia saettia, per pigliare tutto il nostro navile; e sed e' ci viene, io non ho galee armate di battaglia, anzi ci ho legni da mistiere, che egli ci piglierae sanza riparo niuno e tue rimarrae di quae senza vivanda niuna, e converrà che perisca tue e tutta tua gente, e cioe sarà passato di quae a tre giorni; onde ti prego di passare di lae per questa cagione, e perchè il verno ti viene addosso e tu non hai porto niuno dove i legni tuoi possano vernare; e perciò se tu indugi, le piagge romperanno tutti i legni, onde per questa cagione ti conviene passare in terra ferma, sì che il mercato ti venga del regno, delle nostre terre.

CAPITOLO CLIV.

Come lo re Carlo si dolve quando udìo le novelle di [messer Rugieri].

Quando re Carlo udio questo, sospiroe fortemente. Fue a consiglio, molto cruccioso, coi suoi baroni e disse loro come messer Arrighino da Mare avea detto. Quando i baroni udirono questo furo molto adirati e dissero: messer lo re, molto ci duole che non ci lasciate pigliare Messina nè per patti nè per guerra: ora la vorresti e non la puoi avere per niuna via. Molto ne siamo crucciosi ma [non] puote essere altro. Passiamo di lae e sarà quello che piacerae a Dio. E cosí fu ordinato e fermo di passare di lae da tutti i suoi baroni.

CAPITOLO CLV.

Come il re Carlo perdeo Cicilia.

Allora re Carlo fu molto cruccioso e disse ai Franceschi sospirando: Deh! or foss'io morto, da che tanta disavventura m'incontra, che ho perduta la terra mia, e non so perchè togliela a me colui che mai non gliele servio e mai non glielo offesi!

Molto mi doglio che io non volli torre la terra di Messina, ma da che va cosie, passiamo di là; ma chi n'avrà colpa di questo tradimento che m'è fatto, o chierico o laico che sia, sarà morto. E cosí fue istanziato e fermo. Del mese di settembre si levò da Messina in questo modo. Lo primaio giorno passoe la sua reina e l'altro die passoe lo re e tutta sua gente, e lascioe di lae due capitani con II$^{m.}$ cavalieri, e disse loro: State di celato, e quando quelli di Messina usciranno fuori della terra per le robe, e andate alla terra e intrate dentro della terra, e io tornerò di qua, e se fatto ci viene, ben istà. E così fu ordinato. E quelli di Messina, vedendo questo, incontanente feciono comandamento che niuno uscisse fuori della terra, sotto pena della vita. E così fu fatto. E quando li Franceschi videro che quelli della terra non uscirono fuori, acconciarono loro legni e vennero di qua tutti e furono al re e dissero: messere, la pensata nostra ci è venuta fallita, chè quelli di Messina non uscirono fuori.

---

2. tanto = tanto male, danno — 8. co' = come, *forma allora comune* — 15. lae a tre giorni *N A ma deve dire* quac — 17. piagge = la costa scogliosa

CAPITOLO CLVI.

Come m[esser] Rug[giero] prese cotante galee [d]i re K[arlo]

Allora il re fue piú adirato che prima, e disse: istamo a vedere che sarà di loro e del re di Ragona. E l'altro giorno appresso giunse di lae l'ammiraglio del re di Ragona, e ciò fue messer Ruggeri di Loria, per lo Faro di Messina, menando grande gioia e festa. Siccome uomo di grande valore, e' fedio valentemente nel navile del re Carlo e prese XIX tra galee e trite. E furono prese V galee dei Pisani e menate a Messina: e credetteno bene avere colto il re Carlo o di lae, in terra, od in mare: e vedendo questo il re Carlo tennesi morto e conquiso di dolore. E fece suo parlamento di quae da Reggio e diede commiato a tutti quelli che non teniano parte da lui terra.

E come venne del mese di ottobre, il re di Ragona in Messina con la sua gente, con messer Gianni di Procita e con tutti gli altri baroni di Cicilia: e quivi fecero grande festa e gioia.

E così fu bene ricevuto a tutto onore sicome loro signore. Per la qual cosa, vedendo ciò, il re Carlo fece suo messo per lettera e mandò a Piero re di Ragona diffidando: sì come suo traditore era venuto nel reame suo di Cicilia, giudicato per autoritade di Santa Ecclesia.

Onde Piero re di Ragona, siccome prode e franco, mandò a dire allo re Carlo di ciò: non era vero niente che fosse traditore, ma leale e diritto, siccome uomo che era suo per reditaggio di sua mogliera e brivilegiato per lo Santo apostolico messer Niccolao; e ciò mostrava i suoi brivilegi che gli avea dati e conceduti, e fece patto e convenzione diritto, e di fare giostra con lui dovunque gli piacesse che la battaglia fosse bene sfidata [e venne] stabilita per li prodomini che fosse in [Guascog]na a Bordella, nel distretto di messer Adicardo re d'Inghilterra, e qual perdesse la giostra fosse ricredente e non fosse mai chiamato re, nè portasse corona in testa e fosse privato di tutte sue terre e onore.

CAPITOLO CLVII.

Come lo re di Ragona andó a Bordella alla battaglia.

Qui dice come lo re Carlo aspettava lo re di Ragona al campo di Bordella, sì come era loro convenzione, o volesse a solo a solo con lui, o volesse con C. cavalieri in uno torniamento, e chi di questo venisse meno l'uno all'altro, non si dovesse mai chiamare re, nè cavalcare in compagnia più che a sè terzo. Onde lo re Carlo vi fue e fecevi celatamente venire lo re di Francia e 'l conte d'Artese e quello di Fiandra e molti altri baroni con assai gente, per potere fornire suo intendimento tutto compiutamente, in tal maniera che mai non sarebbe tornato in Ragona, o per forza o per tradimento.

Mossesi lo re di Ragona per intendimento di fare col re Carlo giostra a corpo a corpo, e venne a sè terzo a guisa di mercatante, e fue in Bordella a provvedere il campo del re Carlo: ed e' li fue celatamente detto per messer Amondo fratello e per lo venerabil malescalco di Guascogna, uomo leale e siniscalco del re d' Inghilterra che si partisse, chè re Carlo v'era con molta gente, e ben erano piú [di] XX milia cavalieri, e che si pensava d'usarvi grande tradimento; però si partisse, che non potea seguire sua giostra. Ed iviritta disceso lo re di Ragona, mangiò e bevve e fè trarre V carte piuvice, sì come v'era venuto e stato,

5. festa siccome *N A* - valore. E fedio *N A* — 8. avere colto = che avrebbero colto, preso — 10. parte da lui = per parte di lui — 11. del mese = il mese - in Messina *sott.*: entrò — 18-19. era suo reditaggio *scil. il regno di Sicilia* — 19-20. mostrava = mostravano M — 20. diritto, *A leggerebbe* diritta *e toglierebbe l'e seguente* — 29. o volesse] *Si lascia sottinteso* combattere — 30. più che a sè terzo] *A dice che il Mussafia spiegò questo modo di dire nel* Borghini, *ma io credo per una svista, non avendo in quel periodico trovato nulla in proposito. Sospetto che la frase voglia dire*: in compagnia di due sole altre persone, così da essere non più di tre persone in tutto.

in testimonianza di IV cherici e III laici, e poi si partio: ed avea ordinato ogni X miglia un forte corrente distriere, per sè e per li suoi compagni, ciò era messer Alardo raonese e messer Riccardo catalano, uomini meravigliosi dell'arme e di fina cavallaria. Sappiendo il re Carlo che lo re di Ragona era venuto e partito de Bordella, feceli grande caccia dirietro per intendimento di dargli morte: e in questo tauto iscoprio il re Carlo suo tradimeuto, e lo re di Ragona fuggendo dina[n]zi alla stranfeltra rica[m]biava cavallo a ogne X miglia, tanto ch'egli giunse in Catalogna, e [s]traccò XII cavalli dalla mattina al vespero, e cavalcò in corso CXX miglia; e ciò sappiate: della gente del re Carlo vi ni moriò molta quantitade di buo[n] cavaliere per lo [s]traccamento di seguire il re di Ragona. In questo modo fu assoluto della promessa ch'egli fece della battaglia tra lui e lo re Carlo; laonde fece sì col papa e co' cardinali, che fe' scomunicazione qualunque chiamasse lo re di Ragona se non Piero di Ragona; per la qual cosa molto rimase doloroso ch'egli non poteo venire a compimento di suo intendimento, e non intendea se non com'egli potesse riavere Cicilia. Fece suo parlamento e convitovvi molta buona gente, e ciascuno lo confortò; ond'egli fece sua armata di XL galee a Marsilia, e simigliante fece armare il prenze in Puglia ed in Principato molte galee per montare in Cicilia quando il padre venisse.

Quando la reina Costanza moglie dello re di Ragona intese queste cose, immantanente fece armare in Messina XL galee, e mandolle a stare nel golfo di Napoli, per ch'elli scontrassero lo re Carlo e sua gente nella sua venuta: e questa donna fue figliuola dello re Manfredi.

Quando lo prenze conobbe le grandi condizioni che 'l padre avea di racquistare Cicilia, ed egli montò in sulle galee con molta buona gente e fece battaglia con quelle navi di Cicilia, ed egli non fue seguito, anzi fue preso e menato a pregione con molta buona gente e con XIV galee, nell'anno del mille II$^{c\cdot}$ LXXXV.

Poi a pochi giorni lo re Carlo giunse a Napoli con XL galee ch'egli avea armate a Marsilia, e quivi fece suo parlamento e confortò sua gente e ritonossi a Reggio e quivi si giunse con quelle che avea fatte armare in Puglia. e là fu consigliato ch'egli non montasse in Cicilia, perché le biade erano raccolte de' campi, e simigliantemente era grande la condizione per quelle galee, ch'erano a Messina, acciò che poteano fare grandissimo dalmaggio a tutti legni che vivanda portassoro.

Dacché ebbe temenza che lo re di Raona non mandasse armata di Catalogna; ond'egli, sì come uomo sapio, conobbe e vide apertamente queste cose; ond'egli parlamentò e diede commiato a'legni, che ne avea grande quantitade, e pregolli per suo amore che fossoro apparecchiati alla primavera. Ed egli sì n'andò in Puglia, e poco stette ch'egli morio, che uno cavallo ch'egli cavalcava gli cadde sotto, andando egli incotra sua mogliera che venia di Francia, nella città di Foggia, nel palazzo reale. Ordinò anzi la sua morte che mantanente fosse isparato e salato e le budella rimanessono a Foggia e 'l cuore fosse portato a Napoli e l'ossa fosso' portate in Francia; e lasciò che IV giorni dovesse stare nella sala del palagio e non fosse risistere a niuna persona; e così fue fatto, E correa la 'ndizione MCCLXXXV anni. E innanzi ch'egli passassi di questa vita, egli si portò molto di fare crimini e pessime justizie. Egli fece dicollare in Provenza a messer Ugo suo maleschalco, il conte Giordano e 'l conte Francesco e 'l conte Azzolino fratelli e 'l conte Bernardino e messer Piero Asino degli Uberti di Firenze, per ch'elli ruppero la pregione, e prima fece loro mozzare la mano ritta e 'l piede e cavare l'occhio; e poco tempo stette poi ch'egli mandò dicendo al maliscalco che tagliasse loro la testa, e a Piero d'Asino, sì come eretico e non buono cristiano, fosse levato la testa dallo busto con randelli, sì come furono i congiurati di Roma.

6. alla stanfeltra. *Il Mussafia crede voglia dire* alla strafelata — 16. montare = passare, andare — 39. forse resistere = fosse da resistere *o* negare l'ingresso nel palazzo — 40. si portò = s'indusse — 46. furono] *Si sottintende* trattati, giustiziati.

CAPITOLO CLVIII.

Come si lamenta il conte Giordano.

In questa maniera che inteso avete furono le criminitadi del re Carlo. Quando egli fece lo guasto delle menbra di quelli conti, sì disse il conte Giordano al malescalco di Bonarcoe: Muovati, per Dio, mercede: prendi la testa e dammi morte tosto, e guardavasi la mano, e poi la stendea e dicea con diloroso lamento: Ahi mano! già non se' tu degna d'essere mozza perciò che non hai fatta l'offensa, nè mai facesti furto nè misfatto, se non lealtade e cortesia e tutto diritto e onore del tuo signore. Quanti cavalieri hai già addobbati d'onore, con pregio e cortesia! Doi, maliscalco!, piacciati per cortesia di tagliarmi la testa, sì ch'io venga al fine della vita. Allotta il maliscalco si mosse piangendo per la grande pietade; ma pur ciò li convenne fare e disse che facessino quello che deono. Laonde tutti baroni ne lo biasimarono per troppe sozze cose; laonde finalmente mal ne gli avvenne: e perciò l'appellò Merlino in le caverne delle fosse. E in questa maniera furono compiuti li giorni del re Carlo a cui Iddio avea tanto donato di grazia, che sormontò gli alti uomini in dignitade, se non avesse fatta sedia in Aquilone contra la provedenza di Dio. E di lui si tace lo conto e più non ne diremo.

Ma sì come lo re di Francia suo fratello fece oste e andoe sopra le terre del re di Ragona e posesi a Girona con più xx^m^· cavalieri e fecioro battaglia, e lo re di Ragona fue fedito d'uno spontone per lo fianco alla scoperta, e dice ch'ebbe d'un quadrello per la bocca inspicciò per la cottola e *guario e saldoe dalla candella a l'onisanti*, e fece sì grande franchezza che passò gli altri cavalieri di bontade. E poi che furono salde le fedite ed egli giacque con sua donna e poi morio. E 'l corpo suo fu posto in una arca di marmo in su IV colonne nella piazza di Ragona. E lasciò tre figlioli: ciò furo Don Fu[n]so e Don Gianuto e Don Federigo. Correva l'indizione MCCLXXX (V) anni, e lo re di Francia colla sua gente vi fue isconfitto e perdevvi molta della sua gente e tesoro. E del b... le ossa furono portate a Napoli... [e da N]apoli in Francia, e quivi fece suo fine.

Ora si tace il maestro di parlare di papi e delli imperadori e de' rei, e torniamo alla nostra materia e divisare delle filosofeche cose del cielo e della terra, dei quattro alimenti e VII pianetti e XII segnali e delle operazioni di natura, sì come Dio dona.

---

4. Bonarcoe] *Secondo le ricerche fatte fare dall'Amari negli Archivi di Francia, questo nome, incerto nel codice e certamente stroppiato dai copisti, dovrebbe essere* Tarasco, *ossia* Tarascon — 11-12. per ciò *N A* — 19. alla scoperta = nella parte non coperta dell'armatura — 20. ispicciò *per* che ispicciò - e guario *ecc.*] *Queste parole in corsivo sono nel codice e riuscirono poco intellegibili all'Amari. Credo voglia dire che* salmodiò *ossia pregò Dio per la sua guarigione dalla Candelora al giorno di Ognissanti in cui si potè dire guarito o almeno fuori pericolo. Correggo perciò l'ultima parola che in N è* olonisanti *in* a l'Onisanti — 25. E del b....] *L'A crede che il vocabolo di cui c'è qui la prima lettera iniziale sia* barba, *cioè lo zio paterno del re di Francia, ossia Carlo d'Angiò a cui evidentemente l'autore ritorna nel suo discorso.*

V.

CAPITOLI DELLA 'NUOVA CRONICA' DI GIOVANNI VILLANI

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

a. — *Croniche di* Giovanni, Matteo e Filippo Villani *secondo le migliori stampe e corredata di note filologiche e storiche*. Trieste, 1857, vol. I, pp. 136-143.

Ch. — *Codice Chigiano L. VIII. 296, contenente le* Croniche *predette dovute a un copista del sec. XIV, e riccamente illustrate con preziose miniature. E questo è il testo da noi fondamentalmente seguito.*

LIBRO VII, CAPITOLO LVII.

Come fu il trattato e tradimento che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo.

Ne' detti tempi, cioè li anni di Cristo 1279, lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia era il più possente re e il più ridottato in mare e in terra, che nullo re de' cristiani; et per lo suo grande stato e segnoria imprese (a petizione dello 'mperadore Baldovino suo genero, il qual' era stato scacciato dello 'mperio di Costantinopoli per lo Paglialoco imperadore de' Greci) di fare uno grande e maraviglioso passaggio, per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento ch'avendo lo 'mperio di Costantinopoli, assai li era di leggeri apresso di racquistare Gerusalem e la Terra Santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee sottili di corso, e venti navi grosse; e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passeggieri grande numero. Et coll'aiuto e moneta de la Chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e co l'aiuto del re di Francia, invitò a la detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia; e' Viniziani con loro isforzo vi doveano venire; e lo re col detto navilio, e con quaranta conti e con diecimila cavalieri, dovea e s'apparecchiava di fare il detto passaggio il seguente anno avvenire. Et di certo li venia fatto sanza riparo o contrasto niuno; chè 'l Paglialoco non avea podere nè in mare nè in terra di risistere alla potenza e apparecchiamento del re Carlo, et già grande parte de la Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa, per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia, per le victorie del re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie. Per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati. Intra' quali fue, per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno ingegnoso e savio cavaliere e segnore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamò messer Gianni di Procita. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la possa del re Carlo in basso stato; e in parte li venne fatto, ch'egli secretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco imperadore, per due volte, e mostrogli il pericolo che li venia adosso per la forza del re Carlo e dello 'mperadore Baldovino, con l'aiuto de la Chiesa di Roma; et se il volesse credere e dispendere del suo tesoro, sturberebbe il detto passaggio, faccendo rubellare l'isola di Cicilia al re Carlo, con l'aiuto de' rubelli di Cicilia, et con altri signori dell'isola, i quali non amavano il re Carlo nè la signoria de' Franceschi, et coll'aiuto e forza del re di Raona; mostrandoli, ch'elli imprenderebbe la bisogna per lo reditaggio di sua mogliera, figliuola ch'era stata del re Manfredi. Il Paglialoco, tutto che ciò li paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e come era ridottato più ch'altro segnore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio del detto messer Gianni, e feceli lectere come l'ordinò il decto messer Gianni, e mandò con lui in ponente suoi ambasciadori con molti ricchi gioielli, e di moneta gran tesoro. E arrivando messer Gianni con gli ambasciadori del Paglialoco secretamente in Cicilia, e' scoperse il detto trattato a messer

---

7. per Paglialoco *ed.* — 8. grande passaggio e meraviglioso *ed.* — 9-10. era appresso di racquistare di leggieri *ed.* — 22. isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie *om. Ch.* — 23-24. per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea *om. Ch.* — 24. uno savio e ingegnoso *ed.* — 26. forza *ed.* — 30. s'egli volesse *ed.* - avere e tesoro *ed.* — 33. d'Araona *ed. e così sempre* - retaggio *ed.* — 38-39. *Nel Ch. sono state omesse le parole* con molti ricchi gioielli, e di moneta gran tesoro. E arrivando messer Gianni con gli ambasciadori *per essersi saltato, per inganno dell'occhio, da quel primo* ambasciadori *all'altro seguente*

Alamo da Lentino, e a messer Palmieri Abate, e a messer Gualtieri di Catalagirona, i maggiori baroni dell'isola, li quali non amavano il re Carlo nè sua segnoria; e da' detti prese lectere alo re di Raona, raccomandandosi che per Dio li traesse di servaggio, e promettendo di volerlo per loro signore. Et ciò fatto, il decto messer Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa d'uno frate minore, e tanto adoperò, ch'elli parlò a papa Niccola terzo degli Orsini al secreto, a uno suo castello che si chiama Suriana, e manifestolli il suo tractato, e da parte del Paglialoco, raccomandandolo ala sua segnoria; et presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per gli più si disse, e si trovò la veritade, commovendolo secretamente, con la detta moneta, contro al re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, come adietro facemmo menzione; onde il detto papa in secreto e in palese sempre adoperò contro al re Carlo, mentre visse in su il papato, e sturbò quello anno il decto passaggio di Costantinopoli, non attegnendo al re Carlo l'aiuto e impromessa di moneta e d'altro che gli avea facto la Chiesa. Et ciò facto, il decto messer Gianni avuto le lectere del decto papa con secreto suggello al re di Raona, promettendoli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte e andonne in Catalogna allo re d'Araona, e ciò fu l'anno 1280. E giunto messer Gianni al re Piero d'Araona colle lettere del papa ove gli promettea il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia ove prometteano di rubellare l'isola, e le promesse del Paglialoco, si accettò segretamente di fare la 'mpresa; e rimandò addietro messer Gianni e gli altri ambasciadori, che sollecitassono di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire sua armata. Ma in questo mezzo sturbò molto l'opera la morte di papa Niccola, che morì l'agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO LVIII.

Come morì papa Niccola de gli Orsini e fu facto papa Martino dal Torso di Francia.

Nell'anno .MCCLXXXJ. del mese d'agosto, papa Niccola terzo degli Orsini passò di questa vita ne la città di Viterbo. Onde lo re Carlo fu molto allegro, non perchè elli sapesse nè avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procita avea menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapea e avedeasi bene ch'elli in tutte cose li era contrario, e grande sturbo avea messo ne la sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la quale cosa trovandosi in Toscana quando morio il detto papa, in contanente fu a Viterbo per procacciare d'avere papa suo amico, e trovò il collegio de' cardinali in grande dissensione, e partiti; che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e voleano papa a loro volontade. Et tutti gli altri cardinali col re Carlo erano contrari. E durò la tira e vacazione più di .v. mesi, essendo i cardinali rinchiusi, ed istrecti per li Viterbesi. A la fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione si disse del re Carlo, trassono tra 'l collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano capo de la loro setta, e villanamente furono messi in pregione. Per la qual cosa gli altri cardinali s'accordaro de eleggere e elessono papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato papa Martino quarto. Il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran cuore ne' fatti de la Chiesa, ma per sè proprio, o per i suoi parenti,

---

15. *Il Ch. legge a questo punto così, con meno perspicuità*: .... vegnendola a conquestare si come contavano le lectere del papa. Et ciò fu li anni di Christo MCCLXXX. Et ancora li portò lectere de' baroni di Cicilia ove diceano e prometteano di rubellare la Cicilia al re Carlo et le promesse del Paglialoco si acettò il detto re Piero ed era allotta in Catalogna et promise di prendere a ciò fare. Et accettato che ebbe si rimandò a dietro messer Gianni e gli altri ambasciadori, *leggendo poi da questo punto secondo la lezione comune* — 32. papa che fosse suo amico *ed.* — 34. volontà *ed.* - erano col re Carlo contrari - tira = dissensione; *chè ognuno tirava al suo partito* — 35. cinque mesi. Essendo *ed.* - rinchiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine *ed.* — 36. trassono dal *ed., ma* tra *per* extra *ha parecchi esempi* — 41. e per suoi *ed.*

nulla covidigia ebbe. Et quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni, e con le spese, dicendo ch'e beni erano de la Chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni e uno mese e .xxvij. dì. Questi, chome fu facto papa, fece conte di Romagna messer Gianni de Pà di Francia, per trarne il conte Bertoldo delli Orsini, e scomunicò il Paglialoco inperadore di Costantinopoli e tutti i greci, perchè non obediano la Santa Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e' grandi palazzi di Monte Fiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa; e più altre cose fuoro al suo tempo, come inanzi faremo menzione. Per la sopra detta presura e villania ch'e' Viterbesi feciono a' cardinali degli Orsini, mai lacasa degli Orsini non furono loro amici, ma corporali nemici. E vennervi ad oste poi li Orsini a le loro spese propie, sanz'altra comunità, ove consumaro molto del tesoro male acquistato per loro, al tempo di papa Niccola terzo: si che ogni dritto a la fine Idio rende per diversi modi. Lasceremo de' facti de la corte di Roma e torneremo a nostra materia sopra il trattato di Cicilia.

CAPITOLO LIX.

Come il re Piero di Raona giurò e promise al Paglialoco e a' Ciciliani di venire in Cicilia e prendere la signoria.

Nel detto anno 1281, il sopradetto messer Gianni di Procita con gli ambasciadori del Paglialoco arrivati in Catalogna la seconda volta, si richiesono il re Piero di Raona, ch'elli s'allegasse col Paglialoco, e prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contro al re Carlo, recandoli grande quantitade di moneta, perchè cominciasse l'armata e impresa promessa di fare; e apresentateli nuove lectere del Paglialoco e quelle de' baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di rubellare l'isola e di darli la Cicilia e la segnoria; della quale cosa il detto re Piero stette assai, innanzi che si volesse diliberare di seguire e fare la 'mpresa promessa che prima avea fatta, dubitando e temendo della potenza del re Carlo e della Chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di papa Niccola delli Orsini, del quale vivendo si rendea molto sicuro, sappiendo che elli non era amico del re Carlo, et quasi per la detta cagione si era tutto ismosso di fare la 'mpresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e indoctive di messer Gianni, riproverandoli come que' della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo suocero re Manfredi, e Curradino nipote del detto Manfredi, et come di ragione e di retaggio li succedea il reame di Cicilia per la reina Costanza sua moglie, e reda e figliuola del detto re Manfredi, et mostrandoli ancora come i Ciciliani il desideravano a signore, e prometteano di rubellarli l'isola al re Carlo, et veggendo la molta moneta che li mandava il Paglialoco, il decto re Piero covidoso d'acquistare signoria e terra, come ardito signore e franco uomo giurò da capo, e promise di seguire la detta impresa, secretamente nelle mani dell'ambasciadore del Paglialoco e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza, e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla rubellazione, quando fosse tempo e luogo, e elli avesse in mare la sua armata; e così fu facto.

CAPITOLO LX.

Come il decto re Piero di Raona s'apparecchiò di fare sua armata e come il papa gliele mandò difendendo.

Lo re Piero di Raona com'ebbe facto il saramento della sopradetta impresa, e ricevuta la moneta, la quale fu trentamila once d'oro, sanza maggiore quantitade che li promise

4. Gianni Diepa *ed.* — 9-10. degli Orsini furono *ed.* — 10. oste gli Orsini *ed.* — 10-11. alle loro spese, ove consumarono *ed.* — 20. quantità *ed.* — 22. l'isola di Cicilia *ed.* — 27. era tutto *ed.* — 34. ardito e franco signore giurò *ed.* — 41. *Il Ch. omette nella rubrica* e come il papa gliele mandò difendendo — 43. quantità *ed.*

il Palglialoco, venuto lui in Cicilia, fece di presente apparecchiare galee e navilio, e dando soldo a' cavalieri e marinari largamente, e diede voce e levò stendale d'andare sopra i saracini. Divolgata la boce e la fama di suo apparecchiamento, il re Filippo di Francia, il quale avea avuta per moglie la serocchia del detto re di Raona, mandò a lui suoi ambasciadori, per sapere in che paese e sopra quali saracini andasse, promettendoli aiuto di gente e di moneta: il quale re Piero non li volle manifestare sua impresa, ma ch'eli di certo andava sopra i saracini, in luogo ove non volea manifestare, ma tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domando li aiuto di libbre quarantamila di buoni tornesi, e il re di Francia gliele mandò incontanente. Et conoscendo lo re di Francia, che il re Piero di Raona era ardito e di gran cuore, ma come Catalano, di natura fellone, e per la coperta risposta, il mandò a dire incontanente, e per suoi ambasciadori il fece assapere al re Carlo suo zio in Puglia, che si prendesse guardia di sue terre. Lo re Carlo incontanente venne a corte a papa Martino, e feceli assapere dela 'mpresa del re di Raona, e quello che il re Filippo di Francia li avea mandato a dire; per la qual cosa il papa incontenente mandò al re di Raona suo ambasciadore uno savio huomo, frate Jacopo de' predicatori, per volere sapere in qual parte sopra i saracini andasse, et che 'l volea pure sapere, perocchè la Chiesa li volea dare aiuto e favore, ed era impresa che molto toccava ala Chiesa. Et oltre a ciò li mandò comandando, che non andasse sopra neuno fedele cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, e disposta sua ambasciata, lo re ringraziò molto il papa dela larga proferta, raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte s'andasse, in nulla guisa al presente il potea sapere; e sopra ciò disse uno motto il quale fu molto sospetto, che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra, ch'egli la taglierebbe. Non potendo l'ambasciadore del papa avere altra risposta, si tornò in corte, e dispose al papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale molto ispiacque a papa Martino. Lo re Carlo, ch'era di sì grande cuore e teneasi sì possente, poco o neente ne curò, ma per dispecto disse a papa Martino: *Non vi diss' io, che Piero di Raona era un folle briccone?* Ma non si ricordò lo re Carlo del proverbio del comune popolo, che dice: *se t'è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano;* anzi si diede a non calere, e non si mise a sentire i trattati e tradimenti che si faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita, e per li altri baroni ciciliani; ma cui Iddio vuole giudicare, è apparecchiato chi fa tosto l'asecuzione.

CAPITOLO LXI.

Come e per che modo si rubellò l'isola di Cicilia al re Carlo.

Nelli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorrexio, che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e caporali che teneano mano al tradimento, fuoro nela città di Palermo a pasquare. Et andandosi per li Palermitani, huomini e femmine per comune, a cavallo e a piè, per la festa di Monreale fuori dela cittade tre miglia (Et come v'andavano queli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania: ella cominciando a gridare e le genti erano teneri, e già tutto il popolo commosso contra i Franceschi, per famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque gran battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra;

7. il luogo e dove *ed.* — 9. il re *ed.* — 11. e per suoi ambasciadori il fece assapere *om. Ch.* - al suo zio re Carlo *ed.* — 12. ch'egli si prendesse *ed.* — 15. suoi ambasciadori *Ch.* — 16. che 'l volea *ed.* — 17. mandogli *ed.* — 20. e raccomandandosi *ed.* - andasse *ed.* - al presente in nulla guisa *ed.* — 21. motto molto sospetto *ed.* - che se l'una mano il manifestasse a l'altra che le sue mani medesime se le mozzerebbe *Ch.* — 24. ispiacque assai *ed.* — 25. che poco o niente *ed.* - al papa *ed.* — 26. fellone briccone *ed.* — 30. l'esecuzione *ed.* — 33. Risorresso *ed.* - che fu di *Ch.* — 36. alla festa *ed.* — 37. città *ed. e così appresso*

ma pure il peggio n’ebber quelli di Palermo. Incontanente tutta la gente trassono fuggendo alla cittade, e gli uomini tutti ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi.* Si raunaro in su la piazza, com’era ordinato per li caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v’era per lo re, lui presono e uccisono, e quanti Franceschi furono trovati nella città tutti furono morti e per le case e nele chiese, sanza nulla misericordia. Et ciò fatto, i detti baroni si partiro di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada feciono il somigliante, d’uccidere tutti i Franceschi, tutti ch’erano nell’isola, salvo che in Messina s’indugiaro alquanti dì a rubellarsi: ma per mandato di quelli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch’elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mossono i Messinesi a rubellazione, e poi feciono quello e peggio ch’e’ Palermitani contra i Franceschi. E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila, e nullo ne potea neuno scampare, tuto li fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l’avesse nascoso, convenia che ’l rassegnasse o uccidesse. Questa pestilenza andò per tutta l’isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettono troppo grande dannaggio, di persone e d’avere. Queste contrarie e ree novelle l’arcivescovo di Monreale incontanente le fece assapere al papa e al re Carlo per suo’ messi.

CAPITOLO LXII.

Come lo re Carlo si compianse alla Chiesa e al re di Francia e a tutt’i suoi amici, e l’aiuto ch’ebbe da loro.

Nel detto tempo lo re Carlo era in corte col papa: com’ebbe la dolorosa novella de la rubellazione di Cicilia, crucciossi molto nell’animo e ne’ sembianti, e disse: *Sire Dio, dappoi t’è piaciuto di farmi aversa la mia fortuna, piacciati che ’l mio calare sia a petitti passi.* Et incontanente fu a papa Martino e a’ suoi cardinali, domandando loro aiuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortato lo re, che sanza indugio intendesse al racquisto, prima per via di pace, se potesse, e se non, per via di guerra, promettendoli ogni aiuto che la Chiesa potesse fare, spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di Santa Chiesa. Et fece il papa legato, per andare in Cicilia a trattare l’accordo, e con molte lettere e processi, messer Gherardo da Parma cardinale, huomo di grande senno e bontade, il quale si partì di corte col re Carlo insieme, e andarne in Puglia. Per simile modo si compianse lo re Carlo per lectere e ambasciadori al re di Francia suo nipote, e mandò a Carlo suo figliuolo, prenze di Salerno, ch’era in Proenza, che incontanente dovesse andare in Francia al re, e al conte d’Artese, e agli altri baroni a pregargli che ’l dovessero atare. Il quale prenze dal re di Francia fu ricevuto graziosamente, dogliendosi lo re con lui della perdita del re Carlo, dicendoli: *Io temo forte, che questa ribellazione di Cicilia non sia fatta fare dal re di Raona, perocchè quand’ eli facca sua armata, e io li prestai libbre quarantamilia di tornesi, e mandailo pregando che mi facesse assapere ove e in che parte dovesse andare, nol mi volle dire nè manifestare; ma non port’io mai corona, s’elli avrà facta questa tradizione a la Chiesa e a la casa di Francia, s’io non ne fo alta vendetta.* E ciò attenne bene, ch’assai ne fece innanzi, sì ch’elli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e a tempo ne faremo menzione. Et di presente disse le re al prenze, che tornasse in Puglia. Et appresso di lui mandoe il conte di Lanzone de la casa di Francia, con più altri conti e baroni e grande cavalleria, alle spese del re di Francia, per aiuto del re Carlo.

---

1. ma il peggiore *ed.* — 2. gli uomini ad armarsi *ed.* — 5. nella città furono morti per le case senza misericordia *ed.* - niuna *ed.* — 7. d’uccidere i Franceschi *ed.* — 11. nullo scampare *ed.* — 12. tanto *ed.* — 14. ricevettono grande dammaggio *ed.* — 20. cruccioso *ed.* - Iddio *ed.* — 25. che la Chiesa potesse fare *om. Ch.* — 27. gran *ed.* — 28. bontà *ed.* — 29. pianse, *che è errorè evidente*, *ed.* — 33. dicendo *ed.* — 34. fatta a sommossa del re d’Araona *ed.* — 35. quarantamila *ed.* - pregandomi *ed.* — 36. dire nè *om. Ch.* — 40. ne tornasse *ed.* - mandò *ed.*

CAPITOLO LXIII.

Come quelli di Palermo e gli altri Ciciliani mandaro a papa Martino loro ambasciadori.

In questo tempo parendo a quelli di Palermo e agli altri Ciciliani avere mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento grande che il re Carlo facea per venire sopra loro, si mandaro loro ambasciadori, frati e religiosi, a papa Martino, dimandandoli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*; *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E il papa in pieno concistoro fece loro questa risposta, sanza altre parole, le quali parole sono scripte nel *Passio Domini*: *Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapam; Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapam.* Onde si partiro gli ambasciadori molto sconfitti.

CAPITOLO LXIV.

Dell'aiuto che fece il comune di Firenze al re Carlo al racquistare la Cicilia.

Il comune di Firenze mandoe in aiuto del re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentili huomini di tutte le case di Firenze per farli cavalieri; e i detti con loro compagnia fuoro cinquecento bene a cavallo e ad arme. Et loro capitano fu per lo comune il conte Guido da Battifolle de la casa de' conti Guidi, e giunsono alla Catona in Calavria, quando lo re v'era con suo stuolo, per valicare a Messina. Onde lo re Carlo si tenne dal comune di Firenze riccamente servito. Et ricevette la detta cavalleria graziosamente; e molti di loro fece cavalieri, e servirlo, mentre che il re dimorò a Messina, alle spese del detto comune di Firenze. Et portovi il detto conte e capitano il padiglione grande del comune di Firenze, il quale rimase ala partita 'di Messina, e' Messinesi il misono per ricordanza nel loro vescovado, cioè loro chiesa maggiore. Et per simile modo molte altre città di Toscana e di Lombardia mandaro aiuto di genti al re Carlo, catuno secondo suo podere.

CAPITOLO LXV.

Come lo re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra.

Lo re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, tutta sua cavalleria e genti a piè mandò per terra in Calavria a la Catona incontro a Messina, il Faro in mezzo, e lo re n'andò a Brandizio in Puglia, ov'era in concio il suo navilio, il quale avea apparechiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli. Et furo centotrenta tra galee e uscieri, e legni grossi, sanza gli altri legni di servigio, che furono in grande quantitade. Et di Brandizio si partio col detto navilio, e giunse incontra a Messina a dì 6 di luglio, li anni di Cristo 1282, e puosesi a campo da la parte di Tavermena a Santa Maria di Rocca maiore. Et poi ne venne alle Pagliare, assai presso alla città di Messina, e il navilio nel Faro, incontro al porto. E fu lo re con più di cinquemila cavalieri tra Franceschi, Provenzali e Italiani e popolo sanza numero. Et ciò veggendo i Messinesi impauriti forte; veggendosi abandonati d'ogni salute, e la speranza del soccorso del re di Raona parea loro lunga e vana,

---

10. che questo è scritto *ed.* — 11. partirono molto *ed.* — 12. sconsolati *ed.* — 14. che il comune di Firenze mandò al re Carlo *ed.* — 18. Catena *Ch. errore evidente* - Calavra *ed.* — 19. con sua oste e stuolo *ed.* - lo re si tenne *ed.* — 21. mentre dimoro *ed.* - del detto comune *ed.* — 24. nella loro grande chiesa *ed.* — 25. di Lombardia e di Toscana *ed.* - allo re ciascuno *ed.* — 29. gente *ed.* - incontra *ed.* - e 'l Faro *ed.* — 33. Brandizio ov'era *ed.* — 34. posesi *ed.* — 36. uomini a cavallo *ed.* — 38. speranza del re *Ch.*

sì mandaro incontanente loro ambasciadori al re Carlo, nel campo e al legato, pregandoli per Dio, che perdonasse il loro misfatto, e avesse di loro misericordia e mandasse per la terra. Lo re Carlo insuperbito non li volle torre a misericordia, che di certo a queto avea la città di Messina e poi tutta l'isola, perocchè i Messinesi e i Ciciliani erano sprovveduti, senza alcuno capitano e ordine da difendersi, ma fellonescamente li disfidò lo re Carlo a morte, loro e' loro figliuoli, siccome traditori di santa Chiesa e de la corona: Et ch'elli si difendessero, s'avessero podere, e mai con patti non li venissono innanzi; onde lo re fallò troppo appo Iddio, e in suo danno; ma a cui Idio vuole male, li toglie il senno. I Messinesi udendo la cruda risposta del re Carlo, non sapeano che si fare, e per quattro dì stettono in contenzione tra loro, di tenersi e difendersi o di dare la terra al re Carlo.

CAPITOLO LXVI.

Come la gente del re Carlo ebbono Melazzo e come i Messinesi mandarono per lo legato per tractare accordo col re Carlo.

Avenne in questa stanza, che lo re fece passare co' suoi uscieri per lo Faro, per farsi dinanzi a Messina, il conte di Brenna, e quello di Monforte con ottocento cavalieri e più pedoni; et passaro dall'altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese intorno. Per la quale cosa certi di quelli di Messina venendo al soccorso di Melazzo, e per non lasciarli prender terra, con que' di Melazzo insieme fuoro sconfitti da la gente del re Carlo, e furonne morti bene mille, tra di Messinesi e di Melazzo, chi a battaglia, e chi trafelo e fuggendo verso Messina; e fu preso il castello di Melazzo per la gente del re. Et come i Messinesi ebbono la detta novella, incontanente mandaro nel campo del re al cardinale che era legato, che per Dio venisse in Messina per acconciarli col re Carlo. Il legato v'entrò incontanente, con grande e buono volere per acconciarli, e appresentò lettere del papa al comune di Messina, per le quali li mandava molto riprendendo della follìa fatta per loro contra al re Carlo e sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell'isola di Cicilia Martino papa terzo quelle salute che voi siete degni, siccome corrompitori di pace e de' cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che, vedute le nostre lectere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Gerusalem e Cicilia per autoritade di Santa Chiesa, e che dobbiate noi e lui ubbidire, si come vostro legiptimo signore; e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale.*

E le dette lettere furono lecte e compiute di leggere. Il cardinale legato si comandò loro che sotto pena di scomunicazione, e d'essere privati d'ogni beneficio di Santa Chiesa, si dovessero accordare col re, e renderli la terra, e ubidirlo come loro signore e campione di Santa Chiesa; e 'l detto legato con savie parole ammonendoli e consigliandoli che ciò dovessono fare per lo loro migliore: per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni huomini de la città a tractare accordo col legato, e vennero a volere questi patti; cioè: *che lo re ci perdoni ogni misfacto e noi li renderemo la terra, dandoli per anno quello ch'e' nostri antichi*

---

1. nel campo al re Carlo *ed.* - al legato *om. Ch.* — 2. il loro misfatto *ed.* — 3. a queto *om. Ch.* — 4. terra *ed.* — 4-5. erano i Messinesi e i Ciciliani sprovveduti e non ordinati a difensione, nè con nullo capitano *ed.* — 5-6. lo re a morte *ed.* — 6. della Chiesa e della corona *ed.* — 9. crudele *ed.* - del re *ed.* — 10. contesa *ed.* - d'arrendersi o di difendersi, con grande paura — 12. del re Carlo *ed.* — 14. *dopo* "uscieri" *Ch. om.* per lo Faro - *dopo* "Faro" *ed. om.* per farsi — 15. *dopo* "pedoni" *ed. om.* et passaro — 16. il paese d'intorno *ed.* — 19. presso di mille *ed.* - di Messina *ed.* - e molti trafelando e *ed.* — 20. presa *ed.* — 21. nel campo *ed.* - al legato cardinale *ed.*, *ed è lezione da scartare* — 22. Il legato venuto *ed.*; *evidente errore di lettura* — 26. papa quarto *ed. Ma anche in altri testi è detto* terzo - quella salute *ed.* — 29. autorità *ed.* - lui e noi *ed.* - come legittimo *ed.* — 32. E lette le dette lettere per lo legato cardinale *ed.* - si comandò loro *ed.* — 33. esser *ed.* — 35. ammonendoli e consigliandoli *per* li ammonì e consigliò, *come più volte s'è visto in questi testi* — 36. *Il Ch. ha* c *e non* xxx buoni uomini, *ma è errore materiale*

davano al re Guiglielmo; e volemo segnoria di latino, e non Francescho nè Provenzale, e sarelli obedienti e buoni fedeli. I quali patti il legato mandò dicendo al re per lo suo camarlingo, pregandolo per Dio che dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè dapoi che saranno indurati e messisi alla difensione, ogni dì peggiorerebbe patti; ma avendo elli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì li potrebbe allargare; ed era sano e buono consiglio. Come lo re ebbe la detta risposta s'adirò forte, e fellonescamente disse: *I nostri subditi, che contra noi hanno servita morte, domandano patti, e voglionne torre la signoria, e voglionmi rendere censo all'uso del re Guiglielmo, che quasi non ne avea niente; non ne farei nulla; ma dappoi che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo: che io voglio di loro ottocento stadichi quali io vorrò, e farne a mia volontà, e tenendo da me quella segnoria che a me piacerà, siccome da loro segnore, pagando quelle colte e dogane che sono usati. Et se questo vogliono fare, si il prendano; e se non sie, si difendano.* La quale risposta fu molto biasimata da' savii; che se lo re non li avea voluti prendere a' primi pacti quando si pose a l'assedio, ch'erano per lui più larghi e honorevoli, a' secondi fece fallo del doppio, e non considerò li avvenimenti e' casi fortunosi che ali assedii delle terre possono avvenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fu assemplo e sarà sempre a quelli che saranno, di prendere i patti che si possono avere da' nemici, potendo avere la terra assediata. Ma a cui vince il peccato della superbia e dell'ira, in nullo caso può prendere buono consíglio.

CAPITOLO LXVII.

Come si ruppe il tractato de l'accordo ch'avea menato il legato del re Carlo a' Messinesi.

Come i rectori di Messina ebbono l'acerba risposta dal legato, che lo re avea facta al suo camerlingo, i detti trenta buoni uomini raunaro il popolo, e feciolla loro manifesta. Onde tutti come disperati gridando: *In prima mangiamo li nostri figliuoli, che a questi patti ci arendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quelli ottocento ch'elli domanda: innanzi volemo tutti morire dentro alla città nostra, co le nostre mogli e figliuoli, che andare morendo per tormenti e pregioni, in istrani paesi.* Come il legato vide i Messinesi cossì male disposti a rendersi al re Carlo, fue molto cruccioso, e innanzi che si partisse li pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i cherici, che infra 'l terzo dì si dovessono partire de la terra, e protestò al comune, che infra quaranta dì dovessero mandare per sofficiente sindaco a comparire dinanzi al papa, e ubidire e udire sentenza; e partisi de la terra molto turbato e cruccioso.

CAPITOLO LXVIII.

Come il cardinale uscì di Messina e come si combattè la detta terra per la gente del re Carlo e i Messinesi si difesono.

Poichè 'l cardinale fu tornato nell'oste, i più de' maggiori dell'oste ne furono molto crucciosi, perchè parea loro il migliore e il più senno ad avere presa la terra a ogni patto; ma il re Carlo era sì temuto, che nullo gliele ardiva a dire più che a lui piacesse. Ma tegnendo il re consiglio di quello ch'avesse a fare, i più de' conti e baroni consigliaro, che da poich'elli non avea voluto la terra a patti, ch'ella si combattesse aspramente da più parti,

1. signoria latina e non Franceschi nè Provenzali *ed.* — 2. camerlingo *ed.* — 3. Dio dovesse *ed.* — 4. dappoi saranno *ed.* — 6. Lo re Carlo *ed.* - e fellonescamente disse *ed.* — 8. non avea niente *ed.* — 10. farne mia volontà *ed.* — 11. siccome loro signore *ed.* — 12. usate *ed.* - vogliamo *ed.* - qual *ed.* — 16. esemplo *ed.* — 18. Ma cui *ed.* - peccato universale *ed.* — 25. gridarono *ed.* *per correggere un presunto errore* — 27. mogli nostre e co' figliuoli *ed.* — 29. fu *ed.* - innanzi si partisse *ed.* — 31. i quaranta dì *ed* - sufficiente *ed.* — 32. *dopo* "turbato" *ed. om.* cruccioso — 35. Come Messina fu combattuta dalla gente del re Carlo, e come si difesono *ed.* — 37. Come il cardinale *ed.* — 38. preso la terra *ed.* — 39. nulla più *ed.* — 40. il re *ed.*

e spezialmente dall'una parte che la terra non havea muro, ma eravi barrato di botti e d'altro legname, e assai era possibole di poterla vincere per battaglia. Che cominciandosi uno badalucco, i nostri Fiorentini aveano già vinte le sbarre e entrati dentro alquanti; e se quelli dell'oste avessero seguìto, s'avea la terra per forza. Ma sapiendolo il re Carlo, fece sonare le trombe a la ritratta, e dixe, che non volea guastare sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma volea, per affanno di difici e d'assedio, asseccarli di vivanda, e vincerli. Ma non fece ragione di quello che potea avenire nel lungo assedio, e bene li avvenne. Ma al fallo della guerra si v'è incontanente la disciplina e la penitenzia apparecchiata. Per lo detto modo stette lo re con sua oste intorno a Messina da due mesi; e dando la sua gente alcuna battaglia da la parte ove non era murata, e Messinesi co le loro donne, de le migliori de la cittade, e co' loro filgliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì rifeciono il muro, e ripararo francamente all'assalto de' Franceschi. E allora si fece una canzone, che disse:

De' com'egli è gran pietate
De le donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Idio li dea brighe e travaglia,
A chi Messina vuol guastare, ecc.

Lasceremo alquanto dell'assedio di Messina, e diremo quello che fece Piero d'Araona con sua armata.

CAPITOLO LXIX.

Come il re Piero di Raona si partì di Catalogna e venne in Cicilia e come fue facto e coronato re de' Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese di luglio, lo re Piero d'Araona con la sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta galee e con ottocento cavalieri e altri legni di carico assai; de la quale armata fece suo ammiraglio uno valente cavaliere di Calavra, ribello del re Carlo, il quale avea nome messer Ruggeri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e alla infinta si pose ad assedio a una terra che si chiamava Lancalle, per attendere novelle di Cicilia, e a quella diede alcuna battaglia, e stettonvi quindici giorni. E in quella stanza, si come era ordinato, venne a lui, con messer Gianni di Procita, ambasciadori di Messina e sindachi con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia, a pregarlo ch'elgli prendesse la signoria; e s'avacciasse di venire nell'isola per socorrere la città di Messina, la quale dal re Carlo e da sua gente e oste era molto distretta. Lo re Piero udendo la gente e la potenzia del re Carlo, e che la sua a comparazione era neente, alquanto temette, ma per lo consiglio e conforto di messer Gianni di Procita, e veggendo che tutta l'isola era per fare le sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si potea bene sicurare, rispuose, ch'elli era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina: e incontanente si levò da oste da Ancalle, e ricolsesi a galee, e misesi in mare, e arrivò a la città di Trapali all'entrante d'agosto. E come giunse a Trapali, per messer Gianni di Procita e per gli altri baroni di Cicilia fue consigliato che sanza sogiorno cavalcasse a Palermo, e 'l navilio mandasse per mare; e a Palermo sapute le novelle dell'oste del re Carlo e delo stato di Messina, prenderebbono consiglio. E così fu facto, che a dì 10 d'agosto lo re Piero giunse nela città di

---

1. have *ed.* - barrata *ed.* - e altro *ed.* — 2. possibile *ed.* - cominciandovisi *ed.* — 3. que' *ed.* — 6. ma che la volea *ed.* - e per assedio *ed.* — 7. vincere *ed.* — 8. incontanente v'è *ed.* - e penitenzia *ed.* — 11. le migliori della terra *ed.* — 12. feciono il detto muro *ed.* - agli assalti *ed.* — 14. gran peccato *Ch.* — 18. briga *ed.* — 19. Chi Messina *ed.* — 20. 'l re Piero *ed.* — 24. da' Ciciliani *ed.* — 29. in assedio *ed.* - *L'a che sta dinanzi* a una terra *è in Ch. scritta nell'interlinea con carattere piccolo e della stessa mano* - Ancalle *ed.* — 34. sua oste *ed.* - stretta *ed.* — 35. comparazione di quella *ed.* - niente *ed.* — 36. conforto e consiglio *ed.* - Gianni *soltanto ed.* — 38. dal venire e del soccorrere *ed.* — 41. fu *ed.*

Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grande onore e processione siccome loro segnore, e credendo scampare da morte per lo suo aiuto; e a grido di popolo il fecero loro re, salvo che non fu coronato per l'arcivescovo di Monreale, come si costuma per gli altri re, per ciò che s'era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del re Carlo.

CAPITOLO LXX.

Del parlamento che 'l re di Raona tenne a Palermo per soccorrere la città di Messina.

Quando il re Piero fu coronato in Palermo, fece grande parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell'isola. I baroni veggendo il picciolo podere del re di Raona appo la grande possanza del re Carlo, si furono molto sbigottiti, e fecero di loro parlatore messer Palmieri Abati, il quale ringraziò molto lo re di sua venuta, e che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme, per ciò che lo re Carlo avea più di cinquemila cavalieri e popolo infinito, e temiamo che Messina non sia già arrenduta, sì era astrecta di vivanda; e consigliava che si raunasse gente, e richiedessono gli amici di tutte parti, sicchè l'altre città e terre dell'isola si potessono difendere. Come il re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia, ebbe gran doctanza, e parveli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dell'isola, se il re Carlo o sua gente venisse verso Palermo. Avenne che essendo quello parlamento, al re di Raona venne da Messina una saettia armata con lectere, ne le quali si contenea, che Messina era sì strecta di vivanda, che non si potea tenere più di otto giorni, e che li piacesse di soccorrerli, se non, li convenia rendere di necessità al re Carlo. Come lo re Piero ebbe le dette novelle, le mostrò a' baroni, e domandò loro consiglio. Levossi messer Gualtieri di Catalagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina, che s'ella si perdesse, tutta l'isola ed eglino erano in grandissimo pericolo e aventura; e pareali che 'l re Piero con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pressovi a cinquanta miglia: per avventura lo re Carlo si leverà da oste. Messer Gianni di Procita si levò poi e disse: *che lo re Carlo si leverà da oste quando vedrà che li paia buono tempo a suo stato, e che non era garzone che si movesse per lieva lieva, e ch'elli avea grande e buona cavalleria e verracci incontro; ma parmi che 'l nostro re li mandi suoi messaggi a dirli, ch'eli si parta di sua terra, la quale gli scade per retaggio di sua moglera, e fugli confermata per la Chiesa di Roma e per papa Niccola terzo delli Orsini; e se ciò non vuole fare, il disfidi. Ciò fatto, incontanente si mettessono in concio tutte le galee sottili, e che l'ammiraglio andasse su per lo Faro, prendendo trite e ogni legno di carico, ch'all'oste portasse victuaglia. Et per questo modo con poco rischio e fatica asseccheremo il re Carlo, e sua oste e converrà si parta dell'assedio; e se rimane in terra, elli e sua gente morranno di fame.* Incontanente per lo re e per tutti i baroni fu preso il consiglio di messer Gianni, e furono mandati due cavalieri catalani con lectere e con l'ambasciata assai oltraggiosa e villana. Et questa fu la forma de la lectera.

CAPITOLO LXXI.

La lectera che 'l re di Raona mandò al re Carlo.

" *Piero d'Araona e di Cicilia re, a te Carlo re di Gerusalem e di Proenza conte. Si-*
" *gnificando a te il nostro avvenimento nell'isola di Cicilia, sicome nostro giudicato reame*

---

1. signore *ed.* — 3. costumava *ed.* - perocche s'era *ed.* — 7. tenne in Palermo *ed.* — 11. potenza *ed.* — 13. perocchè *ed.* — 14. con popolo *ed.* — 15. renduta *ed.* - stretta *ed.* - si richiedessono *ed.* — 17. grande *ed.* — 18. presso Palermo *ed.* — 19. che stando *ed.* — 21. d'otto *ed.* - si li convenia di necessità *ed.* - arrendere *ed.* — 22. domandò consiglio *ed.* — 23. Calatagirona *ed.* — 24. eglino tutti *ed.* - in gran pericolo *ed.* — 25. che al re *Ch.* — 27. lo re Carlo non era garzone *ed.* — 28-29. ma colla buona e grande cavalleria ch'ha seco, si verrebbe incontro per la battaglia *ed.* — 31. per papa *ed.* — 32. Faro *ed.* — 34. suo oste converrà che *ed.* - dall'assedio *ed.* — 37. orgogliosa *ed.* — 40-41. Significhiamo *ed.*, *presunta correzione*

" *per l'autoritade di Santa Chiesa, e di messer lo papa, e de' venerabili cardinali. Et poi comandiamo a te, che veduta questa lectera, ti debbi levare dell'isola di Cicilia con tutto tuo podere e gente, sappiendo che se non facessi, i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in vostro damaggio, offendendo la tua persona e la tua gente* ".

CAPITOLO LXXII.

Come il re Carlo tenne suo consiglio e rispuose al re d'Araona per sua lectera.

Come i detti ambasciadori fuoro nel campo e oste del re Carlo, e date loro lettere, e sposta loro ambasciata al re Carlo, e a tutti i suoi baroni, tennero sopra ciò consiglio, e parve un grande orgoglio e dispecto quello che 'l re d'Araona avea mandato a dire al maggiore o di maggiori signori re de' cristiani, e elli era di sì piccolo affare. Et queste parole si fuoro del conte di Monforte, dicendo, che contra lui si volea fare grande vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che il re Carlo li rispondesse per sua lectera, comandandoli che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo; e così fu 'preso di fare. E la somma dela lectera la quale mandò il re Carlo fu in questa forma e tenore.

CAPITOLO LXXIII.

Come il re Carlo rispuose per sua lettera al re di Raona.

" *Carlo per la Dio grazia di Gerusalem e di Cicilia re, prenze di Capova, d'Angiò e di Folcalchieri e di Proenza conte, a te Piero d'Araona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire in sul reame di Cicilia, giudicato nostro per autoritade di Santa Chiesa di Roma. Et però ti comandiamo, che veduta questa lectera, ti debbi partire del reame nostro di Cicilia, siccome malvagio traditore di Dio e di Santa Chiesa; e se ciò non facessi, disfidianti si come nostro nemico e traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro damaggio, perciò che molto disideriamo di vedere voi e vostra gente con le nostre forze* ".

CAPITOLO LXXIV.

Come il re di Raona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio del re Carlo.

Come al re di Raona fuoro per li suoi ambasciadori appresentate le dette lettere, e disposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, incontanente fu a consiglio per prendere partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Gianni di Procita, e dixe: *Signore nostro, com' io t'ho detto altra volta, per Dio, manda l'ammiraglio tosto con le tue galee a la bocca del Faro, e fa' prendere il navilio che porta la vivanda all'oste, e avrai vinta la guerra. Et se il re Carlo si mette a stare, rimarrà preso e morto con tutta sua gente.* Il consiglio di messer Gianni fu preso, e messere Ruggeri di Loria ammiraglio, huomo di grande ardire e valore e il più benavventuroso in battaglia in terra e in mare che fosse mai di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s'apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Catalani e Ciciliani. Queste cose sentì una spia di messer Aringhino da Mare di Genova ammiraglio del re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e annunziò al detto ammiraglio la venuta de l'armata del re di Raona. Incon-

1. autorità *ed.* - e però *ed.* — 3. sapendo *ed.* — 4. offendendo voi e vostra gente *ed.* — 6. Come lo *ed.* — 9. e sposta l'ambasciata *ed.* — 11. maggiori signori re *ed.* — 12. si fuoro *ed.* - gran *ed.* — 15. e tenore *om. ed.* — 17. Come lo re *ed.* — 19. Meravigliamoci *ed.* — 20. su il *ed.* - autorità *ed.* — 23. disfidiamti *ed.* — 24. perocchè desideriamo *ed.* — 35. messer *ed.* — 36. bene avventuroso *ed.* - battaglie *ed.*

tanente messer Aringhino fue al re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio, sanza indugio pensiamo di passare colla nostra gente in Calavria, ch'io hoc vere novelle come l'ammiraglio del re di Raona viene qua di presente con sue galee armate da battaglia; ma io non ho galee armate ma legni di mestieri, e disarmati; se non ci partiamo, elli prenderà e arderà tutto nostro navilio sanza nullo riparo. Et tu, re, perirai con tutta tua gente per diffalta di vittuaglia; et ciò fia intra tre giorni, secondo che m'apporta la mia vera spia; e perciò non si vuole puncto di dimoro, perchè ancora ci viene adosso il verno, e in Calavra non ha porto vernereccio, tutti i tuoi legni con tua gente potrebono perire ale piagge, s'avessimo uno tempo contrario.*

CAPITOLO LXXV.

Come al re Carlo convenne per necessità partirsi da l'assedio di Messina e tornossene nel Regno.

Quando il re Carlo udì questo, isbigottì forte, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sopirando disse: *Volesse Iddio ch'io fosse morto, dapoi che la fortuna m'è sì contraria, ch'ho perduto mia terra, avendo tanta potenza di gente in mare e in terra; e non so perchè; ed èmmi tolto da genti ch'io non diservi giammai. Et molto mi doglio, ch'io non presi Messina co' patti ch'io la potei avere. Ma da che altro non posso,* (con grande dolore disse) *levisi l'oste e passiamo; e chi n'avrà colpa di questo tradimento, o cherico o laico, ne farò grande vendecta.* E il primo giorno fece passare la reina con ogni gente di mestiere e con parte delli arnesi dell'oste; il secondo dì passò lo re con tutta sua gente, salvo che a cautela di guerra lasciò in aguato, di fuori da Messina, con due capitani, duemila cavalieri, a fine che, levata l'oste, se quelli di Messina uscissono fuori per guadagnare la roba del campo, venissono loro addosso e entrassono ne la terra; e se facto venisse, ritornerebbe il re con sua gente incontanente. L'ordine fue bene facto; e così fu bene contrapensato, che i Messinesi scopersono bene il aguato. Et comandaro sotto pena della vita che nullo uscisse fuori de la città; e così fu facto. I Franceschi ch'erano rimasi in aguato, veggendosi scoperti, procacciaro di passare, e vennerne il terzo dì al re in Calavria, e dissono come il suo aviso era a loro fallito: onde il re Carlo n'ebbe grandissimo dolore, perchè alcuna speranza n'avea. Et così fu partita tutta l'oste da Messina, e dilibera la città, ch'era in ultima stremità di vivanda, che non v'avea che vivere tre giorni, a dì 27 di septembre, li anni di Cristo 1282. Il seguente dì giunse l'ammiraglio del re di Raona con sua armata su per lo Faro, menando grande gazzarra e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e trite, in tra le quali fuoro cinque galee del comune di Pisa ch'erano al servigio del re Carlo. Et poi vegnendo a la Catona e a Reggio in Calavra, il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere da ottanta uscieri del re Carlo, ch'erano a le piagge disarmati: e questo vide il re Carlo e sua gente sanza poterli soccorrere, onde l'ira raddoppiò il dolore. Et avendo il re Carlo in mano una bacchetta com'era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dies, molt m'aves soffert à sormonter; ge te pri che l'avaler soit tu bellemant*; Et così si mostra, che il senno umano nè forza di gente non ha riparo dinanzi al giudicio di Dio. Come lo re

---

2. ho novelle vere *ed.* — 3. armate; ed io *ed. Nel Ch. il* ma *è scritto nell'interlinea in carattere piccolo, ma dalla stessa mano* - da battaglia *ed.* — 5. e tu re, con tutta tua gente perirai *ed.* — 6. secondo m'apporta *ed.* - e però *ed.* — 7-8. parti vernarecci e tutti i legni *ed.* — 8. s'avessono *ed., ma assai meglio il Ch.* — 11. allo re *ed.* - partire *ed.* — 14. fossi *ed.* — 15. così *ed.* - perduta *ed.* — 16. perchè m'è tolta *ed.* - mai non disservii *ed.* — 21. fuori da Messina due capitani con duemila cavalieri *ed.* — 22. guadagnare della roba *ed.* — 24-25. ch'e' Messinesi iscopersono il detto aguato *ed.* — 27. era loro *ed.* — 28. allo re Carlo *ed.* - raddoppiò il dolore *ed.* — 29. deliberata *ed.* — 30. non avea *ed.* — 31. Faro di Messina *ed.* — 32. gazzurra *Ch.* — 36. onde gli raddoppiò il dolore, *omettendo il soggetto* l'ira — 36-37. una bacchetta in mano *ed.* — 37-38. *Lascio queste parole in francese così come sono nel codice Chigiano, dove sono trascritte a un dipresso come suonano nella pronunzia antica. Del resto il loro senso è chiarissimo* — 39. che senno *ed.* - riparo al giudicio *ed.*

Carlo fu passato in Calavra, diede comiato a tutti li suoi baroni e amici, e molto dolorosamente si tornò a Napoli. Lo re Piero di Raona avuta la novella de la partita del re Carlo e di sua oste da Messina, e come il suo ammiraglio avea operato, fu molto allegro; e di presente si partì di Palermo con tutti i baroni e cavalieri, e vennene a Messina a dì 10 d'ottobre della detta indizione, e da' Messinesi huomini e donne fu ricevuto a grande processione e festa, si come loro novello signore, e che gli avea liberati de le mani del re Carlo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato in che rimase l'isola di Cicilia, e lo Regno di qua dal Fare, e diremo de la progenia del detto re di Raona, perchè seguita materia grande de' suoi fatti e de' suoi figliuoli.

1-2. molto doloroso si tornò *ed.* — 4. *Le ediz. ammodernando* da Palermo - i suoi baroni *ed.* - venne *ed.* — 8. Faro *ed., ma nel Ch. le due forme* Faro *e* Fare *si alternano spesso, segno che la forma ora meno comune era anche nell'uso toscano, e in generale in quello del Continente*

VI.

BOLLA DI PAPA MARTINO IV

AVVERTENZA

Riproduciamo ora in fine la bolla del papa Martino IV (1281-1285) nel secondo anno del suo pontificato, contro il re Pietro d'Aragona e gli altri personaggi: conti, visconti, principi, ecclesiastici, nobili e dignitari tutti, e città, castelli ecc., congiurati insieme col re d'Aragona contro Carlo I d'Angiò, e perciò scomunicati, con questa bolla, dalla Chiesa Romana. Vi si narrano sommariamente i fatti del Vespro e gli eccessi dei ribelli, senza accennare punto alle cause che li determinarono, e mettendo però in rilievo il diritto della Chiesa. Della bolla diede alcuni brani il RAINALDO, nella sua continuazione degli *Annales Ecclesiastici* del BARONIO, sotto l'anno 1283 (Lucca, 1748, Tom. III, pp. 552-555). È stata poi, come si è detto nella Introduzione (p. CLXXIX), trascritta sull'originale, conservato nell'Archivio della Cattedrale di Veroli, da Pietro Matranga; e la copia venne da lui donata, nel 1853, alla Biblioteca Comunale di Palermo. Di qui la pubblicò, in *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, parte I, pp. 87-113, Gioacchino di Marzo, dottissimo in ogni erudizione che riguardasse la storia e la letteratura siciliana, e Bibliotecario Capo della Biblioteca Comunale di Palermo, da più di qualche decennio venuto a morte. In questo lavoro fu a lui di aiuto il sacerdote Luigi Boglino, paleografo di quella stessa Biblioteca Comunale, che ebbe l'incarico di curare la non facile punteggiatura.

[Il prof. Camillo Scaccia, che ha gentilmente raffrontato il testo della bolla con la parte che si conserva ancora a Veroli (" sententie " p. 147 r. 2-" attente " p. 150 r. 13), ci fornisce queste notizie a complemento della nota lasciata dal compianto prof. Sicardi: " La pergamena contenente la bolla di Martino IV, relativa a Pietro III " d'Aragona, non si trova più nell'Archivio della Cattedrale di Veroli, dove la copiò il Matranga e dove la " colloca ancora il Di Marzo nell'anno 1882 col titolo " Processo istorico della insurrezione di Sicilia dell'anno " 1282, estratto da pergamena autentica esistente nell'archivio della Cattedrate di Veroli ".

" Ne era certo esulata alla fine del sec. XIX, come prova il fatto che non è citata dal Kehr nel suo articolo " *Papsturkunden in Campanien*, pubblicato nel 1900 in Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der " Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse aus dem Jahre, 1900, p. 297.

" Se ne doveva ignorare completamente la esistenza, giacchè il Kehr non la trovò non solo nell'Archivio " Capitolare, ma neppure nella Biblioteca Comunale (Giovardiana) che descrive alla p. 299.

" Nel 1920, nel riordinare questa Biblioteca, rimasta sconvolta dal terremoto del 1915, fra carte abbandonate " rinvenni la pergamena; ma il documento, originariamente formato di 5 pezzi di pergamena cuciti ai margini " superiore ed inferiore, fu da me trovato mutilo del principio e della fine, nè i pezzi mancanti possono trovarsi " ancora nell'Archivio della Cattedrale perchè ho diligentemente esaminato anche il materiale di questo Archivio.

" La pergamena è ora conservata, benchè mutila, esposta sotto vetro nella Biblioteca Comunale Giovar- " diana fra le cose più pregevoli di quella raccolta bibliografica.

" La bolla di cui sopra, oltre ad essere riportata qua e là dal Rainaldo, trovasi pubblicata per intero nel " COQUELIN, *Bullarium Rom. Pont.*, tomo III, parte 3ª, anno 1282, p. 32 "].

MARTINUS episcopus, servus servorum Dei. Ad certitudinem presencium et memoriam futurorum.

De insurgenti in regno Sicilie fremitu tempestatis, quam execranda Panormitanorum rebellionis audacia inchoavit, et reliquorum Siculorum malitia a Panormitanis incitata prosequitur, ad sedem apostolicam infausto rumore prolato: Nos, post processum in hac Urbevetana civitate, in festo Ascensionis Domini transacto, novissime habitum ad conpescendam tempestatem eamdem; quia procellarum illius spiritus non cessabant, set per insidias Petri regis Aragonum (quem stilo circa reges solito non describi subscripta eius demerita meruerunt) invalescere providebant, ut eiusdem regis, qui, regie dignitati non deferens et generis sui claritati non parcens, dictorum rebellium se ducem constituit et aurigam, nequitia revelarent apertius, et Ecclesie Romane iustitia contra eum evidentius appareret: pridem in festo dedicationis basilice Principis apostolorum preterito, nuper in platea ecclesie sancti Flaviani Montisfliscensis Balneorensium dicte, presente tunc multitudine numerosa fidelium, duximus recensendum: qualiter felicis recordationis Innocentius pp. IIII predecessor noster quondam Fredericum, olim Romanorum Imperatorem, qui per suos excessus gravissimos et culpas innumeras imperio et regnis omnique onore ac dignitate reddiderat se indignum, in Lugdunensi Concilio approbante, propter suarum iniquitatum multitudinem detestandam adeo ne regnaret vel imperaret abiectum ostendit et denuntiavit omni honore ac dignitate privatum, ut a Domino, et nihilominus sententiando, privavit, pro ut in eiusdem predecessoris sententia contra Fredericum promulgata prefatum noscitur plenius contineri: qualiter etiam post eiusdem Frederici obitum, quamquam regnum Sicilie ad dispositionem Ecclesie Romane, cuius iuris et proprietatis existit, esset libere devolutum, dictusque predecessor de illo publice in eodem predixisset Concilio provisurum; quondam Conradus, predicti Frederici filius, licet in eodem regno ex ipsius sui genitoris succesione nullum penitus ius haberet (cum, sicut apparet liquido ex premissis, nec ille mortis sue tempore habuisset, nec alias predicto Conrado ius competeret in eodem), regnum ipsum presumptione temeraria occupavit: quodque, ipso Conrado sublato de medio, quondam Manfredus, tunc princeps Tarentinus, quem aliunde de copula dampnata susceptum a regni successione prefati non solum premissa eiusdem Frederici privatio, set etiam macula inlegitime nativitatis arcebat, contra iuramentum fidelitatis ab ipso predecessori predicto prestitum, temerarie veniens sub quondam Conradini, nati dicti Conradi suique nepotis, simulata protectione tutoria ad quedam civitates, castra et alia eiusdem Regni loca manus occupationis extendit. Propter quod et alios etiam nepharios actus suos et graves offensas pie memorie Alexander pp. IIII, predecessor noster, ipsum, ex causis variis excommunicationis vinculo innodatum, Tarentino principatu, honore Montis Sancti Angeli, omnibus comitatibus et honoribus aliis, ac bonis et iuribus, que in eodem regno, et que alibi etiam ab ecclesiis et ecclesiasticis personis obtinebat, nec non et vicario in quadam ipsius regni parte sibi ab eadem sede concessa, omnibus etiam concessionibus, donationibus, largitionibus, confirmationibus et privilegiis, sive ab eisdem Frederico patre vel Conrado fratre suis, sive a predicta sede in regno sibi factis eodem, vel alibi etiam ab ecclesiis quibuscumque, vel personis ecclesiasticis, tanquam rebellem et hostem Romane Ecclesie, ac violatorem fidelitatis sibi prestite, manifestum suorumque iurium invasorem, occupatorem et detentorem sacrilegum, et tanquam

sociatum nephando federe Sarracenis, eorum complicem ductorem et protectorem publicum, apostolica auctoritate privavit. Cum memoratus Manfredus nec iis aliisque remediis contra illius malitiam adibitis in sua iniquitate remissior, sed in committendo cotidie prioribus deteriora ferventior, postmodum fraudolenter prefati nepotis sui morte conficta, dictum regnum proprio nomine occupans, et regium in illo titulum et nomen usurpans, se, ortus sui non erubescens primordia, in eiusdem regni regem inungi et coronari fecisset; prefatus predecessor Alexander, eius fraudes et iniquitates abominans et detestans, cassavit et irritavit, cassum et irritum nuntiavit quidquid circa dictum Manfredum per untionem vel potius execrationem et coronationem, quas recipere de facto presumpserat, quasque nullas esse constabat, extitit tam temerarie tam dolose presumptum.

Eisdem vero Manfredo et demum Conradino, qui etatem preveniendo malitia ab eorumdem predecessorum suorum iniquis semitis non declinans, set, ad eadem imperium et regnum aspirans, prefatam ecclesiam et carissimum in Christo filium nostrum Carolum Sicilie regem illustrem insidiis multis impetiit et multipliciter apertis conatibus infestavit (propter quod contra ipsum suosque fautores per recolende memorie Clementem pp. predecessorem nostrum varii habiti sunt processus), sua sorte succisis (*cum*) Nobis et Ecclesie, regi regni predictis pacis et quietis serenitas arrideret, in subitas tempestates acta est estiva tranquillitas; bellum in media pace surrexit; facti sunt hostes ex subditis, et qui memorato regi Sicilie ad fidelitatis debitum tenebantur, rebellionis spiritum infideliter assumentes, non solum hostilia, set et tirampnica patraverunt. Sicut enim gravis clamabat et adhuc clamat infamia, processit adeo Panormitane Civitatis et civium presumptuosa rebellio, quod rebellandi audatia et iurium interversione regalium, suique quantum in eis fuit abiectione dominii non contenta, ferine immanitatis dexteras ad crudelitates inauditas exposuit; dum eorum exitialis iniquitas, non solum quos ex devotis regis ipsius concepta potuit preoccupare nequitia, sine sexus etatisque delectu, inhumane cecidit, verum etiam partus, quos, adhuc viscerum portionem, claustra materna celabant, illis seve desectis, sic precipiti festinatione produxit in lucem, quod eis nimis procul dubio innaturaliter lucis usum antequam concederet natura, subtraxit eis adeo prematura et impiissima cede cesis, quod eorum ortus principia prevenit occasus. Quia vero, sicut ex tunc plurimorum habebat assertio et evidenter exitus iam probavit, hec in nostram et ipsius ecclesie turbationem et dispendium temptabantur, et ad hoc plurimum intentio laborabat et studium, ut fornacis quasi recenter extinte. Nos Ecclesia et Rex predicti renovata graviora sentiremus incendia, quo solent nocere gravius pericula recidiva: Nos, tantorum malorum obstare principiis cupientes, ne illis invalescentibus sero parari contingeret medicinam, in dicto festo Ascensionis Domini, presente fidelium multitudine, copioso de fratrum nostrorum concilio, universos et singulos cuiuscumque preminentie, conditionis aut status attente monuimus, districte precipientes eisdem, ne in prefato regno vel eius parte Nos et eandem Ecclesiam aut prefatum regem Sicilie (qui dictum regnum ab Ecclesia ipsa tenet), per se vel per alium molestare, impetere, vel etiam perturbare presumerent, occupando, invadendo, seu occupari aut invadi faciendo regnum ipsum, vel aliquam eius partem. Precipimus insuper universis et singulis Christi fidelibus, et specialiter marchionibus, baronibus, civitatibus communitatibus et universitatibus castrorum, villarum et quorumcumque locorum Ytalie, maxime ipsius Ecclesie Romane temporali iurisdictioni subiectis, ne huiusmodi molestatoribus, impetitoribus, perturbatoribus, occupatoribus vel invasoribus, aut occupari vel invadi facientibus regnum ipsum, vel aliquam partem eius, in premissis intenderent; ne cum armis, vel sine armis, ad turbandum in eodem regno pacem predictorum Ecclesie et Regis Sicilie prestarent illis consilium, auxilium vel favorem, publice vel occulte; neve super hoc societatem, coniurationem aut fedus inirent aliquod cum eisdem. Si quis autem contra nostram monitionem et precepta premissa per se vel per alium quibuscumque dolo, fraude vel machinatione facerent, cuiuscumque forent preminentie, dignitatis, conditionis aut status, excommunicationis sententia, quam ex tunc in eos protulimus, ipso facto se noscerent innodatos. Civitates quoque ac communitates

quaslibet, que contra monitionem et precepta eodem quocumque dolo, ingenio, arte, vel machinatione venire presumerent, interdicti ecclesiastici sententie, quam ex tunc in illos promulgavimus, volumus subiacere. Ad hec prediximus patriarchis, archiepiscopis, episcopis, abbatibus et aliis inferioris gradus prelatis, quod si contra premissa vel eorum aliquod venire temptarent, eos omni ecclesiastice dignitatis honore, ceteros autem clericos non prelationis officium, set dignitates forsitan vel personatus, seu alia beneficia obtinentes, et privare curaremus obtentis inhabiles reddere ad alia obtinenda, prout facti qualitas suaderet. Laicis vero cuiuiscumque preminentie, dignitatis, conditionis, aut status, et precipue temporaliter ipsi Ecclesie Romane subiectis, expresse denuntiavimus, quod si monitionem et precepta huiusmodi contra ea, per se, vel per alium, veniendo temere non servarent. Nos, tantam temeritatem impunitam remanere nolentes, ipsos feudis et aliis omnibus, que ab eadem vel aliis tenent ecclesiis, privare vassallos eorum, si quos haberent, a fidelitatis iuramento, quo tenerentur eisdem, reddere penitus absolutos; et personis eorum citra periculum mortis et mutilationis expositis ad expositionem bonorum suorum, pro ut culpe iporum exigerent et expediens videretur, procedere curaremus. Et licet Panormitane civitatis et civium predictorum, ac nonnullorum castrorum illarum partium, que contra eundem regem Sicilie rebellarant, culpa gravis acerbiorem processum exigeret, Nos tamen, desiderantes quod civitates, cives et loca predicta mansuetudo corriperet, et a tanti erroris invio revocaret, erga eos non rigorem set mansuetudinem prosequentes, universitatibus eorundem civitatis, castrorum aliorumque locorum districte precipimus, ut, submoto cuiuslibet difficultatis et dilationis obstaculo, ad nostra et Ecclesie ac regis predictorum mandata redirent; quodque prefatos molestatores, turbatores, occupatores, invasores, aut dantes eis in hoc auxilium, consilium, vel favorem in dictis civitate, castris, villis, seu districtibus eorundem, nullatenus receptare vel recipere attemptarent; nec ipsorum aut alicuius eorum dominio vel regimini se quovis modo submitterent, ne ipsis vel eorum alicui contra ecclesiam vel regem prefatos impenderent in predictis auxilium, consilium, vel favorem publicum vel occultum; et nihilominus confederationes, seu obligationes quaslibet, si que inter universitates easdem, vel inter ipsas et quoscumque alios initas sive factas super occupatione ac invasione predictis, et iuramenta de illis servandis, vel alias pro eis hinc inde prestita penitus relaxantes, universitatibus, ipsis aperte prediximus, quod nisi premissa celeriter adimplerent, contra easdem civitates et villas earum spiritualiter et temporaliter sic procedere, auctore Domino, curaremus, quod pena docente, sue temeritatis et superbie recognoscerent qualitatem.

Ceterum, licet dum hiis et aliis modis et viis filiorum salutem paterna venabatur affectio reliquorum civitatum, castrorum, villarum, ceterorumque locorum, civium et incolarum Sicilie in nostram notitiam prolata rebellio (et precipue Messanensium, qui Panormitanorum ipsorum imitati sevitiam, quam plures ex ministris et devotis eiusdem regis Sicilie post securitatem illis prestitam crudeliter trucidasse dicuntur, Castrum Regium loci eiusdem temerariis ausibus occupantes), multe commotionis causam inducerent; Nos tamen propterea, non desistentes a ceptis, venerabili fratre nostro G[erardo] episcopo Sabinensi ad partes illas cum plene legationis officio, tanquam pacis angelo, destinato, bona in illis et pro illis quesivimus partibus, nec venerunt; expectavimus pacem, et turbinis tempestas apparuit gravioris, machinatis ab olim (prout communis quasi tenebat opinio, et subsecutorum consideratio satis indicabat et indicat evidenter) dolis et insidiis revelatis. Siquidem Petrus rex Aragonum, de procedendo adversus Africam quesito colore, Sicilie insulam, terram utique peculiarem ipsius Ecclesie, militum et peditum caterva stipatus invadens et occupans, ac in illa eiusdem Ecclesie pacem turbans, gravem seditionem excitans, contra eam graviterque populum concitans, in illam temeritatis prorupit audaciam, quod communitatibus, aliisque locis, universitatibus, civibus et incolis eiusdem insule, quibus ratione uxoris, filie scilicet Manfredi predicti, natorumque suorum se teneri pretendit, confederationibus, pactis et conventionibus, sicut ex tunc ferebatur, quin potius conspirationibus et scelestis factionibus initis in regno predicto, nomen iam usurpabat regium et usurpat, se regem Sicilie

nominans, et gerere pro Sicilie rege presumens, in maioris presumptionis augmentum regi Carolo supradicto in suis litteris Regni Sicilie titulum subtrahendo. Sicque non solum Panormitanos eosdem, quos alias pluries ad hec sollicitasse per nuntios dicebatur, in inchoate contra prefatum regem Carolum seditionis et rebellionis contumacia obfirmavit, eos per se ac gentem suam fovens, ipsisque favens in illa; set tam ipsos, quam ceteros insule prelibate rebelles, adeo contra iam dictam Ecclesiam, eorum specialem matrem et dominam, concitavit, quod nonnulli ex eis et specialiter Messanenses, qui ante ipsius in insula prenominata presentiam dicti legati nuntios devote ac humiliter admittebant, dominum prefate recognoscentes Ecclesie, nomenque publice invocantes, illos postmodum contumaciter admittere recusarint, baculo arundineo, eidem scilicet regi Aragonie, pretextu eorumdem uxoris et filiorum, ut fertur, periculosius innitentes. Quos tamen uxorem et filios, sive regem per eos, seu rationem ipsorum in eadem insula, vel aliqua dicti regni Sicilie parte, ius aliquod non habere apertius premissa declarant; et Nos nihilominus decernendum duximus et etiam declarandum. In que autem crimina falsa regie dignitatis, immo et simplicis magistratus, assumptio, seditio violentieque cum armis *commissa* incidant; quibus addicendi sint penis talium patratores, nec fuit nec est opus exprimere, quia id nota et vetustissima decreta sanxerunt.

Et quia memorati Aragonium regis excessibus non leve pondus adicit ipsius et regni sui explicite descripta conditio, seriose duximus explicandum (qualiter de archivio ipsius Ecclesie prodeuntia mominenta manifeste testantur) quod pie memorie Innocentius pp. III, predecessor noster, quondam Petrum regem Aragonum, eiusdem Petri Aragonie regis avum, Arelatensi archiepiscopo qui tunc erat et aliis personis ecclesiasticis, nec non et quam pluribus suis associatum proceribus per mare ad sedem apostolicam accedentem, ut inibi ab eodem Innocentio predecessore militie cingulum, et regium acciperet diadema, honoravit multipliciter, honorifice ac benigne recipit et in ecclesia Sancti Pancratii martiris iuxta Transtiberim per bone memorie Petrum tunc Portuensem episcopum, in regem inungi faciens, deinde manibus propriis coronavit; et regalia insignia universa, mantum videlicet et colobium, sceptrum et pomum, coronam et mitram (que ad opus ipsius non solum speciosa, sed et preciosa parari fecerat ex more in regum coronationibus observando) munifice largitus eidem, ab eo iuramentum corporale recepit. Per cuius religionem prefatus rex inter cetera fidelitatem et obedientiam ipsi summo pontifici, eiusque successoribus, dicteque Romane Ecclesie, regnumque suum in ipsius obedentia fideliter conservare promisit. Ac demum rex ipse, cum multo tripudio et applausu coronatus, iuxta eumdem predecessorem Innocentium ad beati Petri apostolorum principis basilicam rediens, super illius altare sceptrum et diadema deposuit, et militarem ensem de manu eiusdem predecessoris accepit: dictumque regnum suum, antea censuale a suis predecessoribus eidem Ecclesie constitutum, cupiens principali post *Dominum* ipsius beati Petri et apostolice sedis protectione muniri, prefato Innocentio predecessori et per eum ipsi sacrosancte apostolice sedi obtulit, illudque sibi et successoribus eius in perpetuum, divini amoris intuitu, et pro sue suorumque progenitorum remedio animarum, novo adiecto censu, constituit censuale, pollicendo adiciens et adicendo pollicens, quod ipse ac successores sui specialiter eidem sedi fideles et obnoxii teneantur. Hec autem perpetua lege fore servanda decernens, ut huiusmodi regalis concessio robur firmitatis inviolabilis obtineret, ipsam in scriptis redactam, et de procerum curie sue consilio, presentibus dicto Arelatensi archiepiscopo, quondam Sancio patruo suo, Hugone de Bantio et Arnaldo Faciano baronibus suis, sigilli sui munimine roboratam eidem predecessori concessit.

Nunquid igitur premissa, collata pariter et solerti examinatione discussa, prefatum regem Aragonum nepotem fidelilatis, ad quam memoratus avus, cuius est in eodem Aragonie regno heres, ipsum, sicut et successores eius ceteros, tam publice, tam sollempniter obligarat eidem Ecclesie, debitorem et violatorem publicum reum non accusabant infidelitatis dampnabilis et accusant? Profecto fidei debite violatio violantem procul dubio arguit

infidelem; presertim cum premissa non leviter aggravet fraudolenta confictio, qua idem rex Aragonie nepos, non absque fraudis commento notabili, finxisse detegitur et apud nos etiam per sollempnes nuntios affirmasse, quod cum sumptuoso et sollicito apparatu, ad Dei et Ecclesie servitium et exaltationem catholice fidei, potentie sue brachium dirigebat: quod tamen contra eiusdem utilitatem fidei, dictum regem Carolum crucesignatum in terre sancte subsidium, et publice ad Dei eiusdem fidei obsequia prosequenda dispositum, nulla diffidatione premissa (quod multorum iudicio prodicionis notam non effugit), hostiliter impediendo, nec non et contra ipsam matrem Ecclesiam terram eius, sicut predicitur, invadendo et occupando, direxit. Nec eum excusat, sed accusat potius quod ad partes Africe insule predicte vicinas diebus aliquibus declinavit. Id enim ipsum ideo concinnasse probat, immo et convincit eventus, ut oportunitate captata commodius iniquitatem, quam conceperat, parturiret: maxime cum per suos nuntios missos exinde pluries eosdem Panormitanos sollicitasse, ac illis in presumpta malitia obtulisse consilium et auxilium diceretur. Nec esset, vel sit verisimile, quod eandem Africam, terram quippe diffuso vastam ambitu, refertam incolis non prorsus imbellibus, crebris munitionibus, ut habet fama, non vacuam, opibus et aliis opulentam (cuius invasionem vix multorum regum et principum quorumcumque potentia coacervata presumeret), ipse ad hoc procul dubio divisitiis impar et viribus cum comitiva modica bellatorum solus assumeret invadendam.

Nunquid et iterum haec non ostendebat et patenter ostendunt, quod idem rex Aragonum nepos, tanquam eiusdem insule dicti regni Sicilie partis non modice manifestuus invasor et occupator, ac Panormitanorum rebellium et sedicionis, commocionis, concitationis, pacisque turbationis contra prefatum Regem Carolum mote notorius fotor et fautor, et adversus eandem Ecclesiam actor et factor: suique complices comites, satellites et ministri premissam per nos, in predicto Ascensionis festo latam, in omnes nostris monitionibus, preceptis et inhibitionibus non parentes, excommunicationis sententiam incurrerunt? Nec absolutionis vassallorum suorum a iuramento fidelitatis, si quo tenebantur eisdem, privationis feudorum, que ipsi a Romana vel aliis quibuscumque tenebant ecclesiis, et expositionis personarum citra mortem et mutilationem bonorumque suorum, comminatum in eodem festo, periculum evitarunt? Universos autem insule prelibate rebelles, scilicet Messanenses, Agrigentinos et ceteros civitatum, castrorum, villarum, aliorumque locorum ipsius insule cives, habitatores et incolas, cuiuscumque sint preminentie, dignitatis, conditionis aut status, qui Panormitanis eisdem in pertinatia rebellionis assumpte, saltem se illius audatia simili sociando, ac eos proinde validiores et firmiores in illa reddendo, nec non societatibus, confederationibus, pactionibus penarum et iuramenti adiectione firmatis, ut ex tunc dicebatur uniendo faverunt; et tam alios quam Panormitanos eosdem, qui predicto regi Aragonie nepoti contra prohibitiones et monita nostra premissa intendere in invasione et occupatione prefatis ipsum recipere et receptare, se illius regimini submittere, sibique contra Ecclesiam vel regem Carolum predictos favorem et auxilium impendere presumpserunt; eisdem subiectos sententie ac periculo fore procul dubio ex tunc liquebat et liquet expositos; civitates vero, castra, villas et alia loca predicta, nec non et universitates ipsorum, ecclesiastico supposita interdicto. Hec sunt quippe que per eundem Aragonie regem nepotem Deo et ecclesie servitia exhibentur. Hec sunt que ipsius ecclesie prosequi se iactabat obsequia! Hec fidei catholice incrementa! Sic exaltationem religionis christiane prosequitur; sic procurat! Sic Dei fidei, Ecclesie ac religionis earundem hostes persequi tur; sic impugnat! Talibus in se regalem dignitatem intitulat! Talibus titulis vitam suam, famam genusque decorat.

Quamquam autem tantis excessibus excedentiumque demeritis processus gravior deberetur, et ad premissarum comminationum executionem ex tunc procedere non iniuste possemus immo etiam, sicuti predictorum prohibet consideratio, deberemus; quia tamen nescit a caris caritas etiam lesa recedere, paterne caritatis affectio nos induxit, ut, cum simus licet insufficientibus meritis illius Vicarii, qui non mortem peccatorum, sed ut convertantur et vivant se velle fatetur, regem Aragonum et alios supradictos denuntiationibus, monitionibus, man-

datis, comminationibus et prohibitionibus ad conversionem celerem, ne in peccatis, iniquitatibus et sententiarum laqueis, quibus se, prout ex premissis liquet, apertius invaluerant, obdormirent in morte, curaremus benignius excitare. Ideoque in festo Dedicationis et platea predictis, de fratrum nostrorum consilio, denuntiavimus sepefatos Petrum regem Aragonum nepotem, suos comites complices, satellites et ministros, ac insule memorate rebelles ex causis predictis excommunicationis, civitates, castra, villas et alia loca predicta, nec non et universitates ipsorum, interdicti premissis per nos latis sententiis, subiacere de novo, tam in regem et alios sepedictos, quam in universitates, castra, villas et loca predicta ex causis eisdem, et propter auctam contumaciam eorundem in non parendo nostris monitis et preceptis, et a nobis prohibita pertinaciter prosequendo, diutius tunc sententias similes promulgantes. Prefatum autem regem et exteros universos et singulos, qui cum eo aut alias in presentis turbationis sive rebellionis auxilium predictam insulam ingredi presumpserunt, vel inibi existentes eidem turbationi, seu rebellioni, quomodocumque faverunt, attente monuimus, eisque districte precepimus, ut, ab huiusmodi suis excessibus et offensis penitus desistentes, eandem insulam exire omnino, nunquam illuc in nostrum et ecclesie vel regis Caroli predictorum quoad premissa qualecumque preiudicium reversuri. Adiecimus etiam, ne quis de novo ad id insulam supradictam intraret, vel aliquam eiusdem Sicilie regni partem publice vel occulte impeteret turbaret, vel aliquatenus molestaret. Universis quoque civibus, incolis, habitatoribus et universitatibus civitatum aliorumque locorum ipsius insule cum similibus monitione ac districtione iniunximus, ut regem Aragonum et exteros antedictos prorsus expellerent, nullo unquam tempore ipsos, aut alios, ad premissa vel similia inhibire cepturi. Districtius insuper inhibire curavimus, ne inde rex Aragonum se regem Sicilie nominaret; regni sub intitulatione regni Sicilie sigillum assumeret, vel uteretur assumpto; neque privilegia, immunitates, feuda, donationes, bona vel iura, quocumque in eo, aut aliqua eius parte, concederet, vel, tanquam rex Sicilie, quicquam agere attemptaret; neque dominium vel subiectionem aliquam in quascumque singulares personas, aut terras ipsarum, seu potestariam, vel quamlibet rectoriam, sive officium quocumque nomine censeretur: in civitate, vel quovis alio loco, maxime ipsius regni Sicilie aut alicuius partis Italie, in nostrum aut regis Caroli eorumdem, quomodocumque vel qualecumque gravamen per se vel per alium reciperet, vel etiam acciperet; aut cum eis, vel eorum aliquo in ipsorum Ecclesie vel regis gravamen, sicut predicitur, societatem, sive aliam confederationem, contraheretur, vel servaret qualitercumque contractam; neque singulares persone premisse, vel alie undecumque civitates, vel alia loca eidem in Ecclesie ac regis Caroli predictorum persecutionem huiusmodi persistent, vel alii pro eo, seu in favorem ipsius, premissa concederent, vel aliquid premissorum; aut ipsum, vel aliquem pro eodem, vel in favorem illius ad predicta, vel aliquod eorum eligerent, nominarent, reciperent vel assumerent quoquomodo. Nec ipse rex Aragonum, vel quivis alius, singulares personas, civitates et loca eadem, vel universitates ipsorum, specialiter autem cuiuscumque partis regni Sicilie, ut se vel terras suas eiusdem regis Aragonum dominio vel obedientie cuicumque supponerent, aut eum, vel alium pro eo, seu in favorem ipsius in potestatem rectorem, vel ad aliud quodcumque officium, ut predicitur, eligere, nominare vel admittere attemptarent: sive cum eo societatem aliquam vel confederationem contraherent, aut observarent qualitercumque contractam; seu quod cives, incole, habitatores, civitates, vel alia loca predicta, sive universitates eorum, presertim cuiuscumque partis eiusdem regni Sicilie, a nostra, Ecclesie ac regis Caroli predictorum fidelitate, seu devotione, quocumque modo averterentur, vel aversa etiam in huiusmodi aversione persisterent, per se nuntium vel litteras inducere, aut donis, promissionibus, seu alio quovis modo allicere, vel sollicitare presumerent; neve singulares persone, civitates, castra, ville, seu loca prefata se dicti regis Aragonum, huiusmodi Ecclesie ac ipsius regis Caroli persecutioni quomodolibet insistentes, dominio, regimini, vel obedientie qualitercumque subiacerent; sive in nostrum, Ecclesie, seu regis Sicilie preiudicium vel gravamen, ut predicitur, ipsum regem Aragonum litteras, vel nuntios suos, vasa quevis apta cuicumque navigio, gentemve reciperent, vel receptarent, aut accederent ad eundem ipsum, litteras

mitterent, aut sibi, genti, vel nuntiis suis, seu aliis pro eis, maxime in aliqua parte ipsius regni Sicilie obedirent, vel intenderent, ministrarent fodrum, equos, arma, vel vasa huiusmodi sub venditionis titulo, aut aliter quocumque ducerent concedenda, seu ab eodem rege Aragonum, vel alio pro ipso, immunitates, feuda vel largitiones quaslibet in eodem regno Sicilie, quas constabat, et nos nihilominus declaravimus et adhuc declaramus, decrevimus et adhuc decernimus non tenere; vel alibi occasione instantis negotii eiusdem regni Sicilie, aut stipendia ubicumque contra Nos, Ecclesiam vel regem Carolum supradictos reciperent, vel receptis premissum audeant servitium exhibere, aut alias prestare consilium, vel favorem publicum vel occultum; nec cum ipso rege Aragonum, vel alio pro ipso, seu in favorem ipsius, societatem, colligationem, vel conventiones quascumque in nostrum, Ecclesie aut regis Caroli eorumdem dispendium qualecumque contraherent, aut contractus, etiam sub vinculo iuramenti vel quarumlibet adiectione penarum sive pactorum, auderent quomodolibet observare. Singulariter autem Michaelem Paleologum, qui se Imperatorem nominabat, quemque super hiis et precipue super exibito in predictis eidem regi Aragonum contra Nos et prefatos Ecclesiam ac regem Carolum consilio, auxilio et favore, nec non pactis, conventionibus et confederationibus initis cum eodem ex tunc argumenta verisimilia deferebant, vox preterea publica et communis accusationis quasi continue incessabat, omnesque sibi de facto vel quomodocumque subiectos, attente monuimus, eisque districte precipimus, ut omnia monitiones, precepta, inhibitionesque premissa, que Michaelem et subditos contingebant eosdem, vel possent quoquomodo contingere, aut in eis seu quoad eos qualitercumque locum habere, que omnia et singula volumus pro nominatim singulariter et expresse repetitis haberi, et taliter repetita robur efficaciamque sortiri, diligentius observarent, eisque studerent in omnibus et per omnia obedire. Alioquin tam ipsos regem Aragonum nepotem et Michaelem Paleologum, quam alios universos et singulos, dictis nostris monitionibus, preceptis et inhibitionibus non parentes, cuiuscumque forent preminentie, dignitatis, conditionis, aut status ecclesiastici vel mundani excommunicationis sententia, quam in eos de fratrum predictorum consilio ex tunc duximus proferendam, proinde innodatos esse decrevimus ipso facto, ac si expressi fuissent in huiusmodi processus nostri seriem nominatim. Civitates vero, castra et alia loca quelibet, nec non universitates, que iam dictis monitionibus vel inhibitionibus non parerent, ecclesiastico interdicto, quod ex tunc in illa promulgare curavimus, esse voluimus eodem modo subiecta. Interdicta vero premissa sic arcte precepimus observari, ut in locis, que incidissent in ea, vel inciderent in futurum, nulla ecclesiastica sacramenta, exceptis dumtaxat baptismate parvulorum et penitentiis morientium, ministrarentur, nulla divina celebrarentur officia, nisi solum missarum sollempnia, que in cathedralibus et aliis collegiatis et parochialibus ecclesiis ad conficiendum corpus Christi morientibus ministrandum, submissa voce, ianuis clausis, interdictis et excommunicatis prorsus exclusis, semel tantum in septimana permisimus celebrari, non obstantibus quibuslibet privilegiis vel indulgentiis Cisterciensibus, Predicatoribus, Minoribus vel religiosis aliis aut secularibus personis, dignitatibus, civitatibus, castris, locis, collegiis vel universitatibus quibuscumque sub quavis forma vel expressione verborum ab eadem Sede concessis, que omnia, quoad hec, volumus omnino iuribus vacuari. Et nihilominus societates, colligationes, conventiones huiusmodi, et quaslibet alias factas et etiam faciendas in favorem ipsius regis Aragonum quoad instans negotium eiusdem regni Sicilie, aut in Ecclesie seu regis Caroli predictorum qualecumque dispendium vel gravamen, etiamsi essent iuramentorum penarum vel quovis alio vinculo roborate, de potestatis plenitudine dissolventes et carere decernentes omni robore firmitatis, universos et singulos, qui se ad earum observationem quomodocumque seu quantumcumque sollempniter astrinserunt, ad eas observandas decrevimus non teneri; nec pro eo quod ipsas deinde minime observarent de reatu periurii, aut ratione penarum vel conventionum quarumlibet adiectarum in illis posse in iudicio vel extra iudicium impeti, seu aliquatenus molestari; quinimo eos ab illarum observatione, sub pena excommunicationis, quam ex tunc protulimus, et ipsos si secus facerent incurrere volumus, ipso facto precepimus penitus abstinere. Prediximus quoque apertius omnibus, tam

personis ecclesiasticis et secularibus, quam civitatibus locisque aliis et universitatibus supradictis, que huiusmodi mandatis nostris, preceptis et inhibitionibus contumaciter non parerent, quod, non solum ad exequendum comminationes premissas, set et alias gravius spiritualiter et temporaliter contra eos, et specialiter contra civitates, quas contingeret in huiusmodi contumacia deprehendi, ad privandum eos archiepiscopali vel episcopali dignitate; contra memoratos vero rebelles insule supradicte ad interdicendum ipsis cum quibuslibet aliis et aliis quibuscumque cum eis omne comercium, quando et pro ut facti suaderet qualitas et fore videremus expediens procedere curaremus. Ad hec prefatis regi Aragonum, Michaeli Paleologo et aliis universis, qui contra premissa nostra monita et precepta vel inhibitiones predictum regnum Sicilie in eadem insula, sive in reliquis regni prefati partibus, invadere, turbare, impetere, seu molestare quomodolibet presumpserunt publice vel occulte, generali et publico edicto denuntiavimus, quod nisi rex ipse Aragonum aliique predicti, in eisdem insula et regno Sicilie advicinis, seu quibuscumque Ytalie partibus commorantes, infra festum Purificationis beate Virginis nuper preteritum, alii vero, in locis remotioribus constituti, infra kalendas aprilis, ac idem Paleologus infra kalendas maii proxime secuturas (quod quidem tempus eis pro peremptorio termino duximus assignandum), humiliter ad nostra et Ecclesie mandata redirent, nostris precise beneplacitis parituri, et tam nobis et eidem Ecclesie, quam prefato regi Carolo, de contumatia et contemptu, dampnis et iniuriis omnique interesse satisfactionem plenariam competenti tempore, quod eis ad hec preficimus, impensuri: ex tunc personas eorum, citra mortis et mutilationis periculum, et bona omnia mobilia exposuimus a quibuslibet fidelibus libere occupanda, ipsosque feudis, bonis et iuribus omnibus, que ab eadem romana vel aliis quibuscumque tenerent Ecclesiis privilegiis, indulgentiis et gratiis quibuslibet, ipsis ab eadem sede sub quavis verborum forma concessis, apostolica auctoritate privavimus, vassallos eorum a iuramento fidelitatis, quo forsan tenerentur eisdem, penitus absolventes. Predicto autem elapso termino, quandocumque nobis videretur expediens, ad privandum eundem regem Aragonum, ipsius etiam absentia non obstante, prefato regno Aragonie omnibusque aliis terris suis, seu ad ipsa regnum et terras similiter exponenda, quoad regnum ipsum terrasque predictas semper nostro et eiusdem romane Ecclesie iure salvo, et nihilominus contra eum pro qualitate, criminum, quibus, ut pretactum est, ipsum superiora pretendunt obnoxium, quantum nostrum officium pateretur, facti suggereret qualitas, nobisque fore videretur expediens, auctore Domino, procedere curaremus. Premissas vero excommunicationis sententias prohibemus absque speciali apostolice Sedis mandato, nisi forsan in mortis articulo, relaxari; quo casu, nisi absolutionis beneficium obtinentes infra tres menses, postquam forent sanitati pristine restituti, de loco interdicto supposito, si fortassis existerent, inibi recedentes, apostolico se conspectui presentare curarent, de suis excessibus, pro quibus incurrerant sententias supradictas, et Sedis eiusdem beneplacitis parituri, relaberentur in sententias similes eo ipso. Dictas quoque sententias sic firmiter et inviolabiliter voluimus observari, quod absolvendi ab eis vel relaxanti eosdem, nisi forte in mortis articulo, ut est dictum, tam omnibus penitentiariis nostris, quam aliis quibuslibet confessoribus, sive generalibus, sive specialibus, seu familiaribus quarumcumque vel quamtumcumque sublimium personarum ubilibet consistentium, ademimus potestatem, etiam si a nobis vel aliquo predecessorum nostrorum sub quocumque verborum forma generalem vel specialem aut liberam absolvendi aliquem vel aliquos a sententiis hominis vel canonis seu alias eas quomodolibet relaxandi obtinuerint facultatem. Si quis autem absque speciali Sedis prelibate mandato, ex tunc obtinendo, contrarium forte presumeret, tam absolventem a predictis sententiis seu relaxantem easdem, quam huiusmodi absolutionem vel relaxationem recipientem, in quacumque forent dignitate, preminentia, statu vel ordine constituti, ex causa huiusmodi excommunicationis vinculo duximus innodandos, huius etiam relaxationem sententie prefate Sedi similiter reservantes, mortis articulo dumtaxat excepto. Et tunc, nisi sanitate recepta infra temporis spatium competentis iuxta locorum distantiam ad Sedem venerint supradictam, suum humiliter recogniturі reatum et Sedis eiusdem beneplacitis parituri, relaberentur in sententias similes ipso facto. Ab hiis

vero mulieres in hoc tantum volumus excipi, ut si solum prestiti ratione favoris in huiusmodi sententias forsan inciderent, possent per diocesanos suos iuxta formam Ecclesie absolutionis beneficium obtinere.

Tantis itaque et talibus per premissas monitiones, prohibitiones et penarum comminationes memoratis Petro regi Aragonum nepoti rebellibusque Siculiis, ministris complicibus, satellitibus et fautoribus eorumdem tamque apertis datis significationibus, ut a facie arcus fugerent et se ab instantis recti indicii merita duritia liberarent, non humiliatum sed obduratum est in suis perversitatibus insipiens cor eorum. Nec enim acquieverunt monitionibus, nec prohibitionibus paruerunt, nec comminationum horruere sententiam, nec ab earum instantia expaverunt; sed, eis contemptis omnimodis, suas non solum continuatione aggravarunt nequitias, verum etiam multiplicationibus variis ampliarunt ad alias partes regni Sicilie extra sepefatam Insulam constitutas, hostiliter impetendas, suos, sicut fertur, conatus nepharios extendentes. Nec igitur tam iuste comminationes fiant iniuste ludibrio, si earum iusticia *persecutione* debita fraudaretur, neve sine vindicta gravis adeo crescat insania, dignum putavimus ut memoratum Petrum nepotem, regem Aragonum, tantamque ipsius pertinaciam ultrix sententia persequatur. Et ideo regnum Aragonie ceterasque terras regis ipsius de fratrum ipsorum consilio exponentes, ut sequitur, ipsum Petrum regem Aragonum eisdem regno et terris regioque honore sententialiter, iustitia exigente, privamus, et privantes exponimus eadem regnum et terras occupanda catholicis, de quibus et pro ut sedes apostolica duxerit providendum, in dictis regno et terris eiusdem Ecclesie Romane, ut premittitur, iure salvo. Vassallos ipsius, quos, ut premissa declarant, a iuramento fidelitatis, si quo tenebantur eidem, iam absolvimus, denuntiantes penitus absolutos et denuo ab eodem et a quolibet fidelitatis vinculo et homagio expressius absolventes; ac eosdem Petrum quondam regem, Siculos, complices et fautores eorum omnesque alios singulares, qui predictas monitiones, inhibitiones et comminationes dampnabiliter contempserunt, premissis excommunicationis; universitates vero, civitates, castra et loca cetera, denunciamus interdicti sententiis subiacere, ipsos et ipsa ex causis eisdem et propter continuatam auctamque ipsorum contumaciam similibus sententiis supponentes.

Universis preterea Christi fidelibus cuiuscumque conditionis, preminentie sive status, etiam si dignitate pontificali seu regia forsitan decorentur, et specialiter archiepiscopis, episcopis aliisque inferioris gradus prelatis et personis ecclesiasticis, religiosis cuiuscumque religionis aut ordinis, et secularibus, ipsique Petro quondam regi Aragonum, comitibus, vicecomitibus universis, ac civitatum, castrorum ceterorumque locorum ac universis incolis et habitatoribus eorumdem regni et terrarum, quibus dictum Petrum tunc Aragonum regem privavimus, districtius inhibemus, ne ipse Petrus de dictis regno et terris se de cetero aliquatenus intromittat; neve ceteri supradicti eidem Petro dudum regi vel aliis quibuscumque, contra dictos privationem et expositionem, aut persequentes eosdem, per quos dicta regnum et terras occupandi Sedes eadem providebit, temptantibus se opponere, assistant, vel qualitercumque faveant sive prestent in hoc consilium, auxilium seu favorem publicum vel occultum, quacumque occasione quesita vel pretextu alicuius homagii vel cuiuscumque colligationis, confederationis societatis seu cuiusvis conventionis aut iure contracte hactenus, sive in posterum contrahende, etiam si colligationes, confederationes societates et conventiones huiusmodi et alia supradicta penarum adiectionis litterarum vel iuramenti seu cuiuslibet alterius sint vinculo firmitatis innexa. Nos enim colligationes, confederationes, societates, conventiones ceteraque huiusmodi premissa quo ad hec de potestatis plenitudine dissolvimus, iuramenta super illis prestita penasque ceteras premissas penitus relaxantes, et universos et singulos, qui eas contraxerant, se ad earum observantiam quantumcunque sollempniter astringendo, ab ipsarum in premissis observatione penitus absolventes. Specialiter autem archiepiscopis, episcopis et ceteris personis ecclesiasticis, comitibus, vicecomitibus, baronibus, incolis et habitatoribus supradictis prohibemus expresse, ne dictum Petrum olim regem Aragonum pro rege vel domino recipiant vel habeant, neve sibi obediant vel

intendant; aut ipsi vel alii pro eo de redditibus vel obventionibus sive iuribus regalibus seu ratione dominii debitis respondeant, vel aliqua satisfactione impendere sub velamine quocumque presumant. Alioquin memoratum Petrum quondam regem et omnes singulares personas, cuiuscumque sint preminentie, conditionis aut status ecclesiastici vel mundani, etiam si regalis dignitatis honore perfulgeant, excommunicationis; civitates vero, castra, villas et loca cetera, nec non universitates ipsarum, que dictas inhibitiones vel earum aliquam preterire propria temeritate presumpserint, interdicti sententiis, quas excommunicando ferimus, decernimus subiacere, non obstantibus quibuslibet privilegiis vel indulgentiis quibuscumque imperatoribus, regibus, principibus, archiepiscopis seu quibuslibet prelatis aliis, Cisterciensibus, Predicatoribus, Minoribus, Hospitalariis, Templariis seu religiosis aliis, aut secularibus personis etiam in dignitate qualibet constitutis, civitatibus, castris, locis, communitatibus, collegiis vel quibusvis universitatibus sub quocumque verborum forma vel expressione ab eadem Sede concessis, et quibuslibet aliis indulgentiis eiusdem Sedis, per quas presentis processus effectus impediri valeat et differri, que quidem etiam privilegia et indulgentias quo ad hec modo viribus vacuamus: et nihilominus contra huiusmodi presumptores et specialiter contra dictos prelatos, religiosos, comites, vicecomites, barones, incolas, habitatores, civitates, castra, villas ac alia loca, universitates ipsorum, ad privandum eos et ea quibuslibet privilegiis, indulgentiis, immunitatibus sive gratiis, ipsis ab eadem Sede concessis, nec non terris, pheudis et iuribus, que a prefata Romana vel aliis quibuscumque tenent ecclesiis seu personis ecclesiasticis ac alias gravius spiritualiter et temporaliter, quando et sicut facti suaserit qualitas et expedi.

Ut autem huiusmodi noster processus ad communem civium notitiam deducatur, cartas sive membranas, processum continentes eundem, in maioris Urbevetane appendi vel affigi ostiis seu superliminaribus faciemus, que processum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo iudicio publicabunt. Ita quod idem Petrus vel alii, quos processus ipse contingit, nullam postea possint excusationen pretendere quod ad eos talis processus non pervenerit, vel quod ignorarint eundem; cum non sit verisimilis remanere quo ad ipsos incognitum vel occultum quod tam patenter omnibus publicatur.

Actum apud Urbemveterem, in platea dicte maioris ecclesie, XII kalendas aprilis, pontificatus nostri anno secundo.

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della Cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell' indice e con richiamo alla forma italiana prescelta soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; precede l'indicazione dell'*anno*, poi successivamente seguono quelle del *mese* e del *giorno*, con un cenno sommario dell'avvenimento.

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s' incontrano negli indici

an.	anno	*pp.*	papa
cap.	capitano, capitani	*pod.*	podestà
card.	cardinale	*ric.*	ricordato
cf.	confronta	*v.*	vedi
cit.	citato	*vesc.*	vescovo
com.	comune	†	morte, morto, muore
imp.	imperatore		

INDICE ALFABETICO

[a cura del dott. Fulberto Vivaldi]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura del dott. Fulberto Vivaldi]

SCRITTORI RICORDATI NELLA PREFAZIONE E NEL COMMENTO

AMARI MICHELE, *La guerra del Vespro siciliano*, Milano, ed. Hoepli, 1886 e 1887.

AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto ed annotato da G. Di Marzo; Palermo, 1852.

AMICO e STATELLA V. M., *Catana illustrata, sive nova ac vetusta urbis Catanae monumenta*; Catanae, ex typographia Joachim Puleji, Acad. Aetnearum, 1740-1746.

BALSAMO A., *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Piacenza.*

BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio Evo*; ed. Hoepli, 1900.

BARTOLI A., *I primi due secoli della letteratura italiana*; Milano, 1890.

BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia Sicula*; ed. Gregorio.

BIONDELLI B., *Studi linguistici*; Milano, ed. Bernardoni, 1856.

BOCCACCIO G., *De casibus illustrium virorum*; Bernae Helvitiae, MDXXXIX.

BORGHINI V., *Discorso dell'origine di Firenze*; in Discorsi, Milano, 1808.

BUFERUL P., *Notizie estratte dagli indici ragionati dei registri e documenti spettanti a Giovanni di Procida*; in appendice al vol. V dell'Archivio storico italiano, n. 19 (1846), pp. 253 e segg.

BUSCEMI N., *La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica*; saggio storico, Palermo, 1836.

BUSSON A., *Die Florentinische Geschichte des Malispini, und deren Benutzung durck Dante*; Innspruch, 1867.

— *Friedrich der Freidige als Prätendent der Sicilianischen Krone und Iohan von Procida*; nelle *Historische Aufsätze dem Andenken an Georg Weitz gewidmet*, Hannover, 1886.

CANESTRINI G., *Sulla denominazione di fiorini di punto*; in Archivio storico italiano, tomo IV, pp. 111 e segg., Firenze 1843.

CAPPELLI, *Prefazione alla leggenda di Giovanni di Procida*; ediz. dello stesso, Bologna, 1865.

CAPPONI GINO, *Nota intorno ai Malispini.*

— *Storia della Repubblica di Firenze*; Firenze, 1875.

CARINI I., *Gli archivi e le biblioteche d'Italia e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia e di Sicilia in particolare*; Palermo, 1884-1897.

CARRERA P., *Famiglia Tedeschi*; Catania, 1642.

— *Memorie storiche della città di Catania*; Catania, Aggiunta.

CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die Sicilianische Vesper*; Heidelberg, 1904.

CASTORINA P., *Catania e Dante Alighieri*; Catania, 1883.

CESAREO G. A., *Su l'antico volgarizzamento siciliano di San Marco* (estratto dagli Atti della R. Accademia Peloritana, anno XIII); Messina, tip. D'Amico, 1898.

CIACCONIO, *De vitis Pontificum.*

CIPOLLA C., Recensione all'opera dell'Amari in Archivio veneto, vol. XII.

CIPOLLA C. E ROSSI V., *Intorno a due capi della cronaca malispiniana*, in Giorn. stor. d. letteratura italiana, IV, 1886, pp. 231 e segg.

COLUMBA, *I porti della Sicilia*; memoria inserita nella pubblicazione del Ministero della Marina: Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare; Roma, 1906.

Conti di antiki cavalieri, pubblicati da P. Papa in Giornale stor. della letteratura italiana, vol. III, pp. 197-217; e dal Fanfani, Firenze, ed. Baracchi, 1851.

CRISPI, *Storia del Vespro siciliano*; Napoli, 1676.

ÇURITA GERONIMO, *v. Zurita.*

DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*; Firenze, ed. Sansoni, 1909.

DE GAETANO V., *La vinuta di lu re Japicu in Catania*, Catania, ed. M. Galeati, 1898.

DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*; Napoli, 1863-1902.

DEL LUNGO I., *Dino Compagni e la sua cronica*; Firenze, 1879.

DE RENZI S., *Collectio salernitana*; Napoli, 1854.

— *Il secolo decimoterzo e G. da Procida*; libri dodici; studi storico-morali; Napoli, 1860.

DESCLOT, *Cronache catalane*; traduz. ital. di L. Moise; Firenze, 1844.

DI CESARE G., *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*; Napoli, 1837.

DI COSTANZO A., *Historia del Regno di Napoli*; Milano, 1805.

DI GIOVANNI VINCENZO, *Cronache siciliane dei sec. XIII, XIV, XV*; Bologna, 1865.

— *I documenti dell'Archivio di Barcellona e il Rebellamento di Sicilia contro Re Carlo nel 1282*; Bologna, 1887.

— *Le osservazioni sopra la grafia del Liber Jani e del Rebellamentu ecc.*; Bologna, 1886.

— *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*; Palermo, 1882.

— *Sopra un giudizio del prof. A. Gaspary intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa*; in Propugnatore, vol. XVII; Bologna, 1884.

DI MARZO G., *v. Amico V.*

DORMIER D., *Progressos de la Historia en el Regno de*

Aragon y Elogios de Geronimo Zurita, su Primer Coronista; Zaragoça, 1680.

Durand e Martené, *v. Martené et Durand.*

Falcando Ugo, *Historia* o *Liber de Regno Siciliae*; in Muratori, *Rerum Ital. Scriptores.*

Fauriel, *Histoire litteraire de France.*

Ferreto di Vicenza, *Historia rerum in Italia gestarum*; ediz. Cipolla, Roma, 1908.

Follini Vincenzo, *Storia fiorentina di R. Malispini*; ediz. critica, Firenze, ed. Ricci, 1816.

Gaspary A., *La scuola poetica siciliana*; Livorno, 1882.

Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*; Milano, 1823.

Girona Lagostera Daniel, *Mulleramont de l'Infant En Pere de Cathalunya ab Madona Constança de Sicilia*: nel volume del Congresso di Storia della Corona d'Aragona, giugno 1908; Barcellona, 1909.

Gregorio (san), *Dialoghi*; per cura di G. B. Grassi-Privitera.

Gregorio R., *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum regno retulere*; Panormi, 1791.

Hartwig O., *Giovanni Villani und die Leggenda di messer G. di Procida*; in Histor. Zeitschrift (traduz. di Martino Mattia; Palermo, 1873).

Hopf C., *Croniques greco-romaines*; Berlin, 1873.

Inveges, *Ad annales siculos preliminaris Apparatus*; opus postumum, Panormi, tip. T. Napoli, 1709.

Kunstmann F., *Studien uber Marino Sanudo den Aelteren mit einem Anhange seiner ungedruckten Briefe*; in Abhand. d. Bayer. Akad., II Cl. Bd. VII, Abth. III; München, 1855.

La Lumia I., recensione dell'opera di M. Amari in Archivio Storico siciliano, vol. I, fasc. 1, pp. 112 e segg.

Lami V., *Di un compendio inedito della Cronica di G. Villani nelle sue relazioni con la storia fiorentina malespiniana*; in Archivio storico italiano, tomo V, serie 5ª, n. 177; Firenze, 1890, pp. 369-416.

Machiavelli N., *Istorie fiorentine.*

Martené et Durand, *Thes. Nov. Anecd.*

Maurolico, *Sicanae historiae*; Lugduni Batavorum, 1723.

Merkel C., *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti con le guerre contro Manfredi e Corradino*; Torino, ed. C. Clausen, 1891.

Minieri-Riccio C., *Dominazione angioina*; Napoli, 1876.

— *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282 ecc. tratte da' registri angioini*; in Archivio Storico napoletano, fasc. I, pp. 85-105.

Monaci A., *Crestomazia italiana dei primi secoli*; Città di Castello, 1897.

Monaldeschi, *Cronache romane.*

Mongitore, *Bibl. sicula.*

Mugnos Filadelfo, *Ragguagli historici del Vespro siciliano*; Palermo, 1669.

Muntaner En Ramon, *Cronica*; Barcellona, ediz. I. Coroleu, 1886.

Niccolini G. B., *Giovanni da Procida*; tragedia (1817; rappresentata 1830).

Nott F., prefazione all'Avventuroso Ciciliano; Firenze, 1832.

Opuscoli di autori siciliani; Palermo, 1760.

Palma, *Lu rebellamentu di Sichilia*; in Archivio storico siciliano, N. S., a. XXXV (1910), fasc. 3° e 4°, pp. 398 e segg.

Palmieri Matteo, *Liber de temporibus*; in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (ed. Carducci-Fiorini, Città di Castello).

Paoli C., *Studi sulle fonti della Storia fiorentina*; in Archivio storico italiano, tomo XXI, serie 3; pp. 453-474.

Pensabene, *Opuscoli siciliani*; Palermo, 1760.

Petrarca F., *Itinerarium Syriacum*; Basileae, 1554.

Pipini F., *Chronicon.*

Potthast, *Regest. Pontif.*

Ptolomaei Lucensis *Annales*; ediz. C. Minutoli, Firenze, 1876: nelle *Cronache dei sec. XIII e XIV*, pubblicate dalla Deputazione di Storia patria di Toscana.

— *Istoria ecclesiastica*; in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores.*

Quaedam prophetia; pubblicata dall'Avolio e dal Bozzo.

Raynald, *Annali ecclesiastici.*

Romano G., *Messina nel Vespro Siciliano*; in Atti d. R. Accad. peloritana; Messina, 1890.

Roncioni, *Istorie pisane*; ediz. Bonaini (in Arch. Storico italiano, tomo VI, 1844).

Rossi V., *v. Cipolla C.*

Rubieri E., *Apologia di Giovanni di Procida*; Firenze 1856.

Salinas A., *Il castello di Vicari*; nei Ricordi e documenti del Vespro siciliano di V. Di Giovanni (v.).

Sanesi Ireneo, *Giovanni da Procida ed il Vespro siciliano*; in Rivista stor. italiana, vol. VII, pp. 489 e segg.

Sanudo Marino, *Istoria del Regno di Romania*; in C. Hopf (v.); v. anche Kunstmann F.

Scheffer Boichorst, *Florentiner Studien*; Leipzig, 1874.

Sicardi Enrico, *A proposito del testo francese dei "Conti di antichi cavalieri"*; estratto dalla Rassegna critica di letteratura italiana, vol. XVII, pp. 43 e segg.; Roma, 1912.

— *Critica tedesca e suggestione italiana. Ricordano Malispini fu un falsario?* in Nuova Antologia del 16 maggio 1917.

Siracusa G. B., *Primo centenario della nascita di Michele Amari*; Palermo, 1910.

Speciale Nicolò, *Historia sicula*; in Gregorio, *Biblioteca Aragonese* (v.).

Spinelli Matteo, *Diurnali.*

Summonte G. Ant., *Historia della città e regno di Napoli*; Napoli, 1901.

Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*; Firenze, ed. Le Monnier, 1884.

Todeschini G., *Scritti su Dante*; Vicenza, 1872.

Torremuzza, *Zecche e monete del regno di Sicilia*; in Opuscoli di autori siciliani, vol. XVI; Palermo, 1875.

Tuscia (di) Tommaso, *Gesta imper. et pont.*

Vattasso M., *Del codice benedettino di S. Nicolò dell'Arena contenente la Historia di U. Falcando* (v.); in Archivio Muratoriano, n. 2.

Zurita [Çurita] Geronimo, *Annales*; Çaragoça, 1610 e 1697.

— *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum*; Cesaraugustae, 1578.

INDICE GENERALE

Finito di stampare nel mese di maggio dell'anno 1935